Anno XXVIII - Fasc. I-IV Gennaio-Dicembre 1975

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

Tipografia del Sud - Bari

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ORGANO DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA

BARI, PALAZZO DELL'ATENEO

COMITATO DI REDAZIONE

Franco Biancofiore - Giovanni Battista Bronzini - Carlo Colella - Giuseppe Coniglio - Francesco M. de Robertis - Matteo Fantasia - Rosario Jurlaro - Meluta Marin - Giosuè Musca - Michele Paone - Tommaso Pedío - Mario Sansone - Giuseppe Signorile Bianchi - Pasquale Soccio - Mauro Spagnoletti - Nicola Vacca - Pasquale Villani

SOMMARIO

articoli

RODOLFO STRICCOLI, *La grotta di Cortomartino nel territorio di Acquaviva delle Fonti. Primo giacimento del Paleolitico Superiore nell'entroterra murgico barese* (con 12 fig.) . . . . . pag. 3

ETTORE M. DE JULIIS, *Considerazioni sull'età del ferro nella Puglia settentrionale* (con 6 fig.) . . . . . » 55

CESARE COLAFEMMINA, *L'Itinerario pugliese di Beniamino da Tudela* » 81

ANTONIO N. de ROBERTIS, *La politica liberalizzatrice di Federico II nei confronti degli ebrei e i suoi precedenti storici nelle consuetudini locali delle diocesi brindisina ed oritana* . . . . . » 101

LORENZO PALUMBO, *Notizie sulla proprietà fondiaria ecclesiastica a Giovinazzo nel XVI secolo* . . . . . » 113

SALVATORE PALESE, *Le confraternite laicali della diocesi di Ugento nell'epoca moderna* (con 6 fig. e 6 tav.) . . . . . » 125

MARIO SPEDICATO, *« I requisiti de' promovendi agli ordini » nelle trattative tra S. Sede e Regno di Napoli per il concordato del 1741 in un manoscritto della biblioteca De Leo di Brindisi* . . . . . » 175

TOMMASO PEDÍO *Francesco Mario Pagano difensore dei congiurati napoletani del 1794* . . . . . » 219

note

COSIMO D'ANGELA, *Nuove scoperte di lucerne cristiane in Puglia* (con 10 fig.) . . . . . » 261

MARIA CONSIGLIA VENTRELLA, *Note sulla contea di Canne* . . . . » 277

DENNIS E. RHODES, *Per la storia della stampa a Manfredonia nel Seicento* » 289

TOMMASO PEDÍO, *Giacomo Racioppi* . . . . . » 291

GIUSEPPE SORGE, *Gaetano Salvemini e la rivoluzione francese. Per la storia della storiografia italiana sulla rivoluzione francese* . . . . . » 301

ANNA ROSARIA FIORENTE, *L'« Apulia » di Eugenio Selvaggi (1910-1914)* » 319

FRANCESCO GANDOLFO, *La « Galilea » della cattedrale di Taranto* (con 2 fig.) » 343

CHRISTINE FARESE-SPERKEN, *Per una rivalutazione della pittura dell'Ottocento in Puglia: Michele De Napoli, Francesco Spinelli, Giuseppe De Nittis* (con 8 fig.) . . . . . » 353

FEDELE RAGUSO, *L'archivio capitolare di Gravina* . . . . . » 383

ANTONIO DONVITO, *Il restauro del castello di Gioia del Colle e i suoi nuclei storici* (con 13 fig.) . . . . . » 463

ANTONIO CASTELLANO, *Alle sorgenti del Romanico. Note ed aggiunte alla Mostra « Puglia XI secolo »* (con 3 fig.) . . . . . » 489

TOMMASO PEDÍO, *Iniziative editoriali in Puglia: Mezzogiorno d'Italia e lotta contro il fascismo nell'impegno di un editore meridionale* . . » 497

rassegna bibliografica

a cura di TOMMASO PEDÍO, GIUSEPPE CONIGLIO, MARIO SPAGNOLETTI, ANNA R. FIORENTE EDERA CIAMBELLOTTI . . . . . » 503

ABBONAMENTI Italia: L. 7.000 - Estero: L. 10.000

Annate arretrate L. 10.000, da versarsi sul c. c. postale della Società n. 13/6674, o da inviarsi per vaglia od assegno alla sede di essa, Bari, Palazzo dell'Ateneo

LA GROTTA DI CORTOMARTINO
NEL TERRITORIO DI ACQUAVIVA DELLE FONTI (BARI)
Primo giacimento del Paleolitico Superiore nell'entroterra murgico barese

Nota preliminare *

La grotta carsica di Cortomartino [1], denominata dai contadini del luogo « Curtemartine », si trova nel Comune di Acquaviva delle

---

* Ringrazio sentitamente il prof. Franco Biancofiore, Direttore dell'Istituto di Civiltà preclassiche dell'Università di Bari, per avermi affidato, nell'agosto del 1968, l'incarico dello scavo e per avermi guidato autorevolmente durante la ricerca; il compianto e illustre prof. Luigi Cardini per l'esame dei reperti faunistici; il sig. Franco dell'Aquila per l'attiva collaborazione durante lo scavo; il dott. Nicola Melone dell'Istituto di Mineralogia dell'Università di Bari per le utili informazioni geologiche e mineralogiche; il sig. G. Galetta, proprietario del podere dove si apre la grotta, per le cortesie usatemi.

Lo scavo, autorizzato dal Ministero della Pubblica Istruzione, è stato finanziato dal C. N. R.

Le analisi granulometriche e diffrattometriche con raggi X dei sedimenti sono state eseguite rispettivamente presso l'Istituto di Geologia (geom. F. Figliuolo) e presso l'Istituto di Mineralogia (dott. N. Melone) della Facoltà di Scienze dell'Università di Bari.

Le fotografie della fig. 1 sono del prof. F. Biancofiore, quelle delle figg. 2 e 3 del sig. G. De Tullio; i disegni delle industrie del Saggio B del sig. S. Strazza, quelli delle due sezioni stratigrafiche e del Saggio A del geom. G. Cancellaro. I reperti archeologici sono inventariati e conservati nel Museo Archeologico Nazionale di Bari.

Il seguente articolo, infine, è lo sviluppo della comunicazione da me data al VI Convegno dei Comuni Messapi, Peuceti e Dauni, organizzato a Ruvo di Puglia (15 e 16 giugno 1974) dalla Società di Storia Patria per la Puglia, a cui va il mio vivo ringraziamento.

[1] In *Catasto delle cavità naturali sotterranee d'Italia,* « Ist. Ital. di Spe-

Fonti in provincia di Bari [2], in linea d'aria a ca km 3 ad ovest dell'abitato e si apre, a m 361 s.l.m., sul versante settentrionale del gradone murgico, degradante verso la piattaforma costiera adriatica barese.

Il territorio circostante è caratterizzato da lame e da terreno vistosamente solcato dall'erosione delle acque, mentre la zona sovrastante si presenta con solchi e spuntoni che seguono la stratificazione della roccia calcarea ed è ricoperta da esiguo terreno agrario per lo più versato dall'uomo, per dar vita a qualche sparsa pianta di mandorlo e di ulivo.

In prossimità della grotta enormi massi e pietrisco ricoprivano il piano di campagna e ostruivano l'ingresso. Solo dopo la rimozione di essi e mano mano che nel saggio di scavo, ivi effettuato, si è proceduto verso il basso, come avrò modo di precisare in seguito, è emersa una specie di dolina di corrosione superficiale, ancora attiva, con deposito di terreno agrario eluviale. Inoltre ingenti massi calcarei, staccatisi quasi tutti dalla volta, scindono in due varchi, di cui uno inaccessibile, l'originario ingresso, il quale altro non sarebbe che una remota cavità di assorbimento della paleocanalizzazione superficiale, come lascia credere la sua stretta vicinanza ad una lama.

La grotta, seguendo una frattura longitudinale NO-SE, penetra

---

leologia », al n. 38 Pu; Orofino F., *Elenco delle grotte pugliesi catastate fino al 31 gennaio 1965*, in « Rass. Spel. Ital. », Como, 1965; per il carsismo in provincia di Bari: Anelli F., *Le grotte di Castellana e le ricerche speleologiche delle Murge di Bari*, Noci (Bari), 1958 (estratto); Id., *Guida per l'escursione II in Puglia*, in « Atti Congr. Geogr. Ital. », vol. IV, Bari, 1957; Id., *Castellana arcano mondo sotterraneo in terra di Bari. Nuova Postumia d'Italia*, Ediz. Comune Castellana-Grotte, Bari, 1954; e VI ed. Comune di Castellana-Grotte, 1969; Colamonico C., *Dolina di Pozzo Mancuso* (*Terra di Bari*), in « Mondo Sott. », 1918 (l'A. parla delle acque ristagnanti in una conca carsica a sud-sud-est di Acquaviva delle Fonti); Id., *Di una zona carsica detta « Vurgo » in terra di Bari*, Tip. « R. Acc. Sc. Fis. Mat. », Napoli, 1926 (vasta dolina nel territorio di Acquaviva delle Fonti); Id., *Regioni a doline nelle propaggini nord-orientali delle Murge di Cassano*, in « Boll. Stat. Amm. Com. », Bari, 1920; Id., *Aspetti del carsismo in Puglia. Le Murge di Cassano*, in « R. Ist. Sup. Econ. Comm. », Bari, 1923-24; Id., *La geografia della Puglia: profilo monografico regionale* (II edizione), Bari, 1926; Id., *Alcune caratteristiche del carsismo pugliese*, in « Rend. Acc. Sc. Fis. Mat. », 1951; Id., *Le Murge*, « T. C. I. », Milano, 1928; Id., *Le acque sotterranee di Puglia*, in « Boll. Soc. Geogr. Ital. », 1918; Baldacci O., *Puglia*, « U. T. E. T. », Tip. Soc. Torinese, 1962.

[2] Cfr. F.o 189 I SO - lat. 40° 51′ 49″, long. 4° 21′ 27″ dell'I. G. M.

nel sottosuolo per una lunghezza accertata di oltre m 50 attraverso scoscendimenti più o meno ripidi. Dopo un cunicolo di ca m 8, molto angusto anche per la presenza di enormi massi caduti dalla volta, molti dei quali sono addossati alla parete a sinistra di chi entra, essa si apre in una spettacolare caverna (fig. 1), ricca di concrezioni cristalline, che in più punti raggiunge l'ampiezza di oltre m 20. Colonne stallattitiche e stallagmitiche, tra di loro saldate, sono poste trasversalmente al senso longitudinale. Ad est è presente una grotta di frana determinatasi dalla caduta di massi dalla volta; ad ovest, sulla parete si notano estese superfici abbastanza corrose dall'azione sol-

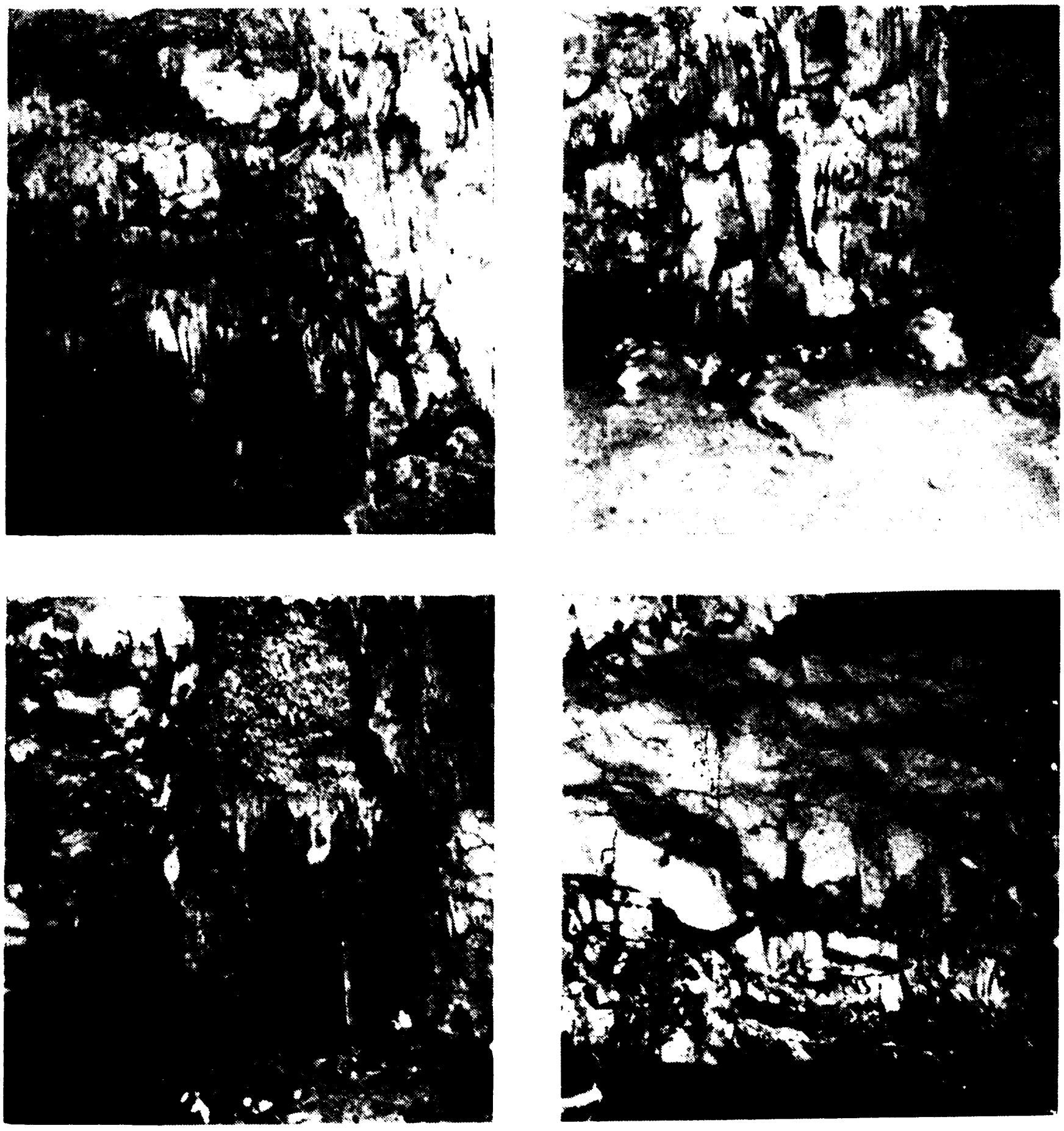


FIG. 1 - Grotta di Cortomartino (Acquaviva delle Fonti - Bari): veduta della grande caverna.

vente delle acque di condensazione e biancheggianti a causa del sottile strato di degradazione superficiale, mentre la parte centrale è occupata, in buona parte, da grossi massi, alcuni dei quali lastricati, abbastanza concrezionati e ricoperti da un sottilissimo strato di sedimentazione eluviale.

Anche questi massi si sono staccati, in età remota, dalla volta per cause erosive o sismiche simultaneamente, riteniamo, a quelli segnalati precedentemente. Tuttavia, allo stato attuale della ricerca, non è dato conoscere con cognizione di causa se il crollo sia avvenuto prima, durante o dopo la dimora stabile dell'uomo. Tutto lascia supporre, come meglio preciserò nel corso della trattazione, che ciò sia avvenuto nel periodo intermedio dei due momenti culturali che con ogni probabilità si sono avvicendati nella grotta.

Inoltre nella parte inferiore della parete di fondo, la grotta, a guisa di botola, s'inabissa per alcuni metri attraverso antri sempre più stretti e irregolari per poi occultarsi definitivamente nel sottosuolo tramite inghiottitoi e bocche di assorbimento.

In definitiva le caratteristiche geomorfologiche richiamano quelle di un alveo di assorbimento idrico sotterraneo carsico, per la verità, ancora attivo soprattutto durante le piogge stagionali.

Alcuni resti faunistici e manufatti litici raccolti, durante un sopralluogo, dentro e nei pressi della grotta, i quali indicavano la importanza del ritrovamento nel quadro delle culture paleolitiche della regione pugliese, ci indussero ad eseguire due saggi di scavo: l'uno, che chiamiamo Saggio A, nella ristretta depressione carsica antistante l'ingresso, l'altro, che diciamo Saggio B, all'interno, nella grande caverna, sul lato ovest a ridosso della parete di fondo, dove il deposito di sedimentazione, non risultando apparentemente rimosso da fattori esogeni relativamente recenti, sembrava non solo potente, ma anche più idoneo ad una indagine stratigrafica.

Il Saggio A, pertanto, pur avendo restituito, insieme a resti di fauna pleistocenica, un numero considerevole di manufatti litici, senz'altro maggiore di quello del Saggio B, non ha offerto una stratigrafia naturale scientificamente attendibile, in quanto la zona antistante l'ingresso della grotta, in cui esso è stato eseguito, solo nel prosieguo dello scavo si è rivelato un autentico bacino-collettore, dove le acque stagionali si raccolgono prima d'inoltrarsi nel sottosuolo, sottoponendo così il sedimento di deposito a continui rimescolamenti. Ne costituiscono prova il rinvenimento, a ca cm 60 di

profondità, di una moneta in bronzo di Filippo III di Spagna e in tutto il saggio la presenza costante di frammenti di ceramica storica e recente associati ad industria litica e a resti faunistici di epoca preistorica.

Questo saggio, purtroppo, avendo dato tali risultati, non si presta ad uno studio scientifico rigoroso, anche se i reperti recuperati possono essere utilizzati per una più chiara comprensione dell'uso della grotta da parte dell'uomo in epoca preistorica, in quanto testimoniano e convalidano, nella loro quantità e varietà, non solo lo orizzonte culturale evidenziato in grotta dal Saggio B, ma anche una facies culturale successiva, come meglio prospetteremo nelle osservazioni conclusive.

Riteniamo opportuno, quindi, per chiarezza espositiva, parlare prma e in modo dettagliato del Saggio B (in grotta), anche se successivo al Saggio A (esterno), perché ha offerto, su base stratigrafica naturale, elementi culturali scientificamente più validi, mentre del Saggio A ci limiteremo ad elencare, secondo la stratigrafia artificiale eseguita, la sola possibile, i manufatti litici rinvenuti e le specie faunstiche individuate.

Comunque i due saggi in verticale sono stati eseguiti dopo aver liberato la parte antistante l'ingresso, l'ingresso stesso e il lungo corridoio di accesso alla grande caverna interna dai massi giacenti, alcuni di crollo, altri più piccoli fluitati dall'esterno. Non è da escludere che originariamente la grotta comprendesse anche la parte antistante l'ingresso, da noi denominata bacino-collettore, e che in tempi remoti sia crollata, dando luogo all'attuale configurazione. L'ipotesi è avvalorata dal fatto che enormi massi, fissi saldamente al suolo e disposti in modo subcircolare, delimitano la piccola dolina di corrosone e le pareti dell'ingresso della grotta mostrano i segni delle fratture relativamente recenti.

Dopo la rimozione dei massi di ostruzione, è stato possibile eseguire il saggio B nell'interno della grotta sul lato ovest, a ridosso della parete in fondo, su una zona alquanto pianeggiante compresa tra la parete e i grossi massi della parte centrale, che come abbiamo detto, si sono staccati anch'essi dalla volta a seguito di scosse sismiche, di variazioni termiche o di corrosione idrica avvenute con ogni probabilità in epoca pleistocenica, come si può desumere da un esame senza dubbio sommario della loro configurazione e posizione. Sono certamente massi di crollo, i quali, ricoperti da un sottile strato di terreno agrario limoso-sabbioso di colore bruno, del tutto simile a

quello dello strato superficiale del saggio compiuto nei pressi, poggiano molto probabilmente sullo strato di terreno sabbioso-limoso di colore rosso che nel saggio caratterizza gli strati inferiori.

Non è stato possibile verificare l'assunto, dati i propositi e i limiti della presente indagine. Infatti sarebbe stato necessario rimuovere almeno alcuni degli enormi massi o, quanto meno, allargare il saggio fino all'altezza di essi. Comunque, se ciò dovesse risultare esatto, molte e preziose conoscenze potrà riservare in futuro l'indagine di questa grotta, la quale, allo stato attuale, offre una serie di problemi di ordine generale e specifico con poche risposte attendibili.

Lo scavo è stato effettuato su un'area totale di m 2x2, che si è fortemente ridotta mano mano che si è proceduto verso il basso per la presenza di massi concrezionati. Inoltre grosse sacche di terreno prevalentemente superficiale, penetranti più o meno profondamente nel banco pleistocenico, hanno reso lo scavo, nella parte superiore del saggio, quanto mai difficoltoso e la validità della successione stratigrafica quasi del tutto compromessa. Nella parte inferiore, da cm 90 fino al banco roccioso di fondo, pure essendo ancora persistenti due sacche di terreno dei livelli superiori (fig. 3), siamo riusciti invece ad isolarle e ad avere dal deposito integro e coerente, anche se di superficie molto ridotta, una stratigrafia scientificamente più attendibile. In una prossima e sistematica campagna di scavi riteniamo di poter approfondire e chiarire i particolari stratigrafici soprattutto della parte superiore del deposito o allargando lo stesso saggio, oppure eseguendone un altro in qualche settore viciniore, dove presumibilmente le sacche non sono tanto numerose e penetranti fino a ridurre lo strato plestocenico, specialmente di mezzo, a sparsi conglomerati limoso-sabbiosi di colore rosso ocra in qualche punto di discrete proporzioni, ma non sufficientemente integri.

Pertanto la parte superiore del deposito consterebbe almeno di due strati geologici: quello superiore di terreno agrario limoso-sabbioso di colore bruno; quello inferiore di terreno limoso-sabbioso ma di colore rosso ocra.

Mentre rinviamo ad un prossimo futuro maggiori ragguagli stratigrafici e conoscenze più particolareggiate sui singoli strati, in questa nota ci limiteremo ad esporre i risultati più significativi da un punto di vista più generale.

In sostanza, tenendo presente quanto detto precedentemente, la serie stratigrafica, dal punto di vista archeologico, come si può vede-

re in figg. 2 e 3, si può provvisoriamente descrivere in questo modo, procedendo dall'alto verso il basso:

— Strato I, da 0 a cm 90 di profondità, è costituito, prevalentemente, da terreno agrario limoso-sabbioso di colore bruno, alquanto granuloso, e da banchi di terreno limoso-sabbioso di colore rosso ocra, sparsi qua e là, non integri e coerenti, ma commisti abbondantemente di terreno bruno superficiale fino a ridurli, alcuni, a meri grumi con intrusione costante di terreno superficiale.

— Strato II, da cm 90 fino al banco di roccia, è formato perlopiù da terreno sabbioso-limoso di colore rosso bruno con delle sacche di terreno limoso-sabbioso molto simile a quell dei banchi di terreno limoso-sabbioso dello strato sovrastante, le quali sono state sufficientemente isolate.

Anche le analisi gronulometriche [3] dei campioni di terreno superficiale di colore bruno, del terreno limoso-sabboso di colore rosso ocra non coerente dello strato archeologico I, del terreno delle sacche prelevato all'altezza dei conglomerati limoso-sabbiosi dello stesso strato, nonché del terreno sabbioso-limoso di colore rosso bruno dello

[3] Analisi granulometriche eseguite nell'Istituto di Geologia della Facoltà di Scienze di Bari

	limo grosso da 2 a 20 μ	sabbia fina da 20 a 200 μ	sabbia grossa da μ 200 a mm. 2
Strato I (terr. bruno)	55%	38%	7%
Strato II (terr. rosso ocra)	65%	33%	2%
Stato III (terr. rosso bruno)	45%	52%	3%
Sacca strato II *	48%	45%	7%
Sacca strato III **	68%	30%	2%

* Il sedimento di questa sacca presenta evidenti analogie con quello dello Strato I, per cui non sembra azzardato farlo derivare da detto strato.

** Anche il sedimento della sacca dello strato III, al pari del precedente, ha strettissime analogie con quello dello strato II, dal quale verosimilmente deriva.

strato archeologico II e delle sacche relative di colore rosso ocra confermano la stratigrafia suddetta, la sola possibile, con l'indicazione che la costituzione del terreno delle sacche relative ai ridotti e inconsistenti banchi limoso-sabbiosi dello strato I è pressoché identica a quella del terreno bruno di superficie e che quella delle sacche dello strato II, che in verità sono state opportunamente isolate, risulta quasi analoga alla natura dei banchi limoso-sabbiosi dello strato I, mentre differenze alquanto rilevanti si notano fra la formazione del banco limoso-sabbioso dello strato I e quella dello strato II.

Quindi, pur sapendo che tra lo strato superficiale di terreno limoso-sabbioso di colore bruno e lo strato sabbioso-limoso di colore rosso bruno c'è almeno un terzo strato intermedio lmoso-sabbioso di colore rosso ocra, che ,allo stato attuale della ricerca, per le ragioni predette non può essere preso in considerazione dal punto di vista paletnologico, tuttavia, in attesa di poter offrire maggiori e più soddisfacenti ragguagli in merito in un prossimo futuro, riteniamo opportuno indicare per i due strati archeologici individuati anche la stratigrafia artificiale allo scopo di mostrare con una certa puntualità il posto del rinvenimento dei manufatti e dei resti faunistici nella seriazione stratigrafica.

Infatti, come appare dagli schemi stratigrafici delle figg. 2 e 3, lo strato I, di cm 90 di potenza, è stato suddiviso in quattro livelli, i primi tre di cm 20 ciascuno, il quarto di cm 30, mentre lo strato II di ca cm 130 in sei livelli, i primi cinque di cm 20 e il sesto, dalla potenza compresa tra cm 20 e cm 27 secondo l'andamento non pianeggiante del banco roccioso di fondo.

Strato I

Livello a: è caratterizzato da terreno agrario limoso-sabbioso, di colore bruno, misto a breccia calcarea, frustoli e polvere di carbone soprattutto nella parte inferiore dello strato.

Abbiamo già detto che ancora oggi, anche se prevalentemente durante le piogge stagionali, è in atto il processo di trasporto e di assorbimento idrico anche tramite il continuo stillicidio, il quale non solo permette l'accumulo dei detriti limosi nelle zone pianeggianti della grotta, ma rende continuamente soffice e incoerente il terreno stesso. Anzi lo stillicidio in particolare ha reso possibile il formarsi di grosse sacche penetranti, sconvolgendo in basso gli strati sabbioso-limosi fino ad alternarne la seriazione naturale.

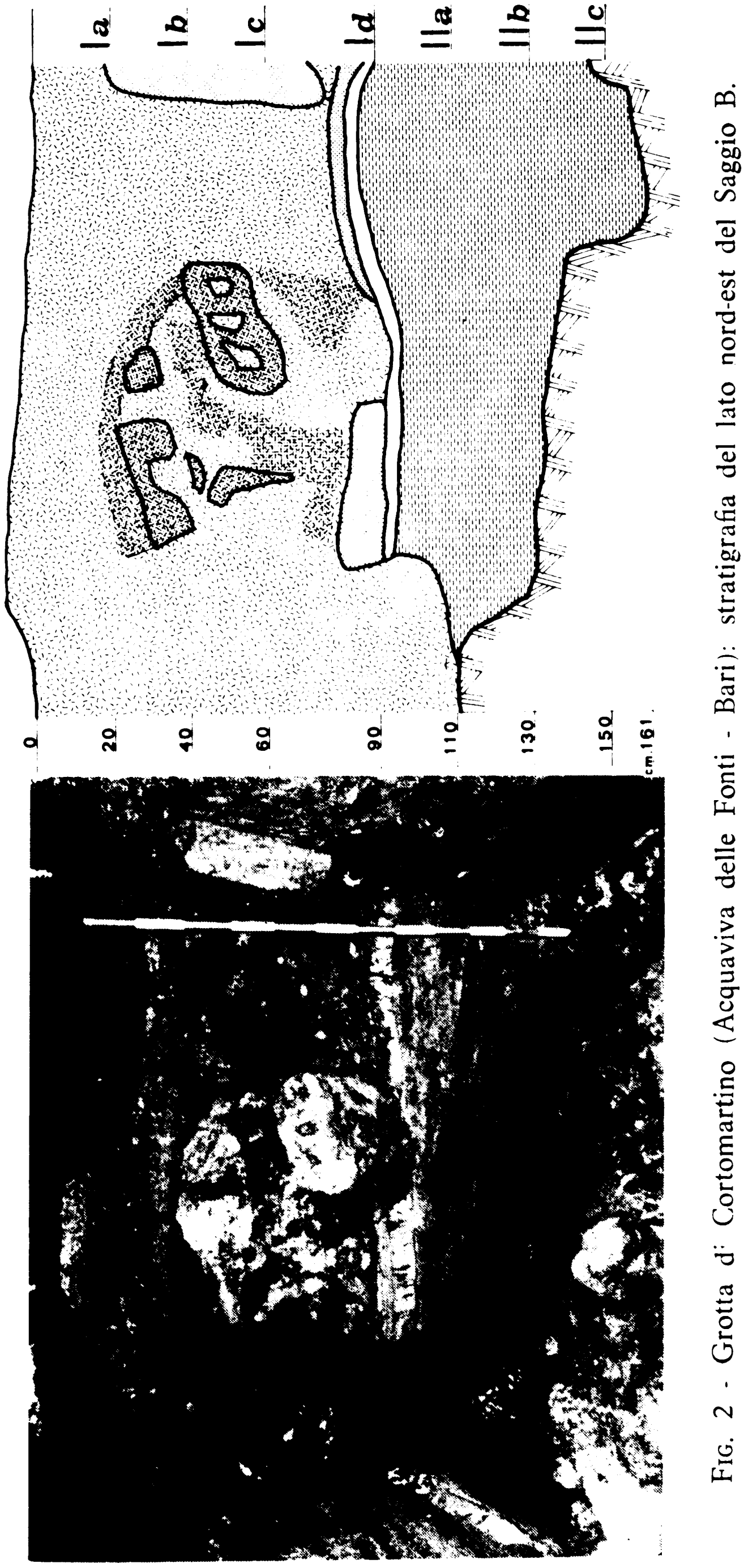


FIG. 2 - Grotta di Cortomartino (Acquaviva delle Fonti - Bari): stratigrafia del lato nord-est del Saggio B.



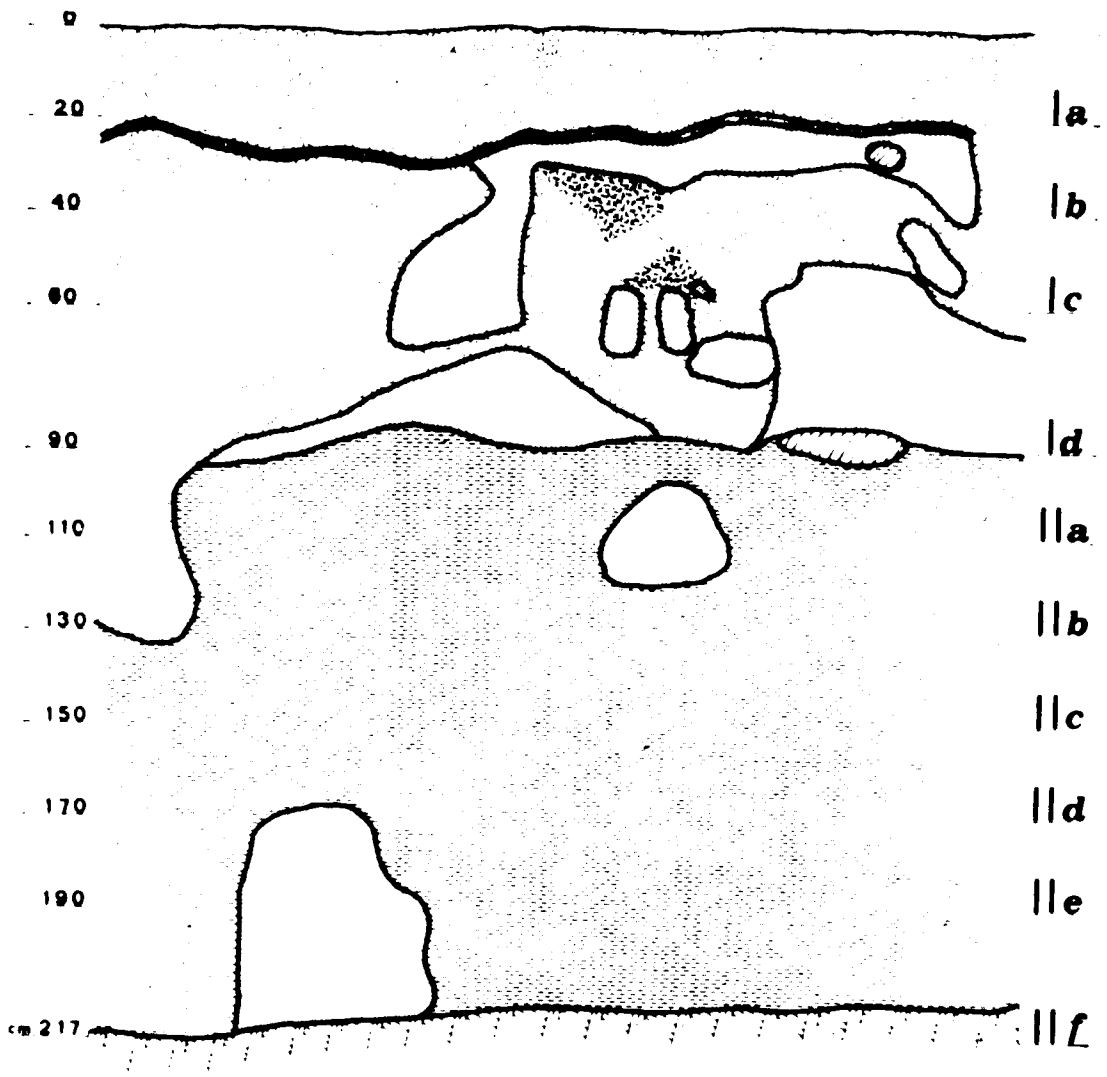


FIG. 3 - Grotta di Cortomartino (Acquaviva delle Fonti - Bari): stratigrafia del lato sud-ovest del Saggio B.

Comunque questo livello ha restituito, oltre a resti alquanto numerosi di *Equus caballus L.* e *Bos primigenius* Boj, la seguente industria litica [4], la quale, pur non essendo ingente in questo come nei successivi livelli, tuttavia è sufficiente ad indicare, come vedremo in seguito, la particolare importanza culturale del ritrovamento, se non altro perché esso rappresenta la prima testimonianza della presenza dell'uomo in epoca tardo-pleistocenica nell'entroterra murgico barese:

— bulino semplice laterale su frattura con sbrecciatura d'uso e ritocco marginale parziale sul lato sinistro (fig. 4:a);
— punta a dorso con ritocco marginale convergente (fig. 4:b);
— lama a dorso con ritocco marginale e troncatura (fig. 4:c);
— lamella a dorso profondo e ritocco marginale (fig. 4:d);
— raschiatoio laterale convesso con bulino su rottura all'estremità distale; presenta ritocco marginale sul lato sinistro (fig. 4:e);
— punta leggermente « déjetée » a dorso profondo e ritocco marginale convergente (fig. 4:f).

Livello b: è perlopiù costituito dallo stesso terreno agrario di colore bruno del taglio precedente con notevoli tracce di calcare liquefatto, direi lattiginoso, frustoli e polvere sparsa di carbone Nella parte inferiore dello strato sono emersi conglomerati limoso-sabbiosi di colore rosso ocra con intrusione di terreno bruno superficiale. Non è stato possibile, per la loro frammentarietà e promiscuità, isolare questi conglomerati limoso-sabbiosi che, per la maggior parte, risultavano ridotti a meri grumi. Moltissimi ne sono stati frantumati con la speranza di trovare in essi qualche indizio culturale, ma senza esito. Si è pensato inizialmente ad un fenomeno circoscritto, ma, purtroppo, come vedremo meglio nel prosieguo della trattazone, ciò non si è verificato.

Tuttavia sono stati rinvenuti resti di *Equus caballus* L., di *Bos primigenius* Boj e di *Cervus capreolus* L., nonché i seguenti manufatti litici, di cui alcuni di ottima fattura:

---

[4] L'esame tipologico dell'industria litica è stato condotto tenendo presente la tipologia analitica indicata in LAPLACE G., *Recherches sur l'origine et evolution des complexes leptolitique*, Paris, 1966; ID., *Recherches des typologie analitique 1968*, in « Origini », II, Roma, 1968.

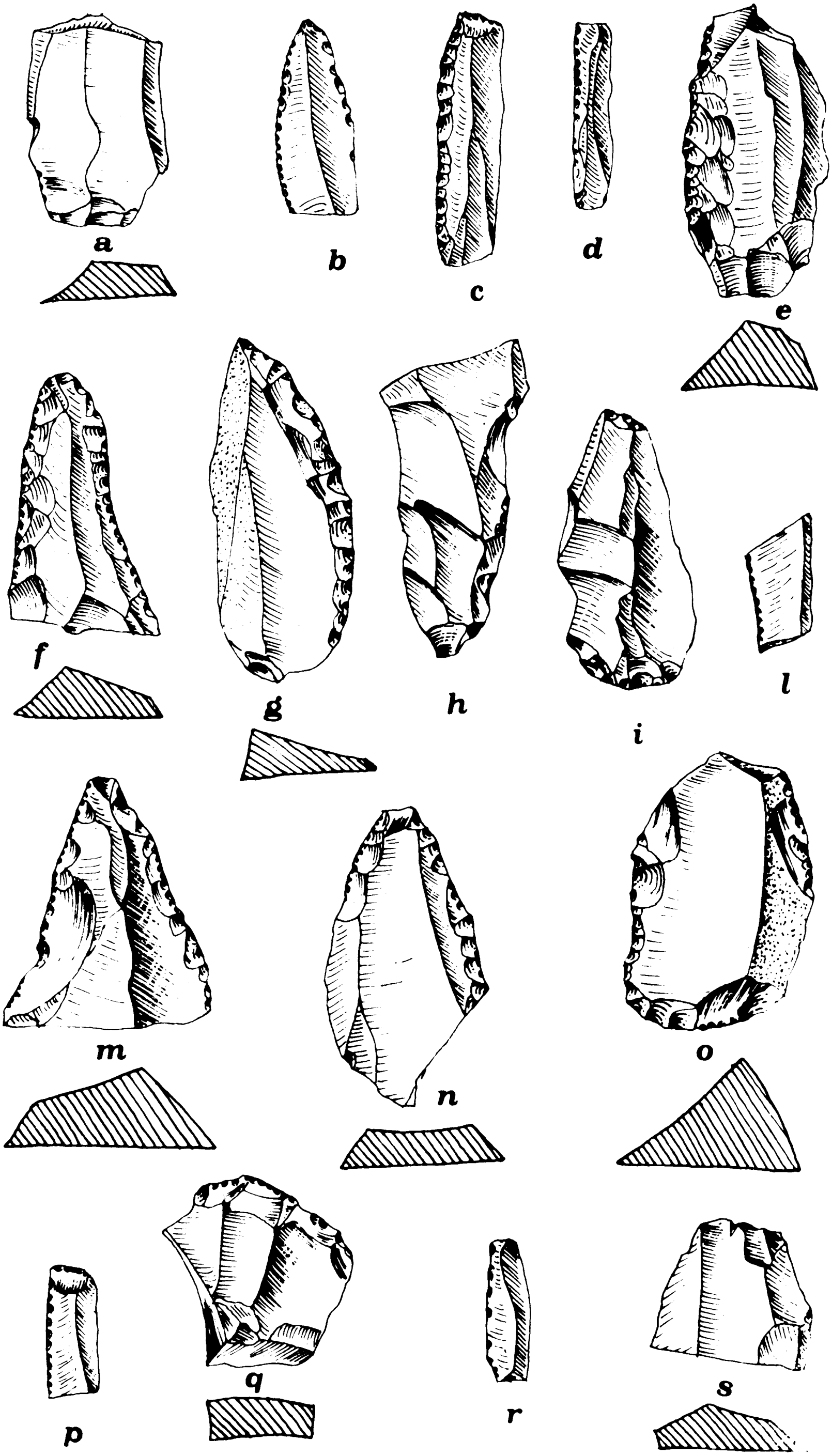


FIG. 4 - Grotta di Cortomartino (Acquaviva delle Fonti): industria litica dello strato I: a, b del Saggio B (gr. nat.).

— punta convessa a dorso totale con ritocco marginale sul lato destro e cortice sul sinistro (fig. 4:g);
— scheggia con parziale ritocco marginale erto, appena « encoche » (fig. 4:h);
— bulino su ritocco trasversale a faccia laterale e grattatoio frontale nell'altra estremità distale con ritocchi marginali (fig. 4:i);
— frammento lamellare con sottile ritocco marginale (fig. 4:l);
— punta a dorso totale ad apice poco acuto sul genere vagante dei grattatoi ogivali (fig. 4:m);
— punta su lama con ritocchi marginali convergenti (fig. 4:n);
— grattatoio piatto frontale corto con ritocco latero-trasversale e bulino sull'altra estremità distale ottenuto su ritocco laterale e frattura trasversale (fig. 4:o);
— lamella a dorso con ritocco marginale e troncatura (fig. 4:p);
— grattatoio, appena abbozzato, frontale corto con ritocco marginale discontinuo, sul genere dei grattatoi carenati a muso (fig. 4:q);
— lamella a dorso profondo con ritocco marginale discontinuo (fig. 4:r);
— scheggia ad « encoche » con alcuni distacchi laminari (fig. 4:s).

Livello c: non presenta sostanziali differenze geomorfologiche con il taglio precedente; anzi i conglomerati limoso-sabbiosi, che pensavamo limitati e circoscritti, in questo livello hanno assunto maggiore consistenza. In realtà tutto il taglio, eseguito con scrupolosa attenzione, ha fatto registrare la presenza di grosse sacche di terreno agrario, di colore bruno, incorniciate da lembi limoso-sabbiosi di colore rosso ocra.

Si sono notati, inoltre, sparsi un po' dovunque, frustoletti di carbone e pietrisco calcareo bruciacchiato, ma nessuna indicazione precisa da far pensare a un vero e proprio focolare. Si è tentato anche in questo livello, senza esito, di recuperare nei molti grumi compatti limoso-sabbiosi che sono stati sminuzzati, qualche elemento culturale, ma i più presentavano internamente solo granuli carboniosi.

C'è da segnalare ancora la presenza di una punta frammentaria di selce con ritocco lamellare bifacciale completo (fig. 5:h), che appare, per tecnica di lavorazione, simile anche alle punte di freccia foglia-

te in Apulia [5] e nell'Italia Meridionale [6], e di un coccio di ceramica d'impasto, di colore rossiccio e di rozza fattura, i quali, insieme ad un frammento di lama di ossidiana (fig. 11:14) rinvenuta all'esterno nel livello IV del Saggio A, farebbero pensare ad un uso della grotta in epoca neo-eneolitica. Sono solo questi gli elementi culturali in tutto il saggio e li riteniamo sufficienti ad affacciare l'ipotesi di una utilizzazione della parte interna della grotta in epoca protostorica. Non si esclude del tutto tale eventualità, ma le future ricerche potranno dare una risposta convincente. Comunque tale ipotesi, anche se stimolante, allo stato attuale della ricerca ci smbra improponibile. Ciò lo preciseremo meglio nelle osservazioni conclusive.

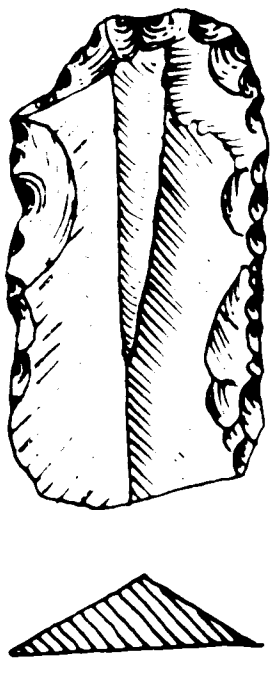
Anche questo livello, tuttavia, ha restituito abbondanti resti di *Equus caballus* L., *Bos primgenius* Boj, *Vulpes vulpes* L., un canino atrofico, forato alla radice (fig. 8:f) e la seguente industria litica:

— grattatoio frontale lungo su lama con ritocco marginale bilaterale e inverso sul lato sinistro (fig. 5:a);
— punta a troncatura laterale con ritocco marginale alterno (fig. 5:b);
— punta a dorso e « cran » con ritocco marginale bilaterale convergente nell'estremità apicale, vagamente arieggiante il genere geometrico dei trapezi lunghi rettangolari (fig. 5:c);
— punta su scheggia discoidale con ritocco marginale discontinuo (fig. 5:d);
— punta un po' « déjetée » con ritocco marginale convergente (fig. 5:e);
— grattatoio frontale corto con ritocco marginale discontinuo (fig. 5:f);
— grattatoio frontale corto su frammento laminare con ritocco marginale discontinuo e bulino ottenuto su ritocco laterale a faccia trasversale (fig. 5:g);
— frammento di punta fogliacea con ritocco invadente e a distacchi un po' allungati e subparalleli su entrambe le facce (fig. 5:h);
— lamella a dorso con ritocco marginale (fig. 5:i);

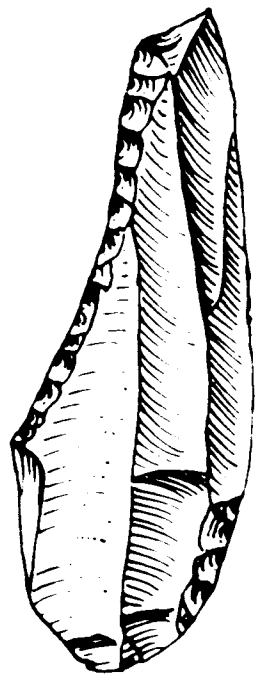
---

[5] Cfr., soprattutto per il ritocco, Collezione « De Romita » nel Museo Archeologico Nazionale di Bari; BIANCOFIORE F., *La necropoli eneolitica di Laterza*, in « Origini », I, Roma, 1967, fig. 13: 3, fig. 21: 2,5, fig. 25: 1,19.

[6] Cfr., sempre per il ritocco, SESTIERI C. P., *La necropoli preistorica di Paestum*, in « Riv. Sc. Preist. », I, Firenze, 1946, fig. 7: C, D, E.



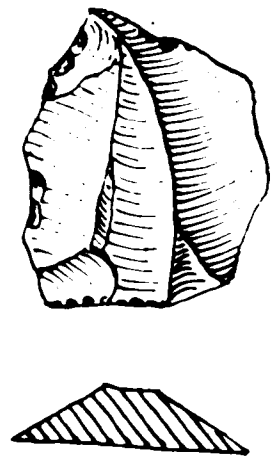
a



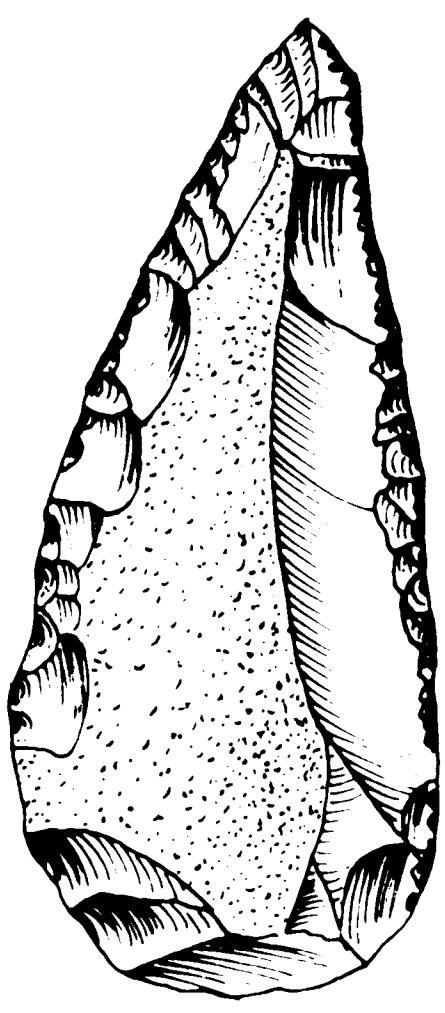
b



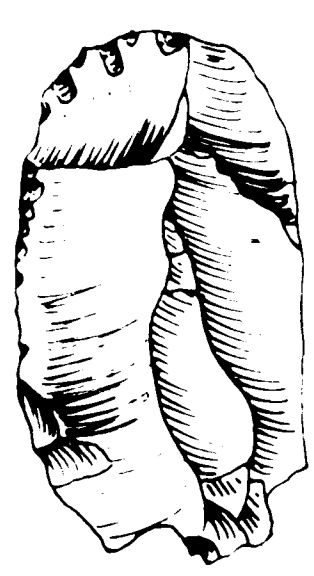
c



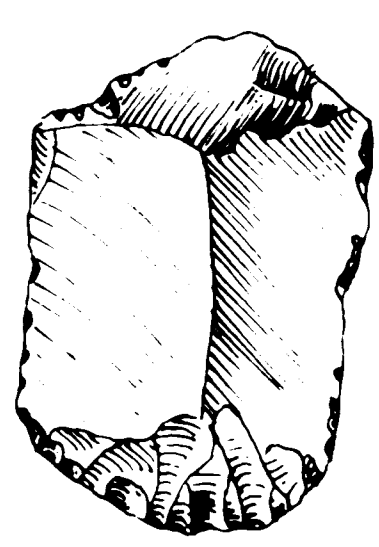
d



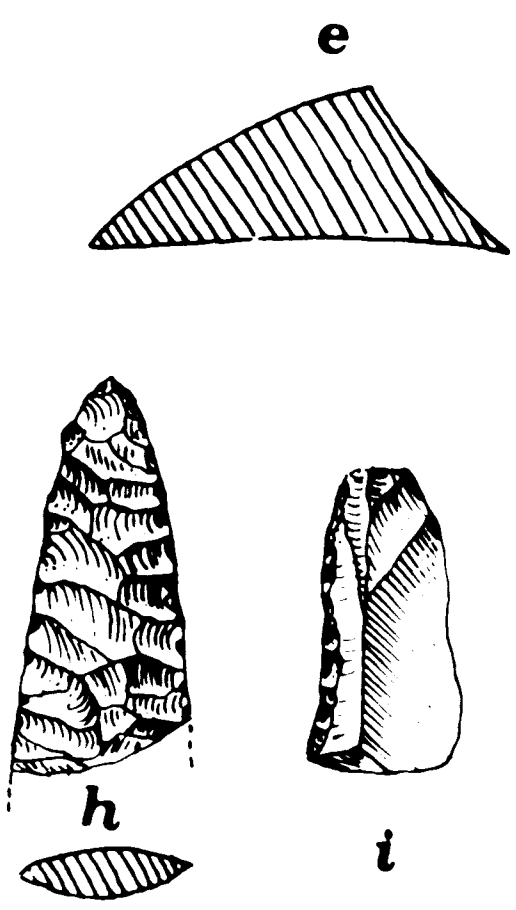
e



f

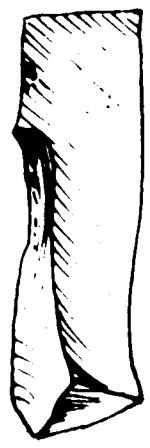


g



h

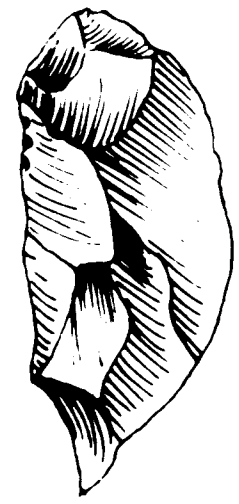
i



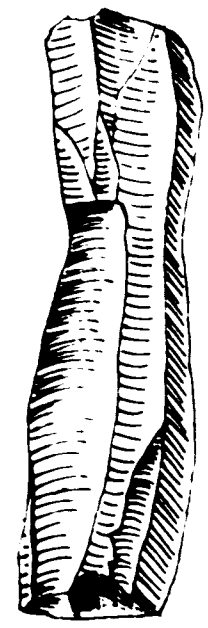
l



m



n



o

FIG. 5 - Grotta di Cortomartino (Acquaviva delle Fonti): industria litica dello strato I: c del Saggio B (gr. nat.).

— lamella con frattura laterale appena « encoche » (fig. 5:l);
— punta a dorso profondo e ritocco marginale convergente; arieggia alquanto il genere fogliaceo solutreanoide per il ritocco invadente e alcuni distacchi un po' allungati e subparalleli (fig. 5:m);
— punta su scheggia a largo ritocco « encoche » (fig. 5:n);
— lama con frattura laterale, appena « encoche » (fig. 5:o).

Livello d: non ha mostrato, su un piano geomorfologico, differenze sostanziali rispetto ai tagli precedenti. Ancora grosse sacche di terreno agrario, di colore bruno, quasi racchiuse da lembi limoso-sabbiosi, di colore rosso ocra, più o meno estesi e frustoli di carbone abbondantemente sparsi con grumi di terreno limoso-sabbiosi costipati di granuli carboniosi caratterizzano questo strato. Si sono rinvenuti anche resti faunistici con tracce di combustione.

Si è preferito eseguire un taglio di potenza maggiore, fino ad arrivare sul banco sabbioso-limoso di colore rosso bruno, in quanto a cm 20 di profondità, nel settore NE del saggio (fig. 2), sono cominciati ad affiorare dei massi alquanto concrezionati con vistose tracce di combustione, mentre il terreno limoso-sabbioso di colore rosso ocra in qualche punto cominciava ad imbrunire. Con molta attenzione abbiamo raggiunto, a cm 90 di profondità, il banco sabbioso-limoso di colore rosso bruno dello strato naturale II e nel settore NE è appena emerso un focolare, che sarà meglio evidenziato nel taglio successivo, con notevole quantità di frustoli e polvere di carbone, di ossa di animali combuste e pietre annerite e bruciacchiate, ma non disposte intenzionalmente.

Pertanto, a taglio ultimato, l'aspetto geomorfologico era il seguente: banco di terreno sabbioso-limoso, di colore rosso bruno, occupava quasi tutta la superficie del saggio tranne la presenza di una sola sacca profonda di terreno bruno nel settore NO, per la verità appena affiorante, la quale è stata opportunamente isolata, mentre nel settore NE emergevano appena dei massi anneriti dal fuoco.

Abbiamo recuperato ossa di *Equus caballus* L., di *Bos primigenius* Boj, di *Vulpes vulpes* L. e di *Lepus europaeus* Pall., nonché la seguente industria litica e un punteruolo su osso ulnare di Vulpes? (fig. 8:g):

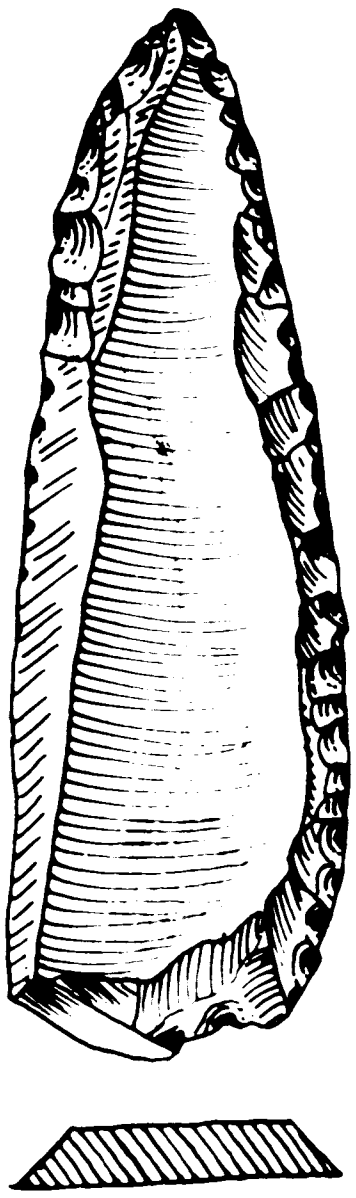
— punta a dorso totale con ritocco marginale erto convergente (fig. 6:a);

— fogliaceo solutreanoide con ritocco marginale minuto ad una estremità e con ritocco apicale e laterale sinistro piatto e molto invadente a distacchi allungati e subparalleli; presenta del cortice sul lato sinistro; forse è stato usato come grattatoio (fig. 6:b);
— raschiatoio laterale su lastrina trapezoidale con ritocco marginale totale sul lato destro, parziale e discontinuo su altri due lati (fig. 6:c);
— lamella a dorso con ritocco marginale discontinuo e sbrecciatura d'uso (fig. 6:d);
— punta a dorso, appena a « cran », con ritocco marginale convergente (fig. 6:e);
— lamella con frattura laterale, appena « encoche », con ritocco parziale (fig. 6:f);
— lama a dorso profondo con ritocco marginale bilaterale, talora interrotto da sbrecciature d'uso (fig. 6:g);
— grattatoio frontale corto su lama con ritocco parziale su un lato (fig. 6:h);
— punta frammentaria fogliacea solutreanoide a faccia piana, appena « déjetée »; il ritocco bilaterale a distacchi alquanto allungati e subparalleli ricopre l'apice (fig. 6:i);
— lamella a dorso con ritocco marginale (fig. 6:l);
— lama a dorso con ritocco marginale (fig. 6:m);
— punta a dorso con ritocco marginale (fig. 6:n);
— lamella a dorso con ritocco marginale (fig. 6:o).

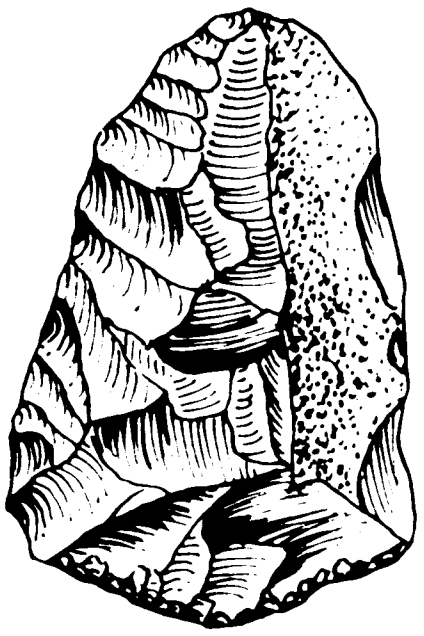
Strato II

Livello a — Sono state isolate quelle parti dello strato comprendenti sacche o inizio di esse e si è proceduto, con molta cura, al taglio della sola parte sabbioso-limosa compatta, da cui è emersa per tutto il settore NE (fig. 2) un banco di roccia abbastanza concrezionata e annerita dal fuoco, cosparso di frustoli e abbondante polvere di carbone. I massi, anche se sostanzialmente piatti e levigati, erano disposti in modo piuttosto irregolare e degradanti verso il settore SE del saggio. Quindi non è stata messa tutta a nudo l'area adibita a focolare: ciò avverrà nel livello successivo.

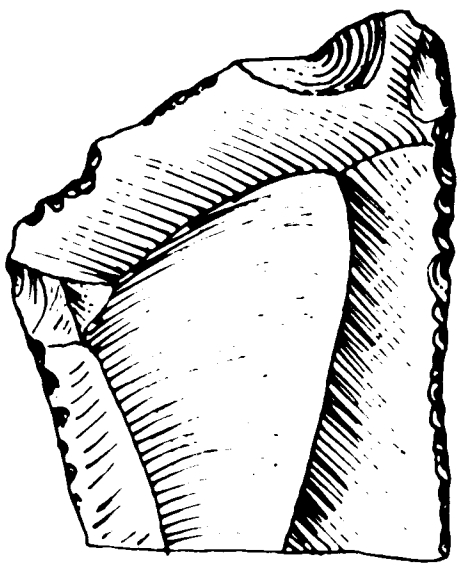
Tuttavia è opportuno far presente che la superficie dello scavo, mano mano che si è proceduto verso il basso, è andata sempre più



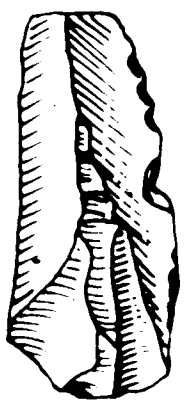
a



b



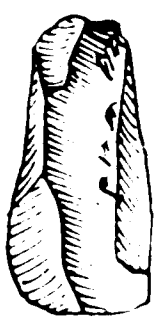
c



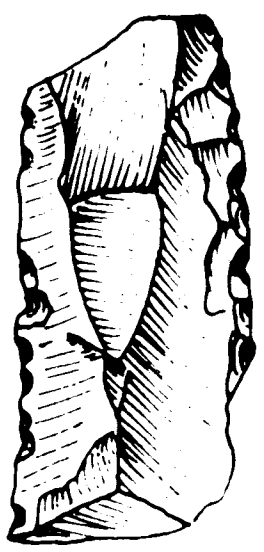
d

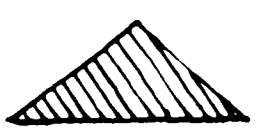


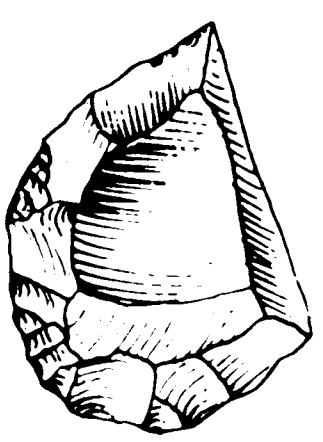
e

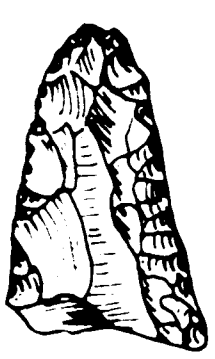


f









g



l



m

h



n

i



o

FIG. 6 - Grotta di Cortomartino (Acquaviva delle Fonti): industria litica dello strato I: d del Saggio B (gr. nat.).

riducendosi fino a meno della metà e per l'inamovibilità dei massi incontrati e per le sacche che sono state circoscritte. Anche la diminuzione del numero dei manufatti in questo e nei livelli successivi rispetto a quelli superiori si ritiene dovuta anche alla ridotta superficie del saggio.

Pertanto in questo strato si sono rinvenuti in compenso abbondanti resti di *Equus caballus* L., *Bos primigenius* Boj., *Equus asinus hydruntinus* R., *Vulpes vulpes* L. e *Lepus europaeus* Pall., e solo questi manufatti litici:

— raschiatoio laterale su scheggia con ritocco erto marginale parziale sul lato destro e cortice sul sinistro (fig. 7:a);
— punta a dorso con ritocco marginale convergente, arieggiante appena il genere fogliaceo solutreanoide (fig. 7:b).

Livello b: è servito a mettere in luce tutto il banco di roccia concrezionata, adibito a focolare, occupante per più della metà il settore NE (fig. 2). Frustoli e polvere di carbone frammisti a terreno sabbioso-limoso di colore rosso bruno coprivano il cosiddetto focolare, su cui si sono raccolte anche ossa combuste.

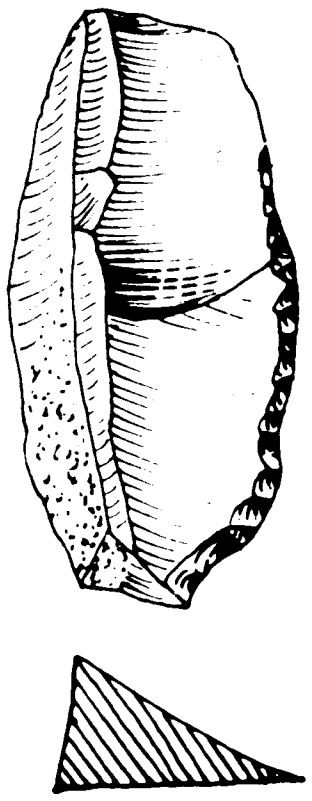
È emersa un'altra piccola sacca, che puntualmente è stata isolata. In questo taglio si sono recuperate ossa di *Hyaena* sp., *Equus caballus* L., *Lepus europaeus* Pall. e *Vulpes vulpes* L. con la seguente industria litica:

— scheggia appena « encoche » (fig. 7:c);
— lama a dorso con ritocco marginale bilaterale e troncatura obliqua (fig. 7:d);
— raschiatoio laterale su lama con alcuni distacchi laminari dorsali (fig. 7:e).

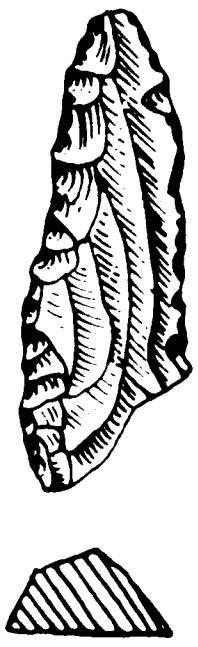
Livello c — Il taglio è stato eseguito nell'area ridotta a circa un metro quadrato, ma non compresa da sacche. Il terreno sabbioso-limoso, di colore rosso bruno, è risultato ancora intriso di qualche frustoletto e polvere di carbone soprattutto presso il banco di roccia adibito a focolare.

Si sono raccolte, in quantità notevole, ossa di *Equus caballus* L. e di *Equus* sp. con due manufatti litici:

— lama a dorso e doppia troncatura obliqua ad angolo acuto con ritocco marginale (fig. 7:f);
— lamella a dorso con ritocco marginale bilaterale (fig. 7:g).



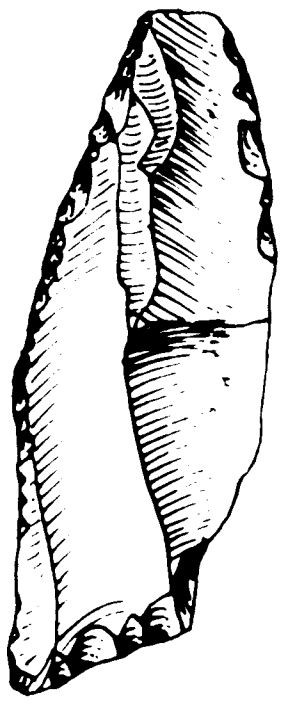
a



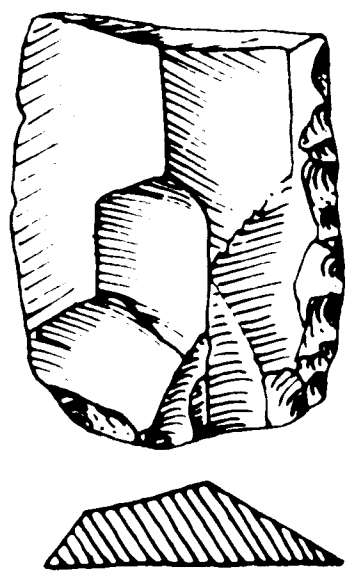
b



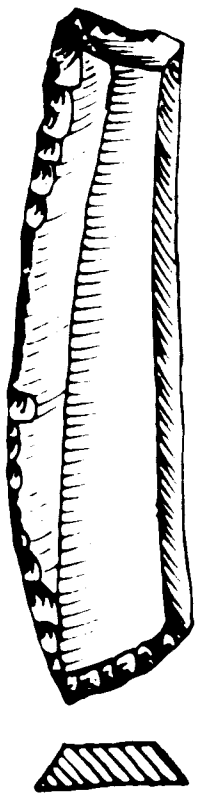
c



d



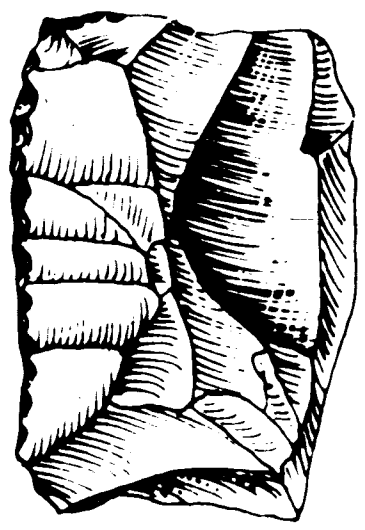
e



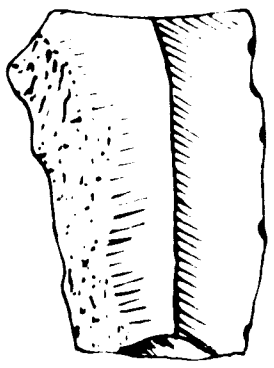
f



g



h



i



l

FIG. 7 - Grotta di Cortomartino (Acquaviva delle Fonti): industria litica dello strato II: a, b, c, e del Saggio B (gr. nat.).

Livello d: ha evidenziato gli stessi caratteri geomorfologici del livello precedente e cioè terreno sabbioso-limoso di colore rosso bruno con frustoli di carbone, però sempre più rari. Nessun manufatto litico o osseo, ma solo resti di *Equus caballus* L. e di *Bos primigenius Boj.*

Comunque la mancanza non fa pensare ad uno strato sterile sia per l'omogeneità geomorfologica dello strato con i precedenti e i seguenti, sia per la presenza di resti faunistici. La ragione, si ritiene, è nella ormai limitata superficie del saggio.

Livello e: si è mostrato geomorfologicamente simile al precedente. Il banco sabbioso-limoso ha evidenziato due sacche di terreno degli strati superiori, che sono state facilmente evitate.

Si sono recuperate ossa di *Bos primigenius* Boj e di *Lepus europaeus* Pall. con questa industria litica:

— raschiatoio laterale su scheggia con ritocco laterale appena convergente (fig. 7:h);
— frammento di lama con margini affilati, cortice e sbrecciature d'uso (fig. 7:i);
— grattatoio a muso « dégagé » con il ritocco marginale e sbrecciature d'uso; l'estremità distale opposta presenta il codolo (fig. 7:l).

Livello f: è stato caratterizzato dal consueto terreno sabbioso-limoso di colore rosso bruno e da croste calcaree fortemente concrezionate, poggianti qua e là sul banco di roccia.

Con questo taglio si è pervenuti al banco di roccia, anch'esso totalmente concrezionato, non pianeggiante e scosceso verso la parete della grotta. La potenza dello strato, pertanto, è compresa tra cm 20 e cm 27.

Fra concrezioni calcaree e terreno sabbioso-limoso si sono raccolte ossa di *Equus asinus hydruntinus* R., *Equus caballus* L., *Vulpes vulpes* L. e *Lepus europaeus* Pall., nonché la seguente industria litica:

— raschiatoio con ritocco bilaterale parziale, erto destro e scosceso sinistro (fig. 8:a);
— lama atipica leggermente convessa con cortice sul lato sinistro e senza ritocco (fig. 8:b);
— lamella a dorso con ritocco marginale bilaterale (fig. 8:c);

— troncatura profonda normale con cortice sul lato sinistro e distacchi laminari sul destro (fig. 8: d);
— troncatura marginale parziale dell'estremità distale su lama, senza notabile modifica (fig. 8: e).

Saggio A

Questo saggio è stato eseguito all'esterno presso l'apertura della grotta, nel settore nord-ovest, su un'area totale di m 3x1,50, tranne il primo livello, che per ragioni pratiche e di livellamento del piano di superficie ha interessato un'area totale di m 3x3. Apparentemente il deposito, che è risultato complessivamente della potenza di m 1,35, si presentava integro e coerente, anche perché ricoperto e ben protetto da massi e pietrisco vario. Nulla lasciava prevedere che esso fosse, per tutta la sua potenza, rimescolato dal deflusso delle acque stagio-

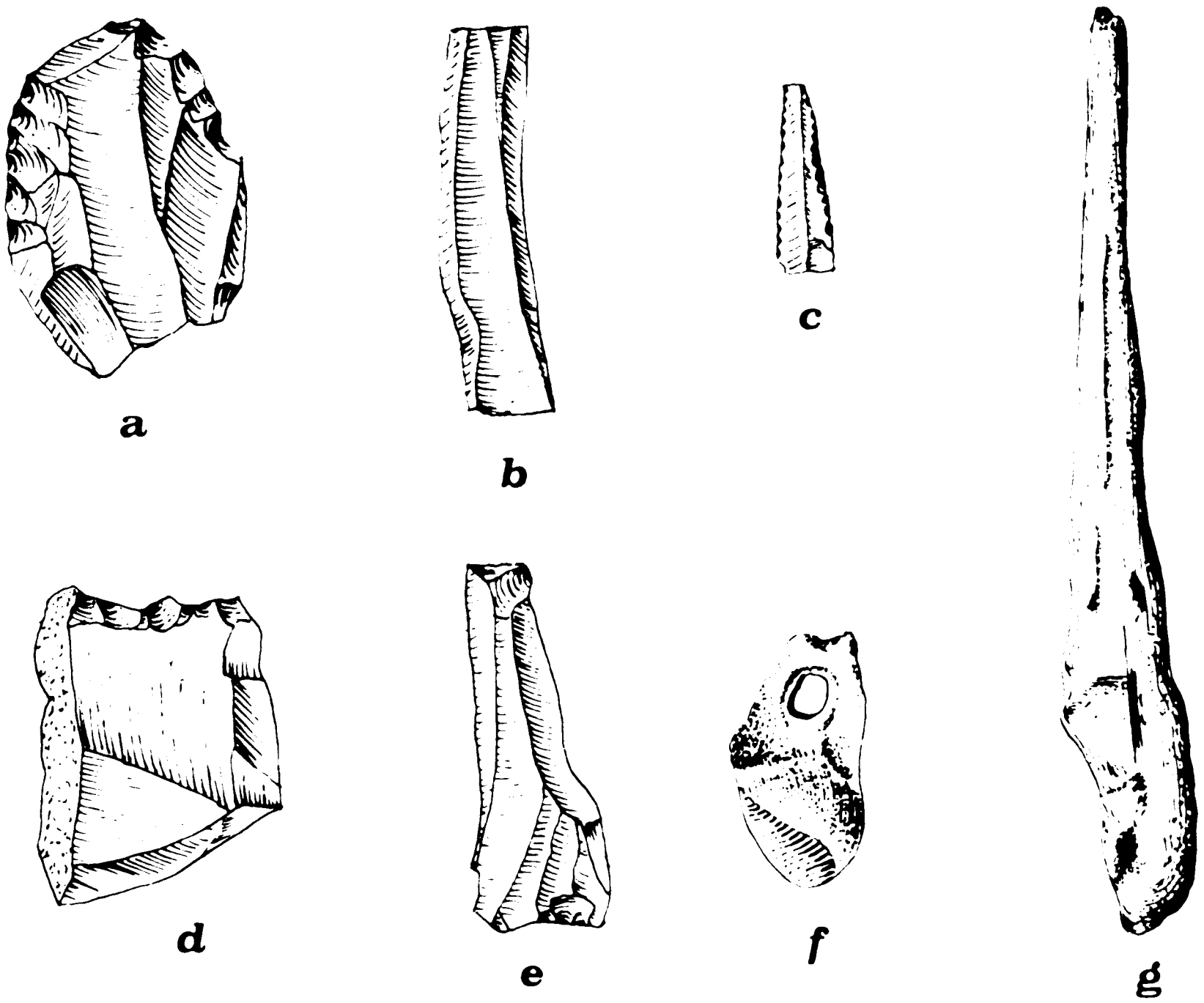


Fig. 8 - Grotta di Cortomartino (Acquaviva delle Fonti): industria litica dello strato II: f; camino di cervo forato dello strato I: c; punteruolo in osso dello strato I: d (gr. nat.).

nali e che la sua sede si rivelasse un autentico bacino-collettore particolarmente attivo.

Sono stati compiuti in tutto sette tagli, di cui i primi sei di cm 20 e il settimo di cm 15, ma quasi tutti i livelli sono risultati dei veri miscugli di terreno superficiale di colore bruno e di terreno sabbioso-limoso di colore rosso, qua più chiaro, là più bruno con frustoli di carbone sparsi specialmente nei livelli inferiori, tranne gli ultimi due in basso (VI e VII), che si sono mostrati sostanzialmente non inquinati da terreno superficiale, ma la presenza in essi ancora di cocci di ceramica storica e recente ci fa desistere dal prendere in considerazione, dal punto di vista stratigrafico, l'abbondante industria litica e i resti di fauna pleistocenica rinvenuti.

Comunque, anche se non è stato possibile, in tutta la potenza del saggio, incontrare degli strati naturali integri e coerenti che consentissero una attendibilità scientifica dei complessi industriali e faunistici rinvenuti, si ritiene utile presentare le varie specie di fauna individuate e, per strati artificiali, l'ampio repertorio industriale per una maggiore conferma di quanto verremo a dire, nelle osservazioni conclusive, a proposito dei risultati e dei relativi problemi emersi dal saggio eseguito nell'interno della grotta.

Le specie individuate del complesso faunistico sono:

Bos primigenius Boj., *Equus caballus* L., *Cervus elaphus* L. (osso con tracce di lavorazione), *Equus asinus hydruntinus* R., *Ovis* (un dente attuale), *Avis, Anas* (?), *Cervus capreolus* L. (?), *Vulpes vulpes* L., nonché ossa di *Bos primigenius* Boj. e di *Equus caballus* L. rosicchiate intenzionalmente.

Industria litica

Il repertorio industriale litico[7], che qui di seguito, per livelli artificiali, viene registrato nei suoi pezzi più significativi, trascurando una quantità veramente notevole di schegge, lame e lamelle atipiche, attesta che la lavorazione dlla selce è stata una delle attività preminenti degli uomini che hanno frequentato la grotta.

---

[7] Nell'elenco che di seguito presentiamo per livelli artificiali, il numero progressivo è quello dell'inventario provvisorio.

Livello I:

1 — punta a dorso con ritocco marginale erto sul lato sinistro e sbrecciature d'uso sul destro (fig. 9:1);
2 — lama a dorso, appena « encoche », con troncatura obliqua (fig. 9:2);
3 — punta a dorso con ritocco marginale e « cran » opposto (fig. 9:3);
4 — punta a dorso con ritocco margnale e « cran » adiacente; presenta inoltre un ritocco parziale sul lato destro (fig. 9:4);
5 — punta a dorso con ritocco marginale erto parziale e frattura nella parte apicale (fig. 9:5);
6 — punta a dorso con ritocco marginale convergente e invadente verso la linea dorsale (fig. 9:6);
7 — punta a dorso con ritocco marginale bilaterale (fig. 9:7);
8 — punta a dorso con ritocco marginale erto destro e inverso sinistro verso il tallone (fig. 9:8);
9 — punta a dorso, leggermente « déjetée », con ritocco marginale scalariforme convergente e sbrecciature d'uso;
10 — punta a dorso ad apice poco acuto, con ritocco marginale convergente, sul genere vagante dei grattatoi ogivali; presenta inoltre un sottile ritocco sul dorso e sbrecciature d'uso (fig. 9:10);
11 — punta a dorso con ritocco marginale e sbrecciature d'uso;
12 — punta a dorso con ritocco marginale inverso convergente all'apice, diretto sul lato destro (fig. 9:12);
13 — punta a dorso con ritocco marginale erto convergente e troncatura laterale (fig. 9:13);
14 — lamella a dorso con ritocco marginale erto e sbrecciature d'uso (fig. 9:21);
15 — lamella a dorso, appena « déjetée », con ritocco marginale bilaterale e cortice dorsale (fig. 9:22);
16 — lamella a dorso profondo con ritocco marginale erto e sbrecciatura d'uso (fig. 9:23);
17 — lama a dorso con ritocchi piatti invadenti che dal lato destro raggiungono la linea mediana; sul lato sinistro invece presenta un ritocco marginale alquanto embricato (fig. 9:24);
18 — lamella a dorso con ritocco marginale bilaterale; diritto sul lato sinistro, inverso erto sul destro (fig. 9:25);
19 — lamella a dorso con ritocco marginale e intaccatura dorsale;

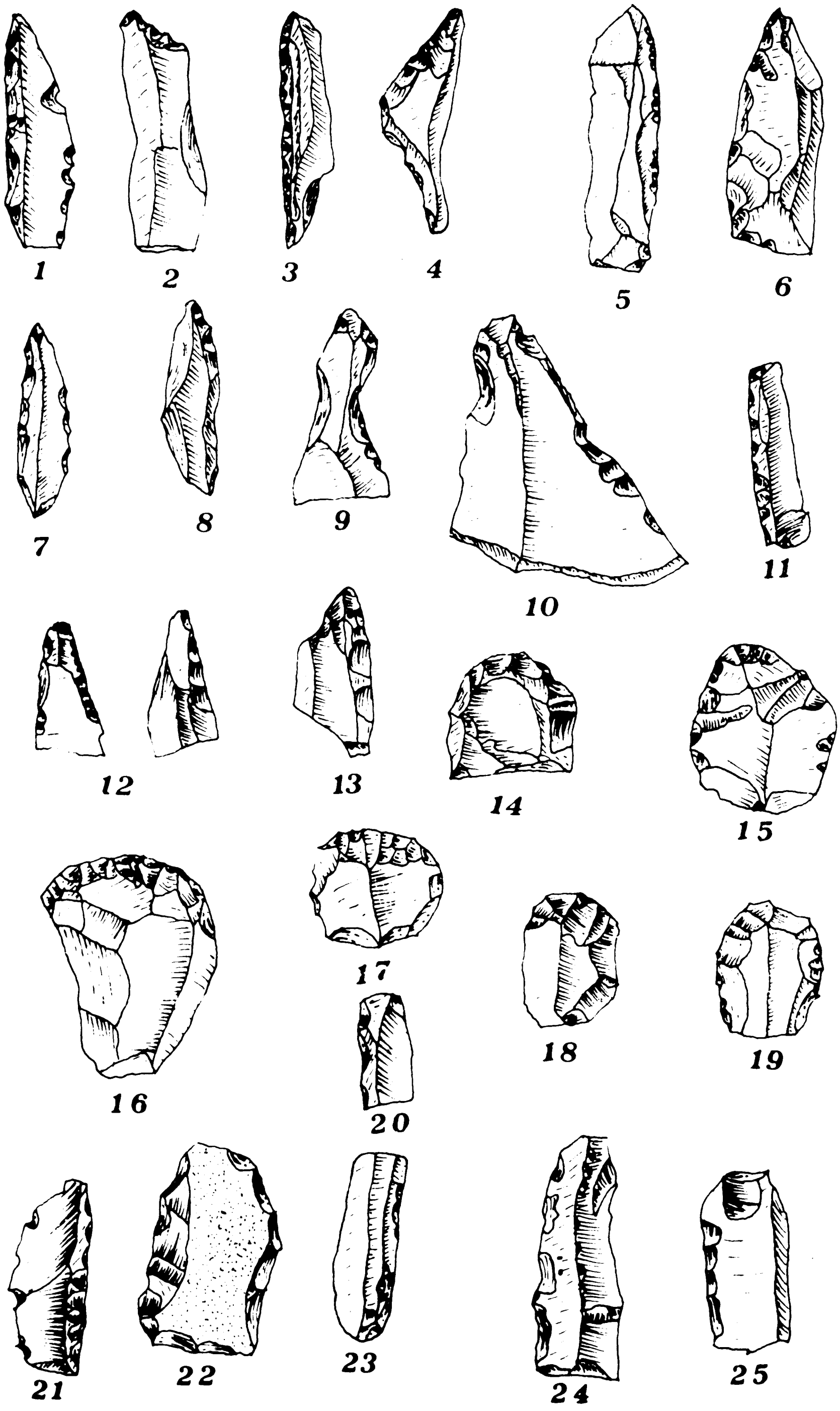


FIG. 9 - Grotta di Cortomartino (Acquaviva delle Fonti). Saggio A, livello I: industria litica (gr. nat.).

20 — lamella a dorso con ritocco marginale alquanto invadente sul lato sinistro e sbrecciature d'uso sul destro;
21 — lamella a dorso con ritocco marginale erto (fig. 9:20);
22 — lamella a dorso con ritocco marginale (fig. 9:11);
23 — lama a dorso profondo, appena « encoche » all'estremità distale, con ritocco marginale erto e troncatura marginale;
24 — frammento di lama a dorso con ritocco marginale diritto sul lato sinistro, inverso sul destro e sbrecciature d'uso;
25 — lama a dorso con ritocco marginale bilaterale e « cran » adiacente;
26 — lamella a dorso e « cran » adiacente con ritocco marginale parziale sul lato sinistro, sbrecciature d'uso sul destro e cortice sul dorso;
27 — scheggia a dorso profondo e « cran » opposto con ritocco marginale parziale sul lato sinistro;
28 — lamella sottile a dorso con ritocco marginale e sbrecciature d'uso;
29 — lama a dorso con ritocco marginale sottile parziale e sbrecciatura d'uso;
30 — lamella a dorso con rtocco marginale apicale e laterale destro con tracce di cortice sul lato sinistro;
31 — lama a dorso, appena « déjetée », con parziale ritocco verso l'estremità distale;
32 — lamella ad « encoche » con ritocco marginale (fig. 9:9);
33 — scheggia « encoche » carenoide con ritocco bilaterale e troncatura profonda obliqua, arieggiante alquanto il genere dei becchi « déjetées »;
34 — grattatoio frontale corto subcircolare su lama con ritocco marginale laterale (fig. 9:14);
35 — grattatoio carenato a muso « dégagé » e intaccatura laterale sinistra (fig. 9:16);
36 — grattatoio a muso ogivale con ritocco marginale bilaterale (fig. 9:15);
37 — grattatoio frontale corto subcircolare con tracce di cortice;
38 — grattatoio frontale corto subpiramidale con ritocco laterale sinistro (fig. 9:18);
39 — grattatoio frontale corto unguiforme con cortice sul lato sinistro e parziale ritocco sul destro (fig. 10:5);
40 — grattatoio frontale discoidale con ritocco marginale periferico (fig. 9:17);

41 — grattatoio frontale corto unguiforme con ritocco marginale periferico (fig. 9:19);
42 — « piéce écaillée » con diversi distacchi laminari (fig. 10:1);
43 — bulino su ritocco trasversale a faccia laterale e sbrecciature d'uso (fig. 10:2);
44 — bulino su ritocco trasversale « encoche » a faccia laterale ritoccata; l'arnese è ottenuto su lapillo piatto (fig. 10:3);
45 — nucleo subpiramidale con distacchi di lamette e scheggioline in più punti; mediante ritocco all'apice esteso alquanto sui due margini, esso è stato usato probabilmente come grossa punta o come grattatoio a muso ogivale;
46 — raschiatoio latero-trasversale su lama con ritocco marginale diritto sulle due estremità distali, inverso sui due lati (fig. 10:6);
47 — raschiatoio convesso con ritocco marginale sul lato sinistro e cortice sul destro;
48 — scheggia di ravvivamento con piano di percussione liscio e margini affilati;
49 — lama-raschiatoio carenoide con ritocco marginale erto e tracce di cortice laterale verso l'estremità distale (fig. 10:7);
50 — grattatoio a muso ogivale con sbrecciature d'uso (fig. 10:4).

Livello II

51 — grattatoio piano frontale lungo a ritocco marginale erto periferico (fig. 10:10);
52 — grattatoio piano a muso « dégagé » con troncatura trasversale sul lato destro e ritocco marginale alquanto invadente (fig. 10:11);
53 — grattatoio frontale corto subcircolare con ritocco marginale periferico (fig. 10:12);
54 — grattatoio frontale corto carenato a ritocco bilaterale (fig. 10:23);
55 — grattatoio subdiscoidale con ritocco marginale periferico;
56 — grattatoio frontale corto subcircolare con cortice sul dorso e intaccatura laterale sinistra (fig. 10:13);
57 — grattatoio forntale corto, appena carenato, con tracce di cortice sul lato sinistro (fig. 10:19);
58 — grattatoio subcircolare su lamella con ritocco marginale periferico (fig. 10:14);

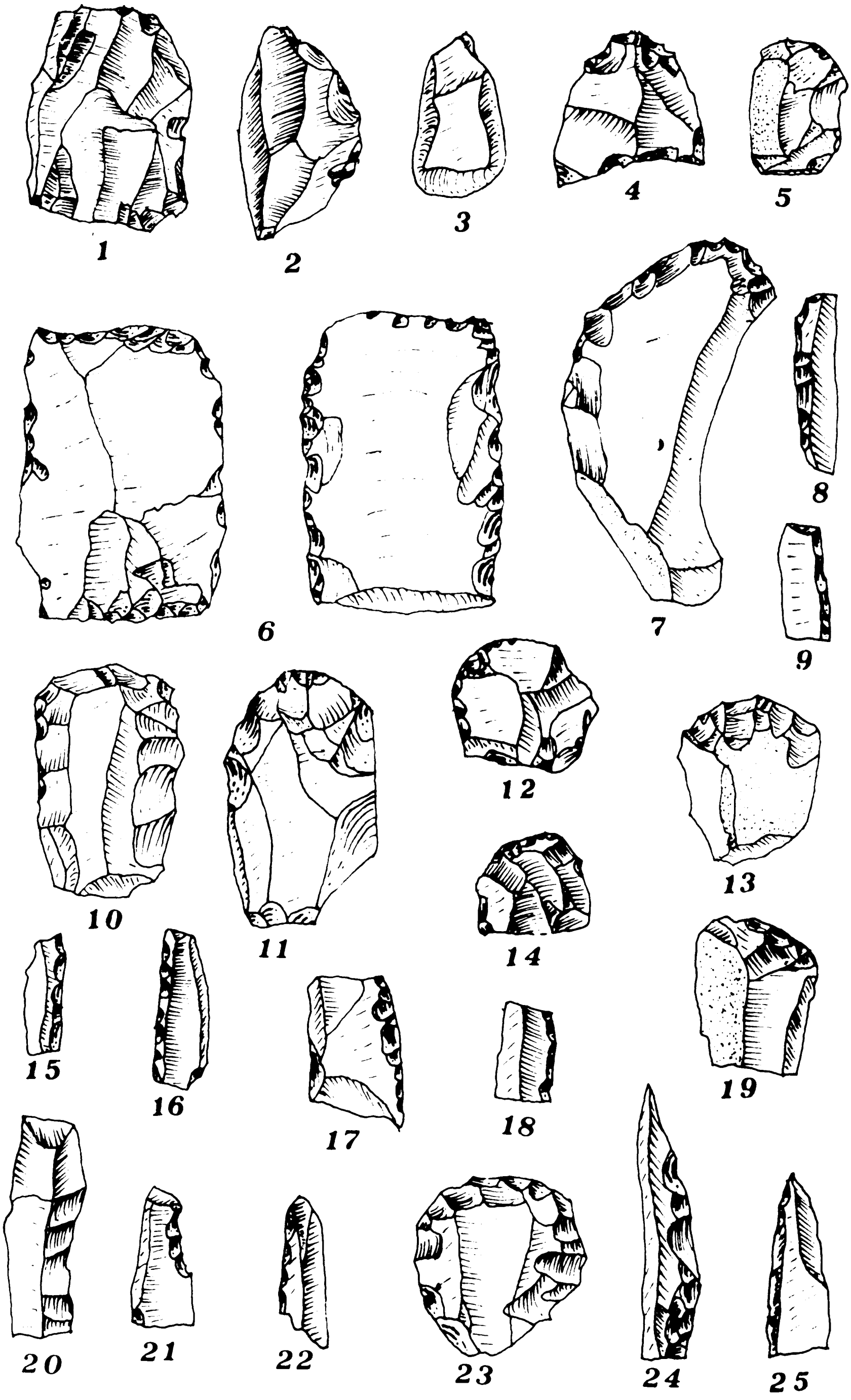


FIG. 10 - Grotta di Cortomartino (Acquaviva delle Fonti). Saggio A, livello I (nn. 1-7), livello II (nn. 8-25): industria litica (gr. nat.).

59 — lama a sezione triangolare con ritocco marginale bilaterale e frattura obliqua all'estremità distale;
60 — lama a dorso e « cran » adiacente con ritocco marginale erto (fig. 10:20);
61 — lamella a dorso con ritocco marginale erto e sbrecciatura d'uso (fig. 10:15);
62 — lamella a dorso con ritocco marginale laterale destro (fig. 10:17);
63 — lamella a dorso profondo con ritocco marginale invadente fino alla linea dorsale;
64 — lamella a dorso con ritocco marginale erto e sbrecciatura d'uso (fig. 10:16);
65 — lamella a dorso con ritocco marginale bilaterale: diritto sinistro, inverso destro (fig. 10:22);
66 — lamella a dorso con ritocco marginale laterale destro (fig. 10:18);
67 — lamella a dorso con ritocco marginale erto (fig. 10:9);
68 — lamella a dorso profondo con ritocco marginale erto (fig. 10:8);
69 — frammento di lama a « cran » con ritocco marginale parziale (fig. 10:21);
70 — lamella a dorso con ritocco marginale alquanto invadente;
71 — punta a dorso con ritocco marginale erto (fig. 10:25);
72 — punta a dorso con ritocco marginale parziale sul lato sinistro e cortice sul destro;
73 — punta a dorso profondo con ritocco marginale alquanto scalariforme (fig. 10:24);
74 — bulino semplice « déjeté » su scheggia, a facce latero-trasversale con cortice sul lato sinistro.

Livello III

75 — grattatoio frontale corto subcircolare con tracce di cortice e sbrecciature d'uso;
76 — grattatoio doppio frontale corto subpiramidale con ritocco marginale periferico (fig. 11:1);
77 — raschiatoio carenoide su scheggia con ritocco marginale sul lato sinistro e cortice sul destro (fig. 11:2);
78 — « piéce écaillée » con diversi distacchi laminari e ritocchi periferici sparsi;

79 — frammento di lama a sezione triangolare con ritocco denticolato sul lato sinistro e marginale parziale con sbrecciatura d'uso sul destro (fig. 11:3);
80 — lamella a dorso con ritocco marginale parziale bilaterale (fig. 11:4);
81 — lamella a dorso con intaccatura sul lato sinistro;
82 — lamella a dorso e intaccatura sul dorso;
83 — lamella a dorso, appena convessa, con ritocco margnale erto;
84 — lamella a dorso con ritocco denticolato e tracce di cortice sul lato sinistro;
85 — scheggia ad « encoche » con distacchi laminari;
86 — grattatoio frontale lungo carenato a ritocco laterale leggermente rastremato alla base (fig. 11:5);
87 — bulino su scheggia laminare ottenuto su ritocco trasversale a faccia laterale;
88 — punta a dorso profondo su scheggia con margini taglienti;
89 — troncatura con ritocco marginale e intaccatura sul lato destro;
90 — bulino su ritocco laterale parziale a faccia laterale e sbrecciature d'uso sul lato sinistro; l'arnese è su lama (fig. 11:6);
91 — troncatura profonda normale su scheggia;
92 — punta a dorso con ritocco marginale erto sul lato destro e minuto sul sinistro, convergente all'apice (fig. 11:8);
93 — punta a dorso su lama, con ritocco marginale apicale relativamente invadente e sul tallone (fig. 11:7);
94 — lama a dorso e troncatura marginale con ritocco parziale erto e intaccatura in basso sul lato sinistro (fig. 11:9);
95 — lamella a dorso con ritocco marginale erto;
96 — lamella a dorso con ritocco marginale erto convergente nell'estremità distale;
97 — lamella a dorso con ritocco marginale parziale, « cran » verso l'estremità distale e sbrecciature d'uso sul lato sinistro;
98 — troncatura marginale su scheggia con ritocco inverso laterale sinistro (fig. 11:11);
99 — lamella a dorso con ritocco marginale diritto sul lato destro e inverso sul sinistro nell'estremità distale (fig. 11:10).

Livello IV

100 — raschiatoio laterale con ritocco marginale erto su scheggia (fig. 11:12);

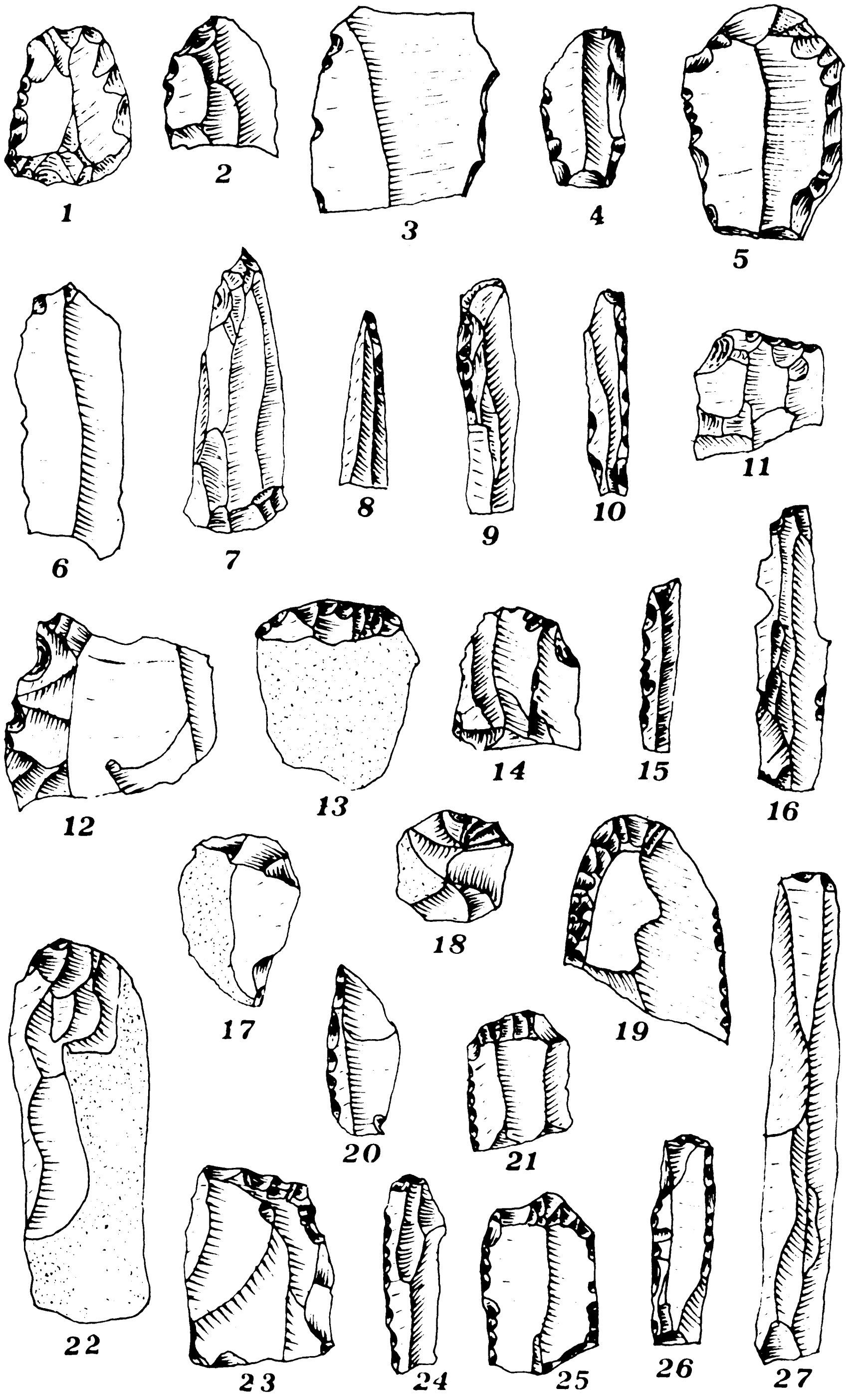


FIG. 11 - Grotta di Cortomartino (Acquaviva delle Fonti). Saggio A, livello III (nn. 1-11), livello IV (nn. 12-16), livello V (nn. 17, 22), livello VI (nn. 18-21; 23-27): industria litica (gr. nat.).

101 — raschiatoio laterale su lama con ritocco marginale;
102 — lamella a dorso con ritocco marginale erto (fig. 11:15);
103 — raschiatoio carenoide su scheggia con ritocco marginale sul lato sinistro e cortice sul destro;
104 — grattatoio frontale corto su scheggia e cortice sul dorso (fig. 11:13);
105 — lamella a dorso con ritocco marginale erto;
106 — lamella a dorso con ritocco marginale diritto sinistro e inverso parziale destro;
107 — lamella a dorso con ritocco marginale parziale e intaccatura trasversale;
108 — lama sottile a dorso con ritocco parziale profondo;
109 — frammento di lama di ossidiana con ritocchi marginali convergenti (fig. 11:14);
110 — lama a dorso totale con ritocco marginale interrotto da due intaccature intenzionali sul lato sinistro; presenta altre intaccature sul dorso e ritocco marginale inverso con frattura prossimale sul lato destro (fig. 11:16).

Livello V

111 — scheggia con intaccatura laterale destra e parziale ritocco sul tallone;
112 — scheggia ad « encoche »;
113 — grattatoio frontale corto con cortice latero-dorsale (fig. 11:17);
114 — lamella, leggermente « déjetée », a dorso con ritocco marginale erto e sbrecciatura d'uso;
115 — lama a dorso con minuto ritocco apicale, distacchi laminari e cortice sul dorso (fig. 11:22);
116 — punta a dorso appena concavo con ritocco marginale erto;
117 — punta cuoriforme a dorso con ritocco marginale erto;
118 — scheggia lamellare subcircolare parzialmente denticolata.

Livello VI

119 — lunga lama a dorso profondo con ritocco marginale inverso parziale sul lato destro e sbrecciature d'uso (fig. 11:27);
120 — schegga ritoccata nell'estremità distale;

121 — frammento di lama di calcare bianco a dorso con ritocco marginale bilaterale, invadente sul lato sinistro, minuto sul destro (fig. 11:19);
122 — scheggia con alcuni distacchi laminari dorsali;
123 — raschiatoio laterale su scheggia laminare triangolare con ritocco marginale;
124 — grattatoio discoidale, appena ogivale, del genere romanelliano con ritocco discontinuo periferico e traccia di cortice sul dorso (fig. 11:18);
125 — grattatoio frontale corto su lama a ritocco laterale sinistro e cortice sul destro (fig. 11:21);
126 — grattatoio frontale corto su lama a ritocco laterale destro e sbrecciatura d'uso sul sinistro;
127 — punta musterianoide « déjetée » a dorso profondo con ritocco marginale convergente e cortice sul tallone;
1288 — punta a dorso e intaccatura laterale con ritocco marginale apicale;
129 — grattatoio frontale lungo su lama a ritocco marginale bilaterale, arieggiante alquanto i grattatoi a muso « dégagé » (fig. 11:25);
130 — lama in selce bionda, a sezione trapezoidale, con margini affilati;
131 — scheggia con sbrecciature d'uso e qualche ritocco periferico;
132 — lamella a dorso con ritocco marginale parziale bilaterale, intaccatura in prossimità apicale e sbrecciature d'uso;
133 — lamella a sezione trapezoidale con alcuni distacchi laminari sul lato destro;
134 — scheggia romboidale con tallone rtoccato;
135 — lama sottile con margini affilati e qualche ritocco inverso sull'estremità distale;
136 — lamella con sbrecciature d'uso;
137 — lamella con intaccatura sul lato destro e margini affilati;
138 — lamella a dorso con intaccatura all'estremità distale e sbrecciature d'uso;
139 — lamella con tallone appena ritoccato e margini affilati;
140 — lamella a dorso e troncatura normale con ritocco marginale bilaterale (fig. 11:26);
141 — scheggia con alcuni distacchi laminari;
142 — lamella a dorso con ritocco marginale e sbrecciature d'uso;
143 — lamella a dorso con ritocco marginale e sbrecciatura d'uso;

144 — lamella a dorso e « cran » con ritocco marginale erto diritto sul lato destro, minuto inverso sul destro e sbrecciature d'uso;
145 — lamella a dorso e « cran » opposto con ritocco marginale totale sinistro (fig. 11:24);
146 — raschiatoio latero-trasversale su lama con ritocco marginale convergente, alcuni distacchi laminari e tracce di cortice sul dorso (fig. 11:23);
147 — lamella a dorso e bitroncatura ad angolo ottuso con sbrecciature d'uso;
148 — piccola punta a dorso, sul genere di Chatelperron, con ritoco marginale convergente;
149 — piccola punta a dorso con ritocco marginale erto e sbrecciatura d'uso (fig. 11:20);
150 — piccola punta a dorso con ritocco marginale convergente (fig. 12:2);
151 — punta a dorso e « cran » opposto con ritocco marginale convergente (fig. 12:1);
152 — punta a dorso su lama con ritocco minuto marginale convergente;
153 — bulino su lamella ottenuto su ritocco laterale a faccia laterale;
154 — lamella a dorso con alcuni ritocchi periferici;
155 — lamella a dorso con ritocco marginale erto (fig. 12:3);
156 — frammento di lama a dorso con ritocco marginale convergente nell'estremità distale e tracce di cortice sul dorso;
157 — lamella a dorso e « cran » adiacente con minuto ritocco marginale (fig. 12:4);
158 — lamella a dorso con ritocco marginale bilaterale, erto destro, minuto e parziale sinistro (fig. 12:5);
159 — lamella a dorso con ritocco marginale parziale sulle estremità distali.

Livello VII

160 — punta a dorso profondo con ritocchi piatti invadenti che giungono fino alla linea mediana; l'arnese arieggia alquanto il genere fogliaceo solutreanoide (fig. 12:6);
161 — grattatoio frontale corto subpiramidale con ritocco laterale sinistro e cortice latero-dorsale destro (fig. 12:11);

162 — grattatoio a muso ogivale, rastremato nell'opposta estremità distale (fig. 12:10);
163 — punta microlitica a dorso con ritocco marginale convergente; il ritocco diritto sul lato destro è esteso fino alla linea dorsale, mentre sul lato sinistro è pure inverso (fig. 12:7);
164 — punta ipermicrolitica a dorso con ritocco marginale convergente (fig. 12:23);
165 — punta a dorso con ritocco marginale convergente (fig. 12:13);
166 — bulino su ritocco trasversale a faccia laterale; l'arnese presenta diversi distacchi laminari e tracce di cortice sul dorso (fig. 12:9);
167 — lama a dorso con ritocco marginale convergente, scalariforme sul lato destro, normale sul sinistro (fig. 12:16);
168 — punta a dorso con ritocco marginale erto (fig. 12:27);
169 — punta a dorso e codolo, con ritocco marginale parziale bilaterale (fig. 12:20);
170 — lamella a dorso con ritocco marginale bilaterale (fig. 12:8);
171 — lamella a dorso e « cran » adiacente con ritocco marginale alterno (fig. 12:28);
172 — lamella a dorso e bitroncatura normale; il ritocco è marginale;
173 — punta microgravettiana a dorso con ritocco marginale erto (fig. 12:19);
174 — punta microlitica a dorso con ritocco marginale (fig. 12:17);
175 — punta a dorso con ritocco marginale (fig. 12:26);
176 — piccola punta fusiforme, convessa nella parte mediana, a dorso con ritocco marginale sul lato destro (fig. 12:21);
177 — punta appena « déjetée » a dorso totale con ritocco marginale convergente e intaccatura dorsale (fig. 12:15);
178 — punta a dorso profondo con troncatura laterale e ritocco marginale erto (fig. 12:24);
179 — lamella a dorso con ritocco marginale erto (fig. 12:25);
180 — grattatoio frontale corto su lama a ritocco laterale con troncatura obliqua all'estremità dstale opposta e traccia di cortice sul lato destro (fig. 12:14);
181 — punta ipermicrolitica a dorso, appena « déjetée », con ritocco profondo (fig. 12:18);
182 — punta ipermicrolitica a dorso con ritocco marginale invadente esteso sino alla linea dorsale (fig. 12:22);

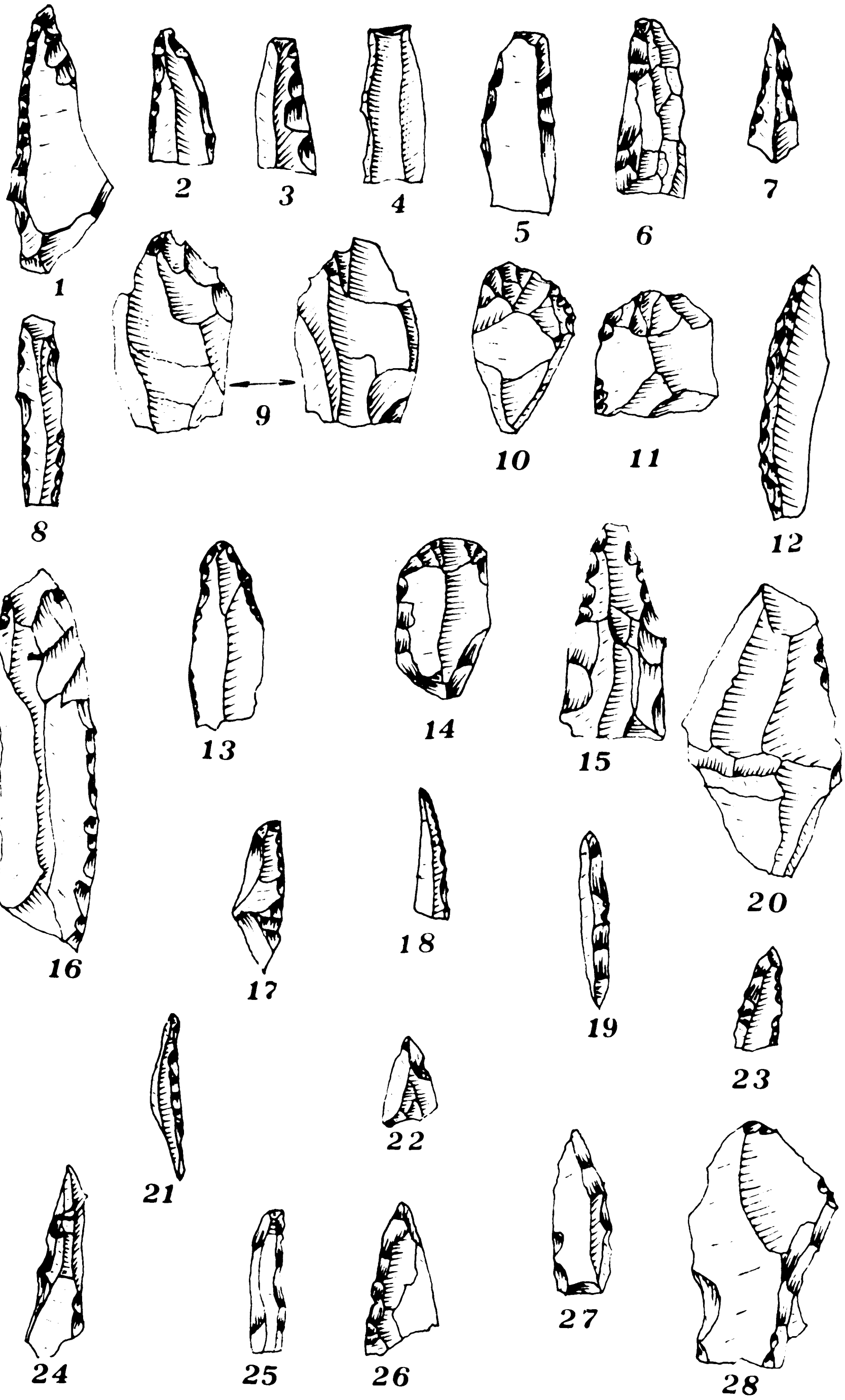


FIG. 12 - Grotta di Cortomartino (Acquaviva delle Fonti). Saggio A, livello VI (nn. 1-5), livello VII (nn. 6-28): industria litica (gr. nat.).

183 — punta a dorso totale con ritocco marginale erto convergente (fig. 12:12);
184 — punta a dorso con troncatura laterale e ritocco marginale;
185 — lamella a dorso con ritocco marginale e piccola intaccatura laterale verso l'estremità distale;
186 — punta a dorso con ritocco marginale inverso sul lato sinistro ed « encoche » sul destro;
187 — grattatoio discoidale con ritocco marginale periferico.

Osservazioni generali

Il carattere preliminare che abbiamo dato alla nostra ricerca con lo studio sommario dei vari livelli de due saggi, ci ha messo di fronte a numerosi e complessi problemi, la cui soluzione sarà possibile in seguito a scavi ulteriori e sistematici.

Il saggio in grotta, dai pochi dati forniti, non dà la possibilità di trarre alcuna conclusione definitiva né circa la genesi del deposito, né circa le industrie recuperate.

Il deposito di sedimentazione, per la veritià alquanto notevole nella sua potenza, non ha mostrato una serie stratigrafica limpida ed ininterrotta dal livello più basso fino alla superficie, anche se sono stati individuati sostanzialmente tre strati naturali, i quali, per le caratteristiche riscontrate — lo strato di mezzo a terreno limoso-sabbioso di colore rosso ocra quasi del tutto alterato ad opera di grosse e penetranti sacche di terreno superficiale limoso-sabbioso di colore bruno — non suggeriscono una pur lontana cronologia.

Inoltre l'esame diffrattometrico con raggi X [8], eseguito a scopo

---

[8] Per le analisi diffrattometiche con raggi X. eseguite, in via preliminare e indicativa, nell'Istituto di Mineralogia della Facoltà di Scienze di Bari per individuare i costituenti mineralogici dei sedimenti, è stato adoperato un diffrattometro a polveri Philips PW 1050/25 nelle seguenti condizioni di lavoro: alimentazione (40 KU; 20 mA); finestre (0,1° - 1° - 0,1°); velocità goniometro (0,5° al 1′); sensibilità (200 colpi/secondo a fondo scala); costante di tempo (4″); attenuazione (5); contatore proporzionale con analizzatore di impulsi.

Le determinazioni effettuate hanno posto in evidenza i seguenti minerali:

Strato I (terreno bruno): Quarzo (prevalente), Illite *(subordinata), Kaoli-

indicativo, ha dato come risultato che lo strato in basso, a terreno sabbioso-limoso di colore rosso bruno, presenta una migliore e più limpida cristallizzazione dei suoi minerali rispetto allo strato di mezzo e questo rispetto allo strato superficiale; che la composizione mineralogica è pressoché omogenea nei tre strati con qualche piccola differenza quantitativa.

Anche l'esame granulometrico, a sua volta, ha segnalato che la componente più cospicua del sedimento nello strato inferiore è la sabbia, mentre in quelli superiori è il limo.

Infine nel saggio vestigia di focolari, che attestano l'uso della grotta da parte dell'uomo in momenti successivi, sono state trovate sia sulla superficie dello strato naturale di mezzo, sia, e in modo consistente, su quella dello strato naturale di fondo.

Appare chiaro che sulla base dei dati granulometrici e della composizione mineralogica non è possibile, dal punto di vista geologico, ricavare alcuna precisa indicazione cronologica, anche perché i tre strati naturali riscontrati si contraddistinguono tra d loro sostanzialmente per una maggiore o minore percentuale degli elementi mineralogici che li compongono e per il colore (bruno, rosso ocra, rosso bruno), mentre il deposito risulta costituito essenzialmente di terreno agrario omogeneo.

Pur essendo i presupposti geologici in nostro possesso alquanto generici dal punto di vista cronologico (strato inferiore antecedente agli strati superiori) e in attesa di conoscere la datazione assoluta del deposito, che è possibile ricavare con il metodo del C 14 dai campioni d carbone vegetale dei due focolari incontrati nello scavo, qualche puntualizzazione culturalmente e cronologicamente attendibile, non senza le dovute riserve, ci viene offerta dal complesso faunistico e, soprattutto, dall'industria litica, la quale, anche se non abbondante, è tipologicamente e tecnologicamente caratterizzata.

Certo la grotta di Cortomartino non gode, almeno per ora, del privilegio di essere circondata nell'entroterra murgico barese da altri giacimenti del Paleolitico Superiore vicini e sufficientemente

---

nite *(scarsa), Muscovite (scarsa), Plagioclasi *(scarsa).
Strato II (terreno rosso ocra): Quarzo (prevalente), Calcite (subordinata), Illite *(scarsa), Plagioclasi *(scarsa).
Strato III (terreno rosso bruno): Quarzo (prevalente), Illite (subordinata), Muscovite (subordinata), Kaolinite *(scarsa), Plagioclasi *(scarsa).

conosciuti [9]. Quindi, per la individuazione e l'inquadramento culturale della sua facies nell'ambito delle culture del Paleolitico Superiore della regione pugliese, è necessario tener presente i risultati delle facies culturali più scientificamente note di Grotta delle Mura presso Monopoli (Bari) [10], la meno distante, di Grotta Paglicci nel Gargano [11], delle Grotte Cipolliane [12], della Stazione di Ugento [13], le

---

[9] Non è opportuno, per la nostra indagine, prendere in considerazione il giacimento del Paleolitico Superiore segnalato in superficie nei pressi della Grotta Simone (dal nome del proprietario del podere in cui si apre la grotta) nel territorio di Conversano a SE di Bari (ved. CLORI M., *Il « Proto-appenninico » nelle Murge Baresi Sud-orientali*, in « Annali della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Bari », vol. XVI, 1973), perché dal punto di vista stratigrafico, culturale e cronologico non è sufficientemente conosciuto e definito, anche se l'industria litica reperita mostra delle affinità tecniche e tipologiche con la nostra. Anche lo scrivente durante un sopralluogo ha raccolto alcuni manufatti litici nei pressi della grotta, i quali presentano delle strette analogie con il nostro complesso industriale. Senza dubbio anche questo giacimento offre indicazioni culturali molto interessanti per la conoscenza sempre più ampia e approfondita delle culture in epoca tardo-pleistocenica nell'entroterra murgico barese. Pertanto sono in programma per un prossimo futuro scavi sistematici da parte del nostro Istituto di Civiltà preclassiche.

[10] CORNAGGIA CASTIGLIONI O. e PALMA DI CESNOLA A., *Grotta delle Mura - Monopoli* (III: Paletnologia dei livelli pleistocenici), in « Atti della VIII e IX Riunione Scientifica», Firenze, 1964; BORZATTI VON LÖWENSTERN E., *La fauna pleistocenica della Grotta delle Mura (Monopoli - Bari)*, in « Atti della VIII e IX Riunione Scientifica », Firenze, 1964.

[11] MEZZENA F. e PALMA DI CESNOLA A., *L'Epigravettiano della Grotta Paglicci nel Gargano*, in « Riv. di Scienze Preistoriche », vol. XXII, Firenze, 1967; ZORZI F., *Pitture parietali e oggetti d'arte mobiliare del Paleolitico scoperti nella Grotta Paglicci presso Rignano Garganico*, in « Riv. di Scienze Preistoriche », vol. XVII, Firenze, 1962, ed in « Atti della VII Riunione Scientifica - Ist. Ital. di Preistoria e Protostoria », Firenze, 1963; ZORZI F. e MEZZENA F., *In Notiziario (Paleolitico, Puglia)* della « Riv. di Scienze Preistoriche », voll. XVI-1961 XVII-1962 e XVIII-1963, Firenze, 1961-63.

[12] PALMA DI CESNOLA A., *Contributi alla conoscenza delle industrie epigravettiane nell'Italia centro-meridionale*, in « Riv. di Scienze Preistoriche », vol. XVII, Firenze, 1962; GAMBASSINI P., *Risultati della campagna di scavi 1964 nel Riparo C delle Cipolliane (Lecce)*, in « Riv. di Scienze Preistoriche », vol. XXV, Firenze, 1970; PALMA DI CESNOLA A. e BORZATTI VON LÖWENSTERN E., in *Notiziario (Paleolitico, prov. di Lecce)*, « Riv. di Scienze Preistoriche », vol. XVII, Firenze, 1964.

[13] CARDINI L., *Sui giacimenti paleolitici di recente scoperti nella penisola Salentina*, in « Atti del VI Congresso Internazionale delle Scienze Preistoriche e Protostoriche », Roma, 1965.

quali, anche se distanti dalla nostra, ma a questa alquanto rispondenti sia per quanto riguarda il complesso faunistico sia per quanto riguarda quello archeologico, offrono un quadro abbastanza attendibile delle culture di tradizione gravettiana della Puglia e della Italia meridionale, comprese tra la fine del ciclo « Uluzziano » (Grotta del Cavallo [14] e di Uluzzo) [15] e il Romanelliano di Grotta Romanelli [16].

Ma prima di esaminare la sua facies culturale sulla scorta della industria raccolta soprattutto nei due strati archeologici del saggio in grotta, per una visione più dinamica della civiltà umana che trova, specialmente presso i singoli gruppi preistorici, il suo presupposto nell'interdipendenza che hanno tra di loro l'ambiente, l'economia e la cultura nella determinazione delle rispettive civiltà nel complesso delle culture coeve, riteniamo opportuno utilizzare, anche se in modo sommario e provvissorio, i dati paleofaunistici e archeologici per ricostruire, seppure parzialmente, l'ambiente in cui gli uomini che frequentarono la grotta, svolsero la loro attività, basata essenzialmente sulla caccia [17].

---

[14] Palma di Cesnola A., *Prima campagna di scavi nella Grotta del Cavallo presso Santa Caterina* (*Lecce*), in « Riv. di Scienze Preistoriche », vol. XVIII, Firenze, 1963; Id., *Seconda campagna di scavi nella Grotta del Cavallo presso Santa Caterina* (*Lecce*), in « Riv. di Scienze Preistoriche », vol. XIX, Firenze, 1964; Id., *Il Paleolitico superiore arcaico* (*facies uluzziana*) *della Grotta del Cavallo, Lecce*, in « Riv. di Scienze Preistoriche » parte prima, vol. XX-1965, parte seconda, vol. XXI-1966, Firenze, 1965-66, Id., *Datazione dell'Uluzziano col metodo del C 14*, in Note e comunicazioni della « Riv. di Scienze Preistoriche », vol. XXIV, Firenze, 1969.

[15] Borzatti von Löwenstern E., *La Grotta di Uluzzo* (campagna di scavi 1963), in « Riv. di Scienze Preistoriche », vol. XVIII, Firenze, 1963; Id., *La Grotta di Uluzzo* (campagna di scavi 1964), in « Riv. di Scienze Preistoriche », vol. XIX, Firenze, 1964; Id., *La grotta-riparo di Uluzzo C*, in « Riv. di Scienze Preistoriche », vol. XX, Firenze, 1965; Id., *Prima campagna di scavi nella grotta « Mario Bernardini »* (*Nardò - Lecce*), in « Riv. di Scienze Preistoriche », vol. XXV, Firenze, 1970. Quest'ultimo giacimento viene citato solo in nota, in quanto le culture in esso riscontrate sono analoghe a quelle delle grotte della Baia di Uluzzo.

[16] Blanc G. A., *Grotta Romanelli: Dati ecologici e paletnologi*, in « Arch. per l'Antropologia e l'Etnologia », vol. LVII, Firenze, 1829; Id., *Grotta Romanelli: Stratigrafia dei depositi e origine di essi*, in « Arch. per l'Antropologia e l'Etnologia », vol. L, Firenze, 1920.

[17] Biancofiore F., *Dati ecologici nell'economia della Puglia preisto-*

La Grotta di Cortomartino, come abbiamo detto, si trova all'inizio dell'entroterra murgico barese, caratterizzato da banchi di calcare a Rudiste del Cretaceo superiore, qua e là ricoperti da radi lembi pliocenici. Il territorio che la comprende, si presenta costituito da pianori brulli intercalati da ondulazioni, avvallamenti e lame ricoperti da uno strato più o meno spesso di « terra rossa », che non sempre nasconde la roccia [18]. Ne consegue nelle immediate vicinanze un paesaggio agrario vario e discontinuo, evidenziato maggiormente dagli spessi muretti a secco e da qualche rudimentale « trullo », che, nel delimitare le singole proprietà, testimoniano la plurisecolare operosità dell'uomo nella ricerca di sempre più estese superfici di terreno da coltivare a vite, a cereali, ad ortaggi e dar vita a sparsi alberi di mandorlo, di ulivo e di fico, mentre più internamente è caratterizzato da cespugli e vegetazione erbacee più o meno degradate [19].

Se consideriamo i presupposti geomorfologici della Murgia barese e mettiamo da parte le trasformazioni operate nel tempo dall'uomo per migliorare a suo vantaggio l'ambiente naturale, è possibile, anche sulla base del complesso paleofaunistico recuperato dai due saggi, tentare la ricostruzione di quell'ambiente che permise all'uomo, che vi dimorò, un certo tipo di economia e di cultura.

Proprio perché il territorio murgiano si trova ad una latitudine piuttosto bassa e la zona, dove si apre la grotta, è esposta alle influenze del mare su cui si affaccia, il clima in epoca würmiana non dovette subire grandi oscillazioni termiche, come certamente avvenne per le altre zone montane più a Nord e più distanti dal mare. E ciò lo prova l'analisi granulometrica dei sedimenti, che non ha fornito indicazioni di rilievo, ma una composizione pressoché omogenea dei tre strati naturali. Solamente le diverse specie reperite di fauna tardo-pleistocenica ci danno qualche indicazione sulla variabilità dell'umidità e nello stesso tempo sulla evoluzione del paesaggio circostante durante il periodo, che riteniamo abbastanza lungo, della permanenza dell'uomo in grotta.

---

rica, in « Riv. di Antropologia », vol. XLIV, Roma, 1957; CLARK J. G. O., *L'Europe prehistorique*, Paris, 1955; DARYLL FORDE C., *Habitat, Economy and Society*, 3ª ed., London, 1956.

[18] Per il carsismo della Murgia barese cfr. nota 1.

[19] GRIBAUDI D., *I fenomeni carsici in rapporto all'attività umana*, in « Atti del Convegno di Speleologia - Italia '61 », Torino, 1961.

Dall'esame del complesso si nota subito che tutta la fauna, costituita da soli mammiferi, ci offre un quadro alquanto monotono, ma le associazioni delle varie specie riscontrate nei due strati archeologici del saggio in grotta sono indicative e possono essere raffrontate con i risultati ottenuti per gli altri giacimenti coevi pugliesi, allo scopo di meglio determinare il nostro.

Come attestano i resti abbondanti di *Equus caballus* L., è lecito ritenere che il paesaggio, durante tutto il periodo in cui la grotta fu frequentata assiduamente dall'uomo, fu prevalentemente caratterizzato da praterie, assai idonee ad ospitare le grandi mandrie di Equidi. Ma l'*Equus caballus* L. è stato trovato associato nello strato archeologico inferiore a *Equus asinus hydruntinus* R., mentre in quello archeologico superiore a *Bos primigenius* Boj. Ne deriva che la grotta, in epoca würmiana, fu abitata stabilmente durante un periodo a clima continentale relativamente secco e ambiente prevalentemente a prateria e a steppa (*Equus caballus* L. e *Equus asinus hydruntinus* R.), in quanto il *Bos primigenius* Boj. è poco rappresentato, e un secondo periodo a clima relativamente più umido e ambiente a praterie delimitate da boschi e macchie (*Equus caballus* L e *Bos primigenius* Boj. con la totale scomparsa di *Equus asinus hydruntinus* R.). Le altre specie di mammiferi (*Cervus capreolus* L., *Vulpes vulpes* L., *Lepus europaeus* Pall.), pur presenti ma non in quantità rilevante, sono variamente distribuite ma non in modo da alterare, si ritiene, il paesaggio nell'evoluzione indicata. Inoltre la presenza della *Hyaena sp.* nel livello b dello strato II è da considerarsi, allo stato attuale della ricerca, fortuita, eventualmente cacciata dall'uomo, e non sufficiente a far credere che la grotta in tale fase sia stata abbandonata, perché occupata da questo animale cavernicolo.

Da queste considerazioni di ordine generale appare attendibile che l'uomo preistorico si è servito della grotta come dimora stabile, tranne forse la fase in cui fu presente la *Hyaena sp.*, durante un lungo periodo a clima continentale che verso la fine è stato caratterizzato da piogge più abbondanti, le quali solo in parte hanno modificato l'ambiente con boschi e macchie, ma forse, nello stesso tempo, insieme ad altre cause di ordine tettonico (crolli dalla volta), hanno reso l'interno della stessa inospitale per il costante e alto grado d umidità che ancora oggi la caratterizza, mentre il suo uso in tempi successivi è stato limitato al solo ingresso, come meglio puntualizzeremo in seguito. Anche l'esame granulometrico dei sedi-

menti, che ha indicato, procedendo dal basso verso l'alto del saggio, un suolo progressivamente meno sabbioso, potrebbe far pensare ad un clima più umido e ad un ambiente sempre meno arido.

Inoltre il complesso faunistico di Cortomartino, come abbiamo premesso all'inizio di queste osservazioni, trova riscontri, anche se diversamente associato e distribuito, in altri giacimenti paleolitici coevi della Puglia settentrionale e meridionale. Per Grotta Paglicci nel Gargano [20], per Grotta delle Mura a Sud-Est di Bari [21], per Grotta del Cavallo [22] e di Uluzzo [23], per le grotte Cipolliane [24], i giacimenti di Ugento, le « Ventarole » ossifere di S. Isidoro e Melpignano presso Maglie nel Salento [25], oggetto di scavi e di studio di questi ultimi anni, nella fase ad industrie preromanelliane, sono state indicate le caratteristiche fondamentali dei complessi faunistici rinvenuti con squarci di ambiente abbastanza verosimili, che, se dal punto di vista cronologico non danno alcun dato certo, dal punto di vista ecologico ci attestano che l'ambiente è caratterizzato da praterie con tendenza verso una fase idonea alla diffusione dei boschi e macchie, mentre quello romanelliano, soprattutto verso la fase finale, presenta un clima che favorisce decisamente la riduzione delle praterie a vantaggio dei boschi e macchie circostanti. In realtà i risultati del nostro complesso faunistico, dal punto di vista ecologico, hanno fornito le stesse indicazioni, con questo dato interessante, che è emerso anche dalla Grotta del Cavallo, di Uluzzo, dai giacimenti di Ugento e dalle « Ventarole » di S. Isidoro e Melpignano: la presenza dell'*Equus asinus hydruntinus* R. nello strato archeologico preromanelliano, che, invece, nella Grotta delle Mura, nella Grotta Romanelli, anche questa del Salento, nelle Grotte Cipolliane è stato trovato prevalentemente negli strati archeologici a cultura romanelliana. Il suo rinvenimento nello strato inferiore del nostro saggio, che geologicamente è sottoposto ad altri due che

---

[20] Mezzena F. e Palma di Cesnola A., *op. cit.*, nota 11; Zorzi F., *op. cit.*, nota 11; Zorzi F. e Mezzena F., *op. cit.*, nota 11.

[21] Cornaggia Castiglioni O. e Palma di Cesnola A., *op. cit.*, nota 10; Borzatti von Löwenstern E., *op. cit.*, nota 10.

[22] Palma di Cesnola A., *op. cit.* nota 14.

[23] Borzatti von Löwenstern E., *op. cit.* nota 15.

[24] Palma di Cesnola A., *op. cit.* nota 12; Gambassini P., *op. cit.* nota 12.

[25] Cardini L., *op. cit.* nota 13.

ne sono privi, fa ritenere che esso con ogni probabilità apparve nella murgia barese molto tempo prima della fase tarda del Paleolitico Superiore preminentemente a facies romanelliana.

Dopo aver analizzato il complesso faunistico per la individuazione dell'ambiente, in cui l'uomo svolse la sua attività prevalentemente venatoria nel procacciarsi il cibo necessario al suo sostentamento, per meglio determinare l'orizzonte culturale e, sensu lato, la cronologia del nostro giacimento, non rimane che esaminare l'industria, che ha reso più agevole all'uomo il suo rapporto con la natura nel continuo processo di assoggettamento di questa ai suoi bisogni.

Dallo studio dei sedimenti e dal complesso delle industrie del saggio in grotta non è emerso alcun dato da farci soltanto supporre una facies culturale musteriana, a meno che, a puro titolo cautelativo, non si voglia avvalorare il larvato dubbio, sempre d'altronde insito nel desiderio del ricercatore, che al disotto dello strato II a terreno sabbioso-limoso rosso bruno, caratterizzato da grossi massi di roccia calcarea fortemente concrezionati, ma compatti ed inamovibili, ci possa essere qualche altra stratificazione: obiettivamente tutto fa ritenere di essere arrivati al banco di roccia.

Pertanto il deposito, per la presenza, come abbiamo detto, di enormi sacche di terreno superficiale che hanno sostanzialmente distrutto il secondo strato sedimentario, dal punto di vista archeologico-culturale è ridotto a due strati sedimentari, entrambi di epoca tardo-pleistocenica, come attesta anche il complesso paleofaunistico.

Mentre ci riserviamo di poter studiare con rigorosa cura questo secondo strato in una successiva campagna di scavi e di dare maggiori e dettagliati ragguagli circa l'eventuale presenza di una facies culturale a se stante (allo stato attuale solo intravista), che meglio caratterizzi e differenzi la facies inferiore da quella superiore — facies che si presentano fondamentalmente omogenee — ora è possibile fare delle considerazioni generali di ordine culturale e cronologico, anche se in chiave problematica, dell'industria rinvenuta, tenendo presente l'esegesi tipologica, dato l'esiguo numero dei manufatti, e utilizzando, su un piano comparativo, i risultati delle industrie di altri giacimenti paleolitici pugliesi coevi e per i limiti della presente indagine non di altre regioni, con le quali la nostra presenta tipologicamente e tecnologicamente somiglianza e affinità.

Lo strato archeologico inferiore (Strato II) a terreno sabbioso-

limoso di colore rosso bruno, della potenza di cm 130, ma di superficie sempre più ridotta mano a mano che si è proceduto verso il basso, ha restituito complessivamente quindici manufatti litici perlopiù in selce impura e tecnicamente non sempre ben rifiniti (fig. 7 e fig. 8: a, b, c, d, e). Il pur modesto repertorio non comprende alcun bulino, ma l'assenza di questo manufatto è comprensibile se rapportato all'esigua quantità degli arnesi rinvenuti e alla scemata superficie di questo strato. Tuttavia del repertorio fanno parte: alcuni raschiatoi (fig. 7: a, e, h; fig. 8:a); un grattatoio a muso « dégagé » aurignacoide (fig. 7:l), che si riscontra nello strato 18° di Grotta Paglicci [26]; una punta a dorso sul genere fogliaceo solutreanoide per il ritocco bilaterale piatto e invadente, esteso a tutta la superficie (fig. 7:b), che si ritrova nei livelli bassi (17°-15°) di Grotta Paglicci [27]; due lame a dorso con troncatura obliqua (fig. 7: d, f), le quali sono presenti, sempre a Paglicci, in numero ridotto rispetto alle troncature normali nei livelli bassi (18°10°), mentre prevalgono nei livelli superiori (9°-1°) [28]; due lamelle con ritocco marginale bilaterale, di cui quella della fig. 7:g mostra un ritocco sul margine sinistro in parte profondo, in parte minuto, sul destro solo minuto, mentre quella della fig. 8:c ha solo ritocco minuto marginale su due lati e richiama alquanto il genere « Dufour ». Anche queste lamelle trovano riscontro nei livelli bassi e alti di Grotta Paglicci.

Da notare, infine, la quasi totale assenza di schegge atipiche, rifiuti di lavorazione.

Lo strato archeologico superiore (Strato I), della potenza di cm 90, ma di superficie maggiore rispetto a quello inferiore, ha restituito complessivamente quarantatrè manufatti litici (figg. 4, 5 e 6), un canino atrofico di cervo, forato alla radice, e un punteruolo su osso ulnare (fig. 8: f, g). Il repertorio è più vario e i singoli arnesi si presentano tecnicamente più rifiniti e tipologicamente più caratterizzati.

Il complesso si articola in cinque bulini, di cui uno associato

---

[26] Cfr. MEZZENA F. e PALMA DI CESNOLA A., *op. cit.* nota 11, fig. 6: 2.

[27] Cfr. MEZZENA F. e PALMA DI CESNOLA A., *op. cit.* nota 11, fig. 11: 5, 6 e fig. 12: 5.

[28] Cfr. MEZZENA F. e PALMA DI CESNOLA A., *op. cit.* nota 11, fig. 14: 1, 2, 9.

a raschiatoio (fig. 4:e), tre opposti a grattatoio (fig. 4: i, o; fig. 5:g), mentre il quinto è semplice su frattura laterale (fig. 4:a). Tali manufatti sono presenti negli strati inferiori e superori della cultura epigravettiana di Grotta Paglicci. Oltre a quelli associati a bulini diversi, altri tre grattatoi, di cui uno lungo con ritocco bilaterale (fig. 5:a) e due corti (fig. 4:q; fig. 5:f). Della raccolta fanno parte quattro fogliacei solutreanoidi (fig. 5: h, m; fig. 6: b, i), che rchiamano quelli rinvenuti negli strati inferiori (17°-15°) di Grotta Paglicci [29]. Qualche dubbio rimane per il manufatto della fig. 5:h, che potrebbe far pensare alle punte di freccia di epoca neo-eneolitica note in Apulia [30] e nell'Italia meridionale [31]. Ma la sua frammentarietà non la caratterizza da farla storicamente ritenere, in modo inequivocabile, simile a quelle neo-eneolitiche, anche perché sarebbe in tutto il saggio l'unico indizio a favore di una facies culturale protostorica. Pertanto, pur con qualche riserva, riteniamo opportuno comprenderla nel numero dei fogliacei solutreanoidi epigravettiani, con i quali mostra stretta analogia, anche se tecnicamente più rifinita. Due punte a « cran » (fig. 5: b, c) di ottima fattura, l'una propriamente a troncatura laterale e ritocco marginale bilaterale convergente all'estremità apicale, vagamente arieggiante il genere geometrico dei trapezi lunghi, richiamano tipi simili dei livelli inferiori e superiori di Grotta Paglicci [32]. La punta a dorso con ritocco blaterale convergente all'estremità distale della fig. 6:e è presente a Grotta Paglicci sia nei livelli bassi che alti [33]. Inoltre tre grandi punte (fig. 6:a; fig. 5:e; fig. 4:g), rispettivamente di mm 69,65 e 45, trovano rscontro, sempre a Grotta Paglicci, nell'ordine: la prima nei livelli bassi e alti [34]; la seconda solo nei livelli

---

[29] Cfr. MEZZENA F. e PALMA DI CESNOLA A., *op. cit.* nota 11, figg. 11 e 12.

[30] Cfr., per il ritocco, BIANCOFIORE F., *op. cit.* nota 5, fig. 13, 3; fig. 21: 2, 5 e fig. 25: 1, 19.

[31] Cfr., per il ritocco, SESTIERI C. P., *op. cit.* nota 6, fig. 7: C, D, E.

[32] Cfr. MEZZENA F. e PALMA DI CESNOLA A., *op. cit.* nota 11, fig. 9: 2, 17 e fig. 23: 1, 4.

[33] Cfr. MEZZENA F. e PALMA DI CESNOLA A., *op. cit.* nota 11, fig. 7: 3 e fig. 23: 1, 20.

[34] Cfr. MEZZENA F. e PALMA DI CESNOLA A., *op. cit.* nota 11, fig. 13: 1, 2 e fig. 26: 2, 6, 7.

bassi [35]; la terza nei livelli bassi e alti [36], nonché qualche analogia con quella rinvenuta nello strato I del Riparo C delle Cipolliane [37]. Fra le punte c'è ancora da segnalare quella « déjetée » della fig. 4:f, la quale è simile a quella rinvenuta nello strato I del Riparo C delle Cipolliane [38] e quella della fig. 4:b, a ritocco minuto continuo sul margine sinistro e normale parziale sul destro, che trova riscontro con quella segnalata nello strato II del Riparo C delle Cipolliane [39], nonché, alquanto, con quelle dei livelli superiori (9°-1°) di Grotta Paglicci [40]. Infine lame e lamelle a dorso con o senza troncatura (fig. 4: c, d, p, r; fig. 5:i; fig. 6: l, m, n, o) sono abbastanza rappresentate e trovano notevole affinità con quelle rinvenute anche a Grotta Paglicci nei livelli inferiori e superiori [41].

Anche il canino atrofico forato di *Cervus* della fig. 8:f e il punteruolo su osso ulnare della fig. 8:g, rivestono un certo interesse, in quanto compaiono frequentemente nelle culture epigravettiane e quindi preromanelliane della Puglia (Grotta Paglicci [42], Grotta di Uluzzo [43], etc.).

In sintesi i risultati dello studio delle industrie del saggio in grotta, pur non pervenendo ad alcuna conclusione definitiva, indicano, in modo attendibile, una facies culturale di tradizione gravettiana non interposta tra un orizzonte culturale musteriano e « uluzziano », anche se con quest'ultimo ci sono degli elementi tecnologici e tipologici di riferimento, e un orizzonte romanelliano, che, pare, sia presente solo all'esterno della grotta nel saggio rimescolato.

---

[35] Cfr. Mezzena F. e Palma di Cesnola A., *op. cit.* nota 11, fig. 13: 2, 3, 7 e fig. 14: 7.

[36] Cfr. Mezzena F. e Palma di Cesnola A., *op. cit.* nota 11, fig. 13: 3 e fig. 26: 9.

[37] Cfr. Palma di Cesnola A., *op. cit.* nota 12, fig. 6: 8.

[38] Cfr. Palma di Cesnola A., *op. cit.* nota 12, fig. 6:9.

[39] Cfr. Palma di Cesnola A., *op. cit.* nota 12, fig. 4: 1.

[40] Cfr. Mezzena F e Palma di Cesnola A., *op. cit.* nota 11, fig. 23: 4, 20.

[41] Cfr. Mezzena F. e Palma di Cesnola A., *op. cit.* nota 11, figg. 8 e 25.

[42] Cfr. Mezzena F. e Palma di Cesnola A., *op. cit.* nota 11, pag. 140 e ss., per il punteruolo fig. 37.

[43] Per il canino di cervo forato cfr. Borzatti von Lövenstern E., *op. cit.* 1963 nota 15, fig. 4: 48.

Tale facies esaminata, tuttavia, offre un ulteriore contributo per la conoscenza in Puglia di quel ciclo di tradizione gravettiana che precede la facies culturale romanelliana e nello stesso tempo pare essere successiva alla rottura di quel parallelismo culturale con l'Europa occidentale avvenuta dopo il Gravettiano classico nella nostra penisola.

Il complesso delle industrie litiche dello Strato II a terreno sabbioso-limoso rosso bruno dal punto di vista tpologico può essere avvicinato, in via provvisoria, a livelli più bassi di Grotta Paglicci (18°-17°), sia per il tenore accentuato del sostrato (schegge e lame sotto forma di raschiatoi e di qualche elemento a ritocco marginale e a tacche), sia per la scarsa consistenza di lamelle e punte a dorso, la presenza di una punta (fig. 7:b), che arieggia alquanto le punte fogliacee solutreanoidi e di un grattatoio a muso « dégagé » aurignacoide (fig. 7:1), mentre mancano, come abbiamo detto, del tutto i bulini.

Il complesso industriale dello Strato I, invece, per i suoi caratteri tecnici e tipologici più evoluti può essere accostato agli strati successivi di Grotta Paglicci: i livelli più bassi con i fogliacei solutreanoidi di ottima fattura agli strati 16°-15°, quelli più alti ad una fase successiva, che soltanto la determinazione dello strato geologico di mezzo, distrutto dalle sacche di terreno superficiale, potrà, dal punto di vista archeologico-culturale, chiarire nei dettagli.

Anche la presenza di qualche punta a « cran » (fig. 5: b, c), pur associata a qualche fogliaceo solutreanoide, la cui ragione è dovuta forse alla quasi totale scomparsa dello strato naturale di mezzo, farebbe intravedere un probabile orizzonte culturale, che a Grotta Paglicci è stato individuato tra l'Epigravettiano più antico e quello più recente e che in altri giacimenti in Italia e soprattutto in Puglia (Taurisano)[44] è documentato alla base dei depositi epigravettiani.

Tuttavia è opportuno sottolineare che lindustria dello strato archeologico superiore non appare sostanzialmente diversa da quella dello strato inferiore, ma presenta rispetto a questa una parti-

---

[44] LAPLACE G., *Les subdivisions du Leptolitique italien. Études de Typologie Analytique*, in « Bull. di Paletnologia Italiana », Nuova Serie, XV, vol. 73, Roma, 1964.

colare evoluzione dal punto di vista tecnologico e tipologico della linea epigravettiana.

Inoltre, per quanto riguarda l'aspetto generale e la struttura, la nostra industria litica presenta delle rassomiglianze con quella degli strati tardo-pleistocenici della Grotta delle Mura di Monopoli [45] in provincia di Bari, d'altronde accomunata a quella garganica di Grotta Paglicci. Ma la mancanza di arnesi fogliacei solutreanoidi in questo complesso industriale fa ritenere che la nostra facies culturale nei livelli più bassi sia antecedente, mentre sembrerebbe coeva nei livelli superiori.

Non è possibile, almeno per ora, fare raffronti con i vari complessi industriali venuti alla luce soprattutto lungo le coste salentine (le Grotte Cipolliane, la stazione di Ugento, le « Ventarole » ossifere di S. Isidoro e Melpignano, Taurisano), i quali, pur facendo parte della grande famiglia epigravettiana, mostrano di avere rispetto alla nostra e alle facies con cui questa presenta stretti legami, caratteristiche differenti, dovute forse a quel processo di specializzazione e differenziazione culturale, a cui vanno incontro necessariamente, già da epoca tardo-pleistocenica e forse anche prima, i singoli gruppi preistorici, che si esprimono e si evolvono culturalmente nel costante rapporto con l'ambiente e con l'economia che da esso deriva. Quindi, se la nostra facies culturale presenta delle caratteristiche similari più a quelle di Grotta delle Mura e di Grotta Paglicci anziché a quelle coeve dei giacimenti salentini, ad eccezione di qualche manufatto dei livelli superiori, si ritiene che la ragione di tale affinità va ricercata soprattutto nelle condizioni ecologico-ambientali ed economiche, che hanno consentito un tale tipo di cultura.

Poche osservazioni di ordine culturale e, se vogliamo, anche cronologico possiamo ricavare dal saggio eseguito, all'esterno, presso l'ingresso della grotta, nel cosiddetto « bacino-collettore ».

Come abbiamo precedentemente descritto, esso è risultato, contro ogni aspettativa, in tutta la sua potenza rimescolato dalle acque stagionali di raccolta prima d'inabissarsi nel sottosuolo.

Pur non essendo stato possibile rilevare una stratigrafia naturale scientificamente attendibile, che ci consentisse una conoscenza dettagliata delle varie facies culturali, allo stato attuale solo intra-

---

[45] Cornaggia Castiglioni O. e Palma di Cesnola A., *op. cit.* nota 10.

viste o ipotizzate, a causa della costante presenza in tutti i livelli, fin sul banco di roccia, di cocci di ceramica recente e storica, il complesso paleofaunistico e industriale, senz'altro notevole se rapportato a quello del saggio interno — quest'ultimo presentato secondo l'ordine di rinvenimento a puro titolo di documentazione — ci permette alcune considerazioni di ordine generale strettamente connesse, anzi a sostegno di quanto abbiamo detto a proposito del saggio in grotta.

Da un esame globale dell'industria litica si ricava che nella raccolta (figg. 9, 10, 11, 12), sono compresi quasi tutti i tipi di manufatti riscontrati nel saggio interno (dalle lame e punte a dorso, alle punte a « cran », dai grattatoi a muso « dégagé » a quelli carenati, dalle lamelle ad « encoches » ai raschiatoi latero-trasversali e carenati, compreso qualche fogliaceo solutreanoide), i quali testimoniano, qualora avessimo ancora qualche dubbio su quanto abbiamo precedentemente asserito, la facies culturale epigravettiana del saggio B; e non solo questi, ma anche i tipici grattatoi romanelliani di forma discoidale associati ad esemplari cortissimi e di dimensioni molto ridotte, nonché numerose belle punte sia su lama che su scheggia spessa con ritocco piuttosto invadente, alcuni microbulini e un numero considerevole di strumenti a dorso con esemplari a doppio dorso, i quali attestano nel loro vario repertorio strette affinità con il complesso strumentario presente nelle terre brune di Grotta Romanelli [46]. Tale complesso industriale c'induce a formulare l'ipotesi, d'altronde riteniamo alquanto fondata, che l'uso della grotta da parte dell'uomo, limitato al solo ingresso e zone circostanti, sia continuato anche in epoca successiva, cioè durante la fase romanelliana, senza, però, poter precisare se con o senza soluzione di continuità, e in modo saltuario anche dopo, in epoca protostorica e storica, come documentano un frammento di lama ossidiana (fig. 11:14), alcuni cocci di ceramica acroma preistorica e storica rinvenuti insieme al ricco complesso di industria litica e ai resti paleofaunistici.

Un'ultima osservazione, a guisa d'ipotesi, ci viene suggerita dalla presenza in questo saggio di una enorme quantità di schegge, lame e lamelle atipiche (solo alcune descritte) e cioè che ci sia stata eventualmente una fase di stasi, in cui i manufatti tipici

---

[46] Blanc G. A., *op. cit.* nota 16.

siano caduti in disuso sia, forse, per usura dell'arnese sia per le cambiate condizioni ecologiche ed economiche e sostituiti da questi strumenti atipici negl usi quotdiani. È ovvio che quanto supposto non siamo minimamente in grado di precisare dal punto di vista cronologico, in quanto, per i motivi già esposti, non è stato possibile rilevare stratigraficamente la trasformazione dell'utensileria litica avvenuta nei suoi tipi più caratterizzati, a cui sia seguita probabilmente una fase di stasi. A puro titolo indicativo, forse questa presunta stasi culturale si è verificata nell'ultimo stadio romanelliano coincidente con un sostanziale mutamento dell'economia in senso mesolitico.

Inoltre per la facies romanelliana segnalata riteniamo di non poter fare dei precisi raffronti con le culture analoghe rinvenute a Grotta delle Mura di Monopoli (Bari)[47], a Grotta del Cavallo[48], delle Cipolliane[49], di Uluzzo [50], delle Prazziche[51], etc., tutte del Salento.

Con queste culture romanelliane la nostra ha in comune la microtilizzazione dell'industria e la quasi totale assenza dei geometrici, nonché alcuni microbulini che sono del tutto assenti nella fase conclusiva delle culture salentine. La presenza esclusiva di resti di mammiferi, senza gusci di molluschi terrestri e marini, ci fa pensare che l'orizzonte culturale di Cortomartino sia antecedente a quell'ultima fase, in cui si ravvisa un sostanziale mutamento dell'economia tendente al Mesolitico, come invece farebbe supporre la stasi culturale delle schegge e delle lame atipiche, anche se la man-

---

[47] Cornaggia Castiglioni O. e Palma di Cesnola A., *op. cit.* nota 10; Cornaggia Castiglioni O. e Menghi L., *Grotta delle Mura - Monopoli: II Paletnologia dei livelli olocenici*, in « Riv. di Scienze Preistoriche », vol. XVIII, Firenze, 1963. Anche nella zona antistante l'ingresso della Grotta Santa Croce di Bisceglie (Bari) è stata segnalata (Cardini L., *Bisceglie (Bari)*, in « Riv. di Scienze Preistoriche », dal « Notiziario », Paleolitico, Puglia, vol. IX, Frenze, 1954; vol. X, Firenze, 1955; vol. XI, Firenze, 1956) l'esistenza di un livello archeologico del Paleolitico superiore con industria litica tipicamente romanelliana sovrastante gli strati a cultura musteriana.

[48] Palma di Cesnola A., *op. cit.* 1963 nota 14.

[49] Palma di Cesnola A., *op. cit.* nota 12; Gambassini P., *op. cit.* nota 12.

[50] Borzatti von Löwenstern E., *op. cit.* 1963 nota 15.

[51] Borzatti von Löwenstern E., *Industrie romanelliane e neolitiche nelle Prazziche (Novaglie - Lecce)*, in « Riv. di Scienze Preistoriche », vol. XXIV, Firenze, 1969.

CONSIDERAZIONI SULL'ETA' DEL FERRO NELLA PUGLIA SETTENTRIONALE *

Gli scavi archeologici, intensificati in questi ultimi anni nel territorio dell'antica Daunia, ci hanno indotto ad esaminare, in queste note, i nuovi dati acquisiti, utili per una ricostruzione più ampia dell'età del Ferro in questa regione [1]. Nell'esaminarli si terranno distinti nelle due tradizionali fasi cronologiche dell'età del Ferro: la prima, che comprende i secoli IX e VIII e la seconda che dal VII si prolunga in Daunia fino all'inoltrato IV secolo a. C. Si procederà, quindi, ad un'elencazione schematica, ma, per quanto possibile, completa, della nuova documentazione archeologica, che possa servire di base ad ulteriori ricerche, colmando una tradizionale lacuna nella conoscenza della Protostoria della penisola italica.

1 — La prima età del Ferro

a - Tipi di insediamenti.

La forma degli insediamenti relativi a quest'epoca è ancora scarsamente nota, per mancanza di ricerche sistematiche ad ampio raggio.

L'abitato più conosciuto è quello situato sull'estrema propag-

---

* Il presente lavoro deriva, nelle sue parti essenziali, da una conferenza-seminario, tenuta da chi scrive, nel marzo del 1975, presso l'Università di Salerno, su invito degli Istituti di Storia antica e di Archeologia di quella Università.

[1] Il progresso delle nostre conoscenze in questo ambito storico-geografico risulta evidente se si osservano i dati offerti per l'età del Ferro nell'intera regione apula in una pur recente sintesi sulla preistoria pugliese: R. Peroni, *Archeologia della Puglia preistorica,* Roma, s. d. (1967).

gine di Monte Saraceno (Mattinata), nel Gargano. Questo triangolo roccioso è inaccessibile su due lati provvisti di pareti a strapiombo sul mare, mentre attraverso il lato minore si congiunge al resto del promontorio, occupato da una vasta necropoli con tombe cavate nella roccia.

L'abitato era diviso dalla necropoli, e, quindi, dal resto della terraferma, da un profondo fossato, che, correndo in senso trasversale all'andamento del promontorio, difendeva l'unico lato accessibile del villaggio.

Il fossato, parzialmente scavato dalla Missione diretta da S. Ferri [2], presenta le pareti interne rivestite da due muri di contenimento formati da riquadri di pietre che, in origine, dovevano essere sostenuti da uno scheletro ligneo. Nel riempimento del fossato, in cui gli scavatori hanno osservato l'assoluta assenza di qualsiasi stratigrafia, erano contenuti numerosi frammenti di ceramica dipinta, che va dal Protogeometrico « iapygio » (X secolo a. C.) al Subgeometrico daunio II iniziale (VI sec. a. C.), cui si aggiungono frammenti di impasto bruno a superficie levigata di tipo subappenninico.

Numerosi sono, infine, gli aghi di osso, usati, probabilmente, per riparare le reti da pesca [3]. Dalla sottostante baia di Mattinata s'inerpicava verso il monte una strada carraia, intagliata in roccia, di cui si è individuato qualche tratto che conserva le tracce delle ruote dei carri. Questa strada terminava davanti alla porta del villaggio, intagliata anche essa nella roccia, che, con la porzione esterna, lasciata intatta, costituisce chiaramente uno dei due stipiti [4].

Nella parte destinata al villaggio non sono state individuate tracce di abitazioni, probabilmente a causa del fondo roccioso. Non è da escludere, tuttavia, che gli abitanti di M. Saraceno potessero sfruttare come abitazioni anche le grotte ed i ripari ancora visibili nella parte estrema del promontorio [5]. Numerosi dovevano essere i villaggi del Gargano (Ariòla, Molinello) posti, similmente, su spe-

---

[2] S. FERRI, in « Atti del IX Convegno di studi sulla Magna Grecia - Taranto, 1969 » (Napoli, 1970), pp. 270-274.

[3] S. FERRI, *art. cit.*, p. 274.

[4] F. RITTATORE WONWILLER, *Le necropoli garganiche dell'età del ferro,* in « Civiltà preistoriche e protostoriche della Daunia. Atti del colloquio internazionale di preistoria e protostoria della Daunia, Foggia, 1973 », Firenze, 1975, p. 307.

[5] S. FERRI, *art. cit.*, pp. 271-272.

roni rocciosi ben difesi dal lato della terraferma e con un'ampia vista sul mare, come i famosi « castellieri » della costa liburnica.

Già da tempo è noto l'insediamento di Punta Manaccora (Peschici), presso l'estremità orientale del Gargano, che mostra una continuità di vita dal Bronzo finale a tutto il VI secolo a. C. [6]. Ancora ignoto è invece un'altro villaggio situato sulla punta rocciosa che delimita a sud la baia di Manaccora (Località Manaccora-Malanotte), di cui è visibile la stradina intagliata in roccia, con frequenti gradoni, che conduce dalla spiaggia verso la cima. Tale stradina, in un tempo successivo, dovette andare in disuso, come testimonia l'impianto di tombe tronco-piramidali, che la interrompono.

Un villaggio posto in posizione simile a quelli finora ricordati, ma in zona diversa, è l'abitato di S. M. di Ripalta, sulla sponda sinistra dell'Ofanto. Esso appare circondato per tre quarti del suo perimetro da pareti ripide e scoscese, mentre sull'unico tratto in cui è possibile l'accesso, era presente un massiccio muraglione di pietre a secco.

Da questo insediamento, come il precedente non ancora esplorato, provengono frammenti di ceramica dipinta, del Protogeometrico iapygio e del Geometrico protodaunio, nonché ceramica d'impasto a superficie levigata con motivi geometrici incisi; frammenti, questi ultimi, che si inseriscono perfettamente nell'ambito della ceramica caratteristica delle necropoli campane meridionali (Pontecagnano, Sala Consilina) della prima età del Ferro [7].

Oltre a questo tipo di insediamento, arroccato su alture poco accessibili, che risale, come si è visto in tutti i casi esaminati, all'età del Bronzo finale, dovevano esistere villaggi situati anche in zone pianeggianti, come si deduce dai ritrovamenti della fascia che costeggiava l'antica laguna costiera, estendentesi da Siponto fino alla foce dell'Ofanto [8]. In quest'area è ben noto l'insediamento di Coppa Nevigata, che però sembra non durare oltre l'VIII secolo a. C. [9],

---

[6] S. M. PUGLISI, *L'età del bronzo nella Daunia*, in « Atti - Foggia », cit., p. 233.

[7] Si tratta di frammenti inediti raccolti da chi scrive e conservati presso il Museo di Foggia.

[8] G. SCHMIEDT, *Contributo della fotografia aerea alla ricostruzione della antica laguna compresa fra Siponto e Salapia*, in « Archivio Storico Pugliese », XXVI, 1973, p. 168, fig. 1a.

[9] S. M. PUGLISI, *art. cit.*, p. 233.

cui vanno aggiunte, adesso, i non lontani stanziamenti di « La Cupola » e, ancora più a sud, di Salapia di cui sono note anche alcune capanne [10].

Tuttavia dei villaggi in pianura sono ancora pressoché ignoti la forma generale ed il tipo di difesa.

b - Tipi di abitazioni.

Resti di capanne risalenti ai secoli IX-VIII a. C., come testimonia la presenza di ceramica d'impasto e dipinta assegnabile a quest'età, vennero alla luce negli scavi effettuati a Salapia dai coniugi Tiné, nel 1967-68 [11].

Tali ricerche hanno documentato la presenza, nella stessa area, di diversi tipi di abitazioni. Al primo (Fig. 1,1) può riferirsi una capanna a pianta rettangolare (metri 8x5) con parete di fondo absidata, preceduta da un portico e circoscritta da un doppio solco perimetrale, per il probabile alloggiamento di pareti di canne. All'interno si rinvennero gruppi di buchi per i pali di sostegno del tetto, insieme a chiare tracce, verso il fondo, del focolare. Di tipo abbastanza diverso è, invece, un'altra capanna (Fig. 1,2) di dimensioni minori (m 5xm 3,5) e di forma rettangolare con tutte le pareti rettilinee. Anche in questo caso è presente un portico anteriore, mentre l'ambiente interno doveva essere distinto in due parti susseguenti. I buchi dei pali di sostegno del tetto seguono, in questo caso, il perimetro della capanna costituito da un unico solco.

c - Riti funebri e tipologia delle tombe.

Dalla prima età del Ferro e successivamente fino agli inizi del III secolo a. C., è costante ed esclusivo in Daunia l'uso di seppellire i morti in posizione rannicchiata, su un fianco, così come si

---

[10] Per il ritrovamento di resti dell'abitato, databili dal X al IX secolo a. C., in località « La Cupola », si veda: S. TINÈ, in « Fasti archeologici », XX, 1969, p. 173. Queste tracce sono state confermate dal ritrovamento recente (novembre 1974) dei resti della necropoli della stessa età. Per l'insediamento di Salapia, della prima età del Ferro, si veda quanto è detto subito dopo a proposito delle capanne ivi ritrovate.

[11] F. e S. TINÈ, *Gli scavi del 1967-68 a Salapia*, in « Archivio Storico Pugliese », XXVI, 1973, pp. 131-158.

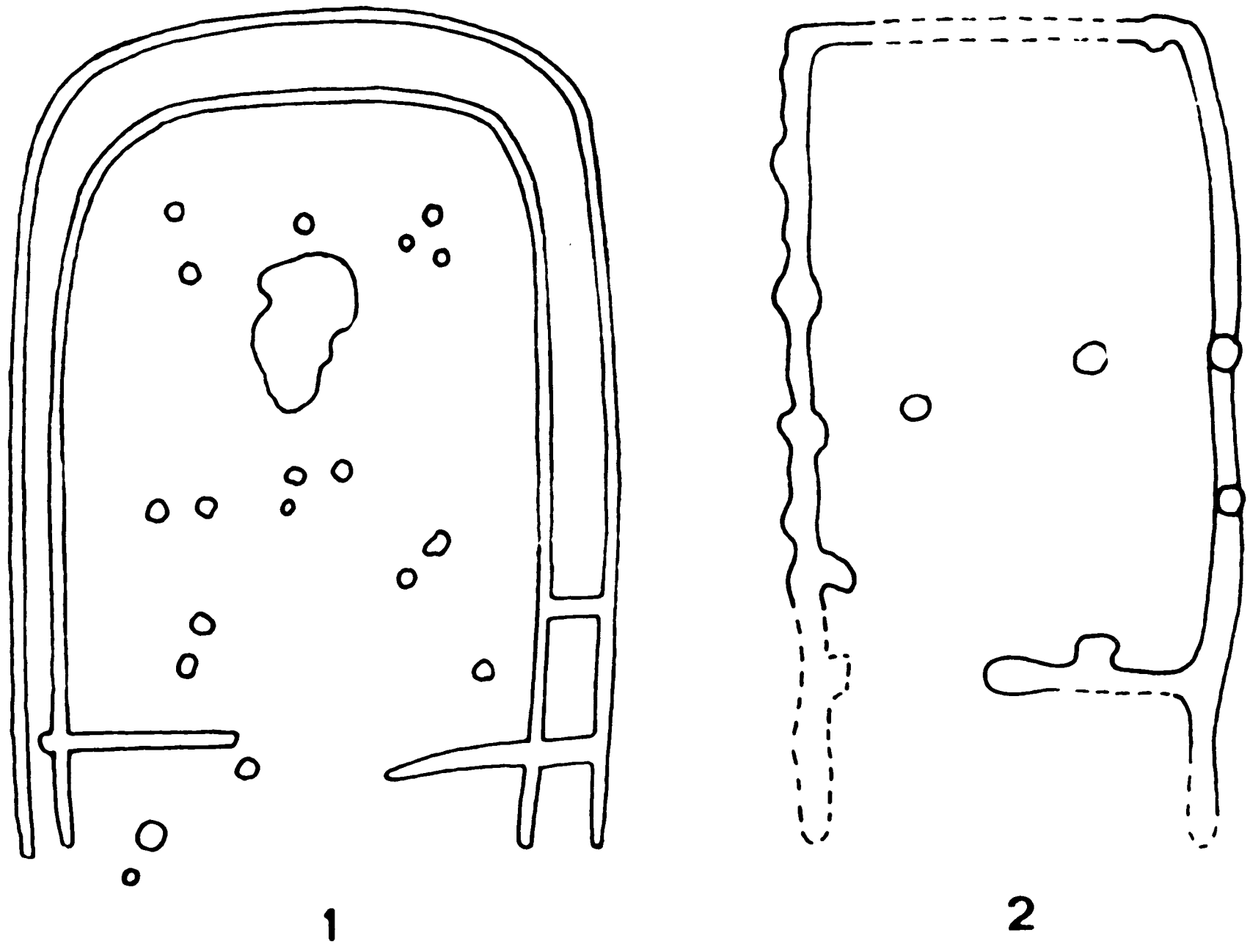


Fig. 1 - Pianta delle capanne di Salapia (I età del Ferro).

riscontra sulla sponda orientale dell'Adriatico, donde sarebbe derivato. Insieme al cadavere era depositato il corredo, formato generalmente di vasi e di oggetti metallici; questi ultimi si trovano da soli in un gruppo di tombe salapine [12], che sembrano doversi attribuire a genti di recente provenienza dalle coste della Liburnia, dove appunto è generalizzato l'uso di non collocare ceramica nelle sepolture [13].

All'unicità del rito fa riscontro, viceversa, una notevole molteplicità nella tipologia tombale. Sono noti, infatti, per questa età, i seguenti tipi di tombe:

1 — tombe a fossa di forma tronco-piramidale, cavate nella roccia (Gargano) (Fig. 2,1);
2 — tombe a fossa semplice, terragna, coperte da grandi quantità di ciottoli (Tavoliere) (Fig. 2,2);

---

[12] F. e S. Tinè, *art. cit.*, pp. 146 ss.

[13] S. Botavic, *Nin e l'Italia meridionale nell'età del ferro*, in « Archivio Storico Pugliese », XXVI, 1973, p. 401.

3 — tombe ad « enchytrismos », usate normalmente per la sepoltura dei neonati (Salapia) (Fig. 2,3);
4 — tombe a tumulo, con fossa rettangolare al centro e perimetro costituito da pietre poste per taglio (Arpi) (Fig. 2,4).

Ai tipi di sepoltura fondamentali, sopra elencati, vanno aggiunte due tombe di struttura anomala e singolare. La tomba collettiva di Masseria Fandetti ai piedi di M. Saraceno, era costituita da una fossa a forma di « L », con le pareti rivestite da muretti a secco ed assegnata dal Rittatore Wonwiller entro un ampio arco cronologico che va dal XII all'VIII secolo a. C. [14]. Un'altra sepoltura di tipo singolare è la tomba n. 41 di M. Saraceno, che sembra un misto fra il tipo a fossa troncopiramidale, caratteristco delle necropoli garganiche, e quello a tumulo, dal momento che la fossa appare circondata da un rozzo circolo di pietre, infisse per taglio nel terreno [15].

A questo punto non sarà inutile soffermarsi brevemente sui quattro tipi tombali sopraelencati, poiché tutti, eccetto quello a tumulo, persisteranno a lungo, anche nella seconda età del Ferro, accanto a nuovi tipi.

Sono finora note circa nove necropoli garganiche con fosse cavate nella roccia, ma solo per due, quelle di M. Saraceno e di Bagni di Varano, si hanno elementi cronologici che rendono sicuro il loro inizio gà dalla prima età del Ferro [16].

Si tratta di fosse di forma rettangolare oppure ovaleggiante che si allargano notevolmente verso il fondo assumendo quindi una forma a tronco di piramide. In superficie, intorno all'apertura di piccole dimensioni, che doveva essere chiusa da una lastra monolitica, è presente un cordolo rilevato, certo per impedire l'afflusso nell'interno della fossa dell'acqua piovana dilavante il fondo roccioso.

All'esiguità dell'apertura della tomba in superficie fa riscontro,

---

[14] F. Rittatore Wonwiller, *La tomba di Masseria Fandetti e le origini della necropoli di Monte Saraceno*, in « Atti del convegno storico-archeologico del Gargano, 8-9-10 novembre 1970 », Foggia, 1970, pp. 33-40.

[15] C. Corrain - F. Rittatore - V. Fusco, *La necropoli dell'età del ferro di Monte Saraceno (Gargano) e le sue sculture*, in « Rivista di Scienze Preistoriche », XV, 1960, p. 128, fig. 2.

[16] F. Rittatore Wonwiller, *La tomba di Masseria Fondetti*, cit., carta di distribuzione a p. 36. Cfr., inoltre, « Atti Foggia », cit., p. 308.

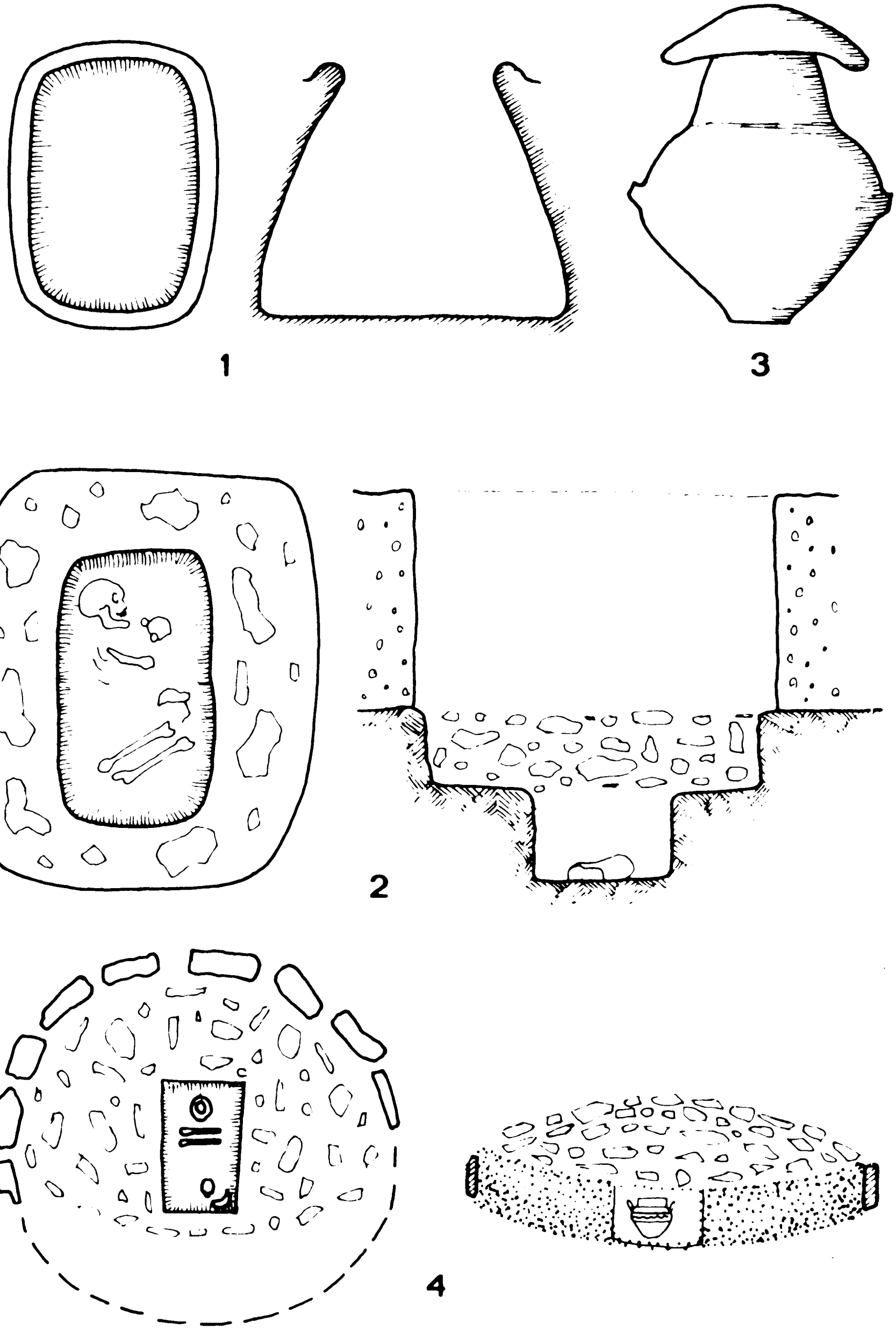


Fig. 2 - Tipi di tombe della I età del Ferro: (1) tomba scavata nella roccia (Gargano); (2) tomba a fossa terragna; (3) tomba di neonato, ad « enchytrismos »; (4) tomba a tumulo (Arpi).

come si è detto, un notevole e progressivo allargamento verso il basso; la profondità di queste tombe varia, arrivando, talvolta, ai due metri.

Tutte le tombe di questo tipo finora trovate sono apparse manomesse, cosicché restano aperti ancora molti problemi sull'uso effettivo di queste sepolture come tombe di famiglia, collettive, ipotesi che contrasta però con le ridotte dimensioni di questi loculi, oppure come ossari, usati solo per una seconda definitiva deposizione. Le tombe a fossa terragna, diffuse in tutto il resto della Daunia, non presentano problemi. Si tratta di fosse di forma rettangolare scavate nella terra, generalmente poco profonde, ma sormontate da spessi strati di ciottoli che ne assicuravano l'integrità.

Il nucleo più numeroso di tombe ad « enchytrismos » è quello rinvenuto a Salapia, negli scavi del 1967-68. Si conosce due tipi di vasi usati per questo scopo: vasi cilindroidi affusolati verso il basso, con prese triangolari, bugne o cordoli rettilinei oppure ondulati, forniti di tacche, poco al di sotto dell'orlo; vasi biconici con ansa a maniglia obliqua, simili ai cinerari villanoviani (questo secondo tipo è limitato finora alla necropoli salapina). Entrambi i tipi vascolari avevano l'imboccatura chiusa da scodelloni d'impasto monoansati, o da coperchi conici con maniglia presso l'apice, oppure, infine, da una lastra di pietra [17].

L'unica tomba sicuramente « a tumulo » finora nota a nord dell'Ofanto è quella rinvenuta ad Arpi, nel 1965 [18]. Si è già accennato prima ai fondamentali elementi strutturali di essa. Va aggiunto che il tumulo presentava un diametro di m 4,50 e che la datazione ad esso attribuita, in base agli oggetti di corredo, è il primo venticinquennio dell'VIII secolo a. C.

d - Gli oggetti metallici.

Gli oggetti di bronzo diffusi in Daunia nella prima età del Ferro presentano un repertorio vasto e composito, poiché vi confluiscono, coesistendo, tipi caratteristici delle necropoli coeve dell'Ita-

---

17 F. Tinè Bertocchi, *Formazione della civiltà daunia dal X al VI secolo a. C.*, in « Atti - Foggia », cit., pp. 271 ss., tav. 67, 2; tav. 68, 2 e 4-7.

18 F. Tinè Bertocchi, *Formazione*, cit., p. 276, tav. 66, 6 e tav. 69, 1-5.

lia meridionale insieme a tipi propri dell'area adriatica: piceni e soprattutto illirici, sia delle culture costiere (liburnica e iapodica), sia di quelle più interne (Serbia).

I tipi di fibule finora attestati sono numerosi (Fig. 3): fibule a gomito con occhiello e staffa simmetrica o a spirale, oppure con tre occhielli e staffa simmetrica o a spirale; fibule ad arco semplice, in sottile verga e staffa simmetrica, o simili, ma con arco foliato; fibule con arco serpeggiante a profilo trapezoidale, in due pezzi, con staffa a disco ed a canale; fibule con arco serpeggiante, di tipo « siculo » o in due pezzi, con staffa a canale; infine, fibule a quattro spirali e soprattutto a due spirali costruite sia in due pezzi sia con un'unica verga di bronzo [19]. Altri bronzi presenti nelle necropoli daunie della prima età del Ferro sono i « torques » con verga liscia o ritorta, i bracciali a spirale e quelli in unica lamina, l'anello a sezione angolosa [20] e, infine, più comuni, le cuspidi di lancia. Isolati sono ancora i morsi equini a forma di cavallo della tomba n. 115 di Salapia; lo scudo tondo ed il pettorale quadrangolare con i lati concavi della tomba n. 231, pure di Salapia; il rasoio rettangolare con presa in lamina, di riporto, della tomba a tumulo di Arpi [21].

Gli oggetti di ferro sono molto meno frequenti anche a causa della loro difficile coservazione.

Sono note tuttavia fibule ad arco serpeggiante, in due pezzi, di ferro [22], così come non è trascurabile l'impiego del ferro per l'anima di alcune fibule « di bronzo », come quella con arco « a

---

[19] A proposito delle fibule cosiddette « ad occhiali », i due tipi con supporto e senza, sembrano distinguersi in Daunia non tanto per la cronologia assoluta, come si dice generalmente, quanto per la provenienza da due culture diverse. Le prime sarebbero caratteristiche della cultura liburnica (cfr. S. Batovic, *art. cit.*, p. 418 e carta n, 3), quelle in un solo pezzo deriverebbero, invece, da un'area più interna della Penisola balcanica.

[20] Anche i bracciali in unica lamina costolati e l'anello a sezione angolosa, rinvenuti nelle necropoli di Salapia e « La Cupola » trovano perfetta corrispondenza in oggetti caratteristici delle necropoli liburniche; cfr. F. e S. Tinè, *art. cit.*, p. 150, fig. 13 (Salapia); S. Batovic, *art. cit.*, p. 409, fig. 8, 1-2 (Nin).

[21] F. e S. Tinè, *art. cit.*, p. 149, fig. 12 (morsi equini); F. Tinè Bertocchi, *Formazione*, cit., p. 279, tav. 69, 4 (rasoio); tav. 72 (scudo).

[22] F. Iker, in *Ordona II - Rapport provisoire sur les travaux de la mission belge en 1964-65 et 1965-66*, Bruxelles-Rome, 1967 (citato in seguito: Ordona II), pp. 42 ss., fig. 6, 3 (tomba IX).

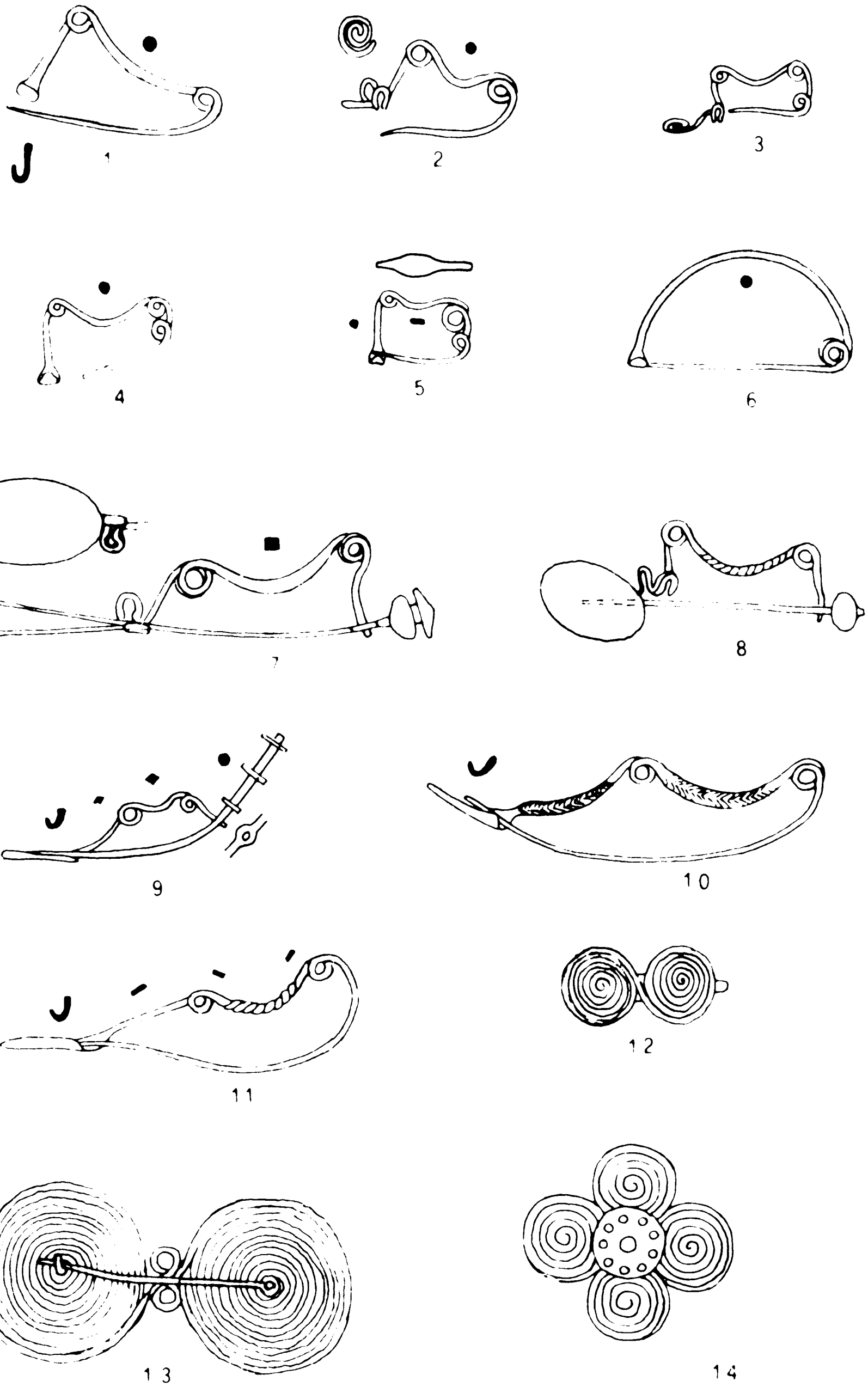


Fig. 3 - Tipi di fibule della I età del Ferro.

sanguisuga » di Masseria Fandetti [23] o quelle ad arco semplice e staffa simmetrica delle tombe n. 14 e n. 135 di Salapia [24].

e - La ceramica.

La ceramica che ha meritato finora maggiore attenzione, date le sue caratteristiche peculiari, è quella figulina decorata con motivi geometrici di colore bruno-nerastro, opaco. Un'indagine più approfondita su questa ceramica e sul suo ulteriore sviluppo è stata affrontata da chi scrive già in altre sedi. Va ricordato qui, comunque, che questa ceramica continua una tradizione precedente, che risale al pieno Bronzo finale e che è rappresentata dal Protogeometrico « iapygio ». La produzione della prima età del Ferro è, generalmente, contraddistinta, con il termine di Geometrico « iapygio », tuttavia, ad un esame più approfondito, essa ha rivelato delle nette differenziazioni formali e decorative fra i vasi prodotti nella Puglia meridionale, noti soprattutto dal deposito di Borgo Nuovo e dalla acropoli di Satyrion, e quelli della Puglia settentrionale, che ormai, data anche l'assenza di qualsiasi soluzione di continuità rispetto alla successiva produzione propriamente daunia, sarà meglio indicare con il termine di « geometrici protodauni ».

Una caratteristica delle fabbriche della Puglia settentrionale è, infine, la grande capacità di espansione al di fuori dei ristretti confini della regione di origine, come attestano i ritrovamenti di vasi protodauni e dauni in Campania e soprattutto nell'area adriatica (Piceno e parte nord-occidentale della Penisola balcanica).

Accanto alla ceramica dipinta non manca, tuttavia, anche se è stato per lo più trascurato, il più umile vasellame d'impasto. Si è già detto dei vasi biconici, dei pithoi e degli scodelloni usati a Salapia per le tombe ad « enchytrismos »; ad essi vanno aggiunti altri vasi di impasto bruno a superficie levigata, fra i quali è degna di nota una brocca-attingitoio a profilo biconico, con ansa verticale, a nastro

---

[23] F. Rittatore Vonwiller, *La tomba di Masseria Fandetti*, cit., pp. 38-39.

[24] Il fenomeno è segnalato a proposito della fibula della tomba n. 135 e per un torques sporadico della stessa necropoli da B. D'Agostino (« Atti - Foggia », cit., p. 361) che lo considera un indizio importante per chiarire il rapporto di valore fra i due metalli in quest'area, nella I età del ferro ed un segno della maggiore disponibilità di ferro piuttosto che di bronzo.

sormontante, decorata con una bugna contornata da tre cuppelle sulla spalla, appartenente forse ancora al Bronzo finale [25].

Entro l'VIII secolo si collocano, invece, l'attingitoio a vasca bassa carenata ed anse alte a nastro della tomba a tumulo di Arpi [26] e quello a vasca rastremata, labbro inclinato verso l'interno ed anse a bastoncello, sormontanti, della tomba XXXI di Herdonia [27].

2 — La seconda età del Ferro

a - Tipi di insediamenti.

Sugli insediamenti della seconda età del Ferro si ha una migliore conoscenza che non per quelli del periodo precedente. È ormai ben nota, infatti, l'esistenza nella Puglia settentrionale di vaste superfici limitate da poderosi aggeri di terra, preceduti da fossati, come si rileva dall'esame delle fotografie aeree. Fra i più evidenti sono gli insediamenti a forma di mezza luna di Arpi (Fig. 4,1) e di Marana di Lupara (Salapia vetus), così come quello di Teati (Teanum Apulum) (Fig. 4,2), che occupa due colline contigue, a guardia del guado sul fiume Fortore [28].

Dalle fonti antiche (Strabo, VI, 283) è ricordata, d'altro canto, l'enorme lunghezza della cinta difensiva di Canosa, confermata in più punti da recenti rinvenimenti archeologici.

Notevoli dimensioni doveva avere anche l'insediamento daunio di Herdonia, precedente al primo impianto urbano dell'avanzato IV secolo a. C. Ci troviamo di fronte, evidentemente, non a veri centri urbani, nel senso moderno del termine, ma soprattutto a luoghi di convergenza e di rifugio di numerosi, piccoli nuclei di abitanti, sparsi nel territorio circostante, come si deduce dalla presenza, all'interno degli aggeri, di ampie superfici libere da costruzioni, adibite evidentemente alla coltivazione ed al pascolo degli

---

[25] Si tratta dell'unico vaso rinvenuto nella tomba collettiva di Masseria Fandetti; cfr. F. Rittatore Wonwiller, *La tomba di Masseria Fandetti, cit.*, p. 38, fig. 2.

[26] F. Tinè Bertocchi, *Formazione*, cit., p. 373, tav. 69, 2.

[27] R. Iker, *Ordona II*, cit., pp. 62 ss., fig. 18, 3; tav. XXVI, 3.

[28] I perimetri degli insediamenti sopra menzionati misurano rispettivamente: Km. 13 (Arpi); Km. 7 (Salapia); Km. 11 (Teati).

animali domestici. Un'altra caratteristica di questi insediamenti indigeni, che sembra peraltro comune a tutto il mondo apulo preromano, è quella di seppellire i morti all'interno degli aggeri di difesa.

La struttura di uno di questi è nota da un saggio effettuato ad Arpi, nel 1965 (Fig. 4,3). È risultata, infatti, l'esistenza di un poderoso aggere di terra battuta, cui faceva riscontro, all'esterno, il fossato prodotto dalla asportazone della terra necessaria all'aggere.

In un secondo momento tale aggere fu rinforzato con la sovrapposizione di una base di pietre a secco su cui doveva essere impostato un muro di mattoni crudi.

Le due fasi sono cronologicamente determinabili per la scoperta fortunosa di una tomba infantile, posta fra l'aggere di terra ed il muro a secco. Tale tomba è databile all'ultimo quarto del VI

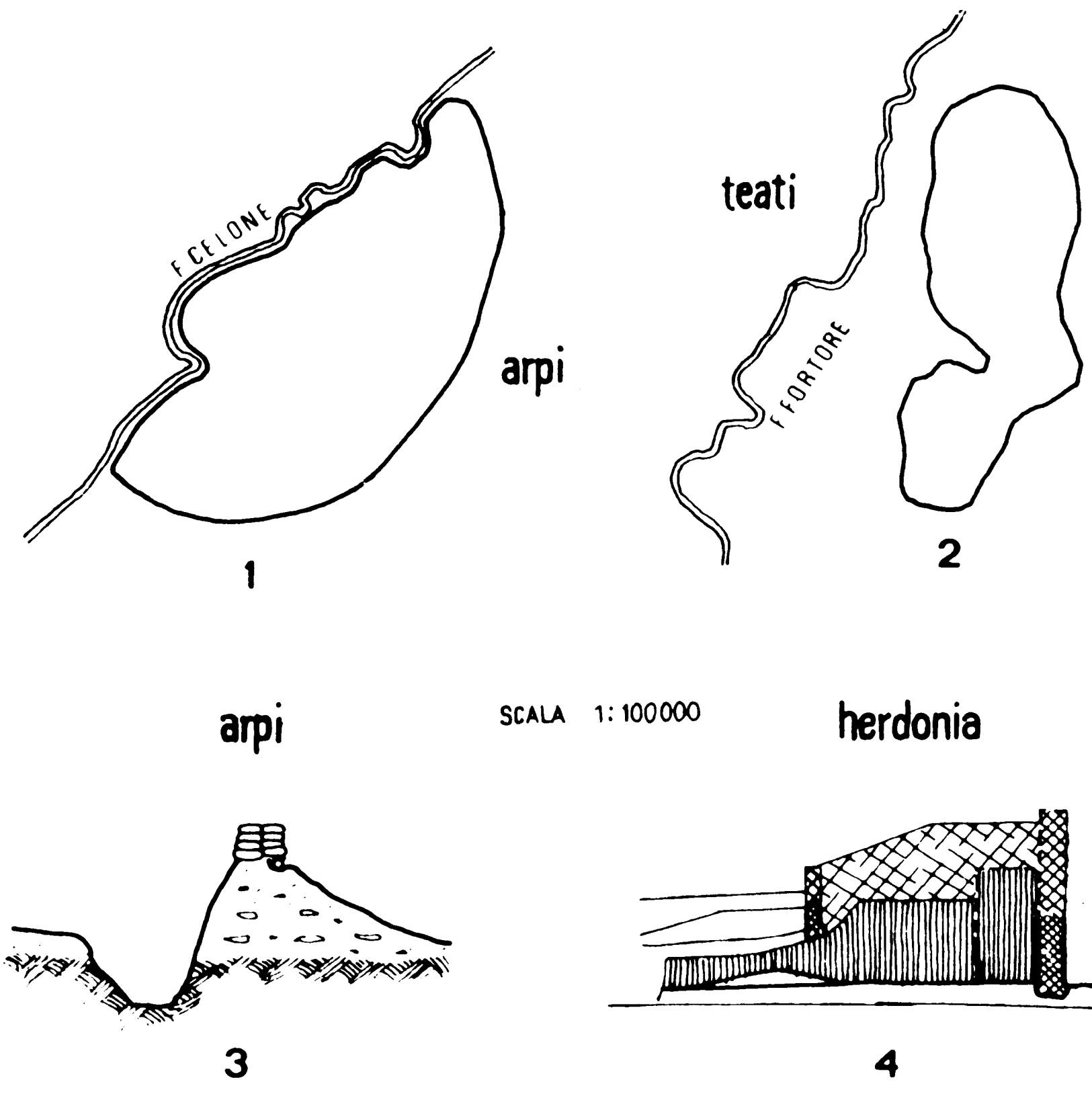


Fig. 4 - Forma degli insediamenti di Arpi (1) e di Teati (2). Sezione dell'aggere di Arpi (3) e delle mura di Herdonia (4).

secolo a. C. e costituisce, pertanto, un termine « ante » e « post quem » per le due fasi costruttive dell'aggere di Arpi [29]. Ad un periodo posteriore, fine del IV secolo a. C. risale invece il primo impianto urbano di Herdonia, allorché nel vasto spazio occupato da gruppi di capanne e di tombe, venne ritagliato il perimetro della futura città romana. La prima cinta difensiva era costituita da un aggere di terra, largo metri 6,50, che si interrompeva presso la porta di NE, fiancheggiata probabilmente da due torri lignee.

In una seconda fase costruttiva, di poco successiva alla prima, si costruì un imponente terrapieno, compreso fra due muri di mattoni crudi elevantisi su una fondazione di ciottoli, che raggiungeva la larghezza di 15 metri (Fig. 4,4) [30].

b - Tipi di abitazioni.

Fino a pochi mesi addietro non era ancora nota nessuna abitazione daunia attribuibile a quest'età, escluse poche tracce labili ed incomplete ritrovate ad Herdonia, sulla collina meridionale.

Nella campagna di scavo della fine del 1974, si rinvenne, finalmente, in località « La Cupola » a sud di Siponto, una capanna completa di età arcaica. La pianta aveva la forma di un pentagono irregolare (m 7xm 5/6), con un grosso palo centrale e numerosi altri lungo il perimetro, a sostegno del tetto e delle pareti, probabilmente di canne.

L'apertura, volta a sud, era preceduta da un portico sghembo sostenuto da due pali, mentre un grande focolare era situato allo interno, poco oltre l'ingresso. Ceramica geometrica dipinta, bicroma, di tipo canosino, databile alla seconda metà del VI secolo a. C., era sparsa sul piano di calpestio della capanna e nel fondo dei buchi per l'inserzione dei pali.

Questa capanna di grandi dimensioni dovette essere distrutta dalle fiamme, come si è rilevato nel corso degli scavi, e sostituita da una più piccola, di forma circolare (diametro: m 3 circa), per la quale fu sfruttato il grande focolare della precedente e i due buchi

---

[29] E. M. De Juliis, *Caratteri della civiltà daunia dal VI secolo a. C. all'arrivo dei Romani*, in « Atti - Foggia », cit., p. 288, tav. 73, 3.

[30] J. Mertens, in « *Ordona I* », *Rapport provisoire sur les travaux de la mission belge en 1962-63 et 1963-64*, Bruxelles-Rome, 1975, pp. 20 ss., fig. 5.

dei pali d'ingresso, mentre per il sostegno delle pareti di canne fu necessario scavare un profondo solco perimetrale.

c - Riti funebri e tipologia delle tombe.

Come si è già detto, in questa fase perdura in Daunia l'uso di seppellire i morti in posizione rannicchiata, adagiati su un fianco. Ugualmente persistono i tipi tombali della fase precedente ad eccezione del tumulo, già, peraltro, rarissimo nella I età del Ferro. Accanto ai tre tipi tradizionali [31] si aggiunge, però, dal V secolo a. C., il tipo « a grotticella » artificiale (Fig. 5,1), semplice o multipla, con accesso a pozzo o con un vero « dromos ». Questo tipo di tomba è documentato ampiamente: ad Arpi, a Salapia, al « Casone » (S. Severo), ad Ascoli, ad Herdonia e sembra preludere alle tombe a camera, cavate nel banco calcareo o costruite con blocchi (Fig. 5,2), diffuse a partire dalla seconda metà del IV secolo a. C. ad Arpi, Salapia e soprattutto a Canosa.

d - Le stele « daunie ».

Un posto a sé meritano le stele « daunie » sia per quanto ci dicono sulle credenze religiose ed escatologiche dei Dauni sia per il valore artistico e documentario che esse conservano. Sarebbe troppo lungo ed anche superfluo trattare nei particolari questi monumenti, consistenti in lastre calcaree, decorate ad incisione e spesso dipinte in nero e rosso su tutte le facce con motivi geometrici, oggetti di ornamento personale, armi e scene figurate complesse. Esse sono state, infatti, studiate a fondo dal loro primo rinvenitore, S. Ferri, alle cui numerose pubblicazioni si fa rimando [32].

Basterà qui ricordare che la loro produzione sembra accentrarsi in un arco di tempo che va dalla metà del VII alla metà del VI secolo a. C.

Tuttavia non manca qualche esemplare che potrebbe risalire ancora all'VIII secolo, come quello rinvenuto ad Arpi, tipologica-

---

[31] È opportuno rilevare, però, che le tombe a fossa semplice in questa seconda fase dell'età del ferro, risultano sempre più spesso coperte da un massiccio lastrone calcareo monolitico, sormontato, a sua volta, o rincalzato da ciottoli e schegge calcaree.

[32] S. Ferri, *Stele daunie*, in « Bollettino d'Arte », 1962-67.

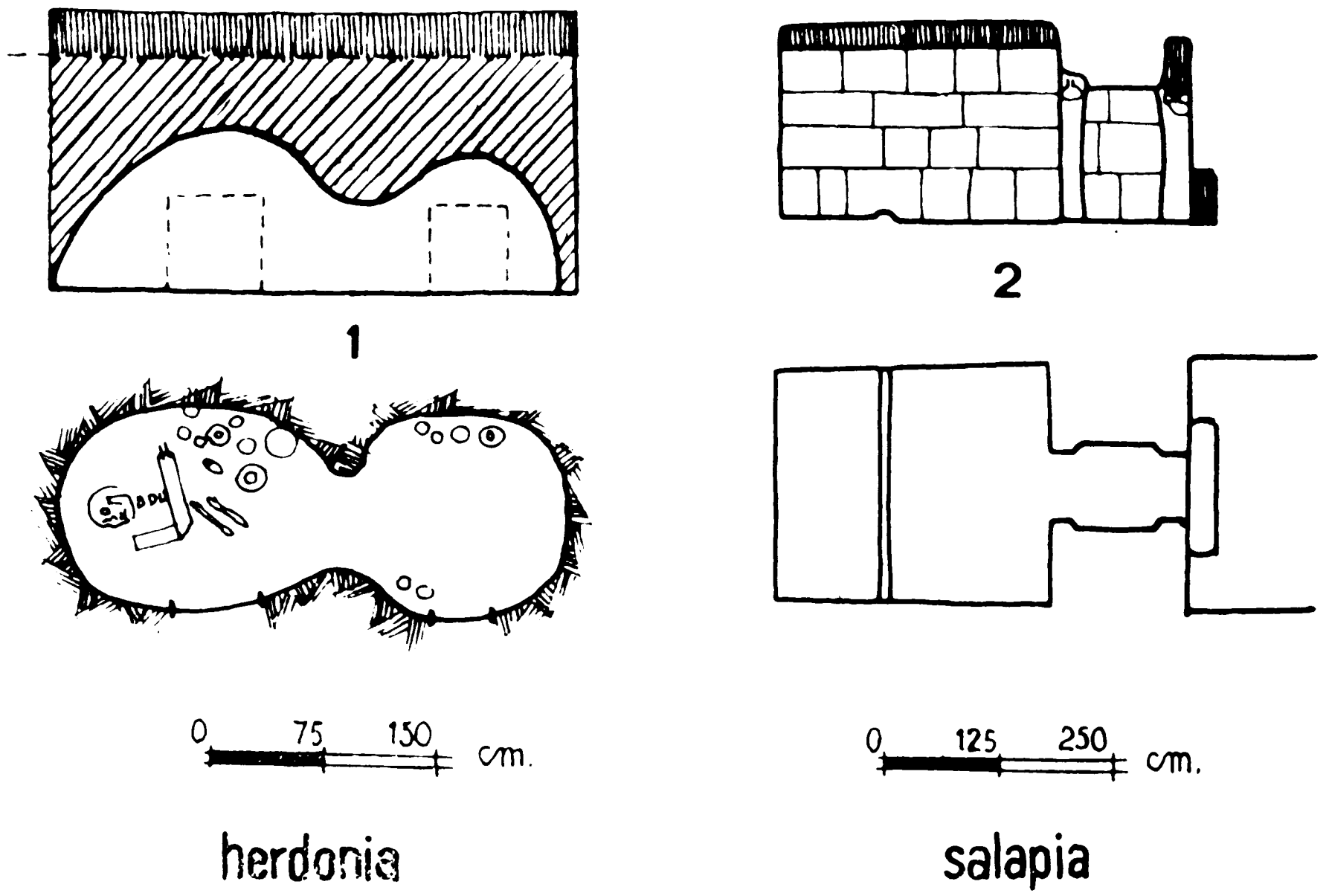


Fig. 5 - Tipi di tombe « a grotticella » artificiale ed « a camera » del IV secolo a. C. Piante e sezioni di una tomba a grotticella (1) e di una tomba a camera (2).

mente diverso dagli altri poiché presenta in rilievo invece che incisi gli elementi anatomici ed un oggetto di ornamento, che è identificabile, senza dubbio, con una fibula a doppia spirale [33]. L'area di diffusione delle stele daunie è concentrata soprattutto intorno alla laguna esistente fra Siponto e Salapia, tuttavia non mancano ritrovamenti sporadici in zone molto lontane da essa, come quelli di Teanum Apulum e di Melfi [34].

Le stele portavano al sommo una testa di forma e tipo diversi, il cui inquadramento cronologico diventa estremamente arduo in

---

[33] S. Ferri, in « Rendiconti Accademia dei Lincei », serie VIII, vol. XXIX, fasc. 5-6 (maggio-giugno 1974), p. 234 (n. XX-LXXVII), tav. XV, 1-2-3.

[34] E. M. De Juliis, *Recenti rinvenimenti protostorici nella Daunia*, in « Atti - Foggia », cit., pp. 320 s., tav. 90, 5-7 (Teanum Apulum); G. Tocco, in *Popoli anelletici in Basilicata*, Napoli, 1971, p. 106, tav. XV (Melfi - Leonessa).

occasione di ritrovamenti di esemplari isolati o al di fuori di un contesto archeologico.

Va rilevato, comunque, che l'area di distribuzione di tali teste sembra più ampia di quella delle stele stesse, estendendosi da M. Saraceno, sul Gargano verso l'interno fino ad Arpi, Herdonia e Troia [35].

e - Gli oggetti metallici.

Le fibule attribuibili alla II età del Ferro presentano una tipologia molto ridotta rispetto a quella della fase precedente (Fig. 6) ed anche la quantità degli esemplari conservati è minore, anche a causa della progressiva, maggiore diffusione di esemplari di ferro più facilmente deteriorabili.

Nell'ultimo terzo del VII secolo a. C. può porsi la fibula ad arco serpeggiante con tre coppie di apofisi laterali ed ardiglione bifido, appartenente ad una tomba « ad enchytrismos » rinvenuta ad Arpi il 30.5.1941.

Fra la fine del VII e gli inizi del VI secolo a. C. si può inquadrare la fibula d'argento, con arco semplice e staffa lunghissima desinente con un pomello, rinvenuta nella tomba n. 13 di « La Cupola ». Alla seconda metà dello stesso secolo appartiene, un tipo simile in bronzo, con arco alquanto ribassato, rivestito di osso e di ambra e con un vago di ambra all'estremità della lunghissima staffa. Pure al VI secolo ed a quello successivo appartengono le fibule ad arco semplice, con sezione circolare, rettangolare e a nastro e staffa lunga recante all'estremità una linguetta ripiegata e ribattuta in alto. Non mancano fibule dello stesso tipo con l'arco rivestito. Fra la fine del VI e l'inizio del V secolo a. C. sono presenti in Daunia le fibule di tipo « Certosa », documentate ad Herdonia, a M. Tabor (Vico del Gargano) e, recentemente, anche in una tomba di « La Cupola » [36].

---

[35] E. M. De Juliis, *Recenti rinvenimenti*, cit., pp. 321 s., tav. 90, 3-4; tav. 91, 1-5a.

[36] C. Corrain - P. Gallo, *Le necropoli dell'età del ferro di Monte Tabor*, in « Atti e memorie dell'Acc. Patavina di Scienze, Lettere ed Arti », vol. LXXXIV (1971-72), pp. 233 ss., fig. 9. La fibula proveniente da « La Cupola » è stata rinvenuta nella tomba n. 4 (scavi del novembre 1974).

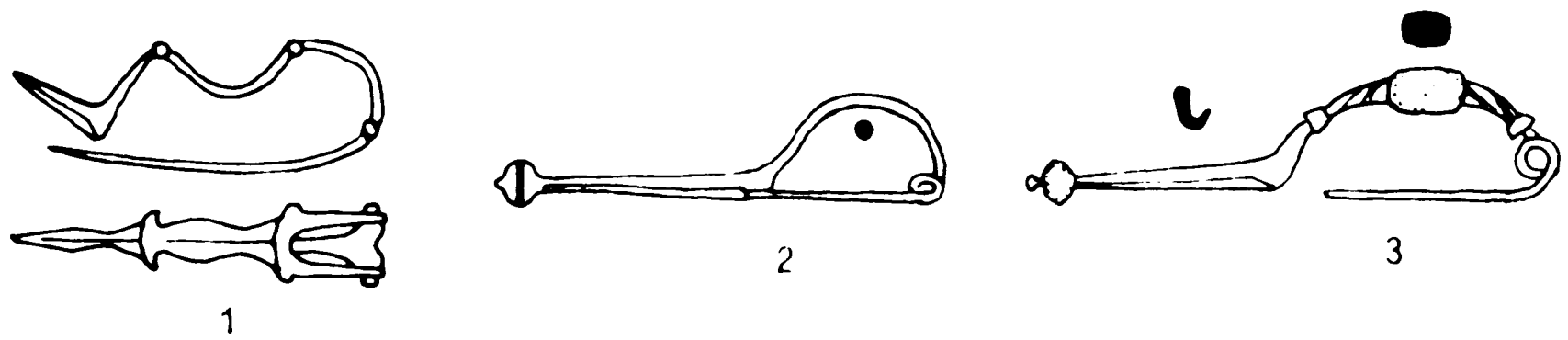


Fig. 6 - Tipi di fibule della II età del Ferro.

Alla fine del V secolo appartengono alcuni esemplari di argento con l'arco ingrossato al centro e la staffa larga nella faccia superiore, desinente in una sottile punta, che doveva recare certamente un vago o di osso o di ambra. Questo tipo perdura, generalmente, in esemplari di bronzo, per tutto il IV secolo, mantenendo costante l'allargamento della faccia superiore della staffa così come l'elemento staccato alla sua estremità, variando invece la forma dell'arco, che può essere semplice oppure a losanga e la natura dell'elemento terminale della staffa, che può essere oltre che di osso, anche di bronzo, di forma cilindrica o globulare.

Alle fogge finora menzionate va aggiunto un tipo abbastanza insolito, rinvenuto ad Arpi e formato da un arco a fettuccia con ardiglione mobile e con appendici cilindro-rette all'estremità della staffa ed alla base dell'ardiglione.

Altri oggetti caratteristici di questa fase sono i cinturoni in lamina di bronzo, le cuspidi di lancia di bronzo e di ferro, gli spiedi di ferro, posti, generalmente, sul lastrone di copertura delle tombe a fossa ed infine le spade di ferro con impugnatura a crociera e la lama espansa a tre quarti della sua lunghezza, verso la punta.

f - La ceramica.

La ceramica più diffusa e più caratteristica in questa II fase dell'età del ferro è quella dipinta con ornamenti geometrici, derivante, direttamente, dal Geometrico « protodaunio » del periodo precedente.

Tale ceramica, che si può definire « Subgeometrico daunio », si sviluppa attraverso tre fasi successive, sintetizzabili nel modo seguente: « Daunio I »: 700-550 a. C.; « Daunio II »: 550-400 a. C.; « Daunio III »: 400-300 a. C. [37].

Nello sviluppo formale e decorativo della ceramica daunia si verificano delle innovazioni tecniche non trascurabili, come l'introduzione del colore rosso accanto a quello bruno-nerastro per tutta la durata del « Daunio II » e, soprattutto, l'introduzione dell'uso del tornio nella modellazione e nella decorazione dei vasi all'inizio del « Daunio III ».

---

[37] E. M. De Juliis, *Caratteri*, cit., tav. 74, dove è illustrata visivamente l'intera produzione geometrica daunia dal IX alla fine del IV secolo a. C.

La massima parte della produzione vascolare daunia sembra attribuibile ai tre centri di Herdonia, Canosa ed Ascoli, i cui prodotti, ben distinguibili ormai per forme e sistemi decorativi, propri di ciascuna delle tre fabbriche, rivelano aree di espansione differenziate, così come non coincide cronologicamente l'attività di ciascuna officina.

Di fronte alla massiccia diffusione della ceramica dipinta un ruolo marginale sembra avere, almeno nei corredi funerari, la ceramica acroma e soprattutto l'impasto, presente, con alcuni vasi a superficie bruno-levigata, in corredi arcaici (2ª metà del VI secolo a. C.) di S. Severo (località Guadone) e di M. Saraceno (tomba n. 41) ed usato correntemente nella fabbricazione dei vasi cilindrici rastremati in basso, riservati per le tombe infantili, « ad enchytrismos ».

3 — Note conclusive

a - Rapporti commerciali: espansione « transappenninica » e « adriatica ».

È ormai accertata l'esistenza di intensi rapporti di scambio fra la Daunia da una parte e la Campania e l'area nord-occidentale della Penisola balcanica dall'altra.

Tali rapporti sono documentati dal ritrovamento sempre più frequente in queste zone di ceramica geometrica di fabbricazione daunia, compresa, cronologicamente, fra i secoli VIII e VI a. C.

Evitando di entrare nei particolari di questo fenomeno esaminato più a fondo in altra sede [38], sarà bene, tuttavia, soffermarsi brevemente.

Le vie seguite dalla ceramica daunia per giungere in Campania sono quelle tradizionali lungo le principali valli fluviali. Attraverso la valle dell'Ofanto, la Sella di Conza e la valle del Sele si raggiungeva il Vallo di Diano e la Piana di Paestum [39]. La valle del-

---

[38] Per uno studio completo sulla ceramica geometrica daunia, sulle officine e sull'esportazione con l'indicazione precisa dei numerosi luoghi di rinvenimento (finora 59) si fa rimando a: E. M. De Juliis, *La ceramica geometrica daunia* (in corso di stampa).

[39] Ritrovamenti di Melfi, Cairano, Sala Consilina, Pontecagnano.

l'Ofanto e del Carapelle-Calaggio, quella del Calore o dellUfita consentivano i contatti con i centri della Campania centrale [40]. La via che seguiva i corsi del Tammaro, del Calore e del Volturno metteva in comunicazione, infine, la Daunia settentrionale con la Campania settentrionale e di qui con l'Etruria costiera [41]. L'espansione adriatica corrisponde più semplicemente alle zone frequentate dalla marineria liburnica. Si trova, infatti, ceramica daunia databile dall'VIII alla fine del VI secolo a. C. in diverse località del Piceno [42], nella valle Padana [43], nella fascia costiera settentrionale della penisola balcanica (Istria e Liburnia) e in una zona più interna, compresa fra i fiumi Sava e Kupa (Slovenia meridionale) [44].

I Liburni importavano dalla Daunia, probabilmente, grano, oltre alla ceramica che doveva costituire soltanto merce di accompagnamento, mentre dovevano dare in cambio metallo grezzo, soprattutto ferro [45]; ma non va trascurato il commercio dell'ambra baltica, che aveva uno dei suoi sbocchi nell'alto Adriatico.

Questo complesso sistema di rapporti economici e politico-militari, di cui i due poli estremi erano stati i Liburni e i Dauni, dovette entrare in crisi, come sembra attestato dall'improvvisa cessazione nelle esportazioni di ceramica daunia nell'area adriatica, verso la fine del VI secolo, allorché, con l'affacciarsi degli Etruschi sull'Adriatico e con la conseguente fondazione dello scalo di Spina, aperto ai traffici con il mondo greco, s'interrompe la secolare talassocrazia liburnica nel medio e alto Adriatico, iniziandosi, dall'altra parte, una lenta, ma progressiva infiltrazione commerciale da parte dei Greci, cui segue, ma solo nel IV secolo, la vera colonizzazione.

---

[40] Ritrovamenti di Trevico, Avella, Nola, S. Valentino, Suessula, Capua, Pithecusa.

[41] Ritrovamenti di Teano dei Sidicini e di Caere (M. Abatone).

[42] Ritrovamenti di Cupramarittima, Grottammare, Belmonte Piceno, Numana, Ancona, Novilara ed infine Fabriano, nell'interno, donde sarebbero giunti, a nostro avviso, a Chiusi i vasi daunî, ivi trovati.

[43] Ritrovamenti di Voghera e Credaro (Bergamo).

[44] Ritrovamenti principali di Nesazio, Pizzughi (Istria) e di Nin (Liburnia); mentre per tutti gli altri, numerosissimi, della penisola balcanica si fa riferimento all'opera indicata nella nota 38.

[45] Nella zona compresa fra i fiumi Sava e Kupa, dove si concentrano i ritrovamenti di ceramica daunia, esistevano nell'anticrità cave per l'estrazione e la lavorazione del ferro e di altri metalli. Cfr. S. Batovic, *Ceramica apula con ornamenti geometrici sulla costa orientale dell'Adriatico*, Zadar, 1972, p. 7.

b - Tipo di economia e struttura sociale.

I dati finora considerati, anche se in maniera schematica, costituiscono i « documenti » aggiornati e sicuri da cui partire per dare inizio a considerazioni di carattere più ampio su un periodo fondamentale nella storia della Daunia. Nello stesso tempo in cui si incomincia ad affrontare questo tipo di indagine, si è, tuttavia, consapevoli dei rischi esistenti, specialmente per le epoche antiche, nel passaggio dalla raccolta ed esposizione dei dati materiali alla loro utilizzazione per proposizioni, sia pure lacunose e provvisorie, di carattere economico e sociale.

L'economia daunia, dipendendo, come sempre accade, dalle condizioni ambientali ed essendo queste le più adatte a sostenere un modo di sussistenza autarchico, sembra essersi avviata verso un progressivo isolamento che la fanno apparire per lungo tempo statica ed immutabile. L'attività primaria dei Dauni non può non essere stata l'agricoltura, integrata dall'allevamento del bestiame di tipo stanziale. La massiccia produzione di granaglie da parte di Arpi ed il loro smistamento attraverso le vie fluviali e lagunari fino al porto di Salapia è, del resto, esplicitamente ricordata, anche se per un'età posteriore, da Strabone (VI, 284). Inoltre il tipo di insediamento per nuclei numerosi, ma sparsi, ed il tardivo formarsi di veri agglomerati urbani testimoniano l'esistenza di un'economia contadina. Certo sarebbe pericoloso e probabilmente errato volere attribuire un'economia primitiva a tutta la Daunia presa in un solo blocco. È presumibile invece che il tipo di economia sopra postulato fosse praticato dalle città dell'interno, mentre quelle costiere come Salapia e Canosa, più aperte ai rapporti esterni, avessero sviluppato anche altre attività economiche, come quella artigianale e soprattutto il commercio.

Quest'ultimo è testimoniato, come si è detto, dall'ampia diffusione della ceramica geometrica di produzione locale, mentre numerose fonti antiche ricordano l'importanza di Canosa anche come centro per la lavorazione della lana (Plinio, Columella, ecc.)[46]. Tut-

---

[46] PLINIUS, *Nat. Hist.*, VIII, 190; COLUMELLA, VII, 2, 3. Questa attività « industriale » dipendeva dai rapporti con i pastori « transumanti » di tradizione secolare; e ciò rende, pertanto, valide, a nostro parere, anche per l'età preromana, le testimonianze degli autori latini, sopra citati.

tavia, fatte le dovute, importanti, eccezioni, il popolo dei Dauni sembra essere stato soprattutto un popolo di contadini, inquadrati in una struttura sociale di tipo arcaico, scarsamente articolata e fortemente livellata nella sua quasi totalità, come sembrerebbe testimoniare, almeno fino agli inizi del IV secolo a. C., la composizione dei corredi funerari, estremamente uniformi per quantità e qualità di oggetti e per la mancanza quasi assoluta di manufatti preziosi o almeno pregevoli, perché importati da lontano. In realtà la pastorizia nomade [47] così come il commercio terrestre e transmarino sembrano essere stati nelle mani di genti diverse dai Dauni, cioè dei Sanniti e dei Liburni, che nei rapporti commerciali rappresentano l'elemento dinamico rispetto alla staticità del mondo daunio. Ciò sembrerebbe provato dall'improvvisa cessazione, come si è già rilevato, di esportazioni daunie nell'area adriatica, una volta entrata in crisi, verso la fine del VI secolo a. C., la controparte attiva, costituita dall'attività commerciale liburnica.

ETTORE M. DE JULIIS

---

47 VARRONE, (*De re rustica*, II, 1, 16; 2, 9) fa esplicita menzione della transumanza che avveniva fra il Sannio e la Daunia.

ELENCO DELLE ILLUSTRAZIONI

FIGURA 1

1 - Salapia: pianta della capanna della trincea III (scavi 1967-68);
2 - Salapia: pianta della capanna della trincea I (scavi 1967-68).

FIGURA 2

1 - Monte Tabor (Vico G.): pianta e sezione di una tomba cavata nella roccia;
2 - Salapia: tomba a fossa terragna, n. 14 (scavi 1967-68);
3 - Salapia: tomba ad « enchytrismos » (scavi 1967-68);
4 - Arpi: tomba a tumulo (scavi 1965).

FIGURA 3

1 - « Cupola » (Siponto): fibula della tomba n. 6 (scavi 1974);
2 - Salapia: fibula della tomba n. 9 (scavi 1967-68);
3 - Salapia: fibula della tomba n. 75 (scavi 1967-68);
4 - Salapia: fibula della tomba n. 8 (scavi 1967-68);
5 - Salapia: fibula della tomba n. 72 (scavi 1967-68);
6 - Castelluccio dei Sauri (Foggia): fibula sporadica (Museo di Foggia);
7 - Provenienza ignota: fibula dei vecchi fondi (Museo di Foggia);
8 - Monte Saraceno (Mattinata): fibula della tomba di Masseria Fandetti;
9 - Arpi: fibula della tomba a tumulo (scavi 1965);
10 - Provenienza ignota: fibula dei vecchi fondi (Museo di Foggia);
11 - Castelluccio dei Sauri (Foggia): fibula sporadica (Museo di Foggia);
12 - Salapia: fibula della tomba n. 231 (scavi 1967-68);
13 - Monte Saraceno (Mattinata): fibula della tomba di Masseria Fandetti;
14 - Salapia: fibula della tomba n. 72 (scavi 1967-68).

FIGURA 4

1 - Arpi: pianta dell'insediamento;
2 - Teati (Teanum Apulum): pianta dell'insediamento;
3 - Arpi: sezione dell'aggere;
4 - Herdonia: sezione delle mura.

FIGURA 5

1 - Herdonia: pianta e sezione della tomba LIII (scavi 1970);
2 - Salapia: pianta e sezione della tomba III (scavi 1972).

FIGURA 6

1 - Arpi: fibula della tomba ad « enchytrismos » (30 maggio 1941);
2 - « Cupola » (Siponto): fibula della tomba n. 13B (scavi 1966);
3 - Herdonia: fibula della tomba II (scavi 1970);
4 - Provenienza ignota: fibula dei vecchi fondi (Museo di Foggia);
5 - « Cupola » (Siponto): fibula della tomba n. 13A (scavi 1966);
6 - « Cupola » (Siponto): fibula della tomba n. 13A (scavi 1966);
7 - Salapia: fibula della tomba I (scavi 1969);
8 - Herdonia: fibula della Collezione Zaccheria (Museo di Foggia);
9 - Ausculum: fibula della tomba n. 26 (scavi 1966);
10 - Herdonia: fibula della tomba XXX (scavi 1970);
11 - Herdonia: fibula della tomba XXXIII (scavi 1970);
12 - Herdonia: fibula della tomba XXXV (scavi 1970);
13 - Ausculum: fibula della tomba n. 42 (scavi 1966);
14 - Arpi: fibula della tomba II (scavi 1939-41);
15 - Arpi: fibula sporadica (Museo di Foggia).

L'ITINERARIO PUGLIESE DI BENIAMINO DA TUDELA

L'autore e l'opera

L'*Itinerario* di Beniamino ben Yonah è uno dei documenti più interessanti del XII secolo [1]. Dell'autore conosciamo solo quel che si può rilevare dal suo celebre diario. Nato a Tudela, in Navarra, egli intraprese tra il 1159 e il 1167 un viaggio attraverso la maggior parte del mondo allora conosciuto. La sua peregrinazione sarebbe durata dai cinque ai quattordici anni. Partito dalla città natale, egli toccò la Provenza, l'Italia, la Grecia, le isole dell'Egeo. Attraverso la Siria giunse in Palestina, allora sotto il dominio dei crociati. Visitò quindi la Mesopotamia e la Persia. Sulla via del ritorno fu in Abissinia e in Egitto. Sbarcato in Sicilia, pare che da Palermo rientrasse direttamente in Spagna via mare. Le notizie che troviamo nell'ultima parte dell'*Itinerario* sulle comunità ebraiche della Germania e del nord della Francia sarebbero di seconda mano, così come quelle che egli dà sulla Cina, il Tibet, l'India e Ceylon [2].

---

[1] Una delle migliori edizioni dell'opera è quella di M. N. ADLER, *Itinerary of Beniamin of Tudela*, pubblicata in «The Jewish Quarterly Review», 16-18 (1904-1906), e ristampata nel 1907 (London) e nel 1964 (New York). Il presente studio si basa sull'edizione dell'Adler. Sull'autore, cf. C. ROTH, *Benjamin* (Ben Jonah) *of Tudela*, in « Encyclopaedia Judaica », Jerusalem, 1971 (= EJJ), 4, 535-538; E. CARMOLY, *Notice historique sur Benjamin de Tudele*, suivie de J. LELEWEL, *Examen géographique de ses voyages*, Bruxelles, 1852.

[2] La notevole presenza di elementi fantastici, gli anacronismi e certe inspiegabili lacune hanno fatto pensare a qualche studioso che tutto il libro

Lo scopo del viaggio fu forse commerciale, essendo assai probabilmente Beniamino un mercante di gemme.

La panoramica offerta dal nostro Autore sul mondo del suo tempo è di eccezionale importanza. Egli dà notizie intorno alle comunità giudaiche — consistenza numerica, capi attività — delle città visitate; descrive industrie e commerci, movimenti spirituali e politici; riferisce sulle relazioni degli stati tra loro.

Dalla sua opera, il cui titolo originale è *Sefer ha-Massa ' ot* (*Libro dei Viaggi*), abbiamo stralciato la parte concernente la Puglia. Sono brevi note che riguardano solo i centri attraversati da Beniamino [3]. Integrate con gli altri dati storici in nostro possesso, esse ci mostrano delle comunità serene e laboriose, inserite nel tessuto vivo delle popolazioni locali, delle cui fortune partecipano, anche se talora con svantaggiosa disparità di diritti e di doveri.

La Puglia ebraica in Beniamino da Tudela

Il primo incontro di Beniamino con l'ambiente giudaico pugliese avviene a Salerno, sede della celebre scuola di medicina, allora al suo apogeo, e attivo centro commerciale. Tra le personalità, infatti, che illustravano la locale comunità ebraica — circa seicento famiglie — egli menziona al primo posto R. Yudah, figlio di R. Ysaac ben Melchisedeq, « il grande rabbino originario della città di Siponto » [4].

---

di Beniamino sia stato scritto sulla base di materiale di seconda mano. Cf. R. Di Tucci, *Beniamino da Tudela e il suo viaggio*, in « Bollettino della R. Società Geografica Italiana », 78 (1941), pp. 496-517. È probabile che le scarne note di viaggio siano state in seguito arricchite per trasformarle in un'opera letteraria corrispondente ai gusti del tempo.

[3] Per le altre comunità pugliesi, così come per la storia della presenza ebraica in Puglia dal XII al XVI secolo, si veda N. Ferorelli, *Gli ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana al secolo XVIII*, Bologna, 1966 (ed. anast.); G. Summo, *Gli ebrei in Puglia dall'XI al XVI secolo*, Bari, 1939; A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino, 1963.

[4] D'ordinario, secondo il costume ebraico, le cifre fornite si riferiscono a capi famiglia. In alcuni casi tuttavvia non è chiaro se Beniamino intenda parlare di individui o di gruppi familiari. Sulla presenza ebraica

Siponto occupava in quel tempo un posto di rilievo nella cultura ebraica [5]. Fiorivano in essa poeti e commentatori dei testi sacri e legislativi. L'impulso per gli studi giuridici veniva dalle lontane rive del Tigri, dove diversi ebrei sipontini si erano recati per ascoltare, all'accademia di Pumbedita, le lezioni di R. Hai Gaon (998-1038) [6]. Tra i poeti si distinse, alla fine dell'XI secolo, R. Anan ben Marinos [7]. Quanto a Ysaac ben Melchisedeq (c. 1090-1160), il padre di R. Yudah, egli è il primo italiano che abbia commentato la *Mishnah*. La sua esegesi si segnala per brevità, chiarezza e originalità. Spesso egli traduce termini ebraici in vernacolo, facendo uso del greco, del volgare italiano e dell'arabo. Abraham ben David di Posquières lo chiama « ha-rav ha-Yevani », il rabbino greco [8].

Lasciata Salerno e il suo cosmopolitismo culturale, il nostro autore visita Amalfi di cui, oltre all'attivismo mercantile dei suoi abitanti, ammira i vigneti, i giardini e i frutteti piantati lungo i

---

a Salerno, cf. A. MARONGIU, *Gli ebrei di Salerno nei documenti dei secoli X-XIII*, in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », n. s., 23 (1937), pp. 238-63; N. PAVONCELLO, *Epigrafe ebraica nel Museo del Duomo di Salerno*, in « Annali dell'Istituto Orientale di Napoli », 28 (1968), pp. 198-203; G. NEBBIA, *Donnolo, medico e sapiente di Oria in provincia di Brindisi nel 1050° annversario della nascita*, in « Atti e Relazioni dell'Acc. Pugliese delle Scienze », n. s., 21 (1963), II, pp. 22-24.

[5] La presenza degli ebrei a Siponto è documentata dal X sec. d. C. Nel XIII secolo la città venne abbandonata e i suoi abitanti si trasferirono nella nuova città di Manfredonia. Cf. A. TOAFF, *Siponto*, in « EJJ », 14, 1617.

[6] Sull'accademia di Pumbedita, cf. M. BEER - E. BASHAN, in « EJJ », 13, 1384-1386, s. v.

[7] N. PAVONCELLO, *La letteratura ebraica in Italia*, Roma, 1963, p. 10; Yo. DAVID, *Anan ben Marinus ha-Kohen*, in « EJJ », 2, 922.

[8] Cf. H. J. ZIMMELS, *Isaac ben Melchisedek of Siponto*, in « EJJ », 9, 24. Forse non tutti condividevano l'insegnamento e i metodi del rabbi sipontino. Graetz, infatti, pensa che sia lui la « locusta greca » contro cui dirige la sua satira Ibn Ezra (1098-1164) durante la sua visita a Salerno una ventina di anni prima del passaggio di Beniamino. Cf. H. GRAETZ, *Geschichte der Juden*, Leipzig, 1891-1909, pp. 172-173. U. CASSUTO e M. SCHLOESSINGER pensano invece che si tratti di una persona diversa. Cf. « Encyclopaedia Judaica », Berlin, 1928-1934, vol. 8, 528-9; « The Jewish Encyclopedia », New York, 1901-7, vol. 6, 625-6, s. v.

pendii delle sue ripide coste. Superata quindi Benevento pone finalmente piede in territorio pugliese a Melfi [9].

Secondo Beniamino, il nome della Puglia deriverebbe da Pul, nome biblico di una regione sconosciuta menzionata in Isaia 66,19 insieme con Tarsis, Lud, Moshoc, Tubal e Yavan [10] come terra a cui Dio avrebbe un giorno inviato i suoi messaggeri. Questa identificazione è sulla linea dei *midrashim* medievali (v. *Sefer Yosefon*), che Beniamino mostra di conoscere, in cui personaggi e nomi biblici vengono trasferiti nella storia o nelle descrizioni riguardanti Roma, l'Italia e altre regioni d'Europa [11].

La città di Melfi era divenuta con i normanni il centro della vita amministrativa della regione e sede di una intensa attività politica ed ecclesiastica [12]. Diversi concili, presieduti dal papa, si erano radunati in essa (1059, 1067, 1089, 1100, 1137). Un altro concilio era stato tenuto nel 1130 dall'antipapa Anacleto II, della famiglia romana dei Pierleoni, convertitasi al cristianesimo dal giudaismo al tempo di Leone IX (1048-1054) [13]. L'importanza commercia-

---

[9] Sugli ebrei ad Amalfi e Benevento, cf. A. MILANO, *op. cit.*, p. 86.

[10] Per l'identificazione di questi nomi, cf. A. PENNA, *Isaia*, Torino, 1958, pp. 628-629. Da notare che la lezione Pul del testo ebraico di Isaia viene dai critici corretta in Put sulla scorta di alcuni mss. greci e della Vetus Latina. Put indicava una regione situata molto probabilmente sulla costa africana del Mar Rosso. Pul era anche il secondo nome di Tiglat-pileser III, re di Assiria (745-727 a. C. Cf. 2 Re 15, 19, 1 Cron 5, 26).

[11] Non è quindi esatta l'interpretazione di B. Arias Montano e di Costantino l'Empereur da Oppyk che lessero *pol.* fava, facendo così derivare il nome Puglia dall'abbondanza di fave che caratterizzerebbe questa regione. Cf. *Beniamini Tudelensis Itinerarium*, ex vers. B. ARIAE MONTANI ecc., Lipsiae, 1764, ed. anast. a cura di V. Colorni, Bologna, 1967, pp. XXXIII, 23. Sull'utilizzazione del *Sefer Yosefon* nell'*Itinerario*, cf. A. TOAFF, *Sorrento e Pozzuoli nella letteratura ebraica del Medioevo*, in « Rivista degli Studi Orientali », 40 (1965), pp. 313-317.

[12] G. RACIOPPI, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma, 1889, 2, pp. 104-124.

[13] Anacleto II è conosciuto come antipapa. Ma la sua legittimità fu per diverso tempo in discussione, alla pari di quella del suo avversario, Innocenzo II. L'abilità e il prestigio di Bernardo di Chiaravalle, schieratosi dalla parte di Innocenzo II, riuscirono a ottenere in favore di quest'ultimo il riconoscimento di quasi tutta la cristianità. Contro Anacleto giocò anche la sua ascendenza ebraica. Su questo personaggio, cf. P. F. PALUMBO, *Lo scisma del MCXXX*, Roma, 1942.

le di Melfi è attestata dalla presenza di mercanti pisani, genovesi, veneziani e di altre città italiane. Non stupisce quindi di trovare nella città ai piedi del Vulture una comunità di circa duecento famiglie di ebrei. A capo di essa Beniamino menziona R. Achimaaz, R. Nathan e R. Ysaac. Una delle prime notizie su questa comunità è costituita dalla donazione che Ruggero, duca di Puglia, fa di essa al vescovo della città nel 1093 [14]. La donazione, insieme ai proventi che ne derivavano, fu confermata da Pasquale II nel 1101 e da Celestino III nel 1193 [15].

Lasciata Melfi, Beniamino piega verso Ascoli Satriano che raggiunge dopo una giornata di cammino. La comunità di Ascoli non è molto numerosa. Essa consta di una quarantina di famiglie, alla cui guida si trovano R. Qonsoli, R. Zenach, suo genero, e R. Yosef. Di questa comunità sappiamo assai poco [16]. Un diploma di Federico II conferma alla chiesa di Ascoli nel 1226 la giurisdizione ricevuta da Guglielmo II (1166-1189) « *super judaica... et in clericos et judeos Asculi et Candeli super redditibus, plateaticis vulgariter appellatis, qui provenerunt ex venditione eorum que venduntur a clericis undequmque habeant et a judeis undequmque sint* » [17].

Due giorni di cammino sono necessari a Beniamino per portarsi a Trani, sulla riva dell'Adriatico. La città appare agli occhi del viaggiatore « grande e bella ». Il suo porto, bene attrezzato, era punto di convergenza di pellegrini, mercanti e crociati che intendevano imbarcarsi per la Palestina e l'Oriente.

È probabile che gli ebrei siano immigrati a Trani prima del mille [18]. Quando vi giunge Beniamino, la popolazione giudaica lo-

---

[14] F. Ughelli, *Italia Sacra*, Venetiis, 1717, I, 923.

[15] P. F. Kehr - W. Holtzmann, *Italia Pontificia*, Berolini, 1962, IX, pp. 498-9, nn. 2, 6; F. Ughelli, *op. cit.*, I, pp. 924-925.

[16] U. Cassuto, *Ascoli Satriano*, in « Encyclopaedia Judaica », 1, 506.

[17] J. L. A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici Secundi*, Parisiis, 1852-1861, II/2, p. 701. Sulla posizione giuridica degli ebrei in Italia nel corso dei secoli, cf. V. Colorni, *Legge ebraica e leggi locali*, Milano, 1945; Id., *Gli Ebrei nel sistema del diritto comune fino alla prima emancipazione*, Milano, 1956; Id., *Israeliti*, in « Novissimo Digesto Italiano », IX, 203-219.

[18] N. Ferorelli, *op. cit.*, p. 48. Secondo alcuni, l'Ughelli affermerebbe che gli ebrei giunsero a Trani intorno al 1144. Ma l'Ughelli si limita a

cale consta di circa duecento famiglie. Guidano la comunità R. Elia, R. Nathan il Predicatore e R. Yacob. Piccoli commercianti, artigiani e prestatori di denaro, gli ebrei tranesi godevano in quest'epoca di una particolare prosperità. E fu certamente il loro benessere che indusse gli arcivescovi del luogo a chiedere che la comunità stesse sotto la loro diretta giurisdizione [19]. La costruzione di ben quattro sinagoghe e la fioritura di uomini come Isaiah ben Mali e Isaiah ben Elia da Trani (sec. XII-XIII), commentatori insigni del Talmud e poeti [20], attestano l'amore per la pietà e lo studio degli ebrei in questa città.

Lasciata Trani, Beniamino si avvia verso Taranto. Avrebbe dovuto, a metà via circa, soffermarsi a Bari, ma la « grande città » — egli nota — era stata distrutta dal re Guglielmo di Sicilia e perciò non vi abitavano in essa « né israeliti né gentili ». La distruzione era avvenuta nel 1156 in punizione del passaggio della città all'imperatore di Costantinopoli Manuele I Comneno [21]. Sarebbero stati risparmiati solo pochi edifici, tra cui alcune chiese e monasteri, e il tempio di S. Nicola [22]. La basilica, allora in costruzione, custo-

---

tracciare uno schizzo rapidissimo della storia di Trani, senza precisare troppo le date. Scrive, infatti: « Ante annos quadraginta quattuor supra centesimum a Venetis occupatum fuit, et a Judaeis, et marranis, qui ex Hispania profugerant, habitatum; sed postea pulsis a Ferdinando Aragoneo Rege Judaeis, minus populosa esse civitas coepit ». Cf. *op. cit.*, VII, 885. Sugli ebrei a Trani, v. F. LUZZATTO, *Una visita alle memorie ebraiche in Trani*, in « La Rassegna Mensile d'Israel », 10 (1935-6), pp. 285-289.

[19] Cf. A. PROLOGO, *Le carte che si conservano nello Archivio del Capitolo Metropolitano della città di Trani (dal IX secolo fino all'anno 1266)*, Barletta, 1877, doc. LXXXII, p. 170; KEHR - HOLTZMANN, *op. cit.*, IX, p. 299, n. 38. Enrico VI ridurrà di molto nel 1195 i diritti e le pretese della Chiesa; cf. A. PROLOGO, *op. cit.*, doc. LXXXIV, pp. 175-6. Clemente IV confermerà invece nel 1267 all'arcivescovo di Trani tutti gli antichi privilegi. Cfr. G. BELTRANI, *Cesare Lambertini e la società familiare in Puglia durante i secoli XV e XVI*, Trani, 1884, I, doc. I, p. 16.

[20] N. PAVONCELLO, *La letteratura*, cit., pp. 11, 46-47, 69-70; I. M. TA-SHANA, in « EJJ », 9, 73-74.

[21] Cf. H. FALCANDI, *Liber de Regno Siciliae*, ed. a cura di G. B. Siracusa, Roma, 1897, p. 21: « Ita prepotens Apulie civitas, fama celebris, opibus pollens, nobilissima superba civibus, edificiorum structura mirabilis, iacet nunc in acervos lapidum transformata ».

[22] F. CARABELLESE, *Il Comune pugliese durante la monarchia nor-*

diva le reliquie del vescovo di Mira, un santo molto venerato sia in Oriente sia in Occidente. Il suo culto era a Bari assai diffuso ancora prima della traslazione nella città del suo corpo a opera di marinai baresi nel 1087 [23]. La presenza delle reliquie aveva fatto di Bari un centro devozionale rinomatissimo, tanto che il forestiero Beniamino chiama la città *sic et simpliciter* « Colo di Bari » [24].

I baresi non tardarono a ricostruire la loro città, e anche gli ebrei vi tornarono [25]. Essi vi dimoravano dai primi secoli del cristianesimo, dando vita a un centro culturale, noto sin dal sec. IX, la cui importanza è riassunta nel celebre detto riferito dal francese R. Yacob ben Meir Tam (c. 1100-1171) nel suo *Sefer ha-Yashar*: « Da Bari esce la Legge e la parola di Dio da Otranto ». Questa scuola avrebbe influito anche sulla conversione all'ebraismo dello arcivescovo di Bari Andrea. Le fonti cristiane passano sotto silenzio tale conversione, che è invece attestata dalle fonti giudaiche [26]. Secondo queste ultime, Andrea, condotto da Dio all'amore della Legge, avrebbe lasciato la sua patria, il suo grado sacerdotale e le sue cariche onorifiche per abbracciare la fede d'Israele. Egli si sarebbe fatto circoncidere a Costantinopoli verso il 1066 [27]. La conversione

---

manno-sveva, Bari, 1924, p. 43. Sul tempio di S. Nicola, v. F. SCHETTINI, *La basilica di S. Nicola*, Bari, 1967.

[23] A. GAMBACORTA, *Culto e pellegrinaggi a S. Nicola di Bari fino alla prima Crociata*, in « Convegni del Centro di Studi sulla spiritualità medievale », IV (1961), Todi, 1963, pp. 487-502.

[24] Il cod. R ha *Nqwlws dbr*, mentre il cod. E legge *Myqwlws dbr*. Cf. apparato critico, p. 98, 5. Ambedue le lezioni si propongono di chiarire e facilitare il testo (la seconda sembrerebbe anche corrotta) e non rappresentano quindi il testo autentico.

[25] Sulla ricostruzione di Bari, cf. F. CARABELLESE, *op. cit.*, pp. 52-60. Per gli ebrei a Bari, cf. U. CASSUTO, in « Encyclopaedia Judaica », I, 1075-1077; V. DE DONATO, *Aggiunte al Codice Diplomatico Barese. Pergamene dell'Archivio della Cattedrale*, in « Archivio Storico Pugliese », 27 (1974), pp. 195-197, 210-211.

[26] Cf. B. BLUMENKRANZ, *La conversion au judaisme d'André, archevêque de Bari*, in « The Journal of Jewish Studies », 14 (1963), pp. 33-36; N. GOLB, *Notes on the Conversion of European Christians to Judaism in the Eleventh Century*, ib., 16 (1965), pp. 69-74.

[27] P. B. GAMS data al 1062-78 l'occupazione del seggio di Bari da parte di Andrea. Cf. *Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Graz, 1957 (ed. anast.), p. 856. Tuttavia, come nota F. NITTI DI VITO, « le condizioni

di Andrea avrebbe ispirato nel 1102 quella del sacerdote normanno Giovanni, nativo di Oppido, in Basilicata, il quale assunse da giudeo il nome di Obadyah [28]. La distruzione della sinagoga barese e la costruzione al suo posto, a spese degli ebrei, di una chiesa dedicata ai santi Silvestro e Leone, sarebbero da interpretarsi, secondo il Blumenkranz, come una punizione inflitta alla locale comunità per il grave accaduto [29]. La chiesa è menzionata in un documento del 1086 con cui Sikelgaita, vedova di Roberto il Guiscardo, dona a Ursone, arcivescovo di Bari, la giudecca e tutti i giudei residenti in città [30].

Lasciata da parte la diruta Bari, dopo un giorno e mezzo di cammino Beniamino giunge a Taranto. È interessante notare che per il nostro Autore la città si trova « *tht mlkwt 'rs qlbryh* », cioè, alla lettera: « sotto il regno della terra di Calabria ». Il termine *mlkwt* può designare, in verità, sia regno, in senso politico o geografico, che potestà regale; per questo l'Adler ha tradotto: « under the government of Calabria » [31]. La difficoltà è però causata dalla menzione di « Calabria ». A partire dal VII secolo, infatti, questo nome serve a indicare anche l'attuale Calabria, finendo per desi-

---

della chiesa barese fra il 1063 e il 1080 denotano anomalie non lievi » a causa della presenza di più vescovi contemporaneamente. Lo studioso cerca di risolvere il problema ricorrendo alla congettura che tali vescovi appartenessero alle varie fazioni politiche ed ecclesiastiche allora in lotta fra loro. Cf. *La ripresa gregoriana di Bari (1087-1105) e i suoi riflessi nel mondo contemporaneo politico e religioso*, Trani, 1942, pp. 79-97.

[28] Su questo personaggio, cf. A. SCHEIBER, *Le origini di Obadjah, il proselito normanno*, in « La Rassegna Mensile d'Israel », 20 (1954), pp. 362-366; L. LEVI, *Giovanni da Oppido, il proselito normanno: un musicista pellegrino del XII secolo*, in *Antiche civiltà lucane*, Atti del Convegno di studi di archeologia, storia dell'arte e del folklore, Oppido Lucano: 5-8 aprile 1970, a cura di P. Borraro, Galatina, 1975, pp. 203-216; N. GOLB, *Dove avvenne la conversione al giudaismo del proselito Obadiah di Oppido?*, ib., pp. 217-225; A. SCHEIBER, *Der Lebenslauf des Johannes-Obadja aus Oppido*, ib., pp. 227-248; A. LANCELLOTTI, *Nella Cronaca di Giovanni-Abdia il proselita normanno la prima pagina di storia di Oppido della Lucania*, ib., pp. 251-260.

[29] *Art. cit.*, p. 36.

[30] *Codice Diplomatico Barese*, ed. G. B. NITTO DE ROSSI - F. NITTI DI VITO, Bari, 1897, I, pp. 57-58, n. 30.

[31] Cf. *ed. cit.*, in « The Jewish Quarterly Review », 16 (1904), p. 725.

gnare solo questa regione [32]. Taranto e la Terra d'Otranto fanno parte dal IX secolo della « Langobardia » [33], denominazione che verrà abbandonata con i normanni, che accetteranno però quella di Calabria per l'antico paese dei Bruzî. È probabile quindi che la determinazione di Beniamino, come già quella di Otranto in Edrisi (1100-1166) derivi da una fonte, scritta od orale, che riferiva dati da tempo superati dalla storia [34].

Taranto è per Beniamino « una città grande ». Anche Edrisi, nella sua opera scritta tra il 1139 e il 1154, aveva parlato di una città grande e ricca, ornata di edifici e palazzi sontuosi e frequentata da mercanti e viaggiatori [35]. A ridarle importanza e splendore erano stati i normanni, succedutisi un secolo prima ai bizantini nel dominio della città. Tra le vie cittadine risuonava però ancora l'idioma greco, al punto che Beniamino chiama greci i suoi abitanti. In realtà, dai documenti dell'epoca risulta che nei secoli IX-XI l'ambiente si era fortemente grecizzato. L'elemento latino-longobardo tuttavia, accresciutosi ovviamente con la conquista normanna, coesistette sempre accanto a quello greco, riuscendo a conservare al rito latino la sede vescovile della città [36].

---

[32] M. SCHIPA, *La migrazione del nome « Calabria »*, in « Rinascenza Salentina », 8 (1940), pp. 111-137. Si veda anche A. GUILLOU, *Geografia amministrativa del Katepanato bizantino d'Italia (IX-XI sec.)* e A. PERTUSI, *Il thema di Calabria: sua formazione, lotte per la sopravvivenza, società e clero di fronte a Bisanzio e a Roma*, in « Calabria Bizantina - Atti del I e II Convegno di Studi Bizantini », Reggio Calabria, 1974, pp. 113-158.

[33] O. PARLANGÈLI, *Sull'estensione del « Tema di Langobardia » negli scrittori bizantini*, in « Archivio Storico Pugliese », 5 (1952), pp. 114-123.

[34] Parlando dell'Adriatico, Edrisi dice che esso « ha principio dalla costiera orientale della qillawrîah (Calabria) nel paese dei Rûm, e precisamente presso la città di Otranto ». Cf. *L'Italia descritta nel « Libro del Re Ruggero » compiloto da Edrisi*. Testo arabo pubbl. con versione e note da M. AMARI e C. SCHIAPPARELLI, Roma, 1883, pp. 74-75. Il geografo arabo annovera Venosa, Tricarico e Acerenza tra le città di Calabria, mentre Matera e Mottola sono città di *ankubardîah* (Langobardia). Anche gli abitanti di Brindisi sono *ankubardîyûn* (Langobardi). Cf. *op. cit.*, pp. 76, 101.

[35] *Op. cit.*, pp. 74-75.

[36] Sulla Taranto bizantina, cf. V. VON FALKENHAUSEN, *Taranto in epoca bizantina*, in « Studi medevali », 3ª Serie, 9 (1968), pp. 133-166. Cf. inoltre C. D. FONSECA, *La chiesa di Taranto tra il primo e il secondo millennio*, in « Atti del Millennio della ricostruzione di Taranto (967-1967) », Taran-

L'importanza commerciale e politica di Taranto nel sec. XII spiega la presenza nella città di circa trecento famiglie ebree, a capo delle quali si trovavano R. Meir, R. Nathan e R. Israel. Vera von Falkenhausen pensa che la comunità ebraica appartenesse alla parte greca della popolazione tarantina. Lo dimostrerebbe, tra l'altro, l'esistenza in epoca bizantina di un proprietario ebreo di lingua greca, Teofilatto Chimaria. I tre epitaffi latino-ebraici editi dal Fiorelli, il quale li dice scritti in « caratteri medievali », apparterrebbero a un'epoca posteriore [37].

Il ricorso all'onomastica, tuttavia, non è per nulla decisivo dal momento che gli ebrei usavano spesso i nomi in voga presso i gentili. Talora avevano un duplice nome, come nel caso di Teofilatto, di cui « Chimaria » (ebr. *Shemaryah*, Dio custodisce) è l'esatto equivalente del nome greco [38]. Quanto agli epitaffi latino-ebraici, assai più numerosi di quelli conosciuti dal Fiorelli, essi vanno datati ai secoli VI-VIII. In queste epigrafi ricorrono i nomi di *Anatolius, Iustus, Samuel, Silanus, Ezechiel, Erpidia, Domnolus* [39]. Altre due epigrafi, che il Frey supponeva scritte solo in ebraico, a un esame diretto hanno rivelato la presenza anche del testo latino [40]. In una di esse compare, nella parte ebraica, il nome *Yaacob*. Un'ulteriore

---

to, 1971, pp. 137-174. Sul rito greco nel Salento e nel Meridione bizantino, cf. A. PERTUSI, *La Chiesa greca in Italia*, in *Problemi di storia della Chiesa - L'alto medio evo*, Milano, 1973, pp. 99-128.

[37] V. von FALKENHAUSEN, *art. cit.*, pp. 151-152.

[38] Cf. F. TRINCHERA, *Syllabus Graecarum membranarum*, Napoli, 1865, pp. 29-30, n. XXVI: « Theophylacto, de genere Hebraeorum, dicto Chimarie ». Sul doppio nome presso i giudei, cf. U. CASSUTO, *La corrispondenza tra nomi ebraici e greci nell'onomastica giudaica*, in « Giornale della Società Asiatica Italiana », n. s., 3 (1933), pp. 209-213. Sulla corrispondenza *Theophylactus-Chimaria*, ib., pp. 220-221.

[39] J. B. FREY, *Corpus Inscriptionum Iudaicarum*, Città del Vaticano, 1936-1952, I, nn. 629-630; C. COLAFEMMINA, *Iscrizioni ebraiche inedite nel Museo Naz. di Taranto*, comunicazione al « 12° Convegno di ricercatori sulle origini del cristianesimo in Puglia » (Taranto, 14-15 dicembre 1974).

[40] FREY, *op. cit.*, nn. 623-4; C. COLAFEMMINA, *Di alcune iscrizioni giudaiche di Taranto*, in *Studi di storia pugliese in onore di G. Chiarelli*, Galatina, 1972, I, pp. 233-39, nn. I-II; C. D'ANGELA, in « Cenacolo », 4 (1974), pp. 55-59.

iscrizione latino-ebraica reca il nome di *Aster*, latinizzazione di *Ester*. Questo nome si ritrova in una stele in lingua ebraica del sec. IX dedicata a una *Ester*, figlia di *Basilios* [41]. Nei cinque epitaffi pubblicati dall'Adler, e da lui ritenuti coevi di quelli venosini (III-IV secolo) [42], troviamo i nomi di *Yosef bar Yosef, Leon ben David, Shabbatai ben Leon*, in quelli ebraici; *Daudatos, Azaria, Susanna, Elias, Iaakob* in quelli scritti in greco.

Quanto all'origine della presenza ebraica a Taranto, non si possono fare, attualmente, che delle congetture. È però verosimile che sia molto antica e dovuta più a fattori commerciali ed economici che non politici [43]. Nel corso dei secoli saranno certamente avvenute diverse immigrazioni, di individui o di gruppi, provenienti dall'impero bizantino, dall'Africa oppure da altre regioni d'Italia, attratte da una situazione economica più felice, o di maggiore tranquillità, offerta da Taranto. Riguardo all'assimilazione con l'ambiente, dai documenti si può per ora rilevare che da un periodo greco ed ebraico si passa a un periodo latino-ebraico (sec. V-VIII) per ritornare all'espressione greco-ebraica, di cui Teofilatto detto Chimaria (XI sec.) è una delle ultime testimonianze [44].

Allo stesso modo di altre comunità pugliesi, anche quella di Taranto era sotto la giurisdizione episcopale, come consta da un diploma con cui nel 1133 Ruggero II conferma i privilegi della chiesa tarantina [45]. Beniamino rileva il fervore della locale comuni-

---

41 C. COLAFEMMINA, *Epigrafi ebraiche di Taranto*, in « Cenacolo », 2 (1972), pp. 201-7, nn. 1-2.

42 H. H. ADLER, *The Jews in Southern Italy*, in « The Jewish Quarterly Review », 14 (1902), pp. 111-115; FREY, *op. cit.*, nn. 620-22, 627-28. Da notare per l'epitaffio di *Daudatos* l'errata lettura *Laudatos* dell'Adler ripresa dal Frey. Questa stessa stele porta incise sulla sommità tre « eulogie » in lingua ebraica, sfuggite all'Adler.

43 Il *Sefer Yosefon* (IX secolo) parla di prigionieri ebrei distribuiti da Tito a Taranto, Otranto e altre città dell'Apulia. Ma cf. MILANO, *op. cit.*, pp. 27-28. Si veda anche FREY, *op. cit.*, n. 621, in cui si parlerebbe di un ebreo tarantino originario di Melos.

44 A partire dal IX secolo le epigrafi appaiono redatte solo in ebraico. Il fenomeno è dovuto sia alla rinascita della lingua e della cultura ebraica nella nostra regione che al ripiegamento delle comunità su se stesse a motivo dell'ostilità e intolleranza che si andavano diffondendo nei loro confronti.

45 H. NIESE, *Normannische und staufische Urkunden aus Apulien*, in

tà, in cui, egli dice, « ci sono molti dotti », uomini cioè dediti allo studio sia sacro che profano.

Congedatosi da Taranto, il nostro viaggiatore raggiunge dopo un giorno di cammino Brindisi [46]. Nella città abitavano appena una decina di famiglie ebree. Esse si occupavano di tintoria, arte in cui gli ebrei eccellevano e che costituiva uno dei loro mestieri più praticati. Questa città ci ha tramandato tre epigrafi dei sec. VIII-IX in cui sono presenti brani dell'antichissimo rituale palestinese [47]. Nei primi decenni del II sec. fu a Brindisi il grande R. Aqiba ben Yosef, il quale, insieme con altri illustri maestri, ritornava in Palestina da uno dei viaggi che soleva intraprendere in cerca di sussidi e appoggi per gli ebrei della madrepatria o per confortare nella fede i fratelli della Diaspora [48].

L'ultima tappa dell'itinerario pugliese di Beniamino fu Otranto. Nella città, che viene raggiunta dopo due giorni di cammino, vivevano ben cinquecento famiglie di ebrei. Di tutte le comunità italiane descritte nel diario, questa è la terza per numero, preceduta solo da Salerno (seicento famiglie) e Palermo (millecinquecento famiglie), capitale del reame di Sicilia. A capo della comunità si trovavano R. Menachem, R. Caleb, R. Meir e R. Mali.

« Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken », 10 (1907), pp. 98-99. Si veda anche la riconferma fatta nel 1195 da Enrico VI: UGHELLI, *op. cit.*, Venetiis, 1721, IX, 132.

[46] Beniamino non menziona Oria, cittadina situata tra Taranto e Brindisi, sede di una rinomata comunità giudaica. Forse in quel periodo la vita ebraica della città si era alquanto affievolita a causa delle vicissitudini storiche. Cf. A. MILANO, *Vicende economiche degli Ebrei nell'Italia meridionael ed insulare durante il medioevo*, in « La Rassegna Mensile d'Israel », 20 (1954), pp. 117-18. Una colonia di ebrei, proveniente probabilmente dalle parti di Oria, si stabilì a Grottaglie, nella Lama del Fullonese. Cf. C. CAFFORIO, *La Lama del Fullonese, sobborgo medievale di Grottaglie*, Taranto, 1961, pp. 27-32.

[47] G. I. ASCOLI, *Iscrizioni inedite o mal note greche, latine, ebraiche di antichi sepolcri giudaici del Napolitano*, Torino 1880, pp. 64-67, nn. 22-24; C. COLAFEMMINA, *Iscrizioni ebraiche a Brindisi*, in « Brundisii Res », 5 (1973), pp. 91-106.

[48] *Mishnah*, Erubin IV, 1. Su R. Aqiba, cf. P. BENOIT, *Rabbi Aqiba ben Ioseph, saggio ed eroe del giudaismo*, in *Esegesi e teologia*, Roma, 1964, pp. 627-684.

Attestati fin dai primi secoli dell'era volgare [49], gli ebrei otrantini avevano costituito nella città un centro culturale che gareggiava con quelli di Bari, Oria, Venosa, Siponto ed era noto in tutta l'Europa giudaica [50]. La fede della comunità fu fortemente provata durante la repressione scatenata dall'imperatore Romano Lecapeno (920-944). L'intervento di Hisdai ibn Shaprut, medico e consigliere del califfo di Cordova Abd al-Rahman III, invocato dagli ebrei pugliesi, pose però fine alla persecuzione [51]. La convivenza tra cristiani e giudei si raffredderà di nuovo al tempo di Nicola di Casole, il quale, verso il 1220, scriverà un « Dialogo contro i Giudei ». Pare che il proselitismo di Nicola provocasse vivaci reazioni da parte degli ebrei [52].

Dal punto di vista economico, gli ebrei otrantini dovevano partecipare vivamente all'intensa attività mercantile della città, incentrata soprattutto sul porto. Nel 1219 Federico II confermerà alla Chiesa di Otranto i privilegi da questa posseduti sin dal tempo di re Ruggero, tra cui il diritto alle decime sui redditi « tam de christianis quam de hebreis » [53].

Imbarcatosi da Otranto per la Grecia, Beniamino approda a Corfù dopo un viaggio di due giorni [54]. « Fin qui — egli dice — è il

---

49 Cf. FREY, *op. cit.*, n. 632; C. COLAFEMMINA, *Di una iscrizione greco-ebraica di Otranto*, in « Vetera Christianorum », 12 (1975), pp. 131-137.

50 Sul poeta sinagogale otrantino Menahem Corizzi (sec. X), cf. I. SONNE, *Alcune osservazioni sulla poesia religiosa ebraica in Puglia*, in « Rivista di Studi Orientali », 14 (1933), pp. 68-77.

51 Cf. J. MANN, *Texts and Studies in Jewish History and Literature*, New York, 1972, pp. 12-16; 23-27; A. SHARF, *Romanus Lecapenus*, in « EJJ », 14, 239; A. TOAFF, *Otranto*, ib., 12, 1521. Su Hisdai ibn Shaprut si veda anche A. RAVENNA, *Letteratura ebraica post-biblica*, in *Storia delle letterature d'Oriente*, Milano, 1969, vol. I, pp. 698-700.

52 Cf. F. CEZZI, *Il metodo teologico nel dialogo ecumenico. Uno studio su Nicola d'Otranto, abate italo-greco del sec. XIII*, Roma, 1975, pp. 55-56.

53 HUILLARD-BRÉHOLLES, *op. cit.*, I/2, p. 640.

54 Per Edrisi, Corfù si raggiunge da Otranto in metà tempo. Cf. *op. cit.*, p. 77: « Tra Corfù e la città di Otranto sopra mentovata, novanta miglia, cioè una giornata di mare ».

L'isola di Corfù ospiterà molti ebrei provenienti dalla Puglia all'epoca dell'espulsione nel XVI secolo. Il rituale delle « congregazioni » formate da questi profughi conserva diverse parole dialettali pugliesi. Cf. U. CAS-

regno di Sicilia »[55]. A due giorni di navigazione c'è Larta (Leucade), dove « incomincia il regno di Manuele », imperatore di Costantinopoli (1143-1180)[56].

CESARE COLAFEMMINA

SUTO Ed., *Apulia*, in « EJJ », 3, 228; A. PEROTTI, *Ebrei pugliesi a Corfù*, in « Corriere delle Puglie », 17 dicembre 1908; 5 gennaio 1910.

[55] Conquistata più volte dai normanni (da Roberto il Guiscardo 1081-1085, da Ruggero 1147-1150, da Guglielmo il Buono 1186), l'isola fu per circa un secolo teatro di contesa tra normanni e bizantini che se ne disputavano il completo possesso.

[56] Sull'identificazione di Larta con Leucade, cf. A. M. ANDRÉADÈS, *Sur Benjamin de Tudèle*, in « Byzantinische Zeitschrift », 30 (1929-30), pp. 457-462; J. STARR, *Jews in the Byzantine Empire 641-1204*, Athens, 1939, p. 233.

Appendice

TESTO EBRAICO E VERSIONI

Il testo ebraico che riproduciamo, e sul quale è stata fatta la versione italiana, è quello dell'edizione critica curata dall'Adler. Anche il sistema delle sigle è quindi quello dell'edizione adleriana [57].

BM rappresenta il MS n. 27.089, databile al XIII secolo, del British Museum.

R designa il MS n. 216 (Catalogo Sacerdote) della Biblioteca Casanatese. Non contiene elementi che permettano di datarlo con certezza.

E indica un MS del sec. XV-XVI che si trovava, all'epoca dell'Adler, in possesso di un privato (Epstein, di Vienna).

O è un frammento (sec. XIV-XV) appartenente alla collezione Oppenheim della Bibloteca Bodleiana (MS Opp. add. 8° 36; ff. 58-63; Neubauer 2425).

B è un altro frammento della collezione Oppenheim, conservato alla Bodleiana (MS Opp. add. 8°, 58; fol. 57; Neubauer 2580). L'Adler l'assegna al XVIII secolo.

Il testo dell'Adler si basa su BM, integrato nei punti corrotti da R. riconoscibile perché riprodotto tra parentesi quadre. La numerazione marginale è quella dell'edizione curata da A. Asher, London 1840-41 (= A).

Alla versione italiana si è creduto opportuno aggiungere anche quella latina, assai nota, di B. Arias Montano [58], in modo da cogliere con uno sguardo sinottico concordanze o divergenze di lettura.

---

[57] *Ed. cit.*, in « The Jewish Quarterly Review », 16 (1904), pp. 454-56 (sigle); pp. 715-16 (testo).

[58] *Op. cit.*, pp. 22-24.

ומשם דרך ים[1] עד עיר סלירנה[2] ושם מקום[3] ישיבת הרופאים[4]
לבני אדום ושם כמו שש מאות יהודים. ושם חכמים[5] ר׳ יהודה
יג בר יצחק | בר מלכי צדק הרב הגדול שהיה מעיר ציפונת ור׳
שלמה הכהן ור׳ אליה היווני ור׳ אברהם נרבוני ור׳ המון.
והיא עיר מוקפת חומה מצד היבשה והצד האחר על[6] שפת הים והמגדל
בראש ההר חזק מאד. ומשם חצי יום לאל מלפי[7] ושם כמו עשרים
יהודים. ושם רבי[8] חננאל הרופא ור׳ אלישע ואבו אל ניר[9] הנדיב[10].
והגוים אנשי הארץ תגרים הולכים בסחורה ואינם זורעים וקוצרים[11] אלא
הכל קונים[12] בכסף מפני שהם שוכנים על ההרים הגבוהים ובראשי הסלעים.
אבל יש להם פירות הרבה: והיא[13] ארץ כרמים וזיתים וגנות[14] ופרדסים
ואין אדם יכול להלחם עמהם[15]. ומשם דרך יום[16] לבנבנתו[17] היא
עיר[18] יושבת על שפת הים והר[19] אחד ושם קהל מיהודים כמו מאתים[20].
ובראשם ר׳ קלונימום ור׳ זרח ור׳ אברהם[21]: ומשם שני ימים
יד למלפי[22] שבארץ פוליאה[23] היא ארץ פול ושם כמו מאתים | יהודים
ובראשם[24] ר׳ אחימעץ ור׳ נתן ור׳ יצחק[25]: ומשם[26] מהלך כמו[27]
יום לאשכולי[28] ושם כמו ארבעים יהודים ובראשם ר׳ קונסולי[29] ור׳
צמח חתנו ור׳ יוסף[30]. ומשם שני ימים לטראני[31] אשר על שפת

---

[1] R מהלך יום ; E דרך ים ; A דרך יום. — [2] E סאלירפא ; A שלירנה (Edd. שלירפא). — [3] R מקומות ; E A omit. — [4] R adds שלהם. — [5] R omits ושם חכמים and all the names (as often) till והיא ; E A ר׳ יהודה בר רבי יצחק ורבי מלכי צדק הרב הגדול שהיה מעיר ציפונט (E צפונט) ור׳ שלמה הכהן ור׳ אליה היוני ור׳ אברהם נרבוני ורבי תמון. — [6] R והצר האחר על ; E מצר השני שעל ; A ומצד האחר על. — [7] R לְמַלְכִי ; E למלילפי ; A לאמלפי ; see note 22. — [8] E and Ed. Sulzbach omit ר׳ ; R omits from ושם ר׳ till הנדיב. — [9] E אלניר ; A אל גיד. — [10] A and Ed. Sulzb. add ז״ל. — [11] E A omit וקוצרים. — [12] E A קונים הכל. — [13] R E A and Ed. Sulzb. omit והיא, Ed. Sulzb. וארץ. — [14] E גנות. — [15] E A עמם. — [16] R ומשם ימים ב׳. — [17] R לבינבנשו ; E לביניווינשו ; A לבינאבישו. — [18] E A add גדולה. — [19] R שפת נהר. — [20] R ושם כמו מאתים יהודים. — [21] A adds ז״ל. — [22] R למלפא ; E למאלפי ; A למלפי, but quotes Edd. C and F למלכי ; see note 7. — [23] R פוליא ; E A פולייא. — [24] R omits this word. — [25] R adds, after ור׳ יצחק, ור׳ צדוק (illegible) . . . ור׳ ; E A ור׳ צדוק for ור׳ יצחק. — [26] R omits this paragraph (from ומשם to ומשם). — [27] R E A omit כמו. — [28] E לאסקולי ; A לאשקולי. — [29] E A קונמילו ר׳. — [30] A adds ז״ל. — [31] E למארני ; A לטרנאה.

Per mare da Napoli a Salerno, dove i cristiani hanno una scuola di medicina. Abitano qui circa seicento giudei. Tra i dotti vi è R. Yudah, figlio di R. Ysaac, figlio di R. Melchisedeq, il grande rabbino originario della città di Siponto; inoltre, R. Shalomo ha-Cohen, R. Elia il Greco, R. Abraham Narbonese e R. Hamon. Questa città è circondata di mura dalla parte di terraferma, mentre l'altra parte si affaccia sul mare; sulla sommità del colle si erge un castello munitissimo.

Di qui ad Amalfi è mezza giornata di cammino. In questa città abitano circa venti giudei, tra cui R. Hananael il Medico, R. Elisha a Abu-al-Gir il Nobile. Le genti che abitano questa terra sono dedite alla mercatura e al commercio; essi non seminano né mietono ma comprano tutto con denaro perché abitano su monti alti e sulla cima delle rocce. Hanno tuttavia frutta in abbondanza essendo una terra di vigneti e di ulivi, di giardini e frutteti. Nessuno può muovere loro guerra. A un giorno di cammino di qui è Benevento. Questa città è situata tra la costa del mare e una montagna; vi è in essa una comunità di circa duecento giudei. Alla loro testa sono R. Qalonimos, R. Zerah e R. Abraham.

Inde unius diei itinere Salernum devectus sum, urbem medicorum scholis illustrem; in qua Iudaei fere sexcenti erant, in his vero eruditione insignes Iudas Isaaci filius, et Malchisedek magnus vir ex Siponto urbe, et Salomo sacerdos, et Elias Graecus, et Abraham Narbonensis, et Thimon. Urbs ipsa a continentis parte murorum opere munita est; altera parte maris littori adiacet, turrimque habet in montis cacumine firmissimam.

Inde vero dimidii diei itinere Malfi est, in qua Iudaei viginti fere erant, in hisque praecipui Hhananeel medicus, et Eliseus et Abuel magnificus. regionis illius incolae omnes negotiis vacant et mercaturae, ab agri serendi cura alieni, empta annona vivunt, eo quod in montibus altissimis in ipsis rupium culminibus habitent: abundant tamen aliis fructibus, vinetis, olivetis, hortis et poemeriis, omnibus aliis hominibus propter loci situm inexpugnabiles. Inde vero diei unius itinere Beneventum distat, magna urbs, in maris littore partim, partim vero in monte sita. ibique universitas est Iudaeorum fere ducentorum, horumque praecipui Colonymus et Zerah et Abraham celebres viri.

הים ושם מתקבצים כל הטועים[1] לעבור לירושלים כי שם הנמל נכון[2].
ושם קהל מישראל כמו מאתים. ובראשם ר׳ אליה ור׳ נתן הדרשן
ור׳ יעקב[3] והיא עיר גדולה וטובה[4]: ומשם מהלך יום לקול שדברי[5]
היא[6] המדינה הגדולה אשר החריב המלך גואלמו של ציקיליה[7] ואין
שם ישראל היום[8] מפני שהיא חרבה מן[9] הגויים כמו כן[10]. ומשם יום
וחצי[11] לטירטנו[12] היא תחת[13] מלכות ארץ קלבריה[14] ויושביה יונים והיא
עיר גדולה ובה כמו ש׳ יהודים ובהם[15] חכמים ובראשם ר׳ מאיר[16]
ור׳ נתן ור׳ ישראל[17]: ומשם מהלך יום לברנדיש[18] אשר על
שפת | הים ושם כמו עשרה[19] צבעים: ומשם שני ימים לאורדינדו[20] טו
אשר [על שפ]ת הים ארץ יון ושם כמו ו׳ק[21] יהודים. והראש[22] שלהם
ר׳ מנחם ור׳ כלב ור׳ מאיר ור׳ מאלי[23]: ומשם עובר אדם דרך שני
ימים בים[24] לאקורפום[25] ושם יהודי אחד ושמו ר׳ יוסף[26] עד[27] הנה
מלכות מלך[28] ציקיליה[29]:

---

[1] E omits that word, showing, however, a lacuna; R A ההועים; Ed. C (and Sulzb.) הרוצים. — [2] E A פורט הנמל הנכון. — [3] R omits ור׳ יצקב. — [4] R E A מובה וגדולה. — [5] R לְנִקוּלוש דַּבָּר; E למיקולס דבר; A למיקילס דברי. — [6] E והיא. — [7] R גלילמו של סיציליא; E גויילמו של ציקיליא; A גיללמו של ציקיליה. — [8] E A ואין שם היום מישראל. — [9] E A ומן. — [10] § in E. — [11] E חצי יום; Ed. Sulzb. יום חצי. — [12] לטירנטו? not clear; R לטרנטו; E לטראטו; A לטראנטו. — [13] R E A תחלת. — [14] R omits מלכות; E omits ארץ; R קלבריאה; E A קלאבריאה. — [15] E A ובם. — [16] R A מאלי ר׳; E מלי ר׳. — [17] R ישראל ור׳ נהן ור׳. — [18] R Grünhut לברינדה; Neub. לברנדס; E לברנים; A לברנדישי. — [19] E A insert יהודים. — [20] R לאוטרינטו; E לאורנארו; A לאוטרנדו. — [21] E A חמש מאות. — [22] R ובראש. — [23] E מלי (cp. note 16). — [24] E A put בים before דרך. — [25] R לקורפו; E לאוקרופום; A לאי קרופום. — [26] R omits ושמו ר׳ יוסף. — [27] R E A ועד. — [28] R E A omit מלך. — [29] R סציליאה.

Da Benevento due giorni di cammino per Melfi, in terra di Puglia, cioè terra di Pul, dove abitano circa duecento giudei, alla testa dei quali sono R. Achimaaz, R. Nathan e R. Ysaac. Da Melfi circa un giorno di cammino fino ad Ascoli, dove abitano circa quaranta giudei, a capo dei quali sono R. Qonsoli, R. Zenach, suo genero, e R. Yosef. Da Ascoli, con un cammino di due giorni, a Trani, la quale si trova sulla riva del mare. Qui, per la comodità del suo porto, si raccolgono tutti i pellegrini che si recano a Gerusalemme. Nella città vi è una comunità di circa duecento israeliti, a capo dei qual sono R. Elia, R. Nathan il Predicatore e R. Yacob. La città è grande e bella.

A un giorno di cammino è Colo di Bari, la grande città che il re Guglielmo di Sicilia ha distrutto. Al presente non vi abitano israeliti né gentili a causa della sua distruzione. Di qui è un giorno e mezzo di cammino per Taranto, che è sotto la sovranità della terra di Calabria, e i cui abitanti sono greci. È questa una città grande. Abitano in essa circa trecento giudei, tra cui dei dotti; alla loro testa sono R. Meir, R. Nathan e R. Israel.

Illinc dierum duorum itinere in Malchi Apuliae regione, sic dicta a PUL, i. fabis; ubi Iudaei fere ducenti erant; quorum primores Ahhimaghats, et Nathan et Saddcq. Inde vero itinere unico Aesculum veni, ubi quadraginta circiter Iudaeos inveni, in iisque optimates Contilum et Tsemahh generum eius et Iosephum. Inde duobus itineribus Tarnaam in maris littore sitam, quo loci qui Ierosolyman religionis caussa petunt, congregari solent utpote in portum ad illam navigationem commodissimum. Erat ibidem universitas Israelitarum circiter ducentorum, atque in his praestantissimi Elias et Nathan concionator et Iacob. urbs ipsa magna atque elegans est.

Illinc unius diei itinere est Miquoles devar, quae civitas magna a Gulielmo Siciliae rege diruta fuit. estque non solum Israelitis, sed etiam propriis gentibus vacua, omninoque vastata. Inde Tarentum dimidio itinere veni, quae ditionis Calabriae initium est, a Graecis habitatae; urbem magnam, in qua trecenti fere Iudaei sunt, nullique ex illis docti, in primis Maali et Nathan et Israel.

Hinc uno itinere Barnedis in maris littore aedificatam, ubi Iudaei decem sunt infectores lanarum. Unde duobus itineribus Ornedo distat, ad mare sita, Graecorum regonis; ibique quingenti circiter

A un giorno di cammino è Brindisi, posta sulla riva del mare. Vi sono in essa una decina di tintori. A una distanza di due giorni di cammino è Otranto, sulla riva del mare di Grecia, dove abitano circa cinquecento giudei. Alla loro testa sono R. Menachem, R. Caleb, R. Meir e R. Mali. Partendo di qui, dopo un viaggio per mare di due giorni, c'è Corfù, dove abita un solo giudeo, di nome R. Yosef. Sin qui è il regno di Sicilia.

Iudaei sunt, quorum praecipui Menahem, Caleb, Mair, Maali, illinc navi conscensa duobus diebus Ocropon devectus fui, ubi Iudaeus unicus erat Ioseph nomine; atque hactenus Siciliae regnum est.

LA POLITICA LIBERALIZZATRICE DI FEDERICO II NEI CONFRONTI DEGLI EBREI E I SUOI PRECEDENTI STORICI NELLE CONSUETUDINI LOCALI DELLE DIOCESI BRINDISINA ED ORITANA

I *Premessa.* — Assai giustamente, a nostro avviso viene esaltata la grande apertura sociale ed umana che caratterizza, nei confronti di quelle contemporanee, la legislazione di Federico II di Svevia portatrice in materia di nuove e più avanzate concezioni giuridiche [1]. In tale contesto vanno indubbiamente inquadrate le norme liberalizzatrici concernenti la condizione giuridica delle persone. Contro il particolarismo normativo dell'età precedenti, Federico si adopra a dare disciplina unitaria alla materia liberalizzandola nel contempo in quel che aveva di più retrivo e asociale. Il controllo sull'applicazione pratica delle norme da lui emanate, affidato in genere, e specie per i casi di maggior rilevanza ai suoi ufficiali, evitò che il particolarismo, attraverso l'ntervento frazionistico delle città e dei feudatari, rispuntasse nell'applicazione [2]. A riguardo, alla politica liberalizzatrice dello Svevo, va riallacciata fra l'altro l'abolizione della barbara ed inumana consuetudine dello « ius naufragii »,

---

[1] Cfr. G. CASSANDRO, *Impero e regno nell'età di Federico*, in « Atti delle seconde giornate federiciane » (Oria,, 16-17 ottobre 1971), pp. 41 sgg.

[2] Cfr. PEPE, *Lo stato ghibellino di Federico II* (Bari, 1951), pp. 36-41; A. MARONGIU, *Concezione della sovranità ed assolutismo di Giustiniano e Federico II*, in « Atti del Convegno internazionale di Studi Federiciani » (Palermo, 1952), pp. 37-38; P. COLLIVA, *Ricerche sul principio di legalità nell'amministrazione del Regno di Sicilia al tempo di Federico II*, I, *Gli organi centrali e regionali* (Milano, 1964), pp. 30 sgg. Per la bibliografia generale cfr. VAN CLEVE, *The Emperor Frederick of Hohenstaufen* (Oxford, 1972), p. 585.

che lasciava completamente indifesi gli scampati a tanta sciagura [3]. E ciò sulla base, come rileva il Brandileone [4] di un analogo orientamento che era già nelle fonti romane. A tale indirizzo va riallacciato altresì il diritto di albinaggio («jus albinagii»), che interdiceva agli stranieri il diritto di ultima disposizione di volontà [5].

Ma qui, trattandosi d un argomento che ha stretta attinenza con quello della condizione giuridica degli ebrei, occorre un più ampio discorso.

II *Il diritto di albinaggio e la sua abolizione da parte di Federico II.* — Si trattava di una delle più gravi limitazioni a cui gli stranieri erano sottoposti, fin dall'epoca longobarda, in compenso della protezione a loro concessa. Tali limitazioni, aggravatesi ulteriormente nel periodo feudale e comunale, e concernenti in particolare gli stranieri morti ab intestato, arrivarono in qualche caso a tal punto da non permettere a questi ultimi di fare testamento. Tantomeno poi, era riconosciuto ai figli il diritto alla eredità paterna [6]. Solo la Chiesa intervenne a sostenere la validità dell'ultima volontà espressa dallo straniero; e quando qualcuno di questi era gravemente ammalato il sacerdote era solito ammonirlo di disporre delle cose sue, onde evitare che andassero al fisco [7]. Al contrario gli ordinamenti laici cercavano con ogni mezzo di arricchire l'erario attribuendogli buona parte dell'eredità dello straniero, salvo il rimanente alla persona presso cui si trovava e cercando con altri mezzi di impedire allo straniero di far testamento.

---

[3] Cfr. C. G. Mor, *Federico II legislatore*, in « Arch. Stor. Pugliese » (Bari, 1951), p. 34.

[4] Cfr. F. Brandileone, *Il diritto romano nelle leggi normanne e sveve del regno di Sicilia*, nel vol. *Scritti di storia giuridica dell'Italia meridionale*, (Bari, 1970), p. 345 n. 105; *Const. Sic.*, I, 29; cfr. *D.* 9, 1 e 4; *C.* 11. 5.1 e 5.

[5] Cfr. C. G. Mor, cit., p. 34.

[6] Cfr. Pertile, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alla codificazione*, vol. III. *St. del dir. privato*, (Torino, 1894), p. 194.
nebant eis, quod nisi de rebus suis omnia disponerent, curia sibi vendicabat ».

[7] « A Sutri, quando si ammalava uno straniero e veniva chiamato il sacerdote, doveansi esser presenti il gastaldo o testimoni. Quod ideo noscitur esse statutum, quoniam sacerdotes solitarii, peregrinos adeuntes, proponebant eis, quod nisi de rebus suis omnia disponerent, curia sibi vendicabat ». Ant. ital. II. 14.
Cfr. A. Pertile, cit., pp. 194-195.

Contro questa prassi, i papi Eugenio III ed Alessandro III ordinarono che fosse lasciata agli stranieri piena libertà di testare, disponendo che, qualora questi non vi avessero provveduto prima di morire, la eredità loro si devolvesse agli eredi legittimi. Nel caso in cui il chiamato ex lege non si fosse trovato nel luogo ove lo straniero era deceduto, le cose che gli spettavano si depositavano per un anno in una chiesa, dopo di che andavano devolute secondo il costume [8].

---

[8] « ...Consuetudo autem, immo usurpatio quedam in Civitate vestra dicitur extitisse, que divinis, et humanis legibus inimica dinoscitur, et tam facientes, quam consentientes in discrimen Divine ultionis adducit, Mercatores siquidem, Viatores, et Peregrini hospitio apud aliquem in ipsa Civitate recepti si contigat eos ibi aliqua infirmitate gravari, nec demum egredi, nec testamentum de rebus suis facere, nec sepulturam ubi voluerint, si decesserint eligere permittuntur, cum extremam obeuntium voluntatem in sepultura, et dispositione rerum suarum, et leges, et Canones precipiant observari. Sed res eorum partim Curie nostre, partim Ecclesie, partim Hospitibus dispergunt-tur. Ex eo plurimi suspicantur aliquando contingere, ut ita male quandocumque infirmi a suis procurentur hospitibus, quod eorum mors per illorum cupiditatem, et voto videatur, et manibus accersita. Unde beate memorie Predecessor noster Papa Eugenius officii sui zelo succensus, ne Romanus Pontifex dicretur admittere, quod argui per eum in aliis, et emendari deberet, usurpationem tam pessimam que diuturnitate temporis pro consuetudine inoleverat, a Beneventana Civitate removit, et eam viribus carere decrevit. Quia vero eodem Antecessore nostro viam universe carnis ingresso, denuo consuetudo pestifera ex hominum cupiditate revixit, et radix amaritudinis in idipsum ex majore dissimulatione, ac negligentia germinavit, Nos de communi fratrum nostrorum consilio, et assensu, consuetudinem istam, non jure aliquo sed cupiditate tantum, et diuturnitate subnixam mansura in perpetuum inhibitione damnamus, et omni decernimus effectu carere, tam sepulturam quam dispositionem rerum suarum in libera ponentes abeuntium voluntate, et tam a Curia nostra, quam a Civitate tota omnem notam tante avaritie amoventes; Habeant ergo de cetero predicti Homines in Civitate Beneventana, et tenimentis eius et recedendi quandocumque voluerint, et locum mutandi, et eligendi sepulturam, aut testandi de rebus suis, si remanere ibi statuerint legitimam potestatem, et in nullo predicta usurpatio illis obsistat, quominus de personis, et rebus suis possint, quod decreverint ordinare. Sane si quisquam eorum intestatus obierit, res ejus sub conscientia Rectoris nostri, Archiepiscopi, et idoneorum testium apud aliquam predicte Civitatis Ecclesiam deponantur, ut si forte infra annum aliquis apparuerit, qui de jure debeat ei succedere, cum integritate illi reddantur, alioquin pristina in eis consuetudo servetur ».

Cfr. Borgia, *Memorie istoriche della pontifizia città di Benevento*, III

Federico II recepì questo principio nella sua legislazione disponendo inoltre che, qualora entro quel tempo nessuno avesse rivendicato l'eredità, questa venisse devoluta a pii usi [9].

III *La condizione giuridica degli ebrei in generale.* — In stretta relazione con l'orientamento dlla legislazione medioevale contro gli stranieri erano anche le norme che riguardavano il trattamento degli ebrei, la condizione dei quali ci appare anche più dura.

Al principio giuridico che escludeva gli ebrei come stranieri dalla protezione del diritto civile, a peggiorare la situazione si univa l'odio popolare dipendente in parte dall'ignoranza e dal fanatismo ed in parte dai prestiti ad usura che usavano praticare [10].

La Chiesa si oppose a questa campagna di odio, arrivando persino a colpire di scomunica qualsiasi tentativo contro la vita e le sostanze degli ebrei, ordinando che potessero tenere sinagoghe e non fossero disturbati nelle loro solennità [11]. Sia Gregorio Magno che Clemente XIII si raccomandavano che fossero condotti alla fede con benignità, senza peraltro costringerli con la forza [12]. La preoccu-

---

(Roma, 1769), p. 157-158; Cfr. A. PERTILE, cit., p. 195; G. DE VERGOTTINI, *Studi sulla legislazione imperiale di Federico II in Italia. Le leggi del 1220*, Milano 1952 (Pubblicazioni straordinarie dell'Accademia delle Scienze di Bologna, classe di scienze sociali, n. 11), p. 127.

[9] 1220. Const. in Basilica b. Petri § 10; Libri feud. addit.; Pertz, Leg. II, 244. La scuola di Bologna prese di qua l'auth. *Omnes peregrini*, ad L. 10 C. 6. 59. Ma non di rado era ordinato che l'eredità la quale non era ripetuta entro l'anno spettasse al fisco. Così per le Ass. geros. b, C. 195 e nel trattato fra Filippo d'Acaia e il Comune di Carignano (1310).

Cfr. A. PERTILE, cit., p. 195.

[10] Cfr. A. PERTILE, cit., pp. 203-204.

[11] 1217. Honorius III. Praedecessorum nostrorum Callixti, Eugenii, Alexandri, Clementis, Coelestini et Innocentii vestigiis inhaerentes, — Judaeis protectionis nostrae clipeum indulgemus.

Cfr. GREG. M. *Epist.* VII. 5, 26, 59, 60; XI. 15. etc.; C. 3, 7, 9, X. de Juadeis (V, 6); Cfr. PERTILE, cit., p. 205.

[12] GREG. M., *Epist.* I, 35. Eos enim qui a religione christiana discordant, mansuetudine, benignitate, admonendo, suadendo ad unitatem fidei necesse est congregare: ne, quos dulcedo praedicationis ad credendum invitare poterat, nimis et terroribus repellantur. — Clem. XIII. Quippe christiani fidem habere non creditur, qui ad christianum baptisma non sponteanus, sed invitus cognoscitur pervenire. C. 9. X. de Judeis (V. 6).

Cfr. PERTILE, cit., p. 205.

pazione della Chiesa era però anche quella che la vicinanza degli ebrei non mettesse in pericolo la fede dei cristiani. Per questo motivo si vietava di affidare agli ebrei giurisdizione sopra i cristiani [13], né si tollerava che gli ebrei avessero schiavi, domestici o balie cristiane [14] e tantomeno che si stringessero a cristiani in vincoli di matrimonio o di concubinato [15].

Gli ebrei erano quindi come stranieri nello stato in cui vivevano, ritrovando nella persona del re o nel Comune quella tutela che il diritto civile in genere non riconosceva loro, ma ciò, s'intende, dietro pagamento di forti contribuzioni. Questa protezione degli israeliti, con gli utili che ne scaturivano, venne frequentemente trasferita dal sovrano ai vescovi o ai grandi feudatari [16]. Dipendeva dunque unicamente dalla volontà del principe di tollerarli o l'escluderli dal territorio, accordare loro o negare determinati diritti, o trasferire il controllo e la giurisdizione ad altre autorità.

In certi luoghi non erano tollerati affatto, in altri, dopo essere stati ammessi, venivano cacciati via [17].

In questo contesto, largamente liberali appiono le norme di Federico II concernenti gli ebrei. Egli così dispone per gli ebrei di Vienna: « Judeos Wienne servos camere nostrae et sub nostra et imperiali protectione recipimus et favore » [18]. Qui va chiarito che gli ebrei sono detti « servi camerae » non perché di condizione servile, ma perché erano tenuti a corrispondere al fisco particolari prestazioni. Ma la politica di Federico II nei confronti degli ebrei andò più oltre la generica tutela e protezione sovrana e si estrinsecò in attribuzioni di capacità giuridica e di facoltà patrimoniali

---

[13] Conc. juris. 5. n. 614. Nullus judaeorum qualemcumque militiam vel actionem publ. super Christianus petere ad principem aut agere praesumat.

Cfr. A. PERTILE, cit., p. 206.

[14] GREG. M., *Epist.* II, 37, 3, 21, V, 31 C. 1, 2, 8, X de Iud., L. 1 e 2 Cod. Just. I, 10 Stat. Niciae cit.

Cfr. A. PERTILE, cit., p. 206.

[15] Decr. Grat. c. 17. C. 28. p. 1, C. 15. X. de Jud., L. 6, Cod. 1. 9.

Cfr. A. PERTILE, cit., p. 206.

[16] Cfr. A. PERTILE, cit., pp. 206-207.

[17] Cfr. A. PERTILE, cit., p. 208.

[18] Cfr. A. PERTILE, cit., p. 210.

Cfr. HUILLARD BRÉHOLLES, *Historia Diplomatica Friderici Secundi* (Parisiis. 1852), V, I, p. 221.

che liberalizzarono assai la loro condizione, come vedremo specificamente appresso.

IV. *La situazione nel* «Regnum»: *il passaggio degli ebrei dal controllo diretto dello stato a quello dei vescovi.* — Per quanto riguarda il Regnum in particolare, gli ebrei, raccolti in comunità numerose nei centri maggiori, si trovarono via via a passare dal controllo diretto del principe a quello dei vescovi [19]: e ciò venne attuato con provvedimenti non di carattere generale, ma attraverso atti di concessione particolare.

Ricordiamo in particolare, perché è, forse, il primo della serie, il documento riportato nel primo volume del codice diplomatico barese, datato dal 1086, che costituisce forse l'avvio a tale genere di concessioni. Si tratta della donazione fatta dalla duchessa Sikelgaita, moglie del defunto Roberto e dal figlio Ruggero, alla diocesi di Bari, in persona del suo arcivescovo Ursone e dei suoi successori, della giudecca di Bari e di tutti gli ebrei ivi residenti: « concedimus atque donamus in archiepiscopio varine civitatis nobis a deo concesse. cui dominus Urso gratia dei archiepiscopus preest. omnes iudeos qui modo in eadem civitate resident. vel residentes erunt. cum omnibus sibi pertinentibus stabilibus et mobilibus quos supradictus dominus et vir meus Robbertus michi in dotem dedit. et totam ipsam iudecam cum omnibus sibi pertinentibus. specialiter vero locum Sinagoge in quo ecclesiam dedicare fecerunt filii Offi in honore sancti Silvestri et sancti Leonis pape. quam michi olim ipsi in dei dederunt. cum omnibus eius pertinentiis stabilibus vel mobilibus. videlicet casis. plateis et cum trasitis et exitis suis» [20]. La concessione fu rinnovata e confermata l'anno seguente dal duca Ruggero, secondo quanto risulta da altro documento contenuto nello stesso volume del C. D. B.: « preterea de iudeis et affidatis non pretermit-

---

[19] Cfr. TAMASSIA, *Stranieri ed Ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana alla sveva*, in « Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti », Anno accademico 1903-904 - Tomo LXIII - Parte seconda, p. 820 sgg.; N. FERORELLI, *Gli Ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana al secolo XVIII*, Bologna, 1966, pp. 36 sgg.

[20] Cfr. *Codice Diplomatico Barese*, vol. I, pp. 57-58 n. 30; cfr. G. SUMMO, *Gli Ebrei in Puglia dall'XI al XVI secolo* (Bari, 1939), pp. 43 sgg.

timus sed concedimus omnes iudeos cum tota ipsa iudeca tincta et celandra. et omnes affidatos undecumque advenientes » [21].

Le concessioni sono motivate rispettivamente: « pro salute anime domini ac viri mei Robberti ducis Apulie Kalabrie et Sicilie, animeque nostre atque parentum omnium » e « pro salute anime domini ac patris nostri Robberti gloriosissimi ducis, animeque domine Sykelgaite ducis dilecte genitricis nostre et anime nostre. animeque omnium parentum nostrorum » [22].

Ma non ci pare che questo costituisca l'effettivo ed unico motivo poiché, se così fosse stato, ci si sarebbe limitati a concedere le rendite tratte dalle tasse e dalle imposte a carico degli ebrei.

Riteniamo pertanto che rientrasse nell'accorta politica normanna il disegno di liberare il sovrano dall'onere e dal fastidio di doversi ingerire in questioni squisitamente religiose e in indagini di carattere confessionale. Analoghe concessioni ebbero a ripetersi e a moltiplicarsi in progresso di tempo, sì da poter affermare che

---

21 Cfr. *Codice Diplomatico Barese*, vol. I, p. 61, n. 32.

22 Cfr. *Codice Diplomatico Barese*, vol. I, p. 57, n. 30; cfr. *Codice Diplomatico Barese*, vol. I, p. 60, n. 32.

Analoga situazione si creò, verso la fine dell'XI secolo a Salerno: « I precedenti studi hanno già mostrato che gli Ebrei di Salerno fossero vassalli del locale Arcivescovo. Il documento costitutivo di tale rapporto di vassallaggio è il diploma rilasciato nel 1090 al Vescovo Alfano II da Ruggero duca di Puglia, figlio di Roberto il Guiscardo, ad imitazione di analoga concessione fatta qualche anno prima (1086) all'Arcivescovo di Bari, per gli Ebrei di tale città, dalla madre dello stesso Ruggero, Sichelgaita. Questo privilegio del 1090 concedeva al « sacro salernitano episcopio » totam Judecam huius nostre salernitane civitatis, cum omnibus Judeis, qui hac eadem civitate modo habitantes sunt et fuerint, aut undecumque huc advenerint, exceptis illis, qui de Terris, que sub dominio nostro sunt..... et illis, quos huc tantum ego conduxero. Ea ratione ut semper sint iuris et ditionis ipsius salernitani archiepiscopii: et cuncta servitia et census et plateaticum et portulaticum, et portulaticum intrando et exeundo, et dationes, et quicquid nobis solvere debent; vel quocumque modo in ipsis et in rebus eorum nobis et nostre Reipublice aliquid pertinet vel pertinuerit, ipsi domino archiepiscopo atque successoribus .....dent, faciant et persolvant atque pertineant..... ». Cfr. Antonio Marongiu, *Gli ebrei di Salerno nei documenti dei secoli X-XIII*, in « Archivio storico province napoletane », anno LXII (1937), ora in « Byzantine, Norman, Swabian and later Institutions in Southern Italy », (London 1972), XVI, pp. 5-6.

l'avvento degli svevi la giurisdizione e il controllo sugli ebrei era passata in linea di massima dallo Stato ai vescovi. Si ebbe così un frazionamento del controllo sugli ebrei ed esso dovette determinare sperequazioni ed abusi sì da aver indotto Enrico VI ad intervenire in qualche caso per vietare che venissero forzati alla conversione o ad indebite ed esose prestazioni, così come ci risulta sia avvenuto nel 1195 nella diocesi di Trani.

V. *Gli orientamenti normativi di Federico II.* — Con Federico II, pur senza esaurirsi (ché si esaurirà solo con gli Aragonesi), si inizia il movimento inverso del passaggio degli ebrei dal diretto controllo vescovile a quello statale. In un documento del 1221, conservato nell'archivio della cattedrale di Trani, rivendica a sé la supremazia e il controllo diretto sugli israeliti, come su tutte le altre « nationes » viventi nel Regno, e ciò in considerazione della « devotio » e dei « grata servitia universorum iudeorum in civitate Trani commorantium » [23].

Così dispone nel documento che reca la data del 1221 « qui non solum ad Kristicolas sed ad cuiuslibet cultus nobis subditas nationes protectionis nostre extenditur » [24].

Di particolare importanza la parificazione fra cristiani ed ebrei anche sul piano della prova testimoniale in cui per l'addietro si erano avute le più forti discriminazioni: « ut nulli cristiani testimonium contra hebreum sicut et judei contra cristianum nullatenus admittantur » [25].

Ma si tratta pur sempre di concessioni particolari concernenti gli ebrei di questa o di quella città, sicché troviamo frequentemente, in questa età, richiami a usi e consuetudini locali necessariamente differenziati da luogo a luogo. ma in Federico II è evidente la tendenza al superamento di tale particolarismo, intervenendo a disciplinare « generaliter » questa o quella materia, anche nei confronti degli israeliti. Ricorderemo a riguardo che nelle leggi del 1231, VI de usuris, si riconosce agli ebrei il diritto fondamentale per la loro

---

23 PROLOGO, *Le carte che si conservano nell'Archivio del Capitolo metropolitano della città di Trani (dal secolo IX fino all'anno 1266)*, (Barletta, 1877), p. 216, doc. CV.

24 PROLOGO, cit., p. 216.

25 PROLOGO, cit., p. 216.

economia privata e per la stessa prosperità del regno di prestare su pegno di operare mutui fino al tasso del 10%. Precludendo infatti, sotto severissime sanzioni tale facoltà ai cristiani, così dispone per gli ebrei: « A nexu tamen presentis constitutionis nostre judeos tantum excipimus, in quibus non potest argui fenus illicitum, nec divina lege prohibitum, quos constat non esse sub lebe a beatissimis patribus instituta, quos etiam auctoritate nostre licentie improbum fenus nolumus exercere; sed metam ipsam imponimus, quam eis non licebit transgredi, videlicet ut pro docem unciis per circulum anni integri unam ipsis tantummodo lucrari licet pro usuris » [26].

Ed in effetti ci risulta da un complesso di documenti come gli ebrei si trovassero attivamente inseriti nella vita economica del regno, attraverso l'esercizio delle arti e delle industrie più valide [27].

L'imperatore inoltre, nella stessa legislazione del 1231 giudicando particolarmente riprovevole che la diversità di religione rendesse gli ebrei ai cristiani « infestos omnique alio auxilio destitutos », estese a tutti gli ebrei la speciale protezione accordata a quelli di Trani anni addietro ed emanò provvedimenti atti a tutelarne la vita e gli averi [28]. Egli inoltre non pare che dopo il 1231 abbia confermato alcuna delle concessioni particolari fatte ai vescovi dai suoi predecessori normanni, ché anzi si adoprò a ridurre i redditi che quelli percepivano dalle giudecche ed in quell'ordine di idee dispose sempre che i tributi di qualsiasi tintoria del Regno — arte esercitata in particolare dagli ebrei — si pagassero esclusivamente al regio fisco [29]. E fu forse egli ad imporre all'arcivescovo di Bari che ogni anno percepisse quattro once d'oro, due libre di pepe ed una di seta [30].

È certo comunque che nel 1236, da Roma gli si scagliava l'accusa « de iudeis ablatis quibusdam ecclesiis » [31].

---

[26] Cfr. HUILLARD BRÉHOLLES, cit., IV, 1, pp. 10-11.

[27] Cfr. NASCHKE, *Die Wirtschaftspolitik des kaisers Friedrich II im königrecih Siziliens*, in «Vierteljaresschrift für sozial und Wirtschaftsgeschichte» 1966, pp. 321-322.

[28] Cfr. HUILLARD BRÉHOLLES, cit., IV, 1, pp. 1 e sgg.; cfr. N. FERORELLI, cit., p. 50; G. SUMMO, cit., p. 52.

[29] Cfr. HUILLARD BRÉHOLLES, cit., IV, 1, pp. 1 e sgg.; cfr. N. FERORELLI, cit., p. 50.

[30] Cfr. HUILLARD BRÉHOLLES, cit., IV, 1, p. 265.

[31] *Reg. Ang.* 21, f. 153 t.

Egli così, proseguendo l'azione iniziata da Enrico VI contro il frazionismo operato dai normanni, si adoprò a portare gli ebrei dal controllo vescovile a quello regio: il che spiacque, come era naturale, particolarmente alla Santa Sede. Siamo già nel 1231, una età in cui ormai Federico II si era sganciato dall'influenza della Chiesa che lo aveva indotto un decennio prima, nel 1221, ricalcando un'ordinanza del Concilio Lateranense del 1215, ad imporre che gli ebrei si distinguessero con un contrassegno ben visibile dai cristiani [32].

VI. *La politica liberalizzatrice e i suoi precedenti storici nelle diocesi di Brindisi e di Oria.* — La tendenza generale, già nelle leggi di Melfi, è quella di liberare via via gli ebrei dalle restrizioni e dalle limitazioni di capacità da cui erano stati precedentemente gravati. Ma in questo contesto, particolarmente significativa è la notizia che ci fornisce un documento del 1219 (e cioè di un periodo in cui non si era ancora espressa la vocazione liberalizzatrice dello imperatore). Il documento concerne gli ebrei viventi nella zona — prescindo di proposito dal problema « diocesano » — di Brindisi e di Oria.

In questo « privilegium » Federico conferma all'arcivescovo Peregrino di Brindisi e alla sua Chiesa le prerogative («iura») patrimoniali e giurisdizionali di cui quest'ultima godeva fin ab antiquo (« ab incunabulis ») e fra l'altro dichiara: « Volumus eciam ut affiadati Brundusine et Oritane Ecclesie et homines EARUM. tam Christiani quam Iudei. nec non et filii sacerdotum grecorum. EAM HABEANT LIBERTATEM. quam visi sunt actenus habuisse. juxta statuta Regis Wilelmi secundi » [33].

Si trattava quindi di una situazione particolare riguardante, oltre che gli affidati e i figli dei greci, anche gli ebrei di Brindisi e di Oria.

Condizione giuridica, questa, che Federico definisce di *libertas* senza alcuna altra specificazione, ma che noi dobbiamo ritenere limitata rispetto a quella normale dei sudditi in genere, dacché si parla

---

[32] LUCIEN AUVRAI, *Les Reg. de Grég. IX*, fascicolo sesto, p. 3 n. 2842, anno 1236. Cfr. FERORELLI, cit., p. 51.

[33] Cfr. *Codice Diplomatico Brindisino*, I, p. 75, n. 44, l. 35-37.

non di « libertas », ma di una particolare libertas « ea libertas » di cui già godevano fino ai tempi del buon re Guglielmo II di Altavilla.

Va ritenuto pertanto che la politica liberalizzatrice di Fedrico II di cui abbiamo fatto accenno più sopra, fosse stata già preceduta, sia pure in sede solo locale, da una decisa tendenza a garantire agli ebrei quella tutela e quella « libertas » non riconosciuta loro dallo ordinamento giuridico generale. Potrebbe anzi al limite pensarsi che siano state appunto queste tradizioni locali a influenzare la apertura liberalizzatrice che caratterizza la legislazione federiciana del 1231.

VII. *Conclusione*. — Costituisce questa constatazione, che riporta l'apertura verso gli ebrei alla tradizione di antiche consuetudini locali una « diminutio » nella positiva valutazione di quella « nova hominum conversatio » esaltata tra le caratteristiche eminenti della politica legislativa di Federico II?

Va risposto di no, poiché nessuna benemerenza maggiore è nel legislatore che quando attinge i propri orientamenti dalle aspirazioni e dalle tradizioni dei popoli destinati a percepirle, attingendo aspirazioni e orientamenti dalla radice umana e sociale, da quella legge che si è data il popolo stesso attraverso la consuetudine, e cioè non a mezzo di legge scritta, ma, per dirla con Giuliano, « rebus ipsis et factis ».

ANTONIO N. DE ROBERTIS

Appendice *

Anno 1221

Fridericus divina favente clementia romanorum Imperator semper augustus et rex Sicilie. Non solum ad Xristicolas sed ad cuiuslibet cultus nobis subditas nationes protectionis nostre munimen extenditur. ut dum quilibet imperialis protectionis patrocinio defensatur et malignorum vitet incursus, et votive pacis tranquillitate fruatur. Inde est quod nos attendentes universorum iudeorum in civitate trani commorantium devotionem et grata servitia. ipsos et omnia bona eorum sub speciali protectione nostra recepimus confirmantes eis heredibus suis in perpetuum privilegium quod olim dominus Imperator Karissimus pater noster eis noscitur indulsisse. necnon omnes bonos usus et bonas consuetudines quibus bone memorie temporibus Regis Guillelmi secundi et domini Imperatoris patris nostri recolende memorie uti consueverunt. Insuper ipsi Ebreis indulgemus in perpetuum ut quicumque ebrei ad inabitandum civitate trani venire voluerint et per annum ibidem fuerint commorati. in redditu triginta octo untiarum auri minus tertia quas annuatim tranensi ecclesie tenentur persolvere dare debeant iuxta propriam facultatem. Volumus etiam et firmiter inhibemus ut nulli Xristiani testimonium contra hebreum sicut et iudei contra Xristianum nullatenus admittantur prout inter ipsos predictis temporibus fieri consuevit. Mandamus insuper ut dicti ebrei nisi de predicto redditu de personis et rebus suis servire nemini teneantur et quidem nullo nisi curie tranensis ecclesie debeant respondere. Salvo mandato et ordinatione nostra. Ad huius autem protectionis et confirmationis nostre memoriam et robur perpetuo valiturum presens privilegium per manum Guillelmi de Cusentia notarii et fidelis nostri scribi. et sigillo maiestatis nostre iussimus communiri.

Anno mense et indictione subscriptis.

Datum tarenti anno dominice incarnationis millesimo. ducentesimo. vigesimo. primo. mense aprilis none indictionis. Imperii vero domini nostri Friderici dei gratia invictissimi Romanorum imperatoris semper augusti et regis Siciliae anno primo. et Regni Sicilie vicesimo tertio feliciter amen.

---

* Prologo: *Le carte che si conservano nell'Archivio del Capitolo metropolitano della città di Trani (dal IX sec. fino all'anno 1266)*, Barletta, 1877 pp. 216-217.

NOTIZIE SULLA PROPRIETA' FONDIARIA ECCLESIASTICA A GIOVINAZZO NEL XVI SECOLO

Gli atti delle visite pastorali, celebrate nel 1552 e nel 1571 dal vescovo Briciano nell'ambito della sua diocesi di Giovinazzo [1], offrono anche notizie relative al mondo rurale e per quanto quelle notizie riguardino fenomeni già abbastanza conosciuti, non ci è sembrato superfluo raggrupparle nella presente nota, che non vuol essere se non una postilla ai risultati delle indagini che Giovanni Masi dedicò alle vicende dei ceti rurali in Puglia nell'età della Controriforma [2], durante la quale il preesistente regime agrario fu profondamente rinnovato e si attuò, in sostanza, la trasformazione del sistema feudale in economia monetaria.

Va premesso che il vescovato di Giovinazzo non era certamente fra i più ricchi del Regno e neanche della stessa Puglia: gli introiti in denaro, grano, olio e vettovaglie ammontavano a poco più di 500 ducati, appena la terza parte delle rendite dell'episcopato di Monopoli, meno della metà delle rendite dell'arcivescovato di Trani, per non dire di altri episcopati che godevano di rendite ancora più elevate, come Otranto, con quasi 2750 ducati annui e Brindisi con 3000 ducati per cifra tonda [3]. È noto che l'inconsi-

---

[1] ARCHIVIO CURIA VESCOVILE GIOVINAZZO, *Liber visitationis generalis factae per D. Johannem Antolinez Brizianos de la Ribera Episcopum Juvenacen 1553 s. u.* Il Briciano, familiare di Carlo V, ottenne l'episcopato per presentazione regia e resse la cattedra dal 1549 sino al 1574.

[2] G. MASI, *Organizzazione ecclesiastica e ceti rurali in Puglia nella seconda metà del Cinquecento*, Bari, 1957; ID., *Sulla riforma dei contratti agrari nei possedimenti della Chiesa in Puglia nella seconda metà del XVI secolo*, in *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, II, Galatina, 1973, pp. 365-375.

[3] G. CONIGLIO, *I benefici ecclesiastici di presentazione regia nel regno di Napoli nel secolo XVI*, in « Rivista di Storia della Chiesa in Italia », V (1951), pp. 269-274.

stenza finanziaria di non poche diocesi meridionali condizionò gravemente le iniziative ecclesiastico-religiose [4] ed in effetti, per codesta diocesi di Giovinazzo, il visitatore apostolico Tommaso Orfini ebbe a rilevare, nella sua relazione del 1566-68, che non solo non era stato istituito il seminario, ma che non era stato costituito nemmeno il monte di pietà, nonostante un benefattore avesse legato una rendita di 200 ducati [5].

Altri gravi rilievi fatti dal visitatore apostolico nei confronti del vescovo giovinazzese riguardano la conduzione diretta dei beni di pertinenza della mensa episcopale e lo sfruttamento sistematico dei contadini e del basso clero. Opportunamente però è stato notato che siffatta pratica risulta sempre più largamente diffusa in tutta la regione a mano a mano che si fa sempre più marcato il dislivello fra prezzi crescenti e la rendita stagnante delle terre assoggettate al tradizionale sistema dei censi [6] e sono proprio i dati relativi ai censi della mensa episcopale di Giovinazzo, acclarati nella visita generale del 1552, che consentono di misurare, sia pure con larga approssimazione, la svalutazione automatica subìta dai cespiti tradizionali confrontati con i canoni di affitto correnti intorno al terz'ultimo decennio del XVI secolo.

La ricognizione, nel corso della visita del 1552, fu condotta sulla base di tre inventari, uno del 1480, l'altro del 1521 e l'ultimo redatto successivamente, senza che però ne venga indicata la data; nel corso dei lavori furono scoperti pochi casi di morosità: un censo di 29 tarì e 5 grana, relativo a un *ensiteto* censuato nel 1498, non veniva più pagato dal 1530 e da parecchi anni non venivano corrisposti 4 tarì per un oliveto e 12 tarì per un palmento; più numerosi risultano i casi acclarati di terre abusivamente alienate o addirittura usurpate, talché il vescovo diede disposizioni affinché si rivendicasse un vigneto, abusivamente alienato nel 1517 da don Geronimo de Planca [7] e altre otto partite furono rivendicate

---

[4] M. Rosa, *Geografia e storia religiosa per l'« Atlante storico italiano »*, in « Nuova Rivista Storica », LIII (1969), Fasc. I-II, p. 8 dell'estratto.

[5] P. Villani, *La visita apostolica di Tommaso Orfini (1566-1568): documenti per la storia dell'applicazione del Concilio di Trento*, in « Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea », Roma, 1957, vol. VIII, pp. 50-51.

[6] G. Masi, *Sulla riforma dei contratti agrari ecc.*, cit., pp. 367-68.

[7] *Liber visitationis ecc.*, f. 69. È noto che il vincolo dell'inalienabilità delle terre di pertinenza della Chiesa fu assai spesso eluso, anche nella

contro il magnifico Jacobo Zurlo e don Filippo Chiurlia, mentre il notaio Giovanni de Thomeo continuava a possedere *indebite* una cocublina [8]. I censi inventariati assommano complessivamente a 107: di essi 6 rendevano annualmente sette libbre e mezzo di cera; i rimanenti censi, infissi su immobili rustici e urbani, tranne un caso che riguarda « omnia bona » del censuario, comportavano un reddito annuo di ducati 95, tarì 2 e grana 3 e mezzo. Il fatto che l'inventario fatto curare dal vescovo Briciano non comporti alcun cenno a obblighi di messe ci lascia legittimamente supporre che, se non tutti, almeno la maggior parte di quei censi sta a rappresentare il corrispettivo di beni un tempo di pertinenza della mensa vescovile, ma poi trasferiti di fatto in proprietà ad altri [9].

I canoni corrisposti alla mensa vescovile di Giovinazzo possono essere sintetizzati come appresso, con l'avvertenza che nel seguente prospetto si sono assunti il valore mediano delle relative seriazioni disposte in ordine crescente e i valori che cadono al posto del primo e del terzo quartile. Tutti i valori, per comodità del lettore, sono stati ridotti in ducati e grana [10].

---

seconda metà del Cinquecento, per mezzo della permuta o dell'enfiteusi perpetua. Si coglie, in merito, l'occasione per segnalare la *Platea del Monastero della S.S. Trinità in Molfetta (1641)*, ritrovata dal Rev. don Leonardo Minervini nel corso dei lavori di riordino e di classificazione dei documenti dell'Archivio della Curia Vescovile di Molfetta. Il documento riporta tre censuazioni perpetue abusivamente concesse nel 1537 (Terra seminatoria a Pezza Venosa per annui carlini 24), nel 1547 (mandorleto per annui dc. 8 e carlini 3) e nel 1550 (due chiusi, per complessive vigne 7 e mezzo, censuati per annui dc. 4 e mezzo). Nella stessa *Platea* sono segnalati altri due casi di terre dell'ente spartite tra privati senza autorizzazione alcuna da parte della competente autorità ecclesiastica.

[8] *Liber visitationis ecc.*, f. 48.

[9] Sulle rendite censuarie degli enti ecclesiastici cfr. A. PLACANICA, *Cassa Sacra e beni della Chiesa nella Calabria del Settecento*, Napoli, 1970, pp. 9-23. Va chiarito peraltro che non sempre codesti censi stanno a rappresentare il corrispettivo di beni un tempo di pertinenza della Chiesa; talora quei censi infissi rappresentano un'obbligazone cui corrisponde, da parte dell'ente ecclesiastico, l'obbligo di messe. Cfr. limitatamente a Giovinazzo, cui si riferisce la presente indagine, D. MALDARELLI (a c. di), *116 Scritture in carta pecora 30 scritture in carta bombacina riguardanti l'Arciconfraternita del S.S. Sacramento di Giovinazzo*, Giovinazzo, 1972, *passim*.

[10] Ricordiamo che 1 ducato = 100 grana; 1 tarì = 20 grana e 1 carlino = 10 grana.

Chiusi	dc. 0:25	dc. 0:55	dc. 0:70
Cocubline	» 0:70	» 1:30	» 1:50
Oliveti	» 0:35	» 0:70	» 1:00
Terre seminatorie	» 0:20	» 0:45	» 0:70
Vigneti	» 0:35	» 0:75	» 1:05
Vigne deserte	» 0:30	» 0:55	» 0:70
Case e botteghe	» 0:30	» 1:20	» 2:00

È ovvio che, trattandosi di censi dislocati in un ampio arco di tempo (alcuni risalgono a un periodo antecedente il 1480), non possiamo pretendere dai dati elaborati più di quanto essi non possano dirci, anche perché non conosciamo l'estensione delle terre su cui quei censi erano infissi. D'altro canto non si può non sottolineare che i canoni di affitto, concordati nel 1569 per 74 oliveti di pertinenza della Chiesa cattedrale di Giovinazzo, risultano di gran lunga più alti e comunque almeno raddoppiati, essendo essi contenuti fra dc. 1:20, 1:90, 3:50 a seconda l'estensione degli appezzamenti [11].

Nel 1569 il clero giovinazzese diede luogo a una importante innovazione di carattere corporativo: nel corso di quell'anno, tutti i beni stabili della Cattedrale di Giovinazzo furono tolti ai vecchi coloni ed assegnati in fitto a 38 ecclesiastici, tra canonici, sacerdoti e appartenenti al clero minore: ostiari, lettori, accoliti ed esorcisti. « Quae distributio et applicatio fuit facta propter culturam possessionum olivarum, quae quasi peribant, quia conductores non attendebant nisi ad colligendos fructus » [12]. Episodi analoghi, che in pratica comportarono l'estromissione dei vecchi coloni, risultano

---

[11] Anche questi dati sono stati calcolati sulla base del valore mediano e dei quartili. Il canone medio, commisurato a 1 vigna, risulta di dc. 2:19. La vigna di Giovinazzo, divisa in 40 ordini, corrisponde ad ettari 0,4977. Cfr. F. De Camelis, *Le antiche misure agrarie di tutti i comuni dell'Italia meridionale*, Giovinazzo, 1901.

[12] *Liber visitationis ecc.*, ff. 172-172t.

essersi verificati nel 1573 a Molfetta e nel 1576 a Terlizzi [13]. I maggiori fittuari delle terre della Chiesa cattedrale di Giovinazzo risultano l'archidiacono don Pietro de Gaudio, il primicerio don Gerolamo Paglia e i sacerdoti Sigismondo Chiurlia, Antonio Colafiglio, Aurelio Paglia e Giustino de Planca: costoro ottennero in fitto oltre il 40% delle terre di pertinenza della chiesa.

Pochi anni dopo, nel 1573, l'organizzazione ecclesiastica giovinazzese, ai fini di una migliore tutela del patrimonio fondiario, decideva che tutti gli appezzamenti olivetati fossero recintati con parieti (infatti sulla base dell'inventario solo cinque appezzamenti risultano protetti da muriccioli a secco): all'uopo fu stabilito che si dovesse contribuire, per ogni anno di carica, a cominciare dal 1573, anno fertile, « pro qualibet vinea olivarum starolum unum olei et anno infertili sequenti oleum vendatur et pecunia dispensetur in muris » [14].

I seminatori, invece, erano stati concessi, a cominciare dal 1571, « ad terraticum pro tumulo uno ad mensuram neapolitanam pro qualibet vinea et pro tumulo uno cum dimidio hordei pro qualibet vinea » [15], con scadenza del primo pagamento nel mese di agosto del 1572. Il regime del terraggio nelle zone costiere di Terra di Bari, costituisce, in questo declinante Cinquecento, un fatto sporadico: il Massa non ne fa menzione di sorta trattando della proprietà fondiaria nel territorio di Bari nel XVI secolo [16] e a Molfetta, nel tardo Cinquecento, solo poche terre di pertinenza dell'Università, per complessive 169 vigne, risultano concesse a terraggio [17]. Ma nella fascia interna il terraggio risulta assai diffuso e a metà Seicento — per esempio — nel territorio di Terlizzi i terreni seminativi « non si affittano in denaro, ma per terraggi, un anno grano, l'altro orzo » [18]: si perpetuava in tal modo un arcaico sistema di sfrutta-

---

[13] G. MASI, *Organizzazione ecclesiastica ecc.*, cit., pp. 36-37 e pp. 68-69. In particolare a Terlizzi i maggiori affittuari furono, oltre che il locale arciprete, preti e diaconi.

[14] *Liber visitationis ecc.*, f. 206t.

[15] *Ibidem*, f. 200.

[16] C. MASSA, *La vita privata in Bari nel secolo XVI*, in « Atti dell'Accademia Pontaniana », Anno XXXVII, Memoria n. 4.

[17] ARCHIVIO CAPITOLARE MOLFETTA, *Significatorie dell'Università di Molfetta*, 1584, ff. 18-19t.

[18] ARCHIVIO CURIA VESCOVILE MOLFETTA, Cart. 75, fasc. 2.

mento della terra che non consentiva, fra l'altro, una precisa linea di demarcazione tra frumenticoltura e pastorizia. In ogni modo la opzione da parte del clero giovinazzese per il regime del terraggio, automaticamente ancorato al movimento dei prezzi, costituisce pur sempre una forma di rivalutazione della rendita fondiaria, in un'epoca di prezzi crescenti, con il vantaggio di una maggiore garanzia della morosità dei contadini, non sempre in condizioni di poter corrispondere con puntualità i canoni in denaro [19]. Il canone in natura inoltre comportava per il proprietario anche la possibilità di lucrare sulle oscillazioni mensili dei prezzi che si verificano anche in annate di raccolto normale: per esempio nell'agosto del 1595 il grano a Giovinazzo fu pagato a 17 carlini il tomolo, ma in ottobre già si pagava a 18 carlini e nel mese successivo fu pagato anche a 18 carlini e mezzo; nell'agosto del 1594 un tomolo di orzo fu pagato 76 grana, ma a novembre già costava 82 grana; nell'agosto del 1595 un tomolo d'orzo costava da 58 a 66 grana, ma a settembre la stessa quantità di merce fu pagata anche a 75 grana [20].

Indubbiamente le innovazioni introdotte dal Briciano nella amministrazione del patrimono ecclesiastico della sua diocesi, ed in particolare la distribuzione degli oliveti fra gli esponenti del clero locale (ignoriamo chi abbia concorso ai terraggi), contravvenivano al principio, ribadito nella bolla *De Censibus* (1569), di evitare la conduzione diretta della proprietà fondiaria di pertinenza della Chiesa, onde i pesanti apprezzamenti nelle *Relazioni* dell'Orfini nei confronti del presule giovinazzese, che già al momento della visita praticava la conduzione diretta dei beni di pertinenza della mensa episcopale. Quel che però va sottolineato è il fatto che ad analoghe misure si vide costretto il Capitolo molfettese a quarant'anni di distanza, quando nella tornata del 4 marzo 1609, dopo che erano andate deserte le aste per gli affitti di non pochi oliveti di pertinenza di quell'ente, fu deciso di distribuirli fra gli stessi capitolari, con l'obbligo che ciascun fosse tenuto a « far le sporgate e le arate tre volte se la stagione lo comporterà o almeno due, con roncare, e farli tutte culture necessarie et insertare li termiti, amendole, pi-

---

19 G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna - Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino, 1974, pp. 88-89.

20 Archivio Curia Vescovile Giovinazzo, *Contabilità Monache Benedettine, ad annum.*

stazze, peri et altri frutti »[21]. In tal modo le terre di pertinenza dell'ente molfettese venivano sottratte a una cultura di rapina, provocata anche dalla breve scadenza dei patti locativi, e nella tornata del 22 agosto 1633 si poteva constatare con compiacimento che « le rocchie divise tra li R. R. Sacerdoti del nostro Capitolo sono in gran aumento et in molta stima per essersi coltivate, smacchiate, fatti pareti, et spetrate, che se fussero state affittate ai laici sarieno state maltrattate come per il passato si è fatto »[22]. Alla luce di queste testimonianze risulta assai chiaro che le misure del Briciano, delle quali si è detto precedentemente, si inseriscono in un tentativo dettato dalla necessità di rivalutare una proprietà fondiaria depauperata da uno sfruttamento di rapina ed è assai significativo che decisioni del genere si adottino contemporaneamente e successivamente un po' dappertutto. Vogliamo dire, insomma, che l'Orfini, nelle sue *Relazioni*, non seppe tener conto di situazioni tipiche locali che non consentivano una piena ottemperanza al principio sancito dalla bolla *De Censibus*.

Il documento giovinazzese si presta anche a taluni rilievi di indubbio interesse per la storia agraria, in quanto è possibile desumere dati relativi alla estensione dei poderi, alla coltura prevalente, alla densità degli alberi, come è possibile anche ricavare un discreto elenco di toponimi, che pubblichiamo in appendice alla presente nota a titolo di contributo materiale a uno studio di toponomastica locale.

I dati relativi ai 74 oliveti di pertinenza della Chiesa Cattedrale di Giovinazzo sono stati da noi riassunti nel seguente prospetto:

Classi d'ampiezza	N.	%	vigne	ettari	sup. media	A
I sino a 20 ordini	9	12,15	3:36:20	1.9340	0,2150	94
II da ord. 21 a 1 vigna	25	33,80	20:27:23	10,2260	0,4080	81
III da 1 vigna a 2 vigne	24	32,45	33:25:10	16,6210	0,6925	74
IV da 2 vigne a 6 vigne	12	16,20	37:29:00	18,6475	1,5540	76
V oltre 6 vigne	4	5,40	31:37:20	15,78,55	3.9465	109

21 ARCHIVIO CAPITOLARE MOLFETTA. *Conclusioni Capitolari, ad annum.*

22 *Ibidem.* I fogli dei volumi delle conclusioni capitolari per i periodi 1593-1616 e 1616-1635 non sono numerati.

Gli oliveti in questione sono stati classificati secondo classi di ampiezza in base all'estensione; per ogni classe di ampiezza si è indicato successivamente il numero degli appezzamenti, l'estensione totale, espressa in vigne e quindi ragguagliata in ettari; quindi si è calcolata l'estensione media, in ettari, per gli appezzamenti di ciascuna classe ed infine, nell'ultima colonna, si è riportato il totale di alberi in relazione ad un ettaro. I dati in tal modo raggruppati non richiedono un troppo diffuso commento: premesso che i risultati raggiunti dall'analisi dei beni fondiari della Chiesa cattedrale di Giovinazzo non si differenziano se non per piccoli scarti dai risultati di un'indagine consimile già precedentemente da noi condotta sui benefici ecclesiastici della vicina diocesi di Molfetta [23], va rilevato che l'85% degli appezzamenti esaminati risulta di un'estensione media inferiore a un ettaro, vale a dire si è avuta un'ulteriore riprova della frammentazione della proprietà fondiaria per il Cinquecento; si nota altresì come i minuscoli appezzamenti, quelli che non superano i 20 ordini, vale a dire un quarto di ettaro, presentano un relativo infoltimento di alberi rispetto almeno a quelle unità poderali che non superano l'estensione di 6 vigne.

Negli appezzamenti in questione oltre all'ulivo figurano anche mandorli, peri ed altri alberi: è bene però chiarire che gli ulivi rappresentano l'88,90% i mandorli il 4,65%, i peri il 6,10% e gli altri alberi appena lo 0,35%. In questo scorcio del Cinquecento, insomma, quella dell'olivo merita la qualifica di coltura specializzata, in quanto non denuncia i sintomi di quell'anarchia agronomica che è stata opportunamente messa in rilievo, per il Settecento, sia nel Salento, sia in Terra di Bari [24]. È pur vero che sulla base di pochi dati, relativi a un gruppo di poderi della cattedrale di Giovinazzo (ma abbiamo anche una situazione identica per Molfetta), sarebbe grave imprudenza tentare generalizzazioni di sorta, ma è chiaro

---

[23] L. Palumbo, *Cenni sull'estensione e distribuzione dei beni ecclesiastici a Molfetta nella seconda metà del Cinquecento*, in « Rassegna Pugliese di Tecnica Vinicola e Agraria », n. 5, settembre-ottobre 1969.

[24] G. Tocci, *Per un nuovo studio dell'economia agricola salentina nella seconda metà del Settecento*, in « Critica Storica », VI (1967), 1, in particolare pp. 65-67; A. Cormio, *Le classi subalterne in Terra di Bari nella crisi dell'antico regime*, in « Quaderni Storici », 21, settembre-dicembre 1972, pp. 974-76.

altresì che un maggior numero di dati e confronti con situazioni posteriori potrebbero far luce sulle caratteristiche dell'involuzione agronomica del Seicento, che ebbe come conseguenza anche quella anarchia agronomica cui dianzi si accennava.

Egualmente possiamo parlare di coltura specializzata per i *clusi*, i cui dati non risultavano dal prospetto precedente, dedicato esclusivamente agli oliveti. Va chiarito che oltre agli oliveti la Chiesa giovinazzese possedeva un mandorleto, tre appezzamenti classificati come « vigne deserte », quattro *clusi*, di cui uno solo circondato da parieti, ed un *jardenum*: di quest'ultimo non è specificata l'estensione, mentre gli altri appezzamenti misuravano complessivamente 17 vigne e 38 ordini, cioè ettari 8,9586. I quattro *clusi*, di complessive 8 vigne, pari a circa 4 ettari, presentano un relativo infoltimento di alberi, 85 per vigna, e questo può anche spiegare il fatto che il fitto medio dei *clusi*, dc. 3:50 per vigna, risulta sensibilmente più alto rispetto ai fitti medi per vigna corrisposti per le terre investite a oliveto. Ma per una caratterizzazione del paesaggio agrario è forse più interessante notare come nei quattro *clusi* della Chiesa cattedrale di Giovinazzo il mandorlo figura con l'82,50% rispetto al totale degli alberi: seguono poi gli ulivi e poi, in misura limitatissima, peri, fichi, carrubi e gelsi neri. È bene però chiarire che non tutti i *clusi* presentano le stesse caratteristiche, perché abbiamo notizie relative a *clusi* dotati di pozzi e caselle, con la possibilità quindi di colture irrigue.

Le conclusioni che possiamo trarre da questa succinta analisi condotta sul documento giovinazzese riguardano non tanto il significato dei dati che, allo stato attuale delle conoscenze, non patiscono generalizzazioni di sorta; riguardano, piuttosto, la qualità del documento, capace di fornire indicazioni di natura agronomica che invano si richiederebbero ad apprezzi, estimi e catasti, che pur costituiscono la via obbligata per uno studio volto alla conoscenza della proprietà fondiaria e della distribuzione delle colture nei primi secoli dell'età moderna. E ci sembra superfluo aggiungere che documenti del genere giacciono ancora indelibati negli archivi ecclesiastici.

LORENZO PALUMBO

Appendice

TOPONIMI CONTENUTI NEL « LIBER VISITATIONIS »

Altacale
Amendole amare
Antefitte
Arboris regis
Arenalis seu S. Petri
Balsami
Belli loci
Belli videris seu amendole amare seu Turris de Pinto
Braconie
Crucis sive Carnarie
Cortaglia de la giudea
Corsignani
Cornizoli
Cotte fabe seu Cornizoli
Cocevola de le nere
Chiusore de Cancelliero
Chiusore de catherina
Chianca
Chiancaro
Chiuso de la chianca
Cluso de la grotta
Cluso de lo nigro
Clusi de lo piragino
Clusi Joannis torti
Clusi de Margiotta
Chiuso de Stefanello
Clusum de falso amico
Clusi Pauli Jacobi Grassi
Clusi rotundi
Chiuso scorzato
Cesani seu S. Maria de Cesano opp. de Cigliano
Cerduni
Castelli
Casabianca
Carnarie - Carnala
Campi frigidi
Campi candilonis
Calcarole
Cacciani
Cafari
Curti ruselli
Discesa de la fica
Fundo de la procesa
Fratta
Grave
Gratiola
Galera (versus silvam botunti)
Hornole (in via barensi)
Lacus de lo Trigino
Lacus de Matthie
Laco de li antici
Lame S. Eugidii
Lame moragie
Lame de Zizula
Lame de botonto
Lame Cazolle
Lame barisane
Macchia de Severito
Macine rotte
Macle de Pesonis
Macchia de murbizo (Cerduni)
Macla de lo hospitale
Macchia de lo protontino
Mangani
Monte de auri
Moragii
Morigini (juxta moenia et fossatum civitatis et portam noviter constructam)
Mortili seu Cornizoli
Pasola
Patris
Petrale
Piantata de Mastro Micco
Piezi de bantia
Piragini
Piscina de gaudio
Piscina de lo fundo
Piscine de Laita
Piscina delle quattro pile
Piscine de magistro pagano
Piscine nove
Piscine nicolai lilli
Piscine Thomasii Carcasii

Pizicocche (juxta anticam seu viam qua itur Melfictum)
Plani
Plani de abbatissa
Plani de episcopo
S. Agates
S. Basilii
S. Blasii
S. Crucis
S. S. Cosmi et Damiani
S. Eustasii de la padula
S. Eugidii
S. Fortunati
S. Joannis magni
S. Joannis parvi seu li risi di abbat'antonio
S. S. Joannis et Pauli
S. Laurentii
S. Leonis de la Cepollara
S. Luce
S. Lucie
S. Margarite
S. Marci
S. Matthei
S. Martini
S. Marie de Cesano - de Cigliano
S. Petri de pavone
S. Pauli
S. Quirici
S. Stephani
S. S. Simeonis et Jude
S. Spiritus
S. Thome
S. Viti seu piscina nova
Redditus
Rizi (li) di abbat'antonio
Russi (li)
Rufulorum seu viscilioli
Scalelle
Spartitore
Specle de Ferrariis
Stratella
Termiti
Tufelli
Turris Cicci lamanne
Turris de Bisantio
Turris de grifo
Turris de pinto
Turris melciacchi
Venarum
Viscilioli

LE CONFRATERNITE LAICALI DELLA DIOCESI DI UGENTO NELL'EPOCA MODERNA

Caratterizzanti in maniera varia e pittoresca la vita religiosa delle grandi città e dei centri di campagna, nel Seicento e nel Settecento, furono lo sviluppo e la diffusione delle confraternite laicali. Fenomeno questo non nuovo; che anzi nei secoli del basso Medioevo si era già delineato in tutta la sua vivacità ed originalità anche nella Terra d'Otranto. In verità si hanno soltanto scarse notizie [1] perché molte fonti sono andate perdute e soprattutto perché non è stata ancora ricercata la documentazione superstite né sono state svolte specifiche ricerche su quella più vasta conservata negli archivi diocesani, parrocchiali e di altre istituzioni religiose.

Per cominciare dal Cinquecento, si conosce ad esempio che a Lecce nel 1506 fu istituita la confraternita del Corpus Domini [2], nel 1510 quella di S. Maria del popolo [3] e nel 1521 quella del Gonfalone o di S. Giovanni decollato per l'assistenza dei carcerati e dei condannati a morte, cui se ne aggiunse una seconda con le stesse finalità nell'anno seguente [4]. Negli anni 1531-32 a Martina Franca si costituì quella del Sacramento [5], a Brindisi nel 1535 esi-

---

[1] Qualche notizia su quelle di Puglia è stata raccolta da P. Coco, *Le confraternite: origine e vicende*, in « Atti del Congresso Nazionale delle confraternite » (Martina Franca, aprile 1939), Rieti 1939, pp. 156-160.

[2] Cfr. G. C. Infantino, *Lecce sacra*, Lecce 1858, p. 29; R. De Simone, *L'Eucarestia nella pietà popolare del popolo leccese*, in *Appunti storici*, Molfetta 1962, pp. 31-34.

[3] Cfr. T. Pellegrino, *Piazza Duomo a Lecce*, Bari 1971, p. 38.

[4] Cfr. L. De Simone, *Lecce e i suoi monumenti*, vol. I: *La città*, n. ed. postillata da N. Vacca, Lecce 1964, pp. 266, 324-325, 328.

[5] Cfr. *Brevi cenni storici della Arciconfraternita del ss. Sacramento dei laici di Martina Franca*, in « Atti del Congresso Nazionale », cit., pp. 162-168.

steva quella di S. Teodoro nella cattedrale [6], e prima del 1554 fu fondata quella del Sacramento a Francavilla Fontana [7]; l'arcivescovo brindisino Carlo Bovio, durante la visita pastorale del 1565, la trovò pure a Salice e a Guagnano [8]. Nella provincia, a sud di Lecce, si può dire per ora che nel 1522 esisteva nella chiesa di S. Maria de Martiribus di Bagnolo una « confraternitas de li battenti » [9] e che nel 1553 la confraternita del Sacramento di Ruffano fu aggregata a quella romana [10].

1. *Le prime notizie sulle confraternite nelle diocesi di Alessano e di Ugento.*

Nei decenni seguenti il concilio tridentino [11] il numero delle confraternite andò continuamente crescendo nella provincia idrun-

---

[6] Cfr. ARCHIVIO CAPITOLARE DI BRINDISI, *Libro delle conclusioni*, R/I, 1.1, f. 86v.

[7] Cfr. R. JURLARO, *Storia della Confraternita del SS. Sacramento di Francavilla Fontana*, Bari 1965.

[8] Cfr. ARCHIVIO CURIA ARCIVESCOVILE DI BRINDISI, *Acta sanctae visitationis habitae in metropolitana ecclesia Brundusina et Uritana ab archiepiscopo Jo. Carolo Bovio, anno Christi MDLXV*, tom. 2°, rispettivamente ff. 284r-289r, 321r-321v.

[9] Cfr. ARCHIVIO CURIA ARCIVESCOVILE DI OTRANTO, Visite pastorali, 1, *Visita 1522*, f. 96v.

[10] Cfr. ARCHIVIO DIOCESANO DI UGENTO (= ADU), Visite, 1, *Visitatio pastoralis habita pro universa dioecesi Uxentina a R.mo D.no D. Thoma de Rossi Ecclesiae Neritonensis Cantore, Sacrae Theologiae Professore... necnon Vicario Generali Capitulari Ecclesiae Cathedralis Uxentinae. A. D. MDCCXI*, ff. 37r-38r.

[11] Sulle confraternite il concilio di Trento, nei canoni 8 e 9 del *decretum de reformatione* della XXII sessione (17 settembre 1562) stabilì il diritto del vescovo di visitarle insieme agli ospedali e a qualunque altra forma di collegio, e il dovere di controllare tutto ciò che in esse riguardava il culto divino, la vita religiosa dei componenti e l'attività esercitata. Ordinò inoltre che ogni anno gli amministratori dovevano render conto al vescovo della loro amministrazione e non potevano essere rieletti se non ricevevano da lui le « liberationes » ossia gli attestati positivi (cfr. *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, ed. 3, Bologna 1973, p. 740).

Sulle confraternite, cfr. J. DUHR, *La confrérie dans la vie de l'Eglise*, in « Revue d'histoire ecclesiastique », XXXV (1939), pp. 437-478 (sulla loro evoluzione fino al sec. XIII); H. DURAND, v. *Confrérie*, in *Dictionnaire de*

tina grazie all'impegno pastorale dei vescovi e allo zelo dei religiosi che impiantandosi capillarmente in quasi tutti i paesi diffusero le loro devozioni [12]. Le relazioni « ad limina » dei vescovi di Alessano, ad esempio, attestano che nel 1590 le confraternite del Sacramento erano già presenti nella chiesa cattedrale di Alessano e in quelle parrocchiali di Montesardo, Tricase, Gagliano [13], Tutino, Giuliano, Castrignano e Corsano. Nelle stesse, eccettuata quella di Corsano, vi erano le confraternite del Rosario che nelle chiese parrocchiali di Patù, Salignano e Tiggiano erano le sole esistenti. A

---

droit canonique, IV, Paris 1949, coll. 144-146 (sintesi della loro storia nell'epoca moderna), 151-157 (rapporti con l'autorità ecclesiastica); e in particolare, G. LE BRAS, *Studi di sociologia religiosa*, Milano 1969, pp. 179-215; G. G. MEERSSEMAN, *La riforma delle confraternite laicali in Italia prima del Concilio di Trento*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento* (« Atti del convegno di storia della Chiesa in Italia », Bologna, 2-6 settembre 1958), Padova 1960, pp. 17-30; P. LOPEZ, *Le confraternite laicali in Italia e la riforma cattolica*, in « Rivista di studi salernitani », IV (1969), pp. 153-238 (in appendice sono edite le « Regole comuni della Congregazione della Santissima Annunciazione della Beatissima Vergine nel collegio della Compagnia di Giesu nella magnifica città di Lecce », del 1582).

[12] Nella diocesi ugentina, dopo il concilio di Trento, erano presenti i Francescani conventuali a Specchia, i Francescani minori ad Ugento e a Presicce, i Carmelitani a Morciano, a Torrepaduli, a Presicce, a Miggiano, i Francescani Cappuccini a Ruffano e a Salve.

Nella diocesi di Alessano, nella stessa epoca, i Francescani conventuali erano ad Alessano e a Montesardo, i Francescani Cappuccini a Tricase e ad Alessano, i Domenicani a Tricase, gli Scolopi a Tricase, i Minimi a Gagliano, in via di estinzione i Celestini ad Alessano.

Cfr. G. RUOTOLO, *Ugento, Leuca, Alessano. Cenni storici ed attualità*, 3ª ed., Siena 1969, *passim*; S. PALESE, *Fonti per la storia della diocesi di Alessano*, in appendice di *Alessano e la sua chiesa maggiore. Notizie di storia e di arte*. Introduzione di Michele Paone (Biblioteca di cultura pugliese, 6), Galatina 1975, pp. 45-60; G. CAPPELLUTI, *L'Ordine domenicano in Puglia. Saggio storico*, Teramo 1965; SALVATORE DA VALENZANO, *I Cappuccini nelle Puglie. Memorie storiche 1530-1926*, Bari 1926; G. GUASTAMACCHIA, *Francescani di Puglia. I Frati Minori Conventuali (1209-1962)*, Bari-Roma 1963; G. M. ROBERTI, *Disegno storico dell'Ordine dei Minimi dalla morte del santo istitutore fino ai nostri tempi (1507-1902)*, Roma 1908; E. BOAGA, *I Carmelitani nella Puglia*, in « La Madonna del Carmine », 20 (1966), pp. 233-236.

[13] Nella chiesa parrocchiale di Gagliano si conserva la bolla di aggregazione della confraternita del Sacramento, del 1604.

queste che erano le più diffuse, si aggiungevano quella dell'Immacolata e del « Cordonis S. Francisci » nella chiesa dei Francescani minori di Alessano, quella del S. Nome di Dio a Montesardo, quella dell'Immacolata e del s. Nome di Dio a Tricase [14]. Dopo il 1610 fu istituita in Alessano la confraternita di s. Carlo Borromeo [15] e dopo qualche anno quella dell'Assunta e quella di s. Giuseppe [16].

La situazione nella diocesi alessanese rimase pressoché immutata durante tutto il secolo. Agli inizi del Settecento, si aggiunsero quella di s. Rocco e quella dei morti in Tricase, quella del Sacramento in Patù, quella di s. Maria delle grazie, di s. Antonio e dei morti in Tutino, quella di s. Caterina in Castrignano, quella del Rosario, di s. Maria « dello Juso » in Corsano, quella di S. Giuseppe in Salignano, quella del Sacramento e quella di S. Ippazio in Tiggiano. Perfino le località minori, come Arigliano e San Dana, rispettivamente con 200 e 100 abitanti, ebbero la loro confraternita, quella del Sacramento. Infine una non identificabile « congregatio virorum » era segnalata a Patù, a Giuliano, a Castrignano, a Corsano e a Tiggiano [17]: che quest'ultime fossero delle vere confraternite si può dedurre dal fatto che vennero enumerate accanto a quelle più note.

Le notizie del vescovo Vincenzo della Marra ci informano della massima espansione numerica delle confraternite nella diocesi alessanese; per ora non si può aggiungere nulla sulle loro vicende e sulla loro organizzazione, sulle devozioni di cui si fecero promotrici in quei decenni. Delle loro proprietà alla metà del Settecento, invece, si potrà avere un'informazione dettagliata quando si studieranno i catasti onciari delle singole università: per ora possiamo dire che l'arcivescovo-vescovo D'Alessandro affermava che le rendite delle

---

[14] Cfr. ARCHIVIO SEGRETO VATICANO (= ASV), Congregazione del Concilio (= SCC), *relazione del vescovo Ercole Lamia*, Roma, 29 maggio 1590, fasc. *Alexanen*.

[15] Crf. ASV, SCC, *relazione del vescovo Nicola Antonio Spinelli*, Alessano, 17 novembre 1618, fasc. *Alexanen*.

[16] Cfr. ASV, SCC, *relazione del vescovo Nicola Antonio Spinelli*, Alessano, 2 novembre 1621, fasc. *Alexanen*.

[17] Cfr. ASV, SCC, *relazione del vescovo Vincenzo Marra*, del 1709, fasc. *Alexanen*.

confraternite erano « povere » e venivano amministrate da procuratori che annualmente rendevano conto al vescovo oltre che ai confratelli. Per il resto, il medesimo vescovo diceva in maniera altrettanto generica, che a capo di esse vi era un prefetto ed un padre spirituale e che tutti gli esercizi di pietà si svolgevano diligentemente [18]. Tre anni dopo riferiva di aver indagato sugli oneri di ss. messe e sul rispetto delle volontà testamentarie dei benefattori, senza peraltro dirci nulla circa il loro adempimento [19].

Nelle linee generali la situazione delle confraternite nella confinante diocesi di Ugento era la stessa. Possiamo però dire molto di più sulla scorta dei verbali della visita compiuta dal vicario capitolare Tommaso De Rossi nel 1711, e non soltanto della loro esistenza, delle loro pratiche religiose, ma talvolta anche delle loro precedenti vicende e della loro origine. Le notizie contenute nelle relazioni « ad limina » ci illuminano sulle vicende precedenti e posteriori; i catasti onciari poi consentono di analizzare la loro situazone economica alla metà del Settecento. Quanto poi si andrà dicendo su queste associazioni consentirà di integrare quella ricostruzione della storia religiosa della diocesi altrove iniziata [20].

Nella relazione del 1620, la prima che si conserva dei vescovi ugentini, il vescovo Giovanni Bravo assicurava che in ciascuna chiesa parrocchiale vi erano le confraternite del « ss. Corporis Christi » e quella del Rosario, e precisava che a Specchia vi erano pure quella del s. Nome di Dio e quella dell'Immacolata [21]. Non è possibile verificare per altra via che le prime due fossero state istituite anche nelle parrocchie più piccole; qui probabilmente mancavano giacché nelle costituzioni manoscritte del sinodo celebrato nel 1645 si raccomandava ancora l'istituzione di quella del Sacramento là dove

---

[18] Cfr. ASV, SCC, *relazione del vescovo Luigi d'Alessandro*, Alessano, 20 maggio 1744, fasc. *Alexanen.*

[19] Cfr. ASV, SCC, *relazione del vescovo Luigi d'Alessandro*, Alessano, 16 gennaio 1747, fasc. *Alexanen.*

[20] Cfr. S. PALESE, *Per la storia religiosa della diocesi di Ugento in Terra d'Otranto*, di imminente pubblicazione in *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, vol. IV.

[21] Cfr. ASV, SCC, *relazione del vescovo Giovanni Bravo*, del 1620, fasc. *Uxentin.*

ancora non fosse presente [22]. Verso la metà del secolo, il vescovo Girolamo De Martino promosse la diffusione della « societas nomine bonae mortis » con lo scopo di assicurare l'assistenza materiale oltre quella spirituale durante l'ultima malattia [23]. Il fatto che in seguito di esse non si fa neppure un accenno, induce a ritenere che esse non erano delle confraternite distinte dalle precedenti, ma probabilmente dei gruppi particolari all'interno di quelle del Rosario.

Nel già menzionato sinodo il vescovo De Martino esortò le confraternite « ut per et opera misericordiae et offitia charitatis frequentius exerceantur et mores per exercitationem corrigantur ». In tal modo esse dovevano considerarsi come strumenti pastorali abbastanza validi per assicurare la pratica della vita cristiana nel contesto parrocchiale: si raccomandava ai confratelli di confessarsi e comunicarsi nelle feste più solenni dell'anno ed una volta al mese, in ogni terza domenica quelli delle confraternite del Sacramento e nella prima domenica quelli del Rosario; di partecipare alle solenni processioni indossando l'abito proprio di ciascun sodalizio. Si prescriveva poi a tutte di compilare gli inventari dei beni e si esortò a bene amministrarli, in particolare a quelle da cui dipendeva direttamente qualche ospedale; alle altre si suggeriva di dare periodicamente un sussidio alle istituzioni di beneficenza, al fine di esercitare convenientemente la carità. Si minacciava infine la scomunica ai debitori che entro quindici giorni non avessero denunziato al vescovo o ai parroci le somme ricevute in prestito, delle quali poi si doveva compilare un inventario. Queste ultime disposizioni esprimono per un verso l'attenzione così frequente dei vescovi a recuperare i beni della Chiesa dalle facili usurpazioni ed a conservare le

---

[22] ADU, Sinodi, 1, *Synodus dioecesana celebrata in Ecclesia Cathedrali Ugentina sub die decima tertia mensis Augusti anno a nativitate Domini Millesimo sexcentesimo quadragesimo quinto, sub praesulatu Ill.mi et Rev.mi Domini D. Hieronymi Martini episcopi ugentini U. J. D. ac..., praesidente in ea per Ill.mum ac Rev.mum D. Antonio Balsamo Archipresbitero Speclensi eiusdem Ill.mi D.ni Episcopi in temporalibus et spiritualibus vicario generali ad praedicta speciali delegato, stante ipsius Ill.mi D.mi absentia. Pontificatus sanctissimi D.ni Nostri Domini in Christo Patris et Domini nostri D. Innocentii Papae X anno quinto, praesulatus vero eiusdem D.ni Episcopi anno nono feliciter. Amen*, f. 31r.

[23] Cfr. ASV, SCC, *relazione del vescovo Girolamo De Martino*, del 1644, fasc. *Uxentin.*

fonti di rendite per gli ecclesiastici, fanno pensare per l'altro a disordini amministrativi e ad attività creditizie che sono ampiamente documentati in altri ambienti e, per i nostri, nel secolo seguente. Altre disposizioni riguardavano la elezione degli « officiali »: si prescrisse che non si doveva procedere a nuove elezioni, senza la licenza del vescovo in Ugento e dei parroci negli altri luoghi, e che in ogni caso l'esito doveva comunicarsi al vescovo [24].

Le insufficienze o i disordini nella amministrazione non scomparvero nei decenni seguenti e le costituzioni del sinodo celebrato dal vescovo Antonio Carafa nel 1680, richiamavano l'attenzione sulle qualità degli officiali perché ad essi era in buona parte affidata la amministrazione dei beni delle confraternite. Dovevano essere elette persone di riconosciuta probità di vita e non debitrici delle medesime. Gli amministratori alla fine di ogni anno dovevano rendere conto al vescovo o a un suo delegato; il parroco poi, coadiuvato da due « razionali », « partibus non suspectos », dovevano rivedere l'elenco dei debitori e riscuotere le somme date a prestito, entro un periodo di tempo molto breve [25]. Tuttavia, amministrazione economica ed elezione degli officiali rimasero i punti irresoluti ancora agli inizi del Settecento: lo confermano i decreti del 1709 e del 1711. Pratica sacramentaria e attività culturali e opere di beneficenza destavano meno preoccupazione ovvero meno interesse: si tace sempre o quasi.

2. *Le confraternite ugentine agli inizi del Settecento.*

Come si è detto, i verbali della seconda visita del De Rossi consentono di fare una descrizione delle confraternite ugentine (cfr. fig. 1). Innanzitutto, le confraternite del Sacramento e

---

[24] Cfr. ADU, *Synodus... Martini*, cit., ff. 92r-93r.

[25] Cfr. ADU, Sinodi, 1, *Secunda synodus celebrata in Ecclesia Cathedrali Ugentina ab Ill.mo ac Rev.mo D.no D. Antonio Carafa Sac. Theol. D., Episcopo Ugentino, Regio Consiliario, sub die vigesima septima mensis octobris 1680 sub pontificatu SS.mi D.ni nostri Innocentii PP. XI, praesulatus vero eiusdem Ill.mi ac Rev.mi Episcopi anno XVIII feliciter*, ff. 28v-29r.

CONFRATERNITE DELLA DIOCESI

DI UGENTO NEL 1711

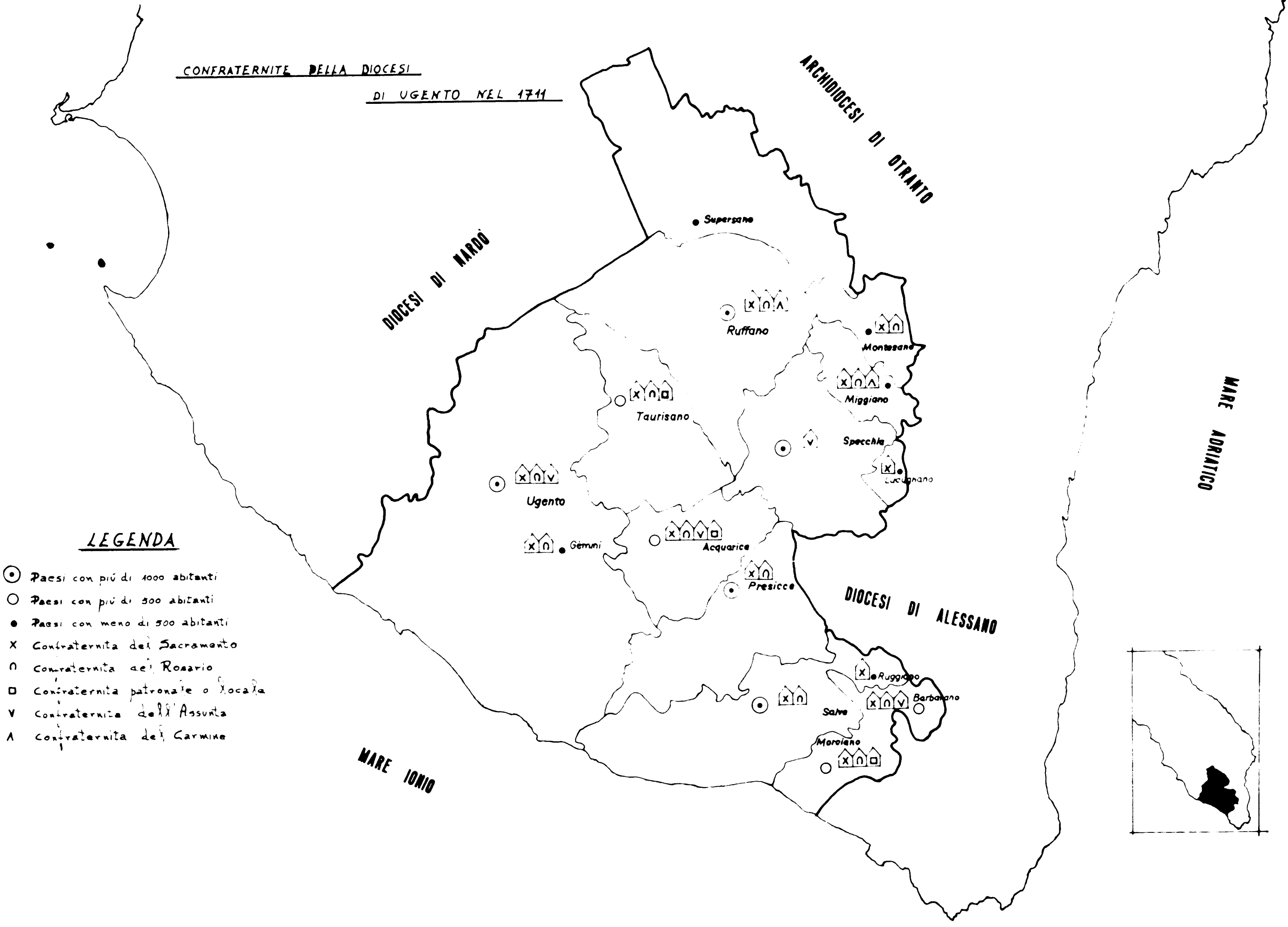


Fig. 1 (a cura di Donato Panico).

del Rosario « iuxta morem dioecesis » esistevano nelle chiese parrocchiali di Taurisano, Ruffano, Acquarica, Presicce, Salve, Morciano, Barbarano, Miggiano e Montesano; a Lucugnano, a Ruggiano e a Torrepaduli vi erano soltanto quelle del Sacramento [26]. Da altra fonte possiamo dedurre che entrambe erano presenti in Ugento [27] e in Gemini [28]. Delle confraternite del Sacramento, la prima ad essere aggregata all'arciconfraternita romana fu quella di Ruffano nel 1553 e di nuovo nel 1657 contemporaneamente a quella di Taurisano; la seconda fu quella di Torrepaduli, nel 1554 [29]; un privilegio di Sisto V ricevette quella di Barbarano il 20 agosto 1585. Di quelle del Rosario, è detta antichissima quella di Miggiano [30]; nel 1572 fu eretta quella del Rosario di Morciano.

Tanto le une quanto le altre possono essere considerate « parrocchiali »: la prima secondo le indicazioni pontificie, la seconda, quella del Rosario, secondo la consuetudine diocesana [31]. Questa

---

[26] Per quelle del Sacramento, nell'ordine indicato, cfr. ADU, *Visitatio... De Rossi*, cit., ff. 28v. 37r-38r. 108v, 131r, 169br, 257r, 265r, 346r, 362v, 322r, 280r-280v, 87v.

Per quelle del Rosario, nell'ordine indicato, cfr. *ibidem*, ff. 28v, 38r-39r, 105r, 127v, 173r, 227r, 267v, 342v, 362v.

[27] Cfr. ASV, SCC, *relazione del vescovo Francesco Battaller*, Ugento, 15 gennaio 1729, fasc. *Uxentin*. A questa confraternita si può attribuire l'*Inventario Arciconfraternita... estratto in tempore del rivelo fatto in questa Città di Ugento secondo gli ordini emanati da Sua Maestà (Dio guardi) nel mese di aprile di questo corrente anno 1742*, conservato in ADU, Capitolo cattedrale, senza posizione.

[28] Quella del Rosario di Gemini era già presente nel 1649, cfr. Archivio Parrocchiale di Gemini, verbale della visita del vescovo Agostino Barbosa del 17 agosto 1649, fasc. annesso al *Baptizatorum liber ab anno 1708 usque ad annum 1789*, f. 1v.

Questa e quella del Sacramento sono poi attestate, in Archivio di Stato di Lecce (= ASL), Catasto onciario 1745, ff. 170, 171.

[29] Probabilmente alla aggregazione all'arciconfraternita romana si riferisce l'epigrafe in latino e in greco, del 1554, che si trova nella chiesa parrocchiale di Torrepaduli (cfr. fig. 2).

[30] La tradizione locale, registrata dal De Rossi, riferisce che la confraternita del Rosario di Miggiano sarebbe stata fondata dal Jordano, compagno di s. Domenico.

[31] Le confraternite del Sacramento trovarono implicita ed indiretta approvazione nei capitoli 5-6 del decreto sull'Eucarestia (sessione XIII, 11 ottobre 1551) quando vennero riconosciuti come legittimi e lodevoli gli atti

loro caratteristica non risalta soltanto dal fatto che avevano sede nelle chiese parrocchiali, ma anche dall'essere così presenti nella vita parrocchiale che il rapporto con il parroco andò stendendosi fino a risolversi in subordinazione.

---

di culto solenne nella festa del Corpus Domini, la conservazione delle sacre specie nel tabernacolo, la comunione agli infermi e la pratica della comunione frequente (cfr. *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, ed. 3, Bologna 1973, pp. 695-697). Su queste confraternite, cfr. G. BARBIERO, *Le confraternite del Sacramento Santissimo prima del 1539*, Vedelago 1941; FELICE DE MANETTO, v. *Confraternite del s.mo Sacramento*, in *Enciclopedia Cattolica*, IV, Città del Vaticano 1950, coll. 262-264.

Si diffusero notevolmente in seguito ai vantaggi spirituali elargiti da Gregorio XIII con la bolla « Pastoris aeterni » del 6 agosto 1573, non soltanto ai loro confratelli, ma anche a tutti coloro che compivano le stesse pratiche cultuali (cfr. *Bullarium diplomatum et privilegiorum ss. Romanorum Pontificum taurinensis editio*, VIII, Torino 1863, pp. 50-52). Molti vescovi seguirono l'esempio di Carlo Borromeo che se ne fece promotore nella sua archidiocesi e per esse il 13 giugno 1583 promulgò « le regole della compagnia generale del santissimo Sacramento » (cfr. *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, II ,Milano 1892, coll. 262-269).

Per incrementare il culto eucaristico tra i fedeli, Paolo V nel 1603 aumentò le indulgenze dell'arciconfraternita della Minerva e nella seconda metà del secolo Clemente X, per incoraggiare la loro fondazione in tutte le parrocchie, fece dichiarare dalla Congregazione delle Indulgenze che tutte le confraternite partecipavano dei benefici di quella romana (cfr. S. C. Indulg., 23 aprile 1676, in *Codicis Juris Canonici Fontes*, cura et studio I. Seredi, VII, Roma 1935, pp. 554-555) e l'anno seguente la medesima Congregazione dichiarò che esse non venivano toccate dalle disposizioni circa la riduzione di confraternite dello stesso tipo nella medesima località e ribadì il desiderio che fossero erette in ogni chiesa parrocchiale (S. C. Indulg., 27 settembre 1677, in *Codicis*, cit., pp. 555-556).

Non si conosce il medesimo patrocinio per quelle del Rosario che ebbero pure vastissima diffusione. Consta però che agli inizi del 1700 nella diocesi di Ugento si trovavano erette « ut moris est, per totam dioecesim in ecclesiis paroechialibus » (ADU, *Visitatio... De Rossi*, cit., f. 38r) e pertanto venivano indicate quasi sempre insieme, e risulta pure che nel sinodo del 1645 si richiamò il comportamento dei confratelli indicando espressamente le confraternite del Sacramento e del Rosario (cfr. ADU, *Synodus... Martini*, f. 92v).

Circa l'attenzione dei vescovi francesi per queste due confraternite, cfr. G. LE BRAS, *Studi di sociologia*, cit., p. 207; ma bisogna correggere quanto dice della « Ex debito » di Pio V con la quale si raccomanda la istituzione delle confraternite della dottrina cristiana e non del Sacramento (cfr. *Bullarium diplomatum*, cit., VII, Torino 1860, pp. 945-946).



Fig. 2 - Torrepaduli, Chiesa parrocchiale (foto Guido)

Le confraternite del Sacramento avevano molto spesso come altare proprio, l'altare maggiore della chiesa parrocchiale, talvolta lo avevano distinto [32]. Di quest'ultimi, il più grandioso, il più ricco di fantasiosa decorazione è quello che può ammirarsi nel lato destro del transetto della chiesa parrocchiale di Ruffano e che fu costruito nella prima metà del Settecento. Queste confraternite, come si è detto, promossero ogni forma di culto eucaristico per il quale dovevano provvedere cera e talvolta suppellettile. Dei tabernacoli in legno è pervenuto quello, superbamente grandioso, conservato nella chiesa parrocchiale di Presicce (cfr. figg. 3 e 4).

Le confraternite del Rosario avevano il proprio altare in quello dedicato alla Madonna del Rosario che era stato costruito sempre per loro iniziativa, spesso anche con il contributo delle Università e dei fedeli. Davanti ad essi, il mercoledì, il venerdì e la domenica

---

32 Altare distinto avevano quelle di Ruffano, Torrepaduli, Presicce e Ruggiano.

di ogni settimana, confratelli e fedeli recitavano la corona del Rosario. Perciò questi altari, vennero organizzati architettonicamente in maniera da contenere una grande tela raffigurante la Madonna col Bambino sulle ginocchia che consegna la corona a santi domenicani e, lungo il perimetro della tela ovvero in una serie di ovali, i misteri del Rosario, come si può vedere in quelli di Acquarica e di Morciano; oppure la raffigurazione dei misteri venne situata fuori della tela centrale, su colonne ovvero tra gli intercolumni come in quello della chiesa di S. Domenico di Specchia. Di quelli visitati dal De Rossi, l'ultimo ad essere costruito era quello della parrocchiale di Barbarano dove la tela era sostituita da una statua in pietra. Si sa, inoltre, che a metà Seicento i confratelli e le consorelle del Rosario di Gemini facevano una processione dopo il vespro di ogni prima domenica del mese [33]; non si hanno notizie simili riguardanti le altre località, ma a tale culto devozionale sembran doversi riferire le numerose statue in legno della Madonna del Rosario che ci sono pervenute dal Seicento e ancor più dal Settecento e quelle di altro materiale di epoca più recente. Frattanto è in corso la compilazione di un inventario di queste statue e di queste tele, il quale consentirà di precisare i segni di altre devozioni di carattere individuale o locale che si svilupparono all'interno delle confraternite o per loro influsso (cfr. figg. 5 e 6).

Alla direzione di dette confraternite vi era un priore il quale veniva eletto ogni anno e provvedeva al compimento degli atti di culto e dei legati, alla raccolta delle elemosine ed alla amministrazione dei beni. Precisamente, nei verbali del De Rossi i compiti del priore di quelle del Sacramento vengono frequentemente ricordati: egli provvedeva alla celebrazione della messa nella terza domenica di ogni mese, alla raccolta dell'olio per la lampada, forniva cera per le funzioni eucaristiche, per il viatico, per la festa del Corpus Domini e per il giovedì santo quando doveva fare allestire anche il « sepolcro ». Più ristretti erano quelli indicati per il priore delle confraternite del Rosario: questi provvedeva alla pulizia dell'altare, alla lampada e, dove era consuetudine, alla celebrazione della festa. Il De Rossi non fa mai cenno di incaricati ai compiti amministrativi; ma da ciò non può dedursi necessariamente la diffusa insufficienza

---

[33] Cfr. nota 28.



Fig. 3 - Ruffano, Chiesa parrocchiale (foto Guido)

organizzativa, né può spiegarsi il fatto con il disordine presente in quelle associazioni.

Interessanti sono le notizie sulla elezione dei priori. Non si conservano i relativi testi normativi, ma soltanto sobri accenni su prassi consuetudinarie e su alcune decisioni prese dal vicario De Rossi nella sua prima visita del 1709.

Per quelle del Sacramento, a Torrepaduli il priore veniva eletto dopo l'ottava del Corpus Domini ed alla elezione partecipavano il parroco ed i confratelli, probabilmente secondo le stesse modalità osservate a Ruffano dove il parroco indicava il nome del priore e successivamente i confratelli votavano per il candidato a scrutinio segreto [34]. A Presicce, in seguito al decreto del 1709, il priore veniva eletto dal parroco, dai due primi porzionari del locale Capitolo, dal sindaco dell'Università e da un eletto dai confratelli. La designazione da parte del solo parroco e la sua elezione avveniva a Barbarano nel martedì di Pentecoste, a Ruggiano nella festa del Corpus Domini, a Lucugnano e a Montesano nella domenica fra l'ottava. A Miggiano, invece, in virtù del decreto del 1709, il priore veniva designato da quello dell'anno precedente e sul suo nome i confratelli votavano con scrutinio segreto.

Con le stesse modalità, ma in data talvolta diversa, veniva eletto il priore delle confraternite del Rosario. Anche per esse il De Rossi aveva dato nuove norme a Presicce e a Miggiano; c'è da aggiungere che a Taurisano il priore veniva eletto dal parroco e dai confratelli nel modo suindicato e a Salve, come è detto semplicemente col voto dei confratelli. Circa la data, non indicata per alcuni luoghi, l'elezione avveniva qui il 1° ottobre, a Barbarano il lunedì di Pentecoste, a Ruggiano nella festa del Corpus Domini, a Montesano nella festa della Vergine del Rosario.

Da questi dati si può dedurre facilmente che nei due gruppi di confraternite venivano seguite probabilmente le stesse procedure elettorali e ciò conferma il ruolo particolare che esse avevano nell'ambito della parrocchia. Ma non è facile comprenderne le concrete modalità le quali, benché fossero indicate dalle regole generali, subirono delle modificazioni nei vari luoghi; tanto delicata era

---

[34] Secondo le notizie del catasto onciario del 1750 (ASL) la procedura si seguiva « ab immemorabili ».



Fig. 4 - Presicce, Chiesa parrocchiale (foto Guido)

questa materia che nel Napoletano dava occasione a vivaci reazioni di base e a immediati interventi regi.

Le norme del 1709 infatti, cui accenna il De Rossi nella sua visita, attestano ancora una certa evoluzione. A Miggiano esse ripristinavano l'autonomia con le antiche modalità [35], che venivano osservate nella locale confraternita del Carmine; a Presicce, invece, venivano recepite varie aspirazioni e le disposizioni sembravano segnare il compromesso tra varie tendenze, quella tradizionale più antica, quella clericale e quella « laica », altrove semplicemente rappresentate dalla indicazione del parroco e dal seguente suffragio dei confratelli; in altre parrocchie minori, dove forse la composizione numerica era anche esigua, la prassi affermatasi nel Seicento rimase immutata [36].

Il ruolo dei parroci nella elezione del priore deriva forse dal fatto che quelli ne avevano promosso l'origine nei decenni precedenti. Ma sembra che vi abbiano concorso altre ragioni. Nelle disposizioni sinodali del 1645, infatti, si precisavano i rapporti tra confraternite e parroci quando si stabilì che non si procedesse alla elezione dei priori « sine licentia Episcopi vel Archipresbiteri » [37]. Successivamente, secondo le costituzioni sinodali del 1680, i parroci ricevettero il potere di controllare annualmente l'amministrazione dei beni delle confraternite [38] e di fatto poterono controllare le nomine dei priori poiché nelle medesime costituzioni si stabiliva che non potevano essere eletti i debitori delle medesime o coloro che avevano mal amministrato in passato.

È possibile ipotizzare, almeno provvisoriamente, che agli inizi

---

[35] Cfr. lo statuto della confraternita del Sacramento di s. Maria sopra Minerva di Roma, del 1539, in G. BARBIERO, *Le confraternite*, cit., pp. 272-273; le regole della compagnia generale del Sacramento date da Carlo Borromeo, del 1583, in *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, II Milano 1892, pp. 265-266; le costituzioni della confraternita del Sacramento di Noja del 1606, in G. TAGARELLI, *Il mio paese*, v. 2°: *Delle sacre congregazioni in Noja (Noicattaro)*, Putignano 1967, pp. 22-23.

[36] Cfr. E. GRENDI, *Le compagnie del SS. Sacramento a Genova*, in « Annali della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Genova », IV (1965), pp. 470-480; A. RIMOLDI, *I laici nelle regole delle confraternite di s. Carlo Borromeo (Appunti)*, in *Miscellanea Carlo Figini*, Milano 1964, pp. 282-311.

[37] Cfr. ADU, *Synodus... Martini*, cit., f. 93r.

[38] Cfr. ADU, *Secunda synodus... Carafa*, cit., ff. 14v-15r.



Fig. 5 - Morciano, Chiesa parrocchiale (foto Guido)

del Settecento si concluse il processo involutivo dell'autonomia di questi gruppi spontanei di laici [39], avviato dalla bolla clementina del 1604: almeno le confraternite del Sacramento vennero ridimensionate come associazioni sussidiarie delle chiese parrocchiali in ordine al culto eucaristico incentrato nel tener viva la lampada davanti al tabernacolo, nella celebrazione della festa del Corpus Domini e nell'allestimento del « sepolcro » del giovedì santo. Ma non possiamo insistere nelle deduzioni sulle procedure elettive perché conosciamo quasi nulla delle loro concrete vicende; né possiamo cogliere il valore delle loro varietà che risalterebbe dal confronto dello statuto di ciascuna confraternita con quello delle omonime confraternite romane.

Oltre queste due confraternite maggiormente diffuse, il visitatore De Rossi ne trovò altre. Nella chiesa parrocchiale di Acquarica del Capo era stata eretta nel 1697 una cosiddetta « Arciconfraternita di Bologna » all'altare di s. Agostino: i confratelli e le consorelle si distinguevano da una cintura benedetta, probabilmente quella degli Eremitani Agostiniani, si riunivano ogni domenica per recitare 13 volte il Padre nostro e l'Ave Maria e nella quarta domenica di ogni mese facevano una processione di suffragio per i defunti [40]. Nella chiesa parrocchiale di Morciano vi era pure la confraternita di s. Giovanni Elemosiniere di cui si sa soltanto che aveva un priore ed un procuratore che amministravano insieme i beni della confraternita [41]. Nella cappella di s. Stefano che precedentemente era stata chiesa parrocchiale di Taurisano, era rimasta la confraternita omonima: nelle riunioni settimanali del venerdì si svolgevano « sancta exercitia spiritualia sive cantica divina »; settimanalmente si celebrava pure la messa di suffragio per i confratelli defunti per i quali poi erano stati approntati due sepolcri per coloro che « ex devotione » sceglievano di esservi sepolti [42].

Fuori delle chiese parrocchiali, agli inizi del Settecento, se-

---

[39] Cfr. la costituzione « *Quaecumque* » di Clemente VIII, del 7 dicembre 1604, in *Bullarium diplomatum*, cit., XI, Torino 1867, pp. 138-143.

[40] Fondata per iniziativa del parrocco Oronzo Samali, aveva il suo centro devozionale nell'altare di s. Agostino, ora della Madonna del Rosario; cfr. ADU, *Visitatio... De Rossi*, cit., f. 107r.

[41] Cfr. *ibidem*, f. 232r.

[42] Cfr. *ibidem*, ff. 10v-11r.

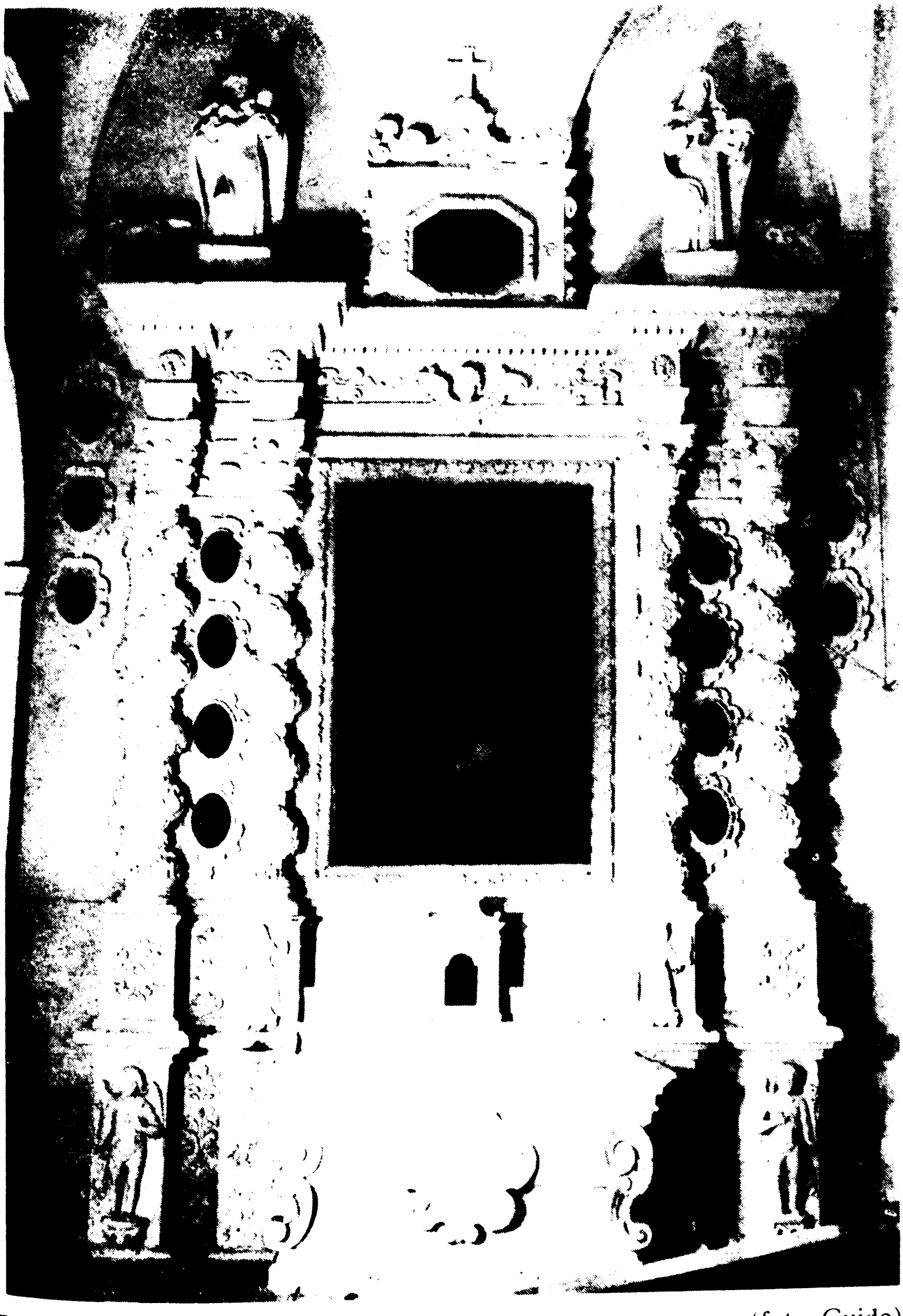


Fig. 6 - Specchia, Chiesa S. Domenico (foto Guido)

guendo il De Rossi, troviamo altre confraternite. Nella cappella di s. Maria delle grazie di Torrepaduli vi era una « congregatio fidelium pro exercitis spiritualibus » con un proprio sepolcro [43]. Le altre erano tutte esplicitamente mariane. In primo luogo vi erano quelle dell'Assunta in Barbarano, la più antica, nella chiesa di s. Maria di Loreto [44], in Acquarica nella chiesa di s. Giovanni Battista [45], in Specchia nella chiesa omonima [46], ed infine in Ugento [47]. I confratelli e le consorelle dell'Assunta si riunivano ordinariamente ogni settimana per le pratiche di devozione, in giorni diversi nelle singole località [48]. Ad Acquarica i soci davano delle offerte mensili con le quali si provvedeva alla suppellettile sacra; a Specchia i confratelli offrivano mezzo carlino ciascuno quando moriva uno di loro e con le rendite del capitale così costituito si celebravano ogni settimana 4 messe di suffragio per i confratelli defunti; a Barbarano infine ciascuno versava un grano al mese. A capo delle confraternite dell'Assunta troviamo spesso un « prefetto » ed un « rettore ».

Vi erano poi quelle del Carmine. Oltre quanto è stato già detto su quelle di Ruffano [49] e di Miggiano [50], va osservato che il prefet-

---

[43] Cfr. *ibidem*, f. 88r.

[44] Cfr. *ibidem*, f. 270v. Il De Rossi riferisce che questa confraternita fu fondata già da un secolo presso l'altare di s. Carlo nella chiesa parrocchiale e poi trasferita, in data non precisata, nella chiesa di s. Maria di Loreto, costruita dagli stessi confratelli.

[45] Cfr. *ibidem*, f. 112v. Il 27 marzo 1670 era stata aggregata all'arciconfraternita della Vergine Maria del Gonfalone della chiesa di s. Lucia in Roma.

[46] Cfr. *ibidem*, f. 298r. La chiesa fu costruita dalla confraternita medesima verso il 1670. Il 16 dicembre 1691 fu aggregata all'arciconfraternita romana della morte; tra i suoi legati di messe il De Rossi annotò quelli di una locale confraternita della morte già scomparsa: probabilmente quella dell'Assunta aveva unito a sé quest'ultima, ma non necessariamente fin dal suo inizio.

[47] Cfr. P. Coco, *Culto della Vergine Assunta in Puglia*, Taranto 1957, pp. 30-31.

[48] I confratelli si riunivano ad Acquarica il venerdì a sera e la domenica mattina, a Specchia il sabato a vespro e la domenica a mattina e nelle feste della Madonna e dei santi.

[49] Cfr. ADU, *Visitatio... De Rossi*, cit., f. 35r; A. De Bernart, *Pagine di storia ruffanese. La Chiesa del Carmine*, Parabita 1965, pp. 21-25.

[50] Cfr. ADU, *Visitatio... De Rossi*, cit., f. 348r; S. Palese, *Per la storia religiosa...*, cit.

to (ed i ministri a Ruffano) venivano eletti direttamente dai confratelli, a Miggiano il 16 luglio.

Complessivamente, il numero delle confraternite laicali esistenti nella diocesi ugentina nel 1711, tra quelle visitate dal De Rossi e quelle di cui si ha notizia da altra fonte, tra quelle più ampiamente illustrate e quelle di cui si dà soltanto un accenno, ascende a 31: 13 del Sacramento, 10 del Rosario, 4 patronali o locali, 4 dell'Assunta e 2 del Carmine. Ad eccezione di Acquarica dove se ne contavano 4, la concentrazione più frequente è quella di tre, come ad Ugento, Taurisano, Ruffano, Morciano, Barbarano, Miggiano: quasi ovunque una terza si aggiungeva alle due denominate da noi « parrocchiali ». Non si possono stabilire dei rapporti con il numero degli abitanti, quasi che esse sorgessero per motivi di distribuzione numerica dei fedeli; infatti il fenomeno riguarda paesi più abitati come Ugento e Ruffano, e quelli più piccoli come Miggiano e, soprattutto, non si hanno elementi per dedurre la consistenza numerica delle confraternite stesse.

Inoltre, non tutte e trentuno possono mettersi sullo stesso piano: se alcune avevano già definito il loro sviluppo organizzativo con la erezione canonica e con la aggregazione a quelle romane già da tempo, altre invece rimanevano ancora nella fase di spontaneo associazionismo; se alcune garantivano la sopravvivenza con una tenace difesa del proprio patrimonio che assicurava le rendite per il regolare svolgimento degli esercizi cultuali, altre si fondavano sulle elemosine raccolte per le vie del paese, altre si immiserivano. Ossia, alterne e diverse furono le loro vicende; quelle che svanirono, furono più numerose delle nuove che non riuscirono a compensare la loro scomparsa.

Nella relazione triennale del 1729 il vescovo Battaller ne indicò 22, sommate quelle del Sacramento, del Rosario e quelle della Trinità che si conoscono per la prima ed ultima volta [51]; ad esse venne ad aggiungersi nel decennio seguente la confraternita dell'Addolorata di Presicce [52]. La notizia farebbe pensare ad una diminuzione; ma nei catasti onciari delle Università del territorio

---

[51] Cfr. ASV, SCC, *relazione del vescovo Francesco Battaller*, Ugento, 15 gennaio 1729, fasc. *Uxentin.*

[52] Cfr. ASV, SCC, *relazione del vescovo Arcangelo Maria Ciccarelli*, Ugento, 15 novembre 1741, fasc. *Uxentin.*

diocesano, si trova descritto il patrimonio di 29 di esse; e non si sono contate quelle di Torrepaduli i cui catasti non sono conservati negli Archivi di Stato di Lecce e di Napoli, e si sono considerate come confraternite, non soltanto quelle esplicitamente indicate e le congreghe, ma anche quelle denominate « cappelle » e facilmente identificabili nel nostro senso. Da un confronto tra quelle segnalate nel 1711 e quelle riportate dai catasti onciari (tav. 1) emerge subito che la scomparsa di quelle più antiche è rimpiazzata dalla presenza di quelle fondate di recente. Per la prima volta vengono nominate quelle delle Anime Purganti di Lucugnano, quella del Sacramento di Gemini, quella di s. Antonio di Specchia. Vent'anni dopo, nel 1771, il vescovo Durante affermava genericamente che le confraternite erano 29 e dipendevano dall'ordinario diocesano soltanto per quanto riguardava la loro attività religiosa e che la amministrazione del patrimonio era interamente affidata ai laici [53]. Alla fine del Settecento le confraternite, come si vedrà in seguito, vigoreggiavano ancora nella nuova situazione in cui il riformismo borbonico lo collocava.

3. *Osservazioni sul patrimonio delle confraternite verso la metà del Settecento.*

Si è già notato che nell'atteggiamento dei vescovi verso le confraternite laicali sembra crescente l'attenzione per l'amministrazione del loro patrimonio in continua espansione. I verbali della visita del 1711, in verità, non offrono dati sufficientemente chiari per conoscere di quanti « beni stabili », di quanti fabbricati, o di quanti annui censi o di quanti canoni enfiteutici fosse costituito detto patrimonio. Le relazioni, infatti, sono sommarie e parziali [54]: riferiscono talvolta solo i legati più recenti e più ricchi o quelli di persone ragguardevoli, mai la descrizione particolareggiata delle

---

[53] Cfr. ASV, SCC, *relazione del vescovo Giovanni Donato Durante*, Ugento, 9 luglio 1771, fasc. *Uxentin.*

[54] La relazione più completa sembra quella della « congrega » della cappella di s. Maria delle grazie di Torrepaduli, che era poi la più povera possedendo soltanto un giardino e un capitale di 6 ducati che rendevano 5 carlini e 4 grana. Cfr. ADU, *Visitatio... De Rossi*, cit., f. 88r.

donazioni con le loro rendite annue, sempre invece viene indicato il numero delle messe che dovevano celebrarsi. Sembrano più accurate le relazioni riguardanti i beni dei singoli benefici, compilate pure per la stessa visita. Al visitatore De Rossi non rimase che imporre la compilazione degli inventari, soprattutto delle cosiddette confraternite parrocchiali, entro uno spazio di tempo che andava da un mese a quattro [55]. Come lui non potè probabilmente avere una visione ordinata dello stato patrimoniale di quasi nessuna confraternita, così noi non possiamo dedurre nulla sulle loro rendite dal solo numero delle messe dei legati. Le quali rendite, secondo il vescovo Battaller nel 1729, per alcune erano « miserabiles » e dovevano essere integrate dalle offerte dei confratelli, per altre erano « mediocri », per altre infine erano « opulenti »; ma tutte avevano il denominatore comune di essere incerte [56].

Da parte ecclesiastica probabilmente non si riuscì mai ad avere complete notizie: si comprende perciò che i vescovi nel quarantennio seguente ripetessero i decreti circa la amministrazione ed al tempo stesso non ottenessero alcun risultato. Un tentativo di inventario fu compiuto dal vescovo Tommaso Mazza che se ne preoccupò fin dagli inizi del suo governo: dovevano compilarsi gli elenchi delle messe e degli anniversari, che dovevano esporsi nella sagrestia della chiesa parrocchiale e della propria [57]. Ciò era possibile in quanto nelle Università della diocesi si stava compilando il catasto generale che il 28 settembre 1742 Carlo di Borbone aveva ordinato. Lo stesso Mazza, un decennio più tardi, impose l'inventario generale dei beni delle parrocchie e dei luoghi più in vista della visita pastorale; ma nei fascicoli superstiti si trovano gli inventari delle quattro confraternite di Morciano [58]. Perciò la conoscenza del

---

[55] L'ordine riguarda le confraternite del Sacramento e del Rosario di Taurisano, Ruffano, Acquarica, Presicce, Salve, Morciano, Barbarano e quella di s. Giovanni Elemosiniere di Morciano. Per questo aspetto del governo del vicario capitolare De Rossi, cfr. S. PALESE, *Per la storia...*, cit.

[56] Cfr. ASV, SCC, *relazione del vescovo Francesco Battaller*, Ugento, 15 gennaio 1729, fasc. *Uxentin.*

[57] Cfr. ASV, SCC, *relazione del vescovo Tommaso Mazza*, Ugento, 10 ottobre 1749, fasc. *Uxentin.*

[58] Il manoscritto è conservato in ADU, senza posizione, e contiene gli inventari delle confraternite del Sacramento (ff. 59-64), del Rosario

patrimonio delle confraternite è consentita dai catasti onciari delle Università della diocesi ugentina che vennero compilati tra il 1744 e il 1753.

Prima di addentrarci nell'analisi della situazione patrimoniale, è opportuno avvertire di nuovo che delle quindici località della diocesi manca il catasto onciario di Torrepaduli. Inoltre, tanto le rendite quanto i pesi vengono indicati in « once » per facilitare i confronti con i valori patrimoniali degli altri enti e con quelli dell'intera Università, come sono indicati dalle « collettive generali ». Come ha definito il Villani, le once non rappresentano il valore dei beni o « la capitalizzazione della rendita », ma indicano soltanto « ciò che noi chiameremo reddito imponibile » [59]. Se queste osservazioni e le altre fatte dal Villani stesso circa la compilazione dei catasti suggeriscono di procedere con cautela nella valutazione di siffatti dati, questi tuttavia conservano un importante valore indicativo.

La situazione economica delle confraternite è descritta dai catasti onciari nei termini indicati dalla tav. 2.

Per un terzo delle confraternite le rendite erano tanto scarse, inferiori ad un imponibile di 25 once (in pratica ducati 7 e 1/2), e per una metà non superavano le 50 once (cioè 15 ducati di imponibile). Quindi vi era una netta maggioranza di confraternite « miserabiles », come le qualificava il vescovo Battaller nel 1729. Rendite minori avevano quelle di recente istituzione, come quelle dell'Assunta di Presicce e di Acquarica (con rendite in once 5/04 e 9); quelle più ricche erano tra le più antiche, come la confraternita del Rosario di Ruffano con la rendita superiore a 500 once, cioè a 150 ducati.

Considerando inoltre il loro bilancio, ossia confrontando le rendite con le spese annue riferite dai catasti, risulta in parità soltanto quello delle Anime del Purgatorio di Lucugnano e quello del

---

(ff. 70-73), di s. Giovanni Elemosiniere (ff. 65-69) e delle Anime del Purgatorio (ff. 74-77).

Nello stesso ADU si conserva un altro inventario del 1744 riguardante i beni della confraternita del Rosario di Ugento, senza segnatura; per quello della confraternita del Sacramento dello stesso centro, cfr. n. 27.

[59] Cfr. P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, 2ª ed., Bari 1973, pp. 115 ed anche pp. 105-111.

Carmine di Ruffano; risulta attivo solo per 11 che vanno considerate tra le « mediocri » e le « opimi » della graduatoria del Battaller, eccettuata quella del Rosario di Gemini; negativo risulta infine il bilancio di altre 14 che in genere si trovano tra le più povere (tav. 3). In conseguenza vennero tassate soltanto 12 su 29 confraternite [60].

Le rendite delle 29 confraternite assommavano complessivamente ad once 2880, tarì 24 e 7/12, provenienti da beni immobili e costituite da canoni enfiteutici o di affitto e dai censi annui (tav. 4).

Le rendite dei beni immobili rappresentavano il 51,59% (once 1486, tarì 17 e 5/6) e provenivano da oliveti, terre seminatorie, terre a colture miste, orti ed abitazioni; tra i beni immobili della confraternita del Sacramento di Presicce erano indicati anche gli animali di cui erano dotate le masserie. Per alcune confraternite le rendite degli immobili rappresentavano una parte minima del loro totale: per quella del Rosario di Barbarano coprivano soltanto il 14,28%. Per altre invece le stesse superavano la percentuale media ed arrivavano all'80% per quella del Sacramento di Barbarano. Per alcune infine, come quelle dell'Assunta di Presicce e di Ugento e quella di s. Antonio di Specchia, i beni immobili costituivano l'intero patrimonio.

Se abbiamo calcolato con esattezza, il patrimonio immobile a conduzione diretta era costituito da 289 partite, con rendita media di poco più di 5 once per ognuna; la maggior parte però avevano una rendita media inferiore; quelle superiori alla media appartenevano tanto alle confraternite più povere. quanto a quelle più ricche [61]. La proprietà terriera delle confraternite, come quella delle parrocchie [62], era caratterizzata da una notevole frantumazione derivante dal fatto che si era venuta formando con le donazioni dei

---

60 Cioè le confraternite del Rosario di Acquarica del Capo, di Gemini, di Miggiano, di Morciano, di Presicce, di Ruffano, di Salve; quelle del Sacramento di Miggiano, di Presicce, di Ruffano; quella di s. Giovanni Elemosiniere e quella delle Anime del Purgatorio di Morciano.

61 Tra le più povere, la confraternita dell'Assunta di Ugento aveva un solo possedimento con 4 ducati e 5 carlini di rendita; tra le più ricche, quella del Rosario di Ruffano aveva 53 possedimenti con una rendita media di circa 2 ducati e 5 carlini.

62 Rinvio alla mia analisi del patrimonio terriero della parrocchia di Acquarica, in *Per la storia...*, cit.

singoli fedeli a garanzia dei suffragi dopo la morte. In conseguenza, tale situazione rendeva il modesto patrimonio scarsamente redditizio o almeno scarsamente suscettibile di migliori culture. Questo concorse allo sviluppo dell'attività creditizia in molte confraternite.

I censi annui, riscossi in ragione del 9% su capitali, ammontavano ad once 1150, tarì 18 ed al confronto con le altre rendite rappresentavano il 39,93%. Ma soltanto 18 confraternite riscuotevano questi censi. Essi rappresentavano la fonte prevalente di reddito per 14 confraternite, fino al 64,65% delle entrate. Questa percentuale veniva largamente superata nel bilancio di alcune, come ad esempio in quello del Rosario di Barbarano e in quello del Carmine di Miggiano, dove i censi annui rappresentavano rispettivamente l'85% e l'88% delle entrate. Per altre infine, come quelle dell'Assunta di Acquarica e per quelle delle Anime del Purgatorio di Lucugnano e di Morciano, i censi annui costituivano l'intero patrimonio.

I debitori delle confraternite erano complessivamente 169: a Salve quella del Sacramento ne aveva 34 e quella del Rosario 29, a Presicce quella del Sacramento ne aveva 24. In questi due paesi sembra concentrata per metà l'attività creditizia delle confraternite della diocesi ugentina. Tra i prestiti di quella del Sacramento di Presicce ne troviamo due di 100 ducati e sette di 20 ducati, cinque di 40-70 ducati, quattro di 15-17 ducati e tre di 25-28 ducati. I prestiti della confraternita del Sacramento di Salve sono mediamente inferiori: eccettuato il caso isolato di 170 ducati, undici sono di 10 ducati, cinque di 25-39 ducati, sei di 12-20 ducati, tre di 7-8 ducati.

La fonte minore di rendite erano i canoni, enfiteutici o di affitto, che ammontavano soltanto ad once 243, tarì 18 e 3/4 e rappresentavano l'8,43% del totale. Venivano riscossi in verità soltanto da 14 confraternite e coprivano nel loro bilancio il 12,20% delle rendite. Se fossero pervenuti i libri dei conti, saremmo in grado di conoscere meglio affittuari, enfiteuti e debitori che vengono indicati nelle descrizioni catastali. Un'ulteriore indagine su questi ultimi dati potrebbe se non definire, almeno dare qualche notizia sulla incidenza dell'attività creditizia delle confraternite, sulla portata dei contratti enfiteutici nella economia agraria e sulla rilevanza delle locazioni nella vita dei piccoli paesi di Terra d'Otranto.

Ma su immobili e capitali gravavano dei « pesi », ossia alle confraternite incombeva l'onere di far celebrare un numero determinato di messe, e di altre attività cultuali secondo la volontà dei benefattori, secondo gli statuti e le devozioni proprie. Le spese di tutte e 29 [63] raggiungevano once 2440 e tarì 8 e 3/4; complessivamente erano inferiori alle rendite, ma in 10 confraternite era superiore.

Secondo le descrizioni catastali (tav. 5) 24 confraternite dovevano far celebrare oltre 2266 messe, messe piane e messe cantate e anniversari, che vanno chiaramente distinte per il numero di ecclesiastici e di inservienti che ciascun tipo richiedeva. Le confraternite spendevano complessivamente circa 285 ducati che nei catasti erano valutati once 950 e tarì 17, pari al 38,93% delle intere spese. Quella più gravata di celebrazioni di messe era la confraternita del Sacramento di Salve; seguivano quella del Sacramento di Ruffano e quella del Rosario di Salve; ultime di questa fittizia graduatoria erano quelle del Rosario di Barbarano e di Gemini e quella del Purgatorio di Morciano.

Ambedue le confraternite di Salve erano quelle più gravate non soltanto di celebrazioni di messe, ma anche di altre attività cultuali, la cui spesa superava di gran lunga le prime: quella del Sacramento 60 ducati e quella del Rosario 45 ducati. Per il culto tutte le confraternite del Sacramento spendevano per la cera delle funzioni liturgiche, della comunione agli infermi e del viatico, delle quarantore per la lampada ad olio, per il « sepolcro » del giovedì santo e per la festa del Corpus Domini. I benefattori destinavano precisamente anche a questo scopo le rendite dei loro lasciti, come il principe di Ruffano che aveva provveduto la confraternita del Sacramento di un legato col quale ogni anno si assicurava la partecipazione di una banda musicale alla processione del Corpus Domini [64]. Le altre confraternite spendevano copiosamente per le feste dei protettori precedute da tridui e novene, solennizzate con addobbi e processioni e panegirici e fuochi d'artificio: per la festa del 15 agosto quella dell'Assunta di Presicce spendeva addirittura 12 du-

---

[63] Come nella tav. 5, le spese della confraternita dell'Assunta di Specchia non sono indicate, come non sono precisate quelle del Rosario di Taurisano; di quest'ultima si dice soltanto che sono pagate con un terzo dei canoni e dei censi.

[64] Cfr. ADU, *Visitatio... De Rossi*, cit., f. 37v.

cati che rappresentavano poi l'unico suo « peso », quelle del Sacramento di Acquarica, di Gemini e di Taurisano, e quella della Assunta di Ugento esaurivano le loro spese per sostenere il culto. Complessivamente, le spese di culto delle confraternite ammontavano ad una somma che nei catasti era valutata in once 1136 e tarì 10 e 1/2, pari al 46,55% del totale dei « pesi ».

Una terza categoria di spese l'abbiamo individuata nei compensi a varie persone o nelle elargizioni caritative: si tratta di once 353 e tarì 1 e 1/4 che rappresentano il 14,46% del totale delle spese. Solo tre volte sono indicate opere di beneficenza, come due maritaggi di 15 ducati ciascuno che dava la confraternita del Sacramento di Presicce, ed un certo numero di carlini impiegati in assistenza da quella di s. Giovanni di Morciano. Si sa che nel 1711, al tempo della visita del De Rossi, quella del Sacramento di Torrepaduli provvedeva ad un maritaggio che non si dava più al tempo della compilazione del catasto [65]. Ma da questi così scarsi accenni alla beneficenza svolta direttamente dalle confraternite, non si può concludere che si trascurasse la carità cristiana in questi piccoli e poveri centri poiché qui, come diremo altrove, non mancarono monti degli orfani, ospedali per i pellegrini, monti di pietà e monti frumentari, conventi che soccorrevano i più poveri. Tuttavia non si può non rilevare come le devozioni ed il culto fossero prevalenti nelle attenzioni delle confraternite ed avessero la meglio sulle opere di carità. La suddetta confraternita presiccese del Sacramento in cui la spesa annua di 30 ducati superava nettamente quella di 21 ducati e 6 carlini per la celebrazione di messe, costituisce un'eccezione. Si può ritenere che il numero di messe e delle pratiche devozionali si risolvevano in vantaggio degli ecclesiastici del luogo e così le confraternite, almeno indirettamente, concorrevano a consolidare il fenomeno delle chiese ricettizie che caratterizzò l'organizzazione ecclesiastica del Napoletano.

La presenza stessa degli ecclesiastici nelle confraternite, almeno in quelle più antiche, divenne un fenomeno generale nel Seicento e parte del Settecento ed in non poche di quelle ugentine al tempo della visita del De Rossi, nel 1711, essi erano anche priori [66]. Ciò trova

---

[65] Cfr. *ibidem*, f. 87v.

[66] A Montesano, don Domenico Leone era priore di quella del Sacramento e don Carmine Franchino di quella del Rosario; a Ruffano, don

spiegazione non soltanto nella religiosità devozionale dei singoli, ma anche nella necessità di amministrare il patrimonio quando si andò ampliando ed aumentarono i « pesi » di messe e anniversari e conseguentemente si infittirono e si complicarono i rapporti con gli ecclesiastici che di quelle « ufficiature » vivevano. Si comprende in tale prospettiva il più stretto rapporto al quale si volle portare agli inizi del Settecento le confraternite ugentine, almeno quelle cosiddette parrocchiali, con il parroco; non per renderle più efficienti strumenti pastorali, ma per collocarle più concretamente nella sfera ecclesiastica. Così potevano difendersi i loro beni dalle « usurpazioni » dei laici, poteva affidarsi la loro amministrazione a persone sicure, potevano rispettarsi anche le volontà cultuali dei benefattori. Tale fenomeno di « clericalizzazione » delle confraternite si sviluppò fino a quando la politica riformista dei Borboni avviò un processo di segno inverso, cioè il rispetto del loro carattere « laicale » che venne sanzionato nei « regi assensi ».

4. *Vita religiosa e organizzazione delle confraternite nella seconda metà del Settecento.*

La documentazione prodotta per il conseguimento del « regio assenso » consente di seguire quest'ultima vicenda settecentesca delle confraternite ugentine[67]: si vengono così a conoscere le uniche regole di queste associazioni, la loro composizione numerica e sociale, le devozioni e la vita organizzativa, in particolare il loro adattamento alle indicazioni della politica regia.

La quale se rivendicava la loro laicità, lo faceva per restringere il dilagare dell'immunità ecclesiastica e l'ambito della giuri-

---

Antonio de Giorgi del Rosario e don Giuseppe de Gio. Grego del Carmine; a Taurisano, don Antonio Fococello del Rosario; ad Acquarica, don Domenico Orlando dell'Assunta; a Miggiano, don Oronzo Forte del Carmine.

67 Questa documentazione comprende: la richiesta dell'assenso regio firmata dai confratelli, le regole, le osservazioni firmate del Cappellano maggiore. Essa si conserva nell'ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (= ASN), fondo Cappellano Maggiore (Statuti e Congregazioni). Ho trovato presso le rispettive confraternite, il regio assenso di quella dell'Immacolata-s. Stefano di Taurisano e quello della confraternita del Carmine di Ruffano, pubblicato da A. DE BERNART, *Pagine di storia ruffanese*, cit., p. 27.

sdizione vescovile. Fu questo un tema eminente di quel conflitto giurisdizionale presente in tutti paesi cristiani e particolarmente vivace nel regno di Napoli. Non che nel passato non ci fossero state diffidenze ed ostilità contro questi sodalizi quando i loro « fratres » difendevano anche condizioni di vita e di lavoro dalla pressione delle altre categorie in periodi di congiuntura [68]; ma nel secolo delle riforme la legislazione sulle confraternite e sui luoghi pii si sviluppò di pari passo con la crescita di coscienza statale della nuova dinastia borbonica.

Significativo di quell'« impeto iniziale » della politica napoletana che si sviluppò tra gli anni 1737-1742, fu il Concordato che Carlo III stipulò con il lungimirante Benedetto XIV nel 1741 [69]. Nei sei articoli del quinto capitolo si conveniva che il vescovo avrebbe visitato le confraternite solo per quello che riguardava la vita spirituale e che avrebbe nominato un delegato che gratuitamente doveva partecipare alla revisione annuale dei loro conti. Detta revisione si sarebbe conclusa con una « significatoria » la cui esecuzione era di competenza del giudice laico o ecclesiastico, a secondo della persona nei cui confronti bisognava procedere. La amministrazione temporale sarebbe passata sotto il controllo del tribunale misto che venne istituito per questa e per altre materie « miste » [70]. Una serie di rescritti regii successivi regolava la pratica

---

[68] Cfr. R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Bari 1967, pp. 53-54; E. GRENDI, *Un esempio di arcaismo politico: le conventicole nobiliari e la riforma del 1528*, in « Rivista Storica Italiana », 78 (1966), pp. 948-968.

[69] Cfr. M. ROSA, *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Bari 1969, pp. 122-128. Sulla legislazione borbonica con particolare riferimento alle chiese recettizie, cfr. R. M. ABBONDANZA - S. LANDO, *Esame della legislazione borbonica relativa all'organizzazione ecclesiastica* e E. ROBERTAZZI DELLE DONNE, *Le chiese ricettizie nella legislazione borbonica*, in « La società religiosa nell'età moderna » (Atti del Convegno di studi di storia sociale e religiosa, Capaccio-Paestum, 18-21 marzo 1972), Napoli 1973, rispettivamente pp. 529-547, 1027-1047.

Per utili confronti con l'ambiente genovese, cfr. E. GRENDI, *Le compagnie del Sacramento a Genova*, cit., pp. 465-466; e quello modenese, cfr. G. ORLANDI, *Le campagne modenesi fra Rivoluzione e Restaurazione (1740-1815)*, Modena 1967, pp. 129-135.

[70] Cfr. A. MERCATI, *Raccolta di concordati su materie ecclesiastiche tra la Santa Sede e le autorità civili*, Roma 1919, pp. 353-354.

applicazione di quei patti. Nel 1742, infatti, si ordinava che tutti gli amministratori, anche se ecclesiastici, rendessero conto del loro operato alla fine del mandato annuale; che inoltre si facesse al vescovo richiesta formale di un delegato ecclesiastico che revisionasse i conti insieme a due razionali. Si definì quindi che detta revisione doveva concludersi sempre con la significatoria che, come dichiarazione « liberatoria » di ogni addebito, divenne dal maggio condizione necessaria per la rielezione degli amministratori. La elezione degli « officiali » venne restituita interamente ai confratelli che non potevano eleggere né chi era debitore della confraternita né chi era consanguineo degli amministratori uscenti [71].

Queste disposizioni che confermavano alcune norme episcopali precedenti, non furono accolte con facile consenso, perturbatrici come erano di consuetudini e di privilegi. Infatti, a più riprese negli anni seguenti fu confermato il divieto ai vescovi di ingerirsi nella amministrazione temporale [72] e fu ribadita la condizione della « liberatoria » per la rielezione degli amministratori [73]; segno pure di quella incostante volontà riformatrice che gli storici ravvisano nella politica ecclesiastica del primo monarca borbonico di Napoli. Tuttavia le disposizioni del 1745 segnarono un passo avanti nella riduzione delle confraternite al diritto comune, quando si stabilì che gli affitti dei beni dovevano farsi con la subastazione, che le alienazioni dovevano farsi con il consenso dei confratelli e delle autorità regie e non già di qualsiasi autorità ecclesiastica, che le vendite superiori ai 100 ducati dovevano ricevere una speciale autorizzazione regia [74] e quando, qualche anno dopo, si dichiaravano nulle le vendite fatte senza le predette formalità [75].

Se le misure colpivano decisamente questa parte della manomorta ecclesiastica, altre annullavano la presenza degli ecclesiastici

---

[71] I rescritti regi sono quelli del 12 gennaio 1742, del 12 maggio 1742, del 19 maggio 1742 e del 24 novembre 1742. Cfr. A. De Sariis, *Codice delle leggi del regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone I della ragione ecclesiastica e sue pertinenze*, Napoli 1792, pp. 116-118.

[72] Cfr. i rescritti del 13 febbraio 1745, dell'8 maggio 1745, dell'8 luglio 1752, del 21 luglio 1753, del 3 maggio 1760, in De Sariis, *Codice*, cit., rispettivamente pp. 119, 116, 118, 118, 116.

[73] Cfr. i rescritti regi del 14 agosto 1745, del 25 ottobre 1749, in De Sariis, *Codice*, cit., rispettivamente pp. 118, 120.

[74] Cfr. rescritto regio dell'8 maggio 1745, *ibidem*, p. 116.

[75] Cfr. rescritto regio del 21 luglio 1753, *ibidem*, p. 118.

nell'amministrazione delle confraternite: nel 1753 si prescriveva che gli ecclesiastici dovevano sostituirsi con i laici nel governo e nella amministrazione [76]; più radicalmente, nel 1761, quelli venivano privati di voce attiva e passiva nelle elezioni degli « officiali », venivano lasciati soltanto nel godimento delle indulgenze e dei suffragi e addirittura diffidati dal presenziare alle operazioni di rinnovo delle cariche, come non solo « inutili » ma anche fomentatori di disordini [77].

Gli anni 1767-1769 sembrano decisivi per la vita delle confraternite. Mentre da una parte si rinnovarono le disposizioni sulla revisione dei conti [78] e si allontanò il pericolo che i medesimi venissero nuovamente eletti [79], dall'altra si bloccò ogni possibilità di incrementare il loro patrimonio. Con rescritto del 27 giugno 1767 si sancì che i luoghi pii privi di assenso regio erano incapaci di possedere, di ricevere eredità, legati e donazioni, di compiere qualunque azione giuridica, e con la cosiddetta legge di ammortizzazione del 9 settembre 1769 si proibirono vendite ed acquisti, donazioni e testamenti in loro favore, perché, come si ripetè successivamente, qualunque corpo senza il regio assenso era « illecito » e doveva reputarsi per non esistente [80]. A contrarre l'attività creditizia che, come si è detto, era abbastanza praticata dalle confraternite nostrane, intervenne nel 1773 il rescritto che abbassava i censi dal 9% al 5-4% dei capitali [81].

Ormai le 29 confraternite ugentine erano spogliate di qualunque posizione di privilegio, eccettuata quella della valutazione dimezzata delle rendite della proprietà acquisita prima del 1741. La loro organizzazione e la loro attività, inoltre, erano orientate dai rescritti regii sulla cui osservanza si ha però motivo di dubitare nonostante le affermazioni del vescovo Durante [82].

---

[76] Cfr. lo stesso rescritto.

[77] Cfr. rescritti regi del 3 ottobre 1761 e del 21 agosto 1762, *ibidem*, p. 119.

[78] Cfr. rescritti regi dell'11 giugno 1767 e del 6 maggio 1769, *ibidem*, p. 121.

[79] Cfr. rescritto regio del 15 dicembre 1770, *ibidem*, p. 119.

[80] Cfr. oltre a quello indicato, anche quello del 19 giugno 1769, *ibidem*, pp. 200, 205.

[81] Cfr. rescritto regio del 23 gennaio 1773, *ibidem*, p. 120.

[82] Cfr. ASV, SCC, *relazione del vescovo Giovanni Donato Durante*, Ugento, 9 luglio 1771, fasc. *Uxentin*.

Ma non tardarono a vedersi gli effetti di questa legislazione nelle associazioni di questi piccoli paesi della provincia soprattutto quando dopo l'affermazione di principio della necessità del regio assenso per la loro personalità giuridica, giunsero le disposizioni per il suo conseguimento. Le confraternite laicali avrebbero acquistato esistenza legittima solo dalla data di concessione del regio assenso sulla fondazione e sulle regole; esse pertanto dovevano far richiesta della sanatoria «usque ad beneplacitum», per il tempo precedente [83]. La prima delle nostre a farne richiesta fu la confraternita del Carmine di Ruffano, nell'agosto; seguirono quelle dell'Assunta di Barbarano e di Presicce nel marzo 1777 [84].

Nell'aprile 1777 un altro rescritto sollecitava la richiesta del regio assenso entro un mese, dopo il quale le confraternite non dovevano più ritenersi legittime e dovevano quindi sospendere la loro attività fino al conseguimento [85]. Nel maggio avanzò la richiesta dell'Immacolata di Supersano, nel giugno quella della Visitazione di Gemini, nel luglio quella dell'Assunta di Ugento e nel novembre quella della Vergine delle grazie di Lucugnano [86]. Nel febbraio 1778 lo chiese quella dell'Assunta di Acquarica e nel 1779 quella dell'Immacolata e s. Stefano di Taurisano [87]. Qualche anno dopo, nel 1782, l'ottenne quella del Carmine di Miggiano, nel 1784 quella dell'Assunta di Specchia ed infine nel 1793 quella dei morti di Salve [88]. Complessivamente, furono soltanto tredici le confraternite

---

[83] Cfr. i rescritti regi del 28 giugno 1776 e del 15 febbraio 1777, in De Sariis, *Codice*, cit., pp. 204-205.

[84] Le petizioni in genere non hanno data. Quelle alle quali mi riferisco sono della Segreteria della Real Camera. I riferimenti che seguono riguardano le confraternite indicate nel testo e si riferiscono al citato Fondo Cappellano Maggiore, Statuti e congregazioni dell'ASN. Ruffano, 19 agosto 1776 (1207/18), Barbarano, 18 marzo 1777 (1208/68), Presicce, 18 marzo 1777 (1191/151).

[85] Cfr. rescritto regio del 19 aprile 1777, in De Sariis, *Codice*, cit., p. 205.

[86] Come alla nota 84, Supersano, 5 maggio 1777 (1199/22), Gemini, 23 giugno 1777 (1186/139), Ugento, 14 luglio 1777 (1203/36), Lucugnano, 26 novembre 1777 (1186/76).

[87] Acquarica, 4 febbraio 1778 (1181/30), Taurisano, 20 dicembre 1779 (1206/95).

[88] Miggiano, 27 settembre 1782 (1202/67), confr. dell'Assunta di Specchia, 29 novembre 1784 (1207/175), confr. di s. Antonio di Specchia, 21 maggio 1790 (1207/103), Salve, 21 gennaio 1793 (1191/23).

che alla fine del secolo avevano ricevuto la regia approvazione. In questo elenco cronologico non risulta nessuna delle confraternite da noi chiamate « parrocchiali », cioè del Sacramento e del Rosario, che erano poi le più antiche e le più dotate.

Le tredici probabilmente avevano la loro sede in una chiesa propria, distinta da quella parrocchiale [89]. La maggior parte di esse esisteva già all'epoca della visita del De Rossi ed ancor più negli anni della compilazione dei catasti onciari. Compaiono per la prima volta quelle della Visitazione di Gemini e della Vergine delle grazie di Lucugnano, quella del Monte dei morti di Salve ed infine quella dell'Immacolata di Supersano e di Taurisano, intitolata quest'ultima anche a s. Stefano di cui aveva annessa l'antica confraternita. All'epoca della richiesta del regio assenso, esse avevano compiuto la prima fase organizzativa che prese avvio, almeno in qualche caso, da una « cappella » o fondazione per quel culto particolare.

Un altro fatto evidente è che tutte, meno due, sono confraternite mariane. Alla fine del secolo il culto dell'Assunta continuava a primeggiare su quello degli altri titoli mariani; e mentre quelle del Carmine rimasero con lo stesso numero dell'inizio del secolo, del tutto nuove, anche nei confronti della metà del secolo, erano quelle della Visitazione, delle Grazie e dell'Immacolata [90].

Come si è detto, le confraternite avrebbero conseguito personalità giuridica non soltanto con il regio assenso sull'atto di fondazione, ma anche sulle regole. In questa circostanza le confraternite forse per la prima volta si preoccuparono di avere un testo scritto delle regole; ma è anche verosimile che compirono degli adattamenti di quelle più antiche. Smarrite comunque quest'ultime, di grande importanza sono quelle compilate in questi decenni, in cui

---

[89] Si può dire con certezza di quella di Taurisano nella chiesa di s. Stefano, di quella di Acquarica nella chiesa di s. Giovanni Battista, di quella di Ugento nella chiesa dell'Assunta, di quella del Carmine di Miggiano nella chiesa di s. Oronzo, di quella del Carmine di Ruffano nella chiesa di s. Marco, ora del Carmine, di quella dell'Assunta e di s. Antonio di Specchia nelle chiese omonime.

[90] Notizie sulle devozioni mariane nella diocesi ugentina agli inizi del '700 si trovano in S. PALESE, *Per la storia religiosa*, cit. Più antiche sembrano le confraternite mariane di Gagliano e di Corsano nella vicina diocesi di Alessano (cfr. ASV, SCC, *relazione del vescovo Luigi D'Alessandro*, Alessano, 20 maggio 1744, fasc. *Alexanen*).

non è del tutto impossibile distinguere quanto è originario e quanto è adattamento alle suddette regie disposizioni [91].

Tutte e tredici le regole, infatti, recepiscono le riforme borboniche e quindi tutte prescrivono la procedura per la elezione dei priori in cui i protagonisti sono soltanto i confratelli che votano a scrutinio segreto sui candidati presentati dal priore uscente. Tutte hanno tra gli « officiali » dei razionali per la revisione annuale dei conti; tutte precisano il ruolo del padre spirituale ristretto alla vita religiosa della confraternita ed, eccettuata qualcuna elaborata in maniera grossolana, precisano che egli viene eletto dai confratelli e rimane in carica « ad nutum » di essi. Nelle confraternite però non compare completa adesione a tutti i provvedimenti regi;talvolta, ad esempio, vi sono degli ecclesiastici tra gli amministratori, come « assistenti » [92]. Sicché da parte del Cappellano Maggiore furono mosse alcune osservazioni, le stesse per tutte e tredici, che divennero poi clausole dell'assenso regio, come il prescritto della legge di ammortizzazione del 1769, la privazione della voce attiva e passiva per gli ecclesiastici nelle elezioni degli ufficiali, il rispetto della norma concordataria nella revisione dei conti e del rescritto del 1742 circa i requisiti degli elegendi priori.

Oltre la compiuta declericalizzazione, le regole attestano una maggiore organizzazione. Accanto al priore vi sono ovunque degli assistenti, uno o due, un segretario, un tesoriere, un maestro dei

---

[91] Nei testi delle regole delle 5 confraternite dell'Assunta si osserva facilmente che quelle di Barbarano, di Presicce e di Acquarica hanno la medesima scritta. Il testo più completo e forse originale è quello di Barbarano: oltre le precise e ordinate disposizioni organizzative si notano spunti spirituali e ascetici; quelle di Acquarica e di Presicce considerano attentamente gli aspetti giuridico-amministrativi; quelle di Ugento e di Specchia contengono maggiormente pensieri spirituali.

Per le regole delle confraternite dell'Immacolata si osserva soltanto che il testo di Taurisano è organico, completo e ordinato, mentre quello di Supersano è affrettato.

Per un utile confronto delle regole, cfr. T. Berloco, *Le Chiese di Altamura*. I. *La Chiesa della SS. Annunziata e la Confraternita dei Pastori*, in « Altamura », 12 (1970), pp. 101-106, 158-162; A. Cecca, *Il clero e le confraternite di Palombara sabina nel 1781*, in « Ricerche di storia sociale e religiosa », II (1973), pp. 189-246.

[92] Ad esempio, in quelle dell'Assunta di Acquarica e di Presicce e di Barbarano.

novizi; in qualcuna degli officiali sono distinti in maggori e minori ed in alcune meglio elaborate vengono indicati precisamente i compiti di tutti e singoli. In quella dell'Immacolata e s. Stefano di Taurisano si parla del priore, del primo assistente, del tesoriere, del segretario, del tabellario, del maestro dei novizi, dei sagrestani, dei pacieri, degli infermieri, del padre spirituale [93]; in qualche altre ci sono pure i consultori [94].

In tutte le regole si trovano dei punti fissi come le norme per l'ammissione alla confraternita, i doveri religiosi e morali dei confratelli, i suffragi per quelli defunti, la procedura per la elezione degli ufficiali. Non mancano varianti proprie di ciascuna associazione per quanto riguarda le devozioni e la vita morale sebbene esse siano ristrette a dettagli irrilevanti; talvolta però esse lasciano intravedere il clima « ideale » della confraternita. Tuttavia bisogna riconoscere che al di là dei titoli degli ufficiali e della forma del « sacco », le confraternite alla fine del '700 avevano raggiunto una sostanziale uniformità non soltanto dal punto di vista organizzativo come voleva la legislazione regia, ma soprattutto dal punto di vista associativo che garantiva ai confratelli le stesse devozioni e gli stessi suffragi.

Le regole fissano un periodo preparatorio alla ammissione nella confraternita. Alcune stabiliscono il limite minimo di età: 12 anni per l'Assunta di Barbarano, 14 per il Carmine di Ruffano, 15 per l'Immacolata-s. Stefano di Taurisano. Il noviziato durava un periodo di tempo che andava da 2 mesi ad 1 anno; in qualche caso per gli ecclesiastici la durata era dimezzata. Si svolgeva sotto la direzione di un maestro dei novizi che controllava il comportamento, la pratica sacramentaria e la frequenza alle riunioni della confraternita; si concludeva con la votazione a scrutinio segreto di tutti i confratelli. In tutte le confraternite il rito di ammissione aveva un particolare rilievo: quasi tutte le regole chiedono la confessione e la comunione eucaristica, alcune prescrivono un dono all'associazione [95]. In qualche caso il rito si concludeva con il canto del Te Deum e con l'abbraccio di pace [96].

---

[93] Cfr. ASN, Fondo Cappellano maggiore, Statuti e Congregazioni, 1206/95, ff. 5v-7r.

[94] In quella del Carmine di Miggiano.

[95] In quella « delle grazie » di Lucugnano e del monte dei morti di Salve.

[96] In quella di s. Antonio di Specchia.

Gli impegni dei confratelli riguardavano la partecipazione alle riunioni di preghiera, le opere di suffragio per i confratelli defunti e il contributo mensile. Le riunioni di tutte le confraternite si svolgevano il venerdì a sera (quelle di Specchia il sabato a sera) e la domenica a mattina. La regola del Carmine di Ruffano ne prescrive dettagliatamente lo svolgimento: « ...nelli giorni festivi al primo tocco della campana si devono portare nell'oratorio tutti li novizi, figlioli piccoli dei confratelli, e tutti coloro che han bisogno d'essere ammaestrati nel catechismo, dove sarà presente il Padre spirituale ed insegnerà in lingua vernacula la dottrina cristiana.

Terminata la dottrinella, e radunati li fratelli si sonarà la campanella, e si dice il Veni creator Spiritus, si canta un notturno dell'Officio della Vergine, in fin del quale si farà la commemorazione della ss.ma Trinità come titolare della Confraternita, e coloro che non sanno leggere reciteranno il Rosario.

Terminato questo esercizio si cominciarà la messa piana, durante la quale tutti li fratelli si faranno un poco di orazione mentale ed il padre spirituale proporrà loro li punti da meditare.

Terminata la comunione si reciteranno le litanie ed altre orazioni si darà il suono del campanello ed aspettati tutti il Patre farà loro il discorso spirituale », durante il quale probabilmente leggeva un capitolo della regola come prescriveva la regola stessa. Qualche altra regola raccomandava che il padre spirituale spiegasse qualche pagina della Bibbia [97].

« Il venerdì poi radunati tutti in congregazione si reciterà un notturno dei morti suffragando i fratelli defunti, riservandosi ogni primo venerdì di mese di suffragare li fratelli e le sorelle... Terminato l'ufficio ed orazioni si farà la meditazione smorzati li lumi, in fine della quale si farà la disciplina, e si terminerà » [98]. La disciplina settimanale è prescritta anche dalla regola della confraternita di Lucugnano presso la quale nei venerdì di quaresima si faceva anche l'adorazione della croce.

La pratica dei sacramenti della confessione e della comunione era prescritta in tutte le feste maggiori dell'anno e in quelle mariane. La regola dell'Assunta di Specchia la raccomandava una o due

---

[97] In quella di s. Antonio di Specchia.

[98] ASN, Fondo Cappellano maggiore, Statuti e congregazioni, 1207/18, ff. 4r-4v.

volte al mese « per accrescere la pietà cristiana »; quella del Carmine di Ruffano in ogni prima e terza domenica del mese per essere in grazia di Dio che sola può far adempiere la legge del Signore che « in due precetti è fondata: nell'amore di Dio e del prossimo ».

In alcune confraternite, poi, durante la quaresima, si svolgevano gli esercizi spirituali ai quali tutti i confratelli dovevano partecipare per meditare la passione di Cristo e sottoporsi ad una non precisata « disciplina » [99].

Oltre queste pratiche e quelle di suffragio di cui parleremo, più o meno comuni a tutte, qualche regola prescrive le pratiche quotidiane di pietà. In quella dell'Assunta di Ugento si legge: « Ogni confratello alzatosi la mattina si facci il segno della s. croce, e si raccomandi a Dio ed a Maria ss.ma, priegando che fusse liberato da qualunque peccato, si porti nella Cattedrale, o altra chiesa a visitare il SS.mo Sacramento; e se può ascolti la Messa prima di dar principio al suo mestiere. La sera similmente prima di sarrarsino le chiese, si porti in una di quelle a visitare il Santissimo, ringraziandolo dei benefici ricevuti in quella giornata e prima di mettersi a letto si facci il segno della croce, si raccomandi come sopra a Dio ed alla Vergine SS.ma, recitando in onore della medesima qualche preghiera come l'Avemaria, Salve regina, o il Rosario; si facci l'esame di coscienza, e trovatosi reo di peccato mortale facci l'atto di dolore ed proposito de confessarsi quanto prima, e di non peccare più; è necessario ancora che si facci l'atti cristiani, come di fede, di speranza, di carità e di contrizione » [100].

Le regole poi indicano i doveri morali dei confratelli, talvolta più estesamente, spesso in modo conciso. In quella dell'Assunta di Barbarano si dice che « tutti li fratelli dovranno essere esemplari per distinguersi dal ceto delle altre persone » [101]. La esemplarità consiste nell'« attendere con la divina grazia al profitto della propria fede e poi per quanto possibile alla salute dei prossimi », sostanzialmente nell'osservanza dei dieci comandamenti e « per tale ef-

---

[99] In quelle dell'Assunta di Acquarica e di Presicce.

[100] ASN, Fondo Cappellano maggiore, Statuti e congregazioni, 1208/36, f. 3v. Similmente nelle regole della confraternita della Visitazione di Gemini.

[101] ASN, Fondo Cappellano maggiore, Statuti e congregazioni, 1208/68, f. 4r.

fetto esser lontano dai vizi ed avanzarsi nella virtù »[102]. Perciò si raccomanda in quella di Acquarica che ogni confratello cooperi al vantaggio spirituale della confraternita ed al bene spirituale del prossimo, abbia riverenza e obbedienza verso gli ufficiali e viva con perfetta pace e concordia. La maggior parte delle regole richiama l'attenzione sui vizi da eliminare, innanzitutto sulla bestemmia contro Dio, i santi o i morti, e poi sui giuochi nelle taverne, sulle « inimicitie pubbliche », sulle pubbliche risse e, soltanto una[103], sul praticare le cattive donne o sul vestirsi con maschera durante il carnevale.

L'esercizio della carità all'interno della confraternita viene raccomandato attraverso la visita agli ammalati per assistere non soltanto nei bisogni spirituali, ma anche in quelli materiali. Più spesso è indicato come un dovere personale; talvolta, come nella regola di Taurisano, viene affidato a dei confratelli eletti proprio per questo ufficio. In quest'ultima poi è prescritta una pratica singolare, cioè quella della questua che i fratelli, in coppie successive, dovevano fare durante i periodi di raccolto, a vantaggio de poveri e per il culto. Per entrambi gli scopi in ogni regola è stabilito il contributo mensile di ciascun confratello. Nella maggior parte di esse, il contributo è di un grano al mese; ma in quella di Salve è di tre tornesi, cioè un grano e mezzo, e in quella di Lucugnano di 6 grana all'anno. Tutte le regole poi comminano delle pene contro i morosi.

Un'altra forma di sussidio caritativo erano i suffragi per i fratelli defunti, che per un verso erano un dovere e per l'altro erano un diritto. Nel clima della religiosità popolare preoccupata di « salvarsi l'anima » il suffragio diventava un dovere tanto personale di ciascun confratello quanto della confraternita, così importante da giustificare la precisione con la quale è definito nelle regole; similmente si configurava come una garanzia così sicura da

---

[102] Le regole della confraternita della Vergine delle grazie di Lucugnano e di quella della Visitazione di Gemini (ASN, Fondo Cappellano maggiore, Statuti e Congregazioni, rispettivamente 1186/76, f. 4r e 1186/139, f. 3r).

[103] Nella regola della confraternita del Carmine di Ruffano e in quella della confraternita dell'Immacolata-s. Stefano di Taurisano (ASN, Fondo Cappellano maggiore, Statuti e congregazioni, rispettivamente 1207/18, f. 5r e 1206/95, f. 4r.

motivare per se stesso la aggregazione in una confraternita. Tutti i confratelli, innanzitutto, vestiti di camice e mozzetta e con candela accesa avrebbero assistito alle esequie. Ciascuno poi, per tutte le regole, avrebbe recitato l'ufficio dei morti o, se illetterato, il rosario; per alcune, ciascun confratello avrebbe fatto celebrare una messa [104]. La confraternita infine avrebbe fatto celebrare una ufficiatura completa e una messa cantata.

Gli stessi obblighi individuali e collettivi prescriveva la regola di quella di Salve che era intitolata specificamente « Monte dei Morti » e nei suffragi esauriva le sue finalità. In particolare si notano una ufficiatura e una messa ogni mese con la cura di preparare il catafalco e le luminarie, e la destinazione del residuo attivo del bilancio annuale alla celebrazione di messe di suffragio [105].

Queste iniziative suffragatorie, particolarmente quella delle esequie, non mancarono di suscitare conflitti di competenze. Per questo motivo nelle osservazioni del Cappellano Maggiore ai testi delle regole, fu per tutte ribadito che l'attività funeraria delle confraternite non doveva sottrarre nulla a ciò che era diritto del parroco.

La già lamentata carenza di documentazione locale non consente di verificare quale momento della vita di ciascuna confraternita rappresentino le regole della fine del '700. Non è dato controllare, come è stato possibile al Grendi per quelle genovesi, se anche nelle confraternite della diocesi ugentina vi sia stata «una progressiva rinuncia alle pratiche sacramentali comuni e ai modelli di un elevato tono di vita morale-comunitaria » o se invece si sia accentuato il carattere mutualistico della società [106]. Dagli elementi suesposti sembra di poter convenire con lui che l'aspetto più importante della « prassi mutualistica è costituita dal beneficio funerario ».

Non si può pensare che le nostre confraternite, situate in piccoli paesi, avessero quella incidenza nella dinamica sociale che

---

[104] La regola di quella della Vergine delle grazie di Lucugnano prescriveva inoltre che il confratello si facesse rilasciare una dichiarazione da parte del celebrante.

[105] Cfr. ASN, Fondo Cappellano maggiore, Statuti e congregazioni, 1191/23, f. 1v.

[106] Cfr. E. GRENDI, *Morfologia e dinamica della vita ossociativa urbana. Le confraternite a Genova fra i secoli XVI-XVIII*, in « Atti della società ligure di storia patria », n. s., V, LXXIX (1965), fasc. 2, p. 286.

potevano avere in una città come Genova [107]. L'unico documento settecentesco che consente di esaminare la composizione di queste associazioni e di considerare la loro presenza nell'ambiente umano, sono gli elenchi dei firmatari delle petizioni del regio assenso.

Due volte soltanto si dice che a firmare fu la maggior parte dei fratelli; negli altri undici casi le espressioni inducono a pensare che fu la totalità. I confratelli complessivamente risultano 551, come si legge nella tav. 6. La composizione numerica non riflette necessariamente il numero degli abitanti del paese; tuttavia è certo che quelle più numerose si trovavano nei paesi più popolati, ma in proporzione il rapporto si rovesciava in senso inverso. Inoltre converrebbe approfondire il raffronto se fossimo certi che queste confraternite, nella data cui risale la richiesta del regio assenso, fossero le uniche « realmente » esistenti in quei paesi; invece si ha motivo di pensare che quelle del Sacramento e del Rosario e qualche altra continuavano ad esistere « illegalmente » in mano agli ecclesiastici [108].

L'analisi delle sottoscrizioni fa rilevare che il 35% dei firmatari erano letterati poiché apposero il proprio nome e cognome di propria mano, mentre il 65% si segnò con la croce degli analfabeti. Questi dunque erano in netta maggioranza ovunque, ad eccezione della confraternita di s. Antonio di Specchia dove erano soltanto 30 su 54, di quella dell'Assunta di Presicce dove erano 38 su 70 e di quella del Carmine di Ruggiano dove erano 6 su 13. Analfabeti ai quali però non era precluso di diventare priore come nell'Assunta di Ugento e che avevano la possibilità di pagare in genere un grano come contributo mensile: si tratta di persone che,

---

[107] Oltre a quello precedente, cfr. E. GRENDI, *Confraternite e mestieri nella Genova Settecentesca*, in « Miscellanea di storia ligure », IV, Genova 1966, pp. 239-265.

[108] Per esempio, quella di Morciano del Rosario, di nuovo eretta con breve apostolico del 6 marzo 1740 (cfr. ADU, *Inventario* riguardante Morciano, senza posizione, ff. 70-73; Visite pastorali s. p., *Inventario... per ordine del vescovo Tommaso Mazza durante la S. Visita (1762)*, ff. 70-72), quella delle Anime del Purgatorio (cfr. ADU, *Inventario*, cit., ff. 74-77); quella del Sacramento (cfr. ADU, *Inventario... Mazza (1762)*, cit., ff. 59-64).

Nel 1762 vi era anche la confraternita del Rosario a Barbarano (cfr. ADU, *Inventario... Mazza (1762)*, cit., ff. nn.).

Quelle del Sacramento e del Rosario di Ugento erano forse già ridotte a benefici amministrati dal Capitolo Cattedrale.

in parte almeno, non dovrebbero mancare nei catasti onciari precedenti o in quelli seguenti.

Tra i 191 autografi si notano quelli di alcuni notai, di alcuni fisici, di qualche dottore [109], oltre quelli dei familiari degli ecclesiastici. Quest'ultimi erano in tutto 61, compresi i padri spirituali che però dovevano per regola essere confratelli. Nei confronti dei laici, letterati ed analfabeti, rappresentavano l'11%. Il loro numero era però consistente in alcune confraternite come quella della Assunta di Presicce (15 a 55), in quella dei morti di Salve (10 a 17); minimo in quella di Lucugnano (1 a 24) e dell'Assunta di Specchia (1 a 34) che sembrano confraternite nettamente « laicali ». Tutte le confraternite erano ormai governate da laici; solo in tre gli ecclesiastici compaiono come « assistenti ».

Le nostre confraternite non furono mai di mestiere, tenuto conto del ristretto ambito sociale in cui si trovavano [110]. La maggior parte dei confratelli forse era costituita da « proprietari » per i quali era più facile pagare il contributo mensile; ma non si può neppure escludere che vi abbiano fatto parte anche quei « bracciali » che costituivano la maggior parte delle nostre popolazioni. Non furono associazioni chiuse a categorie perché vi erano ecclesiastici e « proprietari » che in verità non si differenziavano per l'origine e per la posizione economica come invece per la condizione sociale.

Concludendo le osservazioni che hanno suggerito le vicende degli ultimi decenni del secolo nel quale si è seguita la storia delle nostre confraternite, può dirsi che la riforma borbonica recise i nessi sociali con gli ecclesiastici che assicuravano validi sostegni,

---

[109] Si trovano nelle confraternite di Lucugnano, di Presicce e nelle due di Specchia. In quest'ultimo paese troviamo che il fisico Carlo Ripa è prefetto tanto di quella dell'Assunta, quanto di quella di s. Antonio.

[110] Ad esempio, nello « status animarum » di Acquarica del Capo del 1765, 110 su 206 capifamiglia risultano « bracciali », 3 sarti, 2 barbieri, 2 legnaiuoli, 2 macellai, 2 muratori, 1 cavapietre, 1 fabbro. Cfr. S. PALESE, *Per la storia religiosa*, cit.

Per Presicce, cfr. G. TOCCI, *Per un nuovo studio dell'economia agricola salentina nella seconda metà del Settecento*, in « Critica storica », VI (1967), p. 62.

impedì l'espansione patrimoniale, ma forse con la stagnazione del loro patrimonio precluse qualunque azione alternativa nei confronti della categoria ascendente dei « proprietari » e in definitiva attenuò la loro presenza nello sviluppo sociale dei piccoli paesi di provincia.

Comunque la suddetta riforma non toccò la loro vita religiosa, almeno in quei tempi. Essa si sviluppò intorno ad un proprio centro cultuale atrofizzando rapporti più ampi nell'ambito parrocchiale e cristallizzando la frantumazione delle comunità. Nelle confraternite si perpetuarono antiche tradizioni, si conservarono modalità cultuali e devozionali che continuarono ad irradiarsi anche nelle parrocchie, si saldarono i legami familiari di generazioni diverse. Momenti di particolare vivacità furono le creazioni di chiese più ampie o l'adattamento delle antiche. La vita religiosa delle confraternite si risolse in devozioni, processioni e suffragi, espresse con immediatezza e talvolta con toni pittoreschi il sentimento religioso delle popolazioni, assicurò infine per lunghi decenni il volto cristano alla campagna salentina.

SALVATORE PALESE

TAV. 1: *Le confraternite della diocesi di Ugento nel Settecento*
(abbreviazioni: confr. = confraternita, cong. = congrega, cap. = cappella)

Località	Visita De Rossi 1711	Catasto onciario:	anno
Acquarica del Capo	Arciconfr. Bologna	———	1745
	Confr. Sacramento	Cap. Sacramento	
	» Rosario	» Rosario	
	» Assunta	» Assunta	
Barbarano	Confr. Sacramento	Confr. Sacramento	1744
	» Rosario	» Rosario	
	» Assunta	———	
Gemini	(mancano verbali)	Confr. Sacramento	1745
		» Rosario	
Lucugnano	Confr. Sacramento	———	1745
		Confr. Anime Purg.	
Miggiano	Confr. Sacramento	Cap. Sacramento	1746
	» Rosario	» Rosario	
	» Carmine	Confr. Carmine	
Montesano	Confr. Sacramento	———	1748
	» Rosario	———	
Morciano	Confr. Sacramento	Confr. Sacramento	1745
	» Rosario	» Rosario	
	» S. Giov. Elem.	Cap. S. Giov. El.	
		Confr. Anime Purg.	
Presicce	Confr. Sacramento	Confr. Sacramento	1745
	» Rosario	» Rosario	
		» Assunta	
Ruffano	Confr. Sacramento	Confr. Sacramento	1750
	» Rosario	» Rosario	
	» Carmine	» Carmine	
Ruggiano	Confr. Sacramento	(manca)	
Salve	Confr. Sacramento	Confr. Sacramento	1744
	» Rosario	» Rosario	
Specchia	Confr. Assunta	Confr. Assunta	1748
		» s. Antonio	
Supersano	———	———	1752
Taurisano	Confr. S. Stefano	———	1753
	» Sacramento	Cap. Sacramento	
	» Rosario	» Rosario	
Torrepaduli	Confr. Sacramento	(manca)	
Ugento	Congr. in s. Maria Gr.	Congr. Assunta	1753
	(mancano verbali)	Confr. Sacramento	

TAV. 2: *Situazione economica delle confraternite* (dai catasti)

Località	Fonte	Collet. gen.	Confrater.	Rendite	Pesi	Netto
Acquarica	Onc. 1745	9321 : 15	Sacramento	10	45	
			Rosario	71	55 : 14	15 : 16
			Assunta	9	11 : 20	
Barbarano	Onc. 1744	3868 : 13 3/4	Sacramento	40	61	
			Rosario	21 : 27 1/2	37 : 25	
Gemini	Onc. 1745	3280 : 25 1/6	Sacramento	5 : 25	16 : 20	
			Rosario	11 : 15	8 : 15	3 : 00
Lucugnano	Onc. 1745	4848 : 00	Anim. Purg.	22 : 01	22 : 01	
Miggiano	Onc. 1746	5580 : 00	Carmine	42 : 17	45	
			Rosario	145 : 21 1/3	62 : 00	49 : 20
			Sacramento	60 : 05	(31)	48 : 20
Montesano	Onc. 1748	5665 : 20				
Morciano	Onc. 1745	6555 : 12 2/3	Sacramento	81 : 22	86 : 20	
			Rosario	87 : 25	48 : 10	39 : 15
				15 : 15	11 : 15	4 : 00
			s. Giov. Elem.	96 : 16	65 : 05	31 : 11
			Anim. Purg.	16 : 15	5 : 20	10 : 25
Presicce	Onc. 1745	10838 : 22 5/6	Rosario	91 : 11 2/3	27 : 26	63 : 15 2/3
			Sacramento	363 : 27 5/6	235 : 20	180 : 20 1/3
			Assunta	5 : 4	40 : 00	
Ruffano	Onc. 1750	manca	Sacramento	190 : 24	116 : 01	
			Rosario	512 : 28 3/4	217 : 29	294 : 29 1/3
			Carmine	70 : 00 1/6	70 : 00 1/4	
Salve	Onc. 1744	manca	Sacramento	282 : 06 1/6	383 : 20	
			Rosario	326 : 09 2/3	298 : 00	28 : 09 2/3
Specchia	Onc. 1748	22907 : 12	Assunta	44 : 21		
			s. Antonio	8 : 27	18 : 10	
Taurisano	Onc. 1753	manca	Sacramento	35 : 13	159 : 00	
			Rosario	67 : 04		
Ugento	Onc. 1753	manca	Assunta	15 : 00	16 : 20	
			Sacramento	129 : 02	243 : 17 1/2	

TAV. 3: *Classifica e bilancio delle confraternite*

Rendita in once	N. di confr.	Bilancio			?
		pari	attivo	passivo	
1 - 25	10	1	3	6	
26 - 50	4	—	—	3	1
51 - 100	8	1	5	1	1
101 - 200	3	—	2	1	
201 - 500	3	—	2	1	
501	1	—	1	—	

Tav. 4: Le rendite delle confraternite

Località	Confraternita	Totale rendite	Immobili		Canoni		Censi	
			N.	once	N.	once	N.	once
Acquarica	Sacramento	10 : 00	7	8 : 00	1	2 : 00	—	—
	Rosario	71 : 00	8	29 : 00	—	—	5	42 : 00
	Assunta	9 : 00	—	—	—	—	2	9 : 00
Barbarano	Sacramento	40 : 00	5	32 : 00	1	8 : 00	—	—
	Rosario	21 : 27 1/2	4	3 : 27 1/2	—	—	3	18 : 00
Gemini	Sacramento	5 : 25	1	4 : 10	1	1 : 15	—	—
	Rosario	11 : 15	2	11 : 15	—	—	—	—
Lucugnano	Anime Purg.	22 : 01	—	—	—	—	6	22 : 01
Miggiano	Carmine	42 : 17	1	5 : 00	—	—	5	37 : 17
	Rosario	145 : 21	3	22 : 08 1/3	10	47 : 07	17	76 : 06
	Sacramento	60 : 05	2	5 : 15	8	14 : 20	13	40 : 00
Morciano	Rosario	103 : 10	2	7 : 05	2	42 : 00	6	54 : 05
	Sacramento	81 : 22	5	49 : 25	2	7 : 00	3	24 : 27
	s. Giov. Elem	96 : 16	1	17 : 10	—	—	7	79 : 06
	Anime Purg.	16 : 15	—	—	—	—	3	16 : 15
Presicce	Sacramento	363 : 27 5/6	41	117 : 00 1/2	—	—	24	246 : 27 2/6
	Rosario	91 : 11 2/3	21	23 : 08 2/3	—	—	6	68 : 03
	Assunta	5 : 04	2	5 : 04	—	—	—	—
Ruffano	Sacramento	190 : 24	18	174 : 07	4	16 : 17	—	—
	Rosario	512 : 28 3/4	53	453 : 15	14	59 : 13 3/4	—	—
	Carmine	70 : 00 1/6	10	66 : 03 1/3	1	3 : 27 1/2	—	—
Salve	Sacramento	282 : 06 1/2	26	99 : 20	—	—	34	182 : 16 1/2
	Rosario	326 : 09 2/3	29	140 : 13 1/2	5	6 : 20	29	179 : 06 1/6
Specchia	Assunta	44 : 21	9	19 : 00	—	—	??	25 : 08
	s. Antonio	8 : 27	3	8 : 27	—	—	—	—
Taurisano	Sacramento	35 : 13	9	30 : 08	1	1 : 20	3	3 : 15
	Rosario	67 : 04	12	53 : 02	4	14 : 02	imprecisato	
Ugento	Assunta	15 : 00	1	15 : 00	—	—	—	—
	Sacramento	129 : 02	13	84 : 20	9	18 : 27	3	25 : 15
	totali	2880 : 24 7/12	289	1486 : 17 5/6	57	243 : 18 3/4	169	1150 : 18
	%	99,95		51,59		8,43		39,93

TAV. 5: *Le spese delle confraternite*

Località	Confraternita	Totale spese	Messe N.	Messe once	Culto	Varie
Acquarica	Sacramento	45 : 00	—	—	45 : 00	—
	Rosario	55 : 14	29	11 : 14	43 : 10	0 : 20
	Assunta	11 : 20	7	11 : 20	—	—
Barbarano	Sacramento	61 : 00	38	18 :00	43 : 00	—
	Rosario	37 : 25	7	3 : 15	34 : 10	—
Gemini	Sacramento	16 : 20	—	—	16 : 20	—
	Rosario	8 : 15	14	4 : 20	3 : 10	0 : 15
Lucugnano	Anime Purg.	22 : 01	?	22 : 01	—	—
Miggiano	Carmine	45 : 00	52	21 : 10	23 : 10	—
	Rosario	62 : 00	30	60 : 00	—	2 : 00
	Sacramento	31 : 00	?	29 : 10	—	1 : 20
Morciano	Rosario	59 : 25	27	20 : 00	27 : 10	12 : 15
	Sacramento	86 : 20	89	44 : 10	31 : 00	11 : 10
	s. Giovanni El.	65 : 05	91	32 : 10	23 : 10	9 : 15
	Anime Purg.	5 : 20	1	3 : 10	2 : 10	—
Presicce	Sacramento	253 : 20	180	72 : 00	—	163 : 20
	Rosario	27 : 26	57	27 : 26	—	—
	Assunta	40 : 00	—	—	40 : 00	—
Ruffano	Sacramento	116 : 01	362	50 : 16½	41 : 20	23 : 24½
	Rosario	217 : 29	224	115 : 23	71 : 04½	31 : 01½
	Carmine	70 :00¼	114	44 : 24	24 : 16	0 : 20¼
Salve	Sacramento	383 : 20	421	145 : 00	200 : 00	38 : 20
	Rosario	298 : 00	279	111 : 10	150 : 00	36 : 20
Specchia	Assunta	non indicate				
	s. Antonio	18 : 10	29	18 : 10	non precisato	—
Taurisano	Sacramento	159 : 00	—	—	153 : 00	6 : 00
	Rosario	non precisate				
Ugento	Assunta	16 : 20	—	—	16 : 20	—
	Sacramento	243 : 17½	215	82 : 27½	146 : 10	14 : 10
	Totale	2440 : 08¾	2266	950 : 17	1136 : 10½	353 : 01¼
	%	99,94		38,93	46,55	14,46

TAV. 6: *Composizione numerica e sociale delle confraternite verso la fine del Settecento.*

Località	Confraternita	Firmatari supplica		Istruzione		Condizione	
		T	Magg.	Autgr.	Analf.	Laic.	Eccl.
Acquarica	Assunta	48	—	8	40	44	4
Barbarano	Assunta	—	37	11	26	31	6
Gemini	Visitazione	46	—	7	39	44	2
Lucugnano	Verg. Grazie	25	—	6	19	24	1
Miggiano	Carmine	—	13	6	7	9	4
Presicce	Assunta	70	—	32	38	55	15
Ruffano	Carmine	64	--	28	36	62	2
Salve	Morti	27	—	19	8	17	10
Specchia	Assunta	35	—	15	20	34	1
	s. Antonio	54	—	30	24	54	—
Supersano	Immacolata	24	—	6	18	21	3
Taurisano	Immacolata — s. Stefano	58	—	13	45	50	8
Ugento	Assunta	50	—	10	40	45	5
		501	50				
	Totali	551		191	360	490	61
	%			35	65	89	11

« I REQUISITI DE' PROMOVENDI AGLI ORDINI » NELLE TRATTATIVE TRA S. SEDE E REGNO DI NAPOLI PER IL CONCORDATO DEL 1741 IN UN MANOSCRITTO DELLA BIBLIOTECA DE LEO DI BRINDISI

La presenza nell'archivio arcivescovile « A. De Leo » di Brindisi di un manoscritto di oltre mille pagine ordinate cronologicamente sul concordato del 1741 tra S. Sede e Regno di Napoli ci ha permesso di fare una prima ed esauriente analisi sulle vicende e le discussioni che animarono le trattative dal maggio del 1729 alla vigilia della firma di ratifica (6 giugno 1741). Fra questi documenti [1] vi è una fitta corrispondenza tra Nicola Fraggianni e il cardinale Fini incaricato da Benedetto XIII di prendere i contatti e saggiare le richieste del governo napoletano. Nelle lettere, in massima parte brevi e concise, si affrontano problemi di ordine procedurale e mai si tenta di esaminare in profondità tutte le questioni sollevate dalla letteratura e pubblicistica anticuriale. Sembra comunque che qualche risultato si riuscì ad ottenere se in due anni di negoziati (maggio 1729-aprile 1731) la preparazione di un « Indicolo delle controversie » da parte del Fraggianni misurò le effettive distanze esistenti fra le parti per un accordo. Per quanto concerne gli anni che vanno dal 1731 al 1734, il fascicolo non contiene alcun documento che possa testimoniare lo stato delle trattative. Molto probabilmente in questo lungo intervallo di tempo ogni forma di contatto fu sospesa perché ai cardinali romani le richieste napoletane sembrarono eccessive e sproporzionate e perché, sotto la spinta del

---

[1] Parte dei quali e precisamente quelli relativi al piano di riduzione dei vescovadi e delle pensioni di questi già studiati e pubblicati da M. Rosa in *Politica concordataria, giurisdizionalismo e organizzazione ecclesiastica nel regno di Napoli sotto Carlo di Borbone*, in « Critica Storica », 1967, n. 4, pp. 494-531.

ceto intellettuale, il governo austriaco trovò maggiori sostegni e ragioni per irrigidirsi nelle sue pretese. Solo dopo l'avvento dei Borboni la ricerca di un compromesso sulle questioni più scottanti divenne un atto più sistematico tra i due governi. Sono di questo periodo i diversi progetti di « accomodamento », preparati per il governo napoletano dal Genovesi e dallo stesso Fraggianni, che costituirono la base delle nuove trattative. La risposta dei cardinali romani fu un « Piano » molto articolato in cui riaffermarono da una parte la volontà di raggiungere un compromesso e dall'altra l'impossibilità di cedere su alcune richieste. Gli incontri e gli scontri tra le parti da allora divennero frequentissimi e gradualmente tutti i problemi elusi o intoccabili riemersero nella loro concretezza.

In questo breve « excursus » non rientra nei nostri scopi mettere a fuoco ed analizzare la complessità delle questioni che il concordato sollevò [2], ma, attraverso la ricostruzione delle tappe percorse, intendiamo misurare l'incidenza avuta dai « requisiti de' promovendi agli ordini » sulle conclusioni delle trattative, un'incidenza a nostro avviso determinante e non trascurabile per una definizione completa ed organica dell'intera materia concordataria.

Il fenomeno dell'eccessivo numero degli ecclesiastici e dei loro abusi nel regno di Napoli aveva lontane origini [3]. Più volte nel corso del '600 si tentò di eliminare le cause « di simile miseria pubblica e privata, fonte di immoralità e di ingiustizia », senza tuttavia ottenere risultati soddisfacenti [4]. Gli ostacoli non erano indifferenti, ma la mancanza di un accordo fu essenzialmente dovuta all'impreparazione politica del governo spagnolo che si sentiva troppo obbligato con Roma per costringerla a desistere dalle sue pretese o per colpirla nei suoi interessi e privilegi [5]. Si deve soprattutto alla diffusione nel regno di una cultura antiscolastica e cartesiana e alla formazione di una coscienza giuridica nuova, legata sempre

---

[2] In proposito cfr. M. Rosa, *Politica concordataria*, cit., ora in *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Bari, 1969, pp. 119-163; A. Melpignano, *L'anticurialismo sotto Carlo di Borbone*, Roma 1965; F. Scaduto, *Stato e Chiesa nelle due Sicilie*, voll. 2, Palermo 1969; M. Schipa, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo Borbone*, voll. 2, Milano 1923, ecc.

[3] M. Schipa, *Il regno di Napoli*, cit., vol. II, pp. 203 e seg.

[4] *Ibidem*, pp. 198-202, ma anche, F. Scaduto, *Stato e Chiesa*, cit., vol. II, pp. 100-148.

[5] L. Marini, *P. Giannone e il giannonismo a Napoli nel '700*, Bari 1950.

più agli interessi dei governi, se il clima dei rapporti con la S. Sede mutò considerevolmente [6]. Il nuovo ceto intellettuale si scontrò duramente con la chiesa e le sue istituzioni e obbligò la gerarchia ecclesiastica a rivedere la sua politica nei confronti del regno [7]. Lo scontro fu duro e tenace, come dure e tenaci furono le resistenze che non dispensarono la S. Sede dall'impegnarsi in trattative su tutti i problemi sollevati da Napoli [8]. Nel 1729 Benedetto XIII, incalzato dagli avvenimenti, con una lettera spedita da Benevento invitò il cardinale Fini ad allacciare relazioni con i ministri napoletani per tentare di porre riparo alle numerose divergenze [9]. I contatti da allora, sebbene condotti in modo informale, si susseguirono e divennero ininterrotti [10]. Le controversie da risolvere, diventate via via più nitide e assunti contorni precisi, crearono ostacoli insormontabili tra le due parti tanto da indurre il Fraggianni, ministro del regno, « a disperare di una soluzione facile e breve » [11]. L'impossibilità di arrivare ad un accordo completo e a breve scadenza fu dovuto non solo alla posizione chiusa e pregiudiziale della curia romana a trattare i problemi più scottanti, ma anche alla presenza nel 1734 di Carlo di Borbone sul trono di Napoli [12]. Superato l'impasse, il nuovo sovrano volle trovare con la S. Sede una conveniente soluzione che prima di ogni altra cosa permettesse di moderare in tutto

---

6 L. MARINI, *P. Giannone*, cit., pp. 9-26, 28 e seg.

7 *Ibidem*, pp. 51-60.

8 S. BERTELLI, *Giannoniana* (autografi, manoscritti e documenti della fortuna di P. Giannone), Milano-Napoli 1968, prefazione, pp. 9 e seg.

9 BIBLIOTECA ARCIVESCOVILE « A. DE LEO », BRINDISI (d'ora in poi B. A. B.): Ms B 49, *Lettera di Papa Benedetto XIII al Card. Fini* (Benevento, maggio 1729), copia, p. 9 (la segnatura è a mano).

10 B. A. B., Ms. cit., *Corrispondenza di Nicola Fraggianni col cardinale Fini*, a. 1729-30.

11 B. A. B., Ms. cit., « *Indicolo delle controversie* » *preparato dal Fraggianni* (pp. 129-132). Già dall'inizio i punti di maggiore contrasto furono le questioni dell'immunità che Roma si mostrò restia non solo ad accettare, ma persino a discutere: cfr. M. ROSA, *Politica concordataria*, cit., pp. 495-96.

12 La questione dell'investitura richiesta al papa che era considerata dal governo napoletano propedeutica a qualsiasi discussione di compromesso e la stessa preoccupazione della curia romana di giungere ad un accordo con la Spagna congelarono le trattative con Napoli: cfr. L. PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. XV, pp. 709 e seg.

il regno meridionale l'eccessivo numero di chierici e di eliminare i loro frequenti abusi; a tal fine incaricò i suoi ministri di preparare un progetto di accordo da presentare a Roma. Nel 1737 fu inviata al Pontefice una « bozza », preparata in larga parte dal Genovesi e dal Fraggianni come base di una futura discussione, dove, oltre a ribadire vecchie soluzioni di parte e a sottolineare nuove ed interessanti proposte, i redattori napoletani, sollecitati dallo stesso Re, fecero un pressante appello al capo della chiesa al fine di dare efficaci e urgenti disposizioni a tutti i vescovi del regno per l'applicazione rigorosa degli statuti del Concilio di Trento che dovevano regolare l'accesso agli ordini sacri [13]. Una tale sollecitazione non rimase senza risposta e trovò la curia romana più disposta ad accelerare le trattative. Il nuovo pontefice Clemente XII, ritenendo a torto che l'atteggiamento napoletano fosse profondamente cambiato e rinunciatario verso una soluzione unilaterale delle questioni più controverse per la precedenza data a quella dei « requisiti de' promovendi agli ordini », delegò una commissione di cardinali a redigere le risposte da inviare al governo di Napoli [14]. Il 12 marzo 1739 arrivò a Carlo di Borbone la risposta da Roma. Fu rielaborato dai cardinali romani un « Piano » completo di accomodamento tutto articolato nell'intento di frenare l'accesso sconsiderato agli ordini sacri stabilendo una serie di requisiti essenziali per la promozione sacerdotale [15]. I 12 articoli preparati per contenere l'afflusso incon-

---

[13] B. A. B., Ms. cit.: « Sua Santità col suo apostolico zelo darà opportuni ed efficaci provvedimenti, acciocché da vescovi e altri ordinari del regno si osservino esattamente intorno all'ordinazione de' cherici i decreti del sacro concilio di Trento et precisamente il 2° della sess. 21 ed il 16° della sess. 23, De Reformatione, sperandosi con tal mezzo di vedere moderato il numero più che eccessivo de' cherici affatto inutili de' quali è ora ripieno tutto il regno e che sono ugualmente di disonore all'ordine ecclesiastico e d'incomodo e di peso allo stato ». Comunque la vera novità del progetto Genovesi consisteva nella proposta che prevedeva l'inventario di tutti i monasteri, dei religiosi e religiose e dei secolari, e nel disegno di provvedere attraverso delle rendite fisse al loro sostentamento. Ciò avrebbe reso superflui alla chiesa tutti i beni che possedeva in misura considerevole nel regno, i quali beni potevano essere così incamerati.

[14] I cardinali incaricati di preparare le risposte da inviare al re furono Gentili, Ferroni, Gotti, Corradini ed in seguito si aggiunse anche l'Aldovrandi: cfr. L. PASTOR, *op. cit.*, vol. XV, p. 755 ed anche M. SCHIPA, *op. cit.*, p. 218.

[15] B. A. B., Ms. cit., « *Ultimo Piano de' Pontefici* » *inviato alla corte*

trollato agli ordini ed eliminare tutte le irregolarità che ne erano alla base, tendevano soprattutto a regolare il tanto discusso quanto importante problema della formazione del patrimonio sacro che nel regno era stato e continuava ad essere causa della violazione delle leggi e a tracciare quelle norme considerate necessarie ed indispensabili per la crescita spirituale e culturale del chierico [16]. Questa volontà di porre fine ad un abuso tanto facilmente perpetuato e « di dare ad un tale disordine pronto ed efficace riparo perché gli ecclesiastici del regno si rendessero veramente utili alla Chiesa e di edificazione ai popoli » [17], non solo svegliò le trattative da tempo arenatesi, ma contribuì alla nascita di un nuovo clima più conciliante e comprensivo tra le parti. I ministri napoletani nelle risposte che prepararono al « Piano » presentato da Roma per la prima volta lasciarono aperta la strada ad un possibile accordo su tutti i punti ancora pendenti [18]. Pur manifestando senza alcuna reticenza le loro preoccupazioni per l'irrigidimento della curia romana sulle questioni delle immunità, trovarono nuove ed opportune le disposizioni che dovevano regolare l'accesso agli ordini sacri e accettarono senza riserve otto dei dodici punti redatti da Roma in materia [19]. Per il resto, senza ricorrere a forzature e a giudizi unilaterali,

---

di Napoli (1739, 12 marzo). Nell'articolazione delle proposte fatte da Roma la risoluzione dei problemi delle immunità era soprattutto indirizzata ad assicurare al chierico e agli ecclesiastici in genere una larga autonomia di fronte all'autorità civile. Nel complesso furono ribadite vecchie posizioni di parte che non poterono soddisfare le richieste del governo napoletano (pp. 671-823).

[16] *Ibidem*, pp. 823-37: i primi quattro punti fissavano le modalità della formazione del patrimonio sacro, mentre negli altri si precisavano gli obblighi di fronte alla chiesa dell'aspirante al sacerdozio.

[17] B. A. B., Ms. cit., capo IV, Introduzione, p. 822.

[18] B. A. B., Ms. cit., « *Ultime risposte de' Ministri di sua Maestà all'ultimo Piano de' Pontefici* », s. d. (ma 1739). Le risposte preparate in massima parte dall'abate Galiani, che poi condusse di persona le trattative, furono la prima risposta organica e completa presentata da Napoli (pp. 888-1011).

[19] B. A. B., Ms. cit., « *Ultimo Piano de' Pontefici* », capo IV, pp. 823-837: riguardavano le disposizioni sul « curriculum vitae » del chierico e principalmente sul servizio che doveva prestare presso la propria parrocchia e sulla obbligatorietà di alcuni esami e pratiche di pietà. Questi erano gli articoli 3, 4, 5, 6, 7, 8, 11, 12 che in seguito saranno riaffermati inte-

formularono i loro dissensi facendo presente al pontefice gli ostacoli che impedivano di giungere a risultati positivi. D'altra parte il non aprirsi completamente ad una discussione franca ed esauriente su tutte le divergenze e l'arrogarsi ancora dei diritti come quelli sulle immunità, che erano in contrasto con le esigenze dei tempi e che impedivano il raggiungimento di un accomodamento completo, generò sfiducia negli animi dei ministri napoletani. Si faceva quindi urgente la necessità non solo di chiarire i quattro punti controversi, ma anche di approfondire meglio le questioni che sollevavano [20]. I contrasti concernevano la fondazione di cappellanie e le incognite che avrebbe riservato l'estensione del patrimonio sacro sopra i beni dei laici. La controparte napoletana chiedeva che le cappellanie erette o i benefici ecclesiastici accordati non fossero in contrasto con le esigenze dello Stato e soprattutto che si evitasse che simili benefici potessero essere alimentati da beni appartenenti ai laici [21]. Era convinzione del Galiani, ministro plenipotenziario, che per disciplinare convenientemente simile materia e per premunirsi da qualsiasi leggerezza o arbitrio dei vescovi bisognasse limitare il loro potere in fatto di ordinazioni « col fissare per ogni cento fuochi, o siano famiglie, un numero determinato de' cherici » [22].

---

gralmente nel testo definitivo: cfr. A. MERCATI, *Raccolta di concordati su materie ecclesiastiche tra S. Sede e le autorità civili. Concordato con Napoli*, Città del Vaticano 1918, pp. 338-364.

[20] *Ibidem*: gli articoli controversi erano il 1°, il 2°, 9° e 10° del progetto formulato da Roma.

[21] B. A. B., Ms. cit., *Obiezioni dei ministri napoletani sugli articoli 1° e 2°*: « ... dove dicesi che niuno dovrà da ora innanzi essere promosso alla prima tonsura se non a titolo di beneficio o di cappellania perpetua, ciò debba intendersi di quei benefici e di quelle cappellanie che già si trovano fondate nel regno non potendosi né dovendosi ammettere che si faccia l'ordinazione sul titolo di un beneficio o di una cappellania perpetua d'erigersi perché in tal forma i beni de' laici con l'occasione di similianti ordinazioni finirebbero di passar presto in manus mortuas, quando i benefici e le cappellanie perpetue che si trovano già fondate nel regno sono tali e tante che se ne facesse l'uso prescritto dai sacri canoni basterebbero ad alimentare più del declupo de' cherici necessari al suddetto regno senza che neppure uno dovesse andarsene a titolo di patrimonio o sia di rendite sopra li beni de' laici, o che per la loro ordinazione convenisse fondare nuovi benefici e cappellanie... » (pp. 931 e seg.).

[22] B. A. B., Ms. cit.: Il Piano pontificio prevedeva la concessione di ampie libertà e discrezione ai vescovi specie di quelle diocesi « dove si

Sebbene la proposta legata più alla volontà di mettere un freno « ad un intollerable e gravissimo disordine » che ad un preciso piano del governo napoletano non fosse presa neppure in esame dalla curia romana, le trattative non ne furono influenzate e continuarono a buon ritmo [23]. I ministri napoletani si resero perfettamente conto che una discussione franca e completa non poteva non tornare a loro vantaggio soprattutto per la risoluzione delle questioni che ancora erano molto lontane da un accordo immediato. Di buon grado si servirono del generale accordo in materia « di requisiti de' promovendi agli ordini » per tentare l'aggancio e la definizione delle questioni fino allora più contrastate come l'immunità reale, personale, locale e l'exquatur per le quali ancora non esisteva alcuna possibilità di accordo. L'occasione per discutere di queste cose e per far meglio valere il loro punto di vista fu data dalle osservazioni che il Fraggianni e il Galiani prepararono per gli articoli 9° e 10° dello stesso « Piano » presentato da Roma [24]. Mettendo in risalto le profonde contraddizioni in cui si dibatteva la

---

osservava maggiore disciplina » (p. 724). I ministri replicarono che sarebbe stato più opportuno fissare un numero determinato di chierici per fuoco onde evitare e rimediare alla grave situazione venutasi a determinare (pp. 833 e seg.). In seguito una tale proposta fu adottata unilateralmente da Napoli: cfr. D. GATTA, *Reali Dispacci*, vol. I, XI, 13, Napoli 1773.

[23] A Napoli interessava trattare tutti gli altri problemi in sospeso che considerava non meno importanti per cui non dette molto peso al rifiuto di Roma: cfr. L. PASTOR, *op. cit.*, pp. 42-43 e meglio ms. cit., pp. 929 e seg.

[24] B. A. B., Ms. cit., « *Ultimo Piano de' Pontefici* », cit., pp. 733 e seg. L'articolo IX di questo piano prevedeva l'intervento dei magistrati laici solo nel caso che il chierico non presentasse « una declaratoria » sottoscritta dal vescovo per cui « ritrovando qualche cherico delinquente in abito laicale e senza la detta declaratoria sarà loro (magistrati laici) permesso prenderlo e ritenerlo nelle proprie carceri (e si aggiungeva) finché non l'abbia esibita ». Il potere della giustizia in pratica era subordinato all'arbitrio dei vescovi. Nell'articolo X si ricalca la contraddizione: « i cherici che giunti all'età di poter essere ordinati suddiaconi trascurino di farsi promuovere dentro lo spazio di un anno (...) non godranno più di veruna esenzione di immunità reale e ciò per il fondato sospetto che essi danno d'aver preso la prima tonsura e gli ordini minori non già per servizio di Dio e della sua chiesa, ma unicamente per defraudare i pubblici pesi ». Ma si postulava che bastava dimostrare « avanti il proprio ordinario di non essere potuti ordinare per qualche leggittimo impedimento accaduto senza lor colpa » per essere integrato agli ordini superiori. Il testo è riportato in appendice.

curia romana, che cercava da una parte di accogliere timidamente le richieste fatte da Napoli e dall'altra di cancellarle con postille che le rendevano inefficaci, i ministri napoletani denunciarono con vigore una politica così ambigua e anacronistica e invitarono nello stesso tempo Roma a disancorarsi da certe pretese e a contribuire più fattivamente ad un accomodamento equo [25]. I ministri ritennero pertanto inadeguate le proposte dei cardinali romani che demandavano il controllo della formazione « del patrimonio reale » alla curia locale in quanto osservarono che « moltissimi nel regno si facevano cherici per sottrarsi sia dal pagamento de' pubblici pesi, come dalla giurisdizione de' magistrati laici », e che se questi fossero unicamente dipesi dall'arbitrio degli ordinari « non solo avrebbero potuto esserci patrimoni finti, ma questi (i vescovi) avrebbero potuto liberare dalle mani della giustizia tutti quei rei che loro fosse piaciuto » [26]. Di contro affermarono che un controllo attivo della autorità civile oltre ad evitare simili abusi di potere e danni incalcolabili alle rendite dello Stato avrebbe quasi certamente potuto estirpare quel fenomeno per cui « alcuni (chierici), pur essendo privi di necessari requisiti o della volontà di ascendere agli ordini sacri, solevano restare per tutto il tempo della loro vita chericoni senza mestiere e senza alcuna applicazione per lo più assai ignoranti e indisciplinati, da' quali col lor mal vivere i fedeli non solevano ricevere che scandali e il governo disturbi ed inquietudini » [27]. Per evitare che nel futuro simili individui potessero prosperare era necessario « togliere a questi qualsiasi privilegio del chericato compresi tutti quelli dell'immunità e sottoporre tali chericastri alla magistratura laica in modo tale che rimedi nuovi e più efficaci potes-

---

[25] B. A. B., Ms. cit., *Ultime risposte de' ministri,* cit., pp. 934 e seg. Lo scetticismo che si impadronì dei ministri napoletani era dovuto al fatto che la curia romana era molto restia alle ingerenze governative negli affari che considerava della chiesa e che Napoli invece ne pretendeva la competenza. Il totale disaccordo su questi due articoli nasceva anche dalla convinzione dei plenipotenziari napoletani che « il di più che si prescrive in questo capo (il riferimento è al ricorso dei giudici laici come soluzione estrema prospettata da Roma) non sarà punto osservato come l'esperienza ha purtroppo fatto e fa conoscere (...) dal momento che neppure le regole canoniche stabilite dai concili in questa materia si sono mai osservate ».

[26] *Ibidem,* p. 936.

[27] *Ibidem,* pp. 937 e seg.

sero frenare le loro insolenze »[28]. In questa maniera, se si voleva veramente sperare nell'applicazione coerente e totale delle norme concordate in materia di ordinazione, da parte napoletana si faceva capire quanto fosse importante e propedeutico risolvere anche quei problemi tanto osteggiati da Roma che per oltre un decennio avevano costituito « il punctum dolens » dell'intera trattativa. Ma Clemente XII che, nell'atto di demandare ai suoi cardinali la preparazione di un piano di accomodamento, aveva ciecamente creduto superate certe divergenze con la precedenza data e voluta da Napoli al problema dei requisiti dei promovendi agli ordini, vedeva riapparire gli stessi contrasti proprio negli stessi articoli che aveva fatto preparare con tanta cura e con una seria volontà di compromesso generale. L'andamento delle discussioni non poteva favorire le richieste napoletane tanto più che il pontefice, incapace di assumere atteggiamenti equilibrati e iniziative personali, era completamente in balia dei suoi cardinali nei quali la preoccupazione di non fare troppe concessioni era più forte di quella di trovare un accordo su tutti i punti[29]. La morte del papa evitò certamente il fallimento delle trattative. La nomina al soglio pontificio di uno spirito illuminato e lungimirante quale quello del cardinale Lambertini sbloccò la situazione di stallo che si era venuta man mano a determinare durante le repliche dei ministri napoletani al piano

---

[28] Il Fraggianni, nella sua replica, osservò anche « che per potersi scongiurare simili soprusi non si doveva ammettere che, neppure in minima parte, si receda dalla prattica del rito della sacra corte della Vicaria »: ms. cit., p. 937. La posizione romana, invece, era per una netta e totale divisione delle competenze tra magistratura laica ed ecclesiastica. Togliere i privilegi delle immunità ai chierici era interpretato dai cardinali come un'invadenza negli affari della chiesa. I contrasti non si attenuarono neppure quando una proposta intermedia, quella di un tribunale misto, cercò di unire i punti di vista diversi: cfr. in proposito M. Rosa, *Politica concordataria*, cit., pp. 498 e seg.

[29] Per la figura di papa Clemente XII cfr. L. Pastor, *op. cit.*, vol. XV, pp. 641 e seg. Mentre da parte napoletana si perseguivano finalità ben precise, la curia romana, oltre a mancare di idee chiare sui traguardi da raggiungere, si mostrò soprattutto impreparata a controbattere, anche sul piano della logica, rivendicazioni che nella prospettiva dell'anticurialismo, allora imperante nel regno, erano indilazionabili e irrinunciabili (cfr. L. Marini, *P. Giannone*, cit., pp. 29 e seg.). L'urto era inevitabile per cui le richieste di Napoli furono tutte nuovamente respinte da Roma e si fu sul punto di rompere le trattative.

pontificio. Benedetto XIV intuì con prontezza la precarietà delle trattative a cui i noti dissensi avevano portato, per cui ritenne che solo continuando i colloqui bilaterali si potessero eliminare definitivamente gli ultimi contrasti e si potesse sperare in un compromesso. Contrario a lunghe tergiversazioni, in breve tempo convocò la controparte a Roma e cercò, partecipando di persona ai colloqui, di vagliare accuratamente le richieste napoletane e di smussare gli attriti esistenti contribuendo così a creare un clima più disteso e sereno. La base dei nuovi contatti furono i progressi in materia di « requisiti », ma i colloqui verterono essenzialmente sulle questioni delle immunità, del tribunale misto e dell'exquatur [30]. Comunque neppure stavolta fu facile comporre i contrasti e ci volle tutta l'abilità del pontefice se non si giunse ad una nuova rottura. Benedetto XIV più che i rappresentanti di Napoli dovette eludere le posizioni rigide del vecchio cardinale Corradini che partecipò alle discussioni per sua stessa volontà contribuendo ad inasprirle [31]. Nonostante gli iniziali buoni propositi, ci vollero cinque lunghi mesi prima che si giungesse ad un compromesso definitivo [32]. Alla fine, la volontà comune di porre termine agli abusi che impedivano una selezione accurata e meglio organizzata del reclutamento sacerdotale, spinse le parti e soprattutto la curia romana a cedere sulle altre questioni più controverse. Risultò più agevole in questo modo arrivare alla stesura di un trattato di accomodamento tra i due regni, e la soddisfazione dei ministri napoletani per le concessioni ricevute fu subito manifesta [33]. Essi comunque si sforzarono di sottolineare so-

---

[30] B. A. B., Ms. cit., *Lettera dei plenipotenziari napoletani al Re*, cit., p. 852: « per volontà del pontefice si sta discutendo solo di quei problemi che per ultimo ne abbiamo sollecitato la soluzione ».

[31] Insieme al Papa e al Corradini facevano parte della rappresentanza pontificia i cardinali Valenti, Aldovrandi e Gotti, mentre dall'altra parte vi erano il cardinale Acquaviva e l'abate Galiani. La rigidità del Corradini oltre a dilungare le trattative costrinse il pontefice ad una dura prova in cui pubblicamente era costretto a difendere le sue tesi, mentre in privato a cercare l'accordo con le posizioni esposte da Napoli: ms. cit., *Dalla relazione mandata da Roma da plenipotenziali S. M. insieme al concordato da essi conchiuso con quella corte*, pp. 852-882, ma anche L. PASTOR, *op. cit.*, p. 40.

[32] *Ibidem*: i colloqui iniziarono nel gennaio del 1741 e continuarono sino alla fine di maggio dello stesso anno.

[33] B. A. B., Ms. cit., p. 852: « Il Piano è tale che in altri tempi sarebbe stata vanità il solo sperarlo (...). Per i numerosi vantaggi che si ri-

prattutto i vantaggi che alcune concessioni potevano offrire per contenere l'infausto fenomeno dell'eccessivo numero di chierici. La stessa abolizione della franchigia sui beni degli ordinandi, secondo i ministri di Carlo di Borbone, « avrebbe fatto dopo pochi anni scemare quasi per metà il numero dei cherici che si trovano nel regno, sapendosi che l'eccessivo numero di essi più che in qualunque altro stato di Europa non derivava in questo regno da altre fonti che dalle molte franchigie godute anche da semplici cherici in minoribus, in tutto o in gran parte ignote ad altri paesi » [34]. Privando, inoltre, i preti del regno delle esenzioni sui beni di legittima successione e riservandole solo per quella porzione ad essi assegnata per patrimonio sacro si sarebbe favorito non solo l'accesso agli ordini sacri dei più degni, ma soprattutto si sarebbe anche « chiusa definitivamente la porta alle tante frodi che si commettevano su tal materia con mettere in testa di un cherico tutti i beni spettanti ad un'intera ricca famiglia » [35]. La stessa Chiesa « afflitta da così innumerevoli mali non poteva non trarre giovamento » e, liberata, non aspirare a quel rinnovamento spirituale da più parti reclamato [36]. Nonostante che dopo lunghe e faticose trattative fossero stati raggiunti degli accordi, rimaneva forte l'incognita della loro retta applicazione. Ma da parte napoletana si era abbastanza sicuri: « per l'avvenire non succederà

---

trovano a favor nostro non si ha difficoltà alcuna di sperare e di credere che possa meritare il gradimento di sua maestà e dell'intero governo ». Ed aggiunsero perentoriamente: « se il presente Piano non piacerà sarà impossibile l'ottenerne altro migliore e perciò sarà anche inutile il continuarne le trattative ». In questo modo si diffidavano le frange più estremiste del governo napoletano a fare ulteriori richieste in materia di immunità.

[34] *Ibidem*.

[35] B. A. B., Ms. cit., *Riflessioni sopra il Piano di aggiustamento...* « *Dalla relazione* », cit., pp. 852 e seg. La spinta a combattere con maggiore intensità le esenzioni fiscali derivava dal desiderio da parte napoletana di evitare che il peso fosse esclusivamente sopportato dalle classi più povere. Per questo risolvere adeguatamente il problema delle immunità ed introdurre la tassazione sui beni ecclesiastici non vincolati per la promozione agli ordini sacri oltre a togliere privilegi anacronistici, si pensava che potesse in larga misura contribuire « a dare sollievo ai poveri laici e soprattutto a venire incontro alle esigenze delle casse reali ».

[36] Lamindo Pritanio (L. A. Muratori), *Della regolata divozion de' cristiani*, Venezia 1747.

più in codesto regno quel che si è veduto tante volte per lo passato (...), non solo si riuscirà a scemare il numero de' cherici, ma a render questi molto disciplinati » [37].

MARIO SPEDICATO

---

[37] B. A. B., Ms. cit., *Riflessioni sopra il Piano*, cit., p. 855.

Appendice

Riproduciamo integralmente « L'ultimo Piano de' Pontefici » inviato presso la Corte di Napoli il 12 marzo 1739. Le proposte ivi contenute contribuirono a sbloccare trattative da tempo trascinate senza alcun risultato. A differenza del « Piano Genovesi » di due anni prima, il quale non racchiudeva un progetto d'accordo organico e completo facendo esclusivo affidamento su proposte disarticolate e dettate più da ragioni contingenti che dalla ricerca di un'intesa con la controparte, tale « Piano » si presenta come il primo completo abbozzo finalizzato verso un accomodamento generale. Le discussioni che ne seguirono e soprattutto le « Risposte » che prepararono i ministri incaricati da Carlo di Borbone segnarono da una parte le distanze e i disaccordi che ancora persistevano, dalla altra rispecchiarono la necessità di avere come punto solido di riferimento il progetto presentato a Roma.

Da allora le trattative divennero più spedite e l'accordo generale su tutti i problemi in breve volgere di tempo divenne una realtà *.

---

* Per comprendere e misurare l'importanza delle proposte di tale « Piano », rimandiamo al confronto del testo definitivo del Concordato pubblicato da A. Mercati in « *Raccolta di Concordati su materie ecclesiastiche tra S. Sede e le Autorità civili* », Città del Vaticano, 1918, pp. 338-364.

« PIANO INTORNO AD ALCUNE MATERIE CHE SI STANNO TRATTANDO TRA S. SEDE E REAL CORTE DI NAPOLI »

I. - *Immunità Reale*: Quando si convenga reciprocamente di tutte le cose espresse ne' seguenti fogli, e restino estinte tutte quelle differenze che hanno fin'ora perturbata la Giurisdizione ecclesiastica, si consiglierà S. Santità à' permettere che gli ecclesiastici concorrono a sollevare i laici e le università da qualche parte de' publici pesi, nella seguente maniera:

1) Nei catasti i quali si debbon fare, o debbon rinovarsi per ordine regio da tutte le Università del regno, si potranno far comprendere e descrivere tutt'i beni stabili posseduti dagli ecclesiastici secolari e regolari, al qual effetto gli ordinari d'ogni luogo forzeranno i renitenti per le vie legali a farne le rivele, darne le assenze, ed a tutt'altro che sia per essere a ciò necessario; con condizione però, che ciò si faccia coll'assistenza degli ordinari medesimi, de' Deputati del clero, ed a spese unicamente de' laici.

2) Fatto che si sarà da mano in mano da ciascheduna communità il suo catasto, nel quale si dovranno descrivere tutt'i beni stabili del territorio, o che sieno de' cittadini, o che sieno de' forestieri di qualunque sorta, e beni burgensatici de' baroni medesimi, si dividerà sopra tutti essi beni stabili in tal forma accatastati quella somma che ciascheduna communità vorrà esigere sopra l'estimo pel peso del fuoco, per cui ella è tassata in camera: ed al pagamento della detta somma contribuiranno le communità ecclesiastiche, chiese e luoghi pii per li soli loro beni stabili, i quali sono ammortizzati, la mettà solamente di quello che pagheranno per li loro beni stabili i laici: come se per esempio sopra un predio del valore di cento ducati il possidente laico sarà tassato per due carlini, il possidente ecclesiastico sopra un simil predio dell'istesso valore pagherà un carlino solamente e con espressa dichiarazione che all'effetto di far concorrere nella divisata guisa al pagamento di questo peso le communità ecclesiastiche, chiese e luoghi pii, non potrà il medesimo caricarsi sopra i beni accatastati oltre a quella somma in cui si trovano presentemente ed attualmente tassate per il peso del fuoco le rispettive particolari Università nella Regia Camera; talmente che se venisse ad aumentarsi il peso suddetto, o per esso librarne qualche dun'altro, non dovranno in questi casi concorrervi le communità ecclesiastiche, chiese e luoghi pii per nessun conto, né saranno essi tenuti per li loro beni a quell'accrescimento di contribuzione che nascesse da questi capi e che oltrepassasse la somma in cui si trova al giorno d'oggi tassata dalla Regia Camera quella tale Università a titolo del fuoco.

3) Alla contribuzione come sopra stabilito resteranno soggetti i beni stabili posseduti da tutte le communità ecclesiastiche, chiese e luoghi pii di qualunque sorta sì siano di religiosi delle undeci congregazioni, di Gesuiti, di Cavalieri di Malta e loro commende, di Mense Episcopali, o Archiepiscopati, di Abazie Concistoriali e possedute da sig.ri Cardinali, nonostante anche che siano beni di prima erezione, esclusi solamente i beni di quei benefizi che si assegnassero agli ordinandi in patrimonio sagro, per quella sola rata che importerà però detto patrimonio, quei delle parrocchie, de' seminari e degli spedali senza alcuna distinzione se questi ultimi sieno amministrati da' laici oppure da ecclesiastici così regolari che secolari: e come che gravandosi in questa forma tutt'i beni più privilegiati delle chiese, non è dovere che a confronto di ciò goda nessun laico alcuna esenzione la quale poi venga ad accrescere il peso degli ecclesiastici: però il ripartimento del fuoco dovrà farsi a proporzione di tutt'i beni stabili realmente posseduti da ogni laico tanto cittadino quanto forestiero, e da beni burgensatici posseduti da' baroni e descritti nel catasto di ciascheduna communità: onde volendo il sovrano esimere qualcheduno da questa contribuzione, l'imposto dell'esenzione di esso dovrà ripartirsi ed accrescersi sopra i beni stabili degli altri secolari, non mai sopra quei delle communità ecclesiastiche, chiese e luoghi pii.

4) Tutti quei beni stabili delle suddette communità ecclesiastiche, chiese e luoghi pii che saranno sottoposti alla divisata contribuzione dovranno egualmente pagarla o che essi gli facciano a mano propria o che gli diano in affitto o colonia, restando a loro arbitrio il convenire cogl'affittuari e coloni quello che su di ciò tornerà a ciascheduno più conto ne' rispettivi contratti: ma non potrò però giàmmai esigersi nessun'altro peso ulteriore a titolo degli affitti e colonie sud.e non ostante che gli affittuari e coloni fossero anche persone laiche: ed all'incontro tutti quei beni che resteranno esenti, come sono quei de' benefizi assegnati a titolo di patrimonio sagro, quei delle parochie, de' seminari, e degli spedali, dovranno godere di una totale esenzione o che il padrone gli faccia a mano propria o che gli dia in affitto o colonia a secolari.

5) E la presente concessione dovrà durare per sei anni, i quali terminati torneranno gli ecclesiastici a godere delle loro esenzioni come prima, se pure facendosi costare alla Santità Sua la continuazione de' bisogni delle communità del regno non istimerà Sua B.ne di avere giusti motivi di prorogarla ad altro tempo maggiore.

6) Succedendo che dal giorno d'oggi in avvenire qualche communità ecclesiastica, chiesa o luogo pio acquisti nuovi beni stabili, dovranno detti beni restar perpetuamente sottoposti a tutt'i pesi e tributi regi che pagano i laici e che si trovaranno già imposti sino al giorno del lor passaggio alle mani morte, esclusi solamente i beni di prima erezione delle nuove future fondazioni che dovranno essere affatto immuni da qualunque peso.

7) Quanto poi ai beni patrimonali degli ecclesiastici particolari, fra' quali sono compresi anche i cherici di prima tonsura, si consiglierà N. Signore a permettere che restino immuni da tutti i pesi publici così regi come

communitativi que' soli ne' quali secondo le leggi civili del regno debbon essi ecclesiastici particolari succedere ab intestato, nel che consiste giustamente la rispettiva loro porzione virile, la quale dee calcolarsi nella maniera che si valuta secondo le leggi dell'istesso regno all'effetto delle successioni, non in quella forma che si suppone sia stata stabilita dalla Regia Camera per regolare l'esenzione de' beni ne' quali succedono gli ecclesiastici.

8) E questa esenzione la goderanno gli ecclesiastici quando coltiveranno a conto proprio o gli daranno in affitto, ma dandoli a colonia dovranno i coloni a titolo della porzione colonica pagare il peso del fuoco per li beni da loro coltivati nella stessa guisa che detti beni pagherebbero se fossero posseduti dalle mani morte.

9) Non dovranno però godere di questa esenzione i cherici coniugati, i quali anzi per li beni che posseggono di qualunque sorta siano resteranno soggetti a tutt'i pesi a guisa de' laici, fuorché nel caso in cui morta loro la moglie, dichiarino di voler ascendere agli ordini sagri e nello spazio di un anno, avendo l'età leggittima, ascendano veramente al suddiaconato, poiché all'ora del giorno della fatta dichiarazione per gli atti della curia ecclesiastica goderanno per la loro virile nella maniera che si è detto degli altri.

10) Come anche i figli primogeniti ed unigeniti nella loro famiglia essendo promossi al chericato, non dovranno godere di alcuna esenzione per li loro beni patrimoniali, e similmente di niuna esenzione godranno per le porzioni loro virili quei che avendo attualmente vivente un fratello già cherico, vorranno essere anch'essi ascritti all'ordine chericale. Ma restando in questo caso ferma la esenzione per la porzione virile di quel fratello che sarà stato il primo ad essere promosso, gli altri fratelli che si promovessero appresso, vivente ancora il primo, saranno esenti solo per quella rata di beni che lor verranno assegnati per patrimonio sagro, come pure pel solo patrimonio sagro saranno esensi i figli unigeniti e primogeniti.

11) I beni che si assegnano agli ecclesiastici per patrimonio sagro giusta la disposizione de' sinodi locali e secondo i decreti che han fatto o che faranno i vescovi, purché non siano di minor frutto di ventiquattro ducati annui, e non oltrepassino quello di quaranta, dovranno godere di una totale esenzione o che si facciano a mano loro o che siano dati in affitto e colonia, e che siano assegnati al promovendo dal padre o dalla madre o da qualunque altra congionta ed estranea persona, con dichiarazione però che di questa esenzione dovranno cominciare a godere solamente dal giorno in cui l'ordinando ascenderà all'ordine del suddiaconato e non prima, quantunque il patrimonio sagro fosse costituito sin da quando il cherico fu iniziato alla prima tonsura.

12) Quanto a sacerdoti e cherici greci anche di prima tonsura dovranno essi pur godere di una totale esenzione per le porzioni virili nelle quali succedono e per li loro patrimoni nella guisa che si è detto de' sacerdoti e cherici latini. Ed in oltre le loro mogli, durante il matrimonio, dovranno similmente essere esenti per li loro beni dotali e per quelle porzioni virili che anche ad esse pervengono da legittime successioni come sopra.

13) E nell'attual riparto che dovrà farsi del già detto peso del fuoco sopra i beni stabili degli ecclesiastici e secolari, come anche nella rispettiva revisione de' conti per l'esatto a questo titolo, dovranno intervenire ad esserne intesi come interessati i deputati dell'uno e dell'altro clero.

14) Qualunque caso venisse, in cui per le cose sopradette dovesse procedersi contro gli ecclesiastici ad esecuzione reale e personale, a sequestro di frutti o a qualunque altro atto giudiziale, dovrà ciò farsi unicamente dal giudice e superiore ecclesiastico, esclusa affatto l'autorità ed ingerenza di qualunque giudice secolare sotto le pene ecclesiastiche comminate da' sagri canoni.

15) Per quello, poiché riguarda l'uso delle franchigie godute per il passato dagli ecclesiastici, si consiglierà N. Signore a moderarle e restringerle riducendole a i seguenti termini.

16) Ai vescovi ed altri ordinari de' luoghi dovranno darsi le franchigie a misura della convenienza e bisogno di ciascuno avendo riguardo al numero de' familiari laici che ogn'uno di loro ritiene al proprio servizio e che vivono propriamente al loro spese ed alla limosina di pane, che ciascheduno di loro è solito fare: la qual convenienza e bisogno sarà bene che si determini concordemente fra i vescovi ed ordinari medesimi e le rispettive communità: ma in caso di discordia dovrà questa comporsi coll'autorità di Mons. Nunzio Apostolico e di un regio ministro.

17) Gli ecclesiastici del clero secolare compresi anche i cherici di prima tonsura godranno dell'esenzione di sei tomola di farina l'anno per ciascheduno sin'a tanto che ascendono al suddiaconato, dopo di che si accrescerà loro l'esenzione sino a nove tomola, e ciò se intenda si nell'uno come nell'altro caso, tanto vivente il loro padre quanto dopo la morte di esso.

18) Non dovranno però godere né di questa né di altre franchigie da dirsi in appresso all'art. 25, li cherici coniugati, se non in caso che morendo loro le moglie dichiarino per gli atti della curia ecclesiastica voler ascendere agli ordini maggiori e che ascendano effettivamente al suddiaconato nel termine di un anno quando abbiano l'età legittima.

19) Gli ecclesiastici poi del clero regolare sì dell'uno come dell'altro sesso compresi anche i luoghi pii e religiosi come sono i conservatori e simili, goderanno l'esenzione di sei tomola di farina per ciascheduna persona collocata in detti conservatori o in altri simili luoghi pii, come anche per ciascun religioso o religiosa computati in questo numero quei solamente che vestono l'abito della religione fra i quali restan in conseguenza compresi i professi novizi e terziari dell'uno e l'altro sesso che vivono collegialmente.

20) L'istessa esenzione di sei tomola di farina godranno anche gli oblati che abbiano i necessari requisiti di aver abbandonato il secolo, di aver mutato l'abito secolaresco e di aver offerto le loro persone e i loro beni in perpetuo ed in forma valida alla chiesa o alla religione nelle mani del vescovo o di un superiore regolare senza riservare per se niuna parte, né quanto alla proprietà, né quanto all'usofrutto.

21) Ai seminari dovrà bonificarsi la franchigia a proporzione del

numero di tutti gli alunni che mantengono o laici o ecclesiastici, che siano a ragione di sei tomola per ciascheduno, ma rispetto ai convittori a proporzione del numero degli ecclesiastici solamente. Similmente agli spedali dovrà bonificarsi la medesima franchigia a proporzione del numero degli infermi che ogn'uno di loro è solito mantenere senza nessuna distinzione, se detti ospedali siano governati da regolari o da secolari.

22) Tutti quei che godranno delle franchigie per qualcheduno de' divisati titoli dovranno conseguirle in quel luogo attualmente dimorano, senza poterle in nessun conto pretendere in quello della loro origine e dell'abituale loro domicilio, eccettuati solamente i vescovi ed altri ordinari de' luoghi, i quali benché si allontanino dalla residenza seguitaranno a godere delle franchigie a proporzione del numero di quei familiari laici che, continuando a vivere a loro spese, avranno lasciati nelle rispettive loro diocesi, come pure delle limosine di pane che seguitaranno a fare anche durante la loro assenza.

23) E coll'istessa misura degli ordinari e vescovi assenti dovranno concedersi le franchige a' possessori aventi dalle loro abazie e benefizi avendo riguardo solamente ai ministri e familiari laici ch'essi mantengono per la direzione e coltura d'esso, e che vivono propriamente e di continuo a spese dell'abate o benefiziato ricavando il loro sostentamento da' frutti e rendite di dette abazie e benefizi.

24) Potranno bensì vendersi e donarsi ad altri o in tutto o in parte da chicchessia le proprie franchigie delle quali dee esser lecito ad ogn'uno il farne quell'uso che più gli giova.

25) Quanto alle franchigie sopra e altre specie di viveri necessari all'uso umano, dovranno queste concedersi a tutti quei che si è detto dover godere delle franchigie sulla farina: e rispetto ad esse si osserverà in avvenire quel che in ciaschedun luogo si è osservato per lo più da trenta anni in quà, senz'alcun riguardo a qualunque novità si fosse fatta in contrario.

26) E se le sud.e franchigie in cambio di farle godere in specie vi fosse già in alcun luogo fra le communità ed il clero un accordo di pagarle in contanti, in questo caso dovrà osservarsi l'accordo med.o, secondo la consuetudine di quel tal luogo: in maniera però che se mai venisse a crescersi la gabella sopra la specie concordata, debba anche crescersi a proporzione la somma del denaro antecedentemente convenuta: e rispetto a quei luoghi ne' quali essendovi la consuetudine di bonificarsi la franchigia in specie volessero la communità ed il clero ridurle al pagamento in denaro, se ne avrà ragione ne' casi particolari.

27) Si dichiara però che tutto quello che si è sin qui disposto in materia delle franchigie non dovrà aver luogo rispetto all'arcivescovo, clero secolare e seminario della città e casali di Napoli, per li quali seguiterà a pratticarsi inalterabilmente quello che si è per lo più consumato da trent'anni in quà senza alcun riguardo a qualunque novità si fosse fatta in contrario, ma lo avrà bensì rispetto a tutto il regno, non ostante qualsiasi consuetudine o transazione con la quale fossero state stabilite le franchigie suddette in quantità maggiore o minore.

28) E dall'altra regola dell'antecedente articolo si eccettuano solamente quelle transazioni che fossero state fatte a titolo veramente oneroso, le quali dovranno restare nella loro forza e vigore anche in avvenire, a segno che la communità o il clero che le alleghi dovranno continuare in quel possesso in cui si trovano, affine di giustificarne i titoli e di produrne i necessari documenti avanti il giudice che dovrà essere su di ciò il Tribunale Misto. Ma se nel termine di un anno non resterà finito il giudizio e non sarà uscita sentenza deffinitiva dovrà andarsi avanti a seconda de' decreti provisionali, che farà l'istesso giudice il quale dovrà pigliare la regola legale da i meriti che avrà frattanto gustati.

29) Quanto poi all'altre gabelle e dazi che si trovano già imposte e che fossero per imponersi in avvenire sopra i frutti prodotti dalla terra, sopra i bestiami, censi, arrendamenti e simili dovranno gli ecclesiastici tanto relativamente ai beni loro patrimoniali, quanto ai benefiziali goderne una totale e perfetta esenzione nella maniera che per lo più l'ànno goduta da trent'anni in quà e senza farsi alcun conto di qualunque novità si fosse introdotta in contrario.

30) Le stesse franchigie che si accordano a' preti e cherici latini dovranno accordarsi a' preti e cherici greci anche di prima tonsura ed alle loro mogli e figli purché vivono in communione e non separatamente da' loro rispettivi padri e mariti.

31) Finalmente i cherici e diaconi selvaggi, gli eremiti, le bizzoche e chiunque patentato o privilegiato con qualunque nome si chiami sia delle cure ecclesiastiche, sia di luoghi pii o di abazie anche cardinalizie, non dovrà godere di alcuna delle sopradette esenzioni, ma ogn'uno di essi resterà soggetto al pagamento di tutt'i dazi e di tutte le gabelle a guisa degli altri laici, e solo saranno esenti le due persone dagli uffizi personali e dall'alloggio de' soldati e de' birri.

II - *Immunità Locale*: Componendosi le altre controversie si potrà consigliare sua Beatitudine ad usare intorno all'immunità locale le seguenti condiscendenze:

1) Per quel che riguarda all'estrazione e custodia de' rei, che si suppongono inquisiti di delitto eccettuato, e l'ordine giudiziario rispetto alla declaratoria di esso, si contentarà che:

2) Rifugiandosi nel luogo immune qualcune de' deliquenti laici supposto reo di eccettuato delitto, ad ogni istanza e richiesta del laico magistrato con gli indizi ad capturam, concedasi da vescovi e loro vicari generali in città e negli altri luoghi da vicari foranei ed in mancanza di questi dalla persona ecclesiastica più degna che fa figura di superiore nel luogo, la licenza di trarlo dal sagro asilo con l'intervento di persona ecclesiastica da destinarsi da medesimi, e si consegni alla curia secolare con l'obligo giurato in scriptis sotto pena di scomunica di tenerlo nomine ecclesiae e di restituirlo alla medesima in caso che si decida che debba godere il beneficio dell'immunità come si dirà appresso.

3) Nel caso che rispetto agli accennati deliquenti detta licenza fosse negata, dopo ricercata nel modo detto di sopra, sia lecito al giudice laico

senza timor d'incorrere nelle censure, estrarre il deliquente con tutta modestia e senza scandalo, con obligo però in scritto come sopra da trasmettersi alla curia ecclesiastica del vescovo.

4) Costituito il reo nelle carceri laicali si formi dal giudice secolare il processo informativo sopra il delitto e nel termine di quattro mesi si esibisca alla curia del vescovo e questo dentro il termine di un mese debba dichiarare se il reo gode o no.

5) Quando poi il giudice laico fra lo spazio di quattro mesi non esibisca il processo, dovrà il vescovo richiederlo per la restituzione del reo alla chiesa, la qual restituzione non potrà dal giudice laico ritardarsi a forma dell'obligo fatto nell'atto della consegna. E quando il vescovo nello spazio prefisso di un mese non avrà dichiarato, s'intenda eo ipso devoluto il giudizio al tribunal misto.

6) Dentro possa il vescovo dichiarare che l'inquisito non goda del beneficio dell'asilo, bastano gl'indizi ad torturam.

7) Dichiarandosi dal vescovo che il reo non goda, in tal caso debba cessar l'effetto dell'obligo fatto dal giudice laico nell'atto della consegna detta di sopra, ed all'incontro dell'istesso giudice laico dovrà farsi nuovo obligo sotto pena di scomunica di rimettere il reo in chiesa, qualora il med.o abbia nelle sue difese purgati gli indizi sopra la qualità che rende il delitto eccettuato, restando ciò a carico della coscienza dello stesso giudice laico.

8) Dal giudizio del vescovo non si ammette al reo alcun ricorso, ma potranno tanto il fisco laico che il fisco ecclesiastico ricorrere al tribunale misto, al quale sia lecito impugnare o ordinare nuovo processo quando così stimi bene.

9) Che sotto nome di vescovi s'intendano i veri vescovi e non già i prelati inferiori di qualunque specie, quantunque abbiano proprio e separato territorio e giurisdizione quasi episcopale, alla riserva solamente di coloro che avessero ottenuto o che ottenessero dalla Sede Apostolica un speciale indulto di procedere in questa causa di immunità locale.

10) Per quel che spetta all'ampliazione de' casi eccettuati si potrà sua Ben.e a permettere che non debbano in avvenire godere del beneficio del sagro asilo:

11) Gli incendiari, ciò coloro che dolo, malo, et data opera metteranno e faranno mettere a fuoco, e che scienter daranno aiuto o consiglio a chi mettesse fuoco a qualunque chiesa, luogo sagro o religioso o a qualunque casa abitabile sita tanto in città e luoghi abitati, quanto fuori di essi come altresì alle vigne, seminati, oliveti, selve e a qualunque altro podere alberato, coltivato e fruttifero.

12) I ricattatori, ciò a dire coloro i quali conducono violentemente o dolosamente in luoghi nascosti o rimoti uomini o donne, ivi ritenendoli per obligarli a riscattarsi; come altresì coloro che per vie di ambasciata o lettere chieggono danaro o altra cosa con minaccia di ammazzare le persone o d'incendiare e rovinare i beni di quei a' quali sono dirette, in caso che non facciano quel che chieggono.

13 Coloro che scienter, dolo, malo et animo nocendi compongono,

vendono o propinano il veleno, quantunque non sia seguita la morte della persona, che voleva avvelenarsi, purché abbia la med.a in effetto preso il veleno.

14) Coloro che fanno assassinare o che per commissione data loro assassinano, quantunque non ne sia seguita la morte, purché però « deventum fuerit ad actum proximum, hoc est ad insultum, ita ut intervenerit vulnus ».

15) I grassatori e ladri di strade publiche e vicinali quantunque abbiano commesso un tal delitto una sola volta, purché però similmente « deventum fuerit ad actum proximus, hoc est ad insultum, ita ut intervenerit vulnus ».

16) I falsificatori di cedole, o siano fedi di credito di publici banchi, come altresì coloro che falsificano ordini per mezzo de' quali in pregiudizio della publica fede esiggono danaro da altri depositato negli publici banchi.

17) I mercanti fraudolentemente decotti, i quali fingendo di essere falliti nascondono il loro avere in frode de' loro creditori.

18) I regi tesorieri della città di Napoli ed i percettori generali delle province i quali ritenendo o ricevendo danaro regio dagli ufficiali inferiori o da altri debitori della Regia Camera per trasmettersi alla cassa generale, commettono furto, o falsità in somma però che abbia luogo la pena ordinaria.

19) Rispetto al delitto di lesa maestà si potrà consigliare sua Ben.e a permettere che si stenda la costituzione di Gregorio XIV a chiunque offendesse la persona de' congionti del sovrano o la persona de' vice-rè come altresì chi offendesse ratione offici i consiglieri di stato, i segretari di stato, il reggente della G. C. della Vicaria, gli avvocati e promotori fiscali generali che sono in Napoli per servizio del fisco regio per tutto il regno, i presidi o siano i vicari generali delle regie provincie nella di loro persona e finalmente coloro che cospireranno ad effetto di privare il sovrano del suo dominio o in tutto o in parte.

20) Coloro che per forza estraggono, o fanno estrarre i rei dalla chiesa o da qualsiasi altro luogo immune.

21) Coloro che tanto nelle chiese quanto ne' cimiteri o in qualunque altro luogo immune commettono omicidi, mutilazioni di membri, o qualsiasi altro delitto per il quale « de iure communi intrat poena sanguinis, aut triremiuno », son ora soccedute in luogo della massima o minore « capitis » diminuzione, come altresì coloro che usciti dalle sed.e chiese, luoghi immuni commettono i medesimi delitti: con dichiarazione però che ove si tratti di offesa personale, dovrà provarsi dal fiscal animo, premeditato e che non sia fatto in rissa.

22) Coloro che si abusano del confugio anche per la prima volta si estraggono da quello di ordine del vescovo e di ordine del med.o a tenore delle solite lettere della sagra congregazione dell'immunità si trasportino in altra chiesa o luogo immune, nel qual trasporto non possono essere molestati dalla curia secolare « sub poenis violate immunitatis ». E s'intimi loro che abusandosi del confugio per la seconda volta sarà dichia-

rato dal vescovo che non godranno più veruna sorta d'immunità ecclesiastica.

23) Che a coloro che si rifuggiano nelle chiese e luoghi immuni i vescovi vicari foranei o chiunque fa figura di superiore ecclesiastico in città o in qualunque altro luogo della diocesi, faccino subito togliere le armi, implorando quando sia di bisogno, il braccio della curia secolare, la quale facendo istanza ai suddetti superiori ecclesiastici che si levino le armi dalla chiesa e luoghi immuni, sieno tenuti i med.i dar licenza di estraerle coll'intervento di persona ecclesiastica con farsi consegnare le medesime ad effetto, che il vescovo ne disponga come sarà di ragione, e non volendosi accordare dai sud.i superiori ecclesiastici la detta licenza, sia lecito alla potestà secolare estrarre le sud.e armi, sempre però coll'obligo di doverle consegnare al vescovo per disporne come sarà di ragione.

24) Qualora dovrà farsi qualche perquisizione di cosa rubbata o di controbando in chiesa o in altro luogo immune, dovranno i ministri laici (senza però essere tenuti a manifestare il luogo preciso ed individuo) chiederne la licenza a' superiori ecclesiastici, la quale dovrà accordarsi in città dal vescovo o vicario generale e negli altri luoghi della diocesi da' vicari foranei, ed in loro mancanza dalla persona più degna che fa figura di superiore ecclesiastico (eccettuati però i monasteri di monache e conservatori di donne) ottenuta la licenza si farà la perquisizione coll'intervento di persone ecclesiastiche, e ritrovandosi controbando o robba rubbata, premessa dalla med.a persona ecclesiastica la protesta da farsi a tenor del cap. prelatis de' homicid. in 6°, si estrarrà e si consegnerà alla curia laicale: anzi che chiedendosi dalla med.a la licenza sud.a a' superiori ecclesiastici, se le fosse negata potrà in tal caso da se stessa procedere alla d.a perquisizione ed estrazione senza paura d'incorrere nelle censure, a riserva però sempre come sopra de' monasteri di monache e conservatori di donne.

25) Finalmente, per usare qualche altra condiscendenza anche intorno alle immunità delle chiese ed altri luoghi immuni, si potrà consigliare S. Santità a permettere in avvenire godano il benefizio dell'immunità.

26) Le chiese rurali esistenti fuori della città e luoghi abitati nelle quali non si conserva il Venerabile, eccettuatane le parocchie, le chiese filiali delle medesime nelle quali si esercita la cura delle anime, con dichiarazione che tanto rispetto alle suddette chiese rurali riserbate, questo a riguardo di tutte le altre chiese che sono in città ed altri luoghi abitati non debba il beneficio del sagro asilo distendersi quanto all'esteriore ad altro che all'atrio, quando sia circondato di muro, a portici scale e porte tanto anteriori che laterali ed alla facciata anteriore solamente.

27) Le cappelle e gli oratori esistenti nelle case de' particolari e magnati, quantunque abbiano privilegio ad cappelle publiche e l'adito in strada publica.

28) I campanili separati dalle chiese e dalle muraglie di esse.

29) Le chiese dirute ed abandonate colla precedente profanazione, che si ordinerà a' vescovi ed ordinari de' luoghi rispettivamente da fare.

30) Gli orti, giardini ed altri luoghi di chiese o di qualsiasi altra

casa religiosa, i quali non sono circondati da muraglie e non sono compresi nella clausura.

31) Le botteghe e le case attaccate alle muraglie delle chiese o de' monasteri e di qualsiasi altra casa religiosa quantunque abbiano interna comunicazione colle medesime purché non siano comprese nella clausura.

32) Le case in cui abitano i sacerdoti o altri ecclesiastici, ancorchè habbiano l'ingresso nella chiesa eccettuatone però le case ove habitano parochi e altri ecclesiastici destinati alla cura e custodia della chiesa, le quali avendo l'immediata comunicazione interiore con la stessa chiesa, goderanno del sagro asilo nonostante che habbiano la porta coll'uscita in strada publica.

33) Chiedendosi da S. Maestà che la bolla di N. S. felicemente regnante che incomincia — « In Supremo Iustitia Solio » — si distenda anche al regno di Napoli per ciò che riguarda gli omicidi, rispetto all'immunità locale, si concederà ed avrà luogo in detto regno nella maniera punto che ha luogo nello stato ecclesiastico in tutto ciò che non è contrario alla presente disposizione.

34) Siccome ancora dovranno aver luogo in regno la costituzione di Gregorio XIV che incomincia — « Cum alias » —, e l'altra di Benedetto XIII che incomincia — « Ex quo divina disponente clementia » —, in tutto ciò che parimente non sarà contrario alla presente risoluzione.

III. - *Immunità personale*:

1) I cherici e qualunque altra ecclesiastica persona non debbon mai per niuna caosa nè civile, nè criminale, nè mista, esser convenuti avanti qualunque giudice laico o tribunale secolare a riserva delle cause feudali per le quali potranno essere convenuti avanti li giudici e tribunali secolari, ma solamente civiliter.

2) I cherici coniugati i quali hanno i requisiti prescritti dal sagro concilio di Trento cap. 6° sess. 23 de reform. e che non esercitano arti e negozi indegni dello stato chericale, debbono godere del privilegio del foro in tutte le cause criminali o dipendenti dalle medesime, quantunque si promuovono con azioni civili; non godranno del privilegio del foro per le cause puramente civili, ma ciò nonostante non potranno rispetto alle medesime essere da giudici laici carcerati « aut personaliter distringi »; affinchè poi i detti cherici coniugati godano de' privilegi del foro, dovrà essere loro cura di giustificare ogni anno avanti l'ordinario del luogo in cui hanno il domicilio, di aver osservati gli accennati requisiti e di riportare dall'istesso ordinario una declaratoria in iscritto da concedersi gratis: alla quale declaratoria saranno i giudici e magistrati laici tenuti onninamente prestar fede ed uniformarsi. Finalmente quanto alle mogli e figli de' medesimi non dovranno godere di verum privilegio del foro, « nec durante nec soluto matrimonio ».

3) I veri oblati, cioè a dire coloro che hanno mutato l'abito secolaresco, che hanno abbandonato il secolo e che nelle mani del proprio ordinario o del superiore regolare hanno offerto senza frode alla chiesa o alla religione le loro persone ed i loro beni in perpetuo ed in forma valida senza riservarsi veruna cosa, anche per quel che riguarda l'usofrutto, debbano

godere del privilegio del foro in tutte le cause così civile e criminali, che miste.

4) Lo stesso privilegio, e nella stessa maniera debban godere i terziari i quali convivano collegialmente o abitano ne' monisteri o case religiose insieme con altre persone dedicate al servizio di Dio.

5) Quanto alle terziarie, che volgarmente chiamansi bizzoche, godranno gli istessi privilegi che goderanno i cherici coniugati, come si è detto di sopra all'art. 2°, quelle solamente le quali ritrovandosi in età di quaranta anni ed avendo fatto voto espresso di castità abitaranno separate dagli uomini anche consaguinei, purchè non sieno in primo grado; che averanno il proprio patrimonio onde possan sostenersi e che averanno, prima di prendere l'abito, fatto costare nella cancelleria del proprio ordinario di avere i sud.i requisiti: anzi affine di godere del privilegio del foro, come si è detto, dovrà essere loro cura di provare ogni anno avanti l'ordinario del luogo in cui hanno il domicilio di aver osservato gli accennati requisiti e di riportarne dallo stesso ordinario una declaratoria in iscritto da concedersi gratis: alla quale declaratoria saranno i giudici e magistrati laici tenuti onninamente prestar fede ed uniformarsi.

6) Per moderare la famiglia armata degli ordinari de' luoghi dovrà da ora innanzi regolarsi il numero de' cursori secondo la norma di un decreto fatto dalla Sagra Congregazione del concilio in data 27 feb. 1677 intorno al numero de' succollettori stabiliti in ciascuna diocesi, a tenore del quale non potranno i medesimi ordinari ritenere al loro servizio più che sei cursori per ogni succollettore, come per cagion d'esempio se in virtù di detto decreto in una diocesi non vi è che un solo succollettore non potrà l'ordinario di essa aver più che sei cursori, e dove siano due succollettori non potrà averne che dodici, non intendendosi di comprendere sotto questa regola la famiglia armata che suol ritenere mons. Nunzio Apostolico.

7) I quali cursori senza licenza de' presidi delle provincie non potranno portare le armi che sono specialmente proibite dalle regie Pramatiche, potranno però portare quelle armi che non sono specialmente proibite dalle regie Pramatiche ed in oltre godranno del privilegio del foro per tutte le cause così civili che criminali e miste, alla riserva del solo delitto d'omicidio, ove già questo effettivamente seguito, per il qual delitto potranno essere convenuti non già dalle curie baronali, ma solamente dalle curie provinciali delle regie udienze.

8) Dello stesso privilegio del foro e nella stessa maniera spiegata nell'art. antec. debbano godere i veri familiari laici degli ordinari, cioè a dire coloro che vivono a spese de' medesimi e che stanno al loro continuo ad attual servizio.

9) Per minorare ancora il numero degli esenti, dovranno gli ordinari de' luoghi da ora innanzi servirsi de' cherici per ministri delle loro cancellerie e volendosi prevalere de' secolari, godrà del privilegio del foro il solo cancelliere o sia maestro d'atti della curia nella maniera di sopra accennata per li cursori e familiari.

10) A qualunque curia laica che domandi la nota de' cherici coniu-

gati, degli oblati, delle terziarie o siano bizzoche come altresì decursori de' familiari e del cancelliere, non dovranno gli ordinari de' luoghi negargliela.

11) A riserva delle persone finora espresse non godrà del privilegio del foro verun altro patentato sotto qualunque nome e titolo che siasi, come non dovranno neppure goderlo i cherici selvatici e gli eremiti.

12) Ove si tratti di delitto di lesa maestà contro il principe e suoi congionti o contro lo stato commesso da qualunque cherico o altra persona ecclesiastica procederà mons. Nunzio o altro prelato che fosse dal medesimo suddelegato con un regio ministro da deputarsi da S. M. purchè sia cherico sino alla sentenza definitiva inclusivamente, ed alla esecuzione della medesima e fra' tanto sia lecito alla potestà laicale, d'ordine però espresso di S. M. quando così lo stimi necessario « et periculum sit in mora » assicurarsi della persona inquisita, ritenendola nelle proprie carceri « nomine ecclesiae » ed a disposizione di detti giudici con farne la notizia allo stesso mons. Nunzio fra lo spazio di un mese.

13) Commettendosi da qualunque cherico o altra persona ecclesiastica controbandi o altri mancamenti che siano contro alla publica quiete o che abbiano bisogno di pronta estragiudiziale providenza o correzione, dovranno i superiori ecclesiastici così regolari che secolari ad ogni istanza de' supremi ministri di S. M. darvi il dovuto provedimento tanto giudizialmente che estragiudizialmente e senza processo, servendosi anche quando sia di bisogno di tutti quelli espedienti economici che stimeranno necessari tanto per la punizione de' deliquenti, quanto per la indegnità del publico erario e per impedire gli ulteriori inconvenienti.

14) Rispetto al delitto dell'assassinio commesso da qualunque cherico o altra persona ecclesiastica, prevenendo il giudice laico nella cattura dell'inquisito, potrà ritenerlo « nomine ecclesiae » nelle carceri laicali e formare il processo, ma prima di procedere alla sentenza e alla esecuzione della med.a dovrà aspettare la declaratoria dell'ordinario « super qualitate assassini » la quale dovrà darsi dal med.o, veduto il processo fatto « servatis servandis » e sentito il reo nelle sue difese dalla curia laicale da cui a tal fine dovrà esibirsegli nello spazio di due mesi dal giorno della cattura.

IV - *Requisiti de' Promovendi agli ordini*: Avendo la Sede Apostolica in varie occasioni, e tempi presi diversi espedienti per moderar nel Regno di Napoli il numero degli Ecclesiastici, e specialmente sotto Gregorio XV, quando con decreto di una Congregazione particolare di Signori Cardinali del 1. di Luglio 1623 furono a questo effetto stabilite alcune profittevoli ordinazioni, e non avendosene finora veduti quegli effetti che si desideravano, quindi bramando Nostro Signore dare a questo disordine pronto ed efficace riparo, e che nel tempo medesimo si stabilisca in esso una disciplina in vigor della quale gli Ecclesiastici del Regno si rendano veramente utili alla Chiesa e di edificazione a' popoli, si è perciò la Santità Sua compiaciuta commetterne l'esame ad alcuni signori Cardinali, i quali avendo su di ciò fatte le dovute diligenze, finalmente sono in istato di consigliar Sua Beatitudine a publicare un decreto, che contenga in sostanza i seguenti punti, con dichiarazione però che con questo non s'in-

tenda in cos'alcuna derogare agli usi e consuetudini di quelle Diocesi, ove si osserva maggior disciplina.

1) Niuno potrà da ora innanzi essere promosso alla prima tonsura se non che a titolo di benefici o cappellania perpetua le cui rendite, detratti i pesi, ascendano almeno alla mettà della tassa stabilita per il patrimonio sagro nella diocesi del promuovendo.

2) Giudicando qualche vescovo veramente utile e necessario alla chiesa conferire la prima tonsura a qualche giovane, benché non abbia verun beneficio, potrà farlo, ma nel solo caso che abbia il med.o una pensione ecclesiastica perpetua della rendita che ascenda almeno alla mettà della tassa stabilita per il patrimonio sagro nella sua diocesi, o l'intiero patrimonio, il quale per evitare qualunque frode et inganno, non potrà costituirsi da ora innanzi che unicamente sopra beni stabili o sopra rendite annue fisse e dovrà regolarsi a tenore della tassa sinodale di ciascheduna diocesi, purché non sia esso patrimonio né in minor somma di ventiquattro ducati né in maggior di quaranta.

3) Oltre al requisito del beneficio, cappellania perpetua o della pensione ecclesiastica perpetua nella maniera spiegata di sopra, o dell'intiero patrimonio, a niuno potrà conferirsi la prima tonsura, il quale, dopo aver terminato diece anni di sua età, non sia andato a dimorare almeno per un triennio in qualche seminario o in qualche convitto ecclesiastico, e dove ciò non possa farsi, non abbia almeno portato per tre anni l'abito chericale con licenza del proprio ordinario ed in tutto il triennio, almeno per la maggior parte delle feste di precetto di ciascheduno de' tre anni, non abbia servito a qualche chiesa nella maniera che gli sarà dal proprio vescovo prescritta, scomputando questo servizio colla dimora che averebbe dovuto fare in qualche seminario o convitto ecclesiastico.

4) Volendo qualche giovane condursi in qualche publica università o in altro luogo affine di ivi applicarsi alle scuole ed agli studi, potrà farlo, ed il tempo che ivi dimorerà, potrà servirgli di requisito a fine di prendere la prima tonsura, come se stasse in un convitto ecclesiastico, purché però lo faccia con la permissione del proprio vescovo, e con le sue lettere commendatizie si presenti al vescovo del luogo, e con la direzione di questo si faccia assegnare al servizio di qualche chiesa, portando l'abito chericale e prestando quivi per un triennio o almeno per la maggior parte di ciascuno de' tre anni, come sopra quel medesimo servizio alla chiesa assegnatevi, che presterebbe dimorando nella propria diocesi, con condizione espressa, che volendo essere iniziato alla prima tonsura debba ottener le lettere testimoniali del vescovo del luogo, dove à dimorato de vita et moribus e di aver esattamente adempito quanto gli è stato prescritto a vista de' quali potrà essere promosso.

5) Da qual obligo si devono eccettuare solamente coloro che sono artati, cioè a dire che sono chiamati in virtù della fondazione a qualche beneficio, o a qualche cappellania ecclesiastica vacante, i quali potranno promuoversi alla prima tonsura, quantunque non abbiano potuto osservare le regole prescritte, cioè la delazione dell'abito chericale, la frequenza delle scuole e de' sagramenti, ed il servizio triennale della chiesa e benché

non abbiano l'età ne' precedenti articoli determinata, ove si tratti di benefici fondati prima del S. C. di Trento: con dichiarazione inoltre che dalle disposizioni sopracennate s'intendano eccettuati coloro che sono artati nel solo caso in cui il beneficio o la cappellania sia veramente ecclesiastica cioè fondata con l'autorità ecclesiastica perpetua e debba provedersi titulo collativo o d'istituzione e che i padroni di essi non possano differire oltre al tempo stabilito da' sagri canoni la nomina e presentazione ai medesimi e con condizione finalmente che le rendite di detti benefici e cappellanie ecclesiastiche debbano, de'-tratti pesi, costituire almeno la mettà di quel che importa la tassa del patrimonio sagro stabilita nella propria diocesi del promovendo.

6) E perché talvolta essendo molti chiamati allo stesso beneficio o cappellanie ecclesiastiche, sono gli ordinari costretti a conferire a tutti la prima tonsura a fine di renderli capaci del beneficio della cappellania, donde ne segue l'inutile moltiplicità de' cherici non potendo il beneficio o cappellania conferirsi che ad un solo, perciò quando questo accada da ora innanzi basterà, che presentandosi nel tempo congruo avanti il proprio ordinario coloro che pretendono aver diritto al controversio beneficio o cappellania, e ritrovandosi dal medesimo idonei così quoad scientiam, che quoad bonos mores, e che non abbiano impedimento canonico, per esser promossi alla prima tonsura, spedisca loro le lettere testimoniali sopra la detta idoneità e di non aver impedimento canonico per esser promossi alla prima tonsura: in virtù delle quali potranno essi istituire la loro pretensione e proseguire la causa avanti al giudice ecclesiastico anche in concorso di cherici pretendenti, appunto come se avessero già la prima tonsura, la quale potrà poi conferirsi a colui che terminata la causa, avrà ottenuto il beneficio o cappellania riputandolo a tal effetto artato e facendogli godere que' privilegi che a' medesimi di sopra sono stati concessi.

7) Dopo essere stati ordinati con la prima tonsura, tutti i cherici compresi anche gli artati dovranno seriamente applicarsi così allo studio come alle opere di pietà per rendersi degni di ascendere agli ordini sacri, avendo l'età legittima, a qual effetto dovranno continuare a dimorare in qualche seminario o convitto ecclesiastico e non potendo ciò fare, dovranno almeno prestare per ogni anno o per la maggior parte di esso, come sopra, nella chiesa loro assegnata dal proprio ordinario quel servizio che dal med.o verrà loro prescritto o dimorando in qualche università o altro luogo per proseguir le scuole e gli studi dovranno adempire quelle med.e cose di sopra ordinate per coloro che debbon esser iniziati alla prima tonsura.

8) Dovranno tutti i cherici così di prima tonsura come di ordini minori far costare nel principio d'ogni anno avanti gli ordinari de' luoghi ne' quali hanno il domicilio di aver osservati i requisi del S. C. di Trento intorno all'abito e tonsura chericale ed intorno a tutte le altre cose stabilite di sopra e ciò mediante l'attestazione del proprio rettore e superiore del seminario o convitto ecclesiastico per quei che sono in seminario o in convitto ecclesiastico e per quei cherici che non sono in seminario né in convitto ecclesiastico medianti le attestazioni de' parochi e rettori delle

chiese alle quali sono ascritti intorno alla delazione dell'abito e tonsura chericale, frequenza de' sagramenti e servizio della chiesa, e con le attestazioni de' maestri e lettori intorno alla continuazione delle scuole e studi e alla delazione dell'abito e tonsura chericale. Ed all'incontro dovranno gli stessi ordinari tener publicamente appesa nella sagrestia della loro cattedrale, affinché possa da tutti leggersi una tabella in cui dopo di aver riconosciuta la sussistenza delle dette attestazioni, le quali dovranno rimanere nella loro cancelleria, faranno scancellare dalla medesima ogni anno i nomi di coloro che ritroveranno non avere esattamente osservati i requisiti predetti, e per lo contrario faranno registrarvi i nomi solamente di quei che gli avranno osservati, a' quali consegneranno ogni anno gratis una declaratoria in iscritto di godere essi tutti li privilegi chericali.

9) Alla detta declaratoria saranno i magistrati e giudici laici onninamente tenuti di prestar fede ed uniformarsi e ritrovando qualche cherico deliquente in abito laicale e senza la detta declaratoria sarà loro permesso prenderlo e ritenerlo nelle proprie carceri sinché non l'abbia esibita.

10) I cherici di prima tonsura o di ordini minori, se giunti all'età di poter essere ordinati suddiaconi trascurino di farsi promuovere dentro lo spazio di un anno, in tal caso spirato il detto anno non godranno più di veruna esenzione d'immunità reale e ciò per il fondato sospetto che essi danno d'aver preso la prima tonsura e gli ordini minori non già per servizio di Dio e della sua chiesa, ma unicamente per defraudare i publici pesi. Né potranno godere di veruna esenzione intorno all'immunità reale né per le franchigie, né la porzion virile né per titolo di patrimonio, che con far costare avanti il proprio ordinario di non essersi potuti ordinare per qualche legittimo impedimento accaduto senza lor colpa: a vista delle quali pruove, dichiarerà lo stesso ordinario ciò che stimarà di ragione, alla quale declaratoria dovranno uniformarsi i magistrati laici.

11) I vicari capitolari non potranno da ora innanzi senza il voto del pieno capitolo da darsi nel luogo solito capitolare per maggioranza di voti segreti, da calcolarsi secondo il costume di ciascun capitolo e da registrarsi negli atti capitolari, concedere le lettere dimissoriali a' laici, benché sieno realmente artati per ragion di beneficio o di cappellania che sia veramente ecclesiastica nel modo spiegato all'art. 5, oppure a coloro che avendo già la prima tonsura sono presentati a qualche beneficio o cappellania, che « actu requirat certum ordinem »; e con l'espressa condizione che così nell'uno che nell'altro caso colui che chiede di essere promosso non sia stato altre volte rigettato dal vescovo antecessore, ma ove si tratti di persone che non sono veramente artate nel senso di sopr'accennato, non potranno concedere le lettere dimissoriali, né pure post annum luctus ecclesiae, senza una espressa licenza della sagra congregazione.

12) Chiunque sarà promosso alla prima tonsura, agli ordini minori o agli ordini sagri contro la forma prescritta nel presente regolamento, oltre alle pene di sopr'accennate, rimarrà perpetuamente sospeso dall'esercizio dell'ordine già conferitoli, e chi l'avrà così ordinato o pure gli avrà a tale effetto concedute le dimissorie, se sarà vescovo, sarà sospeso per un anno dalla collazione degli ordini e dall'esercizio de' pontificali, e non

essendo vescovo, ma prelato inferiore con l'uso de' pontificali, sarà sospeso per sempre dall'esercizio de' medesimi e non avendo l'uso di essi, come pure qualunque altra persona costituita in dignità, per sempre sarà sospesa dall'esercizio dell'officio e de' suoi ordini.

V - *Visite e rendimento di conti delle chiese, estaurite, confraternite, ospedali, conservatori ed altri simili luoghi pii fondati e governati da' laici:*

1) I vescovi ed ordinari de' luoghi potranno visitare tutte le chiese, estaurite, confraternite, conservatori, spedali ed altri simili luoghi pii che sono sotto l'immediata regia protezione nello spirituale tantum, come per esempio i SS.mi sagramenti e gli altari, riconoscere gli istituti, le costituzioni e l'osservanza delle medesime e quando sia necessario riformarle nello spirituale tantum, come altresì tutte l'opere di pietà, celebrazione di messe e di uffici, prediche, e lezioni sagre e finalmente tutto ciò che riguarda l'esecuzione degli esercizi spirituali corrispondenti al proprio istituto.

2) Non potranno però visitare detti luoghi in tutto ciò che riguarda il temporale, come neppure potranno avere veruna ingerenza nel rendimento de' conti e nella temporal amministrazione di essi.

3) S'intendano essere sotto l'immediata regia protezione quelle sole chiese e luoghi pii fondati dagli stessi re, o pure da laici coll'espressa condizione posta nell'atto medesimo della fondazione che debban restare sotto l'immediata regia protezione.

4) Dovranno i regi ministri dar nota di tutte le chiese ed altri luoghi pii che sono per tutto il regno sotto l'immediata regia protezione, e su di questa nota dovrà convenirsi con i ministri di S. Santità prima della conclusione e sottoscrizione del trattato.

5) In tutte le altre chiese, estaurite, confraternite, spedali, conservatori e simili altri luoghi anche non eretti « auctoritate ordinaria », non solamente avranno i vescovi e gli ordinari libera la facoltà di visitarli, ma avranno anche l'ingerenza nel modo da spiegarsi appresso nel rendimento de' conti, quantunque nella loro fondazione sieno espressamente gli ordinari esclusi da detto rendimento de' conti o che per consuetudine, statuto, o altro privilegio sogliono questi rivedersi da' soli deputati laici, esclusi gli ordinari.

6) A qual effetto dovranno gli amministratori sempre ogni anno render conto della loro amministrazione all'ordinario del luogo o altra persona da deputarsi dal med.o, gratis però e senza veruna spesa del luogo pio, ed alli razionali o deputati da prescegliersi, secondo la consuetudine di ciascun luogo.

7) Visti i detti conti, dovrà l'ordinario del luogo o il di lui deputato unitamente con li sud.i razionali o deputati spedire la liberatoria o la significatoria, o sia la condannatoria e questa dovrà avere la via esecutiva e godere di tutti gli altri privilegi che « de iure » sono conceduti in regno contro i debitori fiscali significati.

8) Inoltre la persona che verrà così significata dovrà restare « ipso iure, ipsoque facto » privata dall'esercizio del suo impiego, né potrà mai

essere ammessa o reintegrata a d.o esercizio, se non nel caso che paghi immediatamente dopo la d.a significatoria, oppure sia assoluta dal giudice in caso di revisione.

9) L'esecuzione di d.e significatorie, trattandosi di amministratori ecclesiastici, si dovrà fare dall'ordinario del luogo e trattandosi de' laici si dovrà fare dal giudice laico, il quale però sarà puro esecutore e non dovrà assumere nuova condizione della causa.

10) Parimenti domandandosi dagli amministratori significati la revisione delle significatorie di condanne, in tal caso qual'ora siano essi ecclesiastici, detta revisione dovrà farsi da giudici superiori ecclesiastici, e trattandosi di laici da giudici superiori laici; con dichiarazione non doversi ammettere le dette revisioni, che in desolutivo tantum, e dopo che avranno gli amministratori effettivamente e totalmente soddisfatto a tenore delle significatorie, non ostante qualsiasi eccezione di qualunque indagine.

11) Da quanto si dispone dall'art. 9° sino al presente s'intendano eccettuati quei luoghi i quali sono amministrati solamente dagli ecclesiastici, ne' quali non dovranno avere veruna ingerenza i secolari, ma unicamente gli ordinari de' luoghi.

12) La deputazione de' superiori ed amministratori di tali chiese, estaurite, spedali ed altri simili luoghi precennati, dovrà farsi dagli ordinari o almeno coll'approvazione ed intervento de' medesimi, dove così si dispone nelle costituzioni approvate da essi ordinari, e dove le costituzioni disponessero altrimenti si osservino le med.e e nel caso che non vi fossero costituzioni ed essendovi niente disponessero intorno a ciò e si osservi quello che è stato per lo più solito pratticarsi da trent'anni a queta parte.

13) Nascendo controversia intorno alle elezioni o intorno a qualche mancanza che sud.i superiori ed amministratori per cui meritassero d'essere rimossi dal loro ufficio, la decisione si regolerà a tenore di quel che dispongono le regole e le costituzioni da esse approvate dagli ordinari: ed in caso che le regole e costituzioni su di ciò niente dispongono, o che i sud.i luoghi pii non abbiano regole e costituzioni particolari, si osservi quel che è stato solito per lo più pratticarsi da trent'anni a questa parte.

VI - *Facoltà del Regio Cappellan Maggiore*: 1) La cappella del real palazzo di Napoli avrà la prerogativa di chiesa publica in maniera che possano in essa celebrarsi li divini uffizi e le ore canoniche, come pure il sagrifizio della S. Messa anche per un'ora prima dell'aurora ed un'ora dopo il mezzogiorno.

2) Sarà lecito conservare in detta real cappella il tabernacolo col SS. Sagramento dell'eucaristia ed esporlo per rendimento di grazie, per implorare il divino aiuto o per altra simile causa, come pure nella 5. e 6. feria dell'eddomada maggiore e nella festa dell'ottava del Corpus Domini con facoltà ancora di fare in un giorno di essa (purché non sia il primo) la solenne processione attorno ai corridoi i quali girano avanti la medesima cappella.

3) Avrà il re di Napoli la facoltà di prescegliere un sacerdote secolare o regolare a suo beneplacito, il quale col titolo di regio cappellano abbia l'uso dell'abito prelatizio, cioè regolare se sia regolare e secolare se sia sacerdote secolare, senza uso però della croce pettorale quando non sia vescovo, ed il medo sarà esente dalla giurisdizione dell'ordinario del luogo ed immediatamente soggetto alla S. Sede.

4) Il suddetto cappellan maggiore avrà la direzione e soprainten-denza intorno alla celebrazione de' divini uffizi, messe ed altre funzioni ecclesiastiche che si fanno nella sud.a real cappella, e così in essa come nella chiesa di S. Sebastiano dentro il castelnuovo potrà a suo arbitrio celebrare pontificalmente; ancorché non si trovi inquisito del carattere vescovile, ma in qualunque altra chiesa non potrà celebrare pontificalmente se non in presenza del re o regina o di chi avrà le veci del re per tutto il regno, e sempre con la previa licenza dell'ordinario del luogo, potrà anche indi così dare la triplice benedizione solenne e concedere o publicar, presente il re o la regina, ducento giorni d'indulgenza ed in presenza di chi avesse le veci del re per tutto il regno, solamente cento giorni.

5) Sarà lecito al cappellan maggiore celebrare o far celebrare per mezzo de' cappellani, cherici e secolari della real cappella alla presenza del re o della regina o di chi avesse le veci del re per tutto il regno, i divini uffizi e messe tanto basse che solenni in tutte le chiese del regno: mai però nelle cattedrali, metropolitane senza la permissione e licenza de' propri ordinari.

6) Avrà anche la facoltà di chiamare un predicatore secolare o regolare con dichiarazione che essendo secolare sia stato una volta approvato e non riprovato poi dall'ordinario del luogo ove si predica, e se regolare dal suo superiore il quale predicatore possa predicare la parola di Dio al popolo, tanto in detta real cappella, quanto in detta chiesa parrocchiale di S. Sebastiano ed anche in altri luoghi fuori di essi, quando ci sia presente il re o la regina o chi avesse le veci del re per tutto il regno.

7) Come ancora ogni chiesa, in cui si facciano funzioni o si celebri la messa ed i divini uffizi alla presenza del re o della regina, o di chi avesse in assenza del re le sue veci per tutto il regno, potrà assistere alle medesime ed ivi fare le stesse cerimonie e godere le med.e prerogative che gode nella real cappella, a riserva però di quelle funzioni e cerimonie che volesse fare il proprio vescovo.

8) Sarà lecito al re o a chi facesse le sue veci in tutto il regno prescegliere per se stesso e per mezzo del cappellan maggiore altri cappellani e secolari per servizio così della real cappella che de' regi castelli, truppe, galere, vascelli regi, spedali de' soldati e galeotti purché però abbiano l'attestato de' loro rispettivi ordinari di non essere inquisiti.

9) E questi durante il loro servizio saranno esenti dalla giurisdizione degli ordinari de' luoghi rispettivamente ed alla riserva delle cause d'eresia o spettanti alla sagra inquisizione o specialmente al sommo pontefice riserbate, potrà il regio cappellan maggiore procedere in prima istanza in tutte le altre cause civili, criminali e miste ed anche benefiziali, restando ferme le appellazioni in seconda e terza istanza alla sede apostolica.

10) Ed accioché il numero dei sud.i esenti in avvenire non possa alterarsi, si dichiara che la detta esenzione non debba aver luogo se non rispetto a quei secolari cherici e cappellani « qui actu serviunt » come sopra, i quali però non dovran essere che due o tre per ciaschedun castello secondo il solito; per le truppe, galere, vascelli regi e spedali de' soldati e galeotti, quelli che non solamente « actu serviunt », ma di vantaggio che sono stipendiati dal re. Per la cappella reale poi e castelli che sono nella città di Napoli solo li scolari cherici e cappellani « qui actu serviunt »: con questo però che il numero de' scolari, cherici e cappellani « qui actu servienti » nella regia cappella non debba oltre passare il numero fisso e stabilito di diece e quello di tutti l'altri cherici e cappellani (compresi i cappellani d'onore), il numero di novanta; di maniera che il numero di essi scolari, cherici e cappellani addetti al servizio di detta cappella e de' castelli di Napoli e sue adiacenze, compresivi li cappellani d'onore, non debba eccedere il numero di cento, e convenendo che la curia arcivescovile vi abbia la nota per restarne informata, dovrà perciò il cappellan maggior darla ad ogni richiesta della medesima.

11) Ritrovandosi il cappellan maggiore insignito del carattere vescovile potrà promuovere alla prima cherical tonsura e successivamente agli ordini minori e maggiori i sud.i scolari della real cappella, e non essendo vescovo dovrà rimetterli colle sue lettere testimoniali « super aetate, vita et moribus titulo et idoneitate » al proprio ordinario. E non essendo questi vescovi e non tenendo ordinazione, a qualunque altro vescovo del regno purché non sia titulare, con dichiarazione che prima che possino i sud.i scolari in qualunque modo ordinarsi debban aver i requisiti dell'età e del titolo prescritti per tutti gli altri promovendi del regno e restati al capo IV del presente trattato ed inoltre debbano aver prestato l'effettivo e continuo servizio triennale nella sud.a cappella.

12) Avrà il cappellan maggiore la facoltà di assolvere per se o per gli altri li sud.i cappellani, cherici e scolari dalla scomunica contenuta nel can.: « signis suadente diabolo » nella quale si trovasse qualcuno di essi in corso per la violenta percussione « inter se ipsos, citra tamen membrorum mutilationem et enormem lesionem », come pure a dispensare l'irregolarità nella quale fossero incorsi per tale causa, « citra tamen contemptum clavium » dando loro la salutare penitenza.

13) Avrà ancora la cura delle anime del re, della regina e loro figli come se fosse loro proprio rettore e potrà amministrar loro tutti li sagramenti parochiali tanto in città quanto in qualunque altro luogo di suo dominio, restando libera alle maestà loro e loro figli la facoltà di prescegliersi per proprio confessore qualunque sacerdote secolare o regolare che sia approvato dal sud.o cappellano maggiore.

14) Avrà inoltre la cura delle anime di tutte le altre persone si dell'uno che dell'altro sesso, le quali abitano attualmente dentro il regio palazzo, suo parco e darsena e dentro i castelli chiusi della città di Napoli e sue adiacenze che sono il castel Nuovo, castel dell'ovo e castel s. Eramo, Baia ed Ischia, alle quali persone potrà dentro i sud.i luoghi

amministrare e far amministrare i sagramenti « in mortis articulo », anche « tempore interdicti » e far dar loro ecclesiastica sepoltura.

15) A qual effetto sarà lecito al regio cappellan maggiore approvare con previo esame i sacerdoti che dovrà prescegliere dal numero de' cappellani della regia cappella purché abbiano l'età di trent'anni.

16) Rispetto a' matrimoni potrà il cappellan maggiore solennizzarli per se e per mezzo di altri dentro li luoghi nomati nell'art. 14, premesse però le solite denunze richieste dal S. C. di Trento da farsi secondo il solito nella chiesa di S. Sebastiano, posta dentro il castel Nuovo, dichiarandosi che quando amendue i contraenti non abitano dentro i luoghi sud.i, debba in tal caso solennizzarsi il matrimonio dal paroco della sgrosa.

17) Tutti li matrimoni e battesimi che si celebraranno o amministraranno dentro i sud.i luoghi, dovranno registrarsi ne' libri parochiali che si conservano da d.a cura o sia paroco della sud.a chiesa di S. Sebastiano, il quale sarà tenuto di consegnare ogn'anno la nota alla curia arcivescovile.

18) Oltre a ciò avrà il cappellan maggiore la facoltà di approvare per le confessioni sagramentali li cappellani per le truppe del re delle due Sicilie, così proprio, come ausiliare tanto in essi regni, quanto in qualunque altro luogo per dove si dovessero trasportare e fare alle medesime amministrare li sagramenti parochiali nel solo caso che siano in marcia o in attuale spedizione contro i nemici.

19) Ma essendo stazionari dovranno i sud.i cappellani esibirle loro patenti di approvazione del cappellan maggiore agli ordinari de' luoghi, ove dimorano e riceverne la conferma: i matrimoni dovranno celebrarsi da parochi locali con intervento del cappellano del regimento, volendovi intervenire: e finalmente per ciò che riguarda tutti gli altri sagramenti, e funzioni parochiali dovranno queste farsi da med.i parochi locali, purché chiamati non trascurino di intervenire; nel qual caso sia lecito al cappellano fare le sud.e funzioni e prendersi la mettà degli emolumenti che « de iure » spettano intieramente al paroco.

20) Le stesse regole prescritte per i soldati stazionari si dovranno ancora osservare rispetto agli altri castelli e fortezze del regno, e a riserva del S. Viatico e della Estrema Unzione, quali potranno amministrarsi dal cappellano del castello.

21) Sarà parimente lecito al cappellan maggiore d'assolvere per se o per altri confessori da se approvati i soldati, ed uffiziari solamente però in tempo che sono in attual spedizione di guerra viva contro li nemici, dall'eresia, dalla apostasia della fede, o dallo scisma con dichiarazione da dentro l'Italia ed isole adiacenti potranno i detti confessori di usare questa facoltà per coloro solamente i quali sono nati in quei luoghi « ubi haresis impune grassatur, nec unquam errores iudicialiter abiuraverint, vel sanctae romanae ecclesia reconciliati fuerint ».

22) Avrà ancora la facoltà di concedere a tutte le persone delle milizie tanto dell'uno che dell'altro sesso, quando sono in marcia o in attuale spedizione, la licenza di mangiare nella quadragesima ed in altri

giorni proibiti da S. Chiesa, ova, latticini e carne eccettuatane però rispetto alle carni la settimana santa e tutti i venerdì e sabbati dell'anno.

23) Potrà in oltre approvare per le confessioni sagramentali li cappellani degnatati per servizio delle galere e navi regie da guerra per il tempo che navigano.

24) Sia lecito al cappellano maggiore benedire le galere e navi regie da guerra nuovamente costrutte per servizio di S. M. come pure le bandiere ed altre simili cose spettanti alla milizia.

25) Sia lecito altresì al med.o assolvere tutte le persone di sopra espresse alla sua cura commesse da' casi riservati a' vescovi ed ordinari de' luoghi purché non vi sia annessa la censura ecclesiastica e communicare la med.a facoltà a confessori da lui deputati.

26) Potranno conservarsi i sagri olei nella chiesa parochiale di S. Sebastiano del castel Nuovo per uso del real palazzo, parco, darsena e regi castelli di Napoli e sue adiacenze ed in tempo di navigazione potrà anche conservarsi sulle galee e regie navi da guerra il sagro oleo dell'estrema unzione.

27) Tutte le altre facolta che riguardano l'esercizio dell'ordine episcopale resteranno riserbate agli ordinari de' luoghi.

28) Finalmente non potrà il regio cappellan maggior o qualunque altra persona servirsi di qualunque altro privilegio, grazia e indulto che non sia compreso in questa presente disposizione, né potrà esercitare qualunque superiorità di quals.a persona, luoghi, e casi in questa non espressi: restando con ciò derogato ad ogni altra giurisdizione che dal d.o cappellan maggiore si potesse pretendere per qualunque altra causa e sotto qualunque altro pretesto di privilegio, d'indulto, specialmente di Leone X di regalia o anche di possesso immemorabile quantunque avvalorato di qual.a scienza, pazienza o tolleranza de' superiori maggiori.

VII - *Cause e delitti ecclesiastici e di misto foro*: Perciò che riguarda tanto la condizione quanto il modo di procedere contro i laici nelle cause e delitti così ecclesiastiche che di misto foro: per le quali gravissimi essendo le controversie che da molto tempo si agitano fra le due Potestà, ne siegue che con grandissimo pregiudizio del servizio di Dio e del publico molte cause restano indecise e molti delitti restano talvolta impuniti; si stima espediente, che senza entrare nella discussione in particolare di ciascheduna causa e delitto così eccl.co che di misto foro per le quali si richiederebbe un troppo lungo e minuto esame, si provegga per ora a quei casi, i quali come più frequenti turbano ben spesso la publica tranquillità e sono continuo fomento di discordia tra le due Potestà, dando a i giudici ecclesiastici il metodo con cui contenersi in simili casi e che per le altre cause e delitti che rare volte accadono, si prescrivono solamente alcune massime generali che servono di lume e di norma a giudici così ecclesiastici che laici per regola della loro condotta; secondo questo sistema dunque si potrà convenire che:

1) Apparterranno privativamente al giudice eccl.co le cause di fede e li delitti che si commettono contro la medesima e dove entra il sospetto

d'eresia: le cause e delitti di sagrilegio, ove si tratti di furto della sagra pisside colle sagre particole, oppure di laico celebrante non promosso, o che eserciti le funzioni di qualche ordine sagro, o che finalmente ascolti le sagramentali confessioni: le cause e delitti di sortilegio coll'inerrazione del demonio, e col l'abuso de' sagramenti o di cose sagre: le cause e delitti di poligamia e finalmente le cause e delitti di falsificazione di relique e di false testimonianze commesse da persone che deponessero il falso nel foro eccl.co e per conseguenza in tutte le sud.e cause e delitti procederanno i soli ordinari de' luoghi privati: « vamenter quo ad quoscumque etiam contra laicos », non solo alla carcerazione ed a qualunque altro atto giudiziale, ma anche alla sentenza deffinitiva e sua esecuzione, così per le pene spirituali che temporali e corporali, senza che la potestà laicale possa pretendervi altra ingerenza che quella di prestare il braccio quando ne sia richiesta.

2) Lo stesso si dovrà osservare nei delitti di bestemmia ereticale; ma trattandosi di bestemmie semplici, potrà il giudice ecclesiastico procedere alla scomunica ed alle penitenze publiche, ed il giudice laico alle pene temporali, « et corporis afflittive » indipendentemente l'uno dall'altro.

3) Apparterrà ancora privativamente al giudice eccl.co la condizione, e decisione delle cause matrimoniali e di quelle sponsali tanto sopra la validità ed invalidità de' matrimoni e de sponsali, quanto sopra la separazione de' coniugati « quo ad thorum »; delle cause beneficiate e di quelle di ius patronato anche feudale eccettuatane però quelle cause in cui si tratta « de universitate bonorum » nelle quali venga compreso il patronato; delle cause de' riti ecclesiastici; delle decimali controvertendosi il diritto di decimali; delle cause di usura controvertendosi principalmente e non incidentemente se il contratto sia usuraio o no; e finalmente delle cause di simonia; ed in tutte le dette cause enunziate in questo presente articolo, procederanno i giudici ecclesiastici colle regole e colle pene prescritte ne' sagri canoni.

4) Rispetto poi alli sposi, i quali conversassero prima di contrarre il matrimonio per verba de presenti, procederanno gli ordinari non solo alle pene spirituali, ma anche alle penitenze publiche.

5) Contro coloro che non osserveranno i precetti della chiesa, procederanno gli ordinari de' luoghi alle pene spirituali, ma non potranno procedere alle med.e pene contro i renitenti a pagare le decime anche prediali se non quando si tratta di decima certa o solita pagarsi, ed in tal caso ancora sarà lecito al decimatore ricorrere al braccio secolare o al giudice ecclesiastico.

6) In quanto alla osservanza delle feste gli ordinari non concederanno la licenza di fatigare nei giorni festivi di precetto, se non per caosa urgente e necessaria, ed all'ora non la concederanno se non gratis onninamente e senza pagamento alcuno « etiam quo ad scripturam »; potranno bensì li medesimi procedere contro li trasgressori, secondo la qualità della trasgressione, ma anche a pene pecuniarie, e queste nella città di Napoli non eccederanno la somma di carlini sei e negli altri luoghi di tutto il regno quella di carlini tre. Con dichiarazione che le sud.e multe dovranno on-

ninamente applicarsi in beneficio de' spedali de' luoghi o delle diogesi, e dove questi non vi siano in altri usi pii, intesa sopra però una tale applicazione la communità del luogo.

7) Nei delitti di concubinato ed adulterio potranno gli ordinari de' luoghi procedere alle censure dopo latrina munizione; ed in caso d'insordescenza per un anno nella scomunica (oltre le ulteriori pene canoniche) se sono uomini procederanno i giudici laici alla gravatorie pecuniaria ed altre pene corporis afflittive, ed essendo donne si espelleranno, implorato il braccio secolare.

8) Parimente sarà cura degli ordinari de' luoghi invigilare sopra l'esecuzione ed adempimento de legati pii: e a tal effetto procederanno i med.i contro i laici sin alla loro assoluzione o condanna con dichiarazione che il decreto o sentenza, in caso di condanna, dovrà rimettersi al giudice laico il quale senza poterne prendere veruna condizione dovrà darli pronta esecuzione e non giustificando il reo convenuto fra lo spazio di un anno di aver adempito l'obligo del legato pio, potrà l'ordinario procedere alla pena o alle censure, e pretendendo il reo convenuto, che il legato pio ecceda l'asse ereditario o che il suo fondo sia stato evitto, e producendo per fondare questa sua pretenzione prontamente avanti l'ordinario del luogo documenti colli quali renda almeno torbido l'obligo dell'adempimento di esso, dovrà in tal caso l'ordinario sud.o soprasedere nella causa e rimettendolo al proprio giudice assegnarli termine competente a produrre avanti di esso le sue ragioni, con chiamare in giudizio li legitimi contradittori e spezialmente il fiscale della curia dell'ordinario preaccennato, ed a riportare nel termine a se prefisso, appresso gli atti del med.o la sentenza o decreto di liquidazione, e non riportandolo o non esibendo attestato del giudice laico, che di cui ancora la pendenza della lite avanti di esso e che non statit per il reo convenuto di averla terminata nel termine prefisso, in tal caso l'ordinario del luogo procederà ad ulteriora nella causa sino alla sentenza o decreto deffinitivo inclusivamente, e quando questo sia di condanna lo rimetterà al giudice laico il quale senza assumere verun altra condizione dovrà prontamente dargli la sua esecuzione come sopra, e non giustificando il reo convenuto fra lo spazio di un anno di aver adempito l'obligo del legato pio, potrà l'ordinario procedere alla pena delle censure.

9) In tutte le altre cause e delitti di cui non si fa espressa mensione in questo capitolo dovrà osservarsi per regola certa ed invariabile, che trattandosi di cause e delitti ecclesiastici dovrà procedere il giudice ecclesiastico anche contro i laici privativamente « quo ad quoscumque et ad quoscumque effectus », ed ove si tratti di cause e delitti di misto foro potranno procedere così i giudici eccl.ci che i secolari secondo la consuetudine del regno; con dichiarazione però che non ostante qualunque consuetudine o prevensione che siasi fatta dal giudice laico, non si possa mai impedire dalla potestà secolare che il giudice eccl.co non proceda alle censure in quelle cause ed in quei delitti di misto foro, nelle quali si ritrovano d.e pene spirituali stabilite de iure. E che in tal caso possa un

giudice procedere indipendentemente dall'altro senza che « absolutus vel condamnatus ab uno », si stimi « absolutus vel condamnatus ab alio ».

VIII - *Introduzione de' libri forastieri e stampe*: 1) Quanto all'introduzione ed allo spaccio de' libri forastieri sua maestà ordinarà con nuova prammatica sotto rigorosissime pene che prima di potersi nel regno di Napoli introdurre libri di sorta alcuna, debba la persona che li commette o a cui son diretti consegnarne il catalogo ad un ministro che sarà di S. M. a ciò destinato; ed altro simile esemplare agli ordinari de' luoghi dove s'introducono: i quali ordinari potranno dopo aver osservato il detto catalogo dare al ministro regio deputato la nota di quei libri che come contrari alla religione e buoni costumi, avranno giudicato non doversi permettere, accioché anche col braccio regio se ne impedisse non meno lo spaccio che l'introduzione; stimando però necessario li med.i ordinari di visitare o per se stessi o per mezzo di qualche loro deputato così le balle de' libri come le botteghe de' librari, non potrà impedirsegli: e ciò tanto per riconoscere se lì sia frode, quanto per meglio osservare talune de libri medesimi dati in nota affine di poterne con più matura riflessione formar giudizio e determinare se meriti di essere compreso nella nota de' libri, di cui dovrà impedirsi l'introduzione e lo spaccio, quale nota potrà consegnarsi al regio ministro e trovandosi i librari e le persone che hanno commessi i libri, ed ai quali sono diretti in frode si procederà dagli ordinari de' luoghi contro le med.e alle censure, e da regi deputati alle pene temporali indicate nella nuova prammatica da publicarsi.

2) Tutto ciò non s'intenda che per li soli libri forastieri che s'introducano nel regno di Napoli, giacché rispetto ai libri che in esso si stampano dovrà osservarsi quel che si è pratticato per lo passato e presentemente si prattica.

IX - *Libera e pronta esecuzione delle spedizioni di Roma*: Sua Maestà ordinarà sotto rigorosissime pene che non si dia più da ora innanzi verun ritardo o impedimento alla libera e pronta esecuzione di qualunque bolla e breve apostolico o altro decreto de' tribunali di Roma, al qual effetto sotto le med.e pene non sarà da ora innanzi più lecito a veruna persona di publicare o esibire qualsivoglia scrittura o stampa diretta ad impedire o ritardare in qualunque modo che siasi la libera e pronta esecuzione di d.e bolle, brevi o decreti, ne potrà verun giudice e ministro regio ammettere qualunque istanza che sotto nome di amparo o di regia protezione si facesse da taluna delle bolle per impedire o ritardare la libera e pronta esecuzione delle med.e bolle e brevi apostolici, o decreti de' tribunali di Roma, anche a titolo di manifesta ingiustizia o nullità o di pregiudizio de' particolari, i quali sentendosi gravati da qualunque decreto emanato dalla sede apostolica, debbano ricorrere alla medesima per averne l'opportuno rimedio, e non già a' tribunali laici: che se in tali bolle, brevi o decreti alcuna cosa si ritrovasse che realmente recasse pregiudizio a' padronati regi o de' baroni, o ferisse direttamente i diritti regi, presi però nel suo vero e stretto senso e non già ampliativamente disteso a qualunque preteso pregiudizio de' regi, in tal caso sua Maestà ne farà rendere

inteso fra lo spazio di quindeci giorni il ministro apostolico che risiede appresso di se, a ciò rappresentando questi a sua beatitudine il supposto aggravio, possa S. Santità secondo la occorrenza de' casi opportunamente riparare.

X - *Materie beneficiali*: 1) Per aderire alle istanze di S. Maestà, la quale attesa la tenuità di molti vescovadi del regno di Napoli, ha supplicato N. S. che alcuni se ne sopprimessero, si proporrà a S. S. la idea di unire e sopprimere respettivamente li seguenti vescovadi, dopo che si saranno sopra ciascuno di essi fatte le necessarie riflessioni ed esaminate le particolari circostanze che vi concorrono, anche per riconoscere se si debbano unire « eque principaliter, o subiective »: Acerra — di nomina regia — a Napoli; Capri, Vico Equenze, Massa Lubrense a Sorrento; Acerno a Nusco; Scala e Ravello a Minori e Amalfi; Lettere a Castellamare (regio); Cariati a Rossano; Gerenzia a Strongoli; Belcastro a Isola; Bova a Regio (Regia); Castro a Alessano; Ugento a Gallipoli (Regio); Polignano a Conversano; Ruvo e Bitetto a Bitonto; Andria a Bisceglia; Lavello e Minervino a Venosa; S. Angelo e Bisaccio a Monte Marano; Lacedonia e Trevico a Ascoli; Bovino a Troia; Viesti a Manfredonia; Volturara e S. Severo a Lucera; Guardia Alfiera a Termoli; Venafro a Isernia; Ortona a Mare a Lanciano (Regio); Campli a Teramo.

2) Parimenti per togliere le continue scandalose controversie che sogliono nascere tra alcuni vescovi ed altri prelati del regno per differenze giurisdizionali e per maggior commodo de' popoli a' quali o la lontananza de' loro pastori o la confusione delle giurisdizioni, o la mancanza del carattere episcopale non può non recare gravissimo pregiudizio nel governo spirituale, si consigliarà N. S. a sopprimere tutte le giurisdizioni spirituali anche quelle che chiamano « nullius » e quantunque siano con territorio separato e di unirle ed incorporarle a propri vescovi nelle diocesi che si ritrovano fondate, secondo lo stato che se ne formerà in appresso, salve le rendite e le provviste de' benefizi e con quelle regole che si giudicheranno più opportune: e ciò nonostante che si posseggono da sigg. Cardinali, da capitoli delle basiliche di Roma, da cavalieri Gerosolimitani e di qualunque altro ordine militare o regolare, anche delle undeci congregazioni, ed ancorché fossero di ius patronatu privato baronale e regio che per qualsivoglia titolo ed in qualunque modo si dassero si S. M., da' baroni o privati nel qual caso, rimanga loro preservato il solo diritto di presentare, riserbate però tutte le rendite (fuorché quelle della cancelleria) a favore de' provisti.

3) Dalla quale generale regola di soppressione e rispettiva unione di d.e giurisdizioni spirituali si eccettuano i nullius con proprio e separato territorio di Monte Casino, della Cava, di Monte Vergine, di S. Stefano del bosco e di S. Spirito del Morrone, riserbandosi N. S. però di dichiarare in appresso quali luoghi debbano rimanere sottoposti alla giurisdizione de' medesimi in spiritualibus e quali come riputati troppo difficili a governarsi in spiritualibus per la soverchia distanza dovranno unirsi ed incorporarsi colla riserva di sopra accennata ad altre diocesi secondo lo

stato che se ne formarà in appresso senza però toccare le rendite o la giurisdizione temporale, la quale rimarrà in beneficio de' medesimi monasteri.

4) Per la med.a ragione al vescovado di Giovenazzo o ad altra chiesa vicina che meglio parerà a N. S. si unirà ed incorporerà la giurisdizione spirituale dell'arcipretura di Terlizzi. Restando libera a S. Santità la collazione della med.a all'arcivescovado di Trani si unirà ed incorporerà la giurisdizione spirituale che l'arcivescovo di Nazaret ha in Barletta e Canne, e quella che il med.o arcivescovo ha in Monteverde si unirà ed incorporerà a' vescovadi di S. Angelo e Bisaccio e Montemarano: conché rimanendo soppresso l'arcivescovado, resteranno il titolo e le rendite a libera disposizione di N. S. Al vescovado di Lanno sarà unita ed incorporata la giurisdizione ecclesiastica di Lesina, riserbate però le rendite certe a favore della mensa arcivescovile di Benevento, da cui si dismembra. E finalmente volendosi potrà anche unirsi ed incorporarsi il vescovado di Civita Ducale a Rieti e dismembrato da questa Antrodoco unirlo ed incorporarlo alla diocesi dell'Aquila colle loro rendite rispettive.

5) Di più si consiglierà S. S. di condescendere ad erigere in Cattedrale l'arcipretura di Altamura per unirla alle chiese di Gravina e Monte Peloso a nomina di S. M., restando di libera collazione li benefizi, canonicati e dignità di tutte le sud.e tre chiese unite, conché però nel med.o tempo per togliere le controversie giurisdizionali, che tutto dì insorgono tra gli arcivescovi di Bari ed i priori della chiesa di S. Nicolò della stessa città resti soppressa qualunque giurisdizione da med.i si pretendesse, ed unita ed incorporata all'arcivescovado di Bari, e rimanga a S. M. la nomina del priore e delle dignità e canonici, i quali godranno tutti i privilegi delle collegiate insigni; ma saràn sottoposti alla giurisdzione dell'arcivescovo, e quanto alle controversie nate ultimamente intorno alla collazione dei canonicati e benefizi della colleggiale e parochiale chiesa di S. Pietro di Loreto, diocesi di Penna e d'Atri, ed altre dispute suscitate tra l'abbate ed il vescovo si deputeranno due soggetti, uno per parte di S. S. e l'altro per parte di S. M., per terminarle amichevolmente.

6) Si consiglierà inoltre N. S. a dare un indulto nel quale si disponga che tutt'i benefizi tanto semplici che residenziali, canonicati, dignità, parochie, badie, e vescovadi del regno di Napoli si debbano conferire dalla sede apostolica alli soli regnicoli, riserbandosi però S. S. di riserbare li med.i le pensioni anche a favore degli esteri sudditi dello stato ecclesiastico in quella quantità e forma che si stabilirà in appresso.

7) Conché però tutti gli esteri che si trovano già esser stati provisti nel regno di Napoli di vescovadi, benefizi o pensioni debbano goderne, quantunque non siano sudditi dello stato ecclesiastico, e tutto ciò oltre i benefizi e badie situate in regno, i di cui frutti o in parte o in tutto si ritrovano applicati a carico chiese e cause pie in Roma o in altri paesi dello stato ecclesiastico che dovranno continuare ad essere applicati per lo stesso uso.

8) E perché S. M. ha dimostrato desiderio che dalla Santità di N. S. si erigessero alcune commende coi fondi necessari per poter provedere i cavalieri del nuovo ordine militare di S. Carlo da istituirsi anche per

servizio della religione cristiana, si supplicarà N. S. a condescendere alle erezione di d.e commende ed assegnare per tal effetto i fondi necessari sino alla somma di docati dodicimila annui nel modo che più si stimerà convenevole, rimanendo non dimeno a libera collazione di S. S. e de' suoi successori tutti i benefizi, badie, vescovadi ed arcivescovadi quali sin ora è stata la S. Sede in possesso di conferire, e rimanendo similmente a nomina di S. M. e suoi successori tutti quelli benefizi, badie, vescovadi ed arcivescovadi a' quali sono stati i re di Napoli sin ora in possesso di nominare senza che possa mai in avvenire mettersi in controversia sopra di ciò, tanto il diritto di S. S. quanto quello della maestà sua.

XI - *Tribunal Misto*: 1) Si formerà un tribunale misto composto di cinque soggetti, cioè due ecclesiastici da deputarsi da S. S. e due laici da deputarsi parimente da S. M., tutti e quattro regnicoli, e circa il quinto, che dovrà essere sempre vescovo parimenti regnicolo col titolo di presidente, si conviene nel modo seguente: cioè che si faccia alternativamente ogni triennio da una delle due potestà la proposizione di tre soggetti, fra i quali resti libero all'altra podestà di scegliere quello che più le piace, con dichiarazione che per la prima volta la proposizione de' tre soggetti debba farsi da S. S.

2) Non dovrà l'officio ed impiego di questi cinque deputati durare più che per lo spazio di un sol triennio da cominciare « a die capte possessionis », dopo il quale se intenda spirata « ipso facto » ogni loro facoltà ed autorità quando non fossero confermati per altro triennio con espressa e nuova conferma da farsi con breve o lettere patentali, cioè i quattro semplici deputati da quella potestà da cui sono stati rispettivamente eletti, ed il presidente di comune ed espresso consenso di ambedue le potestà, con dichiarazione che volendo S. S. o S. M. mutare anche dentro il triennio qualcuno de' due soggetti da essi deputati, ed a quelli sostituire altri a loro arbitrio e beneplacito possano farlo senza allegare alcuna causa, e senza chiederne ne attenderne consenso veruno dall'altra potestà.

3) Accadendo però nel fine del triennio la sede vacante, dovranno così il presidente come i due deputati eccl.ci continuare nel loro impiego, quantunque spirato il triennio non siano muniti di altra conferma, sin alla nuova provista da farsi dal nuovo Pontefice.

4) In caso di assenza o di malattia di alcuno de' due deputati eccl.ci, sia lecito a Mons. Nunzio « pro tempore » di surrogarvi per maniera di previsione altro soggetto eccl.co, come altresì in caso di assenza o di malattia de' due deputati regi, resti in arbitrio di S. M. o della persona a cui egli stimerà di communicare tale facoltà, di fare lo stesso; ed in caso di assenza o di malattia del presidente, debba mons. Nunzio convenire colla real corte d'un soggetto che possa « pro interim » supplire le veci: tutto ciò non debba intendersi in caso di mancanza per poche volte, nel qual caso sia lecito agli altri che interverranno di tener tribunale non ostante l'assenza di qualcuno de' loro colleghi, purché non sia più di due settimane.

5) Per il servizio di questo nuovo tribunale si deputerà dal med.o quel numero de' ministri subalterni ed in quel modo che egli stimerà necessario.

6) Si terrà questo tribunale una volta la settimana, e più quando si stimasse assolutamente necessario in qualche monastero più comodo della città di Napoli da prescegliersi.

7) Alla riserva del presidente, il quale dovrà sempre avere il primo luogo, sederanno gli altri deputati di qualunque grado o graduazione che siano, secondo il luogo che verrà loro destinato dalla sorte, a qual fine se ne farà l'estrazione per bussola: con dichiarazione che questa estrazione debba farsi al principio d'ogni triennio, quantunque restassero confermati nell'impiego taluni deputati; ma che accadendo mutazione nel corso dello stesso triennio, la persona surrogata debba occupare il luogo del suo predecessore.

8) Così il presidente come tutti li deputati ed ancor i ministri subalterni dovranno prima di cominciare ad esercitare la loro carica giurare nello stesso tribunale « ad sancta Dei evangelia », secondo la formola da stabilirsi, non solamente di osservare e far osservare quanto loro viene prescritto nel seguente regolamento, ma altresì di non arrogarsi veruna sorta di giurisdizione ed autorità, oltre quella che viene loro conceduta in virtù del presente stabilimento: di questo tribunale cioè il presidente in pieno consesso del tribunale e tutti gli altri in mano del presidente; con dichiarazione che li med.i e ciascheduno di essi debba rinovare detto giuramento nella forma prescritta di sopra, ogni volta che fossero confermati.

9) Il presidente non avrà autorità di risolvere da se med.o neppure per provisione e le commissioni dovranno distribuirsi in pieno tribunale com'era solito pratticarsi in collaterale. La decisione si farà alla pluralità de' voti, cominciando nel votare « ordine retrograto » cioè da quel deputato che siede nell'ultimo luogo, di maniera che l'ultimo a votare sia il presidente. I decreti dovranno emanarsi sotto nome dello stesso tribunale e sottoscriversi da tutti cinque, secondo che parimenti sederanno il presidente e deputati in tribunale, come sopra.

10) La cura ed ispezione di questo tribunale dovrà essere di presedere, sopraintendere ed invigilare all'osservanza del concordato; di decidere estragiudizialmente, sommariamente « et more principis » tutte le questioni di puro fatto che intorno all'osservanza del med.o potessero accadere, di verificare tutte le circostanze parimente di fatto, per le quali si pretenderà dall'una delle due potestà esservi in virtù del concordato la persona o la causa di cui cade la controversia di sua giurisdizione e quelle verificate, rimetterla al suo giudice competente senza potere in verun conto entrare ne' meriti della causa principale e nella giustizia ed ingiustizia della med.a. Dovrà anche per conseguenza, ovunque nel concordato si parla di concordie, di transazione, di consuetudini di osservanza ed ove dicesi che si debba stare al solito, privativamente riconoscere dette concordie, transazioni, consuetudini e soliti; e verificate le medesime giudicare estragiudizialmente « et more principis » se sossistono o no, rimettendo la causa principale al proprio giudice, come altresì se le transazioni e concordie

fatte tra le unità ed i cleri sopra le franchigie siano « ex titulo oneroso », come si dispone nell'art. 28 cap. I del presente trattato.

11) E finalmente quando il vescovo nello spazio prefisso di un mese da che gli sarà stato presentato il processo, non averà dichiarato intorno alla qualità del delitto se il confugito goda o nò, s'intenda « eo ipso » devoluto il giudizio a questo tribunale, conforme si stabilisce coll'art. 4 del cap. 2 del presente trattato; come pure, che avendo il vescovo fatto la detta dichiarazione sia lecito a questo tribunale ricevere i ricorsi che dalla med.a interponessero il fisco eccl.co o il fisco laico ed inpinguare ed ordinare nuovo processo stimando cossi bene, e successivamente visti gli atti e sentite le parti, confirmare o infirmare inappellabilmente i giudicati de' vescovi a tenore di quello che sta risoluto nell'art. 8 del sud.o cap. 21.

12) In tutt'i casi sud.i dovrà procedere il tribunale inappellabilmente e privativamente a qualunque ministro, giudice, o tribunale tanto eccl.co che laico, sia di qualsivoglia rango anche di mons. Nunzio e di qualsiasi altro giudice o ministro anche deputato, o delegato da sua Maestà che pretendesse procedere per via di regia protezione e di economica providenza: con dichiarazione che qualunque atto si facesse contrario da altri tribunali o giudici cossi eccl.ci che secolari, tanto della città di Napoli quanto del regno, siano « nulli ex defectu iurisdictionis » ed in caso di inosservanza possano i tribunali e giudici cossì eccl.ci che laici residenti fuori della città di Napoli inibirsi dal tribunale misto, ed a riguardo de' tribunali di Napoli spedirsi dal medesimo le ortatorie, le quali abbiano forza d'inibizione di maniera tale qualunque fatto da med.i tribunali o giudici di Napoli dopo le sud.e ortatorie sia « ipso facto nullo ex defectu iurisdictionis » come sopra; ed in seguela delle riferite inibizioni ed ortatorie rispettivamente sia libera ciascuna delle due potestà, così eccl.a che regia servirsi della sua autorità così contro i tribunali contumaci, come contro le parti, non impedito al tribunale misto di poter anch'esso procedere a carcerazione contro le med.e parti che fossero disubbidienti o contumaci, e di servirsi a tal effetto della famiglia armata e carceri eccl.e contro gli eccl.ci e della famiglia armata e carceri laiche contro i laici.

13) Eccettuate le materie di sopra espresse e ristrette alli casi disposti nel concordato, non potrà questo tribunale ingerirsi in nessuna maniera in tutte le altre cause che appartengono alla giurisdizione degli ordinari, ne ammettersi dal med.o li ricorsi o appellazione sotto qualunque pretesto, sotto pena di nullità di tutti gli atti che si facessero in contrario, e di violazione di giuramento prestato per questo effetto dal presidente e deputati come pure di sospensione « a divinis ipso facto incurrendo » rispetto al presidente e deputati ecclesiastici costituiti in sacris; e di scomunica similmente « ipso facto incurrenda » rispetto a' gli altri deputati che non sono costituiti in sacris.

14 Nascendo poi controversia circa l'intelligenza ed interpretazione di qualche articolo del concordato che richiedesse più alta indagine, dovrà soprasedersi da qualunque determinazione o nel tempo istesso darsene parte da ministri del tribunale a loro principi rispettivi, perché tra essi di comune consenso possa prendersi quella risoluzione che si stimerà di ra-

gione, con facoltà di provvedere frattanto al bisogno istantaneo, « ubi periculum sit in mora ».

15) Si dolgono i vescovi e gli altri superiori eccl.ci del clero così secolare come regolare del regno di Napoli che sotto pretesto di violenze, di oppressioni di ricorso alla regia protezione, sono tutto di inquietati ed obligati a comparire per ogni materia innanzi a magistrati e ministri laici per difendersi dalle cause e calunnie di persone torbide e discole, con molto discapito della disciplina eccl.ca e della giustizia, restando in cotal modo i delitti impuniti e vilipesa la dignità e l'autorità de' superiori eccl.ci, quandoche il preside della regia protezione non è stato introdotto perché i giudici laici debbano indifferentemente intromettersi in tutte le sorti di delitti e di cause, ma solamente col motivo di rimediare a casi istantanei che non patiscono dilazione, ed alle sole violenze ed oppressioni manifeste che si commettessero via facti, e senza veruna sorta di tela giudiziaria, e non già quando si fosse proveduto da superiori eccl.ci colle vie ordinarie, e citate le parti, come neppure quando si fosse ricorso « ab inordinato processu, vel a denegata iustitia », o ove si tratti di correzione di costumi o di disciplina regolare, anzi nel caso stesso di vera ed indubitabile violenza ed oppressione commetter via facti, non si credeano essi tribunali laici lecito da procedere giudizialmente, e molto meno di entrare ne' meriti delle controversie, ma dando solamente la dovuta providenza interina, rimetterne sempre la controversia principale al proprio giudice; e vedendo S. M. essere questa una causa di perpetua dissenzione fra la potestà eccl.ca e secolare, e che ben lontano da mantenere la publica quiete, che è l'unico fine per cui è stato introdotto, è anzi la causa di molti disordini; per dare un nuovo contrassegno della sua pietà e del suo amore verso gli eccl.ci del suo regno, ha determinato di proibire con suo regio editto come in effetto promette di proibire a tutti i suoi giudici e consigli anche supremi come altresì allo stesso delegato della giurisdizione di non ricevere più in avvenire verun ricorso contro de' vescovi o superiori eccl.ci dell'uno e dell'altro clero sotto qualunque pretesto di vera ed indubitata violenza, spoglio, ed oppressione commesse via facti e senza veruna sorta di tela giudiziaria, riserbandosi S. M. in questi soli casi ne' quali non abbiano i vescovi ed altri superiori eccl.ci proceduto con qualche sorta di tela giudiziaria, o ne' quali non si tratti di correzione di costumi o di disciplina regolare, come sopra, prima di prendere alcuna providenza di servirsi della sola consulta del tribunale misto, giudicando che qualunque consiglio gli sia suggerito da un tribunale composto di ministri eccl.ci e secolari debba essere sempre tale, di cui non possono più dolersi in avvenire tanto gli eccl.ci quanto laici del suo regno.

16) Tutti gli atti e spedizioni di questo tribunale così giudiziario che estragiudiziari dovranno farsi onninamente gratis senza potersi niente esiggere per ragion di scrittura, sigillo, sottoscrizione, registro, studio di processo o qualsiasi altra cosa, alla riserva delle sole copie che si dovranno passare a ragioni di grana due per facciata, che sia scritta di righi ventidue per ciascuna facciata di carattere comune.

17) Le spese che sono necessarie per mantenimento del tribunale,

subalterni e tutt'altro si dovranno fare a conto di S. S. ed a conto di S. M. con quegli espedienti che sopra di ciò pareranno più propri all'una ed all'altra potestà.

XII - *Privilegi de' Beneventani*: Dovranno confirmarsi da S. M. i privilegi de Beneventani preservati alli med.i ne diplomi delle investiture, conceduti anche e confirmati più volte dagli stessi Serenissimi Re « pro tempore » di dover godere la naturalità dell'istesso regno, ed in quella maniera che la godano i stessi naturali regnicoli come essi lo sono, benché sotto il governo temporale del Papa.

XIII - *Deroga alle Disposizioni contrarie al presente Trattato*: Per l'intiera esecuzione del presente trattato resteranno rivocati ed annullati, come in virtù di questo articolo si rivocano ed annullano tutte le disposizioni, ordini, editti, e decreti così publici che privati fatti dall'una e dall'altra potestà, in tutto ciò in cui sono contrari alla presente disposizione ed a quanto si contiene nel presente trattato.

Oltre quanto si è detto di sopra si desidera che di comune soddisfazione si prenda qualche regolamento in virtù del quale possano i vescovi liberamente procedere nelle cause di fede, non potendo N. S. trascurare che si proveda in questa materia; al che si spera che S. M. per la sua nota pietà sarà per dar mano.

FRANCESCO MARIO PAGANO
DIFENSORE DEI CONGIURATI NAPOLETANI DEL 1794

SOMMARIO: 1. - La scoperta della congiura. — 2. - La Giunta di Stato. — 3. - Il procedimento *ad modum belli et per horas*. — 4. - Mario Pagano nel collegio di difesa. — 5. - La tesi difensiva di Vincenzo Manna, del de Falco, del Colangelo e di Michele Giordano. — 6. - La *memoria* per Francesco Saverio Casavola. — 7. - La difesa dei congiurati nella Allegazione del Pagano.

1. — Il 21 marzo del 1795 un artigiano napoletano, Donato Frongillo, che ha bottega di falegname a Napoli, riesce a farsi ricevere dal principe Luigi Medici di Ottajano che, dal 1792, è reggente della Vicaria. Il Frongillo denunzia al principe di Ottajano alcuni *artieri* che lo hanno invitato ad aderire ad una associazione clandestina che opera a Napoli e che si propone di impadronirsi dei castelli della città e sollevare il popolo contro il potere costituito per costituire a Napoli, *sull'esempio francese,* una repubblica democratica [1].

Il Frongillo non è in grado di fornire maggiori notizie. Egli, però, ha fatto dei nomi: Vincenzo Vitaliani e Pietro de Falco avrebbero il compito di raccogliere adesioni al progetto dei giacobini napoletani che, per il 24 marzo, preparano un moto insurrezionale.

Antico massone — suo padre aveva costituito intorno al 1774 una Loggia massonica a Napoli e sua madre aveva frequentato con Maria Carolina la Loggia in cui il vecchio principe di Ottajano era venerabile [2] — e legato ad elementi illuminati della Napoli del

---

[1] La denunzia del Frongillo è in N. NICOLINI, *Denunzie e delatori nella Gran Causa dei rei di Stato (1794)*, in « Arch. Stor. Prov. Napoletane », n. s., vol. XXVIII (1945), pp. 191 ss.

[2] M. D'AYALA, *I Liberi Muratori di Napoli nel secolo XVIII*, in « Arch. Stor. Prov. Napoletane », a. XXII (1897), pp. 451.

essi l'ordine di presentarsi alle ore 13 del 26 giugno nel Palazzo della Vicaria.

Nessuno degli imputati assenti si costituisce e gli atti vengono trasmessi all'avvocato fiscale della Giunta di Stato, Basilio Palmieri, perché riferisca al sovrano.

Autorevole magistrato, *noto per le sue pratiche rigorose* [10], *fornito di speciali cognizioni sulle leggi eccezionali pei delitti di maestà* [11], ritenuto dall'Acton *disinteressato, perito e faticatore* [12], il Palmieri era nato a San Vincenzo, un casale di Sanseverino nel Principato Citra, ed aveva esercitato per qualche tempo l'avvocatura in Napoli. Giudice della Vicaria Civile nel 1772, segretario della Real Camera nel 1775 e poi consigliere di Santa Chiara, membro della Giunta dei Beni Allodiali e preposto a vari uffici presso la Segreteria dell'Ecclesiastico, dal 1775 ricopre la carica di avvocato fiscale presso la Giunta di Stato [13].

Il Palmieri, che ha mostrato le sue ottime qualità di inquisitore nel processo promosso nel 1776 a carico dei massoni napoletani, redige la sua relazione precisa e dettagliata in ogni suo punto. Egli ravvisa nei fatti sottoposti al suo esame la sussistenza della *cospirazione e congiura ordita contro la Religione, la Monarchia e lo Stato* e, a conclusione delle sue osservazioni, propone al sovrano di rinviare innanzi alla Giunta di Stato gli imputati detenuti ed assenti e, *trattandosi di un delitto gravissimo ed atrocissimo*, di disporre che contro di essi, responsabili di un delitto di lesa maestà, si proceda *ad modum belli et per horas*.

Diretto soprattutto a colpire il banditismo ed adottato dai Tribunali militari nei processi a carico dei rei di lesa maestà e dalla Gran Corte della Vicaria e dalle Udienze Provinciali nei confronti dei responsabili di grassazioni, di sequestri di persona e di stupri

---

[10] P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, ed. a cura di N. CORTESE, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, s. a. (1957), vol. I, p. 295.

[11] M. ROSSI, *Nuova luce risultante dai veri fatti avvenuti in Napoli pochi anni prima del 1799 - Monografia ricavata da documenti inediti e finora sconosciuti relativi alla Gran Causa dei Rei di Stato del 1794*, Firenze, Tip. Barbera, 1890, p. 100.

[12] A. SIMIONI, *Le origini del Risorgimento Politico dell'Italia Meridionale*, cit., vol. II, p. 124.

[13] Sul Palmieri cfr. L. GIUSTINIANI, *Memorie istoriche degli scrittori legali del Regno di Napoli*, Napoli, 1788, T. III, pp. 9 ss.

nonché dei *delitti commessi in mare more piratico,* il procedimento *ad modum belli* è un rito eccezionale il cui termine a difesa è brevissimo: conclusa rapidamente l'istruttoria senza osservare i normali termini istruttori, comunicato con la *monizione a sentenza* il giorno in cui si deciderà con sentenza, vengono concesse poche ore al difensore per prendere visione degli atti e preparare e stendere la memoria difensiva.

Poiché *non v'è tempo* ed *è impossibile formare* nel breve termine concesso la *scrittura a difesa* con la quale, nella normale procedura, si conclude l'opera del difensore, nel procedimento *ad modum belli et per horas* non si osservano le norme regolanti la fase conclusiva del processo penale ordinario. Nella procedura napoletana non è previsto il dibattimento quale sarà introdotto nei primi anni del decennio francese e regolato dal Codice delle Due Sicilie del 1819: a conclusione del processo e prima della pronunzia della sentenza l'imputato e i testimoni non vengono intesi in una pubblica udienza, né il difensore pronunzia la sua arringa. Nella fase finale del processo il compito del difensore consiste nel far pervenire ai giudici, nel termine indicato nella *monizione a sentenza,* una memoria scritta, l'*allegazione,* in cui vengono prospettate le varie tesi difensive. Contrariamente a quanto si verifica nella ordinaria procedura penale, dove prevale la forma scritta, nel procedimento *ad modum belli et per horas* è prevista eccezionalmente la forma orale e al difensore, che non ha il tempo materiale per redigere una completa memoria difensiva, viene concessa la possibilità di esporre rapidamente ai giudici, in una seduta in cui non è ammessa la presenza dell'imputato, dei testi e del *pubblico,* quanto è stato prospettato nell'affrettata difesa scritta [14].

2. — Il procedimento proposto dai Palmieri è quello normalmente seguito nei delitti di lesa maestà e per i quali competente a decidere è sempre la Giunta di Stato, un organo collegiale che viene costituito ogni qualvolta bisogna procedere nei confronti di chi si rende responsabile di un delitto di lesa maestà.

Precedenti di tale istituto non mancano nella storia napoletana.

---

[14] In proposito, oltre D. Moro, *Pratica criminale*, T. IV, Napoli, Stamp. Eredi di Moro, 1775, pp. 317 ss., cfr. da ultimo A. Pertile, *Storia del Diritto Italiano*, vol. IV, pp. 160 s.

Collegi costituiti per giudicare rei di lesa maestà hanno sempre avuto a Napoli carattere eccezionale e transitorio: il Consiglio di Magistrati, ad esempio, costituito nel 1268 da Carlo I d'Angiò, ha giudicato Corradino di Svevia, ma non i numerosi ribelli allo angioino nei cui confronti hanno proceduto le locali magistrature ordinarie [15], le quali sono ancora competenti alla fine del XIII secolo a giudicare i rei di lesa maestà [16]. Un carattere eccezionale e transitorio ha ancora quel Collegio di cui si avvale Ferrante d'Aragona per far condannare i baroni ribelli [17]. In realtà, però, nonostante questi esempi, nella Napoli angioina ed aragonese non si hanno magistrature delegate esclusivamente a giudicare i delitti di lesa maestà.

Soltanto dopo l'occupazione spagnola si ha notizia a Napoli di Tribunali speciali costituiti per procedere contro i rei di lesa maestà nei cui confronti, nel 1529, si è adottata una procedura straordinaria giustificata dalla entità della rivolta contro il potere costituito [18]. Un tribunale straordinario viene istituito nel 1548 per giu-

---

[15] Cfr. *Ad vindictam* (15 dicembre 1268), in R. TRIFONE, *La legislazione angioina*, Napoli, Lubrano, 1921, p. 16.

[16] Cfr. *In accusatis autem* (agosto 1295), in R. TRIFONE, *Legislazione angioina*, cit., p. 124.

[17] In realtà non si trattò di una magistratura preposta a giudicare rei di lesa maestà: i ribelli erano dei baroni e, come tali, non potevano essere giudicati se non da altri baroni. Molti dei ribelli vennero soppressi senza processo, per altri, invece, si predispose una parvenza di procedura: *dovendosi profferir la sentenza contro baroni* — scrive in proposito il GIANNONE (*Istoria civile del Regno di Napoli*, Lib. XXVIII, cap. I) — *e disponendo le nostre Costituzioni che nell'interposizione della sentenza debbano intervenire i Pari della Curia, furono anche eletti quattro baroni per Pari.* In proposito, oltre C. PORZIO, *La congiura dei Baroni del Regno di Napoli contra Re Ferdinando primo*, ed. a cura di E. PONTIERI, Napoli, E. S. I., s. a. (1958), p. 163, cfr. anche L. VOLPICELLA, *Regis Ferdinandi I Instructionum Liber*, Napoli, Soc. Nap. Storia Patria, 1916 ed i Processi pubblicati in Napoli nel 1487-88 ed ora in appendice all'edizione napoletana del 1859 de *La congiura dei Baroni* del PORZIO a cura di S. D'ALOE.

[18] Sulla procedura eccezionale adottata dal vicerè di Napoli contro i baroni ribelli che si erano schierati con Lautrec e sull'incarico affidato a Girolamo Morone di *formare i processi e procedere e perseguire i ribelli del Reame* avvalendosi di visitatori o *commissari* inviati con ampi poteri nelle province per la raccolta delle prove contro i *ribelli* e sulla commissione straordinaria nominata nel maggio del 1530 da Carlo V per rivedere

dicare Giovanni Troiano Stinca, il guardiano del porto di Napoli coinvolto nei fatti del 1547 [19] e di una *Regia Giunta* che, tra il 1649 e il 1651, giudica alcuni rei di lesa maestà coinvolti nei fatti del 1647-48 è cenno nel *Registro dei Bianchi* [20]. Ed ancora di una Giunta costituita in Napoli per procedere contro i rei di Stato sottratti alla magistratura ordinaria si ha notizia nella seconda metà del Seicento durante il viceregno di Fernando Fajardo marchese de los Velez [21]. Tale organo compare nuovamente a Napoli durante il viceregno di Luis Francisco de la Cerda duca di Medinaceli quando, nel 1701, di fronte alla diffusione di *cartelli* e di *libelli* antispagnoli, si decide di *inquisire contro gli autori di simili scandali* [22] e contro la congiura ordita da Benedetto Valderano della Rocchetta. Arrestato nell'aprile del 1701, questo nobile napoletano viene deferito — riferisce al suo governo Francesco Salvioli residente veneto presso il vicerè di Napoli — ad *una Giunta, come si dice qui* a Napoli, *d'inconfidenza, istituita proprio in questi giorni e composta dal presidente del Sacro Real Consiglio Felice Ulloa, dal luogotenente della Sommaria Alonso Pérez y Araciel, dai reggenti del Collaterale Gennaro d'Andrea e Serafino Biscardi e dal caporuota della Vicaria Bernardo Torre* [23]. Questa Giunta, che giudica successivamente

---

la posizione di tutti *i gentilhomini, citadini et populari et contadini et ogni altri regnicoli* che avessero *servito a inimici per Capitanei o conductori fora de le terre dove havitavano*, oltre L. SANTORO, *La spedizione di Lautrec nel Regno di Napoli*, a cura di T. PEDÍO, Bari, Soc. Storia Patria, 1972, cfr. N. CORTESE, *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*, in « Arch. Stor. Prov. Napoletane », n. s., a. XVII (1931), pp. 243 s. e, da ultimo, T. PEDÍO, *Napoli e Spagna nella prima metà del Cinquecento*, Bari, Cacucci, 1971, p. 248.

[19] In proposito cfr. G. DEL GIUDICE, *Un processo di Stato al tempo de' tumulti avvenuti in Napoli nel 1547 pel Tribunale della Inquisizione*, in « Arch. Stor. Prov. Napoletane », a. II (1877), pp. 205 ss.

[20] Cfr. G. DE BLASIIS, *Le giustizie eseguite in Napoli al tempo dei tumulti di Masaniello*, in « Arch. Stor. Prov. Napoletane », a. IX (1884), pp. 140, 145, 146, 147, 148.

[21] R. TRIFONE, *Le Giunte di Stato a Napoli nel sec. XVIII*, Napoli, Tip. Jovine, 1909, p. 3.

[22] A. GRANITO DI BELMONTE, *Storia della congiura del principe Macchia e della occupazione fatta dalle armi austriache del Regno di Napoli nel 1707*, Napoli, Stamp. dell'Iride, 1861, vol. I, p. 66.

[23] La relazione del Salvioli è in F. NICOLINI, *L'Europa durante la guerra di successione di Spagna con particolare riguardo alla Città e Regno*

anche coloro che hanno partecipato alla congiura che va sotto il nome del principe Macchia, viene sciolta nel 1707 con l'arrivo a Napoli degli austriaci. Ricostituita dal vicerè Adimo di Martinitz per procedere nei confronti dei promotori di una manifestazione filoborbonica svoltasi a Napoli il 25 agosto del 1707 [24], e sciolta, secondo i dati forniti da Romualdo Trifone, nel 1726, una nuova Giunta d'Inconfidenza viene costituita da Carlo di Borbone perché proceda, nell'agosto del 1734, nei confronti di Rosario Finamore, un sacerdote anconitano sospettato di avere organizzato una congiura antiborbonica. Mantenuta efficiente sino al 1737, questa Giunta istruisce oltre ottanta processi tra i quali quelli relativi ai moti scoppiati in Terra d'Otranto tra il 1734 e il 1735, quello a carico della principessa Pinelli Pignatelli di Belmonte e quello promosso contro la principessa della Salandra [25].

Immediatamente dopo lo scioglimento di questa Giunta d'Inconfidenza, dovendosi procedere nel luglio del 1737 nei confronti di Michele Abbatepaolo da Polignano, in Terra di Bari, trasferitosi a Napoli *da tredici anni ad apprendere... nell'Ospedale degl'Incurabili... la professione di chirurgo* e resosi reo di lesa maestà per avere affermato che *avrebbe tirato un'archibugiata alla persona di S. M.*, viene istituita una nuova Giunta. A completarla, questa volta, è una *Giunta Inquisitoria* o *Inquisitoriale* alla quale è affidato il compito di condurre la prima fase istruttoria e di riferire, con una relazione compilata dall'avvocato fiscale, al sovrano il quale decide se trasmettere gli atti alla Giunta di Stato per il completamento della istruttoria e la pronunzia della sentenza o, non ravvisando nel fatto un delitto di lesa maestà, assegnare il processo alla magistratura ordinaria.

Conclusosi il processo a carico dell'Abbatepaolo nell'ottobre del 1737 [26], questa Giunta non viene sciolta: i tumulti scoppiati a

---

di Napoli - Note di cronache lavorate sugli inediti dispacci degli ambasciatori, residenti e consoli veneti, vol. II, Napoli, Deputazione Napoletana di Storia Patria, 1938, p. 106. Sulla composizione di questa Giunta d'Inconfidenza o di Stato cfr. R. TRIFONE, *Le Giunte di Stato*, cit., pp. 21 s.

[24] A. GRANITO, *La congiura del principe Macchia*, cit., vol. II, p. 177.

[25] Oltre M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Milano-Napoli, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1923, vol. I, pp. 306 ss., cfr. R. TRIFONE, *Le Giunte di Stato*, cit., pp. 64 ss.

[26] R. TRIFONE, *Le Giunte di Stato*, cit., pp. 89 ss.

Tricarico, quelli di Ariano e di Montefusco, le congiure scoperte in Calabria e in Abruzzo sono ritenuti delitti di lesa maestà e, come tali, assegnati alla competenza della Giunta di Stato la quale, tra i vari processi affidatile, deve anche istruire quello promosso nel 1776 a carico dei massoni napoletani e quello successivamente iniziato contro il Pallante [27].

Quando il Medici riferisce all'Acton il contenuto della denunzia del Frongillo, la Giunta di Stato istituita nel 1737 tiene ancora le proprie sedute per cui, essendo in attività una Giunta di Stato, non è necessario provvedere alla sua costituzione. Presieduta da Baldassarre Cito, essa è composta da Giovanni Bisogni, Giovanni Giaquinto, Luigi Medici, Ippolito Porcinari, Giuseppe Potenza, Carlo Vanni e da Basilio Palmieri, il quale ultimo ricopre la carica di avvocato fiscale [28].

3. — Questa Giunta nello svolgimento delle funzioni affidatele, non osserva le normali norme procedurali. Nei procedimenti *ad modum belli et per horas* non si osservano, infatti, i termini e le formalità delle normali procedure criminali: una volta in possesso di elementi che lasciano sospettare di trovarsi di fronte ad un delitto di lesa maestà, il sovrano affida alla Giunta Inquisitoriale, nominata di volta in volta tra i membri della Giunta di Stato, il compito di assicurare alla giustizia tutti gli individui sospetti e, senza alcuna formalità che potrebbe intralciare o ritardare l'esito della inchiesta, raccogliere tutte le prove, le deposizioni dei testi, gli interrogatori degli imputati ai quali vien sempre assicurata, se richiesta, l'*impunitas*, ossia una diminuzione di pena, nel caso rilevino fatti e circostanze e facciano il nome dei complici non ancora noti alla giustizia.

Completata questa istruttoria preliminare, l'avvocato fiscale della Giunta di Stato invia una relazione al sovrano. E questi, qualora ravvisi nel fatto un delitto di lesa maestà, dispone che si continui a procedere dalla Giunta di Stato *ad modum belli et per horas*.

Trasmessi gli atti alla Giunta di Stato con le istruzioni impar-

---

27 R. TRIFONE, *Le Giunte di Stato*, cit., pp. 149 ss.

28 Oltre R. TRIFONE, *Le Giunte di Stato*, cit., p. 157, cfr. in proposito A. SIMIONI, *Le origini del Risorgimento Politico dell'Italia Meridionale*, cit., vol. II, pp. 126 s.

tite dal sovrano, non potendo normalmente il reo avere in tale procedura un avvocato di fiducia, si provvede alla nomina del difensore di ufficio che viene scelto dal sovrano tra il corpo dei magistrati. Di solito vengono scelti uomini di provata esperienza e di *nota probità.*

Ancor prima della nomina del difensore, la Giunta osservando le norme, ma non i termini, regolanti il normale rito processuale, raccoglie e riordina le prove e sottopone gli imputati presenti ad un sommario interrogatorio cui segue, dopo la notifica di *monitus,* cioè l'ammonizione a dire, sotto pena di essere dichiarato spergiuro, tutta la verità sulle circostanze emerse a loro carico, un secondo circostanziato interrogatorio a domanda e risposta [29]. Raccolto questo secondo interrogatorio e sottoposto a tortura l'imputato qualora neghi circostanze raccolte o semplicemente ritenute dall'inquirente [30], mentre si procede ad eventuali confronti, il difensore può finalmente prendere visione dei carichi nei quali vengono indicati tutti gli elementi raccolti a carico di ciascun reo. Ma del *monitus* notificato al proprio difeso e degli atti processuali il difensore può prendere visione soltanto dopo che questi sono stati esaminati dall'avvocato fiscale.

In questo momento, ancor prima che l'avvocato fiscale compili una precisa e dettagliata relazione sul *fatto fiscale,* il difensore può presentare istanze, che difficilmente vengono accolte, e memorie scritte.

---

[29] Prima di procedere al secondo interrogatorio, si riconvocavano i testi di accusa i quali, in presenza dell'imputato, si limitavano semplicemente a giurare la deposizione in precedenza resa, ma non a ripeterne il contenuto che l'imputato ignorava. Introdotto innanzi ai giudici della Giunta di Stato per essere interrogato — tiene a precisare il Medici nella sua *Memoria* difensiva — uno dei giudici, che aveva l'elenco dei *nomi di coloro che dovevano convalidare o sia dare il giuramento in luogo di convalida, prese a chiamare l'un dietro l'altro e diceagli così "È egli vero quel che avete esposto? Dunque giuratelo"* ed i singoli testimoni giuravano senza che fosse data lettura delle deposizioni che avevano precedentemente rese. In D. MUSTO, *Emmanuele de Deo,* cit., p. 195.

[30] Vigente nel Regno di Sicilia e regolata dalla Costituzione *ad decus et honorem* con cui Federico II, nel 1220, aveva vietato di applicarla nei confronti degli ecclesiastici (cfr. P. FIORELLI, *La tortura giudiziaria nel diritto comune,* Milano, Giuffrè, 1953, vol. I, pp. 74 s.) e poi, nell'età angioina da Carlo II (cfr. R. TRIFONE, *Legislazione angioina,* cit., pp. 123 s.)

Fissata con la *monizione a sentenza* la seduta conclusiva alla quale non è consentito ad alcuno assistere, i giudici si riuniscono per le ultime formalità processuali.

---

e, nella prima metà del XVII secolo, dal vicerè Antonio Zapata y Cisneros (cfr. A. De Sariis, *Codice delle Leggi del Regno di Napoli*, Napoli, Orsini, 1797, vol. XII, pp. 124 s.), i quali ne avevano punito gli abusi e gli eccessi nella sua applicazione, la tortura, come pratica giudiziaria, aveva la funzione di agevolare l'inquirente nella scoperta della verità. Non tutti a Napoli, però, ravvisarono l'utilità processuale della tortura intesa come mezzo per scoprire la verità (cfr. in proposito G. Grimaldi, *Storia delle leggi e magistrati del Regno di Napoli*, t. VI, Napoli, 1768, pp. 540 ss.; t. IX, Napoli, 1771, pp. 433 s.). Ancor prima del Montaigne, i cui *Essais* furono pubblicati nel 1580, di Pierre Charron, il cui saggio *De la sagesse* fu pubblicato nel 1601, e di Bernardo Davanzati che, nel suo commento a Tacito, aveva sostenuto l'inutilità della tortura che spesse volte induce l'innocente a riconoscersi autore di reati da lui mai commessi, a Napoli aveva sostenuto tale tesi Scipione Burale, nato ad Itri nel 1511 e morto arcivescovo di Napoli nel 1578. *Giudice criminale*, convinto della inutilità della tortura sotto i cui tormenti — come egli ebbe occasione di dimostrare — innocenti *confessano* reati mai commessi, il B. nel 1556 *rinunziò alla carica* (cfr. G. A. Cagiano, *Vita di Paolo Burale d'Arezzo* etc., Roma, 1649, p. 30) e, vestito l'abito teatino, assunse il nome di Paolo d'Arezzo. Ed ancora contro la tortura, intesa come mezzo procedurale, si pronunziarono a Napoli Costantino Cafaro (*Speculum peregrinarum quaestionum forensium* etc., Napoli, 1665, Quaest. XVII), Francesco Maradei (*Singularia rerum* etc., Napoli, 1689, n. 354) e, tra gli altri, ancora nei primi anni del sec. XVIII, Francesco Di Costanzo, nato a Napoli da famiglia originaria di Venosa, autore di un *Commentarii supplementum* etc. edito in Napoli in due tomi nel 1700 e nel 1704. Mantenuta in vigore, la tortura come mezzo di prova per accertare la verità fu oggetto della prammatica del 14 marzo del 1739, con cui Carlo di Borbone, *abborrendo... simili crudeltà e maniere irregolari, le quali invece di contribuire al dovuto corso della giustizia, cagionano oppressione e gravezza a' vassalli*, aveva impartito precise disposizioni perché, nei confronti dei rei e dei testimoni, la tortura venisse applicata con moderazione, senza mai eccedere nei *tormenti* e soltanto nel caso in cui favorevoli a ricorrervi, per conoscere la verità, fossero tutti i componenti del collegio giudicante. Cfr. A. De Sariis, *Codice delle Leggi*, cit., vol. XII, pp. 124 ss. Dopo la prammatica del 14 marzo del 1738, ammessa soltanto eccezionalmente, essa veniva eseguita dal boia in presenza del giudice, del fiscale, dell'attuario, che trascriveva in verbale l'interrogatorio raccolto *sub tortura* e da un medico. I *gradi* consentiti dalla legge erano tre: *lieve, mediocre, acre*. La prima, cui erano sottoposti i minori degli anni 18, consisteva nel legare il reo alla corda lasciandolo sospeso per sette minuti; la seconda durava mezz'ora ed era

A differenza dei procedimenti istruiti secondo il rito normale in cui, in ogni fase, anche in quella conclusiva, prevale sempre la forma scritta, in quelli istruiti *ad modum belli et per horas* è consentito al difensore di illustrare rapidamente in questa seduta le ragioni esposte nella memoria difensiva già acquisita agli atti. Dichiarata chiusa, a questo punto, la fase processuale, i giudici si riservano di decidere.

---

accompagnata dalla dislocazione delle braccia; la terza durava un'ora e veniva ripetuta, persistendo il reo nel negare, per tre giorni. In proposito, oltre R. TRIFONE, *Le Giunte di Stato*, cit., p. 222, cfr. A. SANSONE, *Gli avvenimenti del 1799*, cit., p. CLXXXIV. Sui vari sistemi di esecuzione, consistenti in pratiche teoricamente vietate ma, in effetti, praticate anche dopo la prammatica carolina del 14 marzo 1738, cfr. C. A. DE LUCA, *Praxis judiciaria in civilem divisa et criminalem*, Ginevra, 1686, pp. 320 ss.

Ancora alla fine del XVIII secolo i sistemi adottati nell'esecuzione della tortura per indurre i rei alla confessione non erano certo quelli consentiti, soltanto teoricamente in casi eccezionali, dalla legislazione del tempo. Interrogato dalla Giunta di Stato preposta alla istruttoria dei fatti del 1799 e *mantenendosi negativo*, Vincenzo Pignatelli fu affidato al boia per essere sottoposto a tortura. *Fu disposto* — narra il Pignatelli nelle *Memorie* — *che mi si ponessero due paia di ferri, ciascuno composto di due doppi semicerchi che si fissano alle gambe, terminanti con due buchi* nei quali *introducesi un bastone di ferro assicuratovi poi da una sciva*. Chi presiedeva all'operazione *mi fe' porre il primo paia di ferri, il giro dei quali essendo alquanto stretto, come anche il buco in cui, dopo introdotto in esso un grosso bastone doveva poi fissarvisi una doppia sciva col forzarvela ben dentro; ne risultò che ad ogni colpo che vi si dava non solo ne risentivo gli spasimi ben grandi, ma ben anche che la detta sciva, di questo primo paio di ferri, si introdusse un poco nella carne, vicino al malleolo del piede dritto, e rimasevi per tutto il tempo che durò quel tormento, cinque giorni*. Dopo il secondo paio, altri due vennero posti perché così volle, andando oltre le disposizioni del giudice, colui che era preposto a dirigere l'operazione. E così — ricorda il Pignatelli — *dal collo de' piedi fin sotto i ginocchi* tenni per cinque giorni *quattro enormi paia di ferri... Lo strapazzo, lo stato violento, la quasi nudità in cui mi ero, l'umidità del loco, le pestifere esalazioni... che mi circondavano, il dolore dei ferri cagionarommi una febbre violenta accompagnata da dissenteria, da delirio e da forte emicrania*. Nuovamente interrogato in quello stato ed avendo trovato la forza ancora di negare, soltanto dopo cinque giorni *furommi tolti i ferri... Si ricordi la difficoltà colla quale erasi forzata la sciva nel primo paio di ferri, e conoscerassi quanto ci volle per toglierla e quale spasimo ne risentivo ad ogni colpo di martello che mi si dava sopra, il quale comunicandosi ai due ferri che mi stringevano a stento i colli dei piedi, ca-*

Nessun termine e nessuna formalità per la seduta successiva in cui i vari membri della Giunta si riuniscono per riesaminare gli atti e redigere la sentenza.

Non motivata e contenente il solo dispositivo [31], essa non è impugnabile. Trasmessa al sovrano per la approvazione definitiva, dopo tale approvazione viene comunicata all'imputato e resa immediatamente esecutiva [32].

4. — La relazione sulla istruttoria condotta dalla Giunta Inquisitoria, presentata dal Palmieri al sovrano il 14 agosto del 1794, viene immediatamente approvata e, in pari data, Ferdinando IV impartisce disposizioni al marchese Baldassarre Cito perché, trattandosi di un delitto di lesa maestà, la Giunta di Stato da lui presieduta proceda nei confronti dei congiurati *ad modum belli et per horas* [33] applicando nei confronti dei rei la *lex Julia majestatis*.

---

gionavammi un dolore spasmodico. Per liberarmi dagli strumenti di tortura, fu duopo andare a prendere un grosso martello, come quello dei fabbri, e, adattato un gran sasso sotto l'estremità del ferro che sporgeva in fuori, incominciare a darvi, a due braccia, senza tenerlo, dei fortissimi colpi, nella guisa medesima di quelli che battono sull'incudine mentre ne risentivo un dolore insopportabile. In G. CECI, *Un generale napoletano del Decennio - Vincenzo Pignatelli Strongoli*, Napoli, Lubrano, 1923, pp. 46 ss.

31 La motivazione delle sentenze penali, regolata dal Codice delle Due Sicilie del 1819, non era prevista dalla legislazione napoletana. La prammatica del 23 settembre 1774, che per la prima volta impose la motivazione delle sentenze penali (cfr. L. GIUSTINIANI, *Nuova collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli*, T. XII, p. 135), nonostante l'entusiasmo con cui GAETANO FILANGIERI ne illustrò la *grande utilità* nelle sue *Riflessioni politiche sull'ultima legge sovrana che riguarda l'amministrazione della giustizia* (Napoli, Morelli, 1774), *incontrò* — osserva FRANCESCO MORELLI nel suo commento alla *Pratica criminale* del BRIGANTI (ed. Napoletana del 1842, vol. II, p. 53) — *un più possente ostacolo nell'abitudine e nell'uso del Foro che, in breve tempo, la vinse e la prammatica rimase inosservata.* Sulle norme sancite nel 1774 da Ferdinando IV sulla motivazione delle sentenze penali e poi riprese nella codificazione del 1819 cfr. N. NICOLINI, *Della procedura penale nel Regno delle Due Sicilie*, parte II, vol. II (Napoli, Stamperia Criscuolo, 1831), pp. 10, 474 s.

32 Per la procedura seguita nei confronti degli assenti o contumaci cfr. R. TRIFONE, *Le Giunte di Stato*, cit., pp. 226 ss.

33 Il testo del dispaccio 14 agosto 1794 è in M. ROSSI, *Nuova luce*, cit., pp. 101 ss.

Introdotta come legge dello Stato con rescritto del 21 luglio del 1771 [34], essa prevede pene severissime per chiunque partecipi ad una congiura escludendo ogni beneficio o diminuzione di pena per la ipotesi del tentativo che, nel delitto di cospirazione, dottrina e giurisprudenza hanno sempre ritenuto equivalente al reato consumato. Non ammette, inoltre, la legislazione napoletana la tesi della provocazione prospettata nel 1760 da Domenico Romano il quale ha sostenuto che anche il sovrano debba essere vincolato alla osservanza della legge, per cui, di fronte all'inosservanza della legge da parte del principe, i sudditi sarebbero automaticamente prosciolti dall'obbligo dell'obbedienza e legittima sarebbe la loro eventuale ribellione [35]. Né una tesi del genere trova riscontro nella più illuminata pubblicistica napoletana: lo stesso Filangieri condanna il delitto di lesa maestà e giustifica, in casi del genere, la pena di morte che non ha lo scopo soltanto di punire il reo, ma anche quello di *distogliere gli altri dall'imitarne l'esempio* [36].

Il presidente della Giunta, *uomo rispettabile e per la carica e per cento anni di vita irreprensibile* [37], sollecita la nomina dei difensori degli imputati ed il sovrano designa a questo compito il consigliere Tommaso de Rosa marchese di Villarosa ed i presidenti della Camera della Sommaria Pietro Jannucci e Flavio Pirelli.

---

[34] Cfr. A. De Sariis, *Codice delle leggi*, cit., vol. XII, p. 251.

[35] In proposito cfr. T. Pedío, *Storia della storiografia del Regno di Napoli nei secoli XVI e XVII*, Edizioni Frama's (Reggio Calabria, Editori Riuniti Meridionali), 1973, p. 42.

[36] G. Filangieri, *La scienza della legislazione*, Filadelfia, Stamperia delle Provincie Unite, 1799, t. III, pp. 11 s.

[37] V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, ed. a cura di N. Cortese, Firenze, Vallecchi, s. a. (1926), p. 44. Figlio di Carlo, consigliere di Santa Chiara ed accademico degli Infuriati morto nel 1712, Baldassarre Cito era nato a Napoli nel 1695. Dal padre, che da Rossano, dove era nato nel 1636, si era trasferito a Napoli, fu avviato alla carriera forense. Abbandonata ben presto l'avvocatura, fu giudice della Gran Corte Civile, consigliere del Sacro Real Consiglio, caporuota della Gran Corte Criminale, presidente del Tribunale della Dogana delle Pecore e poi della Camera della Sommaria. Insignito del titolo di marchese, nel 1737 era stato chiamato a comporre la Giunta di Stato istituita nel settembre di quell'anno per procedere contro l'Abbatepaolo. Presidente della Giunta di Stato nel 1776, nel 1795 fu nominato consigliere di Stato. Su di lui, morto ultracentenario nel 1797, cfr. C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Tip. dell'Aquila, 1844, p. 102.

Dei tre il Pirelli è il più vicino agli imputati dei quali condivide l'ideologia politica [38]; il più autorevole, per età e per dottrina, è il marchese di Villarosa. Appartenente ad antica famiglia di magistrati [39], egli sente tutta la responsabilità dell'incarico affidatogli e le difficoltà che presenta l'interpretazione della Lex Julia sui *crimina majestatis*.

---

38 Consigliere del Tribunale di Commercio e poi presidente della Real Camera, il Pirelli, che era nato ad Ariano Irpino il 5 aprile del 1731, aderì al movimento repubblicano e partecipò attivamente alla vita del suo paese nel 1799. Componente della Commissione Legislativa e giudice del Tribunale di Cassazione (oltre il *Monitore Napoletano*, ed. BATTAGLINI, p. 946 ed il *Diario Napoletano* del DE NICOLA, ed. RICCI, p. 720, sull'attività da lui svolta a Napoli nel 1799 cfr. da ultimo T. PEDÍO, *Giacobini e sanfedisti*, cit., vol. II, p. 836), fu arrestato dopo la caduta della Repubblica Napoletana e, deferito alla Giunta di Stato, con risoluzione del 12 febbraio 1800 fu prosciolto ed escarcerato perché si ritenne che avesse aderito al Governo repubblicano *non per volontà, ma per effetto di timore attesa la minaccia di fucilazione allo stesso fatta da' ribelli*. Cfr. A. SANSONE, *Gli avvenimenti del 1799 nelle Due Sicilie*, Palermo, 1901, p. 307.

39 Appartenente ad antica famiglia abruzzese che, trasferitasi da l'Aquila a Cava dei Tirreni nella seconda metà del XVI secolo e poi a Napoli, si era distinta con Onofrio, dottore napoletano ricordato dal TOPPI nella sua *Biblioteca Napoletana*, p. 228, e con Carlantonio, signore di Guarano e di Castro di Valva, reggente di Cancelleria nel 1702 e primo marchese di Villarosa (cfr. L. GIUSTINIANI, *Scrittori legali*, cit., T. III, pp. 122 ss.), Tommaso de Rosa di Villarosa, ricordato dal GIUSTINIANI (T. III, pp. 127 s.) come *uomo la cui avvenentezza nel tratto e la religiosità della sua carica* di giudice della Gran Corte della Vicaria, *lo distinguono non poco tra quelli della sua classe*, era nato il 25 settembre del 1730 a Napoli, dove morì il 13 febbraio del 1812. Su di lui, cfr. M. V. PATERNÒ, *Delle lodi di Tommaso de Rosa marchese di Villarosa*, Napoli, 1913. Oltre Bonaventura, minore conventuale e *professore di poesia*, nato a Cava dei Tirreni nel 1609 e ricordato dal TOPPI (*Biblioteca Napoletana*, p. 51), appartennero alla stessa famiglia Giuseppe, che tenne cattedra di diritto feudale nello Studio napoletano dal 1663 al 1671 (cfr. L. GIUSTINIANI, *Scrittori legali*, cit., T. III, p. 122), ricordato dai suoi contemporanei come magistrato *molto dotto e integerrimo* (cfr. *Diario inedito napoletano 1670-73*, a cura di G. DE BLASIIS, in « Arch. Stor. Prov. Napoletane », a. XIV, 1889, p. 37) ed *incorrottibile a muoversi contro il dovere della giustizia* (cfr. il *Giornale* del FUIDORO, ed. a cura di A. PADULA, vol. II, Napoli, Dep. Nap. Storia Patria, 1938, p. 197); Tommaso, vescovo di Sant'Angelo e Bisaccia nel 1662 e poi di Policastro nel 1672; ed Antonio, canonico napoletano e vescovo di Policastro nel 1702. Cfr. su questi ultimi F. UGHELLI, *Italia sacra*, ed. 1721, T. VI, cc. 835 s., T. VII, c. 568.

Ritiene il de Rosa sia possibile sostenere che la Giunta Inquisitoriale non sia riuscita a provare il fatto criminoso e la sussistenza della congiura nell'azione dei rei. L'attività dei singoli congiurati si è limitata ad un puro e semplice tentativo che potrebbe anche non essere penalmente rilevabile.

Ma la Giunta di Stato, per uniforme giurisprudenza, e la dottrina prevalente, nelle ipotesi di cospirazione, hanno sempre interpretato la norma in senso restrittivo e ravvisato, anche nella sola intenzione per quanto vaga e generica, il reato perfetto e consumato anche se il proposito dei congiurati non si sia realizzato per la loro volontaria e *ragionevole* desistenza. Ravvisando nella cospirazione un *delictum exceptum*, la Giunta di Stato non ha mai ammesso l'ipotesi del tentativo: anche la semplice, iniziale intenzione è stata sempre equiparata all'atto preparatorio che costituisce in sé un fatto punibile alla stessa stregua e con le medesime pene di una congiura effettivamente consumata.

Di fronte alle difficoltà del processo il marchese di Villarosa conta sulla collaborazione dei due consiglieri affiancatigli nella difesa dei congiurati napoletani. *Voi potete immaginare facilmente* — scrive il vecchio magistrato ai suoi colleghi di difesa — *quanto io sia turbato e scoraggiato in questa causa, nella quale tutto sembra che mi sia contrario: il titolo dei processi, che contiene delitti de' più gravosi che si possono ideare, l'odio pubblico che nasce dall'amor pubblico e comune verso li nostri amabilissimi Sovrani, la severità dei giudici, la dottrina e la fortezza del degnissimo avvocato fiscale e la mia conosciuta debolezza fisica e morale.* Compito del difensore rileva il de Rosa, è quello di espletare il patrocinio di un reo con la massima serenità e diligenza. *Dovete ancor voi* — conclude nella sua lettera ai condifensori il marchese di Villarosa — *concorrere alla giusta difesa de' reati e supplire tutto ciò che in me manca, e senza farsi abbagliare dallo splendore della Maestà, esaminare la causa per la verità*[40].

La causa è di una delicatezza particolare: bisogna, almeno per

---

[40] La lettera del de Rosa, che D. Musto ha pubblicata a pp. 165 s. del suo studio cit. su *Emmanuele de Deo*, si conserva in copia a f. 210 r. di un fascicolo di appunti del marchese di Villarosa oggi nell'Archivio di Stato di Napoli (ms. 60 - *Scritture de' Giacobini*) e del quale la Musto a pp. 186 s. del cit. studio ha pubblicato il sommario.

alcuni, tentare di smontare le accuse e le chiamate di correo che hanno consentito all'inquisitore di compilare i vari *carichi*.

Nel procedimento *ad modum belli et per horas* non è prevista, se non in casi eccezionali, la presenza di un difensore di fiducia accanto ai difensori di ufficio. Soltanto il sovrano, derogando alla norma, può concedere tale beneficio.

La presenza di un avvocato di fiducia, che rassicuri i rei circa la serietà dello svolgimento del processo, è consigliata anche dal presidente della Giunta di Stato. Gli elementi raccolti non ammettono alcun dubbio sull'esito del processo. La sentenza non potrà essere diversa da quella prevista anche se, a difesa degli imputati, intervenga il principe del foro. Nulla, se non dimostrare la serena obiettività della Giunta, potrà l'intervento di un qualificato difensore di fiducia. D'altra parte, insistere sulla norma e negare ai congiurati un difensore di fiducia potrebbe facilmente giustificare una eventuale accusa di parzialità e di servilismo della magistratura napoletana che, di fronte agli elementi in suo possesso, non potrà se non pronunziare una severa sentenza di condanna.

I motivi che giustificano la deroga alla norma regolante la difesa dei rei di lesa maestà prospettati dal presidente della Giunta di Stato, sono condivisi dal sovrano e, accanto ai difensori di ufficio vengono autorizzati ad intervenire avvocati e procuratori di fiducia e, tra questi, il maggiore e più illuminato criminalista napoletano [41].

Tommaso de Rosa, Pietro Jannucci e Flavio Pirelli con Francesco Mario Pagano prendono visione degli atti processuali, ma non affrontano ancora la questione giuridica sulla illiceità o meno del fatto contestato agli imputati affidati al loro patrocinio. Lasceranno al Pagano, *sempre più vicino a coloro che guardano alla Francia*.

---

41 Sulla presenza di Francesco Mario Pagano in difesa dei congiurati napoletani del 1794 cfr. A. Simioni, *Le origini del Risorgimento Politico dell'Italia Meridionale*, cit., vol. II, pp. 128 s. Oltre il Pagano, ad assumere la difesa di fiducia di alcuni rei di Stato nel 1794 fu anche Giuseppe Albarelli (cfr. B. Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799*, Bari, 1926, p. 202), una equivoca figura di *patriota* che nel 1799, durante la Repubblica Napoletana, con uno scritto autobiografico (*Il decennio*, Napoli Anno I di nostra libertà) si difese dall'accusa di essere stato *spia* e confidente del *passato Governo*. Condannato a morte dalla Giunta di Stato il 17 agosto del 1799, ebbe sospesa l'esecuzione della sentenza per ordine del sovrano del 14 settembre dello stesso anno. Cfr. A. Sansone, *Gli avvenimenti del 1799*, cit., pp. 175, 249.

ai clubs giacobini e alle congiure [42], il compito di illustrarla in una allegazione da presentare alla Giunta di Stato quando, nella fase conclusiva della istruttoria, dovranno difendersi e rispondere alle richieste dell'avvocato fiscale. Ora bisogna cercare di escludere gli imputati meno gravati, di ridurne il numero, far sorgere il dubbio sulla partecipazione o meno di alcuni nei cui confronti sono state mosse chiamate di correo [43].

5. — Le norme regolanti i procedimenti *ad modum belli et per horas* limitano enormemente i diritti della difesa: i termini concessi ai difensori per prendere visione degli atti sono molto brevi. Innanzi tutto non si può prendere visione di tutti gli atti, ma soltanto di quelli che la Giunta ritiene opportuno porre a disposizione dei difensori *per lo spazio di quattro ore*. In questo breve termine il difensore deve esaminare gli atti, che non potrà più consultare, e redigere eventuali memorie ed osservazioni che devono essere presentate allo scadere del termine concesso di quattro ore [44].

Data la delicatezza e la gravità dei fatti ed i profondi contrasti tra i vari imputati, molti dei quali, nella illusione di scagionare se stessi, hanno accusato i loro compagni di fede e di sven-

---

[42] F. Venturi, *Riformatori napoletani*, Roma-Milano, Ricciardi, 1962, p. 825.

[43] Dei 104 rei dei quali si interessa il Palmieri nel suo *Fatto fiscale* soltanto 48 non riuscirono a sfuggire alla cattura e di questi ben 26 coinvolsero con le loro confessioni i propri compagni. In proposito cfr. l'elenco dei rei confessi con la indicazione dei nomi indicati all'inquisitore dalle singole confessioni in T. Pedío, *Massoni e giacobini*, cit., pp. 147 ss.

[44] Il termine di quattro ore per esaminare gli atti messi a disposizione dei difensori era tassativo. Tra la documentazione esibita dal de Rosa difensore di Emmanuele de Deo e degli imputati denunziati dal Patarino, era un *attestato dello scrivano Barletta del 5 settembre 1794 col quale si dice che, avendo egli portato a percontare all'Ill.mo Marchese di Villarosa gli atti riguardanti l'inquisizione di D. Emmanuele de Deo per lo spazio di ore quattro, lo stesso Marchese l'aveva fatto sentire che doveva percontarli anche per D. Francesco Lo Sapio*, inquisito a seguito della denunzia del Patarino ed affidato al suo patrocinio, *e perciò se gli dovevano concedere otto ore, non già quattro. Infatti, recatosi in Giunta l'istesso Marchese, gli fu accordato di percontare gli enunciati Atti per otto ore, anche con dover percontare quelli che a tal processura avessero avuto rapporto e correlazione*. In *Scritture de' Giacobini*, cit., f. 208 s.

tura, i difensori chiedono di poter esaminare, prima della chiusura dell'istruttoria, *tutte le deposizioni de' Rei confessi*. Ma l'istanza viene respinta [45] ed egualmente respinte, o non prese in considerazione, sono diverse istanze per la escussione di testimoni a discarico [46] ed i rilievi di nullità mossi dai difensori per alcuni atti istruttori [47].

I difensori, cui è data la possibilità di conferire con i singoli imputati loro affidati [48], devono impiegare la massima diligenza nello svolgimento del loro patrocinio: una inosservanza formale, una omissione o un semplice ritardo pregiudicherebbero inevitabilmente la posizione del reo.

Prima ancora della chiusura della istruttoria, i difensori esaminano la posizione dei singoli imputati e presentano distinti *fogli di lumi* e memorie difensive cercando di superare, senza danneggiare alcuno, i profondi contrasti tra i vari imputati.

Annibale Giordano, Pietro de Falco e Vincenzo Manna hanno deposto *sub spe impunitatis* muovendo specifiche accuse nei con-

---

45 Cfr. il provvedimento adottato dalla Giunta di Stato il 5 settembre del 1794 parzialmente riportato in *Scritture de' Giacobini*, cit., ff. 207 r. s.

46 Cfr. *Scritture de' Giacobini*, cit., ff. 206 ss.

47 Tra i rilievi di nullità sollevati dalla difesa è quello rilevato in una istanza presentata il 2 settembre del 1794 dal de Rosa con la quale si richiamava l'attenzione della Giunta di Stato sul comportamento dei due scrivani della stessa Giunta, Fiorillo e Barletta, *sospettati* dalla difesa di aver alterato i verbali degli interrogatori degli imputati. Ma nessun provvedimento venne adottato: *codesta istanza* — annota il de Rosa — *nel medesimo giorno fu rimessa al Fiscale il quale, con sua istanza*, naturalmente accolta, *chiese che non gli si avesse prestato ascolto*. Cfr. *Scritture de' Giacobini*, cit., f. 207. Sulle varie nullità avanzate dalla difesa e non rilevate dalla Giunta di Stato cfr. *Istanze presentate dal R. Cons. Marchese di Villarosa D. Tommaso de Rosa ed Ill.mi Presidenti della Regia Camera D. Flavio Perelli e D. Pietro Jannucci Avvocati de' Rei di Stato*, in *Scritture de' Giacobini*, cit., ff. 206 ss.

48 *Dovendo il reo attendere alle sue difese, non potrà la Corte più trattenerlo riservato o in criminale nelle carceri oscure, ove a nessuno è permesso l'ingresso e neppure il colloquio, ma dee rilasciarlo alla larga nelle carceri esteriori... acciò liberamente possa comunicare col suo avvocato e procuratore... per rinvenire i suoi testimoni ad incamminare la sua difesa con godere la giusta facoltà di scrivere e parlare a chiunque, quando e come desidera senza obbligo di chiedere ed ottenere licenza... altrimenti operandosi, verrebbe per indiretto ad impedirsi e togliersi la difesa naturale*. T. BRIGANTI, *Pratica criminale*, cit., tit. X, 1.

fronti dei loro compagni di fede. Perché questi *delatori* possano usufruire del beneficio concesso e godere di una diminuzione di pena, bisogna dimostrare che essi nulla hanno nascosto agli inquisitori e che le loro accuse non sono, almeno nella sostanza, infondate ed hanno effettivamente fornito *lumi al Fisco* [49]. Bisogna, inoltre, sostenere la veridicità delle circostanze emergenti dagli interrogatori resi dai vari *rei confessi* per potere invocare nei loro confronti una attenuazione della pena. E nello stesso tempo, prevedendo le norme regolanti i procedimenti *ad modum belli et per horas* che uno stesso difensore possa difendere, nel medesimo processo, anche imputati in contrasto tra loro, bisogna pur sostenere, nell'interesse dei *negativi*, l'infondatezza delle diverse chiamate di correo.

I contrasti tra i vari imputati sono evidentissimi: coloro che sono stati accusati, se non riescono a rimanere *negativi,* ritorcono le accuse aggravando, in sostanza, la posizione di tutti gli imputati.

Filippo Cangiano, che ha fatto molti nomi ed ha indicato fatti e circostanze non ammessi da Vincenzo Manna, si è scagliato contro di lui [50]. Le accuse del Cangiano possono far sorgere negli inquirenti il sospetto che il Manna abbia nascosto qualcosa per cui quest'ultimo non potrebbe godere del beneficio concesso al reo che depone *sub spe impunitatis*. Lo stesso sospetto potrebbe far sorgere la confessione del Galiani. Bisogna andar cauti, però, — si afferma in una memoria in difesa del Manna — prima di negare a costui il beneficio della diminuzione della pena.

Galiani ha affermato qualcosa che appare in contrasto con la confessione del Manna [51]. Ma, a prescindere dal fatto che trattasi di circostanze *non ammesse* dagli altri *rei confessi*, chi giudica deve tener conto che la *confessione* del Galiani non può avere alcuna rilevanza giuridica, né alcun valore di prova: *patisce* questo sventurato giovane *di epilessia* — scrivono i difensori del Manna — *ed è perciò fornito d'una immaginazione sì viva che sogna vegghiando come ne possono far fede* — si precisa — *i carcerati di S. Maria ad Agnone che sono stati testimoni di veduta di un moto epilet-*

---

[49] In proposito cfr. *Lumi dati al Fisco da D. Vincenzo Manni*, in *Scritture de' Giacobini*, cit., ff. 9 ss.

[50] Cfr. *Fatto fiscale*, cit.

[51] Cfr. *Fatto fiscale*, cit.

tico che giorni fa è sopravvenuto al Galiani del quale lo ha curato il medico D. Luca Caronia [52].

L'accusa di ateismo mossa dal Cangiano nei confronti di Vincenzo e di Domenico Manna non può essere presa in considerazione. Le *carte* incriminate ed i libri trovati in casa Manna lo escludono [53]. D'altra parte bisogna tener conto dei rapporti che intercorrono tra questi imputati: Cangiano avrebbe interesse a *recar danno* ai Manna i quali avrebbero indotto una zia del Cangiano, Marianna de Mase vedova di Costantino Manna, a preferire in un atto di donazione i nipoti del marito e non già i suoi nipoti Cangiano [54].

Ma se Vincenzo ha fornito nelle sue confessioni rese *sub spe impunitatis* prove della sua responsabilità, queste mancano per Domenico: *se* questi *si trova confesso, lo è per paura poiché, ragazzo di sedici anni, vedendosi rinchiuso in un orribile criminale, firmò quello che gli portò a firmare lo scrivano e che egli non aveva mai detto innanzi a' Giudici. Tanto è vero* — affermano i suoi difensori — *che nell'atto di convalida non convalidò la sua deposizione... Ma poi, spogliato e legate le mani per dargli la tortura,*

---

52 Cfr. *Articoli in difesa per Vincenzo e Domenico Manni*, in *Scritture de' Giacobini*, cit., ff. 15 ss.

53 *Vincenzo Manni* — scrivono i suoi difensori — *viene imputato di ateismo per certe carte trovate in sua casa, delle quali alcune hanno il titolo « Storia naturale dell'uomo » ed altre sono cartacce inservibili che da tempo ritrovansi buttate in un tiratoio e che non si possono neppure leggere tanto è inintelligibile il carattere, che non si sa di chi sia. Queste non appartengono all'articolante il quale neppure si è fidato d'interpretarle mai. Ma la « Storia naturale dell'uomo » è di suo carattere ed è tratta scritta ad verbum dal 7°, 8° e 9° tomo del Conte de Buffon, libro tradotto e stampato in Napoli da' Fratelli Raimondi con Licenza de' Superiori, come facilmente si può vedere confrontando lo scritto co' sudetti tre tomi. L'intenzione dell'articolante* — fanno presente i suoi difensori — *era di fare una storia compita dell'uomo, e perciò trascriveva parola per parola dal Buffon tutti quei luoghi che avevano relazione alla storia dell'uomo istessa. Perché, dunque, si vuole imputare Vincenzo Manni d'ateismo solamente per aver scritto quello che, con Licenza de' Superiori, si è stampato in Napoli? Bisogna non aver ragione affatto per persuadersi di tal paradosso.* In *Articoli di difesa per Vincenzo e Domenico Manni*, in *Scritture de' Giacobini*, cit., ff. 20 ss.

54 Cfr. *Articoli di difesa per Vincenzo e Domenico Manni*, cit., ff. 14 r, 22 s.

si intimorì... e, per paura, convalidò il dippiù che stava scritto nella deposizione [55].

Chi giudica, di questo deve tener conto. E deve tener conto anche della pericolosità e dell'età degli imputati: non sono dei rivoluzionari i Manna, ma *ragazzi incapaci per qualunque operazione... Sedotti dalli Maestri ed ingannati dagli uomini di lettere,* hanno sempre ritenuto che *le loro unioni altro non erano che congressi di uomini di lettere i quali, nutrendo tutti sentimenti democratici, amavano di avere amicizia tra loro per comunicarsi i loro sentimenti.* Se hanno errato — concludono i loro difensori — devono essere puniti. Ma la pena deve essere *correzione* e non *castigo.* Avendo già dimostrato di aver riconosciuto il loro errore, per essi si invoca la clemenza dei giudici [56].

Nessun dubbio sulla concessione del beneficio per chi ha confessato *sub spe impunitatis* al de Falco. Egli ha confessato e fornito ampi lumi agli inquirenti non soltanto nella certezza della richiesta impunità, ma soprattutto — lo afferma lo stesso de Falco in un suo esposto difensivo alla Giunta di Stato — perché non ha mai approvato il programma giacobino. È vero che egli ha *deposto che la Società era numerosa di 40 persone,* mentre il Manna ha parlato di circa 250 *persone organizzate* [57]. Ma in tale inesattezza è incorso non perché avesse voluto nascondere qualcosa al Fisco, ma sol perché egli non era ben *addentrato negli affari della Società.* Egli è vittima di un equivoco: per un errore di persona Andrea Vitaliani lo ha confuso con altri già iniziato. Egli viene inconsapevolmente *aggregato* e, quando si accorgono dell'errore, è troppo tardi per tornare indietro: *Se avessi osato minima cosa,* se avessi denunziato quanto era a mia conoscenza, *egli,* Andrea Vitaliano, *mi avrebbe ammazzato.* E, *per le ragioni di timore che mi faceva l'Andrea, io dovetti condiscendere forzosamente* a tutto quello che mi veniva imposto. Ed indica il de Falco numerosi testimoni i quali avrebbero deposto che egli non aveva mai nutrito *sentimenti contrari al Re e allo Stato* [58].

---

[55] Cfr. *Articoli di difesa per Vincenzo e Domenico Manni,* cit., ff. 31 s.
[56] Cfr. *Articoli di difesa per Vincenzo e Domenico Manni,* cit., ff. 14 ss.
[57] Cfr. *Articoli di difesa per Vincenzo e Domenico Manni,* cit., f. 20.
[58] *Memoria difensiva di Pietro de Falco,* in *Scritture de' Giacobini,* cit., ff. 33 ss.

Di fronte a precise circostanze ed a gravi elementi aventi valore di prova, di fronte a ben circostanziate chiamate di correo i difensori, che non hanno la possibilità di studiare gli atti processuali, compiono sforzi inauditi. Ma non riescono a smontare l'accusa che ha raccolto prove inoppugnabili sulla responsabilità dei singoli imputati.

Come negare alcun valore, ad esempio, alle circostanziate deposizioni di Vincenzo Manna o di Pietro de Falco quando queste trovano sostanziale riscontro negli interrogatori degli altri rei confessi? Presi dal panico, per evitare i *tormenti della tortura* e nella speranza di ottenere una riduzione di pena, tutti i *confessi* avrebbero accettato e sottoscritto dichiarazioni compilate dagli scrivani sulla falsa riga delle *confessioni* rese dagli imputati che hanno chiesto ed ottenuto di deporre *sub spe impunitatis*. È questa la tesi ricorrente in tutte le memorie difensive compilate rapidamente nei brevissimi termini concessi dalle norme regolanti il procedimento *ad modum belli et per horas*.

A queste *confessioni* — sostengono i difensori dei vari imputati — non si può dare eccessivo credito: alcuni possono avere affermato circostanze non vere per colpire chi ha fatto il loro nome agli inquisitori, altri sol nella speranza di essere giudicati con benevolenza ed evitare la pena capitale, altri ancora per non essere sottoposti a tortura.

Ma, pur insistendo perché non sia negata ai rei confessi *sub spe impunitatis* la promessa diminuzione di pena che si concede a chi fornisce *lumi* rilevanti al Fisco, non può la difesa, nell'interesse della maggior parte degli indiziati, dare eccessivo credito alle accuse di Vincenzo Manna, giustamente ritenuto il *perno dell'accusa* [59], e sulle cui *confessioni* tutte le altre si sono sostanzialmente uniformate.

È vero che egli ha dato la possibilità agli inquisitori di conoscere nella sua organizzazione la *setta giacobina* di Napoli ed ha riferito sulle sue diverse diramazioni sia nella capitale che nelle province, per cui non gli possono essere negati i benefici spettanti a chi confessa *sub spe impunitatis* [60]. Ma è pur vero che egli, per ottenere l'invocata diminuzione di pena, ha indubbiamente esage-

---

[59] Cfr. A. SIMIONI, *La congiura giacobina*, cit., p. 331.
[60] Cfr. *Lumi dati al Fisco da D. Vincenzo Manni*, cit.

rato e, per salvare se stesso, non ha esitato nelle sue *confessioni* a travolgere anche innocenti ed uomini estranei alla setta. Non si può prestar fede — si afferma in una memoria in difesa di Angelo Romeo — *nei rei che confessano colla speranza della grazia... Fatto prigioniero,* Vincenzo Manna *si presentò innanzi alla Giunta dei tre inquisitori e sdrucciolò a scrivere la prima sua confessione colla quale molti lumi e notizie manifestò al Fisco... Egli assicurò che quanto si conteneva in cotal sua confessione era tutto ciò che sapeva. E poi cadde a formare una seconda confessione ed in essa incluse* altri dei quali, prima, non aveva fatto il nome. *Eccone la ragione: Manna* — scrive il difensore del Romeo — *dopo della prima confessione cominciò ad anelare la grazia. Gli fu questa promessa. In tal guisa, da siffatta speranza si fe' vincere: egli divenne corrotto e si studiò di giungere al lido col naufragio* di altri presumibilmente innocenti [61].

Ma se sulle accuse del Manna si discute ponendo in evidenza le contraddizioni in cui egli è incorso, coloro che sono stati indicati come *organizzati* da Vincenzo Galiani insistono sull'irrilevante valore della sua *confessione.* Le sue accuse e le sue chiamate di correo non possono avere neppure valore di indizio: *Il Galiani* — si afferma in una memoria in difesa di Camillo Colangelo — *è un giovane soggetto al terribile male dell'epilessia dalla quale allorché viene assalito, resta fuori de' sensi e come un povero automa.* Qual valore, agli effetti di scoprire la verità processuale, può avere *il detto d'una persona che ha sofferto e tuttavia è affetto dall'epilessia per cui il sistema nervoso del cerebro è alterato e con facilità soggetto uno in cambio di un altro nominare?* Ed a rendere ancor meno attentibile l'accusa di questo povero giovane sono — a giudizio dei difensori del Colangelo — le violazioni delle norme procedurali in cui si è incorsi nel raccogliere la sua *confessione* resa *sotto la tortura* e convalidata senza procedere ad alcun confronto con chi aveva interesse a smentirlo ed a provare l'infondatezza dell'accusa.

I difensori del Colangelo ritengono, nella loro memoria, che la Giunta debba tener conto dei rilievi esposti quando giudicherà

---

61 Cfr. *Prove e discarichi per D. Angelo Romeo Sacerdote,* in *Scritture de' Giacobini,* cit., ff. 87 ss.

questo giovane che, umile sacerdote in uno sperduto paese di Basilicata, è stato chiamato, per la sua preparazione e per la sua dirittura morale, ad insegnare Logica e Geometria nel Seminario di Napoli. Di questo, ritengono i suoi difensori, dovrà la Giunta tener conto ed anche dei numerosi testimoni giunti da Ripacandida per deporre sul comportamento da lui assunto quando, in quel paese della Basilicata, la popolazione trascese in *infiniti disordini.*

Si trovava D. Camillo Colangelo nel paese di Ripacandida — precisano i suoi difensori richiamandosi ad un *volumetto di testimoni* allegato al VII volume degli atti processuali —. *Ivi surse una rivoltura per la voce sparsa di essere arrivati in Calabria e Turchi e Francesi per cui vi nacquero infiniti disordini. In quel tumulto e confusione... sale il Colangelo su' poggi della Piazza di quel paese ed animato da vero zelo di Religione e di amore verso il Sovrano,* esorta quei cittadini a *tenersi pronti e vigilanti alla difesa della Religione, del Sovrano e dello Stato.* Non certo un *Giacobino* — tengono a far presente i suoi difensori — si sarebbe comportato come si comportò il Colangelo il quale, anche in questa occasione, ha mostrato *un vero zelo ed amore inverso della Religione e del Sovrano.*

La semplice e generica accusa mossa dal Solimena nei confronti del sacerdote lucano non può giustificare una sentenza di condanna: al Solimena, che ha affermato che *il Prete D. Camillo Colangelo figlio del fu fiscale Michele Colangelo abbia con lui discorso di Giacobinismo e gli abbia detto di essere organizzato* e di aver frequentato la casa di Carlo Lauberg [62], non può prestarsi fede perché tali circostanze sono state escluse sia dal Giordano che dal Manna nel confronto con il Solimena. Né il fatto che il Colangelo abbia cercato di sfuggire alla cattura può costituire un indizio a suo carico. La dottrina è conforme in proposito: *la fuga, Curia persequente, non faccia indizio alcuno contra il preteso reo... È da prudente l'appiattirsi o il fuggire e non indizio di reità quando per una ordita trama si va dalla Corte in cerca della sua persona* [63].

Anche se non hanno ancora esaminato tutti gli atti proces-

---

62 Cfr. *Fatto fiscale*, cit., § 109, f. 180.

63 *Pel Sacerdote D. Camillo Colangelo*, in *Scritture de' Giacobini*, cit., ff. 157 ss.

suali [64], i difensori avanzano le prime obiezioni sulla sussistenza del delitto di congiura così come contestato agli imputati: bisogna innanzi tutto chiedersi — essi precisano in una *Memoria* in difesa di Michele Giordano — in che cosa siano mai consistiti quegli incontri che gli inquirenti hanno ritenuto *riunioni di clubs* e, soprattutto, distinguere la posizione dei singoli accusati. Quali elementi, ad esempio, sono a carico di Michele Giordano se non il *sospetto* che egli sia coinvolto nei fatti sol perché fratello di Annibale? L'aver rinvenuto delle armi nella sua casa non è certo una prova — secondo i suoi difensori — dato che questo giovane, venuto a Napoli per completare i suoi studi, nel rispondere al *Monitus* ha precisato che, di quelle armi, le due pistole, *avea fatto acquisto per tenerli in casa per timore de' ladri* e *li cartucci* li aveva acquistati *per servirsene della sola polvere essendo amantissimo di caccia* [65].

Sono argomenti questi prospettati dalla difesa che non possono certo scalfire l'accusa. Convinta, ed a giusta ragione, della responsabilità degli indiziati e della validità delle prove raccolte a loro carico, la Giunta non tiene conto di molte richieste dei difensori [66], affretta la chiusura della istruttoria e, violando le norme più elementari del diritto, ignora quanto è emerso sullo stato men-

---

[64] Soltanto l'8 settembre del 1794 la Giunta di Stato comunicò ai difensori dei diversi imputati che *voleva chiudere il termine delle difese per tutta la giornata del dì 9 settembre* e, con decreto del 10 settembre 1794, concesse finalmente ai difensori la possibilità di consultare tutti gli atti istruttori che sarebbero rimasti a loro disposizione per la durata di ventiquattro ore. In proposito cfr. *Istanze presentate dal marchese di Villarosa*, cit., f. 209. Tale improvvisa decisione di giungere subito alla conclusione del processo fu dovuta, molto probabilmente, ad una minacciosa lettera anonima pervenuta al sovrano di cui dette notizia al suo governo il residente veneto a Napoli con dispaccio del 2 settembre 1794. In proposito cfr. A. SIMIONI, *Le origini del Risorgimento Politico in Italia Meridionale*, cit., vol. II, pp. 166 s.

[65] *Deposizione costituto monitus e contestazione di lite del minore D. Michele Giordano della Terra di Ottajano nativo in Napoli da circa un anno e mezzo per causa di studi matematici di età sua di anni 17 in circa*, in *Scritture de' Giacobini*, cit., f. 64 r.

[66] Cfr. in proposito *Istanze presentate* da Tommaso de Rosa, cit., ff. 206 ss.

tale del Galiani [67]: la incapacità, sia pure parziale, di intendere e di volere sarebbe sopravvenuta successivamente alla consumazione del reato per cui la Giunta di Stato riterrà di non violare le norme regolanti la imputabilità del reo nel condannare questo sventurato giovane alla pena capitale.

Oltre rapidi appunti per una memoria difensiva *da farsi* per Antonio Letizia [68], nelle *Scritture de' Giacobini* raccolte dal de Rosa si conserva anche copia di una memoria redatta da Mario Pagano [69].

6. — Tra gli imputati di cui Mario Pagano ha assunto la difesa c'è un giovane avvocato pugliese, Francesco Saverio Casavola [70], che ha seguito le sue lezioni a Napoli e che gli è rimasto amico.

---

67 Dalla cit. *Memoria* in difesa di Angelo Romeo apprendiamo che l'*epilessia* del Galiani sarebbe provata da una perizia che sembra essere stata disposta per accertare la natura e la sussistenza dei disturbi di cui questo giovane era affetto. Cfr. *Scritture de' Giacobini*, cit., ff. 92 s.

68 *Deposizione costituto monitus e contestazione di lite del Marchesino D. Antonio Letizia Patrizio della Città di Capua commorante in questa di Napoli di età sua di anni trenta in circa*, in *Scritture de' Giacobini*, cit., ff. 56 ss.

69 *Memoria per D. Francesco Casauli del Signor D. Mario Pagano*, in *Scritture de' Giacobini*, cit., ff. 184 ss.

70 Nato non ad Atina (cfr. A. SIMIONI, *Le origini del Risorgimento Politico dell'Italia Meridionale*, cit., vol. II, p. 152), ma a Martina Franca in Terra d'Otranto intorno al 1770 da Donato Maria e da Grazia Amati, Francesco Saverio Casavola (negli atti processuali Francesco Casaula), completati gli studi di diritto, aprì a Napoli studio di avvocato. Arrestato il 26 marzo del 1794, fu tra i 16 *rei negativi* (cfr. T. PEDÍO, *Massoni e giacobini*, cit., p. 121). Condannato alla *tortura acre* e *liberato* successivamente *in forma*, fu relegato nel suo paese dove, nel 1797 sposò una cugina, Giovanna Casavola. Con i fratelli Felice (n. 17 settembre 1772), Gennaro (n. 23 marzo 1768) e Nicola (n. 22 gennaio 1763), partecipò attivamente ai fatti del 1799 difendendo il suo paese contro l'assalto del de Cesare. Dopo la caduta della Repubblica Napoletana riparò in Francia e, con il suo concittadino Giacinto Martucci, fondò a Parigi un giornale, la « Liberté », che diresse sino a quando, dopo la pace di Firenze, rientrò nel suo paese. Direttore dei Demani durante il decennio, mantenne l'impiego anche dopo la restaurazione borbonica. Estraneo ai fatti del 1820-21, nel 1848 fece parte del Circolo Costituzionale di Lecce. Assunta una posizione moderata, si dimise dopo il 15 maggio manifestando la sua devozione al Borbone. Morì a Lecce il 17 luglio del 1851. Su di lui, oltre N. VACCA, *I rei di Stato salen-*

Con i suoi conterranei questo giovane pugliese ha aderito al movimento giacobino ed ha fatto parte di un club di deputati [71]. Arrestato il 26 marzo del 1794, egli è rimasto *negativo* e non si è lasciato sedurre dalla promessa impunità che altri rei hanno invocata ed ottenuta. A suo carico sono soltanto due chiamate di correo: lo hanno indicato come affiliato alla Società Patrottica ed ai clubs giacobini Vincenzo Manna e Vincenzo Galiani. Nessuna altra prova contro di lui se non quella di essersi incontrato con altri membri di un *club di deputati* nel qual fatto l'inquisitore ha ravvisato una illecita manifestazione di cospiratori.

È facile al difensore rispondere alle accuse.

Quale valore, agli effetti di una responsabilità penale, può avere una chiamata di correo quando evidenti sono le contraddizioni in cui incorrono coloro che ne hanno fatto il nome indicandolo come uno dei membri di un club di deputati? [72].

---

tini del 1799, Trani, 1946, pp. 99 s., cfr. A. Lucarelli, *La Puglia nel Risorgimento*, vol. I, Bari, 1931, p. 437; S. La Sorsa, *Gli avvenimenti del 1848 in Terra d'Otranto*, Milano-Roma-Napoli, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1911, p. 478.

[71] Il Casavola fu accusato dall'inquisitore *di essere intervenuto in club di Deputati tenuto di mattina nella Strada del Gigante nel mese di Gennajo con Filippo Lustri, Vincenzo Galiani, D. Angelo Romeo, esso Casaula, e Rocco Lentini*. Cfr. *Atto fiscale* cit., ff. 283 r. s. ora in T. Pedío, *Massoni e giacobini*, cit.

[72] Manifeste le contraddizioni degli indizi emersi a carico del Casavola. Dopo essergli stata *accordata*, su sua richiesta, *con la promessa che avrebbe* indicato complici ancora *ignoti* all'inquisitore, *una minorazione di pena*, il Manna disse, tra l'altro che *Don Francesco Casaula in Gennajo e di mattino di Domenica s'incontrò nella Strada del Gigante con Vincenzo Manna. Sopravvenuti Filippo Lustri, Vincenzo Galiani, Angiolo Romeo e Giuseppe Capellieri, si prese a discorrere di affari giacobini e, dovendo essi altro proporre perché il Manna non era Deputato, ne lo mandarono via*. Cfr. *Fatto fiscale*, cit., ff. 118 s., ora in T. Pedío, *Massoni e giacobini*, cit. Su tale circostanza Cappellieri e Romeo furono negativi, Lustri sfuggì alla cattura e soltanto Galiani confermò l'accusa del Manna dando, però, una versione in parte contrastante con la prima. Il Manna sarebbe giunto sul posto quando già gli altri erano riuniti: *In Gennajo* — riferì il Galiani — *nella Strada del Gigante vi fu un Club di Deputati composto da lui, Filippo Lustri e Rocco Lentini, da Giuseppe Capellieri e dal prete Angiolo Romeo... e da Francesco Casaula... Che sopravvenuto*, e non già sul posto con il Casavola, *Vincenzo Manna non essendo allora del corpo de' Depu-*

La *memoria difensiva* che Mario Pagano presenta alla Giunta di Stato nell'interesse del Casavola [73], è tutta in fatto e dimostra l'acume ed il senso giuridico del suo estensore.

Le contraddizioni sono evidenti e manifesto, per il difensore, è l'errore in cui è incorso l'inquirente nel volere, a qualsiasi costo, ravvisare una *riunione di club* in un casuale incontro di alcuni conoscenti.

Perché *possa dirsi Sezione di un collegio* — scrive Mario Pagano in difesa del Casavola — *ci conviene che sotto la regenza degli Officiali dalle Leggi della Società stabiliti nel tempo e nel luogo prefisso si radunino i Socj per discutere nelle forme stabilite, ciocché nelle forme vien proposto. Quando per caso s'incontrano i Socj, s'uniscono senz'oggetto. Quindi, essendo l'unione senza fine, non ha carattere alcuno di buona o di rea* [74].

Ma perché discutere sulla natura di questo *incontro casuale* quando non è possibile accertare l'adesione o meno ai clubs giacobini di Francesco Saverio Casavola?

L'accusa del Manna non è da prendersi in considerazione perché fatta *sub spe impunitatis*: egli deve fare dei nomi perché possa godere della richiesta impunità o della diminuzione di pena.

Galiani ripete il racconto del Manna. Ma ciò non è sufficiente per ritenere reo il Casavola: Vincenzo Galiani ha mosso l'accusa contro il giovane salentino soltanto per tema della tortura. *Qual credito* — si chiede il Pagano — *può darsi al detto di Galiani, la di cui confessione nel reale tormento non fu convalidata, ma ripetuta soltanto alla presenza del carnefice?* [75].

Le ragioni addotte dal Pagano suscitano perplessità nell'avvocato fiscale: pur sostenendo l'accusa originaria, il Palmieri mostra dei dubbi sul valore degli indizi raccolti a carico del Casavola e, nelle sue richieste, chiederà che questi sia sottoposto alla *tortura*

---

tati, se ne andò via. Cfr. *Fatto fiscale*, cit., f. 133 s., ora in T. PEDÍO, *Massoni e giacobini*, cit.

[73] La memoria difensiva, riportata in appendice a queste note, è conservata in copia nel cit. fascicolo di appunti del marchese di Villarosa, in *Scritture de' Giacobini*, cit., ff. 195 ss.

[74] *Scritture de' Giacobini*, cit., f. 184 r.

[75] *Scritture de' Giacobini*, cit., f. 188.

acre adhibitis quatuor funiculis [76], riservandosi, dopo l'esecuzione e l'esito della tortura, di presentare la proposta di pena [77].

7. — Ben diversa dalla posizione del Casavola è quella dei maggiori imputati: l'accusa di cospirazione a carico dei giacobini arrestati nel marzo del 1794 desta vivissima preoccupazione nei difensori e, soprattutto, nel Pagano il quale comprende la delicatezza della causa affidatagli.

Nell'azione dei rei l'inquisitore ha ravvisato la sussistenza della cospirazione, un delitto che, secondo la consolidata gurisprudenza della Giunta di Stato, si consuma nel momento stesso in cui vengono compiuti i primi atti per prepararne o anche semplicemente idearne l'attuazione. Delitto gravissimo di lesa maestà che, per la *lex Julia majestatis*, viene sempre punito con la morte.

---

[76] *Stimata regina tormentorum per l'intenso dolore* che essa procura, *la tortura acre con funicelle* — scrive il De Luca nella sua cit. *Praxis judiciaria* (pp. 321 s.) — *è quando si allaccia il reo... nella fine delle giunture delle mani... dietro rivolte... con una cordella rotonda meno di un deto* stringendo *ad arbitrio del carnefice*, fino a lacerare le carni. *Appresso si pone altra cordella ne' bracci quattro deta infra humerum... e con le quattro funicelle legato s'alza il misero alla corda.* Qualora il reo si rifiuti ancora di parlare, gli vengono inflitte *mazzate con istrumento doppio di cuoio arrivando alle volte al numero di cento ad arbitrio del Giudice. In alcuni casi ponevasi una stanga in mezzo de' pedi, e poi vi si legava una pietra con 25 rotola di piombo.*

[77] Distinta dalla tortura usata come mezzo istruttorio per carpire la confessione (cfr. nota 30), è quella intesa come pena: quando gli indizi, pur *gravissimi*, non sono sufficienti, perché non corroborati dalla confessione del reo, per giungere alla convinzione della responsabilità dell'inquisito e questi, sebbene già sottoposto a tortura, persiste nel negare circostanze emerse a suo carico, il giudice, nel pronunziare la sentenza, può condannarlo alla *tortura acre colle funicelle* (cfr. nota 76). Nel caso in cui durante l'esecuzione di questa tortura il reo confessi, la sua confessione sarà elemento di prova a suo carico e consentirà la pronunzia di una sentenza di condanna. Qualora, invece, persista nel negare, il giudice lo libererà *in forma*. Contro questo sistema e contro questa pena, raramente applicata nel Regno di Napoli, si era energicamente pronunziato Mario Pagano in una allegazione giuridica nel 1777 innanzi alla Gran Corte della Vicaria. In proposito cfr. G. Solari, *Studi su Francesco Mario Pagano*, a cura di L. Firpo, Torino, Giappichelli, 1963, pp. 42 ss. Sui giuristi napoletani che si erano precedentemente pronunziati contro l'istituto della tortura come mezzo di prova, cfr. nota 30.

L'accusa è precisa e circostanziata ed è provata dalle ammissioni degli stessi imputati.

Ad aggravare la sorte dei rei è, inoltre, l'atteggiamento che i Borboni di Napoli hanno ora assunto nei confronti di chi non nasconde le proprie simpatie per i repubblicani francesi. Il terrore domina nella corte napoletana ed i sovrani intendono colpire severamente chi, contando sull'aiuto straniero, ha osato congiurare contro la monarchia.

Per smontare l'accusa bisogna sostenere l'insussistenza dell'illecito penale nell'azione degli affiliati della Società Patriottica. È una tesi assurda questa suggerita dal marchese di Villarosa e condivisa dagli altri difensori: essa non trova precedenti né in dottrina, né in giurisprudenza.

La *Lex Julia majestatis* non consente una diversa interpretazione da quella accettata dallo stesso Pagano nelle sue lezioni di diritto criminale tenute nell'Università di Napoli. Il giurista lucano, che ha sempre sostenuto, anche nel semplice tentativo, la sussistenza del delitto consumato contro il potere costituito, crede, d'altra parte, nella forza dello Stato e nella necessità di difenderlo [78]. È sempre insorto, inoltre, Mario Pagano contro il falso umanitarismo che sacrifica alla felicità dell'individuo l'interesse ben più essenziale della collettività che costituisce, per lui, la ragione dello Stato e del diritto e, contro il Beccaria, ritiene essere dovere e diritto dello Stato mantenere la pena di morte per quel patto sociale che *obbliga ciascuno come parte di consacrare il suo bene e la sua esistenza alla conservazione del tutto.* Tali principi, cui derogherà quando sarà costretto a fuggire esule da Napoli, egli ha sostenuto dieci anni prima nel chiedere la condanna a morte di un assassino [79].

Ora egli difende dei rei di Stato nei cui confronti viene mossa una accusa che prevede la pena di morte. Come avvocato e, soprattutto, come uomo che condivide in parte il programma di coloro che a lui si sono rivolti per essere difesi, Mario Pagano intende ora sostenere una tesi che è in netto contrasto con i suoi principi di

---

[78] Oltre M. PAGANO, *Principi del Codice Penale*, cap. X, in proposito cfr. G. SOLARI, *Studi su Pagano*, cit., p. 366.

[79] L'allegazione *Contro Sabato Totaro reo dell'omicidio di D. Giuseppe Gensani* edita nel novembre del 1784, è ora in F. M. PAGANO, *Principi del Codice Penale e Logica de' Probabili*, Napoli, Tip. Marotta, 1824, p. 112 ss.

giurista. Non è il docente di diritto criminale. Egli è ora il difensore di giovani sul cui capo pende la minaccia della pena di morte sol perché hanno creduto nella libertà e tentato di porre in essere una repubblica democratica. Sono giovani, quelli di cui ha assunto la difesa, che lo hanno avuto maestro nelle aule universitarie e che egli ha poi incontrato nelle Logge e nei Templi massonici.

Contro la dottrina e la consolidata giurisprudenza napoletana, già da lui condivisa [80], secondo cui nella valutazione del reato di congiura regolato dalla *Lex Julia majestatis* la ragione e la sicurezza dello Stato impongono di punire alla stessa stregua del delitto consumato anche le fasi preparatorie di una cospirazione non realizzata per desistenza volontaria del reo, il Pagano sostiene ora la insussistenza dell'illecito penale nel tentativo di cospirazione: *la cospirazione* — afferma nella sua memoria difensiva — *è un delitto di fatto permanente, perocché, o quella rimane nella nuda volontà e resta un progetto soltanto, non un delitto compiuto, il quale non merita quel rigore di pena che le leggi hanno per tale enorme reato stabilito; o si estrinseca in atti prossimi al delitto e questi sono atti permanenti che conviene provarsi con la generale diretta pruova.*

Sente, però, il Pagano la fragilità della sua tesi. Sostanzialmente convinto che nessuno lo seguirà nella nuova interpretazione della legge, egli non abbandona coloro che a lui si sono affidati.

Resta una strada da seguire: l'incertezza della prova per molti, l'infondatezza dell'accusa per alcuni.

Mario Pagano, che ha affermato dalla cattedra che non si può ritenere reo colui che non è raggiunto da prove che diano la dimostrazione del fatto *contenuto nella proposizione che racchiude l'accusa* [81], intende ora avvalersi di questo principio.

Concediamo pure — scrive il difensore dei giacobini napoletani — *che bastino gli atti non permanenti per divenirsi alla pena della Legge Giulia, e concediamo perciò che nei delitti di fatto non permanenti, come benanche nei delitti occulti ed atroci basti che venghi il delitto provato per argomenti, secondo i più rigorosi criminalisti che più mirano alla punizione del reo che alla salvezza*

---

[80] In proposito cfr. G. SOLARI, *Studi su Pagano*, cit., pp. 50 s.
[81] M. PAGANO, *Logica dei probabili*, cap. I.

degli innocenti. È però indispensabile che... il delitto venga provato [82].

Non è sufficiente la confessione del reo per giungere all'affermazione della sua responsabilità: perché essa costituisca un indizio certo, *conviene che... da spontanea volontà proceda, e non già dalla speranza o dal timore sia procurata; non dal timore de' tormenti, da seduzioni ed inganni estorta* [83]. Essa — ha insegnato il giurista lucano ai suoi discepoli — *deve essere fatta innanzi al tribunale mentrecché amministra giustizia e legalmente interroga lo accusato. Perciocché la confessione fuori del giudizio fatta, può esser l'effetto della leggerezza e del vanto di un folle trasone che si addossi il delitto, e del quale non temi pena, ma speri gloria* [84]. *E se dalla spontanea e semplice confessione non può nascere la piena dimostrazione, qual forza* — si è chiesto nel corso delle sue lezioni il Pagano — *avrà quella che una feroce e barbara tortura, o l'angustie o l'orrore di un oscuro criminale strappa di bocca ad un infelice, che a confusi accenti del dolore mischia le voci della menzogna?* [85].

E non è sufficiente, inoltre, una chiamata di correo per provare la responsabilità di un reo. *Niuna fede* — ha affermato nelle sue lezioni di diritto criminale tenute nell'Università di Napoli Mario Pagano — *merita quel reo, che dall'impunità allettato, altri per suoi compagni additi. Perocché l'impunità comprandosi a prezzo della denunzia di delitti e di complici, sovente il reo cerca la sua salvezza fingendo delitti, ed immaginando complici* [86]. E non può soddisfare l'inquisitore — aggiunge il Pagano — il fatto che il chiamato in correità confermi, sotto la minaccia della tortura, l'accusa mossa contro di lui. Di fronte all'accusa, anche se sanno infondata, i rei *vogliono salvarsi tutti, tutti vogliono farsi merito col*

---

[82] In M. Rossi, *Nuova luce*, cit., pp. 155 s. Ormai è opinione prevalente che il Pagano abbia redatta l'allegazione in difesa dei congiurati napoletani del 1794 riportata in ampi estratti dal Rossi e non ancora rintracciata nel suo testo integrale. In proposito cfr. G. Solari, *Studi su Pagano*, cit., pp. 11 s., 400. In senso difforme cfr. F. Collotti, in « Giornale Critico della Filosofia Italiana », a. XVII (1937), p. 76.

[83] M. Pagano, *Logica dei probabili*, cap. XII.

[84] M. Pagano, *Logica dei probabili*, cap. XIII.

[85] M. Pagano, *Logica dei probabili*, cap. XIII.

[86] M. Pagano, *Logica dei probabili*, cap. XIV.

fisco, tutti vogliono discaricare il delitto sopra gli altri, tutti cercano nel numero e nel potere e nel credito dei socj un sostegno, una difesa[87].

Il numero dei testi? *Esser non debbono contenti i giudici* — ha insegnato il Pagano — *del solo giusto numero de' testimoni*[88]. Non basta il numero per condannare un reo, ma occorre che le loro deposizioni riescano a far sorgere *nell'animo de' giudici quella certezza morale, su cui tranquillamente riposi*[89]

Gli indizi — ha insegnato sempre il Pagano — sono certi e probabili, prossimi o remoti. Essi sono *tanto più gravi ed urgenti, quanto sono meno generali e vaghi*[90]. *Proprj ed estrinseci sono le confessioni o stragiudiziali o giuridiche del reo, le disposizioni de' testimoni.* Ma non sempre tali elementi sono sufficienti per giungere alla convinzione che il reo sia realmente colpevole del fatto addebitatogli: *l'indizio deve essere convittamente provato. Perciocché essendo l'indizio un fatto evidente d'onde si deduce l'oscuro, non si può dire evidente se non sia certo*[91].

Occorre andar cauti prima di affermare la responsabilità di un indiziato. I semplici indizi, le prove raccolte, le accuse, tutto deve essere vagliato prima di condannare un reo.

Nel *fatto fiscale* a carico dei napoletani coinvolti nella congiura del 1794 sono stati posti in rilievo indizi gravissimi contro tutti i rei. Ma non bisogna lasciarsi trascinare da una inesatta interpretazione degli indizi: *È indispensabile* — ammonisce nella sua memoria difensiva il Pagano — *che per indizj indubitati, ossia argomenti dimostrativi, venga il delitto provato, come ne convengono i medesimi rigoristi.*

Imperciocché — si chiede il difensore — *come vi può essere il reo convinto del delitto appurato? il certo autore dell'incerto misfatto?*

La pruova legale è una gran probabilità che nasce dal detto de' testimoni. Quando questa serve a provare l'esistenza del delitto e l'autore di quello, vien divisa e più debole diviene; non altrimenti

---

87 M. Pagano, *Logica dei probabili*, cap. XIV.
88 M. Pagano, *Logica dei probabili*, cap. XXI.
89 M. Pagano, *Logica dei probabili*, cap. XI.
90 M. Pagano, *Logica dei probabili*, cap. V.
91 M. Pagano, *Logica dei probabili*, cap. VI.

che se un gruppo di lumi si divida in un ampio tenebroso spazio, la luce si fa più oscura.

Ma se fa mestieri la pruova del delitto nella convinzione dei testimoni, quanto più farà mestieri — si chiede il Pagano — *quando la pruova nasce dalla confessione soltanto?* [92].

Nei suoi corsi di diritto criminale egli si è già soffermato sul valore della confessione alla quale, non sempre, può prestarsi fede: *spesso* — ha affermato il Pagano — *l'accusato il quale si addossa un delitto e sopprime nel fondo del suo cuore le imperiose voci della natura, convien che o non sappia che la confessione gli torrà quell'esistenza e quella libertà che la natura lo spinge a conservare; o tediato della vita cerca nel giudice un mezzo da uscirne. Nel primo caso l'uomo è deluso o folle. Nel secondo è disperato* [93].

E questo concetto egli ora riprende nel difendere i giacobini napoletani: *colui che confessa un delitto sopprime nel suo cuore le prime imperiose voci della natura, le quali l'insinuano la propria conservazione; quindi esso o è un folle, o disperato, o non vede che la propria confessione gli toglie quell'esistenza e quella libertà che la natura lo forza a conservare; oppure tediato della vita cerca un mezzo come uscirne e questo mezzo trova nel giudice* [94].

Richiama il Pagano l'attenzione di chi deve giudicare sullo stato di tensione in cui si trovano coloro che hanno finito per ammettere tutto quel che hanno voluto gli inquirenti, erroneamente convinti di aver troncato una congiura che, se realizzata, avrebbe portato allo assassinio dei sovrani e alla proclamazione di una repubblica democratica a Napoli.

Cauti occorre essere nell'esaminare e valutare le confessioni rese o nel terrore procurato dalla tortura o nella speranza dell'impunità. *Quanti terribili esempi d'infelici innocenti, confessi l'immaginati delitti, che furono mandati alla morte per vendicare coloro che vivevano ancora? Si videro talora i creduti morti passeggiare sotto le forche medesime sulle quali erano stati sospesi i convinti o i confessi rei* [95].

---

[92] In M. Rossi, *Nuova luce*, cit., p. 156.

[93] M. Pagano, *Logica dei probabili*, cap. XII.

[94] In M. Rossi, *Nuova luce*, cit., p. 157.

[95] Classico, tra i tanti, è nella giurisprudenza napoletana il caso ricordato dal Cafaro (*Speculum*, cit., Quaest. XVII) di *quei marinai i quali resister non potendo al tormento* della tortura, *confessarono di aver ucciso e*

Le leggi, l'ordine naturale, i criminalisti — afferma il Pagano — *richiedono perciò che la pruova del delitto preceda l'interrogazione del sospetto reo.* Ma la norma applicata nella inquisizione contro il sospesso reo di lesa maestà, ricorda il Pagano, ha *accordato al giudice di poter contro l'ordine naturale ricevere le confessioni senza la precedente pruova del delitto.*

Si è partiti dalla premessa — sostiene il difensore — che il reato contestato ai rei sussiste e si è incorsi nella inesatta ed erronea valutazione di prove che, sebbene vaghe ed incerte, sono state ritenute certe e determinanti.

Nessuna prova, invece, per il difensore delle avvenute riunioni e degli incontri cui fanno cenno soltanto i rei confessi. *Produca il Fisco delle unioni un testimone solo che non sia un reo confesso* — insiste il Pagano — *presenti una scrittura che dimostri le tracce delle unioni, un argomento che non sia tratto dalla bocca dei confessi, ed additi armi, denari accumulati o preparativi. Non può, per certo, dimostrare un'ombra di pruove, il più effimero argomento del delitto* [96].

Insiste ancora il Pagano sul valore delle confessioni dei rei e torna ancora sulle varie chiamate di correo. *Perché la nomina del socio formi valevole indizio* — ripete il Pagano — *richiedesi in primo luogo che il nominante non abbia ottenuto, chiesto o sperato l'impunità. Il reo, in questo caso, è denunziante perciocché la impunità comprandosi a prezzo della denunzia dei delitti e dei suoi complici, il reo, fingendo delitti e immaginando complici, cerca la sua salvezza nella rovina altrui: non altrimenti che colui il quale deve procacciarsi il vivere dalla falsa se non ha la vera moneta. E perciò chi ha ottenuto l'impunità finge, per pagarne il prezzo e non perdere il dono; chi la spera, doppiamente mentisce per ottenerla* [97].

Quale valore — si chiede il difensore ripetendo quanto già prospettato nell'interesse del Casavola — possono avere agli effetti processuali le chiamate di correo che partono da individui che hanno

---

sommerso nell'onda la donna e 'l suo rattore mentre erano nella loro barca per così profittare del loro danaro. Soffrirono essi l'ultimo supplizio della forca, ma di là ad un anno viventi si videro quei che erano stati ritenuti vittime di un omicidio a scopo di rapina mai verificatosi. In proposito cfr. G. GRIMALDI, *Storia delle leggi*, cit., T. IX, p. 434.

[96] In M. ROSSI, *Nuova luce*, cit., p. 157.

[97] In M. ROSSI, *Nuova luce*, cit., p. 158.

invocato ed ottenuto la promessa dell'impunità o di una pena mite per un reato che, sol per tema, hanno confessato? *Il medico Pietro de Falco* — afferma il Pagano — *D. Vincenzo Manna e D. Annibale Giordano nella presente causa, dovendosi considerare come veri denunzianti per essere indultati*[98], *non debbonsi annoverare nel catalogo di coloro che formano ombra di pruova. Potremo dir lo stesso di tutti gli altri che, sperando la chiesta impunità, han confessato, ovvero, corrotti dall'esempio d'impunità, hanno mentito con la medesima franchezza*[99].

Il terrore dei tormenti e della tortura ha fatto il resto.

La prova, quella *luminosa* e *stringente*, non è stata raggiunta, afferma il difensore avviandosi alla conclusione della sua allegazione: *la commissione di un fatto criminoso* — ha insegnato il Pagano — non può desumersi da contraddittorie chiamate di correo. Prima di valutarle, occorre *por mente se il testimone abbia interesse a mentire* e tener conto, soprattutto, dello stato d'animo in cui si è venuto a trovare chi, per tema della tortura o per ottenere l'impunità o anche la semplice diminuzione della pena, ha ammesso fatti e circostanze travolgendo con sé uomini sui quali nessun altro indizio è stato possibile raggiungere. *Non può accordarsi* — ha sempre affermato il giurista lucano — *che incerta fede a tutti coloro che facilmente possono ingannarsi o essere ingannati per la debolezza dei loro sensi o della loro ragione.*

Quanto più grave il delitto, più attento deve essere l'esame degli atti processuali e delle prove raccolte.

Non dice la Legge al giudice — ammonisce il Pagano — « *sii convinto quando non sei persuaso* »; *non dice* « *quell'argomento che per sua natura non conclude, quell'indizio che non dimostra, quel testimone che ispiri mendacio diventi concludente, sia urgente, abbiasi per intero* ». *Ella direbbe ciò che non può dire la medesima Divinità, perciocché questo potere implicherebbe la sua imperfezione. Ella dunque dice* « *Quando il delitto è grave, quando è difficile la pruova, perché non resti impunito il delitto, si ricevano i lumi*

---

[98] Il de Falco, il Manna e il Giordano avevano chiesto ed ottenuto di deporre *in spe impunitatis*. E di tale beneficio usufruirono quando la Giunta di Stato pronunziò il 3 ottobre del 1794 la sua sentenza contro i congiurati napoletani. Sulle confessioni dei tre cfr. *Fatto fiscale*, cit., ff. 22 s., 23 r. s., 48 s., 48 r. ss., 52 r. ss. Ora in T. Pedío, *Massoni e giacobini*, cit.

[99] In M. Rossi, *Nuova luce*, cit., p. 159.

benanche dalle persone sospette che in pena della loro leggera ed infame vita nei meno gravi delitti sono dal sacerdozio della giustizia respinti ». Ma il giudice allora accorda l'intera fede ai detti loro, quando gl'indizi che li corroborano lo persuadono a pieno.

Se il principio di tutte le leggi è l'utilità pubblica, se questa face deve guidare il legislatore, se questa deve guidare il giudice, se questa privilegia le pruove negli occulti delitti, questa medesima comanda che il privilegio della pruova non altrimenti s'intenda che si è detto [100].

Ha sostenuto il Pagano che nella fattispecie la congiura non sussiste, che nessuna prova *certa* è stata raggiunta sulla attività delittuosa dei vari rei, che non è possibile ritenere riunioni clandestine di cospiratori semplici incontri, spesso occasionali, di amici. Né bisogna rifarsi ai precedenti dei singoli rei che possono, soltanto all'osservatore superficiale, apparire elementi di una certa gravità, mentre, invece, dimostrano che ci si trova di fronte a qualcosa di più grande di loro: giovani inesperti — e ciò ripeterà il Cuoco [101] — si son trovati coinvolti in qualcosa che non può certo costituire alcun pericolo per la monarchia e per lo Stato.

Se le mie ragioni — conclude il Pagano — *hanno mosso la vostra mente, questi caldi prieghi e i pianti di tanti infelici muoveranno certo il vostro sensibile cuore, mentre che a giudicare vi accingerete la più memorabile causa, in cui sarà spettacolo la vostra religione al cielo, i vostri lumi all'Europa, la vostra giustizia alla posterità* [102].

Difensore impavido di una causa perduta, Mario Pagano ha tentato di demolire l'accusa ponendo in evidenza contraddizioni che soltanto la passione del difensore è riuscito a vedere in un processo che, invece, ha dimostrato la sussistenza di un fatto che le leggi del tempo ritengono un grave delitto di lesa maestà punibile con le pene più severe.

E i giudici si attengono alla legge e alle prove raccolte: la sentenza è quella che anche i difensori hanno temuta: tre condan-

---

[100] In M. Rossi, *Nuova luce*, cit., p. 166.

[101] V. Cuoco, *Saggio storico*, ed. cit., p. 38. In proposito cfr. anche T. Pedío, *Massoni e giacobini*, cit., p. 23.

[102] In M. Rossi, *Nuova luce*, cit., p. 167.

nati a morte, molti a vita o a lunghe pene detentive, soltanto pochi *liberati in forma* [103].

TOMMASO PEDÍO

---

[103] La sentenza pronunziata il 3 ottobre del 1794 è in G. M. ARRIGHI, *Saggio storico da servire di studio alle rivoluzioni politiche e civili del Regno di Napoli*, Napoli, 1813, T. III, pp. 73 ss. ed ora in A. SIMIONI, *Le origini del Risorgimento Politico dell'Italia Meridionale*, cit., vol. II, pp. 136 ss.

MEMORIA PER DON FRANCESCO CASAULI

del

Sig. D. MARIO PAGANO *

Il casuale incontro con alcuni pretesi Rei di Stato è il delitto per cui da più mesi languisce nelle carceri Don Francesco Casauli giovane di ventidue anni.

L'imputato Don Vincenzo Manna dice che in Gennaro del corrente anno 1794 siasi incontrato al Gigante con Don Francesco Casauli, e che siano di poi sopragiunti Don Filippo Lustri, Don Vincenzo Galiani, D. Angelo Romeo e Don Giuseppe Cappellieri, i quali tutti presero a ragionare della Società. Ma esso Manna se ne andò via perché tutti costoro erano Deputati ed egli in quel tempo non lo era. Soggiunse di aver udito da Don Vincenzo Galiani ed altri che il Don Francesco Casauli vi fosse ben anche Deputato. Don Vincenzo Galiani contesta col Manna.

Qual'è il carico di Casauli? Non potrà il Fisco caratterizzare quell'incontro casuale e quel discorso per una sezione di un Glubo. Sarebbe abusare delle voci il chiamarsi Sezione di un Glubo qualsiasi casuale incontro e passagiero discorso de' Soci. Acciocché possa dirsi Sezione di un collegio, ci conviene che sotto la regenza degli Officiali delle Leggi della Società stabiliti nel tempo e nel luogo prefisso si radunano i Socj per discutere nelle forme stabilite, ciocché nelle forme vien proposto. Quando per caso s'incontrano i Socj, s'uniscono senz'oggetto. Quindi, essendo l'unione senza fine, non ha carattere alcuno o di buona, o di rea.

Ma oltre di ciò il Fisco non ha la pruova che Don Francesco Casauli fusse un de' Socj e che fusse realmente Deputato.

Il Manna e Galiani l'affermano per detto e di Lustri e di Vitaliano, è un detto dunque di detto, né v'ha Socio, né Deputato che abbia asserito di saper ex causa scientiae, che Don Francesco Casauli fosse Deputato ed avesse di fatti con lui seduto in Sezione di Deputati, ovvero in Sezione Elementare.

Ma non solo, che non è provato, che il Casauli non era Deputato, neppure si è provato dal Fisco che Lustri, Lentini, Galiani, Romeo, Cappellieri vi appartenessero alle medesime Sezioni di Deputati, anzi che vi è la prova opposta nelle carte fiscali.

---

* ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, ms. 60, *Scritture de' Giacobini*, ff. 182-188.

Da che ciascuno di costoro si vuole intervenuto in Sezioni di altri dipendenti Glubi di Deputati. Né infierir si può che Don Francesco alla Società si appartenesse, da che nella sua presenza in quel crocchio si parlò d'affari della Società. Perciocché è vero, che Galiani afferma, che vi si parlò della Società, ma non individuava qual fu l'oggetto del discorso, né dice che Don Francesco avesse interloquito. È da credere dunque che confusamente ed in generale si fosse la Società nominata. E se bene d'affari a quella appartenente si fusse favellato, ciò non forma argomento di complicità. Perciocché il Fisco ha per cosa provata l'eccessiva imprudenza degli pretesi Rei, che parlavano delle più rilevanti cose innanzi a persone stranee, e non complici: siccome nella famosa cena di Posilipo si trattò dell'organizzazione della Società innanzi a del Giorno e altri, i quali non erano né Masoni, né Giacobini, come quello afferma nella sua deposizione.

Quindi non essendo provato che Don Francesco Casauli fosse Deputato, né che tutti gli altri appartenessero alla Sessione medesima, ed essendo stato causale quell'incontro e senza oggetto proposto, non si potrà avere per una Sessione di Deputati, né di Don Francesco Casauli per interventore in Sessione di Deputati o per Deputato.

L'anzidette ragioni formano a pieno la giustificazione di Don Francesco Casauli qualora il fatto reggesse. Ma esso non è provato e presenta chiari segni di mensogna.

Non è provato da che vien deposto dall'indultato Manna e nella seconda sua deposizione. Nella prima non ne avea parlato affatto. Nella seconda che fece sub spe impunitatis, ne tece parola avendo promesso al Fisco per ottenere l'impunità di nominare molte persone e di scoprire molti fatti, egli era necessario per adempire alla promessa e per conseguire ciò che al Fisco aveva domandato cercar delitti ne' più innocenti fatti e caricare l'innocenti. Né fa meraviglia se Galiani contesta col Manna: dappoicché la sua deposizione è perfettamente calcata sul modello di quella di Manna; poiché ebbe Manna la destrezza di far passare i suoi sentimenti nello spirito di Galiani, che formò eco a quanto ei disse.

Quindi l'istesso motivo che animò Manna, mosse Galiani ben'anche con diverso successo. Galiani nel fine della sua deposizione soggiunse, ch'egli tutte quelle cose manifestato avea per ottenere dal Fisco scemamento di pena, vale a dire l'impunità per parte.

Ma non si possa dire, che realmente Galiani nomi(nò) Casauli.

Egli lo disegna, e dopo otto mesi (sic) l'appronta.

È inutile il ricordare quì quanto dai Periti della ragion criminale, e sopra tutto dal celebre e Dottissimo Reggente de Rosa si è scritto intorno agli atti di affronto, che dopo molto tempo si fanno. Non vi è cosa più pericolosa ed incerta di sì fatte recognizioni, e sopra tutto quando la persona che si affronta siasi per una sol volta ed alla sfuggita veduta, né abbia fatto per azione notabile, onde rimaner fissa nella memoria. Spesso i tratti delle fisionomie sono molto simili fra loro. La grande artefice natura per quanta varietà abbia nelle forme posta, per quanta diversità ne' tratti, evitar non poté ovvero non volle nel quasi infinito numero dell'individui della specie stessa sovente una certa sommiglianza. Ella si ripete

talora ed in modo che una sua produzione si cambia coll'altra. Inoltre la mente dell'uomo ricettacolo di tante forme non può dopo molto tempo non confondere i simili tratti delle figure medesime sopra tutto quando elle non siano interessanti assai per essa. Per la qual cosa in tanta dubiezza si può francamente affirmare che Don Francesco Casauli dal solo Manna venga nominato, dovendosi aver poco, o niun conto di un Socio Testimonio che dopo lungo tempo lo riconobbe avendolo per brevissimo tempo una sola volta veduto.

Senza che il fatto non è per se criminoso, né provato, addita, come vi è detto, più caratteri del mendacio.

Manna parte perché non era Deputato. Ma Galiani non dice che si parlò di affari a Deputati appartenenti. Ma dice soltanto in generale, che si parlò della Società. Manna afferma, che allora a Gennaro non era ancora Deputato, ma per sua deposizione afferma che Lentini li fece sapere che la carica di Deputato erasi prolungata per un semestre: notizia che doveasi a Deputati soltanto comunicare, è notizia che a Decembre 1794 (sic) li fu fatta, come rilevasi dalla serie de' fatti nella sua seconda deposizione esposta. È falso dunque che allora non era egli Deputato e che per questo si allontanò da quei amici. Per le quali cose anche un casuale incontro contenesse un vero delitto, mancherebbe la pruova. Se il socio giurato, che nella reale tortura convalidò, che non sapere alcun altro difetto, oltre quello dell'infamia del delitto di che viene incolpato, non forma da per solo indizio a tortura secondo i più dotti Giureconsulti. Se dunque il delitto di Don Francesco Casauli è l'essere stato noto al Manna, o al più la sua colpa è quella della fortuna che lo fece con gli anzidetti incontrare. Se questo istesso incontro non è con indizio a tortura provato, potrà darsi il nome d'indizio al detto di Galiani, che non è giurato perché ateo, come il Fisco, nell'ammonirlo, dice. Se il giuramento è chiamar per testimone e garante la divinità, l'empio, che la crede un nulla, un nulla dà per garante de' suoi detti potrà darsi il nome d'indizio al detto di Galiani, la di cui confessione nel reale tormento non fu convalidato, ma ripetuta soltanto alla presenza del carnefice?

Forse che all'aspetto del carnefice riceve vigore ciò che alla presenza del Giudice si è detto?

Avrà forza d'indizio il detto di Galiani ammonito per spergiuro, ed oppresso dal carico dell'attivismo, oltre quello della cospirazione, vale a dire il detto del socio per altro acciacco reso difettato.

Manna non è contesto col Galiani. Egli partì.

Ma quando anche fosse contesto, non perciò cresce il valor dell'indizio: poiché mille socj non formano che un solo indizio, essendo sempre l'istesso ripetuto. Secondo che convengono i criminalisti tutti.

Egli dalla giustizia delli Signori Ministri della Suprema Giunta di Stato dopo cinque mesi di carcere spera di essere restituito alla sua libertà, all'onore, ed agli Parenti.

NUOVE SCOPERTE DI LUCERNE CRISTIANE IN PUGLIA *

In questa seconda raccolta prendo in esame lucerne rinvenute, o comunque conservate, a Egnazia, a Manduria ed a Canosa [1]. Da Egnazia provengono gli esemplari n. 1-2-3; furono trovati durante la campagna degli scavi che la Soprintendenza alle Antichità della Puglia condusse nel 1968. Il luogo preciso del rinvenimento è un vano del quartiere tardo-romano [2], sito vicino alla zona dove in seguito (campagne del 1969-1970) venne alla luce la nuova basilica paleocristiana, lo scavo della quale restituì, tra l'altro, esemplari di lucerne molto interessanti [3].

Nella Biblioteca Comunale « M. Gatti » di Manduria (Taranto) è conservata la lucerna n. 4, mentre la n. 5 faceva parte della raccolta di antichità mandurine di Carlo Arnò [4], oggi dispersa [5]. Si ignora il luogo di rinvenimento di questi due manufatti [6].

In un saggio di scavo effettuato nel 1967 nella catacomba canosina detta

---

* Il mio ringraziamento va, come di consueto, al Prof. Gino Felice Lo Porto, Soprintendente alle Antichità della Puglia. Ricordo altresì con viva gratitudine la Dott.ssa Elena Lattanzi, oggi Direttrice del Museo Nazionale di Matera, ed il Prof. Giuseppe Morea, Direttore del Museo Civico di Canosa.

1 Una prima raccolta è stata pubblicata in « Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata », N. S., XXVI (1972), pp. 31-49.

2 E. Lattanzi, *Problemi urbanistici e topografici dell'antica Egnazia*, in « Cenacolo », 4 (1974), pp. 9-21.

3 Id., *La nuova basilica paleocristiana di Egnazia*, in « Vetera Christianorum » 9 (1972), p. 149, n. 15; ora in « Puglia paleocristiana », II, Galatina 1974, p. 147, n. 15; D'Angela, *Nuove scoperte*, *cit.*, pp. 37-39.

4 C. Arnò, *Antichità mandurine*. Lecce 1920, p. 24.

5 Una fotografia della lucerna n. 5 con descrizione si trova nel catalogo di vendita all'asta: *Raccolta archeologica Arnò* (presentata da « Connoisseur ») Roma 1966, p. 48, n. 325. La fotografia che pubblico è stata ripresa ed ingrandita dal catalogo di vendita nel gabinetto fotografico della Soprintendenza alle Antichità della Puglia (Taranto).

6 Per quanto riguarda la supposta provenienza dalla zona di S. Pietro manduino della lucerna n. 4 cfr. C. D'Angela - P. Massafra, *Un breve saggio di scavo a S. Pietro mandurino*, in « Annuario del Liceo Classico F. De Sanctis di Manduria » 5 (1973), p. 160, n. 7.

di S. Sofia si rinvennero le lucerne n. 6-7-8-9 [7]; pure da Canosa proviene la n. 10, ma non è noto il luogo di rinvenimento [8]. Nel piccolo Museo civico di Canosa sono esposte le lucerne n. 11-12-13-14-15-16 e proverrebbero dalla zona di S. Sofia [9].

Tutte le lucerne, ad eccezione della n. 3, sono di tipo mediterraneo 1/a (9 e 15 di tipo 1/d), secondo la recente classificazione delle lucerne cristiane del Pohl [10]. Gli esemplari importati sono i numeri 2 (Egnazia), 4-5 (Manduria), 11 e 15 (Canosa). Si riconoscono dall'argilla rossa, ben depurata, dalla ingubbiatura, da un più perfetto sistema di cottura etc...; i maggiori centri di produzione di questo tipo di lucerna, come pure del coevo vasellame domestico in sigillata chiara D, sono da ricercare nel Nord-Africa, dove sembra che la produzione si sia arrestata verso la fine del VI secolo [11]. Del resto è noto che l'officina del vasaio cristiano di *Uthina* (Oudna presso Tunisi) impiantò il proprio laboratorio nell'interno di una terma privata, abbandonata forse a causa dell'invasione vandalica [12].

Gli altri manufatti sono di produzione locale e si riconoscono dalle argille locali, poco depurate, dall'assenza dell'ingubbiatura, dal piedino circolare della base che è rozzo e non ha al centro il timbro dei due cerchietti concentrici, che caratterizzano le basi di moltissime lucerne prodotte dalle grandi officine. In Puglia ho ormai accertato l'esistenza di officine figuline che producevano lucerne di questo tipo [13], quindi non meraviglia il fatto che le lucerne importate siano in numero minore rispetto a quelle fatte in loco.

---

7 G. Lavermicocca, *Recente esplorazione nella catacomba detta di S. Sofia a Canosa*, in « Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari » XIV (1969), pp. 169-204. Ho potuto esaminare i reperti in casa del Dott. Gaetano Lavermicocca.

8 Questa lucerna è attualmente conservata nella piccola raccolta dell'Istituto di Letteratura cristiana antica dell'Università di Bari.

9 Nella zona di S. Sofia notevoli sono i resti di un sepolcreto pagano di età romana e di una basilica cristiana, probabilmente, cimiteriale. Cfr. R. Moreno Cassano, *La necropoli del Ponte della Lama a Canosa*, in « Monumenti Antichi », XLVII (1966), coll. 343-428.

10 G. Pohl, *Die frühchristliche Lampe vom Lorenzberg bei Epfach, Landkreis Schongau. Versuch einer Gliederung der Lampen vom mediterranen Typus*, in « Schriftenreihe zur Bayerischen Landesgeschichte », 62 (1962), p. 223.

11 J. W. Salomons, *Études sur la céramique romaine d'Afrique*, in « Bulletin van de Vereeniging tot Bevordering der Kennis van de Antieke Beschaving » XLIII (1968), pp. 80 ss. Sulla terra sigillata chiara D cfr. N. Lamboglia, *Nuove osservazioni sulla terra sigillata chiara*, in « Rivista di Studi Liguri » XXIX (1963), pp. 180-212; F. Pallarés, *Problemi della terra sigillata chiara decorata (tipi A, C, D)*, in « I problemi della ceramica romana di Ravenna, della Valle padana e dell'alto Adriatico », Atti del Convegno Internazionale - Ravenna 10-12 maggio 1969, Bologna 1972, pp. 43-57, in particolare per la D, pp. 55-57; J. W. Hayes, *Late roman pottery*, London 1972.

12 M. Gauckler, *Le domain des Laberii a Uthina*, in « Monuments Piot » III (1896), pp. 215 ss.

13 C. D'Angela, *Alcuni reperti paleocristiani di arte minore conservati a Canosa*, in « Studi Storici », Bari 1974, pp. 104-105.

L'esemplare n. 3 è una comune lucerna a perline, ma di tipo tardo [14]. Ho ritenuto opportuno inserire nella raccolta anche questo manufatto unicamente perché rinvenuto nello stesso strato delle due lucerne mediterranee n. 1-2. Attribuisco con cautela un significato cristiano alla decorazione che compare sulla base, consistente in un cerchio perlinato entro il quale è una croce greca perlinata. Questo motivo è molto comune sulle basi delle lucerne di età romana — e non tutte cristiane — come pure la croce a cinque globuletti [15].

La maggior parte delle decorazioni dei dischi sono molto comuni: il daino (Egnazia), la lepre? (Manduria), un felino non meglio identificato, il cavallo, la palma, il gallo (Canosa).

Il disco della lucerna egnatina n. 2 presenta una colomba affrontata ad un piccolo cantaro. Particolare interesse, per la decorazione del disco, merita la lucerna mandurina n. 5. Il motivo consiste in un personaggio con tunica corta e con il braccio destro in atto di sfoderare il gladio. L. Hautecoeur, che pubblicò alcuni esemplari con questa decorazione, rinvenuti a Cartagine, ipotizzava nel personaggio un momento dell'episodio di S. Pietro nel giardino degli ulivi, oppure il giudizio di Salomone [16]. Queste ipotesi furono, giustamente, ritenute arbitrarie dal Leclercq, che, però, non avanzò alcuna spiegazione a chiarimento del motivo [17].

Dalla osservazione della figura, stante a sinistra ed in cammino, si comprende bene che non fu creata per rimanere isolata, ma doveva avere di fronte un'altra figura, soltanto così si sarebbe data una certa logicità alla scena. Ma non va dimenticato che i punzoni, che servivano per decorare i dischi delle lucerne di questo tipo, servivano soprattutto per decorare il vasellame domestico più fine. Ed è in questa classe di prodotti che si trovano, spesso in scene più complesse, quasi tutte le figure di animali, ad esempio, così comuni sui dischi di lucerne, come pure i motivi vegetali, geometrici, umani e specificamente cristiani [18]. Quasi sempre la frammentarietà delle decorazioni sulle lucerne è dovuta allo scarso spazio del disco ed all'uso di punzoni di dimensioni non certo adeguate allo spazio

---

14 Una buona distinzione dei tipi delle lucerne a perline è nei lavori di A. Provoost, *Les lampes à récipient allongé trouvées dans les catacombes romaines. Essai de classification typologique*, in « Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome » XLI (1970), tipo 4, p. 44; E. Fabbricotti, *Osservazioni sulle lucerne a perline*, in « Cenacolo » 4 (1974), pp. 23-30.

15 A. Bovon, *Lampes d'Argos*, Paris 1966, pp. 88-89, n. 609, tav. 16; p. 80, n. 569, tav. 15; p. 79, n. 565, tav. 15 (a sette globuletti, sicuramente cristiana); H. Leclercq, s. v. *Lampes* in « DACL » VIII/I, col. 1104, n. 28 (proveniente da *Uthina*, con *chrismon* sul disco); la lucerna n. 16 di questa raccolta (Manduria); L. Mercando, *Lucerne greche e romane dell'Antiquarium comunale*, Roma 1962, pp. 11-12 e 41-42 (esemplari di età repubblicana).

16 L. Hautcoeur, *Lampes*, in « Catalogue du Musée Alaoui (Supplement) », Paris 1910, p. 242, n. 1411-1413.

17 Leclercq, *op. cit.*, col. 1188, n. 1.

18 Molti esempi di questi motivi sono raggruppati nel recente lavoro di J, W. Hayes, *op. cit.*, pp. 228-281.

del disco. Ritornando alla lucerna mandurina n. 5, riterrei più logico identificare nel personaggio, armato di gladio, un *venator*.

Un motivo specificamente cristiano, quale la croce latina, è sul disco della lucerna canosina n. 8 [19].

CATALOGO

— EGNAZIA

N. 1 — Argilla giallognola con vistose tracce di vernice camoscio scuro. Dimensioni: cm. 11,8 x 9 x 3,3. Ansa piena, puntata, impostata obliquamente. Sul disco, tra i due fori *infundibula*, è rappresentato, elegantemente delineato, un daino accucciato, volto verso l'ansa. Lateralmente sono sei motivi per parte, consistenti in patere e foglioline lanceolate con la punta rivolta verso l'interno e disposte obliquamente. La base presenta al centro un piccolo cerchio a rilievo (Fig. 1).

La decorazione del disco trova confronto con una lucerna rinvenuta a Cartagine [20].

N. 2 — Argilla rossa con tracce di ingubbiatura dello stesso colore specialmente sul retro. Dimensioni: cm. 11 x 7,2 x 3,2. Ansa piena, puntata, impostata obliquamente. Sul disco, tra i due fori *infundibula*, disposti obliquamente, è rappresentata una colomba, di fronte alla quale è un piccolo cantaro [21]. Sulla parte inferiore del disco vi sono tre piccole patere tangenti. La decorazione laterale è molto varia. Lato destro: doppie volutine, rombo inscritto in due cerchietti concentrici, fiore, forma geometrica a ferro di cavallo, doppie volutine, fiore. Lato sinistro: doppie volutine, rombo inscritto in due cerchietti concentrici, doppie volutine, rombo inscrtto in due cerchietti concentrici, fiore, forma geometrica a ferro di cavallo, colomba. La base presenta i due cerchietti incisi e concentrici (Fig. 2).

N. 3 — Argilla giallognola. Dimensioni: cm. 10,5 x 5,5 x 3. Ansa forata, impostata verticalmente. Il disco si presenta molto piccolo, ribassato e delineato da un cordone circolare a rilievo, inferiormente al quale si di-

---

19 Cfr. C. D'ANGELA, *Lucerne paleocristiane di Venosa*, in « Studi in Memoria di p. Adiuto Putignani », Cassano (Bari) 1975, pp. 60-61, tavv. XIX-XXI.

20 A. L. DELATTRE, *Lampes chrétiennes de Carthage*, in « Revue de l'art chrétien » XL (1890), p. 135,n. 95; riportata da LECLERCQ, *op. cit.*, col. 1131, n. 279, fig. 6630.

21 Piccoli cantari compaiono sull'orlo di un'altra lucerna egnatina. Cfr. D'ANGELA, *Nuove scoperte*, *cit.*, p. 39, n. 17, fig. 18.



Fig. 1



Fig. 2

partono due linee a rilievo che vanno verso il beccuccio e stilizzano il canale. Al centro del canale è un piccolo foro; l'*infundibulum* è centrale. Lateralmente vi sono varie file di perline. La base presenta un cerchio di perline entro il quale si intersecano a croce greca due diametri perlinati; quello perpendicolare fuoriesce dal cerchio e si biforca per un breve tratto [22] (Figg. 3-4).

— MANDURIA

N. 4 — Argilla rossa con tracce di ingubbiatura dello stesso colore. Dimensioni: cm. 8 x 6,5 x 3. Ansa piena, puntuta, impostata obliquamente. Sul disco, tra i due fori *infundibula*, compare una lepre (?) in corsa verso l'ansa. L'orlo è decorato con sette motivi per parte, consistenti in quadratini con cerchietti inscritti, patere e fiori. Al centro del piedino circolare si intravedono due cerchietti incisi e concentrici. Edita [23] (Fig. 5).

N. 5 — Argilla rossa con ingubbiatura dello stesso colore [24]. Ansa piena, puntuta, impostata obliquamente. Sul disco, tra i due fori *infundibula*, compare una figura umana, stante a sinistra ed in atteggiamento di porsi in cammino. Veste una corta tunica, porta degli alti calzari; il motivo a triangolo gemmato con la punta verso il basso sul petto farebbe pensare che indossi la lorica. Il braccio destro è in atto di sfoderare il gladio. La decorazione laterale consiste in quattro diversi motivi per parte: foglioline a cuore, doppie volutine, fiori e patere. Al centro del piedino circolare della base vi sono cinque globuletti disposti a croce [25]. Edita [26] (Fig. 6).

La decorazione del disco trova precisi confronti con lucerne cartaginesi, dove, però, varia la decorazione laterale [27].

— CANOSA

N. 6 — Argilla giallognola. Dimensioni: cm. 12,2 x 7,2 x 3,7. Ansa piena, puntuta, impostata obliquamente, scheggiata. Sul disco, tra i due fori *infundibula*, è raffigurato un felino, non meglio identificato, in corsa verso l'ansa. Lateralmente compaiono sette motivi per parte: foglioline lanceolate con la punta rivolta verso l'interno e patere. Edita [28].

---

22 Cfr. nota 15.

23 R. JURLARO, *Lucerne cristiane dal Salento*, in « Ricerche e Studi » 3 (1967), p. 59, n. 8, tav. III, 8.

24 Nel catalogo di vendita non sono riportate le dimensioni del manufatto.

25 Cfr. nota 15.

26 *Raccolta archeologica Arnò*, *cit.*, p. 48, n. 325.

27 HAUTECOEUR, *op. cit.*, p. 242, n. 1411-1413.

28 LAVERMICOCCA, *op. cit.*, p. 190, n. 2, fig. 10.

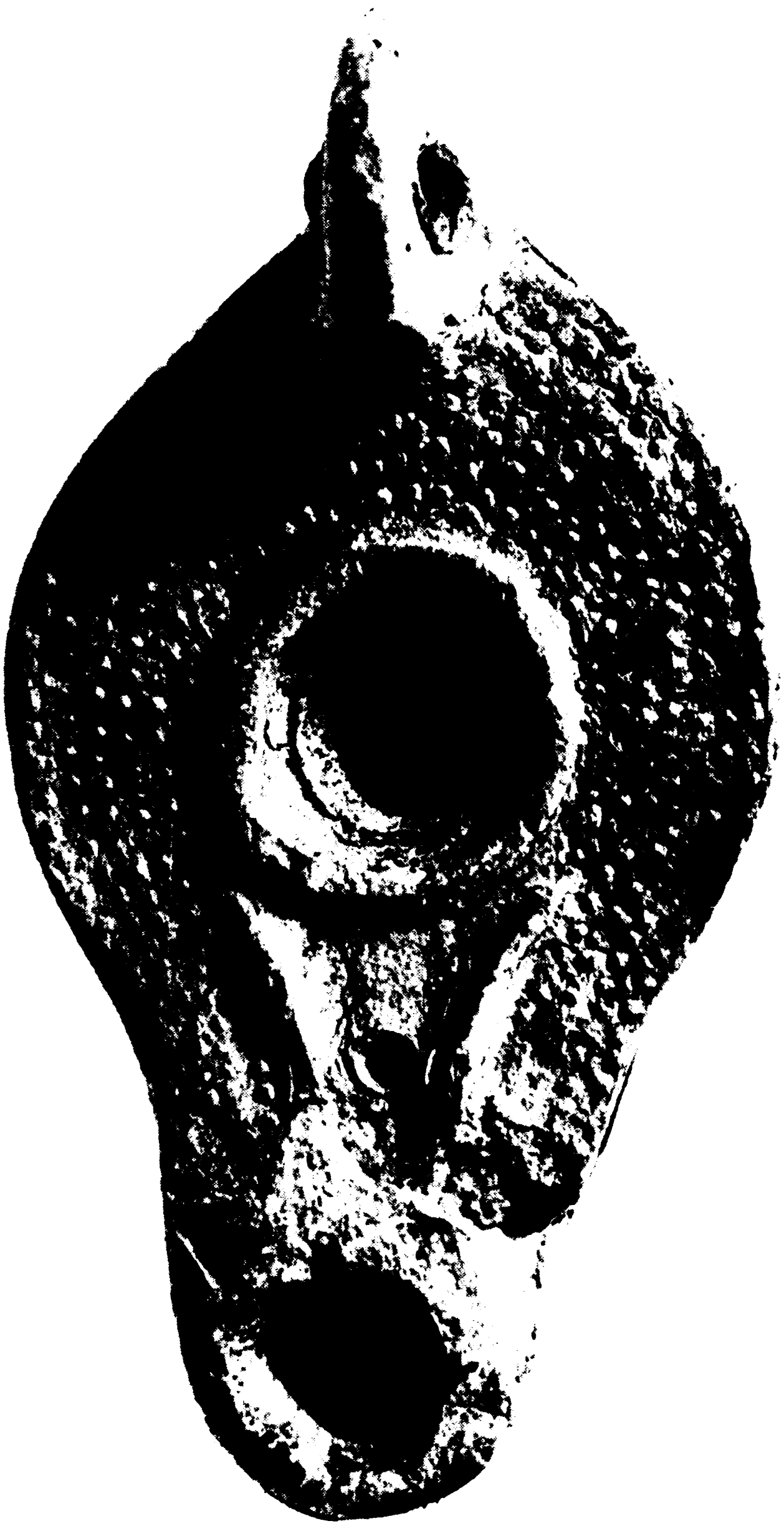


Fig. 3



Fig. 4



Fig. 5



Fig. 6

N. 7 — Argilla giallognola. Dimensioni: cm 9,1 x 7,1 x 3,2 Ansa piena, puntuta, impostata obliquamente, scheggiata Sul disco, tra i due fori *infundibula*, è raffiurato un cavallo in corsa verso l'ansa; si notano i finimenti. Lateralmente la decorazione è scomparsa; il beccuccio è frammentario. Edita [29]. Il motivo del cavallo in corsa verso l'ansa compare su varie lucerne di questo tipo oggi note [30].

N. 8 — Argilla chiara con tracce di vernice rosa. Dimensioni: cm. 11 x 6.8 x 3,2. Ansa piena, puntuta, impostata obliquamente. Sul disco, tra i due fori *infundibula*, è una croce latina, i cui bracci sono costituiti da due rettangolini. L'orlo è decorato con piccoli segmentini obliqui che si rimpiccioliscono verso il beccuccio. Edita [31] (Fig. 7).

---

29 *Ibidem*, pp. 190-191, n. 4, fig. 12.

30 G. Libertini, *Il Museo Biscari*, Milano-Roma 1930, p. 296, n. 1397, tav. CXXVIII; M. Graziani Abbiani, *Lucerne fittili paleocristiane nell'Italia settentrionale*, Bologna 1969, p. 146, n. 470.

31 Lavermicocca, *op. cit.*, p. 190, n. 3, fig. 11.

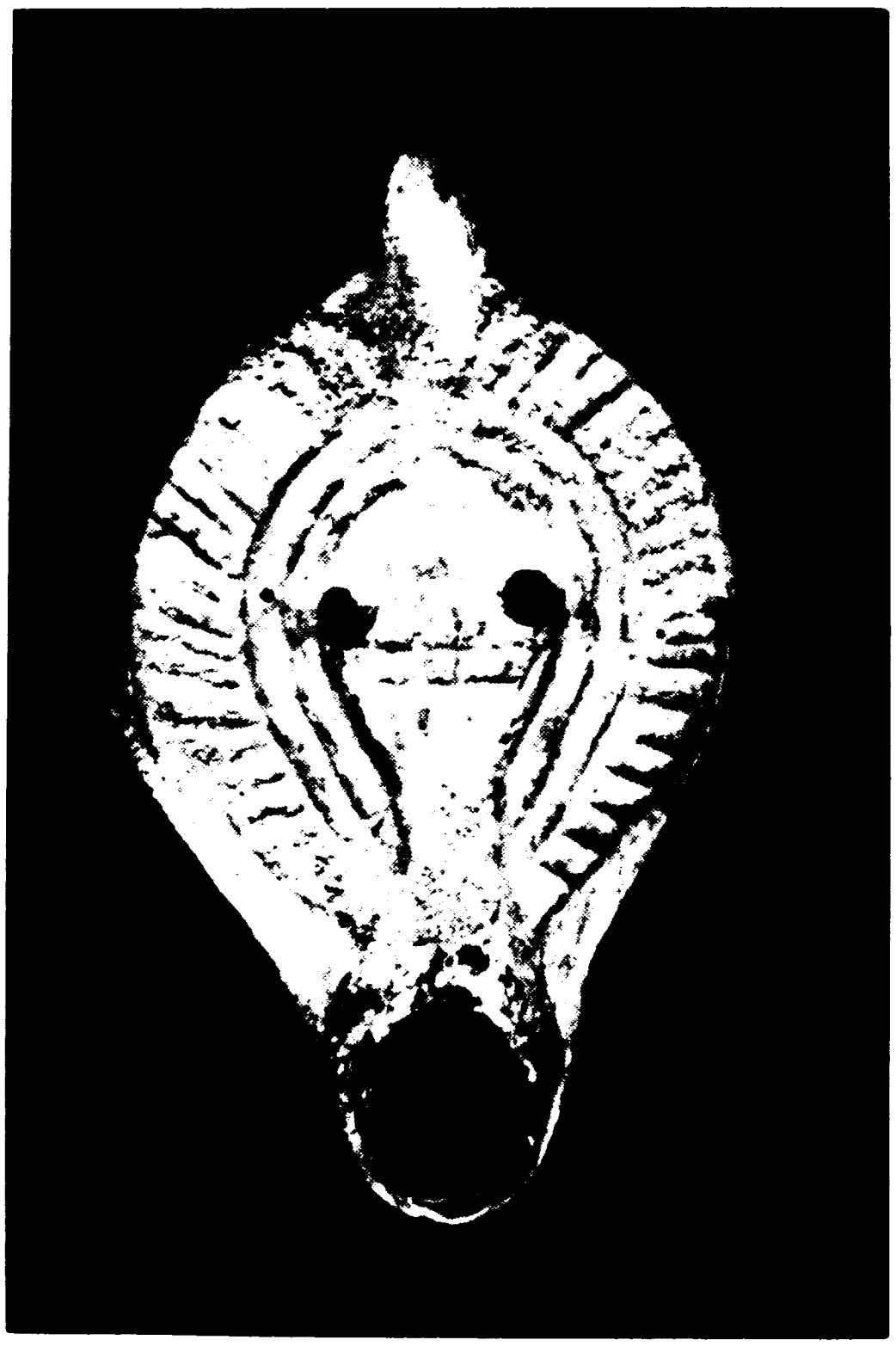


Fig. 7

Il motivo del disco trova confronto con un'altra lucerna canosina che ho recentemente pubblicato [32]. Alcuni esemplari simili sono stati rinvenuti a *Herdonia,* varia, però, la forma del canale [33]. Per la decorazione laterale e quella del disco, può trovare confronto con una lucerna rinvenuta a Belmolte (Altamura), molto frammentaria proprio nel disco [34]. Il motivo laterale, ma con segmentini di eguale lunghezza, si ritrova su un esemplare del Museo di Parma [35].

N. 9 — Argilla rosa. Dimensioni: cm. 9,3 x 6,7 x 2,8. Ansa piena, puntuta, impostata obliquamente. Sul disco non compare alcuna decorazione e

---

32 D'Angela, *Alcuni reperti paleocristiani, cit.*, p. 98, n. 1, tav. V, a.

33 Chr. Delplace, *Présentation de l'esemble des lampes découvertes de 1962 à 1971*, in « Ordona » IV (1974), pp. 79180, n. 398 e 407-408, tav. XXXVI, 398.

34 A. Prandi, *Per Altamura prefedericiana*, in « Altamura. Bollettino dell'Archivio-Biblioteca-Museo Civico » 9 (1967), fig. 25.

35 Abbiani, *op. cit.*, p. 112, n. 390, tav. XV, fig. 59.

vi è un solo *infundibulum*, che è centrale. La decorazione laterale è poco leggibile, sembra costituita da rozzi cerchietti. Edita [36].

N. 10 — Argilla chara. Dimensioni: cm. 8,9 x 7,2 x 4,1. Ansa piena, puntuta, impostata obliquamente. Sul disco, tra i due fori *infundibula*, disposti verticalmente, compaiono due palme stilizzate. La decorazione laterale non è più leggibile; il beccuccio è completamente frammentario e la parte superiore è, ormai, staccata dal recipiente (Fig. 8).



Fig. 8

N. 11 — Argilla rossa ed ingubbiatura dello stesso colore. Dimensioni: cm. 11,6 x 6,9 x 3,2. Ansa piena, puntuta, impostata obliquamente. La decorazione del disco, tra i due fori *infundibula*, non è più leggibile. La decorazione laterale è ancora visibile soltanto sul lato destro e consiste in semplici cerchietti o patere. La lucerna si presenta completa in tutte le sue parti, ma sembra essere il risultato di un falso restauro, fatto con due frammenti appartenenti a due lucerne diverse. Numero d'inventario: 1437.

N. 12 — Argilla chiara. Dimensioni: cm. 5,5 x 6,5 x 3. Ansa piena, puntuta, impostata obliquamente e leggermente scheggiata. La decorazione del disco, tra i due fori *infundibula*, è poco chiara; si intravedono i corpi di almeno due figure umane molto stilizzate. La decorazione laterale è ormai scomparsa. Il beccuccio si presenta completamente frammentario. Numero d'inventario: 754.

N. 13 — Argilla chiara. Dimensioni: cm. 9,5 x 7, 3 x 3,5. Ansa piena,

---

36 Lavermicocca, *op. cit.*, pp. 189-190, n. 1.

puntuta, impostata obliquamente. Sul disco, tra i due fori *infundibula*, compare un gallo, stante a destra. Il motivo è molto comune sulle lucerne cristiane [37]. La decorazione laterale non è più leggibile. Il beccuccio si presenta completamente frammentario (Fig. 9).



Fig. 9

N. 14 — Argilla rosa. Dimensioni: cm. 12,7 x 7,2 x 2,9. Ansa piena, puntuta, impostata obliquamente, leggermente scheggiata. Il disco è frammentario. La decorazione laterale consiste in sei patere per parte. Numero d'inventario: 1141.

N. 15 — Argilla rossa con ingubbiatura dello stesso colore. Dimensioni: cm. 11,5 x 6,7 x 2,8. Ansa piena puntuta, impostata obliquamente. Sul disco,

---

37 DELATTRE, *op. cit.*, in « Revue de l'art chrétien » XLI (1891), p. 46, n. 260-273; XLII (1892), p. 228, n. 810-811; HAUTECOEUR, *op. cit.*, p. 250, n. 1495-1500 (1501-1503 gallo su rocchio di colonna); LIBERTINI, *op. cit.*, p. 287, n. 1404; ABBIANI, *op. cit.*, pp. 47-48, n. 100-103 (stante a destra o a sinistra), pp. 109-110, n. 435, tav. XV, fig. 58; p. 129, n. 410, tav. XX, fig. 79, (gallo su rocchio di colonna), pp. 44-47, n. 93-99; p. 148, n. 480, tav. XXIII, fig. 91; G. CUSCITO, *La basilica martiriale di Trieste*, in « Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria » N. S. XVIII (1970), p. 60, fig. 12.

attorno all'*infundibulum* centrale, compare un quadrato gemmato, delineato da un orlo doppio decorato con perline. Al centro dei lati poggiano le basi di triangolini a doppia orlatura, che adombrano una forma stellare. Il disco è arricchito da quattro motivi ad uncino che fuoriescono dagli angoli del quadrato. Motivi ad uncino e triangoli con la punta rivolta verso l'esterno si ritrovano, alternati, sull'orlo. Numero d'inventario: 1428 (Fig. 10).



Fig. 10

La decorazione del disco con il quadrato o rombo, arricchito da vari altri motivi geometrici e floreali, è molto comune sulle lucerne di questo tipo [38].

COSIMO D'ANGELA

---

38 DELATTRE, *op. cit.*, in « Revue, cit. » XLI (1891), pp. 308-309, n. 644-660; HAUTCOEUR, *op. cit.*, pp. 258-259, n. 1593-1601; LIBERTINI, *op. cit.*, p. 287, n. 1408-1409; J. PERLZWEIG, *Lamps of the roman period* (The Athenian Agora VII), Princeton 1961, tav. 10, n. 328; BOVON, *op. cit.*, pp. 90-91, n. 631 e 635, tav. 16; A. M. FALLICO, *Ragusa. Esplorazione di necropoli tarde*, in « Notizie degli Scavi » S. VIII, XXI (1967), p. 412, fig. 5, b; G. FINGERLIN - J. GARBSCH - J. WERNER, *Gli scavi nel castello longobardo di Ibligo-Invillino (Friuli)*, in « Aquileia Nostra » XXXIX (1968), coll. 111-112, fig. 7, 9; E. FABBRICOTTI, *Le lucerne antiche dell'Antiquarium della Badia di Grottaferrata*, in « Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata » N. S., XXIII (1969), p. 28, n. 65, tav. VIII, 72; ABBIANI, *op. cit.*, p. 157, n. 509, tav. XXIV, fig. 96; p. 159, n. 516, tav. XXV, fig. 97; H. MENZEL, *Antike Lampen im Römisch-Germinischen Zentralmuseum zu Mainz*, Mainz 1969 (2ª Ediz.), p. 92, tav. 77, 8; C. D'ANGELA, *Nota su alcune lucerne tardo antiche e cristiane di Taranto*, in « Cenacolo » 2 (1972), p. 117, n. 7, fig. 8; S. PATITUCCI, *Comacchio (Valle Pega) - Necropoli presso l'ecclesia beatae Mariae in Pado Vetere*, in « Notizie degli Scavi », S. VIII, XXIV (1970), p. 110, fig. 31 e 32 a.

NOTE SULLA CONTEA DI CANNE

La storia della contea di Canne va inserita nel contesto dell'azione politica normanna, che parte dalla conquista e giunge agli avvenimenti che portarono alla formazione della monarchia unitaria.

L'insediamento dei Normanni in Puglia era costituito da piccoli nuclei che per necessità di difesa fortificarono centri preesistenti, costituendo numerosi castelli, che divennero centri di attrazione di nuovi abitati.

Una località situata in forte posizione strategica come Canne non poteva essere trascurata e perciò vi sorse un castello normanno. Nella spartizione del 1043 era stata assegnata a Rodolfo [1] ed a quest'epoca bisogna far risalire la fondazione della contea normanna di Canne. Successivamente abbiamo notizia di un altro conte, Ermanno d'Altavilla, figlio di Umfredo; costui, insieme col fratello Abelardo, si ribellerà a più riprese allo zio Roberto Guiscardo, dal quale erano stati privati dei possessi paterni.

Quando Ermanno è ricordato per la prima volta, sembra in buoni rapporti con lo zio se, nel 1064, al momento della grande insurrezione pugliese, appoggiata dai Bizantini contro Roberto Guiscardo, fu consegnato come ostaggio al catapano di Bari per assicurare la fedeltà di Abelardo [2]. Ma la situazione era estremamente fluida ed i conti di Puglia insofferenti ed anarchici; pertanto Ermanno ed Abelardo tornarono presto a far parte degli oppositori del Guiscardo. Infatti nella rivolta degli anni 1071-73, mentre il Guiscardo era intento all'assedio di Palermo, tra i rivoltosi è citato Ermanno di Canne [3]. Fu un tentativo effimero e, al ritorno del Guiscardo in Puglia, la ribellione venne domata ed Ermanno fu catturato mentre difendeva Trani, da Guido fratello di Gisolfo di Salerno e quindi cognato di Roberto. In seguito a ciò Ermanno venne imprigionato nei primi mesi del 1073, a Rapolla, presso Melfi [4]. Di là fu trasferito nella torre di Mileto sotto la sorveglianza di Ruggero, conte di Sicilia [5].

---

1 F. Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicilie*, Paris, 1907, I, pp. 105-106.

2 R. Manselli, voce *Altavilla Ermanno*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, 1960, II, p. 542.

3 G. De Blasiis, *L'insurrezione pugliese e la conquista normanna nel sec. XI*, Napoli, 1864, II, p. 161.

4 De Blasiis, *op. cit.*, II, p. 172.

5 R. Manselli, voce *Altavilla Ermanno* cit.

In realtà Canne permetteva di dominare il corso finale dell'Ofanto ed era necessario controllarla. Era logico che fosse assediata e, dopo breve resistenza, costretta alla resa. Dopo essersi assicurato la sconfitta di coloro che detenevano i posti chiave (1073), il Guiscardo poté dirigersi in Calabria ad assediare S. Severina in cui si era rifugiato Abelardo. L'assedio durò circa tre anni e pare abbia avuto termine tra la fine del 1075 e l'inizio del 1076 [6], con la promessa di liberazione di Ermanno, che era chiuso in un forte del Gargano. Abelardo riprese le ostilità, quando comprese che il Guiscardo non avrebbe mantenuto la sua parola. Ma Roberto non poteva permettere che una posizione strategicamente importante come Canne tornasse in mani infide. Abelardo allora, sempre ribelle, si ritirò a Sant'Agata di Puglia [7], ove resistette fino al 1078, quando per l'intervento di sua madre ottenne il perdono dello zio [8]. Perciò si può supporre che, dopo alcuni anni di prigionia, anche Ermanno fosse stato liberato e perdonato dallo zio e fosse rientrato in possesso di Canne. Ma se Roberto si era illuso di aver piegato i due fratelli, dovette presto ricredersi; alla fine del 1078, insieme al fratello Abelardo, Ermanno partecipava ad una nuova cospirazione contro il Guiscardo fomentata dal principe di Capua, Giordano. Anche questo episodio di rivolta fu presto soffocato; i ribelli furono sconfitti; Ermanno ed il fratello Abelardo si rifugiarono a Costantinopoli. Questi ritornò nel 1082 per un ennesimo tentativo di rivolta, provocata dai conti pugliesi che volevano approfittare del fatto che il Guiscardo lottava in Dalmazia contro i Bizantini. Il duca Roberto, tornato dalla Dalmazia, si diresse anzitutto contro Canne, che cinse d'assedio dal maggio al luglio del 1083 [9]. A questo punto il Guiscardo ritenne necessario eliminare un potenziale centro di resistenza: la cittadina fu abbandonata al saccheggio, ne furono demolite le mura per fiaccare in modo definitivo altre velleità di opposizione e Canne venne praticamente distrutta. Le era stata fatale la posizione strategica, che permetteva di dominare le vie di comunicazione con l'interno e, quel che più conta, con i Longobardi di Salerno.

Ermanno si salvò con la fuga e alla morte di Roberto nel 1085 rientrò in possesso di Canne con l'appoggio del nuovo duca Ruggero. Più tardi, nel 1096, lo ritroviamo al seguito di Boemondo, che partecipava alla prima crociata con un proprio contingente [10]. Ma ormai Canne aveva perduto la sua importanza strategica ed economica e parte degli abitanti l'avevano abbandonata. Ma l'importanza di Canne non fu solo militare. Il fatto che fu a lungo centro di resistenza contro il Guiscardo e la severità che questi di-

---

6 CHALANDON, *op. cit.*, I, p. 240.

7 G. MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis, fratris eius*, in *RR. II. SS.*, Bologna, 1928 2, V, I, a cura di E. PONTIERI, p. 60, n. 2.

8 G. FASOLI, voce *Altavilla Abelardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, 1960, II, p. 539.

9 DE BLASIIS, *op. cit.*, II, p. 292.

10 *Gesta Francorum et aliorum Hierosolimatorum*, a cura di R. HILL, Londra, 1962, p. 7.

mostrò, dopo averne fiaccato la resistenza, lasciano pensare che Canne fosse allora un centro non privo di una certa vita economica. Intanto i Normanni si consolidavano in Puglia e la città perde peso nella vita locale. È questo forse il motivo per cui, dopo le devastazioni del 1083, inizia il lento ma inesorabile declino di Canne e della sua contea.

Le mutate condizioni politiche della zona e la formazione della monarchia ebbero l'effetto di spostarne l'economia verso Barletta ed anche gli abitanti di Canne vi si diressero pian piano, sistemandosi nella parte occidentale della città. Sorse così, tra l'XI e il XII secolo, il borgo S. Giacomo [11], dal Santo titolare della maggiore chiesa ivi esistente e la sorte di Canne fu segnata. All'inizio del secolo XVI, allargandosi la cinta delle mura di Barletta il borgo diverrà parte integrante della città stessa [12].

L'emigrazione, completatasi solamente verso la fine del secolo XIV con la sparizione definitiva di Canne [13], non fu un fatto immediato e definitivo, avvenuto subito dopo la distruzione. Si trattò invece di un processo lento e costante, per cui ancora per molti anni a Canne continuò a pulsare la vita cittadina e vi furono tentativi di resistere alla rovina, sino a quando il territorio cannese sarà unito a quello barlettano. Infatti, riconoscendo così la fase finale di un processo che era durato a lungo, da Melfi il 4 giugno 1294 Carlo II d'Angiò disponeva l'aggregazione del territorio di Canne a quello di Barletta [14].

Erano occorsi circa due secoli perché Canne fosse abbandonata definitivamente ed è un'altra prova del lento, graduale ma costante mutamento delle vie commerciali, del prevalere della funzione portuale di Barletta nei confronti delle precedenti vie di traffico verso l'interno, legate a molteplici fattori di carattere generale, che non è il caso di esaminare in questa sede. La cronologia dei conti si ha ancora dopo la distruzione ed è ulteriore conferma che Canne non venne abbandonata all'improvviso.

Nel 1096, a motivo della partenza del conte Ermanno per la prima crociata, la contea restò vacante ed è probabile che proprio in questo periodo ne venisse in possesso il conte Goffredo [15]. A costui seguiva Guglielmo, ultimo conte di Canne, figlio ed erede di Roberto di Gravina, conte di Conversano [16]. Nel 1146 Canne risulta retta dai fratelli Pandolfus et Bailardus [17], che sono ancora citati come signori di Canne in due documenti del 1155 [18].

Inoltre l'imperatore Lotario di Supplimburg continuatore della politica degli Ottoni e di Arrigo II, quando discese in Puglia, dopo aver preso Bari

---

11 S. Loffredo, *Storia della città di Barletta*, Trani, 1893, I, p. 140.
12 Loffredo, *op. cit.*, II, p. 62.
13 Loffredo, *op. cit.*, I, p. 359.
14 Loffredo, *op. cit.*, I, p. 306; II, doc. XXV, p. 317.
15 F. Nitti, *Le pergamene di Barletta*, in *Codice Diplomatico Barese*, VIII, Bari, 1914, doc. 26, p. 48; F. Ughelli, *Italia sacra*, Venezia, 1721, VII, col. 790.
16 Nitti, *op. cit.*, VIII, doc. 33, p. 56; doc. 43, p. 71.
17 Nitti, *op. cit.*, VIII, doc. 52, p. 82.
18 Nitti, *op. cit.*, VIII, doc. 73, p. 106; doc. 74, p. 107.

nel 1137 [19], ottenne l'adesione di Troia, Canne e Barletta. Il fatto che in questa circostanza si parli ancora di Canne è un'ulteriore prova della gradualità del processo di decadenza.

Da quanto si è detto si può rilevare l'importanza non solo strategica, ma anche economica di Canne. Uno dei fattori dello sviluppo di un centro è l'estensione del territorio dal quale dipende la sua vita commerciale o agricola e quindi la sua floridezza. Per meglio sottolineare l'importanza della contea di Canne è opportuno, perciò, determinarne la estensione e può valere di guida a tal fine quella della diocesi, per ricavarne l'indicazione del territorio appartenente alla città. La lettura dei documenti di Canne, costituenti la parte più antica ed importante dell'archivio di Barletta, ci consente di concludere che il territorio cannese comprendeva sulla sinistra dell'Ofanto il comune di S. Ferdinando di Puglia (S. Cassiano) [20]; la città, relativamente più tardi, estese la sua giurisdizione su Trinitapoli (casale Trinità) [21]; infatti questo centro nel 1268 apparteneva al vescovo di Canne se, nel 1324, costui lo cedeva all'ordine del S. Sepolcro di Barletta. Ancora, nel 1485, gli abitanti di casale Trinità furono costretti a contribuire al lavoro e alla spesa per riparare e accrescere le fortificazioni della città di Barletta [22], poiché quella terra faceva parte del territorio che era stato già di Canne, ma successivamente era stato ceduto, come s'è visto, da Carlo II d'Angiò a Barletta. Inoltre, nel territorio cannese era incluso il comune dell'attuale Margherita di Savoia, allora casale S. Maria de Salinis [23]. Infatti questo casale insieme ad altri veniva donato nel 1105 dal conte di Canne, Goffredo, al vescovo Rogerius, l'attuale santo Patrono della città di Barletta [24]. Un successore di Rogerius, il vescovo Iohannes, lo cedette a sua volta ai Templari di Barletta, che lo tennero a lungo. Solo all'inizio del sec. XIV, quando per la malaria divenne difficile vivere in quei luoghi, gli abitanti si trasferirono a Barletta e la zona, adibita esclusivamente a saline, fu detta « Saline di Barletta » [25]. A settentrione di Canne si spingeva, infine, fino a Zapponeta [26]. Alla destra dell'Ofanto, invece, comprendeva la zona del « mons rotundus » [27] e un terreno triangolare: « anglo Santo Petro » [28], perciò la giurisdizione della contea di Canne si estendeva

---

19 F. Carabellese, *Il Comune pugliese durante la Monarchia normanno-sveva*, Bari, 1924, p. 10.

20 S. Santeramo, *Codice Diplomatico Barlettano*, Barletta, 1924, I, doc. 10, p. 31; Nitti, *op. cit.*, VIII, doc. 40, p. 68; doc. 48, p. 78; doc. 49, p. 79; doc. 68, p. 100; doc. 154, p. 198; Ughelli, *op. cit.*, VII, col. 790.

21 Santeramo, *op. cit.*, I, doc. 10, p. 31.

22 M. Cassandro, *Barletta nella storia e nell'arte*, Barletta, 1955, p. 99.

23 Santeramo, *op. cit.*, I, doc. 10, p. 31.

24 Ughelli, *op. cit.*, VII, col. 790.

25 Cassandro, *op. cit.*, p. 100.

26 Nitti, *op. cit.*, VIII, doc. 3, p. 7.

27 Santeramo, *op. cit.*, I, doc. 10, p. 31.

28 Santeramo, *op. cit.*, I, doc. 10, p. 31.

su una parte del territorio dell'attuale comune di Canosa, ma soprattutto sull'entroterra del comune di Barletta, per giungere, approssimativamente, sino alle porte di Barletta.

Oltre quanto s'è detto, va ancora sottolineata l'importanza di Canne come nodo stradale. Le vie che vi facevano capo, oltre che ad unire Canne con gli altri centri più importanti della Puglia, la mettevano in rapporti commerciali con altre più lontane regioni e questa posizione era di particolare rilievo nel periodo in cui il commercio marittimo era costituito soprattutto da merci di alto valore. Nell'entroterra, Canne era sulla via che allacciava Canusium con Barduli e che forse doveva assicurare le comunicazioni anche con Venosa e perciò con l'Appia, per mezzo di collegamenti di cui però non ci è rimasta traccia alcuna [29]. Invece abbiamo avuto la ventura di conservare un'iscrizione miliare con l'indicazione del numero romano LXXIX [30], relativa ad un collegamento che univa Canne alle vie Appia e Traiana.

D'altra parte Canne era favorita dalla posizione naturale; costruita nella Murgia Bassa, era così alla base dell'altopiano caratterizzato da gradini terrazzati e da colline che ne facevano il capolinea naturale delle vie di comunicazione con l'interno, cioè con i centri situati verso la Murgia Alta. Canne era, quindi, il centro ideale delle strade che conducevano a Minervino e Spinazzola e successivamente a Gravina e Altamura. Pertanto Canne era nella posizione ideale per raggiungere varie cittadine dell'interno e della Basilicata e cioè Venosa, Lavello, Melfi e Minervino, Spinazzola e Gravina. Ma questi centri erano anche il nucleo centrale dell'espansione normanna e si coglie così, facilmente, l'importanza economica e militare di Canne ed il ruolo di prim'ordine che doveva ricoprire nella vita dei Normanni, nei primi anni del loro insediamento in Puglia. Per tale motivo questi ne valorizzarono la funzione militare, facendone uno dei capisaldi di una linea difensiva ideale, che andava dall'Ofanto alle regioni interne e permetteva di controllarne l'accesso e, quel che più importa, il flusso dei rifornimenti. Certamente questa rete stradale, importante per le sue diramazioni, doveva contribuire anche allo sviluppo agricolo di Canne e del suo territorio per farne uno dei centri commerciali più importanti di Terra di Bari, in un periodo in cui i traffici marittimi non avevano la funzione che ebbero nel secolo XII. Successivamente assunse maggiore importanza il collegamento stradale con il porto di Barduli sull'Adriatico, che permetteva l'esportazione delle derrate alimentari di questa contrada per il Levante bizantino e per

---

29 N. Iacobone, *Un'antica e grande città dell'Apulia. Canusium*, Lecce, 1925, p. 148.

30 B. Paolillo, *Come fu scoperta la colonna traiana di Canne*, in « L'Avvenire delle Puglie », a. II, 1918, n. 121, 3 maggio. Dell'iscrizione ricordata dal Paolillo s'erano occupati precedentemente il Seccia (*Descrizione della città di Barletta*, Bari, 1842) e il Lovero, nel giornale « Il Circondario di Barletta », a. II, 1872, n. 25, 23/6.

l'Africa musulmana, ma soprattutto favoriva i traffici collegati alle crociate e Canne venne meno pian piano, per l'esaurirsi della sua funzione economica e strategica. Quando il mercato di Barletta divenne uno degli empori meridionali, ove affluivano in quantità i prodotti dell'Oriente [31], il destino di Canne era segnato.

La floridezza economica raggiunta da Canne ebbe le sue ripercussioni anche nell'assetto ecclesiastico. La cittadina, infatti, divenne sede episcopale, sia per la distruzione della vicina Canosa, sia perché i conti normanni favorirono la formazione di diocesi in funzione della loro politica. Fulcro della vita della diocesi cannese era la « Maior Cannensis Ecclesia » [32]. L'episcopio aveva una Curia ben organizzata. Abbiamo notizia, ad esempio, dell'avvocato di Curia: « Cannensis Episcopii advocatus » [33]. I beni della chiesa cannese erano notevoli, come si rileva dagli elenchi del 1192 [34] e del 1200 [35]. Il primo vescovo fu Andreas [36].

Il vescovado cannese fu florido al tempo dei primi vescovi, cioè fino al 1083, anno in cui il duca Roberto distrusse la città. Inutili risultarono gli sforzi del vescovo Rogerius di rimediare alle precarie condizioni venutesi a determinare e ciò non sarebbe estraneo alla venerazione di cui il popolo beneficato l'avrebbe ricambiato. Infatti con lui iniziava la storia degli sforzi dell'episcopato cannese che, per quattro secoli (1083-1456), non si risparmiò, ma affrontò disagi e si cimentò in tentativi per conservare la sede vescovile e custodirne il patrimonio religioso e sociale [37].

Questo stato di cose continuò con i successori [38], anch'essi impegnati e decisi a resistere e mantenere in vita la loro chiesa; spesso ricorsero a contratti in forma di permuta o enfiteusi di case e terre appartenenti alla chiesa per ottenere aiuto di danaro e censi [39].

Poiché l'aspetto di Canne si andava facendo sempre più desolante, si temeva che la cattedrale superstite fosse spogliata sacrilegamente dei marmi e delle reliquie dei santi ivi conservate. Ad evitare ciò, nei prmi mesi del 1276 alcuni chierici barlettani, con la collaborazione di sacerdoti cannesi, portarono in Barletta i marmi dell'altare maggiore, del pergamo e della sedia episcopale e le reliquie dei santi, fra cui quelle di S. Ruggiero, e una campana che la pietà dei fedeli credeva potesse, col suono, domare temporali [40]. Ma il vescovo cannese Teobaldo ne otteneva la restituzione l'anno

---

31 E. Pontieri, *Tra i Normanni nell'Italia meridionale*, Napoli, 1948, p. 183.
32 Nitti, *op. cit.*, VIII, doc. 68, p. 100.
33 Nitti, *op. cit.*, VIII, doc. 52, p. 82; doc. 81, p. 116; doc. 82, p. 118.
34 Santeramo, *op. cit.*, I, doc. 10, p. 31.
35 Nitti, *op. cit.*, VIII, doc. 181, p. 228.
36 Nitti, *op. cit.*, VIII, doc. 14, p. 30.
37 F. D'Amato, *Canne dal 1001 sino ad oggi*, Barletta, 1968, p. 33.
38 Nitti, *op. cit.*, VIII, doc. 43, p. 71.
39 Nitti, *op. cit.*, VIII, doc. 139, p. 183; doc. 140, p. 184; doc. 151, p. 195; doc. 155, p. 199.
40 Loffredo, *op. cit.*, I, p. 304.

successivo. Non si ha alcun accenno relativo al corpo di S. Ruggiero che doveva essere rimasto a Barletta, affidato alla chiesa di S. Stefano [41].

Tuttavia, alla fine del secolo XIV, anche a seguito dell'esodo degli abitanti, Canne cessò di essere sede episcopale e venne unita alla chiesa di Trani da papa Martino V nel 1424. Quest'unione, però, fu priva di effetto perché nel trentennio successivo col titolo di commendatarii, altri sei prelati vi si succedettero. L'ultimo di essi fu Iacopo Origlia durante il cui episcopato la chiesa di Canne fu definitivamente unita a quella di Nazareth [42] dal papa Callisto III nel 1455. In una pergamena del 26 giugno 1456 si trovano tre transunti; nel secondo di essi si accenna chiaramente all'annessione del titolo vescovile di Canne a quello arcivescovile di Nazareth [43].

Dall'esame dei documenti compresi tra l'XI e il XIII secolo si ricavano anche i caratteri della popolazione della città di Canne. Si tratta di una realtà sociale estremamente composita, ma che manifesta in maniera inequivocabile la vitalità e la floridezza che per un certo tempo Canne attraversò, sino a quando non iniziò quel lento e continuo declino che portò alla sua sparizione.

In breve, in questa città accanto alla nobiltà feudale, che costituiva la più alta classe sociale, e ai membri del clero c'erano coloro che venivano chiamati « boni homines ». Tra i primi si devono annoverare quei magistrati imperiali come il protospatario [44], il turmarca [45], la cui autorità derivava dall'imperatore, e che nella maggior parte dei casi appartenevano alla stessa città. Costoro furono mantenuti anche dai Normanni che vi aggiunsero il visconte [46], la cui presenza in Canne, congiuntamente a quella dello stratigoto [47] « Petro de Fasanella nostro stratigoto » [48], ci è segnalata da alcuni documenti. La classe che governava « l'universitas » era composta da elementi molto vari che, talvolta, troviamo suddivisi in maiores, mediocres e minores [49], cosa che forse avvenne anche a Canne.

Particolare interesse presentano i documenti cannesi per la parte giuridica; va tenuto presente anzitutto, che per la quasi totalità sono contratti

---

41 Loffredo, *op. cit.*, I, p. 305.

42 Ughelli, *op. cit.*, VII, col. 802; C. Eubel, *Hierarchia Catholica Medii Evi*, Monasterii, 1898, I, p. 130, n. 4.

43 Santeramo, *op. cit.*, IV, doc. 179, p. 120.

44 Nitti, *op. cit.*, VIII, doc. 2, p. 4; F. Carabellese, *Le pergamene della cattedrale di Terlizzi*, in *Codice Diplomatico Barese*, III, Bari, 1899, p. XLII, introduzione.

45 Nitti, *op. cit.*, VIII, doc. 2, p. 4; doc. 10, p. 25; doc. 11, p. 27; Carabellese, *op. cit.*, III, p. XLI, introduzione.

46 Nitti, *op. cit.*, VIII, doc. 26, p. 48; E. Besta, *Scritti di storia giuridica meridionale*, a cura di G. Cassandro, Bari, 1962, p. 79.

47 Besta, *op. cit.*, p. 76.

48 Nitti, *op. cit.*, VIII, doc. 74, p. 107; doc. 81, p. 116.

49 Carabellese, *op. cit.*, III, p. X, introduzione.

privati. In questi atti aveva una posizione di rilievo il giudice che, anche in Canne, era depositario e amministratore della giustizia. Questi era chiamato a comporre liti o a dare valore di atto pubblico ai contratti, insieme con gli uomini idonei, cioè i « boni homines », o con altri testimoni [50].

A testimoniare l'articolazione della società di Canne, vale la presenza di persone in grado di rappresentare le parti con funzione di avvocato nei contratti o nei giudizi: il vescovo di Canne Rogerius, ad esempio, appare assistito dal suo « advocatus Domnulus olim Melficte iudex » [51]; vi era poi il notaio, che rogava gli atti e costituiva un precipuo punto di convergenza d'interessi nella vita cittadina, assumendo così un particolare rilievo nella società del tempo, a motivo della validità giuridica che a mezzo suo assumevano tutti gli atti che regolavano la vita della comunità [52]. Rogatario di numerosi atti fu il notaio « Nicolaus » [53]. L'attività notarile, in Canne, nel corso del secolo XI fu espletata, quasi esclusivamente, dal clero [54]. Dal secolo XII in poi appaiono nomi di notai laici [55]. Dalla metà del secolo XIII, che segnò l'inizio dell'ultima fase della decadenza, non si trova traccia di attività notarile in Canne: ciò pone in risalto quanto fosse ormai ridotta di peso l'importanza degli abitanti rimasti, legati alla loro città, e quanto fosse scarsa, ormai, la loro presenza.

I nomi delle varie personalità socialmente qualificate, di cui troviamo traccia nei documenti, sono ancora una prova che a Canne vi era un nucleo sociale ben articolato e, a buona ragione, viene denominata città in tutti i documenti [56].

Da questi stessi traspare la presenza a Canne delle figure del comestabulus [57] e dei milites [58], e di una scuola diretta da una suora di nome Sicarda [59]; comunque l'esistenza di attività scolastiche è provata, indirettamente dalla qualifica di insegnanti data ad alcuni nei documenti [60].

Sempre dai documenti si può rilevare che in Canne vi erano dignitari ecclesiastici e laici, che costituivano il ceto dei « maiores ». Inoltre, sono segnalati frequentemente elementi che possiamo ritenere « mediocres ». Si trattava di funzionari pubblici proprietari terrieri; accanto a questi, poi, un posto eminente era occupato dai mercanti. Infine ed era naturale che

---

50 NITTI, *op. cit.*, VIII, doc. 152, p. 196.

51 NITTI, *op. cit.*, VIII, doc. 31, p. 53.

52 G. MUSCA, *Una famiglia di boni homines nella Terlizzi normanna e sveva*, in *Archivio Storico Pugliese*, a. XXI (1968), pp. 39-40.

53 NITTI, *op. cit.*, VIII, doc. 139, p. 183; doc. 151, p. 195; doc. 152, p. 196; doc. 154, p. 198; doc. 155, p. 199; SANTERAMO, *op. cit.*, I, doc. 7, p. 26; doc. 8, p. 28; doc. 9, p. 29; doc. 10, p. 31.

54 NITTI, *op. cit.*, VIII, doc. 12, p. 28; doc. 14, p. 30; doc. 26, p. 48.

55 NITTI, *op. cit.*, VIII, doc. 222, p. 276; doc. 223, p. 277.

56 NITTI, *op. cit.*, VIII, doc. 26, p. 48; doc. 29, p. 51; doc. 73, p. 106.

57 NITTI, *op. cit.*, VIII, doc. 171, p. 218; doc. 179, p. 226; doc. 123, p. 168; CARABELLESE, *op. cit.*, III, p. XXVI. introduzione.

58 NITTI, *op. cit.*, VIII, doc. 123, p. 168; doc. 152, p. 196; BESTA, *op. cit.*, p. 38.

59 NITTI, *op. cit.*, VIII, doc. 14, p. 30.

60 NITTI, *op. cit.*, VIII, doc. 26, p. 48.

ciò avvenisse, nella gerarchia sociale cannese, possiamo trovare i minores, cioè quanti non hanno beni di fortuna, ma vivono esclusivamente del loro lavoro.

Questa era la realtà sociale che appare dalle pergamene relative alla contea di Canne; all'interno di essa, poi, i rapporti tra i cannesi della cinta urbana e i rurali erano molto intensi. Ciò appare chiaro se ripensiamo per un verso agli interessi dei proprietari terrieri, e per l'altro ai saldi rapporti che legavano i rurali al centro abitato, loro naturale emporio per lo smercio dei prodotti eccedenti. Essi risultavano in definitiva i capisaldi che resero possibile la floridezza economica di Canne dal sec. XI in poi.

La terra e cioè i prodotti dell'agricoltura e della foresta e per conseguenza l'allevamento del bestiame erano certo per una larga parte della popolazione di Canne fonte principale di ricchezza. Tra i sistemi di produzione doveva prevalere la coltivazione estensiva se si tiene presente la vastità delle superfici destinate al pascolo o le terre incolte; ma la coltura promiscua e il sistema intensivo dell'agricoltura romana non erano stati del tutto dimenticati [61]; ciò avveniva soprattutto nei piccoli appezzamenti, dove la varietà dei prodotti permetteva di soddisfare i numerosi bisogni di quanti vivevano legati a quell'azienda rurale.

Tra le coltivazioni primeggiavano, come nel resto della Puglia, quelle dei cereali, che si coltivavano soli o associati ad altre colture e che, insieme a quella della vite costituivano le coltivazioni predominanti. Del resto che uno dei principali prodotti agricoli, accanto all'olio e al vino, fosse il grano [62] viene attestato dalla sua esportazione verso Barletta, che poteva dirsi il centro del commercio granario della Puglia e tale rimarrà ancora per molti secoli; il « tumino » di Barletta divenne la misura internazionale del grano [63].

Era la vite [64], la pianta arborea che troviamo più frequentemente citata nei documenti cannesi e che aveva maggiore importanza, e per il valore del prodotto, e per la estensione della sua coltivazione, diffusa soprattutto *in lama S. Cassiani* [65]. Lo sviluppo di questa coltura si spiega col fatto che essa era molto remunerativa, sia per la notevole richiesta del vino, sia per l'abbondante esportazione che se ne faceva. Ma tale coltivazione richiedeva lavori profondi e diligenti nel suolo e attorno alle piante e un'anticipazione di capitali; in genere si affidavano, perciò, le nuove pian-

---

61 P. S. Jones, *L'Italia agraria nell'alto medioevo: problemi di cronologia e di continuità*, in *Atti delle settimane di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo*, Spoleto, 1966, vol. XIII, p. 80.

62 Nitti, *op. cit.*, VIII, doc. 12, p. 28.

63 Cassandro, *op. cit.*, p. 105.

64 Nitti, *op. cit.*, VIII, doc. 14, p. 30; doc. 26, p. 48; doc. 68, p. 100; doc. 83, p. 120; Santeramo, *op. cit.*, I, doc. 7, p. 26.

65 Santeramo, *op. cit.*, I, doc. 8, p. 28.

tagioni al lavoro libero per mezzo dei contratti « ad pastinandum »[66]. In virtù di essi il concessionario assumeva ogni lavoro ed ogni spesa e il proprietario-concedente lo indennizzava col cedergli una parte del terreno messo a coltura, o col rinunziare a suo favore, per un dato tempo, a tutti gli altri prodotti del fondo e col fargli, in seguito, patti di locazione un po' più vantaggiosi[67]. Questo antico contratto si ritrova, almeno nell'Italia peninsulare, sin dal secolo VIII[68].

D'altro canto alla coltivazione della terra si univa ed aveva grande importanza l'allevamento del bestiame. Nel contesto della produzione agraria cannese, sia come bestie da lavoro, sia come produttori di concime, per quanto da questo lato non se ne traesse tutto il vantaggio possibile[69], sia come prodotti, gli animali rappresentavano un aspetto importantissimo dell'economia rurale.

Anche nel territorio di Canne doveva necessariamente essere praticato l'allevamento dei suini, giacché esso lo era largamente nell'economia medievale e soprattutto aveva luogo ovunque[70].

Tra l'XI e il XIII secolo si viene sviluppando la tecnica della grande pastorizia, più spesso transumante[71]. Sin dai tempi più antichi si ha notizia della trasmigrazione di greggi lungo i tratturi, dalle regioni montane dell'Abruzzo e del Sannio verso la Capitanata e viceversa, a seconda delle stagioni. Era, quindi, naturale che la Puglia dovesse acquistare fama per la produzione di lana. Anche Canne fu celebre per l'industria e il commercio della lana, e a ciò dovette contribuire, oltre il clima e la natura del terreno, l'estensione del territorio cannese, adibito per larghi tratti a pascolo. Infatti, presso Canne nel 1793 fu rinvenuta un'iscrizione che attesta la proprietà da parte dell'imperatore Tiberio di un lanificio[72]. Ciò dimostra come sin dall'epoca romana, in tutta la Puglia e in particolare nella zona di Canne, ci fossero estesi pascoli e avviate industrie armentizie, fonti di reddito rilevante. Non è inverosimile, pertanto, che l'allevamento e la lavorazione della lana avessero un certo valore nell'economia di Canne medievale.

Da questo insieme deriva che sin dal secolo XI nella contrada di Canne ferveva la vita economica, naturale riflesso di quel relativo benessere che si notava nell'Italia meridionale tutta. Da Canne, grosso centro dell'interno, e dai casali sparsi di qua e di là dall'Ofanto e cioè S. Cassiano, S. Eustachio, S. Maria a Mare, S. Mercurio, S. Nicola in Baldetta, Ponte dell'Ofanto e Santa Maria delle Saline[73], i prodotti dell'attività agricola ed armentizia, attraverso l'ottimo allacciamento stradale, raggiungevano il porto di Barletta sull'Adriatico. Di qua, a bordo di navi mercantili, essi raggiungevano gli

---

66 A. Lizier, *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia meridionale*, Palermo, 1907, p. 120.
67 Lizier, *op. cit.*, p. 121.
68 Jones, *op. cit.*, p. 90.
69 Lizier, *op. cit.*, p. 128.
70 E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1961, p. 116.
71 Sereni, *op. cit.*, p. 115.
72 Iacobone, *op. cit.*, p. 138.
73 Loffredo, *op. cit.*, I, p. 148.

scali del Levante, dove venivano scambiati con articoli del commercio orientale [74].

Senza dubbio Canne era tra i centri commerciali interni della Puglia, giacché la parte esuberante della sua produzione veniva periodicamente offerta in vendita nel « Panieros » [75], mercato del sabato, posto nell'estremo limite del territorio cannese, limitrofo alla zona occidentale di Barletta. L'utilità di questo mercato crebbe ancor più in seguito alla rinunzia fatta dal conte di Canne Goffredo nel 1105, ai diritti che percepiva dai casali del territorio cannese, in favore della chiesa di Canne [76] e al conseguente esonero da contribuzioni per parte della popolazione. Questo atto finì con l'incrementare la produzione e conseguentemente anche l'esportazione da Barletta. Lo stato di floridezza di Canne è attestato da quanto si legge in Edrisi: « Canne è città piccola ma popolata; ha commercio sviluppato, ricchezze ed abitanti agiati » [77].

Purtroppo tale rigoglio economico dové risentire delle vicende che investirono la contea normanna di Canne e, come il centro abitato cadde in rovina, così anche la produzione del suo territorio dové di molto ridursi. Tuttavia non scomparve, perché come la popolazione urbana di Canne, emigrata a Barletta, si inserì ben presto nell'attività di quella città, così quella delle campagne finì col guardare a Barletta e condividerne le fortune, partecipando attivamente al suo sviluppo.

MARIA CONSIGLIA VENTRELLA

---

74 F. CARABELLESE, *Saggio di storia del commercio della Puglia e più particolarmente della Terra di Bari*, in *La Terra di Bari sotto l'aspetto storico, economico e naturale*, Trani, 1900, I, p. 16.

75 LOFFREDO, *op. cit.*, I, p. 148.

76 UGHELLI, *op. cit.*, VII, col. 790.

77 EDRISI, *L'Italia descritta nel « Libro del re Ruggero »*, a cura di M. AMARI e C. SCHIAPARELLI, Roma, 1883, p. 104.

PER LA STORIA DELLA STAMPA A MANFREDONIA NEL SEICENTO

Quasi venti anni fa, con tutta l'ignoranza della mia gioventù, scrissi che in Manfredonia si pubblicò un solo libro nel Seicento [1]. Si trattava del noto volume del vescovo di Bisceglie, Pompeo Sarnelli, *Cronologia de' vescovi et arcivescovi Sipontini*, stampato nella Stamperia Arcivescovile il 1680. Per essere più accurato, dirò che il Sarnelli non era ancora vescovo quando scriveva e pubblicava questo fra i suoi molti libri. Nato a Polignano a Mare il 16 gennaio 1649, egli lavorò a Napoli presso il celebre editore Antonio Bulifon, e preparava per conto di questo diverse opere di varia erudizione durante molti anni. Diventato prete intorno al 1669, il Sarnelli fu eletto protonotario apostolico onorario il 1675, e il 1679 fu scelto come aiutante di studio al cardinale Pietro Francesco (Vincenzo Maria) Orsini, allora vescovo di Manfredonia. Il Sarnelli accompagnava il cardinale Orsini poi a Cesena nel 1680 e a Benevento nel 1686. Era vescovo di Bisceglie dal 1692 alla morte, avvenuta in questa città il 7 luglio 1724. Sul frontespizio del suo libro stampato a Manfredonia nel 1680 leggiamo:

Cronologia de' vescovi et arcivescovi Sipontini. Colle notizie historiche di molte notabili cose, ne' loro tempi, auuenute tanto nella vecchia, e nuova Siponto, quanto in altri luoghi della Puglia. Scritta da Pompeo Sarnelli Dottor dell'una, e dell'altra legge, Protonotario Apostolico.

È un grosso libro in-quarto di pagine 491, e se ne conoscono molti esemplari. Dei due posseduti dal British Museum di Londra, una porta sulla legatura lo stemma, impresso in oro, di Papa Innocenzo XI (1676-1689).

Io mi sono spesso domandato chi potevano essere i tipografi della Stamperia Arcivescovile, da dove erano venuti, e dove avevano appreso l'arte della stampa. A queste domande non ho ancora trovato la soluzione. So soltanto che questo non era l'unica produzione dei loro sforzi tipografici. Ho trovato un secondo libro stampato dalla stessa stamperia di Manfredonia, lo stesso anno 1680. Per trovarlo, bisognava semplicemente leggere la prefazione del libro del Sarnelli e conoscere un po' meglio la biografia del

---

1 D. E. Rhodes, *The early bibliography of Southern Italy. - V. Foggia, Manfredonia and Barletta*, in « La bibliofilia » [Firenze], LVIII, 1956, disp. 2, pp. 129-32.

cardinale Orsini, autore di quella prefazione indirizzata ai suoi successori arcivescovi di Siponto.

Pietro Francesco Orsini della famiglia dei duchi di Bracciano nacque soltanto diciassette giorni dopo il Sarnelli, e precisamente il 2 febbraio 1649 a Gravina. Domenicano a diciotto anni, a ventitre fu eletto alla porpora: vescovo di Manfredonia dal 1675 al 1680, di Cesena dal 1680 al 1686, di Benevento dal 1686 al 1724. Il 29 maggio 1724, all'età di 75 anni, il cardinale Vincenzo Maria Orsini fu eletto Papa Benedetto XIII, e morì il 21 febbraio 1730 a 81 anni.

Il Sinodo di Siponto, celebrato dal cardinale Orsini in Manfredonia nei giorni 30 e 31 maggio e 1 giugno 1678, non poteva essere pubblicato sul posto per mancanza di tipografia: gli atti vennero, invece, stampati nella lontana Macerata in due volumi, dei quali il British Museum ha acquistato un esemplare nel 1959. Sarebbe interessante sapere perché appunto a Macerata si dovettero stampare tali atti, e non, per esempio, in Napoli. Comunque, quando il cardinale Orsini scriveva l'introduzione al libro del Sarnelli *dall'Episcopio di Siponto a' 10 di Gennajo nell'anno dell'humana salute 1680*, avvertì fra l'altro: « ... habbiamo già per nostre lettere impresse lasciato alla nostra Greggia que' Pastorali Auuertimenti, che ad ogni stato di Persona giudicammo opportuni... ».

E finalmente ho trovato in un unico esemplare della Biblioteca Nazionale di Parigi (collocazione B 5512) il secondo libro stampato a Manfredonia, o, per meglio dire, il primo, essendo quello del Sarnelli il secondo. Ecco il titolo:

Epistola di auuertimenti pastorali al clero ed al popolo della diocesi di Siponto, dal cardinale Vincenzo Maria Orsini, arciuescouo Sipontino, in occasione della traslazione, e partenza sua della chiesa Sipontina alla Cesenatense.

È un volumetto in dodicesimo di pp. 252, e fu stampato nella stessa Stamperia Arcivescovile di Manfredonia lo stesso anno 1680. Ci possiamo chiedere come un libro del 1680 poteva essere pronto e pubblicato prima del 10 gennaio 1680, data della prefazione al libro del Sarnelli nella quale il Cardinale Orsini accenna ai suoi *Pastorali avvertimenti* già usciti. È forse perché l'anno non cominciava al 1 gennaio, e che il 10 gennaio per lui significava 1680/81. Ad ogni modo è importante che almeno un esemplare di questo libro è venuto alla luce per farci avere un'idea più chiara e più completa del lavoro dell'unica tipografia operante in Manfredonia nel Seicento.

DENNIS E. RHODES

GIACOMO RACIOPPI

Cento anni or sono, nel 1871, nella libreria di Antonio Morano a Largo della Carità, nella vecchia via Toledo di Napoli, tra le novità editoriali appare, modesto nella sua veste tipografica, un *volumetto* su Antonio Genovesi.

Autore ne è Giacomo Racioppi, già noto come attento e diligente studioso e come amico degli uomini di governo. Molti lo ricordano consigliere di Prefettura nel 1864, al tempo del prefetto d'Afflitto, il senatore irpino che è nuovamente tornato a Napoli per reggervi la Prefettura. Ricordano vagamente a Napoli che l'autore del *volumetto* su Antonio Genovesi ha avuto screzi con quel prefetto e che ha rinunziato all'impiego conferitogli dal nuovo regime.

Non si sa nell'antica capitale borbonica come qualificare ora l'autore del saggio sul Genovesi. Egli ha pubblicato un documentato studio sulla spedizione di Carlo Pisacane [1], ha approvato nella sua *Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermini nel 1860* [2] l'insurrezione meridionale ed ha accettato il nuovo regime alla cui organizzazione ha validamente concorso. Ma è rimasto sulle stesse posizioni politiche o ha assunto un nuovo atteggiamento che lo avvicina alla numerosa ed autorevole corrente autonomista ed antiunitaria? Chi ciò si chiede, ricorda il suo giudizio non certo positivo sull'unità: *troppo subitanea* e non tenendo conto *di interessi e di precedenti istorici, di consuetudini e di individualità secolari*, essa, offendendo *gli animi e le mentalità regionali e provinciali*, ha *piemontizzato* il nuovo Stato unitario suscitando una profonda *ostilità alla egemonia del Piemonte* specie nel vecchio Regno delle Due Sicilie, dove l'*antipiemontesismo* ha alimentato uno spirito antiunitario manifestatosi anche attraverso il brigantaggio [3].

Ora Giacomo Racioppi scrive un saggio su Genovesi. È vero che la

---

* L'articolo che pubblichiamo è il testo della relazione svolta dal nostro socio prof. Tommaso Pedío in occasione del I Convegno Nazionale di studi sulla storiografia lucana sul tema « Giacomo Racioppi e il suo tempo » tenutosi a Potenza e a Moliterno dal 26 al 29 settembre 1971.

1 G. Racioppi, *La spedizione di Carlo Pisacane a Sapri con documenti inediti*, Napoli, Giuseppe Marghieri Editore, 1863.

2 G. Racioppi, *Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermini nel 1860*, Napoli, Morelli, 1867.

3 G. Racioppi, *Storia dei moti*, cit., pp. 293 s.

sigla editoriale non lascia alcun dubbio. Ma perché, si chiedono a Napoli, questo fautore del nuovo regime ha voluto scrivere proprio su Antonio Genovesi?

Antonio Genovesi è un nome non nuovo negli ambienti napoletani. Era vissuto nel periodo in cui Napoli aveva riconquistata l'indipendenza e un proprio sovrano.

L'indipendenza di Napoli! Un sogno e una illusione che ancora oggi, nel 1871, suscitano nostalgici rimpianti.

È vero che tutti nell'estate del 1860 hanno accettato e servito il nuovo governo. Lo hanno difeso e si sono schierati dalla sua parte quando il moto insurrezionale ha minacciato, contro le direttive piemontesi, di modificare le strutture economiche e sociali del paese. Ma ora, repressa ogni velleità rivoluzionaria, si può ancora guardare con profonda nostalgia al passato. A questo sentimento non sfuggono neppure coloro che con il nuovo regime hanno mantenuto l'impiego e dal nuovo regime hanno ottenuto favori e protezione.

È quel che accade ovunque e in ogni tempo quando ad un regime un altro si sostituisce senza mutare le strutture sociali ed economiche del paese.

La vecchia classe dirigente borbonica ha accettato il nuovo regime sol perché esso ha mantenuto integro, nelle sue strutture, il preesistente ordinamento economico-sociale. Ma ora, cessato il pericolo, non avendo il coraggio civile di opporsi al potere centrale, continua a servire la nuova monarchia così come ha servito la precedente. Le stesse manifestazioni, gli stessi atti di servilismo si rinnovano e si ripetono di fronte al nuovo regime.

Nessuno osa, però, neppure a Napoli, prendere nette e chiare posizioni. Soltanto nei salotti, nelle conversazioni private, attenti sempre che non ascoltino orecchie indiscrete, si fanno paragoni tra il vecchio e il nuovo e, dimentichi del passato, tutti rimpiangono l'antico.

Un secolo fa a Napoli i « servitori del nuovo regime » partecipano interessati alle conversazioni in cui un vecchio gentiluomo ricorda con profonda nostalgia di aver avuto l'*onore* di avvicinare Ferdinando II o un giovane ufficiale, non accolto nel nuovo esercito italiano, racconta di essere stato ricevuto a Roma da Francesco e da Maria Sofia.

Altri tempi! Ora, invece... E così, inavvertitamente, sorge la leggenda di un'era di pace, di benessere, di serenità, di progresso.

La *Storia* di Giacinto de Sivo, le *Memorie* del canonico Buttà o quelle dell'Ulloa, una ricca pubblicistica napoletana e francese sollecitano nostalgici ricordi e gente che non ha mai conosciuto la libertà, né fatto nulla per conquistarla, condivide il rimprovero mosso da Alessandro Dumas al nuovo regime responsabile di non aver rispettato la libertà e l'eguaglianza.

Genovesi? Ma non è un dotto vissuto nella prima età borbonica quando Napoli era capitale di uno Stato sovrano ed indipendente?

E il *Genovesi* del Racioppi viene accolto quasi come manifestazione di un nostalgico rimpianto per un'era felice che il nuovo ordine costituito ha distrutto.

Ma costituisce una delusione il lavoro di Giacomo Racioppi per chi ha creduto di trovarvi la difesa del vecchio regime.

Scritto proprio per richiamare alla realtà chi ancora crede che in passato, quando era Stato sovrano ed indipendente e non già provincia, Napoli abbia conosciuto uno splendore scomparso con il nuovo Stato unitario; scritto contro quel *borbonismo* romantico che ha conquistato un po' tutti, il *Genovesi* di Giacomo Racioppi denunzia, in un quadro quanto mai vivo ed impressionante, lo stato miserevole della Napoli borbonica.

Opera di storico e di economista non solo, ma anche opera politica, questo saggio di Giacomo Racioppi vale a richiamare l'attenzione degli studiosi su un periodo di notevole valore formativo nella società napoletana.

Accettato il concetto di Pietro Giannone della indipendenza della società civile da quella ecclesiastica ed anticipando quello del Filangieri sulla necessità di una riforma degli ordinamenti economici e morali dello Stato, Antonio Genovesi contribuisce a formare una nuova mentalità in chi vive in un mondo in cui Galilei è all'indice, Newton è ritenuto un eretico, Gassendi un epicureo e Giannone un *pubblico inimico*.

L'opera politica dell'economista napoletano vien posta in risalto dallo studioso lucano che denunzia i mali e gli errori perpetrati dall'antico regime e da quei sovrani di cui si ricordano soltanto i meriti esteriori.

La descrizione dello stato politico, economico e morale del Mezzogiorno d'Italia nel XVIII secolo è quanto mai vivo ed interessante nella ricostruzione di Giacomo Racioppi. *Leggerlo e rabbrividire è tutt'uno*, hanno scritto in proposito coloro che hanno offerto a Raffaele Mattioli questo saggio del Racioppi nel 1958 [4].

Nessuna esagerazione in questa attenta ricostruzione di un'epoca che, un secolo fa, nessuno ancora conosceva e di cui tutti parlavano sol per fare paragoni e raffronti.

Indagini e studi posteriori — rilevano gli amici di Raffaele Mattioli — *hanno approfondito questo o quel punto, o storico, o morale o economico; hanno accresciuto il numero dei fatti negativi e messo in luce qualcuno, assai raro, positivo; hanno perfezionato, quando in meglio, quando in peggio, il giudizio* su alcuni personaggi o aspetti della storia napoletana del Settecento. *Ma il quadro tracciato dallo storico lucano rimane saldo nel suo insieme: scabro, cupo, ferrigno e, per ciò stesso, affascinante ed emozionante* [5].

Lo stesso stile, lo stesso metodo di indagine con cui ha presentato tre anni prima, nella *Storia dei moti*, lo stato politico, economico e sociale della Basilicata, questa provincia che, per *antica ingiuria di governi ed incuria dei popoli* rimane la più povera e la più abbandonata del Mezzogior-

---

4 Cfr. premessa a G. Racioppi, *Antonio Genovesi* - Ristampa dell'unica edizione del 1871, Napoli, 1958 - Edizione non venale offerta a Raffaele Mattioli dagli amici napoletani Claudio Andalò, Alda Croce, Gino Doria, Renato Garolla, Giuseppe Lapreta, Mario Mattioli, Fausto Nicolini, Riccardo Ricciardi, Angelo Rossi, p. IX.

5 Premessa a G. Racioppi, *Antonio Genovesi*, cit., p. IX.

no d'Italia. *Qui* — egli scrive ancor prima di Giustino Fortunato — *non un porto, non un approdo*: sui due mari che la bagnano *una sola borgata* che *non ha commercio di mare... Nel verno i suoi monti si covrono di nevi fonde, di acque temporalesche le non domite fiumane* sulle quali non un ponte è stato costruito, non un argine [6]. Mancano le strade in questa provincia. Soltanto *il sentiero battuto dai muli*. Ma esso è insufficiente anche per *i naturali commerci della vita*. Nessuna industria, nessuna *manifattura*. I capitali sono investiti soltanto e male nella terra e nella pastorizia.

Si produce tutto e nulla in Basilicata dove predomina la grande proprietà mentre la piccola coltura, *senz'altri capitali che una zappa*, langue nella più spaventosa indigenza. E mancano — lamenta con profonda amarezza Giacomo Racioppi — *sapienti leggi e liberali istituti* per affrontare la miseria che opprime ed avvilisce [7].

È la storia di sempre che si ripete sotto tutti i regimi.

Si ha l'impressione di ascoltare Giuseppe d'Errico nelle sue relazioni svolte nella Società Economica di Basilicata tra il 1841 e il 1848 [8]. Ma, a differenza del d'Errico ed anticipando gli studiosi della Questione Meridionale, Giacomo Racioppi individua le cause di questi mali non soltanto nell'abbandono in cui è stato tenuto il paese, nel clima e in fattori naturali, ma anche e soprattutto nell'ordinamento economico e nella distribuzione della ricchezza che non sono stati certo mutati dai sovrani che hanno governato nell'ultimo secolo il Regno di Napoli.

E riafferma questo suo concetto nel saggio sul Genovesi: egli ravvisa una *causa di avvilimento potentissimo e un ostacolo sostanziale e precipuo ad ogni genere di prosperità in quegl'ordini economici che ressero... la proprietà fondiale, il sistema dei tributi e dei dazi, la libertà del lavoro e dei capitali, il moto dell'industria e dei commerci* [9].

Conseguenze di questo sistema economico-sociale che rimane immutato nelle sue strutture, si ripercuotono nella vita del paese e ne caratterizzano anche la storia più recente.

La feudalità è caduta, ma permangono ancora le forme sostanziali di vita per cui non è realizzabile, né concepibile *una guerra aperta delle classi inferiori alle alte*. Tra esse — costata il Racioppi — è ancora *il vincolo della clientela romana, del colonato latino, del comparatico veneto*. E finché questo vincolo permane, finché la *soggezione* manterrà *la forma di domestica reverenza..., finché nella coscienza del contadino non sia svolta la idea, latente ancora, della umana dignità* non sarà possibile parlare di libertà e di progresso civile [10].

---

6 G. Racioppi, *Storia dei moti*, cit., p. 6.

7 G. Racioppi, *Storia dei moti*, cit., pp. 6 s.

8 Sugli studi del D'Errico sulle condizioni economiche della Basilicata cfr. da ultimo T. Pedío, *Inchieste e studi economici in Basilicata durante la dominazione borbonica*, in « Annali del Mezzogiorno », vol. V (1965), pp. 40 s.

9 G. Racioppi, *Antonio Genovesi*, ed. 1958, cit., p. 8.

10 G. Racioppi, *Storia dei moti*, cit., p. 7.

La vita politica quale è nel primo decennio della seconda metà dell'Ottocento è conseguenza di questo sistema che è rimasto sostanzialmente immutato.

Scrollata la feudalità, spariti i latifondi, aboliti *maiorascati e manimorte,* trasmessi alla borghesia laica *i latissimi possessi ecclesiastici e feudali, surse* anche in Basilicata *la classe proprietaria, che non è la nobiltà del sangue, ma l'aristocrazia del possesso.* Questo nuovo ceto sociale ha ereditato, durante il decennio francese, e mantenuto dopo la restaurazione borbonica quelle prerogative economico-sociali proprie della vecchia nobiltà feudale e, *nuova ai piaceri del comando,* ha tenuto in una situazione di inferiorità i lavoratori della terra ai cui danni si è appropriata dei demani comunali che ha trasformato in proprietà privata [11]. Tenacemente gelosa delle proprie prerogative, cosciente dei propri interessi e anche della sua debolezza, la ricca borghesia terriera che ha servito i Borboni dopo aver servito i francesi ai quali deve la sua fortuna, si inserisce nel movimento liberale per servirsene contro gli altri ceti sociali di cui non intende i bisogni, né le aspirazioni.

Il brigantaggio e gli avvenimenti svoltisi in Basilicata nell'aprile del 1861 sono naturali — secondo il Racioppi — in una società in cui *le popolazioni* sono *abbrutite dalla miseria, imbarbarite dalla superstizione e dall'ignoranza, dove il paese è selvaggio e impervio e le classi agiate sono anch'esse grossiere d'ignoranza e di superstizione. Qui la reazione al presente* — scrive Giacomo Racioppi — *prende forme, modi e colore di brigantaggio; quivi scende in campo, cavaliere del passato, il masnadiere; soldato del vecchio diritto il sicario; apostolo della putrida dottrina il ladro* [12].

Nessuna responsabilità, per il Racioppi, avrebbe in tutto questo il nuovo regime. Esso ha una sola colpa, quella di aver promulgato una amnistia per i reati comuni e di non aver tenuto conto delle richieste di armare le milizie cittadine. Ma per il resto nulla può addebitarsi al governo di cui anche egli, come segretario di un governo prodittatoriale, ha fatto parte. In realtà i contadini sono ancora in attesa della promessa *divisione dei demani.* Ma, ancora una volta, le terre usurpate rimangono ai vecchi possessori per cui — deve ammettere il Racioppi — *le speranze acuite dal bisogno e insoddisfatte* vengono sfruttate da individui che preferiscono il brigantaggio alla opposizione democratica [13].

Nel ricostruire la storia della sua regione tra il 1850 e il 1861 egli si avvale di una ricca documentazione che ha avuto la possibilità di esaminare nel periodo in cui ha fatto parte della Giunta del Governo insurrezionale lucano e poi in quello in cui ha retto l'ufficio di Segretario Generale del Governo della Prodittatura.

In questo periodo egli affronta, ma non riesce a risolvere, alcuni tra

---

11 G. Racioppi, *Storia dei moti,* cit., pp. 7 s.
12 G. Racioppi, *Storia dei moti,* cit., p. 249.
13 G. Racioppi, *Storia dei moti,* cit., p. 251.

i maggiori problemi della regione. Oltre la viabilità, per cui propone un programma di lavori che invano si cercherà di attuare, il Racioppi si interessa anche all'istruzione elementare.

Accadeva di frequente — afferma in un opuscolo su *L'istruzione popolare della Provincia di Basilicata* edito nel 1861 a Potenza — *che nel passato governo i maestri primari fossero inidonei affatto ad impartire le nozioni del leggere e scrivere ai giovanetti affidati alle loro cure per non sapere financo certuni di essi né leggere, né scrivere come hanno certuni di detti maestri dimostrato nella prova dalli stessi sostenuta nel decorso novembre.*

Purtroppo quanto afferma il Racioppi risponde alla realtà. Nel 1859 l'organico dei maestri in Basilicata è completo: nelle scuole elementari della provincia insegnano 123 maestri e 89 maestre. Quali siano le loro capacità non sfugge al segretario generale della provincia: i maestri vengono sottoposti ad una prova pratica e mantiene il posto soltanto chi riesce a superare la prova. Dei 123 maestri soltanto 20 e delle 89 maestre soltanto 14 dimostrarono nel novembre del 1860 di saper leggere e scrivere [14].

Gravi problemi questi che il Racioppi vorrebbe risolvere. Ma il potere centrale è sordo ad ogni richiesta e Giacomo Racioppi si trova nella impossibilità di agire. A coadiuvarlo in quest'opera di redenzione è uno sparuto gruppo di *uomini di buona volontà*. Il resto, coloro che rappresentano la nuova classe dirigente, ignora questi problemi e si interessa soltanto a rafforzare la posizione personale raggiunta nel nuovo regime.

Come diversa la società che egli auspicava quando da Moliterno, dove è nato il 21 maggio del 1827, giungeva a Napoli per completare i suoi studi sotto la guida dello zio Antonio [15].

Di sentimenti liberali, questo sacerdote che ha insegnato nel Seminario di Tursi ed ora insegna lingua latina nel Collegio del Salvatore, cura per il « Poliorama Pittoresco » alcune rapide biografie degli antichi sovrani di Napoli e prepara una storia della cultura e della *pubblica prosperità* del Regno di Napoli. Egli accoglie nella sua casa il giovane nipote giunto a Napoli pieno di entusiasmo e di fede. E lo invoglia a pubblicare, nel 1844, le *Vite degli illustri capitani del Regno di Napoli*.

Ma per la Napoli borbonica non c'è posto per i giovani come Giacomo Racioppi. Arrestato il 22 febbraio del 1849, il 7 giugno del 1853 viene escarcerato e rimpatriato nel suo paese d'origine.

Ed a Moliterno egli continua i suoi studi.

Dotato di una profonda preparazione umanistica, egli compie ora ricerche sui maggiori letterati italiani, scrive un saggio di estetica *Del brutto nell'arte, ovvero del deforme, del male e del ridicolo* che, edito

---

14 In proposito cfr. T. Pedío, *Saggio bibliografico sulla Basilicata dalle origini del Risorgimento alla repressione del brigantaggio (1700-1870)*, Potenza, Dizionario dei Patrioti Lucani, 1961, ora in edizione anastatica (Ed. Forni, 1975), pp. 206 ss., nn. 1110, 1114, 1122.

15 Su Antonio Racioppi (1807-1891), di cui Giacomo curò la *Necrologia*, Roma, Tip. Bertero, 1891, cfr. da ultimo T. Pedío, *Storia della storiografia lucana*, Bari, Centro Librario, 1964, p. 112.

nel 1854, verrà ripubblicato a Napoli nel 1856, ed uno studio su *I limiti della statistica* [16].

Concessogli di ritornare a Napoli, vi rimane sino alla primavera del 1857. Ancora una volta, sospettato di mantenere rapporti con elementi liberali, viene relegato nel suo paese.

Di questi anni sono le sue *Notizie storiche del ponte dell'Agri presso Spinoso* pubblicate nel «Poliorama Pittoresco» nel 1858, un nuovo saggio di estetica, una recensione critica agli *Studi sul poema sacro di Dante Alighieri* del Torricelli, una nota *Sulla pena di morte e sul diritto di punire* e vari articoli, note, recensioni apparse nelle riviste napoletane del tempo.

Poi l'insurrezione del 1860 e la sua attività nel governo della Basilicata [17].

Nel 1864 è di nuovo a Moliterno. Dopo le sue dimissioni da consigliere di prefettura, egli si dedica interamente agli studi.

Da Moliterno egli si reca sovente a Napoli e segue con vivo interesse la pubblicistica sugli ultimi avvenimenti. Egli non vi trova, però, quanto vorrebbe; sono scritti encomiastici e privi di alcun interesse per lo storico. Nessuno ha ancora scritto la storia dell'insurrezione delle popolazioni meridionali contro il Borbone.

A quest'opera ora si accinge Giacomo Racioppi.

Egli, che ha frequentato, sia pure saltuariamente, la scuola di Basilio Puoti e seguito le lezioni di Pasquale Galluppi e quelle di Nicola Nicolini, ha appreso dalle opere di Cataldo Jannelli che per scrivere di storia non è sufficiente conoscere con esattezza lo svolgersi degli avvenimenti, ma occorre anche e soprattutto essere in grado di svolgere una precisa indagine diretta ad individuare le cause remote di ogni singolo avvenimento che non può essere disgiunto dagli altri.

Nel ricostruire la vita politica della sua regione alla fine della dominazione borbonica egli non si limita a tracciare una cronaca dei fatti, ma compila una prima storia di quegli avvenimenti che, per Giacomo Racioppi, sono la logica conclusione dei contrasti economico-sociali che hanno caratterizzato la vita della regione nella prima metà del XIX secolo ed hanno rafforzato la posizione della ricca borghesia agraria che, nata nel decennio francese, ha mantenuto e consolidato, dopo la restaurazione, il proprio potere economico ai danni della media e piccola borghesia e dei ceti contadini.

Altri diranno in questa sede della sua partecipazione ai fatti del 1860 e della sua *Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermini nel 1860* edita nel 1867 e ripubblicata, in edizione postuma, nel 1909 [18] nella

---

16 Sulla produzione storico-letteraria di Giacomo Racioppi cfr. T. Pedío, *Storia della storiografia lucana*, cit., pp. 108 ss.

17 In proposito cfr. da ultimo T. Pedío, *Vita politica in Italia meridionale 1860-1870*, Potenza, La Nuova Libreria, 1966, pp. 220.

18 La *Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermini nel 1860* di G. Racioppi *con prefazione di Pietro Lacava*, fu nuovamente edita nel 1909 a Bari, Ed. Laterza.

quale — come ha giustamente rilevato Leo Valiani — si trovano le premesse dell'impostazione democratica della Questione Meridionale allo indomani dell'Unità [19].

Altri diranno della sua adesione alla corrente moderata del liberalismo meridionale, dei suoi studi storico-giuridici e delle sue ricerche e dei suoi contributi alla storia meridionale dell'età medievale ed altri ancora si soffermeranno sulla *Storia dei Popoli della Lucania e della Basilicata.*

Cadde il medio evo — aveva scritto Giacomo Racioppi in una nota apparsa ne « Il Paese » di Napoli nel 1859 — *e man mano esce via dalle leggi, dalle consuetudini, dalle opinioni tutto che sia inopportuna e ormai antiquata derivazione di quei tempi di grandi violenze e di più grandi istituzioni. Uomo, società, nazioni, progrediscono; e forma primigenia del progresso è nell'unità del diritto di tutti, che avendo a fondamento l'unità dell'umana famiglia, mette a capo nell'eguaglianza di tutti. Caduta la feudalità, partiti e svincolati i possessi, aboliti i fedecommessi e le distinzioni di origini o di razze piegarono, vinte, le caste sociali in faccia all'unità del diritto e novella società venne fuori dalle ruine dell'antica.*

Ricostruire l'antica e ringiovanire il vetusto sarebbe... assurdo. La feudalità — aveva affermato il Racioppi — *ruinando trascinò seco l'aristocrazia... e surse dalle rovine una classe potente a cui il lavoro industriale e intellettuale, l'operosità interessata e l'ingegno han dato vitalità, forza, organismo. È ormai impossibile arrestarla o deviarla dal cammino che percorre: ha vita e vitalità perché è moto e forza; ha l'avvenire perché ha la ragione* [20].

Questo concetto egli riprende e sviluppa nella sua *Storia dei Popoli.*

È un vecchio suo proposito scrivere una storia della regione. Gli studi sull'età longobarda, quelli sull'origine della denominazione della Basilicata, quello sugli Statuti di Moliterno, le ricerche sulle agiografie interessanti la storia lucana nell'alto medio evo e quelle economico-geografiche sulla regione [21] vengono rivisti e coordinati nel 1899 nella sua *Storia dei Popoli* cui segue, con opportune aggiunte e correzioni, una seconda edizione nel 1902 [22].

È questo ancora oggi il lavoro più completo ed organico sulla storia della Basilicata. E se molti rilievi possono essere mossi alla parte dedicata alle vicende in cui furono protagonisti le popolazioni dell'antica Lucania; specie per quanto si riferisce alle fonti, a quella, invece, dedicata alla Basilicata dall'alto medio evo al 1860, va il merito di essere la prima e

---

19 L. Valiani, *Il Genovesi di Giacomo Racioppi*, in « Criterio », a. II (1958), pp. 292 ss.

20 G. Racioppi, *Borghesi e cavalieri*, in « Il Paese », a. I, n. 36 (Napoli, 17 dicembre 1859), p. 471.

21 Molti di questi studi furono pubblicati nell'« Archivio Storico per le Provincie Napoletane » cfr. *Indice generale* dell'Arch. Stor. Prov. Napoletane a cura di U. Caldora, Napoli, 1966, p. 215.

22 Alla prima edizione della *Storia dei Popoli della Lucania e della Basilicata* (Roma, 1889), ora in edizione anastatica (Matera, 1969) seguì, per i tipi Loescher, la seconda edizione nel 1902, ora in edizione anastatica (Ed. Forni, 1971).

ancora unica storia della regione e di costituire, ancora oggi, uno dei migliori esempi di monografie del genere pubblicate in Italia.

Esclude il Racioppi la continuità tra le popolazioni fiorite prima della conquista romana e quelle stanziate nella regione dopo la caduta dell'Impero romano. Ritenendo inoltre che le vicende di un popolo non possono essere intese se non attraverso la storia dei suoi istituti, della sua economia e la identificazione delle cause che ne determinano la trasformazione, egli ricostruisce le vicende delle popolazioni stanziatesi in Basilicata, si sofferma sui vari aspetti economici, sociali e geografici, oltre che politici e religiosi che, dall'alto medio evo all'età moderna, hanno caratterizzato la storia dei paesi lucani al cui sviluppo si è opposto l'ordinamento politico-amministrativo e si oppone lo stato fisico-economico del paese.

Inesistente ogni attività industriale e commerciale, non più prevalenti gli interessi della pastorizia su quelli dell'agricoltura, diminuito il valore della terra, al cui possesso aspirano i ceti più poveri, il Racioppi non nasconde le sue preoccupazioni per l'avvenuta recente trasformazione dell'economia e le conseguenze che questa può esercitare sull'avvenire della regione stessa che, a suo giudizio, si preannunzia oscuro e minaccioso, conseguenza di quella complessa inferiorità sociale che ha sempre caratterizzato la vita svoltasi in Basilicata.

Nonostante questo manifesto pessimismo, conseguenza di una inesatta interpretazione della funzione che hanno svolto in questa regione i ceti contadini e i piccoli proprietari, la parte della *Storia dei Popoli* che il Racioppi dedica alla Basilicata, anche se il carattere originario dei diversi capitoli finisce con l'influire sulla organicità dell'opera, costituisce, ancora oggi, il quadro più esatto sulle vicende delle popolazioni vissute in questa regione dall'età longobarda sino a quando, da un *complesso di eventi e di cause, erompe*, nel 1860, *un nuovo ordine di cose che investe, agita e trasforma la società nella pienezza della vita. Si apre*, conclude il Racioppi, *un nuovo periodo di storia che succede, ma non continua* — è il pensiero di Racioppi — *il periodo precedente* [23].

Anche se non sempre le sue conclusioni possono essere condivise, di lui rimane un contributo notevole per la storia della Basilicata e dell'Italia Meridionale.

La sagace utilizzazione delle fonti documentarie, l'intuito con cui supplisce alla deficienza documentaria e bibliografica, la sua obiettività nella narrazione anche degli avvenimenti di cui è stato attore e la sua fede nell'umano progresso fanno di lui uno storico completo. E giustamente noi di Basilicata lo ricordiamo tra gli scrittori più rappresentativi della nostra storiografia.

TOMMASO PEDÍO

---

23 G. RACIOPPI, *Storia dei popoli*, ed. 1902 cit., vol. II, p. 489.

GAETANO SALVEMINI E LA RIVOLUZIONE FRANCESE

Per la storia della storiografia italiana sulla rivoluzione francese

A voler essere essenziali, la concezione storiografica del Positivismo si può compendiare in tre punti: l'integrità degli avvenimenti storici, la unità della narrazione col documento, l'immanenza dello svolgimento.

Data questa impostazione metodologica, la storia non può essere che storia e non già filosofia; il racconto non deve alterare i fatti nel loro decorso con miscugli soggettivi o con opinioni personali; e spettanza dello storico è la realtà, solo la realtà, e non il valore e la qualifica dell'avvenimento, che sono di competenza del filosofo. La narrazione storica vale a seconda del grado di esattezza a cui è giunta l'indagine delle fonti e, soltanto a questa condizione, può definirsi scientifica, può elevarsi alla dignità di storia scientifica, che mai prescinde dall'induzione causale. La vera storia, imparziale ed obiettiva, si costruisce con il metodo naturalistico, per la legge del determinismo e del progresso ed accoglie in sé classi di fatti prima trascurati, quali le degenerazioni patologiche e lombrosiane sul genio e sulla delinquenza, le complicazioni psicologiche, violente e rivoluzionarie, le classificazioni della fisica sociale.

Mentre si sviluppa siffatto filone storiografico, in Italia Antonio Labriola segue il suo itinerario ideologico, allontanandosi dagl'insegnamenti di Bertrando Spaventa e, mediante l'esperienza antistoricistica di Herbart, perviene al socialismo, prima su posizioni di democrazia radicale, poi al più ortodosso materialismo dialettico, di cui diviene un diffusore. Su questa base egli svolge la concezione della storia nei tre *Saggi sulla concezione materialistica della storia*, pubblicati a cura di Benedetto Croce tra il 1895 e il 1898 [1].

Dall'incontro con i testi di Carlo Marx e di Federico Engels egli desume che uno dei compiti principali del materialismo storico è quello di guidare ed illuminare la narrazione storica. E questo aspetto, quello storico, che del socialismo tedesco era meno conosciuto, egli illustra riannodandosi alla VIII sezione del primo volume del *Capitale*, cioè all'esposizione storica della genesi dell'industrialismo borghese, studiata principalmente in Inghilterra; ai due saggi, pure di Marx, sulla repubblica francese del '48

---

1 E ristampati con aggiunte (Roma, Loescher, 1902).

e sulle conseguenti lotte civili che portarono all'impero di Napoleone III; alla guerra dei contadini, notevole episodio della Riforma protestante, che Engels analizzò secondo i criteri del materialismo storico; alla prima parte del *Manifesto* che è un'applicazione storica della dottrina materialistica alle origini della moderna borghesia nei secoli XVIII e XIX; e alla *Guerra civile in Francia, 1870-71,* opera di Marx sulla Comune di Parigi.

L'elemento storico, dunque, ha una parte organica negli scritti di Marx e di Engels e, in Italia, di esso si nutre il Labriola e ad esso si infervora il Salvemini. Il Labriola lo rielabora nelle sue lezioni romane e, partitamente, nella sua dimostrazione della storia del cristianesimo, un soggetto che molti critici allora ritenevano dovesse sfuggire ad ogni interpretazione materialistica, ma che egli studia non già come complesso di credenze, di dogmi e di controversie teologiche, bensì come fatto storico, svoltosi attraverso secoli in vari paesi, ritenendolo il terreno su cui lo storico può e deve manovrare come campo proprio dal quale può ricavare l'ideologia del cristianesimo.

Il Salvemini, invece, allievo dell'Istituto fiorentino di studi superiori — come allora si chiamava quella Università [2] — fu indirizzato alla ricerca storica da Pasquale Villari; da Achille Coen, insegnante di storia antica, che supplì il Villari nella cattedra di storia moderna quando questi divenne ministro dell'Istruzione; dal paleografo Cesare Paoli che gli consigliò di ricercare in un paio di centinaia di volumi manoscritti di *Provvisioni* del comune di Firenze l'evoluzione della Cavalleria da istituzione militare ad onorificenza borghese [3]. Da tali indagini si svilupparono in lui gli interessi per i problemi della vita comunale che fecero del giovane Salvemini l'innovatore degli studi medievali italiani, principalmente con i *Magnati e popolani a Firenze dal 1280 al 1295* [4], un lavoro che, « pur trattando appena un quindicennio di storia fiorentina, sul quale già si erano provati insigni studiosi, fra i quali Isidoro del Lungo e il Villari, non solo riesce a darci un'immagine chiara, irrefragabilmente documentata, di che cosa fu, nel fondo, quella vicenda di battaglie cruente, di esili e di ritorni, di spostamenti di fortune e di poteri, della Firenze della seconda metà del secolo XIII; ma ci dà pure la chiave per intendere gli avvenimenti contemporanei ed anche posteriori di alcuni Comuni italiani, e ci ha dato un metodo ed un canone di interpretazione storica che le indagini appassionatamente condotte soprat-

---

2 Sui professori del Salvemini e sui loro indirizzi di pensiero e di studio, vedi G. Salvemini, *I miei maestri*, in *Che cosa è coltura?*, Parma, Guanda, 1954; R. Ciasca, *Gaetano Salvemini*, in « Archivio storico per la Calabria e la Lucania », XXVI (1957), fasc. III-IV, pp. 455-62; E. Tagliacozzo, in A. V., *Gaetano Salvemini*, Bari, Laterza, 1959 e M. L. Salvadori, *Gaetano Salvemini*, Torino, Einaudi, 1963, cap. I, pp. 15-42.

3 Che fu l'argomento della tesi di laurea, pubblicata nel 1896 con il titolo *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze*, Firenze, Tip. Ricci.

4 Firenze, Carnesecchi, 1899 (nuova ed. seguita da *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze*, con un saggio introduttivo di E. Sestan, Torino, Einaudi, 1960).

tutto da Nicola Ottokar e le ricerche della prima metà del nostro secolo non sono valse a smontare »[5].

Ernesto Sestan[6], a sua volta, rileva che *Magnati e popolani* vennero considerati un'opera « un poco come il manifesto della nuova storiografia italiana illuminata del marxismo (e tale innegablimente era) [e che] è poi evidente espressione del tono umanitario e umanistico, inclinante, in sostanza, al democraticismo radicale, che il socialismo marxistico aveva assunto in Italia, presso alcuni almeno dei capi più stimati ed amati »[7]. Nondimeno gl'insegnamenti positivistici dei maestri gli restarono essenziali, per cui nelle ricerche storiche sono i documenti, e solo i documenti, quelli che debbono tenere il campo. « Le teorie economiche, sociologiche, politiche contano non poco, la passione politica è una forza motrice inestimabile, ma bisogna sforzarsi di non vedere nei documenti più di quanto essi non provino. Il materialismo storico, Labriola, Malthus, Loria, Pareto, Mosca, Taine, Tocqueville, poterono influenzare Salvemini, ma egli non dimenticò mai di lasciare l'ultima parola ai documenti. Naturalmente, se egli non avesse sentito con tanta partecipazione l'importanza delle lotte di classe che si svolgevano sotto gli occhi nell'Italia di Crispi, Di Rudinì e Pelloux, *Magnati e popolani* e gli altri saggi di storia medievale sarebbero risultati assai più scialbi »[8].

A giudizio di quasi tutti gli studiosi di Salvemini, questi non maturò una autentica giovanile esperienza marxistica. Già il Gobetti, pur molto apprezzando l'esperimento Salvemini nella storia del nostro socialismo, ne mette in evidenza la funzione critica di fronte al movimento socialista nelle sue degenerazioni riformistiche e utilitarie, certo com'è che « se si volesse precisare il confronto in una questione di stile politico dovremmo finire con l'escludere decisamente nel Salvemini una vera e propria mentalità marxistica, anche se considerazioni critiche valorizzate dall'autorità del marxismo possano dargli giustamente ragione nella sua polemica con Turati. Sarà agevole mostrare come le idee direttive di Salvemini muovano da un'informazione del tutto diversa e si dirigano verso altri orizzonti. Smascherando il rivoluzionarismo verboso di E. Ferri e mostrando come alla rivoluzione si oppongano inesorabilmente condizioni obiettive le quali consigliano di volgersi invece ad una lotta decisa ad ottenere le riforme politiche, Salvemini non faceva insomma che continuare la battaglia combattuta dai socialisti dal 1892 al 1901 per liberare i cittadini dal giogo dello Stato non conosciuto e dal parlamentarismo estraneo e, richiamandoli alla loro responsabilità, promuovere iniziative coscienti invece che illusioni demagogiche e parassitarie. Contro il riformismo denuncia i pericoli del *socialismo di Stato* e si scaglia contro il parassitismo cooperativistico. E qui più che di marxismo si deve discorrere di realismo politico con netti riferimenti a un liberalismo radicaleg-

---

5 R. Ciasca, *op. cit.*, pp. 456-57.
6 Con Raffaele Ciasca e Piero Pieri allievo di Salvemini a Firenze.
7 E. Sestan, in A. V., *Gaetano Salvemini*, *op. cit.*, p. 11.
8 E. Tagliacozzo, *op. cit.*, pp. 216-17.

giante e con qualche accento di solidarismo »[9]. D'altro canto, — annota ancora il Gobetti — anche quando Salvemini spinge l'indagine nella questione meridionale, la presenta come problema morale ed educativo, non già nei termini propriamente marxistici; « e del resto raramente il suo marxismo è qualche cosa di più che un'antipatia verso le superstrutture ideologiche, un amore per i fatti, che in lui scende direttamente dal Cattaneo.

Tuttavia, sotto il feticismo per i fatti e la morale della solidarietà e la preoccupazione costante per il Sud, si trovano nel pensiero del nostro atteggiamenti e concetti più vari.

Alla sua adesione al socialismo non bisogna attribuire alcuna intenzione ideologica fuor della volontà di una lotta concreta contro tutti i privilegi: il motivo spiega anche esaurientemente il suo posteriore distacco. Ché se vorremo trattar qui delle più delicate questioni di personalità bisognerà confessare che proprio questo moralismo solenne, che è il suo più intimo fascino, appare il segreto delle sue debolezze: la troppa moralità, l'assenza di una liberazione ascetica dai termini individuali e pessimistici del problema, sono i limiti della sua azione. Chiarificatore, schematizzatore, ma chiuso al senso degli imponderabili è troppo sofferente per riuscire un vero uomo di lotta. Gli è più facile descrivere un fenomeno che aderire al gioco sottile delle forze operanti.

Uscito dal socialismo senza critica e senza crisi il suo illuminismo si è chiarito come *problemismo*. Il suo problemismo è prima di tutto un canone descrittivo, un mezzo di capire. Cerca il fatto obiettivo, prescindendo dalle sfumature, ignora l'illusioni che presiedono alle opere. È una preparazione scolastica per la serietà delle classi dirigenti, ma non risolve il problema degli uomini e delle iniziative perché non dà il senso dell'azione e dell'intransigenza.

Del resto, il problemismo in cui si è venuta ad esaurire quasi tutta la azione di Salvemini dopo il 1910 aveva anche il torto di non tener conto di certi elementi della sua mentalità e della sua capacità attiva che erano stati mirabilmente fecondi nel decennio anteriore. Bisogna credere che il distacco dal partito socialista richiamandolo ad interessi troppo specificamente regionali e ad un'opera quasi di predicatore gli abbia diminuita assai la sensibilità politica e la possibilità di valutare le forze e i limiti della concretezza che sono invece le qualità formidabili che lo caratterizzano nel momento più epico della sua solitudine e della sua azione nella lotta per il suffragio universale »[10].

Seguendo « La rivoluzione liberale », c'imbattiamo nella confessione del Gobetti di aver trovato nei saggi della « Critica sociale » e dell'« Avanti! » anteriori al 1910 « uno stile molto più complesso e una volontà assai più preoccupata del ritmo dialettico della società che nei lucidi e coltissimi saggi

---

9 P. Gobetti, *La nostra cultura politica*, in « La rivoluzione liberale », a. II, n. 5, 8 marzo 1923, pp. 17-18 e n. 6, 15 marzo 1923, pp. 21-22; ora in *Opere Complete*, vol. I, Torino, Einaudi, 1969, pp. 462-463.

10 Gobetti, *op. cit.*, pp. 463-64.

seguenti che sono esenti da ogni ingenuità di informazione economica o di cultura storica, ma peccano appunto di troppo definitiva semplificazione. Negli anni di socialismo noi incontriamo persino certe professioni teoriche che sarebbero poi sembrate compromettenti o inutili al Salvemini tanto che egli se ne astenne costantemente. Eppure, noi rileggiamo ancora con sorpresa e con cordiale adesione — scriveva il Gobetti nel '23 — le sue critiche all'anticlericalismo, e seguiamo consenzienti quando egli dice che *la classe lavoratrice deve crearsi da sé, con le sue forze, i suoi diritti* e lo vediamo notare con singolare preoccupazione che *le moltitudini hanno un fondo inesauribile di misticismo e d'aspirazione al bene* o considerare pensoso *la meravigliosa forza di espansione morale che è racchiusa nella formula dell'ideale socialista*. Alle aspettazioni utilitarie del meccanismo governativo opponeva la *vera praticità delle grandi iniziative apparentemente disinteressate*.

È incontestabile che i motivi della sua critica al riformismo ministeriale ne rimanessero assai più profondi e vari. Il suo antigiolittismo, che può ora parere quasi donchisciottesco, ebbe appunto perciò un significato tragico ed eroico. In queste sue illusioni e in questi miti si trova una profonda capacità realistica. Come non preferire la prima frase della lotta contro il socialismo di Stato quando in questa Salvemini è interamente preoccupato del pensiero di evitare che le aristocrazie diventando oligarchie siano assorbite dal ministerialismo e ne vengano così disgregati gli strumenti di lotta del partito operaio e la stessa unità della classe: mentre in seguito riduce tutte le sue lagnanze a una questione di giustizia? nessun dubbio che fosse quella veramente la via maestra per un'azione politica non fittizia; in quanto soddisfaceva le necessità tattiche di coordinare la marcia delle avanguardie con quella del grosso esercito e poneva le precauzioni più evidenti per impedire la formazione di mediocrazie al posto delle vere *élites* operaie. Rinunciandovi, Salvemini passa da Marx e da Cattaneo alla democrazia. Il motivo più valido del suo apostolato rimase la sua posizione concretamente unitaria di fronte al problema meridionale; una posizione di franco liberalismo nonostante certi spunti platonici di propaganda educativa » [11].

Il punto morto del suo regionalismo e del suo liberismo consistette nella mancata elaborazione della sua critica al rivoluzionarismo in un fermo atteggiamento rivoluzionario: « il suo moralismo istintivo poteva rimanere rigoroso sinché gli toccò la parte della vittima » [12]. Ma, dopo la concessione del suffragio universale e della proporzionale, la sua sconfitta fu irreparabile. « Il chiaro razionalismo di Salvemini era tratto invece a veder esaurite e attuate le iniziative del momento in cui si conquistavano le riforme ossia si lasciava sfuggire l'insegnamento liberale di intransigenza. Però la medaglia ha il suo rovescio: Salvemini direttore dell'« Unità » ha diritto ad un posto centrale nella storia della cultura politica italiana; il suo insegnamento etico non si può ammirare senza un senso di stupore » [13].

---

11 Gobetti, *op. cit.*, pp. 464-65.
12 Gobetti, *op. cit.*, p. 465.
13 *Ibidem*.

Oltre al Gobetti, c'è chi « facendo proprio il giudizio di Gramsci di un Salvemini 'radicale' o parlando di un Salvemini 'liberale piuttosto che socialista' » [14], mette in risalto di lui esclusivamente, o quasi, la libertà di spirito e le tendenze personali, poste alla base dei suoi contrasti con il partito socialista. « I più benevoli tra di essi fanno battere l'accento sul mito populista che operò in lui nella lunga battaglia meridionalistica. E così, nel profilo che al Salvemini dedicò nel 1950 Ernesto Ragionieri, si parla di un 'Salvemini, che come molti altri della sua generazione, trasmigrò di lì a non molto, e senza la piena consapevolezza di una conversione, verso altri orientamenti che non quelli del materialismo storico e del socialismo', anzi si afferma che 'ad analizzare i passaggi dall'una all'altra (posizione) si avverte un salto ed un'interruzione di ragionamento: la macchina analizzatrice del Salvemini si frange nel lavoro di raccordo e di concatenazione per riprendere a funzionare nelle questioni di dettaglio, nell'analisi del fatto » [15]. C'è chi, come Elio Apih, giudica il Salvemini non un marxista « ma un democratico erede della tradizione e del fermento innovatore del Risorgimento, molto aperto ai problemi sociali » [16], né mai lo considera marxista Gaetano Arfè, secondo il quale « Gaetano Salvemini era stato 'svegliato' al mondo della politica e della cultura viva dal marxismo, conosciuto nel *Manifesto* di Marx e negli scritti di Antonio Labriola. Non divenne allora, né diventerà mai dopo, un marxista; ma dal suo incontro col marxismo, non filtrato attraverso le manifestazioni positivistiche allora correnti, derivarono alcuni dei suoi fondamentali criteri di metodo, quegli stessi che ispireranno i suoi rivoluzionari studi sulle lotte di classe nella Firenze medioevale, e che accentueranno, sul terreno della interpretazione e della valutazione dei fatti politici, la sua innata tendenza a vedere la realtà nella sua concretezza storica, fuori da schemi e formule retoriche, a vederla nella sua complessità e nei suoi nessi, in maniera talvolta unilaterale, ma acutissima sempre, a volte geniale » [17]. Né lo considera marxista Franco Venturi che ricorre ad una metafora per determinare, in certo senso sulle orme del problemismo gobettiano, l'illuminismo del Salvemini: « E la metafora la prenderemo da Diderot. Un uomo in una foresta cammina con una piccola e fioca candela. Viene qualcuno e gli dice: se vuoi camminare meglio all'oscuro, in questa foresta, spegni la candela. Chi viene a dare questo suggerimento è il teologo, e la candela, la piccola candela è la ragione umana. Salvemini credette sempre a questa luce, né mai pensò che la ragione umana potesse illuminare tutta la

---

14 A. Saitta, in A. V., *Gaetano Salvemini*, cit., pp. 44-45.

15 *Ibidem*. Cfr. E. Ragionieri, *G. Salvemini storico e politico*, in « Belfagor », a. V (1950), n. 5, pp. 514-36.

16 A. Apih, *L'« Unità » e il problema adriatico (1911-1920)*, in *Scritti in onore di Camillo De Franceschi*, vol. I del Centro studi per la storia del Risorgimento, suppl. al vol. XXI, sez. I degli *Annali Triestini*, a cura dell'Università di Trieste, Trieste 1951.

17 G. Arfè, *Il meridionalismo di Gaetano Salvemini*, in « Il Ponte », a. XI, dic. 1955, p. 2002.

18 F. Venturi, *Salvemini storico*, in « Il Ponte », a. XIII, dic. 1957, p. 1794.

foresta. Per lui il mistero esisteva. Era convinto però che quella era l'unica possibile lampada e che il fatto che fosse piccola, il fatto che in qualche momento fosse fioca, non toglieva che fosse anche l'unica. Questo fu l'illuminismo fondamentale di Salvemini » [18].

Il Saitta, invece, disapprova « la giovanile infatuazione » del Tagliacozzo, il più autorevole ed autorizzato biografo di Salvemini [19] e sottolinea che Salvemini lesse nel 1893 il *Manifesto del partito comunista* e le opere storiche di Marx, *Le lotte di classe in Francia* e *Il 18 Brumaio*, da cui passò alla lettura degli scritti di Antonio Labriola; sottolinea che nel '96 Salvemini aderì al partito socialista italiano e che nel '97 pubblicò in chiave marxistica *Un Comune dell'Italia meridionale: Molfetta*, afferma cioè che tutt'altro che di influenza o di semplice accostamento al socialismo, come se Salvemini avesse creduto nel socialismo senza essere stato socialista, si deve parlare di appassionata e cosciente adesione al marxismo e al più autentico metodo marxista. Il Tagliacozzo, contrariamente al Saitta, sostiene che Salvemini mai accettò in maniera servile i dogmi della scuola marxista, neppure negli anni giovanili.

A noi pare che, pur permanendo in lui la giovanissima educazione antimetafisica della scuola fiorentina, in *Un Comune dell'Italia meridionale: Molfetta*, nel saggio su *Il partito socialista di Imola*, pure del '97, nei *Magnati e popolani*, a cui attendeva quando scoppiarono i moti della primavera del 1898, si debba individuare una esperienza marxistica, per l'importanza che Salvemini attribuisce alla lotta di classe nella valutazione storica e politica delle situazioni prese in esame. Sia pure limitatamente a quella brevissima stagione, i contrasti di classe sono la sua regola, la sua preminente unità di misura dell'indagine storiografica: gli interessi locali e le classi in lotta prendono il posto dell'antagonismo tra guelfi e ghibellini e della diarchia medievale, e il nuovo schema che Salvemini oppone al vecchio si configura decisamente nella istanza proletaria.

Chiusa la parentesi di ortodossia marxistica, Salvemini trasferì definitivamente i suoi interessi alla storia moderna e contemporanea ed esordì allora con due saggi su *Le origini della reazione* e sui *Partiti politici milanesi nel secolo XIX*, che uscirono all'indomani dei sanguinosi fatti di Milano del 1898 e vollero essere un esame delle remote origini di quell'ondata reazionaria che sembrò per un momento travolgere tutta l'Italia. L'uno e l'altro saggio risentono, però, dell'influenza dominante del Cattaneo, da poco scoperto dal Salvemini, che ne era divenuto discepolo: nel primo scritto « è già l'impostazione del grande problema dal Salvemini svolto e perseguito a più riprese fino, si può dire, agli ultimi giorni della sua lunga e laboriosa esistenza. In Italia unità e indipendenza erano il risultato di due forze diverse, conservatrici-monarchiche e democratiche-repubblicane. Monarchia ed elementi conservatori avevano agito accanto agli elementi democratici, ma sempre diffidandone, sempre paventando che l'insurrezione scivolasse subito sul terreno repubblicano, o peggio ancora, nella rivolta a carattere sociale. Rag-

---

19 A. Saitta, *op. cit.*, p. 44.

giunta l'indipendenza e l'unità, la discorde concordia e il faticoso compromesso erano fatalmente venuti meno. La tendenza della monarchia e degli elementi dirigenti era stata quella di trasformare lo stato rappresentativo in uno stato assoluto, di svuotare lo statuto d'ogni intrinseca efficacia rinnovatrice, riducendolo a vana forma esteriore. Ormai si era giunti al punto di uscire una buona volta da ogni equivoco: la grazia di Dio tendeva ad imporsi definitivamente sopra la volontà della nazione.

Il tentativo di sintesi del giovane ardente studioso era indubbiamente troppo rigido e schematico e non privo di giudizi eccessivi, come ad esempio quello sull'opera di Cavour: polemica politica più che storia. Pure rappresentava un lodevole sforzo di chiarificazione e di penetrazione, una ribellione alla solita storiografia aulica e benpensante. La funzione degli elementi democratici, repubblicani e progressisti era posta in chiara luce di fronte a quella delle forze liberali conservatrici »[20]. Nel secondo, *I partiti politici milanesi nel secolo XIX*, « l'impostazione del problema è ora più limitata nello spazio, ma assai più approfondita nei particolari. Essa ci mostra l'inizio del trapasso del giovane storico dal determinismo marxista al positivismo di Carlo Cattaneo. C'è ancora lo sforzo, che rappresentava tuttavia per la storia del Risorgimento una novità, di vedere le diverse e successive contese in un substrato economico e di lotte di classe, o per lo meno di considerare i partiti come esponenti di ceti sociali con le proprie esigenze di vita. Da ciò talora un eccessivo schematismo; ma vi è pure lo sforzo d'interpretare la lotta politica come prodotto d'un razionale sviluppo d'idee, d'una più vasta sintesi di contrasti; e di vedere la storia del Risorgimento nel suo reale complesso travaglio »[21].

Piero Pieri ricorda come a questo secondo saggio « nocquero certe intemperanze e soprattutto i non sempre indovinati riferimenti polemici al presente; e ciò vale in parte a spiegare la accoglienza arcigna fattagli dapprima, e la lunga congiura del silenzio in seguito, e lo sforzo di farne persino sparire le copie, così che divenne presto una rarità bibliografica »[22]. Tuttavia si può puntualizzare che, unitamente a *Le origini della reazione, I partiti politici milanesi nel secolo XIX* additano una nuova via e recano la tipica impronta salveminiana di svecchiamento dei moduli storiografici nella misura in cui egli teorizza la priorità delle umane libertà individuali sulla giustizia sociale e contro gli evidenti sintomi del reazionarismo antidemocratico della corona e dei partiti moderati cosiddetti costituzionali. « E il Salvemini stesso, non solito ad entusiasmarsi dei propri lavori, ma propenso anzi coll'andar degli anni a riconoscerne anche troppo i difetti e le manchevolezze, scriveva in una sua lettera dell'8 dicembre 1945, dopo aver preso cognizione di *La leggenda di Carlo Alberto* dell'Omodeo e dell'introduzione di Spellanzon alle *Considerazioni sulle cose d'Italia del 1848* di Carlo Cat-

---

20 P. Pieri, nella Prefazione agli *Scritti sul Risorgimento di G. Salvemini*, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. VII-VIII.

21 *Ibidem*, p. VIII.

22 *Ibidem*.

taneo: *Quando insegnavo a Lodi nel 1899 scoprii Carlo Cattaneo e da quel momento in poi ne divenni il discepolo... Sotto l'influenza dello stupendo libro del Cattaneo sulla insurrezione di Milano, buttai giù in poche settimane un pasticcio sui partiti politici milanesi nel secolo XIX. Il primo capitolo e l'ultimo capitolo non servono a niente; ma i capitoli su Milano dal 1846 al 1859 contenevano molte idee che in seguito sono state riscoperte dagli studiosi seri di storia del Risorgimento.* E nella prefazione preparata nel 1948 per una nuova edizione del singolare libriccino scriveva pure: *Rileggendo, dopo mezzo secolo, quel lavoro, sento di poter affermare che se dovessi rifarlo, aggiungerei alle mie tesi molte prove venute in luce dopo di allora, ma non modificherei quasi nulla né nel racconto né nelle interpretazioni che detti dei fatti quali allora erano documentabili* [23].

Il '48 milanese e i suoi antecedenti continuarono a destare particolare interesse nel Salvemini che nel 1922 [24], nell'introduzione ad una scelta di scritti di Carlo Cattaneo, del quale continuava ad ammirare il « senso storico potente, il senso, cioè del mutevole e del relativo nel corso de' tempi » [25], tornò agli studi e ai problemi degli anni giovanili « esaminando le idee del patriota lombardo prima del '48, chiarendo le ragioni della sua ostilità al Piemonte carloalbertino, tuttora ai suoi occhi assai peggio governato dell'impero asburgico. Sperava invece, non in un'insurrezione popolare, ma nella fatale trasformazione di tale impero in una grande federazione di stati liberi, in cui l'elemento italiano, più ricco e civile, si sarebbe trovato in situazione favorevole e avrebbe all'occorrenza potuto staccarsi per far parte della federazione italiana. Nel marzo '48 gli parve che le sue speranze potessero realizzarsi più rapidamente del previsto; e fu contrario all'insurrezione. Ma scoppiata questa, prestò validamente l'opera sua, opponendosi da un lato a ogni transazione col Radetzky, e dall'altro alla dedizione incondizionata a Carlo Alberto: il paese avrebbe deciso della sua sorte a guerra vinta. Il Salvemini rilevava poi le profonde divergenze politiche fra moderati e democratici, e le ragioni delle reciproche diffidenze e accuse, fino al triste crollo di ogni speranza » [26].

Sicché, accanto alla sensibilità sociale, la sensibilità morale, rampollando da una stessa profonda scaturigine della personalità del Salvemini, si ribellò non solo allo spettacolo non edificante dei moderati milanesi del '48, ma — *mutatis mutandis* — anche ai non milanesi, a volta a volta, bonapartisti, austriacanti, carloalbertisti, di nuovo austriacanti, infine unitari sabaudisti. E della agiografica storiografia ufficiale monarchico-moderata provava ripugnanza soprattutto per il compromesso delle scienze avanti e dopo il '48, avanti e dopo il '59. « Poi, in anni più tardi, il suo giudizio si venne attenuando, e sul piano, appunto, storico-politico, giustificò, anche se non ammirò, quegli

---

23 *Ibidem*, pp. VIII-IX.

24 G. Salvemini, *Le più belle pagine di Carlo Cattaneo*, Milano, Treves, 1922.

25 Cfr. G. Salvemini e E. Sestan nell'Avvertenza al vol. I degli *Scritti storici e geografici di Carlo Cattaneo*, Firenze, Le Monnier, 1957, p. VIII.

26 P. Pieri, *op. cit.*, pp. IX-X.

accomodamenti, ritenendoli momenti necessari negli sviluppi che la storia italiana venne prendendo verso l'indipendenza e l'unità politica; e, implicitamente, ne concluse che se quello sbocco si accettava e si apprezzava, si dovevano accettare anche quei compromessi. Ma a malincuore »[27].

In una pagina della « Nuova Rivista Storica » del 1918, riferendosi agli storici dei suoi anni giovanili, Salvemini condannava quel loro accumulare fatti senza estrarne nessuna idea (dei quali) le persone colte non sapevano che farsi. I giovani non lessero più i libri di storia, in cui più nulla li interessava e rimasero abbandonati nella loro educazione politica alle sole improntitudini dei giornali quotidiani. Spentasi quella luce, che viene dalla conoscenza delle tradizioni nazionali del proprio paese e degli altri, la azione di governo si ridusse ad un empirismo inintelligente e incoordinato, ad una imitazione brutale di iniziative altrui, a un continuo fare e disfare di politicanti e burocrati improvvisatori e maldestri. In questo generale inaridimento degli studi storici e impoverimento del pensiero politico, Pasquale Villari continuò, correggendola ed adattandola ai nuovi tempi, la tradizione degli storici moralisti del nostro Risorgimento[28].

Indubbiamente Francesco De Sanctis aveva esercitato una forte influenza sullo spirito di Salvemini e ne aveva rafforzato « l'aspirazione... verso le idee generali, mastice necessario per tenere insieme i fatti individuali »[29] e la lezione del Villari, allievo e amico di Salvemini, a cui si era aggiunta la entusiastica scoperta del Cattaneo, era stata un notevole contributo alla disciplina dell'ingegno e al calore del suo animo, all'amore per l'esattezza che Salvemini dimostra più e meno nei suoi lavori e quindi nel libro sulla Rivoluzione francese. Quelle doti e l'amore per la particolarità avevano segnato i caratteri di forti personalità impegnate nello stabilire il nesso concreto e pratico tra storia e lotte sociali ed economiche: conseguenza e riprova di tale nesso fu la protesta di Salvemini contro la Rivoluzione francese intesa come « mito », cioè come se essa fosse una causa storica sdoppiata dagli avvenimenti e creatrice degli avvenimenti stessi[30], e contro ogni procedere per astrazioni e personificazioni, piuttosto che assegnare ciascun fatto allo individuo o ai gruppi di individui reali che ne furono storicamente autori. E allora questa Rivoluzione, che nel luglio 1789 glorifica Lafayette e nello agosto del 1792 lo obbliga ad emigrare; che proclama i diritti dell'uomo e perseguita ferocemente i chierici refrattari; che fa le stragi di settembre e resiste valorosamente a Valmy, ci appare come una strana potenza — incoe-

---

27 E. SESTAN, *op. cit.*, pp. 17-18.

28 G. SALVEMINI, *Pasquale Villari*, in « Nuova rivista storica », a. II (1918), fasc. 2, p. 114.

29 G. SALVEMINI, *I miei maestri*, *cit.*, p. 33.

30 G. SALVEMINI, *La rivoluzione francese (1788-1792)*, p. IX: la I^a^ ediz. risale al 1905, Milano, Pallestrini; noi seguiamo la V^a^ ediz. interamente rifatta, Firenze, Soc. An. Ed. « La Voce », 1925. L'VIII^a^ e, per ora, ultima ediz. è curata da F. VENTURI, Milano, Feltrinelli, 1962.

rente, capricciosa, violenta, sanguinaria —, come qualcosa di mostruosamente incomprensibile. E poiché questa mitologica Rivoluzione avrebbe nello stesso tempo dato il predominio politico alle classi medie e commesso un numero inaudito di delitti, ne consegue che gli storici a tendenze liberali si sforzano di giustificare la loro eroina attenuandone i misfatti, oppure prendono il loro coraggio con entrambe le mani e dicono che la Rivoluzione bisogna glorificarla con tutti i suoi delitti in grazia dell'opera generale benefica da essa compiuta; e gli storici a tendenze reazionarie si scalmanano a mettere in luce le azioni infami della grande delinquente, e la fortuna che sarebbe stata per tutti se la nefanda non fosse nata a perpetrare tante atrocità e a distruggere le benefiche istituzioni del buon tempo antico.

Quando, invece, si metta da parte la così detta Rivoluzione e si parli in termini concreti di rivoluzionari, e ricerchiamo i motivi dei loro atti e le note distintive della loro personalità, tutto ci obbliga a conchiudere che ben pochi fra essi appartenevano a quello stesso tipo morale, sotto cui si sogliono classificare le collegiali di sedici anni: del resto, la politica, anche non rivoluzionaria, non è stata mai fatta dalle collegiali di sedici anni: fra i rivoluzionari troviamo uomini d'ingegno e imbecilli, disinteressati ed egoisti, forti e vili, i delinquenti di settembre e i valorosi di Valmy; e tutti contribuirono, quasi sempre inconsapevoli, ad una grande trasformazione giuridica e politica, la quale fu effetto necessario dell'anteriore sviluppo economico e sociale della Francia, ed ebbe forme violente per la resistenza cieca delle classi privilegiate, e risultati repubblicani per la deficienza intellettuale del re [31].

Siffatto desiderio di concretezza specifica attesta la presenza di alcune conseguenze del materialismo storico nella « economia sociale » o « economia giuridica », che rimangono sottintese in essa. Sottinteso è, infatti, che sostanza della storia sia il processo economico-sociale, e che tutto il resto abbia valore secondario o derivato, come comprovano i temi stessi prediletti dai rappresentanti di quella tendenza e « l'impressione complessiva che suscitano le loro trattazioni storiche, le quali si aggirano nell'ambito degli interessi economici, se non sempre della ideologia socialista. Donde un senso di unilateralità, di angustia, di monotonia, un bisogno di guardare cieli più larghi, di respirare aria più libera, un presentimento che oltre di quella storia, c'è ancora la storia, un'altra storia, la storia integrale, la storia profonda; e che, per esempio, la storia di Firenze, di questa città che diè i primi lineamenti dell'industria e del commercio e della banca e dell'arte politica e creò la poesia e la scienza e l'arte d'Italia, non si esaurisse nella rappresentazione delle lotte di classi o di partiti, che davano la scalata al potere, e si inseguivano l'un l'altro per afferrarsi l'un l'altro pel collo e buttarsi giù [32].

La Rivoluzione francese, comunque, nacque dal ripensamento di Sal-

---

31 *Ibidem*, pp. X-XI.

32 B. Croce, *Storia della storiografia ital...*, Bari, Laterza, III ediz. riv., II, 1947, pp. 152-53.

vemini di cimentarsi in un'opera che vagheggiava di più ampi limiti, quella di presentare al lettore il quadro di tutta la vita sociale della Francia dal 1789 al 1814, riducendo nelle sue giuste proporzioni la storia parlamentare e militare, in cui per i più si raccoglie tutta la storia della Rivoluzione [33], intenzionato, com'era a far apparire dal suo libro come gli uomini buoni o cattivi — e più cattivi che buoni — intelligenti o imbecilli, — e più imbecilli che intelligenti — lavorarono, senza comprenderci nulla, allo snodamento di un problema che si era andato formando attraverso sette secoli. Idea non nuova, che il Tocqueville aveva già sviluppata cinquant'anni fa, e il Sorel l'ha dimostrata per la politica estera; ma non è stata ancora applicata sistematicamente a tutte le parti del fenomeno rivoluzionario, né queste parti sono state descritte ancora tutte insieme in un solo libro [34]. E, « gran bel tema » [35], ma pur « un incubo, un succubo, uno spirito delle tenebre, uno spirito delle procelle, una disperazione » [36], nacque anche dal mordace inserimento di Salvemini nell'accesa polemica che si dibatteva nel socialismo italiano sul dilemma « riforme o rivoluzione? ». Salvemini, indubbiamente sensibile all'efficacia di *L'ancien régime et la révolution* del Tocqueville [37] e all'influsso dell'opera classica di Aulard *Histoire politique de la Révolution française* [38], « che aveva mostrato come i rivoluzionari francesi fossero giunti alla proclamazione della Repubblica non per un programma prestabilito, ma *rebus ipsis dictantibus* » [39], si dichiarò critico della rivoluzione per la rivoluzione e si propose di dimostrare « che la rivoluzione non può essere un atto di volontà rivoluzionaria, ma un lungo processo di maturazione della società e dei suoi contrasti, e che è buon politico non quegli che si lancia a capofitto nel tumulto, bensì chi sa studiare il momento opportuno per dirigere il corso della rivoluzione una volta che il grande dramma sia maturato oggettivamente » [40].

A nostro avviso, i problemi essenziali che compendiano e sviluppano *La Rivoluzione* di Salvemini sono sei e si possono individuare

a) nel dilemma « rivoluzione o riforme »,
b) nelle cause,
c) nella « rivoluzione borghese »,
d) nella definizione della data finale,
e) nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino,
f) negli effetti.

---

33 Dalla lettera di Salvemini del 21 agosto 1903 all'amico Carlo Placci, cit. da Franco Venturi nella pref. a Gaetano Salvemini, *La rivoluzione francese*, *cit.*, p. VI.
34 *Ibidem*.
35 Dalla lettera di Salvemini del 27 agosto 1903 a Bernard Berenson.
36 Dalla lettera di Salvemini del 26 agosto 1903 a Carlo Placci.
37 Paris, Lévy, 1856.
38 Paris, Colin, 1901.
39 W. Maturi, *Interpr. del Risorg.*, cit., p. 452.
40 M. L. Salvadori, *op. cit.*, p. 204.

Alla prima questione, « rivoluzione o riforme », egli risponde polemicamente che « la Rivoluzione non è più una strana potenza irrompente d'improvviso come un ladro nella notte, ma l'ultimo atto di un dramma più volte secolare [41]. A questo estremo momento si è giunti non per una sola grave causa, ma per una infinità di motivi di malcontento, che nel tempo si è ingigantita. Nella società francese della seconda metà del secolo decimottavo, non solo le classi popolari e i ceti medi, ma anche i privilegiati si dibattono in un contrasto insostenibile che si fa sempre più acuto:

I funzionari regi sono divenuti gli strumenti di una triste opera reazionaria e corruttrice, contro cui la nazione deve, se non vuol regredire verso l'abbrutimento feudale, insorgere. I privilegiati saccheggiano il bilancio, turbano l'amministrazione, isteriliscono la vita economica del paese. Giunti sull'orlo del precipizio, non lo vedono. Si combattono gli uni con gli altri, mentre tutti stanno per cadere nell'abisso [42].

In quella società, ibrido e convulso accostamento del passato e del moderno, i bisogni di una nuova attività si sentono e si espandono continuamente, a tal punto che il terzo stato, condotto a dovere scegliere tra la rovina propria e la distruzione d'ogni ingombro feudale, invoca a lungo il Re che riprenda quella tradizione politica e antifeudale, che fece la gloria e la fortuna della dinastia nei secoli passati. Alla fine, stanco di attendere invano, sfracella insieme i ruderi barcollanti del feudalesimo e la monarchia che si inframmette a sorreggerli, si scioglie con le sue sole braccia dagli ultimi vincoli del medioevo, ed imprime il nuovo suggello della repubblica sulla moderna società [43].

La nuova forza economica e sociale rappresentata dalla borghesia assurge ad una funzione sempre maggiore e, per contrasto, fa sentire l'anacronismo dell'antico regime feudale ancora sopravvivente negli ordinamenti; raggiunge una notevole prosperità economica, pur dentro la fracida impalcatura del vecchio organismo statale; acquista coscienza della propria forza e sente sempre più incompatibile il peso di un regime che la costringe in una posizione d'inferiorità, a vantaggio di minoranze di privilegiati e di parassiti. Dietro la borghesia si muovono schiere di rurali e di operai la cui reazione sarà rivolta alla liberazione economica e politica.

Di fronte a questa situazione che permane negli squilibri, nelle sperequazioni e nelle ingiustizie, grave di per sé, ma più grave se si considera che la Francia non aveva ricevuto neppure il sollievo delle riforme di cui godevano, sia pure in certi limiti, i domini di Maria Teresa e di Giuseppe II, di Federico II di Prussia o di Pier Leopoldo, la borghesia reagisce, assume la direzione del movimento rivoluzionario e distrugge il regime feudale. Il terzo stato, con il suo avvento al potere, completa un proceso storico-sociale e fonda il suo regime nella Costituente e nell'Assemblea legislativa,

---

41 E. Rota, *Una pagina di storia contemporanea: Gaetano Salvemini*, in « Nuova rivista storica », a. III (1919), fasc. 3-4, p. 369.

42 G. Salvemini, *La Rivoluzione francese (1788-1792)*, cit., p. 34.

43 *Ibidem*.

a cui seguirà un altro corso storico condizionato alle precedenti aspirazioni proletarie ».

In aperto contrasto con il punto di vista del Cantù e del Montefredini, per il Salvemini i rivoluzionari non distrussero, come spesso si ripete, in pochi mesi una società creata dal lavoro di molti secoli, ma in pochi mesi compirono una dissoluzione che da molti secoli si prolungava. La loro opera negativa consisté tutta nello svalutare definitivamente quelle norme e quegli istituti politici, che sopravvivevano allo sfacelo degli antichi rapporti economici e sociali e che di questi rapporti in origine erano stati la sovrastruttura e l'apparato conservativo [44].

Di modo che, liberato il mondo moderno dall'involucro medioevale che lo avvolgeva, abolito il diritto della primogenitura e della manomorta, la rivoluzione è compiuta sul piano giuridico, ma non su quello economico, dato che i rivoluzionari non distrussero il mondo economico feudale: la proprietà fondiaria fu trasferita alla borghesia che seppe approfittare di gran parte della proprietà nobiliare confiscata.

Questo argomento, delle cause, che tanto ha appassionato gli storiografi dell'800, desta vivo interesse anche tra gli storiografi del '900 e, per riferire di uno di loro, l'Omodeo giudica ragionevole ed equilibrata l'azione della borghesia cittadina e ne mette in rilievo la funzione di argine contro la furia rivoluzionaria dei contadini, necessaria per poter poi ricostruire la nazione, compito a cui si accingerà la prima Assemblea, fragile nel suo complesso, ma feconda di germi e di grandi sviluppi [45].

Quanto alla fine della Rivoluzione, il Salvemini non vede altra data se non quella del ventuno settembre 1792: alla battaglia di Valmy, che costituisce il battesimo di vittoria per la Francia rivoluzionaria, segue, con l'abolizione definitiva della monarchia feudale, cioè dell'abolizione dell'antico regime, la proclamazione della repubblica, ossia l'inizio di una nuova era. Tuttavia egli ammette che la Rivoluzione, intesa come graduale creazione di un ordine nuovo, sociale e politico, si protrae fino al colpo di stato di Brumaio ed anche ulteriormente, ma, in tal senso, rivoluzione significa ben altro, significa costruzione di un nuovo regime. L'eroe di Salvemini è Mirabeau, il « nobile transfuga », dalla personalità tanto lontana dalla sua, ma capace di capire gli scopi e le necessità della borghesia, sebbene questa — scontata la taccia di traditore da parte dei privilegiati — non sapesse ancora avvezzarsi a considerarlo come uno dei suoi. L'interesse dovrebbe spingere i girondini all'attuazione del programma di Mirabeau ma, carenti di intelligenza politica, non contengono la rivoluzione in quelli che dovrebbero essere i suoi limiti, anzi, arrivati sull'orlo dell'abisso, sono atterriti della loro opera e si lasciano strappare dalle mani la rivoluzione dai giacobini che la trascineranno nel baratro del terrore. Ma qui la narrazione si interrompe: evidentemente ciò che interessa è che la legislazione civile del

---

44 *Ibidem*, p. 335.

45 A. Omodeo, *L'età del Risorgimento italiano* (vedi il capitolo sulla R. F.), Messina, Principato, 1931.

sec. XIX prenda per base i principî fondamentali del nuovo diritto affermati dalla Convenzione.

Circoscritta la Rivoluzione nell'ambito del quadriennio, Salvemini attribuisce fondamentale importanza, tra i singoli atti concernenti, alla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, che dagli storici del diritto e delle istituzioni politiche venne considerata l'atto di nascita del liberalismo moderno. Giorgio Del Vecchio in *La Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino nella Rivoluzione francese* (Genova, Tip. Gioventù, 1903), movendo dai presupposti storici e filosofici della *Dichiarazione*, ne delinea l'efficacia positiva e il significato nello stato moderno, ed integra tale tesi con *Su la teoria del contratto sociale* (Bologna, Garagnani, 1906), dove, sviluppando il rapporto tra realismo e razionalismo, definisce l'idea giuridica dello Stato.

Il Salvemini, che ha celebrato l'importanza della *Dichiarazione*, avverte tuttavia che in essa un diritto non si trova apertamente affermato, la libertà di culto:

Strana lacuna che ci riesce inesplicabile in quel secolo in cui una vivacissima campagna anticlericale aveva diffuso largamente i principii della tolleranza e della indifferenza religiosa, se non ponessimo mente al fatto che nell'agosto del 1789 il terzo stato aveva ancora bisogno dell'aiuto del basso clero nella lotta contro gli ordini privilegiati, e per non iscontentare il basso clero era opportuno evitare ogni assalto diretto contro il monopolio del culto cattolico. Perciò l'Assemblea si limitò a riconoscere, in forma del resto molto tortuosa, la semplice libertà di opinione religiosa. Solo nella seduta del 24 dicembre 1789 affermò la eguaglianza civile dei protestanti coi cattolici; e aspettò il 28 dicembre del 1791, proprio alla vigilia di sciogliersi per decretare, dopo lunghe incertezze, la eguaglianza civile degli ebrei [46].

Finalmente, il principio dell'uguaglianza riprendeva il posto di quello della disuguaglianza e del privilegio, nella vita privata e in quella pubblica. Contemporaneamente il principio della legittimità dei diritti dell'individuo, non più suddito ma cittadino, veniva affermato nei confronti dello Stato. Ed anche se l'uno e l'altro non ebbero immediata attuazione, sono serviti ad orientare lo spirito umano e, con il principio della fratellanza, sono stati l'idea ispiratrice del secolo XIX, che l'ha trasmessa al nostro, per continuare quel fermento vitale se non di tutti i governi, certamente dei popoli. Sono serviti ad istituire, superando le barriere del privilegio censitario, il suffragio universale e ad animare il movimento sociale nelle sue forme di cooperativismo, di collettivismo e di bolscevismo.

La *Dichiarazione* è, pertanto, un documento tutt'altro che metafisico ed astratto che significa in quel momento l'abolizione di una serie di abusi concreti, e corrisponde ad un bisogno urgente del terzo stato [47].

La borghesia, assalendo il mondo dell'assolutismo e dei privilegi e il diritto regio e feudale, fondato sull'antichità e la tradizione, vi oppone il

---

46 G. Salvemini, *La rivoluzione*..., cit., p. 137.

47 *Ibidem*, p. 138.

diritto naturale, inalienabile ed assoluto, coevo dell'uomo ed anteriore alle istituzioni più remote.

I Diritti dell'89 non sono certo « naturali » nel senso che debbano essere considerate « innaturali » tutte le società umane, che non si conformino ad essi: sono « naturali » per noi moderni, nel senso che fuori di essi non potrebbe esistere la nostra civiltà, senza di essi non potremmo viver noi. Tutti i governi, che si sono succeduti in Francia dal 1789 in poi, hanno dovuto riconoscere e garentire in maniera sempre più completa i principî della Dichiarazione [48].

La storia francese ed europea successiva ha dato alla *Dichiarazione* un'applicazione sempre più larga e profonda ogni qual volta si è lottato contro l'assolutismo per la conquista di regimi costituzionali e per la formazione di organismi legislativi. Difatti, di essa nulla è comparabile al peso che sul corso futuro della evoluzione politica ha avuto l'ideale della libertà, capace di eccitare gli animi e di sorreggere l'agitazione liberale contro le repressioni dei governi e di germinare la novità del regime costituzionale e parlamentare nel quadro della indipendenza e della nazione. Dal sovvertimento si è avuta l'Europa dei popoli, delle nazioni, ed oggi quell'idea di libertà, sopravvivendo alla Rivoluzione francese, continua ad alimentare tutte le espressioni dell'esistenza, il pensiero e la fede, il lavoro e la politica. Lo stesso proletariato si richiama a quei principi di libertà e di eguaglianza che la borghesia non può annullare, se non vuole arrestare il funzionamento della vita sociale moderna, se non vuole, per paura di morire, uccidere se stessa [49].

A questo pensiero che, meglio e più degli altri, esprime la tendenza democratica del Salvemini, ricolleghiamo l'ultima pagina dell'*Epilogo* del suo libro che, nella indagine del presente anticipa la lotta per l'ideale del futuro:

Il nuovo regime nasce portando in sé i germi di un altro conflitto ben più vasto di quello or ora terminato. Nell'ora stessa, in cui la proprietà privata scuote da sé gli ultimi brandelli della veste feudale, e assume le norme giuridiche richieste dai bisogni della espansione capitalistica, la negazione della proprietà privata diviene programma di combattimento per una parte di quel medesimo esercito rivoluzionario, che si è finora affaticato a distruggere la società feudale.

Sono idee confuse, vacillanti, incerte, non accreditate da nessuna eminente qualità intellettuale e morale, da nessuna speciale capacità tecnica e amministrativa e politica dei loro banditori. Gracco Babeuf, che oserà primo organizzare un moto rivoluzionario contro il principo di proprietà, lascerà la testa sul patibolo. Napoleone adoprerà il dispotismo militare, il restituito accentramento amministrativo, la rinverdita alleanza fra Chiesa e Stato, a difendere la proprietà consacrata inviolabile dal Codice Civile, contro gli assalti dei giacobini, come contro quelli dei feudatari. Ma mentre la classe

---

48 *Ibidem*, p. 139.
49 *Ibidem*, p. 140.

feudale era quasi del tutto esaurita già prima della Rivoluzione e i rivoluzionari non han fatto se non rogarne l'atto di morte, la classe proletaria, proprio nel nuovo assetto economico sociale e politico succeduto al vecchio regime, trova le condizioni del suo elevamento, della sua organizzazione, della sua forza. L'idea di Babeuf non perirà con lui [50].

Questa è la conclusione, e non poteva essere diversa, di uno storico impegnato moralmente e politicamente, « che aveva per natura il senso dei grandi problemi ed era portato a concepire il presente come vivente eredità del passato » [51]; di uno storico che, giunto a maturità avanzata, ritorna col pensiero alle esperienze giovanili e confessa con la schiettezza di sempre all'antico amico [52] i convincimenti a cui è pervenuto:

Chi ce l'avrebbe detto mezzo secolo fa che il marxismo sarebbe diventato dopo il 1940 « oppio per il popolo » non meno e anche più che la religione. Io sono arrivato alla conclusione che il marxismo è una droga che prima sveglia gli animi dormienti e subito dopo istupidisce chi non se ne allontana.

Dunque, questa è la conclusione non del « puro storico », ma di chi « della storia si serve per giovare ad altri » [53], e che, fiducioso nella democrazia italiana in cammino [54], in una « democrazia non di parole, ma profondamente sentita, diventata sostanza di vita » [55], riconosce fino in fondo nel Cattaneo il suo « genio ».

GIUSEPPE SORGE

---

50 *Ibidem*, pp. 346-47.

51 P. PIERI, *Prefazione cit.*, p. VII.

52 G. SALVEMINI, *Lettere dall'America (1947-1949)*, Bari, Laterza, 1968, p. 5 (lettera a Ugo Guido Mondolfo del 10 gennaio 1947).

53 R. CIASCA, *op. cit.*, p. 457.

54 G. SALVEMINI, *La democrazia italiana in cammino*, in « Belfagor », a. III (1948), n. 6, pp. 689-99.

55 R. CIASCA, *op. cit.*, p. 458.

L'« APULIA » DI EUGENIO SELVAGGI (1910-1914)

Fondata nel 1910 a Martina Franca, in Terra d'Otranto, da Eugenio Selvaggi [1], l'« Apulia » è stata tra le più importanti riviste di storia regionale apparse nel Mezzogiorno d'Italia nei primi decenni del Novecento.

Con sede a Martina Franca e poi a Bari, la rivista del Selvaggi fu pubblicata regolarmente, in fascicoli trimestrali, fino al 1914 [2] ed ebbe tra i suoi collaboratori, oltre ai più noti cultori di storia pugliese del tempo, anche studiosi italiani e stranieri.

Le cinque annate dell'« Apulia », comprendenti ciascuna quattro fascicoli trimestrali, mostrano l'interesse e l'entusiasmo del suo direttore per la storia e le tradizioni del suo paese, di cui è « innamorato ». Anche se riesce a porre la sua rivista al di sopra delle pubblicazioni periodiche che, all'inizio del secolo, fioriscono nei grandi e nei piccoli centri delle province meridionali, il Selvaggi non supera completamente i limiti della cultura provinciale. La varietà degli argomenti e le diverse rubriche curate, queste ultime, direttamente dal suo direttore, mostrano una certa dispersione che influisce sul carattere di questo periodico. Manca nell'« Apulia »,

---

1 Giornalista e pubblicista, nato a Martina Franca il 6 giugno 1872 e morto a Manduria il 15 febbraio 1961, il Selvaggi ebbe parte notevole nella vita culturale e politica del suo paese. Dopo aver fondato nel 1902 un « Bollettino bibliografico di cultura », che ebbe tra i suoi collaboratori Pietro Fedele, e che nel 1906 si trasformò ne « Il bibliografo », egli promosse una serie di iniziative che portarono alla fondazione dell'« Apulia ». Interessato ai problemi politici del suo tempo, aderì al movimento cattolico e all'inizio del secolo fondò e diresse il settimanale cattolico « L'Osservatore Pugliese » nel quale vennero dibattuti grandi e piccoli problemi interessanti la vita di Taranto e del suo distretto. Delegato al I Congresso Cattolico Pugliese svoltosi a Taranto nel febbraio del 1900, si impose con un discorso programmatico che ebbe larga risonanza in Terra d'Otranto (cfr. « Il Corriere del Giorno », Taranto, 15 febbraio 1900). Pur senza ricoprire cariche politiche ed amministrative, il Selvaggi fu sempre presente nel movimento cattolico e fu tra i primi ad aderire al Partito Popolare nelle cui file militò sino alla soppressione. Storico, letterato, archeologo, numismatico, erudito, compilò, tra l'altro, anche un *Vocabolario botanico martinese* che fu pubblicato a Martina Franca nel 1951. Ignorato nei dizionari biografici ufficiali, su di lui è soltanto un rapido saggio redatto da Filippo Surico in occasione dell'LXXX compleanno del S. apparso ne « Il Corriere del Giorno » di Taranto nel 1961 ed ora in opuscolo edito in Martina Franca nello stesso anno.

2 Cessò le sue pubblicazioni con il fasc. II-III del V anno edito in Bari dalla Società Tipografica Editoriale Barese nel novembre del 1914.

in definitiva, un organico campo di indagine che, se ne limita i risultati conseguiti, non ne riduce il « prestigio » che la rivista raggiunge rapidamente non solo nelle province pugliesi, ma anche nella cultura della Napoli del tempo.

Nonostante queste carenze, naturali in una pur ottima rivista di provincia, l'« Apulia » ha apportato notevole contributo alla diffusione della cultura in Terra d'Otranto. I suoi articoli, le sue note, le sue rubriche meritano, ancora oggi, a distanza di un sessantennio, di essere resi noti agli studiosi e ai cultori di storia patria della nostra regione. Anche se superati, i lavori, gli studi e le note di archeologia editi nei suoi cinque anni dall'« Apulia » non possono essere ignorati dai nostri archeologi; né vanno dimenticati gli studi e le ricerche di glottologia e di dialettologia.

Ancora oggi di notevole interesse sono, infatti, le relazioni di scavi e le descrizioni di reperti archeologici, gli studi sugli antichi monumenti dell'età arcaica e le note su alcuni tra i maggiori monumenti salentini dell'età romana.

Accanto a questi studi, che denotano la passione con cui i collaboratori della rivista del Selvaggi hanno riscoperto specchie, dolmens e antiche tombe messapiche e romane, non mancano quelli sui canti e sulle poesie popolari. Questi ultimi, però, ed in particolare le raccolte di canti, risentono del metodo e del carattere del tempo. Ma tra i collaboratori dell'« Apulia » non manca chi si accorge che gli studi di folclore vanno condotti con un metodo più scientifico che dilettantistico: Antonio Nitti, ad esempio, in una nota pubblicata nel 1914 (a. V., pp. 125-129) sollecita gli studiosi di folclore a non limitarsi a formulare freddi ed aridi elenchi, che pur sono sempre utili per la ricerca e l'approfondimento di questi studi, ma a seguire un metodo più valido di ricerca e di critica.

Se prevalenti sono in questa rivista gli studi di archeologia e di folclore, non mancano interessanti contributi alla storia medievale, moderna e risorgimentale. Gli studi del Lanzoni, ad esempio, indicano come devono essere ricostruiti gli avvenimenti svoltisi nei primi secoli dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente. Le origini e le prime vicende del Cristianesimo non vanno ricostruite attraverso le antiche e pur suggestive leggende, bensì avvalendosi delle fonti, che bisogna ricercare con sereno ed obiettivo scrupolo di storico e di critico. Sfata, infatti, il Lanzoni antiche e leggendarie narrazioni e fornisce le prime notizie certe sulla origine e sulle prime vicende delle diocesi del Mezzogiorno d'Italia. L'espansione benedettina nella Daunia, cenni sulla vita monastica in Terra di Bari, gli studi di Giuseppe Ceci sull'età moderna, le vicende sul 1848 in Terra d'Otranto ricostruiti da Ida Ghisalberti, le note sull'attività svolta durante il Risorgimento da Giuseppe Libertini che il La Sorsa ha compilato nella rivista del Selvaggi sono soltanto alcuni titoli che evidenziano l'interesse di questa rivista per la storia del Mezzogiorno ed in particolare per quella salentina.

Collezionista di monete antiche, il Selvaggi sollecita per la sua rivista anche studi di numismatica che suscitano interesse tra gli studiosi che, con il Dell'Erba, formano una scelta « schiera » di appassionati cultori che man-

tengono in vita attivi circoli numismatici a Napoli e nelle province meridionali.

Nell'indice della rivista gli articoli vengono suddivisi in sezioni: Archeologia, Glottologia e dialettologia, Etnografia e folclore, Storia letteraria, Storia dell'arte, Storia medievale e moderna, Storia del Risorgimento e del Regno d'Italia, Numismatica e Recensioni [3].

È stata mantenuta la classificazione che il direttore dell'« Apulia » ha dato agli scritti pubblicati nella sua rivista e che ha distinto in studi notevoli (s. n.), miscellanea (m.), archivio demografico (a. d.), recensioni (r.), notizie varie (n. v.) e comunicazioni (c.). Tale indicazione viene riportata in abbreviazione ed in parentesi accanto a ciascun titolo. A completare l'indice, segue un rapidissimo cenno sull'argomento trattato, ma non il giudizio critico perché, nel loro complesso, gli studi e le note pubblicate nell'« Apulia » sono, a distanza di un sessantennio, ormai superati.

ANNA ROSARIA FIORENTE

3 Non abbiamo riportato l'indice della rubrica « Varie » che pur costituiscono una fonte interessante per la ricostruzione della vita culturale in Puglia negli anni in cui ebbe vita la rivista. Trattasi di rapide notizie, note ed osservazioni, spesso senza titolo, che andrebbero esaminate con particolare attenzione per una storia della vita pugliese nel secondo decennio del secolo.

A) ARCHEOLOGIA

ARCHEOLOGO (L'), *Per i nostri Monumenti e per i nostri Musei,* (c.), a. II, pp. 247-249.

Si sollecita l'intervento degli organi locali nell'interesse delle ricerche archeologiche in Terra d'Otranto.

BENDINELLI GOFFREDO, *Intorno ai « Vasi italioti »*, (c.), a. III, pp. 198-202.

È una nota a proposito dell'articolo del MICALELLA sui *Vasi italioti* (« Apulia », A. III, pp. 3 ss.). Il B. confuta alcune tesi sostenute dal M. rilevando improprietà e imprecisioni. Cfr. MICALELLA, A. IV, pp. 133 ss.

CICERI PIER LUIGI, *Il significato di alcune scene su vasi antichi dell'Italia Meridionale,* (m.), a. IV, pp. 88-92.

È una interessante rassegna bibliografica sui più recenti studi sull'argomento illustrando il contributo apportato sull'argomento dal Patroni, dal Reinach e dal Pagenstecher. Cfr. V. MACCHIORO, *Appunti e comenti,* a. III, pp. 21 ss.

DE GIORGI COSIMO, *I marmi del Podium nell'Anfiteatro romano di Lecce,* (m.), con una tavola, a. I, pp. 240-243.

Descrive statue e marmi rinvenuti durante lavori di scavo nell'Anfiteatro romano di Lecce.

DE GIORGI COSIMO, *Censimento dei Dolmens di Terra d'Otranto,* con sette tavole, (s. n.), a. III, pp. 93-133.

Vengono accuratamente descritti i dolmens esistenti in Terra d'Otranto di cui il De G. indica l'esatta topografia. Completa questo studio una bibliografia sull'argomento.

LUPO MARCO, *Una iscrizione a Mottola e « lu Parete Pinto » a Palagiano,* con una tavola, (c.), a. II, pp. 246-247.

Si comunica il rinvenimento di reperti a Mottola e a Palagiano.

MACCHIORO VITTORIO, *Curiosità canosine,* con quattro tavole, (s. n.), a. II, pp. 159-163.

Vengono illustrate alcune relazioni compilate nel 1844 da Carlo Bonucci sul rinvenimento di ipogei nel territorio canosino.

MACCHIORO VITTORIO, *Appunti e comenti*, (s. n.), a. III, pp. 21-28.

È una rassegna bibliografica che sarà poi ripresa dal CICERI, a. IV, pp. 88 ss.

MAGGIULLI PASQUALE, *Il Cisternale di Vitigliano*, con due tavole, (m.), a. I, pp. 251-256.

Sostiene che il « Cisternale di Vitigliano » non sarebbe, come comunemente si ritiene, una « grossa cisterna », bensì un « importante ipogeo » dell'età arcaica.

MAYER MAXIMILIAN, *Timbri dell'epoca del ferro rinvenuti nella regione salentina*, con una tavola, (s. n.), a. II, pp. 141-149.

Sono descritti alcuni « timbri » rinvenuti presso Manduria e risalenti all'età del ferro.

MICALELLA M. ANTIMO, *Il dolmen di Vaste*, con una tavola, (m.), a. I, pp. 397-401.

È una relazione sul rinvenimento di un dolmen nella zona di Vaste in Terra d'Otranto.

MICALELLA M. ANTIMO, *Vasi italioti dei Messapi*, con tre tavole, (s. n.), a. III, pp. 3-20.

Vengono illustrate le pitture vascolari di alcuni esemplari del Museo Provinciale di Lecce cercando di evidenziarne il carattere « comico ». In proposito cfr. G. BENDINELLI, a. III, pp. 198 ss.

MICALELLA M. ANTIMO, *Un antico ipogeo a Lecce*, con sette tavole, (m.), a. IV, pp. 93-102.

Descrive un ipogeo rinvenuto nella « cantina » dell'antico palazzo Palmieri in Lecce.

MICALELLA M. ANTIMO, *Recenti scoperte archeologiche a Vaste*, (c.), a. IV, pp. 131-133.

Si forniscono rapide notizie su alcuni reperti archeologici rinvenuti nella zona di Vaste.

MICALELLA M. ANTIMO, *Ancora sui « Vasi italioti » del Museo di Lecce*, (c.), a. IV, pp. 133-135.

Risponde alle critiche mossegli dal BENDINELLI (in « Apulia », a, III, pp. 198 ss.) a proposito della sua descrizione di alcune pitture vascolari di esemplari del Museo Provinciale di Lecce. Cfr. « Apulia », a. III, pp. 3 ss.

MOSCHETTINI CONSALVO. *Gli studi messapici*, (m.), a. I, pp. 38-49; 218-224.

È una interessante e completa rassegna bbiliografica.

PAGENSTECHER RUDOLF, *Corredo funebre da Canosa*, con tre tavole, (s. n.), a. III, pp. 134-138.

È una relazione su alcuni reperti rinvenuti in alcune antiche tombe romane venute alla luce in agro di Canosa.

RIBEZZO FRANCESCO, *Una necropoli messapica*, con una tavola, (s. n.), a. I, pp. 5-10.

Descrive un pezzo informe di carparo duro ritrovato nel 1907 nella zona di Francavilla Fontana.

RIBEZZO FRANCESCO, *Il cippo funerario di Villa S. Antonio ad Arnesano e la stele sepolcrale di Villa Dianella*, (s. n.), a. II, pp. 37-48.

Vengono posti in evidenza i caratteri comuni del cippo cinerario venuto in luce in una villa in Terra d'Otranto e la stele rinvenuta in una villa toscana di proprietà del Fucini.

RIBEZZO FRANCESCO, *Trovamento messapico a Mesagne*, (c.), a. II, pp. 224-245.

Descrizione di una tomba messapica venuta in luce nelle fondazioni di un vecchio frantoio a Mesagne.

RIBEZZO FRANCESCO, *Palinodia archeologica sul carattere megalitico delle specchie*, (c.), a. III, pp. 191-194.

Viene confutato il valore megalitico delle specchie ravvisando in esse antiche abitazioni e costruzioni di difesa.

RIBEZZO FRANCESCO, *Una tomba a forno presso Oria*, (c.), a. III, pp. 195-197.

Notizia della scoperta di una tomba a forno venuta in luce in agro di Oria.

SELVAGGI EUGENIO, *Scavi a Vaste*, (c.). a. IV, pp. 130-131.

Relazione sugli scavi condotti a Vaste in Terra d'Otranto nel 1913.

B) GLOTTOLOGIA E DIALETTOLOGIA

ANTONUCCI GIOVANNI, *Mesagne e il problema della sua antica denominazione*, (m.), a. III, pp. 48-54.

Esamina, attraverso antiche fonti storico-geografiche, le diverse denominazioni di questo centro abitato: Misciagni, Messapia, Mediana e, finalmente, Mesagne. Cfr. F. RIBEZZO, a. III, pp. 197 s.

CORRERA LUIGI, *Per la storia del grecismo in Terra d'Otranto*, (m.), a. I, pp. 244-251.

Fornisce rapide notizie su alcuni codici in lingua greca provenienti dai paesi salentini, tra i quali quello contenente le opere di Eschilo « scritto da Roberto figlio di Giannicola da Salento, a. 1363 » ora nella Vaticana (Ottobiano, n. 210), quello contenente una vecchia cronaca compilata nel XV secolo in lingua greca ora alla Vaticana (Ottobiano, n. 134), il « Typicon » di San Nicola di Casole compilato nel 1174 ora nella Biblioteca dell'Università di Torino (n. CCVI, b, III 27). Richiamandosi ancora all'elenco dei codici acquistati da Janus Lascaris durante il suo viaggio in Terra d'Otranto nel 1492, si sostiene come, ancora nel XV secolo la lingua parlata più diffusa in questi paesi sia quella greca. Lo dimostrano atti notarili stipulati in questo periodo nel Salento riportanti formule in lingua greca delle quali si propone la trascrizione e la raccolta. Il che potrebbe far conoscere esattamente quale diffusione abbia avuto la lingua greca come lingua parlata tra le popolazioni di Terra d'Otranto all'inizio dell'età moderna.

DE FABRIZIO ANGELO, *Quisquiglie etimologiche intorno al nome di una costruzione tipica della campagna salentina*, (s. n.), a. I, pp. 302-307.

Si esamina etimologicamente la voce leccese « truddu » e la corrispondente magliese « chipuru ». Cfr. RIBEZZO in « Apulia », a. I, fasc. II.

D'ELIA FRANCESCO, *Ricerche etimologiche dialettali e specialmente dei dialetti salentini*, (s. n.), a. I, pp. 289-301.

Interviene nella polemica tra il DE FABRIZIO e il RIBEZZO sulla etimologia della voce « truddu » ed esamina etimologicamente le voci « trozza », « trottola », « rotulu ».

LANZONI FRANCESCO, *Messana corrisponde a Mesagne?*, (c.), a. II, p. 246.

A proposito del nome « Messana », ritiene che questo sia la denominazione di Troia e non già di Mesagne. Cfr. G. ANTONUCCI in « Apulia », a. III, pp. 48 ss.

MERLO CLEMENTE, *Alle fonti del neo-latino,* (m.), a. I, pp. 337-338.

È una lettera al direttore della rivista a proposito di una vecchia recensione ad uno studio del BARTOLI (cfr. « Apulia » a. I, pp. 257 ss.) compilata dal RIBEZZO e nella quale il M. lamenta quanto gli è stato attribuito dal recensore che ha confutato le sue tesi sulle fonti del neo-latino.

NITTI FRANCESCO, *Il dialetto di Bari,* (s. n.), a. I, pp. 26-28.

Esamina morfologicamente il pronome possessivo e la prima persona singolare dell'indicativo presente.

RIBEZZO FRANCESCO, *Cimeli dialettali e rilievi etimo-fonetici,* (s. n.), a. I, pp. 161-174; 353-361.

Si esaminano, con il preciso intento di precisarne il significato etimologico, le voci « truddu », « zeppa », « turtuvagghia », « camorra ».

RIBEZZO FRANCESCO, *Ancora su Mesagne,* (c.), a. III, pp. 197-198.

Interessanti osservazioni sulla nota dell'ANTONUCCI (a. II, pp. 48 ss.) cui confuta l'origine e la derivazione di alcuni toponimi.

RIBEZZO FRANCESCO, *Le Murge e i Morgeti,* (s. n.), a. V. pp. 81-104.

Interessante contributo alla toponomastica pugliese con particolare riferimento al toponimo « Matine » e « Murge ».

SELVAGGI EUGENIO, *Per gli studi dei nostri dialetti,* (m.), a. I, pp. 339-340.

È una breve nota su un saggio del SALVIONI pubblicato nel « Rend. R. Ist. Lombardo » (s. II, a. 1910, pp. 619 ss.), nel quale si sollecitano studi sui dialetti meridionali *fin qui troppo trascurati.* Preannunzia il S. una serie di lavori iniziati in Puglia e che mostrano l'interesse che l'argomento ha suscitato tra i collaboratori della rivista.

C) ETNOGRAFIA E FOLCLORE

ALTOMARE MAURO, *Usi funebri in Puglia,* (m.), a. I, pp. 414-416.

Usanze funebri seguite in Puglia in occasione della morte dei bambini.

ANTONUCCI GIOVANNI, *Folklore giuridico mesagnese*, (a. d.), a. V, pp. 191-194.

Le antiche consuetudini giuridiche di Mesagne nei motti e nei proverbi popolari.

CONTE MARIA, *Usi nuziali a Cerignola*, (a. d.), a. II, pp. 122-123.

Secondo una vecchia « consuetudine » a Cerignola si è convinti di poter prevedere la vita sentimentale di una fanciulla attraverso la posizione assunta da un tuorlo d'uovo in un bicchiere.

CORRERA LUIGI, *A proposito dei « falò di S. Antonio »*, (a. d.), a. III, pp. 189-190.

Ritorna sull'argomento trattato dal D'ELIA (in « Apulia », a. III, pp. 66 ss.) per apportarvi alcune osservazioni ed « aggiunte ».

DE FABRIZIO ANGELO, *Saggi di folklore salentino*, (m.), a. I, pp. 401-414.

Credenze e tradizioni popolari sulla « festa del Natale », che si sostituì, intorno al IV secolo, a quella pagana del Natalis Solis ricorrente il 25 dicembre.

DE FABRIZIO ANGELO, *I Turchi negli adagi e nei motti popolari di Terra d'Otranto*, (a. d.), a. II, pp. 231-240.

È posto in evidenza il senso dispregiativo con il quale la parola « turco » viene usata in alcuni canti popolari salentini.

D'ELIA FRANCESCO, *Il falò di S. Antonio*, con una tavola, (a. d.), a. III, pp. 66-69.

Sulla consuetudine diffusa in Italia meridionale e in Sardegna di accendere i « falò » nella ricorrenza della festività di S. Antonio Abate il 17 gennaio. Sull'argomento ritorna anche il CORRERA in « Apulia », a. III, pp. 198 ss.

DE SIMONE PALADINI NICOLA, *Leggende messapiche*, (m.), a. I, pp. 50-57.

Sono antiche leggende salentine tratte da un'inedita raccolta. Quella sull'origine di Oria, i cui fondatori sacrificarono una fanciulla dalla cui tomba ancora oggi promana la nebbia che spesso avvolge la città e l'agro; quella che ricorda Oria come la patria della fanciulla che divenuta l'amante di Annibale, visse con il cartaginese gli « ozi » di Capua. Si ricorda ancora la leggenda sorta intorno alle virtù magiche di Matteo Tarufi, il dottore Parigino che chiamò i diavoli e le streghe per innalzare in una notte il campanile della chiesa di Soleto, e quella di Monte Morello, tristemente noto per le prepotenze di un avido ed ingordo padrone ai danni dei suoi « trappetari ».

De Vito Tommasi Angelica, *Usi funebri in Puglia*, (m.), a. I, p. 416.

Rapida nota sul « consuolo », il pranzo che parenti ed amici « portano » in una casa colpita da un lutto.

Ferrara Francesco, *Saggio di una poesia dialettale*, (m.), a. I, pp. 90-91.

È una poesia del F. scritta nel dialetto di Trani, « Le cande du mare ».

Gigli Giuseppe, *Il giudizio del setaccio*, (a. d.), a. II, p. 122.

È ricordata una antichissima « usanza », ancora diffusa in Oria, secondo la quale sarebbe possibile al derubato individuare il ladro.

Greco Michelino, *Un racconto omerico e una leggenda vergiliana nel folklore manduriano*, (a. d.), a. II, pp. 241-242.

Versioni popolari di un racconto omerico e di una leggenda virgiliana.

Marchianò Michele, *Canti popolari albanesi della Capitanata e del Molise*, (m.), a. II, pp. 75-84, 207-219; a. III, pp. 40-47, 156-166.

È una raccolta di canti popolari albanesi tradotti e preceduti da una nota sulla lingua albanese e sulla influenza su alcuni dialetti centro-meridionali.

Nitti Di Vito Antonio, *Saggio di poesie dialettali*, (m.), a. I, pp. 334-336.

Sono due poesie scritte dal N. in dialetto barese, « La zingara » e « Fatalità ».

Nitti Di Vito Antonio, *Appunti di folklore barese. Giochi infantili*, (a. d.), a. III. pp. 171-181.

Si sofferma sui giochi infantili praticati nel territorio di Bari e, nel distinguerli in « semplici » e « complessi », rileva come siano caratterizzati da « brutalità » e da « violenza ».

Nitti Di Vito Antonio, *Il folklore*, (a. d.), a. IV, pp. 125 129.

Nel rilevare l'incremento che hanno avuto gli studi di folclore e le ricerche sulle tradizioni popolari, lamenta come in Puglia non si segua un metodo critico e scientifico in questi studi. Nel soffermarsi sulla importanza degli studi folcloristici invita gli studiosi pugliesi ad uniformarsi al metodo seguito in queste ricerche e in questi studi da una « piccola ma gloriosa falange di studiosi » interessati al folclore pugliese di cui fanno parte Girolamo Congedo, Salvatore

Panareo, Saverio La Sorsa, Riccardo Zagaria, Edoardo Pedio e « pochi altri ». Cfr. in proposito anche la nota del SELVAGGI in « Apulia », a. IV, p. 129.

NUTRICATI TRIFONE, *Saggio di poesia dialettale*, (m.), a. I, p. 335.

È una poesia in vernacolo leccese, « Lu retrattu ».

NUTRICATI TRIFONE, *La leggenda di Santa Cesaria*, (a. d.), a. II, pp. 121-122.

È una antica leggenda che il N. ha appreso dalla «-viva voce » di una vecchia contadina.

NUTRICATI TRIFONE, *Alcuni proverbi leccesi*, (a. d.), a. II, pp. 242-243.

Sono motti e proverbi in vernacolo leccese con la traduzione in lingua italiana curata dal N.

PALUMBO VITO DOMENICO, *Saggio di un commento di canti greco-salentini*, (s. n.), a. I, pp. 29-37.

Sono due canti greco-salentini con un rapido commento.

PALUMBO VITO DOMENICO, *Ninne-nanne greco-salentine*, (m.), a. III, pp. 181-189.

Sono alcune « ninne-nanne » diffuse nei paesi « greci » del Salento.

PANAREO SALVATORE, *Canti popolari di Terra d'Otranto*, (m.), a. I, pp. 386-397; a. II, pp. 105-120.

Precede questa raccolta di « canti popolari » una breve nota introduttiva in cui il P. fornisce una rapida bibliografia sull'argomento soffermandosi sull'incremento che gli studi di folclore e le raccolte di canti popolari hanno avuto nei primi anni del secolo nei paesi pugliesi. I « canti » da lui raccolti sono divisi per argomento.

PANAREO SALVATORE, *Poesie inedite in dialetto gallipolino di F. S. Buccarella*, (m.), a. V, pp. 40-47.

PEDIO EDOARDO, *Canti popolari di Brindici*, (a. d.), a. IV, pp. 107-124, 257-289.

Preceduti da una nota introduttiva in cui si sofferma sui caratteri dei canti popolari di Brindisi e sulle corrispondenze che essi presentano in canti popolari di altre regioni italiane, i « canti popolari di Brindisi » sono raccolti in distinti paragrafi (canti d'amore, canti di sdegno, canti religiosi, canti vari e « ninne-nanne »). Questi canti

vennero raccolti in un volume della Biblioteca di Apulia. Cfr. ora la ristampa anastatica dell'editore Forni di Bologna edita nel 1970.

PETRAGLIONE GIUSEPPE, *Indovinelli equivoci leccesi*, (a. d.), a. III, pp. 55-65.

Raccoglie una serie di « indovinelli leccesi » che si prestano ad una « interpretazione maliziosa ».

SALVIONI C., *Versioni pugliesi della parabola del « Figliuol Prodigo »*, a cura di C. S., (s. n.), a. IV, pp. 21-36.

Vengono pubblicate le versioni nei dialetti di Foggia, di San Severo, di Casal Trinità, di Taranto, di Molfetta, di Bisceglie, di Brindisi e di Martina Franca della parabola del « figliuol prodigo », versioni che tra il 1830 e il 1850 aveva raccolto Bernardino Biondelli.

SELVAGGI EUGENIO, *Saggio di proverbi martinesi*, (a. d.), a. II. p. 123.

Pubblica alcuni proverbi nel dialetto di Martina Franca e preannunzia una raccolta di « Folklore martinese ».

SELVAGGI EUGENIO, *Il folklore*, (a. d.), a. IV, p. 129.

È una breve nota a proposito dello studio del NITTI DI VITO sul folclore (cfr. « Apulia », a. IV, pp. 125 ss.) in cui, riconoscendo l'importanza delle ricerche sulle tradizioni popolari e delle raccolte di canti popolari, preannunzia la collana di una « Biblioteca di Apulia » dedicata al folclore pugliese di cui faranno parte lo studio di R. ZAGARIA su *Il folklore andriese*, quello del LA SORSA sul *Folklore di Molfetta*, quello del NITTI DI VITO su Bari e la raccolta di *Canti popolari di Brindisi* del PEDÍO.

SELVAGGI EUGENIO, *La storia di li buscivi*, (a. d.), a. V, pp. 71-73.

È una « storiella » popolare in dialetto manduriano appresa dalla « viva voce » di una popolana.

SERRILLI G. A., *Saggio di una poesia dialettale*, (m.), a. I, pp. 90-93.

È una « poesia popolare » nel dialetto di San Marco in Lamis, « La prejera de 'nna mamma ».

TRIPALDI F., *Saggio di poesie dialettali*, (m.), a. I, p. 334.

È una «poesia popolare» in dialetto manduriano, «L'urfanedda».

D) STORIA LETTERARIA

BORZELLI ANGELO, *Notizia di un poemetto di Amedeo Cornale*, (s. n.), a. I, pp. 13-25.

Ampio cenno su un inedito poemetto sulla leggenda di Priamo e Tisbe compilato dal Cornale, il poeta modugnese vissuto nel XVI secolo e di cui il B. fornisce rapide notizie bio-bibliografiche.

BORZELLI ANGELO, *Come si mostra e si manifesta il gusto e il sentimento d'arte in un pugliese del sec. XVI (Antonio de Beatis da Molfetta)*, (s. n.), a. II, pp. 60-70.

Richiamandosi ad una nota di SCIPIONE VOLPICELLA sul *Viaggio del cardinale d'Aragona* (in Arch. Stor. Prov. Napoletane, a. I, 1876, pp. 106 ss.), il B. si sofferma sull'*Itinerario* scritto dal de Beatis, un prete di Molfetta che seguì il cardinale Luigi d'Aragona nel viaggio da lui compiuto da Ferrara nelle Fiandre, in Francia e in Spagna tra il 1517 e il 1518.

CARDUCCI GIOSUÈ, *Lettera inedita*, (m.), a. I, p. 74.

A cura della direzione della rivista viene pubblicata la lettera che il CARDUCCI inviò il 19 dicembre 1881 al poeta leccese TRIFONE NUTRICATI che gli aveva inviato le sue *Odi barbarissime* edite in quell'anno a Milano.

GUERRIERI FERRUCCIO, *Galileo Galilei e il poeta gallipolino G. C. Coppola*, (m.), a. II, pp. 220-225.

Notizie biografiche del Coppola vissuto alla corte medicea con particolare riferimento ai rapporti del poeta gallipolino con Galilei e con Campanella.

LOJODICE VINCENZO, *Biografia di Antonio Jatta*, (m), a. V, pp. 53-65.

NITTI DI VITO FRANCESCO, *Francesco Carabellese*, con una tavola, (c.), a. I, pp. 150-158.

Necrologia dello studioso pugliese del quale si rileva il notevole contributo apportato agli studi storici in Italia meridionale. In appendice è un elenco di 58 studi e ricerche del C. dal 1895 al 1908 con cenni ai volumi in corso di stampa presso la Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria di Bari, oggi Società di Storia Patria per la Puglia.

PASCAL CARLO, *Ennio e Cicerone*, (m.), a. IV, pp. 87-88.

Breve nota sulle influenze che il poeta brindisino avrebbe esercitato su Cicerone.

RIGILLO M., *La vita, i tempi e le opere di G. Battista, scrittore pugliese del sec. XVII*, (m.), a. V, pp. 142-159.

Rifacendosi ad un saggio sullo stesso argomento di E. PEDIO nella « Rassegna Pugliese » (a. 1902), il R. riprende la biografia del poeta di Grottaglie. Il lavoro del R., che avrebbe apportato un notevole contributo allo studio della poesia secentesca meridionale, è rimasto incompiuto perché l'« Apulia » sospese le sue pubblicazioni con il III fascicolo (nov. 1914).

SDERCI BERNARDINO, *Intorno ad un autografo di sermoni di S. Lorenzo da Brindisi*, (m.), a. V, pp. 103-106.

Fornisce notizia di un inedito *Quadresimale* di Lorenzo da Brindisi al secolo Giulio Cesare Russo, rinvenuto nella Biblioteca Arcivescovile de Leo di Brindisi e che non è noto ai biografi del santo, né allo SBARAGLIA, né al CRISOSTOMO.

SELVAGGI EUGENIO, *I manoscritti pugliesi del British Museum*, (m.), a. I, pp. 75-89.

Con il proposito di raccogliere un inventario dei ms. interessanti la storia e la vita pugliese *sparsi per le biblioteche italiane e straniere*, il S. inizia questo suo lavoro, rimasto purtroppo incompiuto, pubblicando l'inventario critico dei ms. *pugliesi* del British Museum: sono quattro manoscritti della Collezione Sloane (nn. 416, 524, 1564, 2764) che il S. descrive molto diligentemente traendo occasione per fornire notizie bio-bibliografiche su Antonio da Bitonto e su Roberto Caracciolo, pubblicando di quest'ultimo una completa bibliografia critica. Sul Caracciolo il S. ritornerà ancora pubblicando nel 1914 (a. V, pp. 75-76) una lettera del vescovo di Lecce ai suoi diocesani che avevano risposto con entusiasmo al progetto di una nuova crociata bandita da Callisto III (E. S., *Una lettera indulgenziale di Fra Roberto Caracciolo*).

SELVAGGI EUGENIO, *Rassegna bibliografica pugliese*, (a. d.), a. I, pp. 115-148, 264-285, 349-351, 425-454; a. V, pp. 205-230.

Distinta per materia è una attenta bibliografia comprendente in 952 voci gli studi interessanti la Puglia editi tra il 1907 e il 1914.

SELVAGGI EUGENIO, *Francesco Prudenzano*, (n. v.), a. I, pp. 149-150.

Del P., poeta e letterato nato a Manduria nel 1823 e morto a Napoli nel 1909, noto per i suoi studi su *San Francesco di Assisi e*

i suoi tempi, il S. ricorda la sua partecipazione ai fatti del 1848-49 quando con il Rossarol fu alla difesa di Venezia.

E) STORIA DELL'ARTE

BERNICH ETTORE, *La fontana di Gallipoli - Il Campanile della Cattedrale di Andria*, con una tavola, (m.), a. II, pp. 225-230.

Sono due note precedute da una lettera del B. al Selvaggi. Nella prima vengono pubblicate le « iscrizioni » della fontana rinascimentale di Gallipoli, di cui si pongono in evidenza le caratteristiche architettoniche. Nella nota riferentesi al campanile della cattedrale di Andria il B., che ne aveva curato il restauro, dimostra che i *turrini* erano stati apposti sull'antico campanile normanno nella prima metà del Quattrocento.

CAMASSA PASQUALE, *Una croce pettorale bizantina scoperta a Brindisi*, con una tavola, (c.), a. II, p. 245.

Viene descritta una croce pettorale in bronzo risalente al periodo bizantino e rinvenuta a Brindisi presso la « casa di Virgilio ».

FULVIO LUIGI, *La tomba di Rotari*, con una tavola, (s. n.), a. I, pp. 175-192.

Si pongono in evidenza le caratteristiche architettoniche di questo monumento del XII secolo che il F. ritiene essere un antico battistero. Nessun cenno alle varie tesi sulla destinazione originaria di questa costruzione, né ai caratteri comuni con il mausoleo ravennate di Teodorico.

LABADESSA ROSARIO, *L'arte in Puglia nei sec. XI-XII-XIII*, con otto tavole, (s. n.), a. II, pp. 85-101.

È una rapida, interessante rassegna dei principali monumenti religiosi costruiti nei paesi pugliesi nell'età normanno-sveva ed angioina con ampio cenno anche al castello federiciano di Andria (Castel del Monte).

SELVAGGI EUGENIO, *Un fonditore di campane di Martina Franca*, (c.), a. V, pp. 74-75.

Interessa l'attività di uno sconosciuto « maestro Vito » fonditore nel 1507 della campana della chiesa del Monastero delle Agostiniane di Martina Franca.

VINACCIA ANTONINO, *Le Chiese a cupola in Puglia*, (m.), a. V, pp. 47-53.

Interessante nota sulle tre cupole della *Chiesa vecchia* di Molfetta la cui costruzione denota l'originalità del suo architetto che riuscì a creare un monumento unico nel suo genere.

F) STORIA MEDIEVALE E MODERNA

BACILE DI CASTIGLIONE GIUSEPPE, *Fra Leonardo Prato*, con una tavola, (s. n.), a. V, pp. 1-14.

Di questo cavaliere gerosolimitano, che nel 1482 aveva trattato per il suo Ordine con la Porta, viene illustrata l'attività da lui svolta nel 1495 quando, inviato dagli Aragonesi a Taranto, trattò con le armate francesi la resa della città.

CECI GIUSEPPE, *Inventario dei beni del Duca di Andria nel 1626*, (m.), a. V,

Pubblica l'atto stipulato in Napoli dal notaio Cesare Melfitano il 2 giugno del 1495 relativo alla presa di possesso del castello di Bari da parte di Giovanni Antonio Puderico nell'interesse di Carlo VIII.

CECI GIUSEPPE, *Inventario dei beni del Duca di Andria nel 1626*, (m.), a. V, pp. 166-183.

Erede di Fabrizio Carafa, morto nel 1626 e non nel 1630, è il suo primogenito Antonio di sette anni. I suoi tutori, Francesca de Lannoij, Emilia Carafa e Fabrizio vescovo di Bitonto dispongono, per l'accettazione dell'eredità, l'inventario dei beni del defunto duca, del quale vengono indicati i beni feudali e burgenstatici, nonché tutti i beni mobili appartenenti al duca di Andria. Interessante, in questo inventario compilato il 5 settembre del 1626 dal notaio Lombardo presente il giudice a contratto Paolo de Angelis, la descrizione dei mobili costituenti l'arredamento del palazzo Carafa di Napoli.

GARUFI C. A., *L'Obituario della «Confraternita dell'Episcopio» conservato nell'Archivio Capitolare di Giovinazzo*, con tre tavole, (s. n.), a. II, pp. 5-36, 150-158.

Ignoto al Winkelmann, ma non all'Ughelli che ne dette notizia nella sua *Italia Sacra* (vol. VII, ed. Coleti, c. 765 sub Maior), l'obituario di Giovinazzo, che *può considerarsi forse come l'unico Necrologio vero e proprio che si conservi in Puglia*, viene ora pubblicato dal G. che ne rileva l'importanza ed il valore per la storia pugliese all'inizio del XIV secolo.

LANZONI FRANCESCO, *La prima introduzione del Cristianesimo e dell'Episcopato in Puglia*, (s. n.), a. I, pp. 362-376; a. II, pp. 49-59.

LANZONI FRANCESCO, *La prima introduzione del Cristianesimo e dell'Episcopato nella Lucania e nei Bruzzii*, (s. n.), a. II, pp. 164-179.

Sono due capitoli dell'opera del L. su *Le diocesi d'Italia dalle*

origini al principio del secolo VII (*an. 604*) che verrà pubblicata a Faenza nel 1927.

La Sorsa Saverio, *Le fiere e i mercati in Terra di Bari,* (s. n.), a. V, pp. 15-39.

È un buon contributo alla storia economica della Puglia medievale e moderna. Interessanti le notizie che l'a. fornisce sulla funzione del mastro giurato e del mastro di fiera, magistrati locali che sulle « fiere » esercitavano la loro giurisdizione.

Martini M., *Il feudalesimo e i monasteri cavensi in Sant'Agata di Puglia,* (s. n.), a III, pp. 139-154; a. IV, pp. 137-169.

Attraverso quindici inediti documenti relativi agli anni 1086-1131, vengono ricostruiti i rapporti intercorrenti nell'età normanna tra i feudatari di Sant'Agata di Puglia e la Badia benedettina di Cava dei Tirreni, che aveva interessi anche in Capitanata.

G) STORIA DEL RISORGIMENTO E DEL REGNO D'ITALIA

Azzariti Vincenzo, *Giuseppe Libertini da Malta e da Londra,* (m.), a. IV, pp. 69-86, 241-256.

Ricostruisce, attraverso alcune lettere inedite, l'attività svolta dal Libertini nel movimento democratico posteriormente ai fatti del 1848.

De Cesare Raffaele, *Taranto nel 1799 e Monsignor Capecelatro,* con una tavola, (m.), a. I, pp. 225-239.

È il testo della conferenza sul Capecelatro, tenuta dal De Cesare prima a Taranto e poi nel Circolo Pugliese di Napoli, nella quale è evidenziato l'atteggiamento filo-repubblicano del prelato napoletano.

Ghisalberti Ida, *Le condizioni generali del Napoletano e gli avvenimenti del 1848 in Terra d'Otranto, ricostruiti sui processi politici,* (m.), a. IV, pp. 37-68, 184-240.

Attraverso i processi politici celebrati dalla Gran Corte Speciale di Terra d'Otranto, l'A. ricostruisce i fatti svoltisi nella penisola salentina nel 1848, fornendo anche un quadro della situazione politica e amministrativa del Regno di Napoli intorno alla metà del XIX secolo.

LABADESSA ROSARIO, *La Mostra dei ricordi storici del Risorgimento nel Napoletano e a Napoli*, con due tavole, (n. v.), a. II, pp. 134-135.

Si dà notizia della mostra di documenti riguardanti fatti e personaggi del Risorgimento organizzata a Napoli in occasione delle celebrazioni del cinquantenario dell'Unità d'Italia, il cui *Catalogo* era stato compilato dal CASANOVA.

LA SORSA SAVERIO, *Le industrie e il commercio di un comune delle Puglie nell'ultimo cinquantennio*, con una tavola, (s. n.), a. I, pp. 193-217, 308-321.

È una interessante nota sulla vita economica di Molfetta dopo l'Unità che consense all'a. di dimostrare l'infondatezza delle tesi che sostengono l'inferiorità del Mezzogiorno rispetto al resto della penisola.

LA SORSA SAVERIO, *Salvatore Stampacchia nella carriera amministrativa*, (s. n.), a. II, pp. 180-206.

Ricostruisce l'attività svolta dallo Stampacchia intorno al 1860, allorché occupò la carica di governatore in alcune città del meridione.

TAURO FRANCESCO, *Il 1799 a Castellana e in altri paesi della provincia di Bari*, (m.), a. I, pp. 322-331, 377-385.

È una antica narrazione *Delle disgrazie accadute alla famiglia Tauro nella celebre epoca del 1799* da cui si ricavano interessanti dati per ricostruire la vita svoltasi in Terra di Bari durante la Repubblica Napoletana. Questa cronaca è ora ripubblicata in T. PEDÍO, *Giacobini e Sanfedisti in Italia Meridionale - Terra di Bari, Basilicata e Terra d'Otranto nelle cronache del 1799*, Bari, Adriatica Editrice, 1974, vol. II, pp. 502 ss.

TESTINI NICOLA, *Il 1799 a Ruvo*, (m.), a. V, pp. 183-190.

Ignorando i contrasti che agitavano Ruvo alla fine del XVIII secolo e che già Giovanni Jatta aveva posto in rilievo nel suo *Cenno storico* edito nel 1844, il T. si limita a narrare una rapida cronistoria dei fatti che sconvolsero la cittadina pugliese nella « settimana santa » del 1799.

VITERBO MICHELE, *I problemi della Puglia nell'ora presente*, (m.), a. V, pp. 159-166.

Vengono commentati i risultati delle elezioni amministrative del 1914, e messi in evidenza i grossi problemi presenti in Puglia e che il Governo continua « sempre » ad ignorare.

VOCINO MICHELE. *Ricordi di Pugliesi nell'America Meridionale*, con una tavola, (m.), a. V, pp. 129-142.

Nel rievocare il viaggio di circumnavigazione della Patagonia, compiuto della « Magenta » nel 1861, il V. trae occasione per illustrare la spedizione guidata dal Page nel bacino del Vermiglio nel 1873 e di cui faceva parte il pugliese Giacomo Vocino del quale si pubblica il diario dal 16 dicembre al 13 marzo dell'anno successivo.

CAGIATI MEMMO. *Le monete spettanti alla Zecca di Lecce*, (s. n.), a. III, pp. 29-38.

Sono dati che il C. ha raccolto per la II parte del suo catalogo de *Le monete del Reame delle Due Sicilie e da Carlo I d'Angiò a Vittorio Emanuele II*. Vengono riprodotte e descritte le 14 monete che il C., uniformandosi al SAMBON, ritiene siano state coniate a Lecce nel XV secolo da Renato d'Angiò e dai sovrani aragonesi fino a Federico III.

CAGIATI MEMMO. *La Zecca di Brindisi*, (s. n.), a. V, pp. 105-128.

Dai suoi appunti destinati alla II parte de *Le monete del Reame delle Due Sicilie*, il C. estrae dati e notizie sulle monete fatte coniare nella zecca di Brindisi nell'età angioina ed aragonese. Sono 37 monete, da Carlo I a Federico III, descritte e riprodotte da questo appassionato e diligente studioso di numismatica. Cfr. su di lui E. SELVAGGI, *Circolo numismatico napoletano*, a. V, p. 231.

COLAVECCHIO NICOLA. *Frazione di follaro di Ruggiero II col titolo di Duca*, (m.), a. III, pp. 167-170.

È una attenta analisi della moneta normanna di cui si stabilisce l'anno di coniazione.

SELVAGGI EUGENIO. *Un ripostiglio di monete greche*, (m.), a. I, pp. 56-67.

Vengono catalogate e descritte alcune monete ritrovate in agro di Bitonto nell'autunno del 1909: sono 16 monete risalenti ai secc. IV e III a. C., 5 di Metaponto, 9 di Taranto, 1 di Eraclia e 1 di Terina.

SELVAGGI EUGENIO, *Circolo numismatico napoletano*, (n. v.), a. V, p. 231.

Nota sull'attività svolta a Napoli da Memmo Cagiati, promotore della fondazione del Circolo numismatico cui aderiscono anche numerosi studiosi pugliesi.

RECENSIONI

AGRESTI MICHELE, *Il Capitolo cattedrale di Andria ed i suoi tempi dalla origine sino all'anno 1911*, Andria, tip. Rossignoli, 1911; in « Apulia » cfr. Riccardo Zagaria, a. III, pp. 214-215.

ALTOMARE MAURO, *Molfetta nel Risorgimento politico italiano*, Bari, « La Meridionale », 1911; in « Apulia » cfr. Saverio La Sorsa, a. IV, pp. 93-95.

BARONE NICOLA, *Paleografia latina, diplomatica e nozioni di scienze ausiliarie*, Potenza, C. Spera, 1911; in « Apulia » cfr. M. Martini, a. III, pp. 84-85.

BARTOLI M. G., *Alle fonti del neo-latino*, estratto dalla « Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis », Trieste, 1910; in « Apulia » cfr. Francesco Ribezzo, a. I, pp. 257-261.

BERNARDINI NICOLA, *Francescantonio D'Amelio. I suoi tempi e le sue poesie*, Lecce, Giurdignano, 1909; in « Apulia » cfr. a. I, pp. 113-114.

BRANCA FRANCESCO, *L'antica Luceria*, Napoli, M. D'Auria, 1909; in « Apulia » cfr. Giovanni Guerrieri, a. I, pp. 108-110.

CAGGESE ROMOLO, *Foggia e la Capitanata*, Bergamo, 1910; in « Apulia » cfr. Rosario Labadessa, a. III, pp. 206-208.

CARABELLESE FRANCESCO, *Carlo D'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*, Bari, 1911; in « Apulia » cfr. Riccardo Zagaria, a. III, pp. 78-81.

CECI GIUSEPPE, *Saggio di una bibliografia per la storia delle arti figurative nell'Italia meridionale*. Bari, Laterza, 1911; in « Apulia » cfr. Rosario Labadessa, a. III, pp. 203-206.

COCCHIA E., *I Monumenti degli Scipioni e l'epigramma sepolcrale di Ennio*, Napoli, tip. della R. Università, 1912; in « Apulia » cfr. M. Antimo Micalella, a. III, pp. 87-89.

COLLIGON M., *Les statues funéraires dans l'art grecque*, Paris, 1911; in « Apulia » cfr. Rudolf Pagenstecher, a. III, p. 78.

CONGEDO UMBERTO, *Note di folklore melfitano*, Viterbo, tip. Minissi e Borghesi, 1911; in « Apulia » cfr. Riccardo Zagaria, a. III, pp. 213-214.

CORRERA LUIGI, *Saggi della tipografia napoletana nel sec. XV*, Napoli, F. Perrella e C. editori, 1911; in « Apulia » cfr. M. FAVA, a. V, pp. 209-213.

DACONTO SAVERIO, *La provincia di Bari nel 1848-49*, Trani, Vecchi, 1908; in « Apulia » cfr. Eugenio Selvaggi, a. II, pp. 132-133.

De Giorgi Cosimo, *Lecce sotterranea*, Lecce, Giurdignano, 1907; in « Apulia » cfr. Ispettore di scavi e monumenti, a. I, pp. 102-105.

De Giorgi Cosimo, *Cronologia dell'arte in Terra d'Otranto*, Lecce, Giurdignano, 1911; in « Apulia » cfr. M. Antimo Micalella, a. II, pp. 254-256.

De Giorgi Cosimo, *Un gruppo di dolmen fra Calimera e Melendugno, in Terra d'Otranto*, Parma, 1911; in « Apulia » cfr. M. Antimo Micalella, a. II, p. 256.

De Sanctis Giuseppe, *Un contratto nuziale barese nel 1356*, Trani, Vecchi, 1911; in « Apulia » cfr. Eugenio Selvaggi, a. III, p. 203.

Droop J. P., *Messapian Inscription*, in « The annual of the British School at Athens », n. XII, Session 1905-1906; in « Apulia » cfr. Francesco Ribezzo, a. I, pp. 94-100.

Di Giacomo Salvatore, *Mostra dei ricordi storici del Mezzogiorno. Catalogo*, Napoli, 1912; in « Apulia » cfr. Rosario Labadessa, a. III, pp. 89-93.

Franchetti Leopoldo, *Mezzo secolo di unità nelle provincie meridionali*, Roma, tip. del Senato, 1911; in « Apulia » cfr. Riccardo Zagaria, a. III, pp. 215-216.

Fulvio Luigi, *Osservazioni sull'Anfiteatro romano di Lecce*, Bari, Avellino, 1908; in « Apulia » cfr. Ispettore di scavi e monumenti, a. I, pp. 105-107.

Askin Charles, *England and Sicily in the twelfth Century*, estratto dalla « English historical Review », july and october, 1911; in « Apulia » cfr. M. Martini, a. V, pp. 85-87.

Jamison Evelyn, *The Normann Administration of Apulia and Capua, more especially under Roger II and William I*, in « Paper of the British School at Rome », vol. VI, n. 6, London, 1913; in « Apulia » cfr. Alfonso Gallo, a. V, pp. 195-198.

Joly Henry, *L'Italie contemporaine. Enquêtes sociales*, Paris, Librairie Blond et C., 1911; in « Apulia » cfr. Domenico A. Lojodice, a. V, pp. 78-80.

La Sorsa Saverio, *Gli avvenimenti del 1848 in Terra d'Otranto*, Roma, Albrighi e Segati, 1911; in « Apulia » cfr. Vincenzo Azzariti, a. II, pp. 130-132.

Lo Re Antonio, *Le proletarie del Tavoliere*, Pescara, tip. Industrie Grafiche, 1910; in « Apulia » cfr. Riccardo Zagaria, a. III, p. 216.

Maass Ernst, *Boreas und Michael*, Iahreshefte des österr. arch. Instituts, XIII, 1710, pp. 107-122; in « Apulia » cfr. Rudolf Pagenstecher, a. III, pp. 73-74.

MACCHIORO VITTORIO, *Per la cronologia dei vasi canosini,* estratto dalla « Mitteilungen des K. D. Archaeolog. Institut », Roma, 1910, Bd. XXV; in « Apulia » cfr. Luigi Correra, a. I, pp. 422-423.

MACCHIORO VITTORIO, *Per la cronologia dei vasi canosini,* estratto dalla « Mitteilungen des K. D. Archaeolog. Institut », Roma, 1910, Bd. XXV; in « Apulia » cfr. Rudolf Pagenstecher, a. V, p. 76.

MACCHIORO VITTORIO, *Per la storia della ceramografia italiota. Spigolature d'archivio,* Röm. Mitt. XXVI, 1911, pp. 187-213; in « Apulia » cfr. Rudolf Pagenstecher, a. III, pp. 76-77.

MAGGIULLI PASQUALE, *Le grotticelle - Sepolcro artificiale in Terra d'Otranto,* Matino, D. Siena, 1911; in « Apulia » cfr. Paolo Orsi, a. III, pp. 70-72.

MAUREL ANDRÉ, *Petites villes d'Italie.* III. *Abruzzes-Pouilles-Campanie,* Paris, Librairie Hachette, 1910; in « Apulia » cfr. Giuseppe Bacile di Castiglione, a. II, pp. 124-128.

MAYER MAXIMILIAN, *Altapulische terrakotten,* Iahrb. des K. deutschen Arch. Inst., XXV, 1910; in « Apulia » cfr. Rudolf Pagenstecher, a. III, pp. 75-76.

MERLO CLEMENTE, *Note italiane centro-meridionali,* estratto dalla « Revue de dialectologie romane » di Bruxelles; in « Apulia » cfr. Francesco D'Elia, a. I, pp. 417-421.

MICALELLA M. ANTIMO, *Hyria, Thuriae e Sybaris nella Messapia,* Lecce, Bortone, 1909; in « Apulia » cfr. Francesco D'Elia, a. I, pp. 111-113.

PAGENSTECHER RUDOLF, *Eros und Psyche,* Sitzungsber. der Heidelberg Akademie der Wissenschaften, 1911; in « Apulia » cfr. Rudolf Pagenstecher, a. III, pp. 74-75.

PASCAL CARLO, *Dioniso,* Catania, Battiato, 1911; in « Apulia » cfr. M. Antimo Micalella, a. II, pp. 251-252.

PASCAL CARLO. *Ennio nel Medio-Evo,* in « Athenaeum », Pavia, 1913; in « Apulia » cfr. M. Antimo Micalella, a. V, pp. 201-202.

PEET T. E., *Prehistoric finds at Matera and in South Italy generally,* in « Annals of archaeology and anthropology » dell'Università di Liverpool, vol. IV, p. 72; in « Apulia » cfr. Michele Jatta, a. I, pp. 261-263.

PICARD CHARLES, *La fin de la céramique peinte en Grande-grèce d'après les documents des musées d'Italie,* Bull. corr. hellen. XXV, 1911, pp. 177-230; in « Apulia » cfr. Rudolf Pagenstecher, a. III, pp. 77-78.

RIBEZZO FRANCESCO, *Reliquie italiche nei dialetti dell'Italia Meridionale,* Napoli, Tip. della R. Università, 1909; in « Apulia » cfr. M. Antimo Micalella, a. I, pp. 110-111.

RIBEZZO FRANCESCO, *Origine osco-sabellica del nome Apulia,* in « Neapolis », a. I, fasc. 1; in « Apulia » cfr. M. Antimo Micalella, a. V, pp. 200-201.

RIDOLA DOMENICO, *La Grotta dei Pipistrelli e la Grotta Funeraria in Matera,* Matera, tip. Conti, 1912; in « Apulia » cfr. M. Antimo Micalella, a. III, pp. 208-209.

ROMAGNOLI E., *Musica e poesia nell'antica Grecia,* Bari, Laterza, 1911; in « Apulia » cfr. M. Antimo Micalella, a. II, pp. 250-251.

ROMAGNOLI E., *Il Ciclope di Euripide con un saggio sul dramma satiresco,* Firenze, Quattrini, 1911; in « Apulia » cfr. M. Antimo Micalella, a. II, pp. 251.

TORTORA G., *Ricordi patri,* Cerignola, Tip. Cibelli, 1911; in « Apulia » cfr. Riccardo Zagaria, a. III, p. 213.

VACCINA-LAMARTORA N., *Andria, le sue vie e i suoi monumenti a volo d'uccello,* Andria, Tip. Rossignoli, 1911; in « Apulia » cfr. Riccardo Zagaria, a. III, pp. 81-84.

VALENTE GAETANO, *La chiesa vecchia antico duomo di Molfetta,* Bari, Avellino, 1910; in « Apulia » cfr. Cosimo De Giorgi, a. I, pp. 423-424.

VLASTO M. P., *On a recent find of coins struck during the Hannibal occupation at Tarentum.* London, 1909; in « Apulia » cfr. Luigi Correra, a. II, pp. 128-130.

VITERBO MICHELE, *La tradizione pedagogica meridionale e Nicola Fornelli,* Bari, Soc. Tip. Ed. Barese, 1914; in « Apulia » cfr. Eugenio Selvaggi, a. V, pp. 203-204.

Codice Diplomatico Barese, vol. VIII, Bari, 1914; in « Apulia » cfr. Nicola Barone, a. VI, pp. 198-200.

LA « GALILEA » DELLA CATTEDRALE DI TARANTO

Entrando nella Cattedrale di Taranto il visitatore si trova avvolto dalla penombra di un vestibolo che gli preclude la visione dell'interno vero e proprio, la cui acquisizione gli è possibile solo dopo aver percorso l'intera lunghezza del vano. Le forme architettoniche e le notizie riportate da quell'attento storico della Cattedrale che è stato il Blandamura accertano del carattere sostanzialmente quattrocentesco di questa singolare struttura, almeno nelle forme in cui essa è giunta fino a noi. Un fatto deve però sollecitare la nostra attenzione: quasi al termine della parete meridionale del vestibolo si apre l'accesso ad un battistero che nei documenti porta la singolare denominazione di S. Giovanni in Galilea e viene tradizionalmente identificato con la zona in cui furono rinvenute le reliquie di S. Cataldo al momento della edificazione della Cattedrale romanica [1]. La presenza nella toponomastica dell'edificio del termine « galilea » che sappiamo tipico dei vestiboli delle chiese cluniacensi non sarà un indizio di una preesistenza del vano all'epoca che sembrano denunciare le sue forme architettoniche, frutto del travaglio costruttivo che coinvolge ogni antica fondazione.

Formulata questa ipotesi e ribadito il fatto che il vestibolo si connette strettamente, negli atti cataldiani, a quelli dell'evento fondamentale che fu l'invenzione delle reliquie del Santo, sarà bene ripercorrere i tempi di creazione dell'edificio, con particolare riguardo a quello che di esplicito o di deducibile possono dirci le fonti.

Da Berlingero, sotto il cui nome va una composita cronaca delle vicende attinenti le reliquie di S. Cataldo, sappiamo che fu dell'arcivescovo Drogone, dal nome evidentemente normanno, la decisione di sostituire con una nuova la cattedrale probabilmente esistente dal X secolo, dopo la famosa distruzione di Taranto operata dai Saraceni nel 928 [2]. Il cronista non dice l'anno in cui ebbe inizio questa ricostruzione, tuttavia si può

---

1 Per il carattere tardo del vestibolo e le notizie ad esso attinenti, per la identificazione dell'attuale battistero con il luogo in cui fu sepolto S. Cataldo e per il titolo di S. Giovanni in Galilea dato ad esso v. G. BLANDAMURA, *Il Duomo di Taranto*, Taranto 1923, pp. 87-88 e p. 99.

2 Per la *Historia inventionis et translationis auctore Berlengerio Tarentino* v. *Acta Sanctorum Maji*, vol. XV, pp. 569-574. Sulla distruzione di Taranto nel X secolo e la successiva ricostruzione v. P. F. PALUMBO, *La ricostruzione bizantina di Taranto*, in « Studi Salentini », XXVIII, dicembre 1967, pp. 391-410.

presumere che essa avvenisse dopo il 1053 quando la svolta della politica pontificia giustificherebbe l'invio a Taranto di un vescovo normanno, anche se solo nel 1063 la città sarà definitivamente sottratta al controllo bizantino. Le discussioni in proposito non hanno però ancora raggiunto un punto fisso per cui non resta che constatare l'esistenza di due posizioni. L'una pone l'inizio dei lavori addirittura verso il 1050-1051, basandosi sulla concreta ragione della comparsa nella onomastica tarentina del nome Cataldo, fino allora ignoto, in evidente connessione con il rinvenimento delle reliquie del Santo. L'altra si basa sulle vicende politiche e ritiene impossibile il rinnovarsi di un edificio significativo come la Cattedrale e soprattutto ad opera di un vescovo normanno, prima che il potere bizantino sia definitivamente escluso dalla città e propone per questo la data del 1071 come quella del rinvenimento, forse per suggestione della documentata presenza di Drogone in quell'anno alla solenne consacrazione della abbaziale cassinese più che per fondate ragioni documentarie [3].

Vediamo più da vicino l'avvenimento come ci è descritto da Berlingero: Drogone « *majorem Tarentinam ecclesiam vetustate consumptam disposuit funditus diruere et novam fundare: quae ornatu et magnitudine veterem superaret* » [4]. Si è deciso dunque di abbattere completamente la vecchia Cattedrale e di costruirne una non solo più bella ma più grande. Questa osservazione è importante perché da una casistica ormai ampiamente documentata sappiamo che elementi costanti nei tempi di lavoro per il rinnovamento di un edificio medioevale erano la conservazione di parte della vecchia costruzione per garantire la continuità del culto e il suo progressivo abbattimento in concomitanza con le necessità del procedere della nuova [5]. Poiché la fonte dice che la nuova cattedrale venne progettata più grande della vecchia, si può benissimo supporre che i lavori di scavo per la posa delle fondamenta cominciassero dalla zona antistante la vecchia facciata mentre si dava inizio all'abbattimento di questa e di parte della navata, conservando ancora in piedi l'antica zona presbiteriale. A questo punto si verifica l'avvenimento che condiziona non solo le vicende costruttive posteriori ma le stesse forme architettoniche assunte dalla Cattedrale: l'invenzione delle reliquie di S. Cataldo. Durante i lavori di scavo « *cum reliquis fossoribus, vir quidam vitae optimae fodiebat, quem Deus*

---

3 Le due posizioni contrastanti circa l'epoca di invenzione delle reliquie di S. Cataldo si identificano: quella precoce in O. SANTORO, *Cronotassi episcopale e vicende della chiesa tarentina nei secoli XI e XI*, in « Agorà », marzo 1968, in particolare pp. 29-31; quella tarda in C. D. FONSECA, *La Chiesa di Taranto tra il primo e il secondo millennio*, in « Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano », 81, 1969, pp. 83-114. Sulle vicende di Taranto nel momento di trapasso dal potere bizantino a quello normanno v. anche V. VON FALKENHAUSEN, *Taranto in epoca bizantina*, in « Studi Medievali », IX, 1968, pp. 133-166.

4 *Acta Sanctorum Maji*, vol. XV, p. 569, n. 3.

5 Sulle tecniche costruttive medioevali v. M. AUBERT, *La construction au Moyen Âge*, in « Bulletin Monumental », CXVIII, 1960, pp. 241-259; CXIX, 1961, pp. 8-42, 81-120, 181-209, 297-323.

ad tantum detegendum thesaurum paraverat: qui dum aliquantulum fodisset in altum, sentire coepit mirae suavitatis odorem: insistit operi, et majori suavitate repletur. Detegit interea tumbam marmoream satis pulchram: et percipit odorem procedere de sepulchro ». Alla notizia accorre Drogone e « *accepto fossorio tumbam aperit, ex qua omnes qui aderant miro perfunduntur odore. Vident sanctas Reliquias, rubicondiores... ebore antiquo. Crucem inveniunt auream, nomen sancti Latinis litteris designantem* »[6]. La crocetta che ancora si conserva nel tesoro della Cattedrale, con iscritto il nome di *Cataldus* in caratteri che ne hanno permesso una datazione al VII-VIII secolo[7], oltre ad essere stata lo spunto per il formarsi della leggenda del Santo, consente a noi di ritenere esatta la supposizione che i lavori di rinnovamento iniziassero dalla zona antistante la vecchia facciata. È evidente infatti che durante lo scavo ci si imbattè in un sepolcreto altomedioevale: ora lo spazio più logico in cui localizzarlo, tenuto conto che l'edificio ha sempre conservato il primitivo orientamento paleocristiano, con la facciata rivolta ad oriente, è proprio quello immediatamente antistante ad essa e dunque a un di presso la congiunzione tra la attuale navata romanica e il vestibolo[8]. Riprendiamo l'analisi della fonte: portata in luce la tomba Drogone « *manibus propriis sanctas Reliquias colligit, et delatis funibus monumentum in altum extrahitur, et in loco optimo, ubi in praesenti cernitur, stabilitur, in quo reverenter composito devotissime ossa sanctissima reconduntur* »[9]. La tomba, scoperta ad una certa profondità, venne estratta dal terreno, il che lascia pensare ad un vero e proprio sarcofago, e posta « *in loco optimo, ubi in praesenti cernitur* ». Questa osservazione è particolarmente importante: come ha riconosciuto lo Stornajolo a Berlingero spetta solo la parte della cronaca relativa alla invenzione delle reliquie e non quella successiva, scritta con ogni probabilità nella seconda metà del XII secolo, che descrisse la loro traslazione ad opera dell'arcivescovo Giraldo dalla zona dell'altare maggiore alla cappella dedicata al Santo appositamente costruita nel braccio destro del transetto. L'indicazione « ubi in praesenti cernitur » è in evidente contrasto con quella che ricorda un « *monumentum marmoreum satis pulchrum: quod ad sancti receptaculum corporis longo retro jam tempore Raynaldus bonae me-*

---

6 *Acta Sanctorum Maji*, vol. XV, p. 569, n. 3.

7 La crocetta è stata pubblicata da C. Stornajolo, *Crocetta aurea opistografa della Cattedrale di Taranto*, in « Nuovo bullettino di archeologia cristiana », XXI, 1915, pp. 83-93.

8 Un elemento di conferma a questa supposizione potrebbe venire dalla lettera del 603 con cui Gregorio Magno consentiva al vescovo Onorio l'uso del battistero che questi aveva appena terminato di costruire (per il testo v. Gregorii I Papae, *Registrum Epistolarum*, ed. L. M. Hartmann, M. G. H. Epistolarum tomus II, Berolini MDCCCIC, lib. XII, n. 24). La lettera è purtroppo estremamente laconica per cui non se ne può dedurre se si tratta di una semplice vasca posta all'interno della Cattedrale o piuttosto di un vero e proprio edificio, da essa separato ed eventualmente antistante, in posizione tale da creare uno spazio che ha in altri esempi la conferma di una costante destinazione a sepolcreto in epoca altomedioevale.

9 *Acta Sanctorum Maji*, vol. XV, p. 569, n. 4.

moriae Tarentinus Antistes, sub principali ipsius ecclesiae altari recondi fecerat reverenter », in quanto fa riferimento ad una ricognizione delle reliquie, avvenuta nei primi anni del XII secolo, nel corso della quale si provvide a sostituire il primitivo *monumentum* cui si riferiva l'« *ubi in praesenti cernitur* » con uno « *satis pulchrum* » [10]. Nel riferirci questa prima sicura presenza delle reliquie di S. Cataldo nella zona del presbiterio o almeno della cripta, se in questo senso si volesse interpretare la frase « *sub principali ipsius ecclesiae altari* », la cronaca usa però l'iterativo *recondere* segno che al momento dell'intervento dell'arcivescovo Rainaldo esse si dovevano trovare già da tempo in quella zona, probabilmente dal momento della loro invenzione e sistemazione « *in loco optimo* » ad opera di Drogone.

Questa considerazione è estremamente significativa se rapportata allo stato architettonico della Cattedrale. L'invenzione delle reliquie dovette modificare profondamente i piani di rinnovamento. La necessità di provvedere ad una loro pronta sistemazione nel luogo più adatto, la zona presbiteriale, dovette indurre a mantenere intatto il capocroce della Cattedrale precedente, limitando il rifacimento alla sola navata, in accordo con la supposizione di un inizio dei lavori dalla facciata e con l'ipotesi di una preesistenza del transetto e dell'abside rispetto alla navata, entrata in anni recenti nella letteratura sulla Cattedrale [11].

Lo Stornajolo, nella sua analisi della cronaca di Berlingero, ha notato un altro aspetto importante: allo scrittore si può attribuire solo la narrazione dei primi quattro miracoli del lungo elenco riferito nella cronaca.

---

10 Per l'analisi delle parti della cronaca spettanti a Berlingero v. STORNAJOLO, *Crocetta aurea opistografa della Cattedrale di Taranto*, cit. L'arcivescovo Rainaldo è ricordato in documenti del 1107: v. BLANDAMURA, *Il Duomo di Taranto*, p. 49 e p. 119, per cui in quel torno di anni dovette avvenire la ricognizione delle reliquie di S.Cataldo ricordata in *Acta Sanctorum Maji*, vol. XV, p. 570, n. 6.

11 L'ipotesi di una preesistenza del transetto e del coro della Cattedrale rispetto alla navata drogoniana è stata formulata da F. SCHETTINI, *Nuovi elementi per lo studio del romanico pugliese*, in « Scritti di storia dell'arte in onore di Mario Salmi », Roma 1961, vol. I, pp. 263-286, sia pure traendone conclusioni inaccettabili circa la forma della Cattedrale preesistente. Della stessa idea è J. RASPI SERRA, *Lo schema basilicale in Puglia in relazione alle cattedrali di Otranto e di Taranto*, in « Cenacolo », III, 1973, pp. 48-57 che tuttavia ritiene, in modo altrettanto inaccettabile essendo in netto contrasto con le fonti, che transetto e coro siano le sole parti spettanti alla fondazione drogoniana. La preesistenza di questa zona dell'edificio rispetto alla navata ha avuto di recente ulteriori conferme archeologiche da parte di Pina e Michele D'Elia, i quali presto pubblicheranno i risultati delle loro indagini unitamente ad una proposta ricostruttiva della Cattedrale del X secolo; ad essi vadano qui i miei ringraziamenti per avermi anticipato le loro conclusioni. In precedenza sono da registrare, quali sintomi di una inversione di tendenza, le posizioni di R. KRAUTHEIMER, *San Nicola in Bari und die apulische Architektur des 12. Jahrunderts*, in « Wiener Jahrbuch für Kunstgeschichte », IX, 1934, pp. 5-42 che ritiene la fabbrica sorta in modo omogeneo tra il 1071 e il 1107 e poi notevolmente modificata nel XII e XIII secolo e di H. THUEMMLER, *Die Baukunst des 11. Jahrunderts in Italien*, in « Roemisches Jahrbuch für Kunstgeschichte », III, 1939, p. 217 che giudica appartenente alla prima fabbrica solo la navata, che crede inizialmente conclusa da un sistema a transetto « basso », con tre absidi, poi modificato.

Questi avvengono al momento della invenzione delle reliquie, sul luogo della sepoltura del santo, che designano con espressioni come *tumulum* e *sepulcrum* [12]. Il fatto dovette favorire il formarsi di un culto teso non solo alla venerazione delle reliquie, poste come si è visto nella zona presbiteriale, ma anche della tomba del Santo, o meglio del suo luogo di sepoltura, che doveva corrispondere alla zona di congiunzione tra l'attuale battistero e la linea di scavo per le fondamenta della facciata (fig. 1), là dove le fonti posteriori indicano l'esistenza di una cappella di S. Cataldo: « *iuxta columnam qua dividitur lamia magna quam dicunt ab ala ecclesiae quae est a parte sinistra ab ingressu portae maioris ipsius ecclesiae* » secondo una indicazione ricavabile dalla Visita del cardinale Brancaccio del 1577 [16]. L'esistenza di questo culto è del resto deducibile dalla narrazione dei successivi miracoli in cui si fa spesso ricorso ad espressioni come *sepultura, tumulum, tumba* che riprendono formule tipiche dei miracoli avvenuti, al momento della invenzione, sul luogo della sepoltura. Uno è particolarmente significativo in quanto l'anonimo continuatore della cronaca dice, a proposito di due sorelle, « *ingrediuntur ecclesiam, germanaque ostendit germanae tumulum et imaginem Confessoris* », secondo una disposizione di ambienti che sostanzialmente non si differenzia, nel rapporto esistente tra il vestibolo e il battistero, da quella attuale [14]. D'altra parte ancora il Blandamura, riassumendo tutta una letteratura locale, riteneva che agli inizi del XII secolo, al momento della sua sostituzione con un « *monumentum marmoreum* » ad opera dell'arcivescovo Rainaldo, l'antico sepolcro fosse stato riportato sul luogo della sua iniziale invenzione [15]. Probabilmente, sulla spinta della venerazione tributata al sepolcro, avvenne successivamente anche una traslazione di reliquie del Santo nella cappella a lui dedicata in questa zona della chiesa; ne è indizio un altro toponimo riferito ad essa: *de brachio*, derivato dal principale reliquiario di S. Cataldo esistente prima che nel 1346, ad opera dell'arcivescovo Ruggero Capitignano fosse fatto eseguire un busto argenteo, distruggendo la arca commissionata nel 1151 da Giraldo [16]. Quale fosse, in concreto, il rapporto tra questa cappella e la navata, allo stato attuale, non si può dire, viste le trasformazioni che ben presto dovettero intervenire, se già nel 1431 al suo posto esisteva una cappella di S. Marta [17]. Il fatto però che anche questa fosse legata al vestibolo lascia supporre la preesistenza di

---

12 Per il problema di quali miracoli siano riferiti direttamente da Berlingero e quali dai continuatori della cronaca v. STORNAJOLO, *Crocetta aurea opistografa della Cattedrale di Taranto*, cit. Per i primi quattro miracoli v. *Acta Sanctorum Maji*, vol. XV, p. 569, n. 4.

13 Il passo è riportato da BLANDAMURA, *Il Duomo di Taranto*, cit., p. 99.

14 Per le espressioni usate nella narrazione dei miracoli v. *Acta Sanctorum Maji*, vol. XV. pp. 570-574, n. 7, 8, 9, 12, 15, 29, 35.

15 Per questo v. ancora BLANDAMURA, *Il Duomo di Taranto*, cit., p. 119.

16 Anche le indicazioni relative ai diversi reliquiari di S. Cataldo si trovano in BLANDAMURA, *Il Duomo di Taranto*, cit., p. 99 e p. 187.

17 Per la cappella di S. Marta v. sempre BLANDAMURA, *Il Duomo di Taranto*, cit., p. 99.

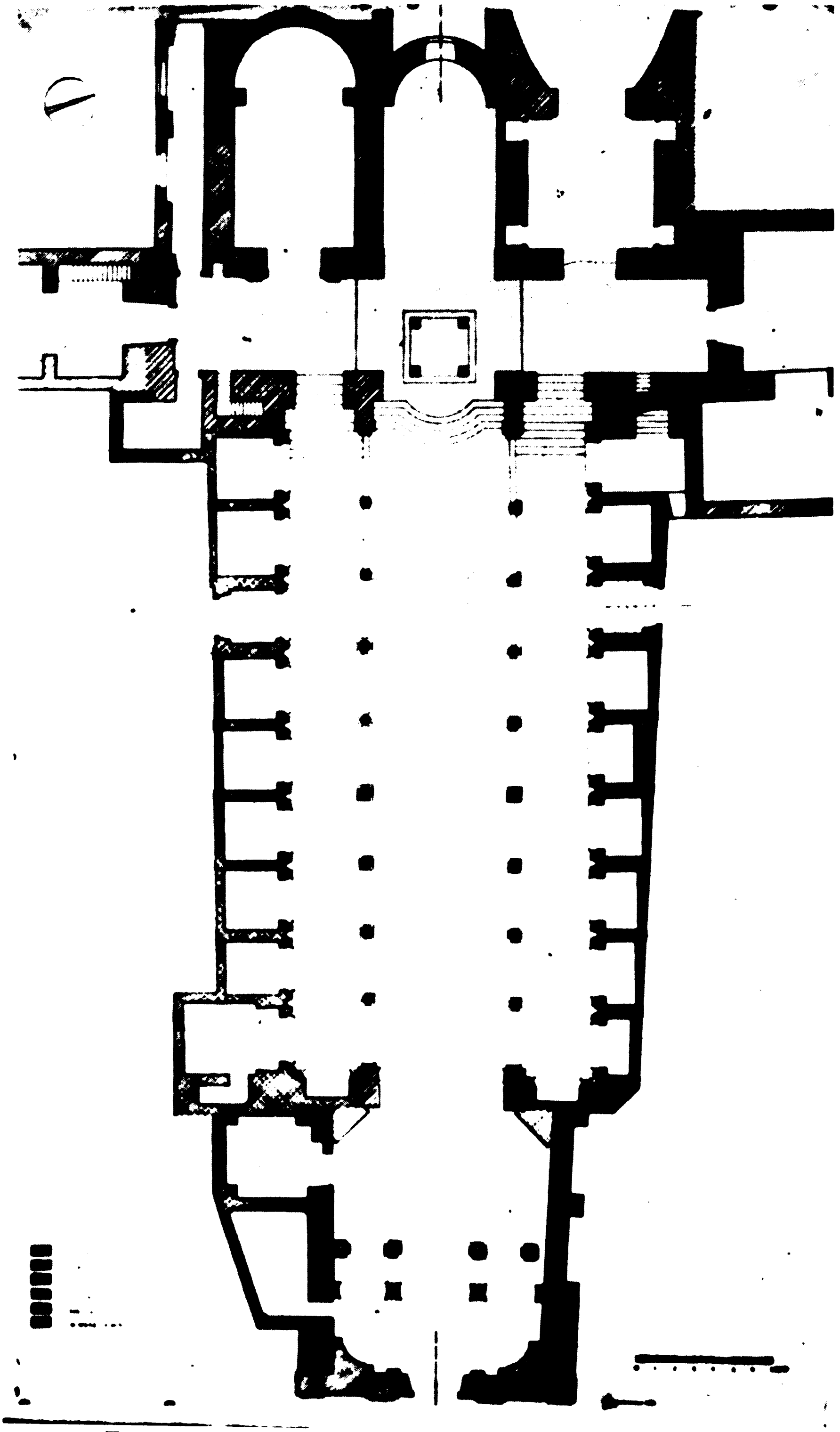


FIG. 1 - Taranto. Cattedrale. Pianta prima dei restauri.

tale connessione, nel cui contesto si inserisce la necessità di analizzare le ragioni dell'antico titolo di S. Giovanni in Galilea.

La parola *galilea*, nella terminologia architettonica medioevale, indica una struttura che fa la sua comparsa in ambito cluniacense, con più precisione nella seconda abbaziale di Cluny dove fu introdotta dall'abate Odilone verso il 1010. Gli elementi trovati durante gli scavi e le indicazioni relative alla galilea contenute nelle *Consuetudines Farfenses* del 1043, che riportano dati desunti dalla seconda chiesa di Cluny, hanno consentito la ricomposizione di quel particolare ambiente [18]. Si trattava di un vano antistante la chiesa vera e propria, disposto sul suo stesso asse, diviso in tre navate da quattro pilastri, affiancato da due torri e forse coperto da volte a botte.

Davanti ad una struttura del genere sorge immediato il rimando alla tipologia del *westwerk* carolingio e ottoniano, il quale ha tuttavia funzioni più complesse, in connessione con la sua composizione articolata, in cui il piano principale si evidenzia come vero e proprio luogo di culto [19].

Un fatto soprattutto è bene mettere in rilievo: negli scrittori medioevali è comune l'uso del termine *paradisum* per indicare il *westwerk*, secondo un simbolismo che identifica la zona occidentale della chiesa con il paradiso terrestre [20]. La scelta del termine, evidentemente inadeguato per una struttura massiccia e chiusa, avviene per attrazione dall'uso, indipendente rispetto alla creazione del *westwerk* come soluzione architettonica, di indicare con esso il quadriportico della basilica di S. Pietro a Roma, alla cui forma aperta meglio si adatta la definizione di giardino paradisiaco. Questa iniziale identificazione ha continuità e generalizzazione fino alla epoca romanica, sia in ambito monastico, come provano le parole di Leone Ostiense a proposito del quadriportico della abbazia desideriana di Montecassino « *atrium ante ecclesiam, quod nos Romana consuetudine paradysum vocitamus* », sia in ambito episcopale, come si deduce da una carta del 1136 dell'antipapa Anacleto con cui si concede in perpetuo all'arcivescovo di Benevento « *paradisum et atrium quod est ante ipsum episcopium, ecclesiam videlicet S. Mariae* » [21]. Ciò significa che il termine *galilea* come

---

18 In generale sulla galilea in ambito cluniacense v. J. EVANS, *The Romanesque Architecture of the Order of Cluny*, Cambridge 1938, pp. 77 e seg. Più particolarmente su quella introdotta a Cluny II v. K. J. CONANT, *Cluny II and St.-Bénigne at Dijon*, in « Archaeologia », 99, 1965, pp. 179-194. Per il raffronto di questa con quella descritta nelle *Consuetudines Farfenses* (rec. B. Albers, Stuttgardiae et Vindobonae MDCCCC, I, p. 138) v. R. GRAHAM and A. CLAPHAM, *The Monastery of Cluny, 910-1155*, in « Archaeologia », 80, 1930, pp. 143-178.

19 Per una sintesi sul problema del *westwerk* v. A. MANN, *Westwerke*, in « Charlemagne. Oeuvre, Rayonnement et Survivances », Aix-La-Chapelle 1965, pp. 416-421. Per il periodo ottoniano rimane fondamentale L. GRODECKI, *L'architecture ottonienne*, Paris, 1958, in particolare pp. 204-214.

20 Per una analisi di tale simbolismo v. R. BAUERREISS, *Das « Lebenszeichen ». Studien zur frügeschichte des Griechischen Kreuzes und zur Iconographie des frühen Kirkenportals*, München 1961, pp. 51-54.

21 L'uso del termine *paradisum* riferito al quadriportico della basilica di S. Pietro si trova in *Le Liber Pontificalis*, texte, introduction et commentaire par l'abbé

designazione del corpo antistante la chiesa vera e propria è caratteristico dell'ambito cluniacense: in questo senso è esemplare che il vano, nella seconda abbaziale di Cluny, venga sovrapposto ad un preesistente *paradisum*, un quadriportico dimezzato e decurtato delle sue iniziali proporzioni per dare spazio alla nuova struttura (fig. 2).

L'uso del termine è motivato da un preciso simbolismo in cui la particolare forma architettonica è mezzo per vivere il mistero della resurrezione di Cristo. Dal *De divinis officiis* dell'abate Rupert di Deutz sappiamo che la scelta avviene in base alle parole di Cristo agli Apostoli sul Monte degli Ulivi « *Postquam autem resurrexero, praecedam vos in Galileam* »[22]. Sulla spinta di questo motivo la processione del Sabato Santo veniva sentita dai monaci come un rinnovamento spirituale attuato ritrovando lo stato d'animo degli Apostoli che raggiungono Cristo risorto. Secondo le significative parole di Rupert « *ad videndum Dominum cum apostolis eius exire debeamus, scilicet ut non simus vetusti homines quod fuimus, sed " in novitate vitae ambulemus ". Unde semper in huiusmodi processionibus prælatos nostros praeeuntes, quasi Dominum in Galileam sequimur, et locus ipse, quo processionem suprema statione terminamus recte a nobis Galilea nuncupatur* ». La galilea dunque, come elemento architettonico di congiunzione tra l'esterno e l'interno dell'edificio sacro si propone quale stazione ultima di quel percorso spirituale.

In virtù di questo connettersi con il tema della resurrezione la galilea assume, in ambito cluniacense, un'altra precisa funzione: quella funeraria. Dalle *Consuetudines Cluniacenses* sappiamo che all'inizio delle esequie il cadavere « *ad Galilaeae introitum positum esse debet* », mentre una disposizione relativa alla processione domenicale prescriveva come ci si dovesse comportare qualora « *defunctus fuerit in Galilaea* »[23].

Questo valore funerario suggerisce finalmente una possibile soluzione al problema della introduzione del termine nella toponomastica della Cattedrale tarentina. La sepoltura di S. Cataldo nella zona immediatamente pertinente la facciata, con l'accrescersi della venerazione, dovette determinare il problema di trovare una soluzione architettonica che permettesse

---

L. Duchesne, Paris 1886-1957, vol. I, p. 465 a proposito di papa Paolo I (756-767) e vol. II, p. 80 a proposito di Gregorio IV (827-844). Altre testimonianze si colgono, per l'epoca altomedioevale, in Pauli, *Historia Langobardorum*, ed. L. Bethmann et G. Waitz, M. G. H. SS. rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX, Hannoverae MDCCCLXXVIII, lib. V, cap. 31, p. 154 e in Aimoini Monachi Floriacensis, *Historia Francorum*, lib. IV, cap. 35, Migne, Pat. Lat., CXXXIX, 792. Il passo relativo alla abbazia di Montecassino è in Leonis Marsicanis et Petri Diaconi, *Chronica Monasterii Casinensis*, ed. W. Wattenbach, M. G. H. SS., tomus VII, lib. III, cap. 26, p. 718. Per Benevento v. Anacleti Antipapae, *Epistolae et Privilegia*, Migne, Pat. Lat., CLXXIX, 728, n. XLIX.

22 Per il significato simbolico della galilea v. Ruperti Abbatis Tuitensis, *De divinis officiis*, Migne, Pat. Lat., CLXX, 130-131. Il versetto evangelico su cui tale significato si basa è in Matteo, 26, 32 e in Marco, 14, 28.

23 I passi delle *Consuetudines Cluniacenses* relativi alla funzione funeraria della galilea sono riportati in Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Paris 1938, s. v. Galilea, vol. IV, p. 15.

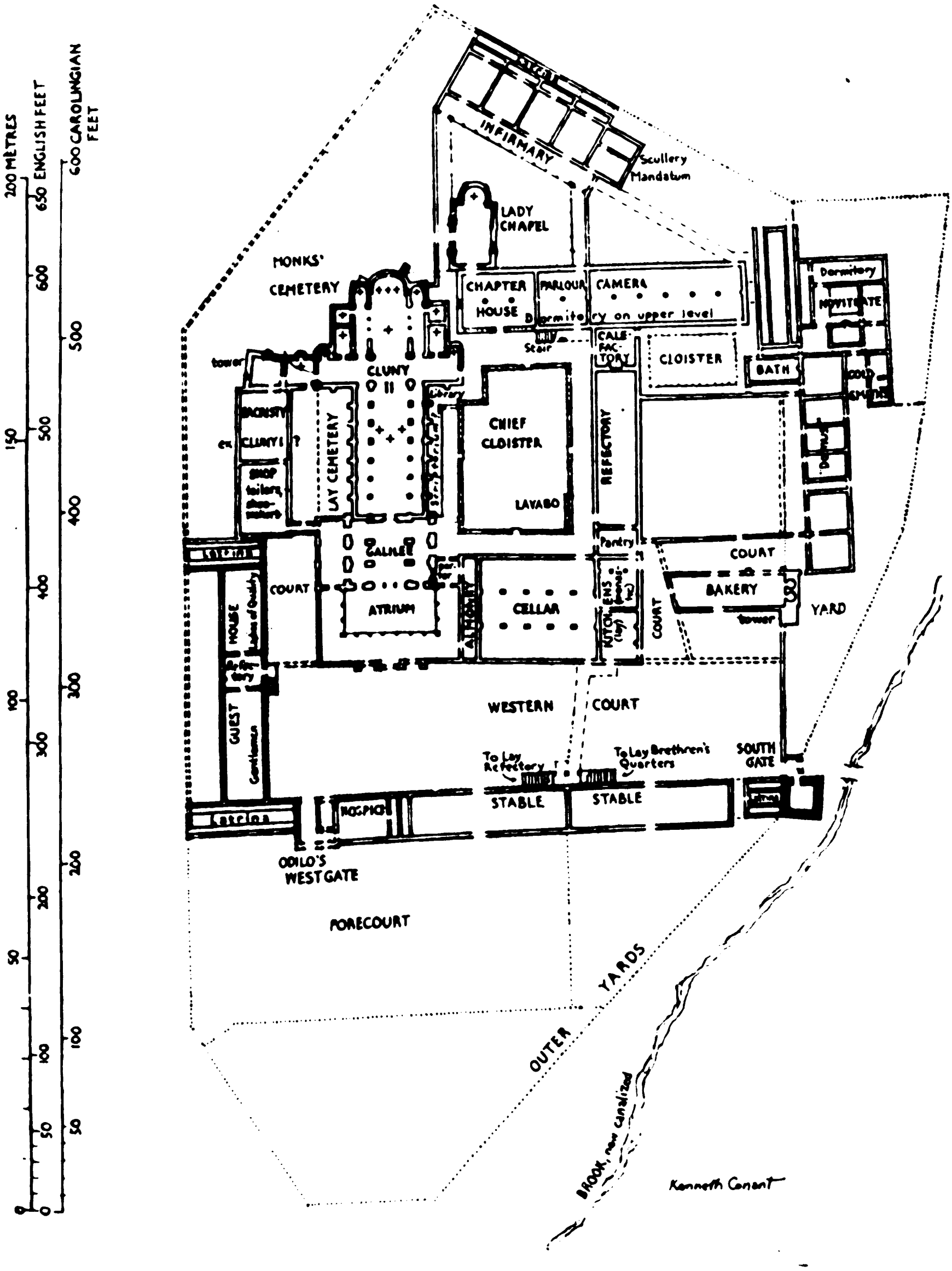


FIG. 2 - Cluny II. Ricostruzione della chiesa e del Monastero secondo il Conant.

di integrarla in modo armonico nel contesto costruttivo. La struttura che parve soddisfare a questa esigenza fu la galilea cluniacense, elemento anomalo in una chiesa cattedrale, ma la cui funzione simbolica dovette apparire singolarmente congeniale in connessione al tema della sepoltura di un santo, quasi una trascrizione romanica del motivo paleocristiano del *martyrium*. Purtroppo le manomissioni successive ci impediscono di ricomporre lo stato originario della soluzione, tuttavia, ammettendo che le dimensioni attuali del vano corrispondono a quelle primitive (una indagine archeologica sarebbe in questo senso estremamente chiarificatrice), partizione interna in tre navate con quattro sostegni analoga a quella della galilea cluniacense. D'altro canto l'evidente divergenza di asse del vano attuale rispetto alla navata si giustifica solo con un preesistente collegamento con qualcosa di diverso e indipendente rispetto all'edificio maggiore, il *tumulum* dunque di S. Cataldo.

Quanto all'epoca in cui tale sistemazione potè essere attuata, una opportuna prudenza, in attesa di dati più concreti, deve indurre a lasciare in sospeso ogni conclusione. Tuttavia la presenza di un toponimo tipicamente romanico come Galilea fa pensare ad uno dei momenti costruttivi che sono indicati dalle notizie relative al rifacimento drogoniano, dall'epigrafe con il nome dell'arcivescovo Rosemanno, ricordato in un privilegio del 1133 del conte Ruggero II, dalla data del 1151 connessa alla traslazione delle reliquie di S. Cataldo e da quella del 1160 collegata alla creazione del pavimento a mosaico ad opera dell'arcivescovo Giraldo: momenti costruttivi che, nell'ambito della storia complessiva della Cattedrale, attendono ancora un chiarimento [24].

FRANCESCO GANDOLFO

---

24 Sull'epigrafe che ricorda l'arcivescovo Rosemanno, posta un tempo al secondo piano del braccio settentrionale del transetto, v. BLANDAMURA, *Il Duomo di Taranto*, cit., p. 127. Per la data del mosaico pavimentale v. G. ANTONUCCI, *Il mosaico pavimentale del duomo di Taranto e le tradizioni musive calabro-sicule*, in « Archivio storico per la Calabria e la Lucania », XII, 1942, pp. 121-132. L'enigmatica presenza di una struttura tipicamente monastica come la galilea in una chiesa sede vescovile potrebbe avere un parallelo nella Cattedrale di Mileto in Calabria, distrutta da un terremoto nel 1783 ma di cui si conosce la pianta. Le tre navate in cui era partita erano precedute da un vano coperto da una grande crociera, ampio quanto l'intera costruzione e privo di accesso diretto dall'esterno. Sulla costruzione, probabilmente fondata nel 1081, v. C. BOZZONI, *Calabria Normanna*, Roma 1974, pp. 113-117. Allo stato attuale delle conoscenze non si può però valutare se il vano fosse in parte o in tutto originario, oppure aggiunto nel corso di documentati rifacimenti trecenteschi.

PER UNA RIVALUTAZIONE DELLA PITTURA DELL'OTTOCENTO IN PUGLIA: MICHELE DE NAPOLI, FRANCESCO SPINELLI, GIUSEPPE DE NITTIS *

Da alcuni anni è in corso in molti paesi d'Europa un acceso dibattito sulle eterogenee correnti della pittura dell'Ottocento, come dimostrano le numerose pubblicazioni e mostre sull'argomento in Francia, Inghilterra e Germania. La situazione in Italia è però alquanto diversa; le ricerche sull'Ottocento sono ancora allo stato iniziale e vengono spesso ostacolate da pregiudizi e da una generale disapprovazione, da collegare quasi sempre con l'ignoranza della materia. Godono di un maggiore riconoscimento solo la « Scuola di Posillipo », i « macchiaioli » e alcuni maestri come Francesco Hayez (1791-1882), Giovanni Fattori (1825-1908) e di recente anche Silvestro Lega (1826-1895) [1], ai quali sono dedicate diverse pubblicazioni.

Sarà utile accennare del resto alle grandi difficoltà che s'incontrano nelle singole province artistiche quando si vogliano riscoprire i pittori dimenticati e paradossalmente anche disprezzati di questo secolo e rintracciare i loro quadri disseminati un po' dappertutto.

L'indagine sulla pittura pugliese dell'Ottocento non è ancora molto avanzata e si estende al momento più o meno soltanto ai tre pittori da noi analizzati. Manca ancora un esame approfondito p. es. dell'opera dei foggiani Domenico Caldara (1814-1897) e Saverio Altamura (1826-1897) e di Francesco Netti (1832-1894) di Santeramo in Colle, tutti e tre importanti rappresentanti del loro tempo. La nostra scelta, anche se non casuale, si deve tuttavia considerare fortemente favorita dalle circostanze esteriori. Così nel caso di Spinelli essa si è giovata dell'aiuto del Centro Ricerche di Storia e Arte Bitontina [2] e in quello di De Napoli e De Nittis delle gallerie

---

* Quest'articolo è il testo di una conferenza, tenuta nell'ottobre 1974 presso il Centro Ricerche di Storia e Arte Bitontina a Bitonto e successivamente alla Pinacoteca Provinciale di Bari. La presente versione è stata rielaborata e fornita di apparato critico.

1 Cfr. in proposito la grande mostra *Silvestro Lega* nel Museo Civico di Bologna, 1973, e il corrispondente catalogo critico a cura di Dario Durbè. Per quanto riguarda i macchiaioli si dovrà ora tener conto della recente e importantissima mostra a loro dedicata: *Toskanische Impressionen. Der Beitrag der Macchiaioli zum europäischen Realismus*, München 1975/76.

2 Nel 1970 è stata organizzata dal Centro Ricerche di Bitonto la prima mostra dedicata al pittore: *Retrospettiva di Francesco Spinelli*. Si veda in proposito

dedicate ai due pittori che permettono una consultazione relativamente efficiente delle loro opere.

De Napoli, Spinelli, De Nittis abbracciano colla loro creazione più di due terzi del secolo diciannovesimo, dal tardo Classicismo fino al movimento impressionista compreso. Personalità artistiche molto diverse per temperamento e formazione essi hanno in comune il punto di partenza dei loro studi: l'Accademia di Belle Arti di Napoli. Napoli, ancora « al principio dell'Ottocento, una grande città europea e, per la cultura artistica, un centro internazionale »[3], costituiva la prima tappa obbligata di tutti i giovani pittori pugliesi che non trovavano nella loro regione alcuna possibilità di studio del genere.

I

Iniziamo dunque con Michele De Napoli, il più anziano dei tre pittori, famoso e onorato in vita ed oggi quasi dimenticato. Lo si veda nel suo bello, immediato e pittorico *Autoritratto* (fig. 1) della Pinacoteca terlizzese[4], eseguito, secondo noi, intorno al 1863, l'anno del ritorno al luogo natale Terlizzi che significò una cesura profonda nella vita del pittore.

Michele De Napoli nacque il 25 aprile 1808 a Terlizzi; il padre, un avvocato benestante, destinò il primogenito alla sua stessa carriera e lo inviò nel 1828 a Napoli a studiare Giurisprudenza. La madre, Maria Mastrandrea di Giovinazzo morì, come si rileva dagli atti[5], già nel 1826 e lasciò almeno quattro figli ancora minorenni. Nel 1833 Michele De Napoli conseguì la laurea in legge e s'iscrisse subito dopo all'« Istituto di Belle Arti ». Una evoluzione simile aveva avuto Francesco Netti che, anche lui discendente da una famiglia benestante, aveva portato a termine lo studio delle scienze giuridiche e si era solo in seguito dedicato all'arte.

Un'influenza determinante sullo sviluppo artistico di De Napoli ebbe Costanzo Angelini (1760-1853), un rigido rappresentante della corrente artistica neoclassicista, che dava ai suoi scolari una approfondita preparazione nel disegno conforme ai principi del classicismo.

Consideriamo uno dei numerosi, tipici studi di nudo di De Napoli: *Nudo virile in piedi*[6], sicuramente eseguito durante il periodo dell'Accademia. Il corpo armonico e muscoloso del modello, rappresentato in una delle tante pose richieste generalmente nelle classi di nudo, è elaborato accuratamente con grande senso di plasticità. Questo tipo di disegno servì

---

anche il nostro saggio *Francesco Spinelli fra tradizione e modernità*, in « Studi Bitontini », n. 8, dicembre 1972.

3 Giulio Carlo Argan, *L'Arte Moderna 1770-1970*, Firenze 1970, p. 199.

4 M. De Napoli, *Autoritratto*, olio su tela, cm. 62,5 x 5 x 51; Pinacoteca De Napoli, Terlizzi.

5 Cfr. il *Libro Primo Dei Morti*, p. 108 a tergo, della Parrocchia di S. Gioacchino di Terlizzi.

6 De Napoli, *Nudo virile in piedi*, carbone e gesso su carta, cm. 58,6 x 39,6; Pinacoteca De Napoli, Terlizzi.

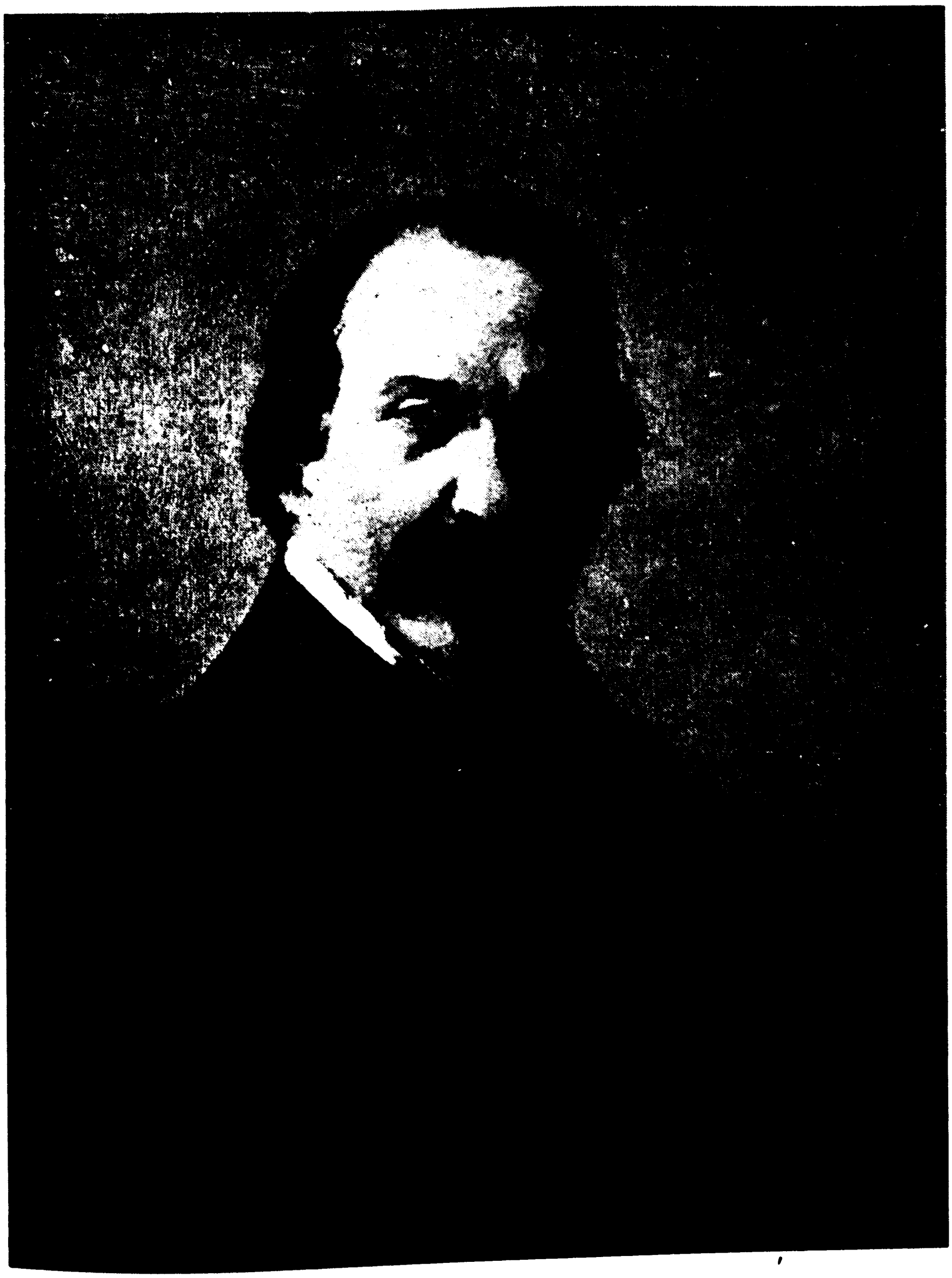


FIG. 1 - Michele De Napoli, *Autoritratto*. Pinacoteca De Napoli, Terlizzi.

al De Napoli anche come studio preliminare per i suoi primi quadri di contenuto storico-mitologico. Ad es. l'Alcibiade in *La morte di Alcibiade*[7] è rappresentato in atteggiamento relativamente simile a quello del disegno in questione per il quale sembra inoltre aver posato lo stesso modello.

Nel 1839, dopo i primi successi pubblici nelle esposizioni di Napoli, il giovane pittore terlizzese si recò a Roma dove trascorse tre anni per completare la sua preparazione. Roma era stato un importante centro del Neoclassicismo e un punto d'incontro dei maggiori artisti europei. Al tempo di De Napoli viveva ancora e dettava legge Vincenzo Camuccini (1771-1844), l'influente capo del Neoclassicismo romano. Potrà essere di un certo interesse ricordare che dal 1834 al 1841 dimorò a Roma Jean-Auguste-Dominique Ingres (1780-1867), allora direttore dell'Académie de France. Un altro importante gruppo di artisti erano i Nazareni tedeschi che propugnavano, in opposizione al Neoclassicismo, un rinnovamento dell'arte su basi religiose, seguendo l'esempio degli antichi maestri del primo Rinascimento e dell'antica pittura tedesca. Fra loro soprattutto Friedrich Overbeck (1789-1869) ebbe un grande influsso sulla pittura religiosa in Germania e in Italia.

Il risultato degli anni romani di De Napoli fu il *Prometeo*[8], un quadro molto celebrato dai contemporanei, tematicamente e formalmente legato al Neoclassicismo (fig. 2). Il soggetto, Prometeo che anima la statua con la scintilla tolta al carro del sole, è pretenzioso e ambizioso. Un critico di allora[9] osserva a ragione, che il vero difetto del dipinto è il suo difficile tema che, aggiungiamo noi, senza tener conto dei diversi piani della realtà, colloca uno accanto all'altro in modo relativamente disinvolto, una Dea, uno spirito, un uomo e una statua. Riusciti sono l'energico nudo di Prometeo, la statua grecizzante e la figura di Psiche, anche se di una bellezza di porcellana.

Dopo il rientro a Napoli comincia la grande stagione dei quadri religiosi dell'artista. Le commissioni ecclesiastiche si moltiplicano e gli inizi neoclassicistici di De Napoli vengono sempre più relegati in secondo piano dal nuovo indirizzo storico-relgioso. Per quanto ci riguarda riteniamo che i Nazareni abbiano giocato un ruolo non indifferente in questo nuovo orientamento dell'artista che naturalmente s'incontrò anche con la tendenza del cosiddetto " purismo accademico " già presente nell'ambito della vita artistica napoletana.

Delle opere degli anni Quaranta e Cinquanta ricordiamo gli affreschi per la chiesa napoletana di S. Lucia, due scene del *Martirio della Santa,* eseguite nel 1845 e preparate da quattro grandi disegni, molto belli, con-

---

7 De Napoli, *La morte di Alcibiade*, 1838, olio su tela; Museo di Capodimonte, Napoli.

8 De Napoli, *Prometeo*, 1841, olio su tela; Museo di Capodimonte, Napoli; il quadro fu premiato con la grande medaglia d'oro dell'Esposizione a Napoli nel 1841.

9 G. Quattromani, in « Annali Civili delle Sicilie » 1841, 1841, vol. XXV, p. 141.



FIG. 2 - Michele De Napoli, *Prometeo*, 1841. Museo di Capodimonte, Napoli.

servati nella Pinacoteca terlizzese [10] e la pala d'altare *San Francesco che mostra le stigmate* [11], dipinta poco dopo l'insuccesso del concorso per la cattedra di disegno presso l'Istituto di Belle Arti, vinta da Giuseppe Mancinelli (1813-1875). Nella sua rigida, centrale e simmetrica composizione con le figure d'uomini unitariamente tipizzate secondo un ideale ascetico, il *San Francesco* contiene in sé lo schema fondamentale di quasi tutti i futuri dipinti religiosi di De Napoli. Da questo momento in poi il generale corredo di tipi, il repertorio gestuale e i relativamente esigui motivi di paesaggio non subiranno più trasformazioni se non secondarie.

Negli anni 1853-54 seguirono i due grandi affreschi nel coro della rinnovata chiesa di S. Domenico Maggiore, Napoli, dei quali il *S. Tommaso d'Aquino che redige l'ufficio per la messa del Sacramento* è per noi interessante in quanto la *Disputa del Sacramento* [12] nella Cattedrale di Terlizzi è solo una semplificata rielaborazione ad olio di questo difficile tema col quale l'artista osò addentrarsi nella problematica della dottrina della Chiesa.

Concludiamo per il momento la serie dei quadri religiosi colla pala d'altare *S. Benedetto che risuscita un fanciullo* che Michele De Napoli eseguì per la chiesa Benedettina di S. Placido a Catania, e che fu esposta alla Mostra napoletana del 1859. Alcuni studi preliminari per questo quadro come p. es. il bellissimo disegno *Testa di contadino* [13] (fig. 3), fanno parte delle opere più valide del maestro terlizzese. L'impostazione sicura e originale della testa trova il suo corrispondente nella linea morbida e sensibile del viso espressivo sotto il cappello a larghe tese. In basso a destra e a sinistra si notano due piccoli bozzetti dello stesso uomo con variazioni soprattutto per quanto riguarda il riuscito motivo della vistosa forma del cappello. Questo studio e una serie di ulteriori disegni, soprattutto degli anni Cinquanta, fanno parte, secondo noi, delle durature testimonianze dell'arte di De Napoli e anche del secolo diciannovesimo.

Nella successione cronologica è necessario inserire qui alcune osservazioni sul De Napoli uomo pubblico e politico.

Per quanto il maestro terlizzese potesse essere accademico e conservatore nell'arte, era tuttavia privo di pregiudizi e progressista nelle sue idee politiche, che manifestò liberamente in diversi periodi della sua vita e per la cui realizzazione s'impegnò ripetutamente.

Nel 1848 pubblicò quale componente della commissione di riforma dell'Istituto di Belle Arti un opuscoletto dal titolo « Considerazioni intorno alle Istituzioni artistiche napoletane », un lavoro serio che contiene diverse

---

10 I quattro studi non furono, stranamente, inclusi da Mario D'Orsi nel suo *Catalogo della Pinacoteca De Napoli in Terlizzi*, Bari 1939.

11 De Napoli, *San Francesco che mostra le stigmate*, 1851, olio su tela; Museo di Capodimonte, Napoli.

12 De Napoli, *Disputa del Sacramento*, olio su tela, firmato e datato in basso a destra: Michele De Napoli 1878; Cattedrale di Terlizzi.

13 De Napoli, *Testa di contadino*, carbone e gesso su carta, cm. 44,7 x 33; Pinacoteca De Napoli, Terlizzi.



FIG. 3 - Michele De Napoli, *Testa di contadino*. Pinacoteca De Napoli, Terlizzi.

proposte di riforma. Nel 1860, dopo aver partecipato alla rivolta contro i Borboni, fu nominato consigliere comunale, membro del Consiglio Edilizio, Ispettore del Museo Nazionale e nel 1861 direttore dell'Istituto di Belle Arti. Ma De Napoli detenne questa alta carica solo per breve tempo — meno di un anno — poiché colle sue indubbiamente necessarie ed anche sensate proposte di riorganizzazione [14] si pose « contro le correnti più conservatrici dell'ambiente artistico » [15] e fu costretto alle dimissioni.

Nel 1861, a 53 anni, Michele De Napoli sposò Luisa Patella, che aveva ventisei anni meno di lui e dalla quale non ebbe figli. Luisa morì nel 1891, un anno prima del marito, e finora non sappiamo molto di più di lei. I suoi lineamenti larghi, ma non privi di grazia, sono stati fermati da De Napoli in un bel ritratto [16] in possesso della Pinacoteca terlizzese; il quadro, stilisticamente e formalmente molto vicino all'*Autoritratto* dell'artista, fu concepito sicuramente come " pendant " — entrambe le opere hanno le stesse misure — e dipinto nello stesso periodo.

L'anno 1863 segna una profonda svolta nella vita di Michele De Napoli: il pittore si ritira per sempre nella sua città natale Terlizzi. Grandi delusioni e non ultima la morte del padre (1862) indussero De Napoli al rientro nella provincia. Fu questa una decisione gravida di conseguenze soprattutto per il suo sviluppo artistico, poiché ne favorì un innegabile ristagno e irrigidimento, caratteri che erano già da tempo presenti nella pittura di De Napoli, anche se allo stato latente.

Dopo lunghi anni di silenzio durante i quali si dedicò all'attività politica — De Napoli fu successivamente consigliere comunale, sindaco di Terlizzi e infine consigliere provinciale — passando attraverso ulteriori delusioni e amarezze, nel 1876 si rivolse ufficialmente di nuovo all'arte e si presentò al pubblico con le pale dell'altare del Duomo di Altamura. Questi due quadri: il *Battesimo di S. Agostino* e la *Morte di S. Girolamo*, datati entrambi 1877, aprono la serie delle opere della vecchiaia, particolarmente ben rappresentate dalle grandi pale d'altare del Duomo di Terlizzi: *Disputa del Sacramento* [17], *Invenzione della Madonna di Sovereto* [18], *Maddalena penitente* [19] e infine il *Ritorno delle Marie dal Calvario* [20]. Tutti questi dipinti si basano su un grandissimo numero di studi e schizzi che seguono fedelmente, passo passo, lo sviluppo dell'idea pittorica. A causa di questo

---

14 De Napoli propose p. es. un nuovo ordinamento del Museo secondo le diverse scuole pittoriche.

15 D'Orsi, *op. cit.*, p. 9.

16 De Napoli, *Ritratto della moglie*, olio su tela, cm. 62,3 x 51; Pinacoteca De Napoli.

17 Cfr. nota n. 11.

18 De Napoli, *Invenzione della Madonna di Sovereto*, olio su tela, cm. 405 x 285, firmato e datato al margine destro: M. de Napoli fece e donò a Terlizzi sua patria l'anno 1882 nella età di anni 74; Cattedrale di Terlizzi.

19 De Napoli, *Maddalena penitente*, olio su tela, cm. 305 x 195, firmato e datato in basso a sinistra: M. de Napoli 1884; Cattedrale di Terlizzi.

20 De Napoli, *Ritorno delle Marie dal Calvario*, olio su tela, cm. 302 x 198; firmato e datato in basso a sinistra: M N 1885; Cattedrale di Terlizzi.

lungo processo che si protraeva spesso per parecchi anni, le versioni definitive hanno perduto molto in freschezza e immediatezza e sono sostanzialmente caratterizzate da una composizione elucubrata e da un colore freddo e riferito esclusivamente ai singoli oggetti. È difficile perciò entusiasmarsi per le ultime opere di De Napoli. Da questa indifferenza si salva, secondo noi, forse solo il *Ritorno delle Marie dal Calvario,* l'ultima della serie di pale d'altare dell'artista, una versione idealizzante del lutto e del dolore delle tre Marie per la morte di Cristo. La composizione si limita a quattro figure in grandezza naturale — o meglio solo tre, poiché l'apostolo Giovanni è in gran parte coperto — che procedendo con passo ritmicamente uguale, sembrano fermarsi per un momento davanti all'osservatore facendo, per così dire, mostra del loro dolore.

Degli ultimissimi anni di vita di De Napoli sono gli smorti e insignificanti bozzetti per l'affresco del soffitto nella sala comunale di Terlizzi, che però non fu mai eseguito. Uno studio della Pinacoteca Provinciale di Bari, datato 1890 e dedicato a R. Ferrara, ci ha messo sulle tracce di questo probabile ultimo progetto, il cui contenuto allegorico non è sufficientemente identificabile.

Michele De Napoli morì il 24 marzo 1892, all'età di 84 anni. Lasciò il suo ampio patrimonio artistico al Comune di Terlizzi e destinò la sua casa natale a Pinacoteca della collezione che aspetta ancora oggi di essere sistemata, studiata e valorizzata a fondo, il che è difficilmente comprensibile, dal momento che il museo, peraltro una tipica fondazione dell'Ottocento, potrebbe rappresentare una miniera per la comprensione della pittura di questo così vituperato secolo.

Un aspetto dell'opera di De Napoli, da noi tralasciato nel corso della nostra trattazione cronologica, è la ritrattistica, che compare in tutti i periodi della sua produzione e supera spesso di molto la sua vasta pittura religiosa.

In generale è possibile constatare che i cosiddetti pittori accademici hanno ottenuto eccellenti risultati nel campo della ritrattistica e raggiunto attraverso il diretto confronto con i singoli modelli una imprevista libertà pittorica e formale.

Secondo le nostre ricerche si può stabilire che il De Napoli si rivolse per la prima volta con interesse al ritratto dopo il suo ritorno da Roma (1842), nella prima metà degli anni Quaranta. In quell'epoca l'artista produsse numerosi ritratti di familiari e di alcuni amici, conservati ora per la maggior parte nella Pinacoteca Terlizzese. Di questo gruppo prendiamo in considerazione il *Ritratto del Primicerio Manerba*[21] (fig. 4). Gaetano Manerba, un intimo della famiglia De Napoli[22], nacque nel 1763 e morì nel 1846 a Terlizzi all'età di 83 anni. Il ritratto che secondo la sua conce-

---

21 De Napoli, *Ritratto del Primicerio Manerba*, olio su tela, cm. 94 x 80; Pinacoteca Provinciale, Bari.

22 Come si rileva da una sua lettera del 2 marzo 1841 (timbro postale) a Michele De Napoli; la lettera si trova presso la Pinacoteca di Terlizzi.

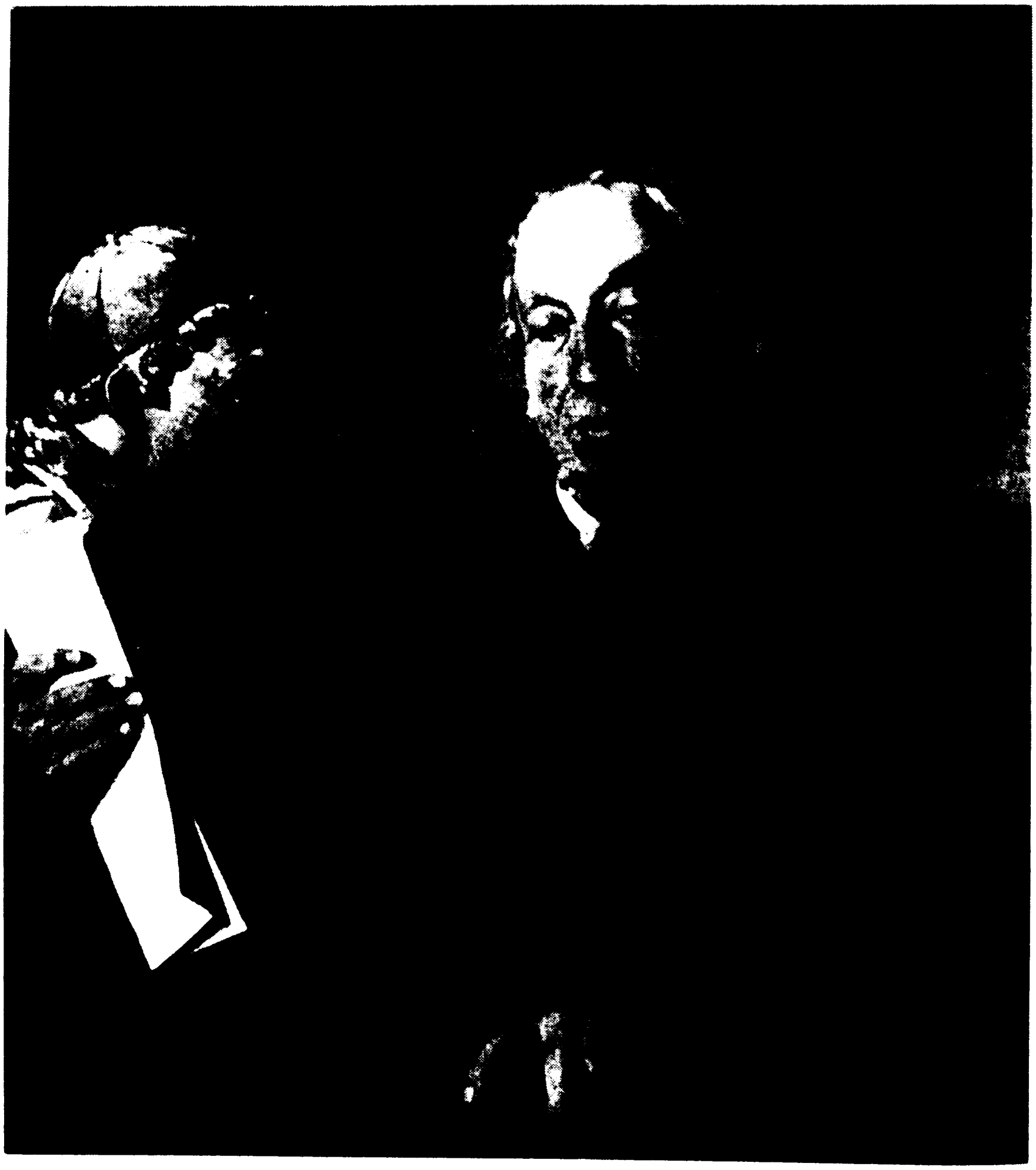


FIG. 4 - Michele De Napoli, *Ritratto del Primicerio Manerba*. Pinacoteca Provinciale, Bari.

zione stilistica definiamo realistico con tratti idealistici — per capire meglio tale definizione lo si paragoni con lo studio preparatorio della Pinacoteca di Terlizzi, sotto ogni aspetto più « brutto » della versione definitiva — rappresenta un vecchio ecclesiastico, seduto, con un viso pieno, molto colorito e dall'espressione pensierosa e trasognata. Come ha notato Rudolf Zeitler nella sua opera *L'Arte del diciannovesimo secolo,* questa interiorizzazione è una caratteristica tipica del ritratto nella prima metà dell'Ottocento. I soggetti di quest'epoca appaiono « del tutto rivolti al proprio mondo interiore e spirituale e trascendenti il mondo reale » [23].

Un altro esempio per la ritrattistica di De Napoli dei primi anni Quaranta possiamo sceglierlo nella sua opera grafica. Si tratta dei sensibili *Quattro Ritrattini* [24] della Pinacoteca terlizzese, riuniti da Mario D'Orsi in un unico foglio nel corso del suo riordinamento del museo negli anni Trenta. I piccoli ritratti, eseguiti accuratamente in tutti i particolari con una matita sottile ed appuntita — il ritratto sopra a sinistra è un disegno a carbone — fanno parte della produzione più felice dell'artista. Soprattutto le immagini delle due donne si distinguono per grazia e finezza, caratteri raramente presenti nell'opera di Michele De Napoli.

Un secondo denso blocco di ritratti vorremmo collocare intorno al 1863. Abbiamo già accennato più sopra all'*Autoritratto* di De Napoli e al *Ritratto della moglie.* Un quadro stilisticamente e formalmente vicino alle opere ora menzionate è il *Ritratto virile* [25], uno dei più belli del maestro terlizzese. Il modello, finora sconosciuto, è riprodotto in un atteggiamento della testa ostinato e spontaneo. I capelli sono accentuatamente scomposti e pettinati tutti da un lato, lo sguardo è attento e critico — un'espressione questa, scelta spesso e volentieri dal De Napoli per i suoi modelli. Il ritratto è rimasto incompiuto; il busto p. es. è accennato solo con alcuni tratti di matita. Questo stato di incompiutezza aumenta sensibilmente la immediatezza del quadro che è avvolto in un'aura di romanticismo.

Un certo interesse rivestono anche i sipari di De Napoli in quanto sintetizzano un tipico tema del secolo scorso. Dalla metà dell'Ottocento in poi la costruzione dei teatri aveva costituito uno dei precipui compiti dell'epoca e aveva potuto riunire come una nuova specie di opera d'arte totale, architetti, scultori e pittori [26]. Ai pittori erano riservati in generale le decorazioni del soffitto e i sipari.

I sipari del maestro terlizzese, sia per il vecchio teatro il *Fondo* (ora Mercadante) a Napoli col classico tema *Diotimo ateniese bandisce i Giuochi Lampadici* (eseguito nel 1850-51), sia per il Teatro Piccinni di

---

23 Rudolf Zeitler, *Die Kunst des 19. Jahrhunderts*, Propyläen Kunstgeschichte, vol. 11, Berlin 1966, p. 55.

24 De Napoli, *Quattro Ritrattini*, matita e carbone su carta, cm. 38,7 x 38,3; Pinacoteca De Napoli, Terlizzi.

25 De Napoli, *Ritratto virile*, olio e matita su tela, cm. 50,2 x 41,5; Pinacoteca De Napoli.

26 Si veda in proposito Hans Sedlmayr, *Verlust der Mitte*, West-Berlin 1963,[8] pp. 13, 34 e sgg.

Bari, *Torneo di Re Manfredi* (eseguito nel 1857) che ricorda l'avvenimento storicamente tramandato del torneo dato per onorare il passaggio dell'Imperatore Baldovino da Bari nel 1204, rappresentano delle ampie scene con molte figure, relativamente senza impegno, che si identificano solo marginalmente colla costruzione dei rispettivi teatri nelle due città.

Dopo molti anni di attività artistica Michele De Napoli ci ha lasciato un'ampia opera la cui parte migliore ci pare si debba senz'altro individuare nella ritrattistica e nella produzione grafica talvolta eccellente. « Disegnatore vigoroso, ebbe la sensibilità di uno statuario piuttosto che d'un pittore », nota a ragione Mario D'Orsi [27]. La pittura di questo purista accademico è caratterizzata in generale da una certa monotonia, sia nel campo tematico che in quello della esecuzione formale. La forbita, compatta e molto controllata maniera di De Napoli procede di pari passo con una accentuata trascuratezza dell'elemento colore. D'Orsi afferma in proposito: « Una pittura che meglio può definirsi un chiaroscuro a colori, che ignorava deliberatamente i valori tonali ed in cui, alla resa dei valori plastici, dell'evidenza anatomica, del magistero degli scorci, era sempre inflessibilmente sacrificato l'elemento colore » [28].

Michele De Napoli si mostrò sempre insensibile alle nuove correnti artistiche. La « Scuola di Posillipo » p. es. colla sua pittura di paesaggio ricca di luce e di colore non esercitò alcun influsso sul maestro terlizzese che procedette irremovibile per la sua strada. E ciò sorprende tanto più in quanto De Napoli ancora relativamente giovane e recettivo scolaro era venuto a contatto col maggiore rappresentante di questa scuola, l'olandese Anton Sminck Pitloo (1790-1837), titolare fino alla sua prematura morte della Cattedra di Paesaggio all'Istituto di Belle Arti di Napoli.

De Napoli fu un pittore unilaterale e tuttavia conseguente nella sua unilateralità. Si era formato secondo le regole e i vecchi ideali classicistici che non poté e non volle mai abbandonare. L'epoca di transizione e dei nuovi orientamenti nella pittura non lasciò alcuna traccia su De Napoli. Soprattutto dal momento del suo rientro a Terlizzi fino alla morte, 1863-1892, visse isolato e lontano da ogni novità; eppure proprio quegli anni rivestono una così grande importanza per il decorso della pittura europea del diciannovesimo e del ventesimo secolo, se è vero che in quel periodo si sviluppava il movimento dei macchiaioli e, soprattutto, degli impressionisti e operavano figure di artisti così innovatori come Paul Cézanne (1839-1906), Paul Gauguin (1848-1903) e Vincent van Gogh (1853-1890), quest'ultimo — incredibile a dirsi — morto addirittura due anni prima di De Napoli.

---

27 D'Orsi, *op. cit.*, p. 13.
28 *Ibidem*, p. 12.

II

Volgiamoci ora a Francesco Spinelli, una personalità artistica completamente diversa da Michele De Napoli. Di origine modesta, suo padre era un artigiano, pittore e indoratore, dovette conquistarsi la sua educazione artistica a prezzo di grandi sacrifici. Queste difficoltà iniziali — in realtà esse non cessarono mai in tutta la sua vita — spiegano per molti versi la grande umiltà di Spinelli nei riguardi della sua stessa opera; il pittore bitontino p. es. non usava mai datare né firmare i suoi quadri. Tale estrema modestia ha contribuito non poco al suo oblio e rende più difficile oggi il nostro tentativo di ordinare cronologicamente i lavori di Spinelli così faticosamente rintracciati. Il bitontino è una generazione più giovane di De Napoli, una differenza di età questa, che determinò un processo di formazione orientato diversamente e provocò naturalmente un più aperto rapporto colle nuove correnti della pittura. Un'ulteriore diversità con De Napoli può essere vista nel fatto che mentre quest'ultimo potè, grazie alle numerose commissioni artistiche e ad una non disprezzabile eredità paterna, condurre un'agiata esistenza borghese, Spinelli fu sempre costretto a guadagnarsi la vita come insegnante di disegno, e più tardi anche come professore alla « Scuola serale di Disegno ». Questa decennale attività pedagogica permise peraltro a Spinelli di esercitare un influsso relativamente grande sull'attività artistica e soprattutto artigianale della sua città natale, un influsso che il De Napoli non ebbe in verità mai su Terlizzi a causa della sua vita schiva e ritirata.

Francesco Spinelli nacque a Bitonto il 13 marzo 1832. Il mestiere del padre portò ben presto il ragazzo a contatto colla pittura, sicché se ne riconobbe subito il talento. Nell'ottobre 1850 ritroviamo il giovane Spinelli studente all'Accademia di Belle Arti di Napoli, che frequentò fino al 1855-56. I suoi maestri furono molto probabilmente Camillo Guerra (1797-1874) che, dal 1835 titolare della Cattedra di Pittura, fu anche maestro di Domenico Morelli, Gabriele Smargiassi (1798-1882), succeduto nel 1838 all'olandese Pitloo nella Cattedra di Paesaggio e Giuseppe Mancinelli (1813-1875), titolare della Cattedra di Disegno, da lui vinta nello stesso concorso al quale aveva partecipato, senza successo, anche Michele De Napoli, tutti e tre noti per il loro gusto più o meno tradizionalista e accademico. Spinelli potè aver colto appena o solo marginalmente i nuovi impulsi della pittura, come il verismo di Filippo Palizzi (1818-1899) o la riforma della composizione storico-religiosa di Domenico Morelli (1826-1901), che cominciavano proprio in quegli anni.

Nel 1857, dopo un soggiorno a Roma, di cui abbiamo notizia dal figlio Tito Vittorio [29], Francesco Spinelli ritorna nella sua città natale da cui si allontanerà solo per brevi, ma come vedremo, importanti viaggi. Osserviamo il giovane pittore in uno dei suoi primi autoritratti [30], in

---

29 Tito V. Spinelli, *In memoria di Francesco Spinelli*, Bari 1913 (prima edizione, Fermo 1911), p. 42.

30 F. Spinelli, *Autoritratto*, olio su tela, cm. 48 x 39; propr. privata, Firenze.

possesso della figlia Maria Spinelli-Modugno fino alla sua recente scomparsa (1973). Il quadro fu eseguito probabilmente intorno al 1860, lo stesso anno in cui sposò Luisa Fusaro e ottenne l'incarico d'insegnamento del disegno presso l'« Istituto comunale classico-tecnico C. Sylos » che gli permetterà di condurre una modesta esistenza borghese. Il viso magro e ben modellato dell'artista si volge all'osservatore con espressione seria e indagatrice. Il ritratto è concepito realisticamente con qualche tratto idealizzante.

Delle prime, esigue commissioni di Spinelli dopo il suo rientro a Bitonto, fanno parte due quadri di soggetto religioso. Il primo, *La Pietà* della Pinacoteca Vescovile, eseguita nel 1856, è una copia abbastanza fedele della bellissima *Pietà* di Annibale Carracci (1560-1609), conservata nel Museo di Capodimonte. Ci occupiamo tuttavia di una seconda, più interessante versione del dipinto [31], in cui Spinelli cercò di superare il modo della copia pedissequa e apportò dei mutamenti significativi, individuabili soprattutto nell'abbandono della composizione ovale, in una concezione meno plastica del corpo di Cristo e nell'espressione della Madonna che non è più densa e drammatica come nel dipinto del Carracci, ma calma e dolce secondo il gusto ottocentesco.

L'altro dei quadri in questione è la pala d'altare *San Gaetano* [32], una commissione di Vincenzo Sylos-Labini nell'anno 1857 per la sua cappella di famiglia nella chiesa di S. Gaetano a Bitonto. Il Santo, una bella figura monumentale dai tratti idealizzati, aspetta la volontà di Dio in un atteggiamento di nobile dedizione. Atteggiamenti simili erano particolarmente prediletti presso i pittori dell'Ottocento. Basterà solo menzionare uno studio affine di Michele De Napoli, *Estasi di S. Francesco da Paola* della Pinacoteca di Terlizzi, dipinto, secondo noi, o nella seconda metà degli anni Quaranta o nel decennio Cinquanta. Lo sfondo del *San Gaetano* rappresenta un vasto cielo luminoso e una piccola zona di monti, eseguiti in una pittura leggera e sciolta.

Verso la metà degli anni Sessanta datiamo l'*Autoritratto* [33], che ci pone a confronto con uno Spinelli maturo e posato. Mentre il volto è diventato più pieno in confronto al primo *Autoritratto*, l'abbigliamento e l'atteggiamento si rifanno alla moda rinascimentale; lo sguardo indagatore e dubbioso è rimasto lo stesso.

Solo pochi anni più tardi Spinelli eseguì un ulteriore *Autoritratto* [34], un quadro stilisticamente assai insolito nella produzione dell'artista, che sembra " rompere " con tutte le sue opere precedenti (fig. 5). Il maestro

---

Pubblicato in: Ch. Farese-Sperken, *Francesco Spinelli fra tradizione e modernità*, cit., fig. 1, p. 5.

31 Spinelli, *La Pietà*, olio su tela, cm. 82 x 71; propr. Vito Scattaglia, Bitonto. Pubblicato in: *ibidem*, fig. 10, p. 20.

32 Spinelli, *San Gaetano*, olio su tela, cm. 220 x 160; chiesa di S. Gaetano, Bitonto. Pubblicato in: *ibidem*, fig. 11, p. 21.

33 Spinelli, *Autoritratto*, olio su tela, cm. 22 x 19; propr. Francesco P. Piepoli, Bitonto. Pubblicato in: *ibidem*, fig. 2, p. 6.

34 Spinelli, *Autoritratto*, olio su carbone, cm. 23,7 x 20; propr. Francesco Tatulli, Bari.



FIG. 5 - Francesco Spinelli, *Autoritratto*. Propr. priv., Bari.

bitontino, che dimostra una quarantina d'anni, si rappresenta in veste di pittore bohémien, in maniera del tutto spigliata: camicia aperta, giacca a macchie, fazzoletto annodato al collo e sui capelli, alquanto lunghi e spettinati, un basco. L'espressione del viso è tesa e quasi sofferente. Conviene qui citare ancora una volta Rudolf Zeitler che pregnantemente così sintetizza le caratteristiche della concezione ritrattistica nella seconda metà dell'Ottocento: « Dovunque s'incontra inquietudine interiore, concatenazione colle vicende del mondo, sofferenza della vita e anche del proprio io » [35]. Tali osservazioni si possono, a nostro avviso, riferire anche a questo piccolo *Autoritratto* di Spinelli. La sua pittura a macchia, i colori vivaci e i rapidi tocchi luminosi rivelano un incontro recente dell'artista colla pittura italiana moderna. Il quadro fu eseguito molto probabilmente intorno al 1870, dopo il testimoniato soggiorno a Firenze [36], centro negli anni Cinquanta e Sessanta del movimento macchiaiolo.

Una seconda e, per così dire, convincente prova del viaggio di Spinelli a Firenze ci fornisce il piccolo studio *Cena di Emmaus* [37]. La composizione si limita a poche forme, grandi e semplici, dalla pittura luminosa a larghi e rapidi tocchi. I volti piani, senza articolazione, sono macchie pure. La stessa semplificazione delle forme, delle figure e dei visi si rileva in alcuni quadri di Giovanni Fattori (1825-1908) della seconda metà degli anni Sessanta e che Spinelli ebbe probabilmente occasione di vedere. Si prenda ad esempio come termine di paragone la famosa e bellissima *Rotonda dei Bagni Palmieri* [38], uno dei capolavori di Fattori, in cui « la forma è ottenuta soltanto con il colore » [39].

Tralasciamo di soffermarci su ulteriori opere di Spinelli — peraltro studi in prevalenza di piccole dimensioni — eseguite sotto l'influsso della pittura macchiaiola, anche se con una sempre più progressiva tendenza a ricadere nel realismo quotidiano, una concessione questa anche al gusto convenzionale dei committenti in provincia.

Nella stessa epoca in cui Spinelli tentava di svincolare la propria arte dalle strettoie provinciali, cercando un collegamento colle nuove correnti della pittura, il sindaco liberale Vincenzo Rogadeo gli affidò nel 1871 un interessante incarico, la direzione della « Scuola comunale serale di Disegno » per artigiani, la prima scuola di questo tipo in Puglia. Fu così concessa a Spinelli la possibilità di trasmettere e vedere realizzate presso un pubblico modesto e ricettivo le sue oltremodo democratiche idee sull'arte che si rilevano inequivocabilmente da alcuni suoi scritti, come la *Risposta alle riflessioni fatte da G. Somma a proposito dell'esposizione dei lavori*

---

35 ZEITLER, *op. cit.*, p. 55.

36 Cfr. TITO V. SPINELLI, *op. cit.*, p. 42: « una corta dimora a Firenze ».

37 Spinelli, *Cena di Emmaus*, olio su cartone, cm. 11 x 16; collezione Vacca, Bitonto. Pubblicato in: CH. FARESE-SPERKEN, *Francesco Spinelli*, cit., fig. 12, p. 24.

38 Giovanni Fattori, *Rotonda dei Bagni Palmieri*, olio su tavola, cm. 12 x 35; firmato e datato in basso a destra: Gio. Fattori / 1866; Galleria d'Arte Moderna, Firenze.

39 RAFFAELE DE GRADA, *I Macchiaioli*, Milano 1967, p. 20.

della Scuola di Disegno per gli Artigiani [40]. Dalla scuola bitontina uscirono durante la sua più che trentennale attività didattica abilissimi scalpellini, ebanisti, marmisti ecc., i cui lavori ottennero numerosi riconoscimenti in esposizioni nazionali e internazionali [41]. Questa non sottovalutabile attività e capacità pedagogica costituisce l'altro aspetto della simpatica personalità artistica di Spinelli.

Ma torniamo di nuovo alla produzione pittorica del maestro bitontino. Del 1879 è una delle più riuscite opere religiose di Spinelli, la pala d'altare *Maria SS. di Lourdes* [42]. Il tema: pellegrini visti di spalle davanti alla statua della Madonna, collocata in alto nella spaccatura di una roccia, è di una innegabile originalità compositoria e concepito realisticamente. La pittura a larghi tocchi rivela una mano sicura ed esperta. Alcuni studi di teste mostrano lineamenti ritrattistici, com'è confermato dalla donna al margine sinistro che è un ritratto della moglie di Spinelli [43]. Esiste infatti un quadretto in possesso del Centro Ricerche di Storia e Arte Bitontina [44] che è un bozzetto per quel ritratto. Lo studio immediato, eseguito a grandi tocchi e con pochi colori è di una libertà pittorica che si spiega soprattutto col fatto che si tratta, appunto, di un bozzetto.

Spinelli ha dipinto una lunga serie di ritratti dei suoi numerosi familiari; fra essi le simpatiche immagini del figlio Gaetano [45] e della figlioletta Maria [46], tutti e due all'età di circa tre anni, che si possono senz'altro annoverare fra i più pregevoli ritratti di bambini dell'Ottocento italiano.

Nei ritratti ufficiali degli anni Ottanta si nota una tendenza a una caratterizzazione più acuta e una più decisa comprensione psicologica dei personaggi, ultimo grado di sviluppo della ritrattistica di Spinelli. Consideriamo due di queste opere, il *Ritratto di Nicola Nuzzi* [47] e il *Conte pazzo* [48]. Il primo, il profilo espressivo di un uomo anziano coi segni tipici della vecchiaia, è tracciato in un ovale — a sua volta iscritto in un rettangolo —

---

40 Bari 1882, tipografia Cannone; in parte riprodotto in T. V. SPINELLI, *op. cit.*, p. 55, nota 2.

41 P. es.: Milano 1881 e 1906, Torino 1898, Parigi 1900.

42 Spinelli, *Maria SS. di Lourdes*, olio su tela; in basso a sinistra: A. DEVe DI GAETAno DE PALMA 1879; chiesa Maria SS. del Rosario (già S. Francesco da Paola), Bari. Pubblicato in CH. FARESE-SPERKEN, *Francesco Spinelli*, cit., fig. 7, p. 13.

43 Testimonianza della figlia del pittore, Maria Spinelli - Modugno.

44 Spinelli, *Ritratto della moglie*, olio su tela, cm. 14,5 x 10,5; Centro Ricerche di Storia e Arte Bitontina, Bitonto. Pubblicato in CH. FARESE-SPERKEN, *Francesco Spinelli*, cit., fig. 6, p. 12.

45 Spinelli, *Ritratto del figlio Gaetano*, 1880 circa, olio su legno, cm. 17 x 17; propr. Luisa Imbrico-Spinelli Firenze. (Gaetano Spinelli era nato nel 1877). Pubblicato in: Catalogo *Retrospettiva di Francesco Spinelli*, Bitonto 1970, p. 9.

46 Spinelli, *Ritratto della figlia Maria*, 1885 circa, olio su cartone, cm. 26,2 x 23,2; propr. F. Tatulli, Bari. (Maria Spinelli era nata nel 1882).

47 Spinelli, *Ritratto di Nicola Nuzzi*, 1880 circa, olio su tela, cm. 50 x 38; propr. famiglia Somma-Tempesta, Bitonto. Pubblicato in CH. FARESE-SPERKEN, *Francesco Spinelli*, cit., fig. 8, p. 15.

48 Spinelli, *Ritratto del Conte pazzo*, 1882 circa, olio su tela; propr. Anna Arena, Palermo.

il che conferisce al ritratto dal busto tondeggiante un'estrema concisione formale.

Il *Conte pazzo* (fig. 6), un interessante esperimento della ritrattistica, rappresenta Domenico Gentile, che morì nel 1883 a 57 anni, a seguito di una grave forma di epilessia [49]. Il volto teso del malato, dall'espressione irrequieta e turbata, è percorso da profonde rughe nervose, che sembrano conferire movimento a tutto il volto. « La sofferenza della vita e anche del proprio io » [50], da noi già ricordata, viene qui nuovamente variata dall'artista con una notevole capacità d'immedesimazione psicologica.

Concludiamo le nostre osservazioni sulla ritrattistica di Spinelli col suo probabile ultimo Autoritratto [51]. L'artista dimostra un'età di settanta anni circa, il che permette una datazione del quadro intorno al 1900. Lo Spinelli anziano si contempla nello specchio e vede un uomo alquanto stanco e segnato dalla vita. L'espressione è assorta e un po' trasognata. La tensione e l'energia, così come una certa vanità del giovane pittore, che caratterizzano i tre autoritratti degli anni Sessanta e Settanta, si sono trasformate in una profonda interiorità e grande modestia. La pittura ha acquistato notevolmente in libertà e leggerezza di tocco.

L'opera di Spinelli si muove essenzialmente tra due poli: la ritrattistica e la pittura religiosa; scarsa importanza riveste per lui, come anche per il De Napoli, la pittura di paesaggio, uno dei più significativi fenomeni nell'arte dell'Ottocento. Il maestro bitontino riuscì a profondere nel ritratto le sue migliori qualità artistiche trovando talvolta l'aggancio coll'arte italiana moderna. La sua pittura religiosa è invece più banale e spesso di gusto assai discutibile; fatto questo non certo soprendente nel secolo secolarizzato in cui la fede e molti valori religiosi cominciavano a vacillare e il « dubbio [diventava] parte integrante della vita religiosa » [52]. Soprattutto gli anni Ottanta e Novanta della produzione di Spinelli significano per i quadri religiosi un declino del gusto e una decadenza delle forze compositive. Pensiamo in particolare ai lavori per il Camposanto di Bitonto, p. es. agli affreschi *Vergine e Santi Protettori* e *Allegoria d'oltre tomba* della cappella Pannone, costruita nel 1889.

Fra la ritrattistica e la pittura religiosa si inserisce un terzo gruppo di quadri, tutti di piccole dimensioni e eseguiti con piglio bozzettistico, uno stile che Spinelli preferì per schizzi e lavori prodotti per proprio uso e piacere. La fonte di tale « maniera » — prescindendo dal fatto che in quasi tutti i pittori dell'epoca moderna si può individuare un momento bozzettistico — va probabilmente ricercata nella pittura di Domenico Morelli, che ebbe una grande importanza per l'arte napoletana dei suoi tempi. Le « ripetute visite [...] a Napoli », come ci informa il figlio Tito Vitto-

---

49 Cfr. l'iscrizione nella cappella Gentile, cimitero di Bitonto.

50 ZEITLER, *op. cit.*, p. 55.

51 Spinelli, *Autoritratto*, olio su tela, cm. 38 x 29; propr. Domenico Minardi, Bitonto. Pubblicato in: CH. FARESE-SPERKEN, *Francesco Spinelli*, cit., fig. 9, p. 17.

52 ZEITLER, *op. cit.*, p. 52.



FIG. 6 - Francesco Spinelli, *Ritratto del Conte pazzo*. Propr. priv., Palermo.

rio [53], misero sicuramente Spinelli, uomo aperto al rinnovamento della pittura, a contatto colle nuove idee e gli fecero conoscere le opere e le peculiarità degli artisti più famosi.

Se queste nuove idee e la sua aspirazione al cambiamento si manifestarono soltanto in piccoli e spesso modesti studi, a seconda dell'intensità del contatto coi centri dell'arte, ciò costituisce un'ulteriore prova di come la provincia del Sud nell'Ottocento potesse notevolmente frenare lo sviluppo di una personalità artistica.

L'opera di Francesco Spinelli si colloca in gran parte nella storia dell'arte locale della Puglia. Il maestro bitontino fu indubbiamente un pittore d'ingegno la cui arte si sarebbe, in condizioni diverse e più favorevoli, sviluppata più unitariamente, sfuggendo così al pericolo del frequente ricadere in un realismo talvolta banale.

Nonostante tali riserve e limitazioni, alcuni dei suoi ritratti sono fra le testimonianze più valide di questo così sconosciuto Ottocento italiano che produsse, significativamente, numerose personalità artistiche come Francesco Spinelli, pittori che oscillarono sempre fra tradizione e rinnovamento e la cui opera può essere compresa solo tenendo presenti questi due poli.

Di grandissimo rilievo fu l'attività didattica di Spinelli alla « Scuola comunale serale di Disegno »; chiamato a ricoprire un incarico a lui congeniale egli potè profondere in questo particolare ambito tutta la sua capacità pedagogica ed artistica.

Consideriamo conclusivamente il grazioso ed immediato studio *Temporale* [54], che tuttavia nella rappresentazione alquanto semplice ed ingenua delle figure possiede innegabilmente alcune caratteristiche di un maestro minore. È questo uno dei quadri riscoperti solo recentemente e che costituisce un ulteriore ausilio per la conoscenza dell'opera completa di Francesco Spinelli.

III

Giuseppe De Nittis, il più giovane dei tre pittori da noi presi in esame, superò di gran lunga Michele De Napoli e Francesco Spinelli e, dopo un breve esordio pugliese, raggiunse la notorietà nelle capitali per eccellenza dell'Ottocento, Parigi e Londra. Nel 1878 ottenne la Legion d'Onore, una delle più alte onorificenze francesi e la sua prematura, improvvisa morte a 38 anni fu compianta parimenti dal mondo letterario e artistico parigino. In grande contrasto con questi riconoscimenti in vita è la sua sfortuna critica dopo la morte. E in verità l'opera del pittore barlettano non ha ancora ottenuto il riconoscimento che merita. Anche se nel 1963 è stato pubblicato, a cura di Enrico Piceni, il grande catalogo delle opere [55] che

---

53 T. V. Spinelli, *op. cit.*, p. 42.

54 Spinelli, *Temporale*; propr. Domenico Caiati, Roma. Riprodotto sulla copertina di Giuseppe Caiati, *Annali di un pugliese d'altri tempi*, Bari 1972.

55 Mary Pittaluga - Enrico Piceni, *De Nittis*, Milano 1963.

è un indispensabile strumento di consultazione e il Comune di Barletta ha edito nel 1971 un nuovo catalogo [56], peraltro non privo di errori e imprecisioni, manca tuttavia ancora una seria ricerca storico-critica.

Presentiamo Giuseppe De Nittis in un *Autoritratto* inedito [57] (fig. 7) ed eseguito probabilmente solo pochi anni prima della morte, quasi contemporaneamente al noto pastello incompiuto [58] della Galleria De Nittis, che rappresenta il pittore in piedi e senza le caratteristiche della sua professione, nella confortevole casa borghese. Il ritrattino, un disegno a china, ci pone a confronto con un uomo robusto, tozzo, il cui viso largo e leggermente rigonfio è ricoperto a metà da un'ampia barba. L'espressione seria, tesa e, secondo noi, stranamente insicura dell'artista contrasta colla statuaria forma del tradizionale mezzo busto.

Giuseppe De Nittis nacque a Barletta il 25 febbraio 1846. Il padre, un possidente, arrestato dalla polizia borbonica prima della nascita di questo quarto figlio, si tolse la vita nel 1848 poco dopo il suo rilascio dal carcere e dopo la morte prematura della moglie. I quattro bambini crebbero in casa dei nonni paterni. Alla luce di questi tragici avvenimenti della prima infanzia di De Nittis si possono forse meglio spiegare alcuni tratti spesso biasimati del carattere del pittore, come p. es. la sua brama di vivere spensieratamente nella ricchezza. Questi tragici avvenimenti sembrano tuttavia ripetersi alla fine della sua vita come dimostrano la morte così prematura e le ansie, i presentimenti e le melanconie che la precedettero.

Il giovane De Nittis ricevette le prime lezioni di pittura da Giovanni Battista Calò (1831-1895), un bravo artista, uscito dalla scuola di Giuseppe Mancinelli e che aveva peraltro frequentato l'Accademia di Belle Arti di Napoli nello stesso periodo di Francesco Spinelli. Calò fa parte dei numerosi pittori che dobbiamo ancora scoprire per una più profonda comprensione dell'Ottocento pugliese.

Già nel 1861 incontriamo De Nittis all'Accademia di Belle Arti di Napoli, da dove fu espulso per indisciplina dopo neppure due anni di frequenza; in realtà egli si era ribellato contro l'ormai sterile metodo d'insegnamento e, non ultimo, contro la pittura di paesaggio di Gabriele Smargiassi che riempiva già da anni Napoli coi suoi paesaggi drammatici e fantastici di piglio scenografico. Il giovane De Nittis e i suoi compagni riunitisi liberamente nella « Scuola di Resina » nel 1863, Marco De Gregorio (1829-1875), Federico Rossano (1835-1912), e poco più tardi Adriano Cecioni (1836-1886), Antonino Leto (1844-1913), Alceste Campriani (1846-1933) ed altri, avevano un concetto diverso della pittura che si può così sintetizzare: osservazione diretta della natura, cioè pittura all'aria aperta di semplici, fedeli e sdrammatizzati studi della campagna, del mare e del

---

56 Enrico Piceni - Mario Monteverdi, *I De Nittis di Barletta*, Barletta 1971.

57 G. De Nittis, *Autoritratto*, 1882-83 circa, china su carta, cm. 14 x 10; Pinacoteca Provinciale, Bari.

58 De Nittis, *Autoritratto*, pastello, cm. 116 x 88; autografo di Léontine De Nittis in basso a destra: Certifié de J. de Nittis / Line de Nittis / 1884; Galleria De Nittis, Barletta.



FIG. 7 - Giuseppe De Nittis, *Autoritratto*. Pinacoteca Provinciale, Bari.

cielo, pieni di atmosfera e di poesia. Risale probabilmente a questo periodo felice di sicuri esordi e dei primi successi di De Nittis, il bel quadro *Sull'Ofanto* [59], una semplice composizione di quattro zone orizzontali, intersecate da un verticale stormo di uccelli neri, bellissimo motivo suggestivo. La tavolozza è dominata prevalentemente da colori smorzati: diverse tonalità di verde, marrone. blu e grigio.

Negli anni 1866 e 1867 De Nittis si recò a Firenze, Palermo, Roma e Venezia. A Firenze partecipò con alcuni quadri alla Mostra della Promotrice Fiorentina riscuotendo un grande successo presso i macchiaioli, le cui idee dovevano essere ben note a De Nittis tramite Adriano Cecioni [60] e che a loro volta erano da tempo venuti a conoscenza della congeniale arte di De Nittis.

Un primo viaggio a Parigi nell'estate 1867 dovette decisamente determinare l'ulteriore sviluppo artistico di De Nittis. Attratto dalle enormi possibilità di quella città, allora centro delle arti figurative, il giovane pugliese si stabilì definitivamente a Parigi l'anno successivo. De Nittis fu solo il primo di un numeroso gruppo di pittori italiani, si pensi p. es. a Giovanni Boldini (1842-1931) e Federico Rossano, che fecero di Parigi la loro patria di elezione.

Nei primi anni francesi De Nittis, la cui personalità artistica non si era ancora consolidata, si diede in maniera entusiastica, poco critica, e forse anche attratto dal danaro, a dipingere scene di genere, per lo più figure in costume dell'Ancien Régime, alla maniera di Jean-Louis-Ernest Meissonier (1815-1891), allora famoso, tipico rappresentante della pittura ufficiale del Secondo Impero, un cosiddetto " pompiere ".

Dopo questo inglorioso intermezzo, ben presto superato grazie soprattutto alla dura critica di Cecioni [61] e dopo un lungo e fruttuoso soggiorno in Italia, imposto dalla guerra franco-tedesca del 1870-71 — durante il quale tornò a dipingere alcuni bei studi di paesaggio improntati alla sua consueta freschezza e immediatezza — De Nittis divenne negli anni che gli restavano da vivere il celebrato cronista dell'alta società parigina e il vedutista di Parigi e Londra. Fra questi due poli s'inseriscono sempre scene napoletane e pugliesi, frutto dei suoi annuali viaggi in patria. L'orizzonte di De Nittis, pittore della vita mondana, e spesso anche moderna, abbraccia soprattutto i seguenti temi: l'ippodromo, il teatro, il salotto, il boudoir e il pattinaggio su ghiaccio; idee pittoriche tematicamente simili riscontriamo peraltro anche nell'opera di Edouard Manet (1832-1883) e Edgar Degas (1834-1917), che tuttavia nella trattazione formale degli stessi soggetti superarono spesso di gran lunga De Nittis discoprendo la finta moralità del loro tempo con occhio critico e più profondamente penetrante [62].

---

59 De Nittis, *Sull'Ofanto*, 1867 circa, olio su tela, cm. 50 x 58; firmato in basso a sinistra: De Nittis, Pinacoteca Provinciale, Bari.

60 Ottenuto il " pensionato " dell'Accademia fiorentina, Cecioni aveva scelto Napoli come sede (1863) facendo spesso da intermediario.

61 Cfr. ADRIANO CECIONI, *Scritti e ricordi*, Firenze 1905, p. 368.

62 Si veda p. es. la *Nana* di Manet, 1877, Kunsthalle, Hamburg. Sullo stesso tema: WERNER HOFMANN, *Nana, Mythos und Wirklichkeit*, Köln 1973.

A questo punto converrà accennare brevemente alla fondamentale differenza fra l'arte di De Nittis e la pittura degli impressionisti alla cui prima esposizione il pugliese partecipò più per caso che per convinzione e affinità stilistica; Raffaello Causa parla in proposito di « una partecipazione occasionale » [63]. De Nittis è nei suoi quadri fondamentalmente più concreto e aneddotico degli amici francesi; l'interesse per la figura e per l'oggetto, la loro integrità, precedono sempre una pura pittura luminosa che tutto subordina e dissolve. Nonostante queste significative differenze anche nell'opera di De Nittis si trovano naturalmente dei veri quadri impressionistici, si pensi ad es. a *Controluce* della Pinacoteca Provinciale di Bari [64] (fig. 8), un bello studio pittorico, impregnato di luce, di una donna in piedi in un ricco vestito, vista nel controluce forse di una veranda. A destra si nota una pianta giapponesizzante, un motivo assai diffuso al tempo di De Nittis in cui l'occidente scoprì l'arte giapponese che godette in breve di grande popolarità. Sappiamo p. es. che De Nittis possedeva delle stampe giapponesi [65] e che, seguendo l'esempio orientale, dipinse anche su ventagli — quattro di essi si trovano nel museo di Barletta —; questa passione fu peraltro condivisa da molti suoi contemporanei, basti pensare a Monet, Pissarro, Gauguin e Toulouse-Lautrec [66].

Nelle opere di De Nittis, influenzate dall'arte dell'Oriente asiatico, s'inquadra particolarmente bene l'acquerello barese *Il paravento giapponese* [67], che riprende un ulteriore motivo dell'arte giapponese prediletto dai pittori europei. Per lo stile d'arredamento nell'ultimo quarto dell'Ottocento il paravento era diventato un accessorio indispensabile che suddivideva e accentuava in modo individuale saloni, boudoirs e studi degli artisti [68]. Anche il quadro di De Nittis è dominato dal paravento che scherma l'ambiente dallo sfondo e fa così sorgere uno stretto palcoscenico in primo piano sul quale si trova seduta su una sedia pieghevole una giovane donna oziosa e assorta in pensieri. Il paravento è ornato esclusivamente da motivi floreali, rami, alte erbe e fiori, molto simile in questo a tre dei ventagli barlettani; un intenso colore di fondo oro gli conferisce inoltre una preziosa e festosa forma che De Nittis ha direttamente assunto dall'arte giapponese.

Ma per tornare di nuovo a *Controluce*, lo sfondo del quadro viene riempito con liberi e astratti colpi di pennello, nei quali individuiamo oggi

---

63 Raffaello Causa, *Napoletani dell'800*, Napoli 1966, p. 44.

64 De Nittis, *Controluce*, olio su tela, cm. 72 x 53; firmato in basso a sinistra: De Nittis; Pinacoteca Provinciale, Bari. Cfr. anche l'altra versione di *Controluce* di una collezione privata, Milano (Pittaluga - Piceni, *op. cit.*, n. di cat. 541).

65 Cfr. Edmond et Jules de Goncourt, *Journal*, vol. VI, 1878-1884, Paris s. d., p. 14.

66 Cfr. su questo tema il catalogo della mostra *Weltkulturen und moderne Kunst*, München 1972, pp. 241 e sgg.

67 De Nittis, *Il paravento giapponese* (o *La siesta*), acquerello su carta, cm. 25 x 37; firmato in basso a destra: De Nittis; Pinacoteca Provinciale, Bari.

68 Cfr. in proposito il catalogo della mostra *Weltkulturen und moderne Kunst*, cit., pp. 246 e sgg.



FIG. 8 - Giuseppe De Nittis, *Controluce*. Pinacoteca Provinciale, Bari.

un interessante segno di modernità. La donna del quadro, che dovette essere eseguito tra il 1875 e il 1878, è Léontine Gruville, l'ambiziosa e intelligente parigina che De Nittis aveva, ancora giovanissimo artista, sposato nel 1869 e che costituì da quel momento in poi il suo preferito e sempre ricorrente modello.

Soffermiamoci su un ulteriore ritratto di Léontine, un noto pastello del 1882 [69], di cui esiste una entusiastica descrizione di Edmond de Goncourt. Lo scrittore francese, sicuramente ricordando i diversi studi *Symphony in White* di James Mc. Neill Whistler, definisce questo *Ritratto della Signora De Nittis* « symphonie de la blancheur » [70]. Insieme con questa elegante signora, dall'aspetto alquanto elegiaco e dal carattere sicuramente molto più complicato di quanto si sia finora ritenuto — i critici tendono oggi ad affermare che il diario di De Nittis [71] sia stato redatto esclusivamente da Léontine [72] — il pugliese teneva allora un animato salotto, punto di incontro di molti famosi scrittori e pittori: ivi si davano infatti ogni settimana appuntamento i fratelli Goncourt, Alexandre Dumas (fils), Alphonse Daudet, Emile Zola, Edgar Degas, Edouard Manet ecc.

Dal 1872 entrò a far parte della famiglia il figlio Jacques che, nato a Resina, divenne più tardi un medico e letterato molto promettente. Ma anche Jacques morì ancora giovane, a soli 35 anni, a Cannes. Scegliamo un ritratto del piccolo Jacques in costume di Pierrot [73]. Il quadro a grandezza naturale, ancora una volta un pastello, tecnica questa che, secondo le nostre ricerche, dovette essere sicuramente adottata dal pittore già dal 1876 [74], è un quadro molto grazioso, che con la semplicità manettiana delle grandi forme fa parte delle più simpatiche opere di De Nittis. Un chiaro influsso di Manet si nota anche in *Colazione in giardino* [75], uno degli ultimi quadri dell'artista, che rappresenta Léontine e Jacques riuniti per la prima colazione. Nonostante alcune « parti stanche » come nota, non del tutto a torto, Piceni [76], l'opera è di una innegabile qualità, soprattutto per quanto riguarda il taglio inconsueto della scena e la rappresentazione altamente pittorica e luminosa della natura morta sul tavolo. Come spesso capita nell'opera di De Nittis, la scelta del tema offre un

---

69 De Nittis, *Ritratto della signora De Nittis* (o *Giornata d'inverno*), pastello, cm. 150 x 89; firmato e datato in basso a sinistra: De Nittis 1882; Galleria De Nittis, Barletta.

70 E. et J. DE GONCOURT, *Journal*, cit., p. 124.

Cfr. su questo tema anche KARIN VON MAUR, *Französische Künstler des 19. Jh. in den Schriften der Brüder Goncourt*, Diss., Stuttgart 1966, p. 424.

71 *Notes et souvenirs du peintre Joseph de Nittis*, Paris 1895 (trad. it.: GIUSEPPE DE NITTIS, *Taccuino 1870/1884*, Bari 1964).

72 Cfr. p. es. R. CAUSA, *op. cit.*, pp. 46 e sgg.

73 De Nittis, *Piccolo Pierrot*, pastello, cm. 100 x 76; Galleria De Nittis, Barletta.

74 Cfr. p. es. il pastello *Place des Pyramides* (Galleria De Nittis), uno studio per il quadro ad olio omonimo, datato 1876; Musée National d'Art Moderne, Paris (PITTALUGA - PICENI, cat. n. 361).

75 De Nittis, *Colazione in giardino*, olio su tela cm. 81 x 117; firmato in basso a destra: De Nittis; Galleria de Nittis, Barletta.

76 PITTALUGA - PICENI, *op. cit.*, p. 69.

punto di contatto con gli Impressionisti, che variarono « La Colazione » in diverse versioni, all'interno e all'aperto. Basterà accennare solo ai corrispondenti quadri di Manet, Monet e Renoir [77].

Parimenti legati tematicamente all'Impressionismo sono entrambi i quadri che ora consideriamo. Il primo, del 1873, *Tra le spighe del grano* [78] si accosta, nella delicata evocazione del caldo giorno estivo sul campo di grano, a Claude Monet [79], ma ha tuttavia nella concreta rappresentazione delle due eleganti signore, un accento mondano e aneddotico, che è tipico di De Nittis [80] e lo differenzia dagli Impressionisti. La capacità di osservazione piena di spirito e di charme che caratterizza questo studio, nasconde tuttavia in sé il pericolo, che il Pugliese corse non molto raramente, di produrre una pittura al limite della superficialità e troppo incline al gusto del momento. Nonostante critiche simili siano state rivolte a *Le Corse a Auteuil* [81], riteniamo che il quadro sia privo dei difetti suaccennati. Con questa composizione di grande formato — significativamente un trittico — che ha « qualcosa di inconfondibilmente giornalistico ». De Nittis « eleva il pastello a grande formato da galleria [...] e il motivo della società moderna alla forma degli altari [...] », come osserva acutamente e a ragione lo storico dell'arte Hans Tintelnot [82]. Prendiamo in esame la parte mediana del trittico, che rappresenta un gruppo di eleganti spettatori infreddoliti, raccolti attorno a una stufa. La scena, attrattiva e dipinta, conforme al tema, in modo lieve e delicato, offre insieme con le due ali laterali dell'opera una grande veduta del famoso campo di corse ed è ricca di singole, spesso ironiche, osservazioni.

Un altro aspetto della produzione di De Nittis, da noi finora tralasciato, è costituito dalle sue numerose vedute di città che, nella loro concezione spesso puramente pittorica, appartengono alle opere qualitativamente più valide dell'artista. Non ci riferiamo ora alle sue multipopolate scene di strada di Londra e Parigi, che rispecchiano in modo realistico e aneddotico la veloce e mondana vita della grande città — si pensi p. es.

---

77 Cfr. p. es. Edouard Manet, *La Colazione nello studio*, 1868, Bayerische Staatsgemäldesammlungen München; Claude Monet, *Le Déjeuner*, 1872, Louvre, Paris; Auguste Renoir, *La Colazione*, 1879, Staedelsche Kunstgalerie, Frankfurt / M.

78 De Nittis, *Tra le spighe del grano* (*Dans le blé*), olio su tavola, cm. 33 x 25; firmato e datato in basso a destra: De Nittis 73; collezione Irene Ferrari, Milano (Pittaluga - Piceni, n. di cat. 209).

79 Cfr. Monet, *Les coquelicots*, 1873; Louvre, Paris.

80 Questa tendenza fu comune a tutto un gruppo di pittori di cui si è recentemente occupato lo studioso jugoslavo Aleksa Celebonovic nel suo libro *La pittura del realismo borghese*, Milano 1974. Stranamente De Nittis, che pur s'inserisce molto bene in questo gruppo, non viene mai menzionato.

81 De Nittis, *Le Corse a Auteuil*, pastello; trittico, parte centrale: cm. 191 x 129; parti laterali: cm. 121 x 106; firmato e datato nella parte centrale in basso a sinistra: De Nittis 81; Galleria Nazionale d'Arte Moderna, Roma (Pittaluga - Piceni, n. di cat. 556 - 558).

82 Hans Tintelnot, *Vom Klassizismus zur Moderne 1*, Ullstein Kunstgeschichte vol. 15, Berlin 1964, p. 136.

ai, secondo noi fin troppo lodati, quadri *Piccadilly* [83], *La Banca d'Inghilterra* [84] o *L'Arco di Trionfo a Parigi* [85] — ma ai suoi puri paesaggi urbani, pieni di luce e di atmosfera. Menzioniamo p. es. il pastello *Piazza assolata* [86] della Galleria De Nittis che, nella scelta del particolare, nel ritmico alternarsi delle superfici vuote e piene e nei suoi colori estremamente chiari e delicati sintetizza un momento felice nella produzione del maestro barlettano. La data di esecuzione sarà da collocare intorno al 1878 circa, nella stessa epoca in cui Edmond de Goncourt annota nel suo *Journal*: « *Samedi 23 février 1878.* — Nittis a chez lui des vues de Paris, enlevées au pastel qui m'enchantent. C'est l'air brouillardeux de Paris, c'est le gris de son pavé, c'est la silhouette diffuse de passant » [87].

Un altro bellissimo studio è *Westminster* del 1878 [88], una delle numerose opere, eseguite durante gli annuali soggiorni di De Nittis in Inghilterra dal 1874 al 1882. Alla grandiosa silhouette di Westminster avvolto nel vapore e nella nebbia e alla impressione fluviale del Tamigi s'accoppia, chiaramente accentuato, un motivo realistico-figurativo, gli operai sul ponte di Westminster; formalmente inconsueto e qui sicuramente influenzato dall'arte giapponese, il ponte s'inserisce obliquamente nel quadro, fortemente intersecato dai margini. *Westminster* è, a nostro avviso, una specie di quadro-chiave per la comprensione della pittura di Giuseppe De Nittis; esso illustra infatti esemplarmente i due poli fra cui oscilla l'arte del Pugliese: la pittura di paesaggio intesa in senso più ampio e la pittura di figura. Mentre nella pittura di paesaggio De Nittis produsse degli studi puramente pittorici e talvolta anche impressionistici, i suoi quadri figurativi sono quasi sempre determinati da un netto realismo. Questa rottura stilistica è sintomatica per il pittore barlettano, che non si è ad esempio mai occupato di teorie artistiche — e ciò nella seconda metà del secolo diciannovesimo! — né ha mai espresso dei giudizi precisi sulla sua stessa pittura. Sulla base di una concezione dell'arte così ingenua e relativamente irriflessiva si può ben spiegare la sua instabilità, la sua 'capacità' di adattamento e la diversa qualità dei suoi quadri. D'altra parte De Nittis fu un pittore di grande ingegno, dalla tavolozza sensibile e ricca di variazioni, che afferrò istintivamente molti acuti temi del tempo. Scoprì, come s'è detto, l'arte giapponese e l'adattò in modo individuale alla sua pittura. Fu anche

---

83 De Nittis, *Piccadilly*, 1875; collez. Marzotto, Valdagno (PITTALUGA - PICENI, n. di cat. 321).

84 De Nittis, *La Banca d'Inghilterra*, 1878 circa; collez. Zampolli, Milano (PITTALUGA - PICENI, n. di cat. 419).

85 De Nittis, *L'Arco di Trionfo a Parigi*, 1875; ubicazione ignota (PITTALUGA - PICENI, n. di cat. 319).

86 De Nittis, *Piazza assolata*, pastello, cm. 64 x 92; firmato in basso a destra: De Nittis; Galleria De Nittis, Barletta.

87 E. et J. DE GONCOURT, *Journal*, cit., p. 15.

88 De Nittis, *Westminster*, olio su tela, cm. 110 x 95; firmato in basso a destra: De Nittis; collez. Marzotto, Valdagno (PITTALUGA - PICENI, n. di cat. 421).

fra i pochi artisti che riconobbero e rapppresentarono la nuova bellezza di un edificio in costruzione racchiuso in una impalcatura [89].

Mentre Michele De Napoli e Francesco Spinelli, nonostante alcune importanti differenze — come gli inizi classicistici del maestro terlizzese e le opere del bitontino, influenzate dai macchiaioli — sono caratterizzati da due comuni direzioni, la ritrattistica e la pittura storico-religiosa, De Nittis ha solo poco in comune con loro. Il suo totale rivolgersi alla pittura di paesaggio, la scelta di una tematica moderna e la sua completa rottura con qualsiasi tipo di arte religiosa, fanno individuare in lui il vero e proprio innovatore. La decisione di De Nittis di lasciare l'Italia e di stabilirsi definitivamente a Parigi, ha naturalmente influenzato in modo determinante la sua maturazione pittorica. Ciò nonostante i contatti artistici con la patria permangono fino alla morte; una realtà questa che ha non poca importanza per lo sviluppo della pittura pugliese nel XIX secolo. Un rinvio all'opera di Francesco Netti, secondo noi, tematicamente e stilisticamente vicino a De Nittis, può valere come semplice osservazione finale che stimoli allo stesso tempo a nuove ricerche.

CHRISTINE FARESE-SPERKEN

89 Cfr. p. es. *L'Arco di Trionfo a Parigi* (si veda nota 84) e *Place des Pyramides* (si veda nota 74).

L'ARCHIVIO CAPITOLARE DI GRAVINA

In un armadio a muro ubicato nella sacrestia della cattedrale è racchiusa tutta la documentazione dell'archivio capitolare che deve la sua istituzione al cardinale Fra Vincenzo Maria Orsini, nato a Gravina nel 1649 dal duca Ferdinando III e da Giovanna Frangipane della Tolfa, divenuto papa col nome di Benedetto XIII [1].

Questi nel 1714 venne a Gravina come visitatore apostolico, mentre la sede vescovile era vacante, e vi rimase dal 1 gennaio al 25 giugno dello stesso anno. Durante questi sei mesi di permanenza si diede ad una intensa e proficua opera di assestamento della Chisea e del patrimonio ecclesiastico.

Tra l'altro si occupò anche dell'istituzione e ordinamento dell'archivio capitolare, di quello vescovile e di quello della chiesa detta del Purgatorio, « nello stesso modo come egli stesso aveva permesso di fare all'archivio del monastero di Benevento nel 1709 e all'archivio comunale di Benevento nel 1710 » [2].

Il materiale archivistico fu rilegato in appositi volumi, suddivisi in parti e sezioni, ognuna delle quali comprende documenti disposti in ordine cronologico, raggruppati per argomenti. Ciascun volume, a sua volta, fu corredato di un particolareggiato indice con i regesti manoscritti dei documenti che conteneva. Tutti i volumi più importanti furono numerati con numeri arabi e costituirono un totale di 14 pezzi, come si rileva dal volume B-XVII, cioè dall'indice generale che porta integralmente tutti gli indici parziali ed i relativi regesti dei documenti contenuti nei singoli volumi, redatto nel 1714, dopo l'ordinamento.

A conferma riportiamo quanto si legge nell'introduzione a tale indice generale: « Index generalis scripturarum archivi capitularis gravinensis. De mandato eminentissimi et reverendissimi domini cardinalis Ursinis, archiepiscopi beneventani, visitatoris apostolici in actu ipsius S. visitationis apostolicae anno Domini 1714. Ex confusionis, in quo iacebant ceno, recollectare et in volumina ordine cronologico cum I. I. quoque materiarum distinctione indicibus locupletata redactarum. Omissis tamen aliis voluminibus, indices non requirentibus, ut sunt congregationes capitulares, seu vota, processus, libri procurationis, ecc. » [3].

Da quell'anno fu istituito anche un apposito registro di prestito con

---

1 D. NARDONE, *Notizie storiche sulla città di Gravina (455-1870)*, Bari 19142, p. 268; cfr. L. VON PASTOR, *Storia dei papi nel periodo dell'assolutismo*, Roma, 1962, vol. XV, pp. 494-95.

2 W. HAGEMANN, *Kaiserurkunden aus Gravina*, in « Quellen und Forschungen », XI (1960), p. 189.

3 Volume B-XVII, *Archivio capitolare di Gravina*, fol. 3.

la clausola che chiunque non osservasse le norme relative alla registrazione sarebbe stato punito con la scomunica [4].

In seguito furono aggiunti altri volumi, continuando così la numerazione.

Forse per qualche tempo l'archivio rimase in stato di abbandono e mancò il controllo, come si desume da due elementi: il registro di prestito, dove le annotazioni si fermano al 1876 e l'avvenuto riordinamento, dopo tale data, a più riprese con il conseguente mutamento del numero di catena per alcuni volumi, l'aggiunta e la sottrazione di vari altri ed il succedersi della numerazione più volte cambiata dagli ordinatori.

La mancanza di un adeguato inventario del materiale posseduto dall'archivio determina ovviamente confusione.

Nel mese di marzo 1960 W. Hagemann venne a Gravina per rinvenire, possibilmente, documenti imperiali ed estese, naturalmente, la ricerca anche all'archivio capitolare, del cui materiale nel suo articolo ci dà una breve descrizione: « Die pergamente wurden gefaltet, nach sachfruppen eingeteilt und dann in einzelne Bande eingeheftet, denen ein eigenhender index aller in jedem band enthaltener urkunden vorgeheftet wurde. Auberdem ein generalindex angefertigt, aus dem sich regibt, dass an wichtigen banden bei der visitation damals im ganzen 14 « volumi » erfasst und registriert wurden. Spater wurden dem archiv noch weitere bande hinzugefagt, so dass jetzt im archiv eine gesamtzahl von uber 60 banden und aktebundeln erreicht worden ist. Alle bande des archivs, bei denen sich, ausser haufiger umgruppierung, lucken in der fortlaufenden numerierung zeigen, wurden systematisch durchgesehen. Sie enthalten aber mit einer unten zu erwahnenden ausnahme samtlich verwaltungsakten des XVIII bis XIX jahrhunderts des domkapitels ohne abschriften alterer urkunden » [5].

Nell'anno accademico 1971-72, per eseguire un piano di ricerca di documenti normanno-svevi, promossa dal prof. Vittorio De Donato, ci recammo a frugare nello stesso archivio capitolare per rinvenirvi documenti di tale periodo e fu allora che iniziammo un primo lavoro di ordinamento di esso, che era in stato di completo abbandono: tutti i volumi e documenti giacevano confusi, coperti di una grande quantità di polvere, in preda all'umidità ed ai tarli.

Nell'intento di operare per la loro conservazione e consultazione, ci siamo preoccupati di verificare l'esistenza dei primi 14 volumi, compresi nell'indice del 1714. Ciò ha permesso di rilevare che mancavano il 7°, 8°, 9°, 12°, 13°. Grazie all'indicazione del cancelliere vescovile e custode dell'ar-

---

4 Volume B-XVI, *Archivio capitolare di Gravina*, fol. 3.

5 HAGEMANN, *op. cit.*, p. 190: « Le pergamene sono buone, suddivise per argomenti raggruppate in singoli volumi; a ciascun volume è annesso un indice. È anche annesso un indice generale da cui si constata che sono comprese e registrate importanti parti riservate per le visite pastorali, in tutto 14 volumi. Più tardi all'archivio furono aggiunti altri volumi, sicché ora nell'archivio è stato raggiunto un numero di oltre 60 volumi e fascicoli di atti. Tutti i volumi dell'archivio possono, ora, essere esaminati sistematicamente. Essi, tuttavia, contengono, con una eccezione che si dirà dopo, tutti gli atti di amministrazione del capitolo cattedrale dal XVIII al XIX secolo senza la copia di documenti più antichi ».

chivio, canonico don Giacomo Lorusso, e al valido aiuto di Francesco Laterza, suo saltuario collaboratore, abbiamo potuto eseguire una ricerca anche in grosse scrivanie conservate in un locale attiguo alla sacrestia, denominato « S. Liborio », ottenendo buoni risultati.

È stato rinvenuto, infatti, un numero rilevante di bastardelli dei secoli XVII, XVIII, XIX ed alcuni del XX e di documenti vari riguardanti il capitolo. Proprio fra questi erano finiti i volumi 7°, 8°, 9°, uno indicato come volume 3 bis, rilegato sempre nel 1714, come si rileva dalla prima pagina, ed altri volumi d'interesse storico. È verosimile che i bastardelli e documenti abbiano fatto parte dell'archivio capitolare e che poi, per motivi di vario genere, furono tolti e conservati altrove. In seguito, però, furono custoditi dal predetto cancelliere e dal suo collaboratore nelle grosse scrivanie citate.

Attualmente risultano mancanti i volumi 12° e 13°, mentre di tutto il resto non abbiamo potuto fare un attento riscontro in quanto, come si è detto, manca un inventario o indice generale.

Pur con le riserve indicate, abbiamo dato un ordine ai volumi ed a tutti i documenti esistenti nell'archivio, ponendo sui dorsi dei primi targhette con la collocazione e relativo numero di catena, mentre i secondi allora sparsi sono stati raccolti in apposite cartelle.

Nelle pagine che seguono, diamo un indice-inventario di tutto il materiale conservato nell'archivio ed i regesti dei documenti più antichi, che presentano un certo interesse.

INDICE - INVENTARIO - REGESTI

L'indice è stato formulato tenendo presente quello compilato nel 1714 e fornendo, nel miglior modo possibile, un inventario dettagliato di quanto può essere utile.

Volumi e documenti vari hanno avuto una precisa collocazione nell'archivio, per cui, partendo dall'ordine dato nel 1714 e seguendo il numero di catena esistente, abbiamo dato una numerazione progressiva con numeri romani senza tener conto delle lacune.

L'archivio è suddiviso in cinque scansie che a partire dal basso abbiamo indicato rispettivamente con le lettere A - B - C - D - E. Così i volumi, fascicoli e cartelle in esso racchiusi hanno avuto come collocazione le lettere della scansia in cui sono deposti, più il numero di catena.

Attualmente l'archivio contiene, dunque, nella scansia A trentaquattro volumi, nella B ventisette, nella C diciotto, nella D alcuni registri, nella E sei cartelle di documenti vari.

Tutti i volumi e documenti sono meglio specificati e descritti nelle pagine seguenti, soprattutto quelli più antichi e di maggior interesse storico.

Le pergamene vengono indicate col numero che hanno nei volumi in cui sono contenute e, perciò, sono elencate non secondo l'ordine cronologico, ma secondo l'ordine che le pergamene stesse hanno nei singoli volumi. Se ne dà, quindi, un prospetto cronologico in una tabella, con la collocazione di tutti i documenti pergamenacei riportati in regesto.

PERGAMENE

N.	Data	Luogo	Collocazione
1	1091 settembre	Gravina	Archivio capitolare, vol. A-III 1a
2	1152 novembre	Gravina	» » » A-III 1b
3	1189 settembre	Gravina	» » » A-III 1c
4	1195 aprile	Bari	» » » A-III 3a
5	1196 maggio 28	Palermo	» » » A-III 3b
6	1210 ottobre	[Gravina]	» » » A-III 4
7	1222 novembre	Bari	» » » A-III 3c
8	1234 gennaio 15	Gravina	» » » A-III 3d
9	1295 settembre 24	Barletta	» » » A-III 5a
10	1300 giugno 29	Gravina	» » » A-III 5b
11	1301 maggio 8	Napoli	» » » A-III 6
12	1301 luglio 13	Napoli	» » » A-III 7
13	1304 novembre 17	Napoli	» » » A-III 1d
14	[1316] giugno 1	Gravina	» » » A-III 9a
15	1322 dicembre 25	Napoli	» » » A-III 9b
16	1327 settembre 30	Gravina	» » » A-III 1e
17	1330 marzo 31	Gravina	» » » A-IV 2
18	1337 gennaio 8	Gravina	» » » A-III 9c
19	1337 maggio 20	Gravina	» » » A-III 8
20	1341 marzo 29	Napoli	» » » A-III 9d
21	1358 novembre 19	Gravina	» » » A-V 1
22	1372 marzo 3	Napoli	» » » A-II 18
23	1377 aprile 10	Gravina	» » » A-VII 7
24	1385 gennaio 23	Gravina	» » » A-VII 8
25	1398 aprile 15	Gravina	» » » A-V 32
26	1404 giugno 8	Trani	» » » A-V 7
27	1405 aprile 1	Gravina	» » » A-II 26
28	1409 dicembre 9	Gravina	» » » A-VII 16
29	1421 aprile 26	Gravina	» » » A-V 8
30	1426 gennaio 13	Gravina	» » » A-II 24
31	1426 agosto 22	Gravina	» » » A-V 22
32	1429 dicembre 6	Gravina	» » » A-VI 1
33	1431 febbraio 26	Gravina	» » » A-VII 9
34	1445 agosto 8	Gravina	» » » A-VII 10
35	1447 gennaio 25	Gravina	» » » A-II 25

N.	Data	Luogo	Collocazione
36	1447 marzo 17	Gravina	Archivio capitolare, vol. A-V 18
37	1450 luglio 2	Gravina	» » » A-V 24
38	1452 gennaio 31	Roma	» » » A-II 11
39	1452 settembre 20	Gravina	» » » A-V 25
40	1455 febbraio 1	Gravina	» » » A-VI 19
41	1467 novembre 7	Gravina	» » » A-V 26
42	1487 novembre 20	Gravina	» » » A-V 30
43	1491 novembre 20	Gravina	» » » A-VI 20
44	1492 novembre 14	Gravina	» » » A-VI 3
45	1502 aprile 20	Gravina	» » » A-III 14
46	1503 maggio 31	Gravina	» » » A-II 19
47	1506 maggio 22	Gravina	» » » A-VII 11
48	1506 giugno 12	Gravina	» » » A-V 2
49	1507 ottobre 30	Bari	» » » A-V 39
50	1518 novembre 3	Gravina	» » » A-V 3
51	1519 settembre 24	Gravina	» » » A-III 20
52	1519 novembre 21	Gravina	» » » A-V 33
53	[1523	Roma]	» » » A-II 12
54	1525 aprile 10	Napoli	» » » A-III 13
55	1527 agosto 12	Gravina	» » » A-VII 1
56	1531 settembre 24	Gravina	» » » A-VII 2
57	1535 ottobre 27	Gravina	» » » A-VII 12
58	1536 marzo 9	Gravina	» » » A-VII 19
59	1541 aprile 6	Roma	» » » A-II 13
60	[1541	Gravina]	» » » A-IV 7
61	1543 giugno 23	Gravina	» » » A-VI 4
62	1546 marzo 12	Roma	» » » A-II 14
63	1546 marzo 18	Gravina	» » » A-V 4
64	1546 dicembre 2	Gravina	» » » A-V 9
65	1550 novembre 24	Gravina	» » » A-VII 3
66	1550 novembre 29	Roma	» » » A-III 16
67	1551 febbraio 9	Gravina	» » » A-VII 17
68	1552 febbraio 11	Gravina	» » » A-III 21
69	1554 settembre 6	Gravina	» » » A-VII 4
70	1554 novembre 2	Gravina	» » » A-V 34

N.	Data	Luogo	Collocazione
71	1554 novembre 5	Gravina	Archivio capitolare, vol. A-V 27
72	1555 luglio 25	Gravina	» » » A-V 35
73	1556 gennaio 14	Gravina	» » » A-VI 5
74	1556 agosto 5	Gravina	» » » A-V 36
75	1556 agosto 17	Gravina	» » » A-V 37
76	1557 marzo 21	Gravina	» » » A-IV 17
77	1557 luglio 6	Gravina	» » » A-V 28
78	1558 febbraio 18	Gravina	» » » A-V 5
79	1558 luglio 10	Gravina	» » » A-V 23
80	1558 luglio 10	Gravina	» » » A-V 29
81	1558 settembre 2	Gravina	» » » A-V 31
82	1559 ottobre 10	Gravina	» » » A-VI 6
83	1560 marzo 5	Gravina	» » » A-III 2
84	1560 settembre 4	Gravina	» » » A-IV 10
85	1561 ottobre 19	Gravina	» » » A-V 10
86	1561 ottobre 29	Gravina	» » » A-V 19
87	1561 novembre 8	Gravina	» » » A-V 11
88	1561 [dicembre 22	Gravina]	» » » A-IV 18
89	1562 marzo 2	Gravina	» » » A-V 13
90	1562 marzo 4	Gravina	» » » A-V 12
91	1562 ottobre 12	Gravina	» » » A-VI 7
92	1562 novembre 13	Gravina	» » » A-V 14
93	1562 dicembre 14	Gravina	» » » A-V 15
94	1563 agosto 26	Gravina	» » » A-VII 5
95	1564 gennaio 4	Gravina	» » » A-VII 6
96	1564 luglio 8	Gravina	» » » A-VI 8
97	1564 dicembre 8	Roma	» » » A-II 1
98	1565 settembre 9	Gravina	» » » A-IV 23
99	1565 ottobre 20	Gravina	» » » A-VI 9
100	1566 settembre 2	Gravina	» » » A-IV 24
101	1568 settembre 6	Gravina	» » » A-VI 10
102	1569 aprile 23	Gravina	» » » A-IV 2
103	1569 agosto 22	Gravina	» » » A-IV 25
104	1569 settembre 16	Gravina	» » » A-IV 19
105	1569 novembre 12	Gravina	» » » A-IV 11

N.	Data	Luogo	Collocazione				
106	1570 novembre 13	Ostuni	Archivio	capitolare,	vol.	A-V	21
107	1572 luglio 7	Gravina	»	»	»	A-II	20
108	1574 febbraio 11	Gravina	»	»	»	A-V	20
109	1576 agosto 17	Gravina	»	»	»	A-IV	12
110	1579 settembre 21	Gravina	»	»	»	A-IV	28
111	1581 novembre 4	Gravina	»	»	»	A-IV	4
112	1582 ottobre 25	Gravina	»	»	»	A-V	6
113	1584 febbraio 17	Gravina	»	»	»	A-VII	20
114	1585 gennaio 7	Matera	»	»	»	A-V	16
115	1585 novembre 17	Gravina	»	»	»	A-VII	21
116	1586 marzo 14	Gravina	»	»	»	A-VII	22
117	1589 luglio 18	Gravina	»	»	»	A-IV	9
118	1590 luglio 14	Napoli	»	»	»	A-III	10
119	1593 maggio 7	Gravina	»	»	»	A-IV	13
120	1593 maggio 12	Gravina	»	»	»	A-IV	8
121	1593 agosto 2	Roma	»	»	»	A-II	3
122	1593 agosto 2	Roma	»	»	»	A-II	4
123	1593 agosto 2	Roma	»	»	»	A-II	5
124	1593 agosto 2	Roma	»	»	»	A-II	6
125	1593 agosto 2	Roma	»	»	»	A-II	7
126	1593 agosto 2	Roma	»	»	»	A-II	8
127	1593 agosto 2	Roma	»	»	»	A-II	9
128	1593 agosto 2	Roma	»	»	»	A-II	2
129	1593 agosto 2	Roma	»	»	»	A-II	15
130	1594 settembre 23	Gravina	»	»	»	A-IV	3
131	1595 febbraio 1	Gravina	»	»	»	A-II	21
132	1596 febbraio 16	Napoli	»	»	»	A-III	11
133	1597 dicembre 4	Gravina	»	»	»	A-VII	23
134	1598 aprile 3	Gravina	»	»	»	A-IV	29
135	1598 settembre 24	Gravina	»	»	»	A-IV	30
136	1599 maggio 7	Gravina	»	»	»	A-III	22
137	1600 novembre 16	Gravina	»	»	»	A-II	22
138	1601 novembre 2	Gravina	»	»	»	A-IV	31
139	1604 ottobre 14	Gravina	»	»	»	A-VII	24
140	1605 marzo 30	Gravina	»	»	»	A-IV	27

N.	Data	Luogo	Collocazione
141	1606 febbraio 21	Gravina	Archivio capitolare, vol. A-VII 25
142	1606 settembre 16	Gravina	» » » A-VII 13
143	1608 agosto 9	[Gravina]	» » » A-IV 1
144	1608 settembre 30	Gravina	» » » A-IV 32
145	1610 marzo 22	Gravina	» » » A-II 23
146	1611 aprile 23	Gravina	» » » A-VII 26
147	1612 maggio 12	Gravina	» » » A-VII 27
148	1616 luglio 8	Roma	» » » A-III 15
149	1616 agosto 31	Gravina	» » » A-VII 28
150	1616 settembre 6	Gravina	» » » A-IV 26
151	1616 settembre 9	Gravina	» » » A-VII 29
152	1616 ottobre 7	Gravina	» » » A-VI 14
153	1617 marzo 9	Gravina	» » » A-VI 11
154	1617 agosto 22	Gravina	» » » A-IV 33
155	1618 aprile 25	Napoli	» » » A-III 12
156	1619 febbraio 23	Gravina	» » » A-IV 34
157	1620 marzo 17	Gravina	» » » A-VII 14
158	1620 dicembre 3	Gravina	» » » A-V 38
159	1620 dicembre 3	Gravina	» » » A-VI 12
160	1621 agosto 7	Gravina	» » » A-V 17
161	1622 settembre 21	Gravina	» » » A-IV 35
162	1622 ottobre 24	Gravina	» » » A-IV 36
163	1624 ottobre 11	Gravina	» » » A-VII 18
164	1626 ottobre 17	Gravina	» » » A-IV 14
165	1627 aprile 24	Gravina	» » » A-IV 5
166	1628 luglio 18	Bari	» » » A-VI 15
167	1630 settembre 10	Gravina	» » » A-IV 20
168	1634 luglio 29	Roma	» » » A-II 16
169	1637 luglio 28	Gravina	» » » A-IV 37
170	1637 ottobre 21	Gravina	» » » A-IV 38
171	1638 ottobre 11	Gravina	» » » A-IV 15
172	[1641	Gravina]	» » » A-IV 7
173	1643 marzo 12	Roma	» » » A-III 17
174	1643 novembre 27	Gravina	» » » A-VI 16
175	1646 giugno 18	Gravina	» » » A-IV 16

N.	Data	Luogo	Collocazione				
176	1646 dicembre 12	Gravina	Archivio	capitolare,	vol.	A-IV	21
177	1649 maggio 24	Gravina	»	»	»	A-IV	22
178	1654 marzo 22	Gravina	»	»	»	A-XVI	2
179	1657 gennaio 20	Gravina	»	»	»	A-VII	30
180	1659 giugno 20	Roma	»	»	»	A-I	1
181	1659 luglio 5	Gravina	»	»	»	A-VI	17
182	1659 luglio 15	Gravina	»	»	»	A-XVI	3
183	1669 giugno 14	Gravina	»	»	»	A-VI	18
184	1669 giugno 14	Gravina	»	»	»	A-XVI	4
185	1669 settembre 27	Gravina	»	»	»	A-VII	31
186	1670 novembre 13	Ostuni	»	»	»	A-V	21
187	1674 marzo 10	Roma	»	»	»	A-II	17
188	1674 giugno 4	Gravina	»	»	»	A-XVI	5
189	1674 luglio 18	Gravina	»	»	»	A-XVI	6
190	1674 settembre 11	Gravina	»	»	»	A-XVI	1
191	1675 giugno 5	Gravina	»	»	»	A-XVI	7
192	1675 dicembre 5	Ostuni	»	»	»	A-VI	22
193	1676 giugno 4	Ostuni	»	»	»	A-VI	23
194	1679 luglio 5	Gravina	»	»	»	A-IV	6
195	1681 febbraio 3	Roma	»	»	»	A-I	2
196	1682 ottobre 20	Ostuni	»	»	»	A-VI	24
197	1683 ottobre 13	Gravina	»	»	»	A-VII	32
198	1687 maggio 30	Gravina	»	»	»	A-VII	33
199	1689 gennaio 11	Roma	»	»	»	A-II	10
200	1690 febbraio 10	Roma	»	»	»	A-I	3
201	1692 gennaio 26	Gravina	»	»	»	A-I	4
202	1702 ottobre 20	Roma	»	»	»	A-III	18
203	1703 febbraio 1	Gravina	»	»	»	A-VI	21
204	1705 giugno 17	Copertino	»	»	»	A-VI	13
205	1713 giugno 17	Gravina	»	»	»	A-XVI	8
206	1714 marzo 2	Roma	»	»	»	A-I	5
207	1724 luglio 19	Roma	»	»	»	A-III	23
208	1725 gennaio 20	Gravina	»	»	»	A-III	24
209	1792 dicembre 30	Gravina	»	»	»	A-III	25
210	[. . . . . .]	Gravina	»	»	»	A-VII	15

VOLUME A-I (cm. 16 x 21): intitolato « Attestationes sacrarum reliquiarum spectantium ad cathedralem ecclesiam gravinensem », contiene 5 documenti: 4 cartacei e 1 in pergamena. In ultimo è riportato un « catalogo generale di tutte le reliquie, che si conservano nella cattedrale ed altre chiese della città di Gravina, riconosciute più distintamente e suggellate dall'eminentissimo signor cardinale Orsini arcivescovo di Benevento, visitatore apostolico, nei decenti loro reliquiari rinnovati e reattati rispettivamente in gennaio e febbraio fino al 3 marzo 1714 »[6].

DOCUMENTI

1

1659 giugno 20, Roma.

Atto di donazione del corpo di S. Eufemia martire, fatto da Tommaso Candido Veneto a Volumnio Bandinello patriarca di Costantinopoli.
Originale [A].
Documento cartaceo rogato da Bernardinus de Sanctis notarius.

2

1681 febbraio 3, Roma.

Atto di donazione e di autentica delle reliquie dei SS. martiri Giuliano, Vittorio, Pio, Flaviano e Candida fatto dal cardinale Gaspare de Carpineo[7] al canonico di Gravina Francesco Santomaso.
Originale [A].
Documento cartaceo con formulario a stampa.

3

1690, febbraio 10, Roma.

Atto di donazione e di autentica delle reliquie dei SS. martiri Laurentino, Cesare e Flaviano fatto dal cardinale Gaspare de Carpineo a Marcello de Cavalleriis[8] vescovo di Gravina.
Originale [A].
Documento cartaceo con formulario a stampa.

---

6 Volume A-I, *Archivio capitolare di Gravina*, fol. 13.

7 C. EUBEL, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, Patavii, 1960 (da Monasterii, 1914), vol. V, p. 286.

8 F. UGHELLI, *Italia sacra*, Venezia, 1721, vol. VII, p. 129; GAMS, *Series episcoporum ecclesiae catholicae*, Graz, 1957, p. 884; EUBEL, *op. cit.*, vol. V, p. 213.

4

1692 gennaio 26, Gravina.

Atto di donazione e di autentica delle reliquie di S. Gennaro, vescovo e martire, fatto da Marcello de Cavalleriis vescovo di Gravina alla chiesa cattedrale di Gravina.

Originale [A].

Pergamena leggermente annerita dall'umidità con l'inchiostro appena scolorito.

5

1714 marzo 2, Roma.

Atto di donazione e di autentica delle reliquie del martire Teodoro fatto dal cardinale Gaspare de Carpineo al reverendo don Giuseppe Dierariis.

Originale [A].

Documento cartaceo con formulario a stampa.

VOLUME *A-II* (cm. 30 x 41): intitolato « Bullarium summorum pontificum ecc. », contiene 24 pergamene più 2 documenti cartacei.

DOCUMENTI

Parte I - « *Index bullarum summorum pontificum* »

1

1564 dicembre 8, Roma.

Bolla di papa Pio V con la quale riduce il numero dei canonici del capitolo di Gravina portandoli da 115 a 24.

Originale [A].

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

Cfr. ALLEGAZIONE GIURIDICA, *A pro del capitolo cattedrale di Gravina contro il sub economo diocesano nella corte di appello di Trani*, Bari, 1867, pp. 42 e s.; ALLEGAZIONE GIURIDICA, *Pel reverendo capitolo cattedrale di Gravina contro il demanio pubblico e l'amministrazione del fondo del culto*, Napoli, 1869, pp. 18, 73, 100; ALLEGAZIONE GIURIDICA, *Pel capitolo cattedrale contro il subeconomo della diocesi di Gravina*, Napoli, 1873, pp. 10, 11, 29, 51. Esiste anche una trascrizione del sec. XIX nella cartella E-VI dell'archivio capitolare di Gravina.

2

1593 agosto 3, Roma.

Bolla di papa Clemente VIII con la quale riconosce la collazione episcopale della chiesa di Gravina nella persona del vescovo Vincenzo Giustiniani [9].

Originale [A].

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

3

1593 agosto 2, Roma.

Bolla di papa Clemente VIII con la quale assolve Vincenzo Giustiniani vescovo di Gravina da ogni censura e da ogni pena.

Originale [A].

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

4

1593 agosto 2, Roma.

Bolla di papa Clemente VIII con la quale raccomanda il vescovo Vincenzo Giustiniani a Filippo II re di Spagna.

Originale [A].

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

5

1593 agosto 2, Roma.

Bolla di papa Clemente VIII con la quale raccomanda il vescovo Vincenzo Giustiniani a Scipione de Tolfa [10] arcivescovo di Acerenza suo suffraganeo.

Originale [A].

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

6

1593 agosto 2, Roma.

Bolla di papa Clemente VIII con la quale raccomanda il vescovo Vincenzo Giustiniani al capitolo della chiesa cattedrale di Gravina.

Originale [A].

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

---

9 UGHELLI, *op. cit.*, p. 122; GAMS, *op. cit.*, p. 884; EUBEL *op. cit.*, vol. IV, p. 197.

10 UGHELLI, *op. cit.*, vol. VII, p. 65; GAMS, *op. cit.*, p. 843; EUBEL, *op. cit.*, vol. IV, p. 67.

7

1593 agosto 2, Roma.

Bolla di papa Clemente VIII con la quale raccomanda il vescovo Vincenzo Giustiniani al clero e ai diaconi della città di Gravina.

Originale [A].

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

8

1593 agosto 2, Roma.

Bolla di papa Clemente VIII con la quale raccomanda il vescovo Vincenzo Giustiniani al popolo della città di Gravina.

Originale [A].

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

9

1593 agosto 2, Roma.

Bolla di papa Clemente VIII con la quale raccomanda il vescovo Vincenzo Giustiniani a tutti i vassalli della cattedrale di Gravina.

Originale [A].

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

10

1689 gennaio 11, Roma.

Bolla di papa Alessandro VIII con la quale raccomanda l'eletto vescovo di Gravina Fra Marcello de Cavalleriis al capitolo della cattedrale di Gravina.

Originale [A].

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

Parte II - « *Index Facultatum summorum pontificum* »

11

1452 gennaio 31, Roma.

Papa Nicola V concede a Marino [11] arcivescovo di Taranto la facoltà di concedere la carica di notaio a quattro cittadini o diaconi di Taranto

---

11 Gams, *op. cit.*, p. 929; Eubel, *op. cit.*, vol. II, p. 246.

o di Gravina, che abbiano raggiunto l'età di 25 anni e che non siano né sposati né consacrati agli ordini sacri.

Originale [A].

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

12

[1523 ....., Roma.]

Papa Clemente VII concede ai confessori, tanto regolari quanto secolari, della città di Gravina, la facoltà di assolvere i membri del clero ed i fedeli della città, « exceptis in Bulla Coena Domini ».

Originale [A].

Pergamena in ottimo stato di conservazione salvo rare macchie di umidità.

13

1541 aprile 6, Roma.

Papa Paolo III permette a Mariano de Moscato di rimanere presbitero secolare nonostante fosse stato frate minore dei Conventuali ed avesse praticato in quella religione la professione e preso i sacri ordini.

Originale [A].

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

14

1546 marzo 12, Roma.

Papa Paolo III concede al vicario generale della città di Gravina di istruire il processo contro Giovan Battista « Sanctorium », che con gran tumulto, usando scale ed armi di varia specie, aveva assaltato la cattedrale di Gravina penetrando dalle finestre ed impossessandosi dell'arcipresbiterato della stessa chiesa.

Originale [A].

Pergamena in ottimo stato di conservazione, salvo qualche foro.

15

1593 agosto 22, Roma.

Papa Clemente VIII autorizza il vescovo Alfonso di Ostia [12] e altri vescovi a consacrare nell'« alma urbe » l'eletto vescovo di Gravina Vincenzo Giustiniani.

Originale [A].

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

---

12 GAMS, *op. cit.*, p. 884; EUBEL, *op. cit.*, vol. IV, p. 36.

16

1634 luglio 29, Roma.

Papa Urbano VIII concede al vescovo Arcadio Ricci [13] e arcidiacono di Gravina la facoltà di assolvere il capitolo e i canonici da qualunque censura e pena, al fine di cambiare la casa che ha un valore di 100 ducati.

Originale [A].

Documento cartaceo.

17

1647 marzo 10, Roma.

Papa Clemente X approva e conferma l'elezione di S. Michele Arcangelo a protettore e patrono della città di Gravina, fatta precedentemente dal clero e dal popolo.

Originale [A].

Documento cartaceo.

Parte III - « *Index bullarum episcoporum gravinensium* »

18

1372 marzo 3, Napoli.

Bolla di Giovanni di Gallinaria [14] vescovo di Gravina con la quale ordina a tutti i parroci, sotto pena di scomunica, di non ammettere alla confessione e di non accogliere nella scuola nessun laico dell'uno e dell'altro sesso, abitante nella città, che non appartenga alla propria parrocchia.

Originale [A].

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

19

1503 maggio 31, Gravina.

Bolla di Matteo de Aquino [15] vescovo di Gravina con la quale sancisce la collazione della chiesa della Santissima Annunciazione con la metà dei benefici nella persona del canonico Angelo Bello.

Originale [A].

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

---

13 Ughelli, *op. cit.*, *vol.* VII. p. 128; Gams, *op. cit.*. p. 884; Eubel, *op. cit.*, vol. IV, p. 197.

14 Ughelli, *op. cit.*, vol. VII, p. 120; Gams, *op. cit.*, p. 884; Eubel. *op. cit.*, vol. I, p. 268.

15 Ughelli, *op. cit.*, vol. VII, p. 121; Gams, *op. cit.*, p. 884; Eubel, *op. cit.*, vol. III, p. 222.

20

1572 luglio 7, Gravina.

Bolla di Francesco Bosio [16] vescovo di Gravina con la quale si eleva a parrocchia la chiesa di S. Maria del Piaggio oggi S. Lucia Vergine e Martire, dipendente dalla cattedrale, con ogni diritto di pertinenza.

Originale [A].

Pergamena in ottimo stato di conservazione salvo pochi fori dovuti ai tarli.

21

1595 febbraio 1, Gravina.

Bolla di Vincenzo Giustiniani vescovo di Gravina con la quale si riconosce l'unione della cappella di S. Maria delle Grazie « alias de Cardone » alla cattedrale con l'onere di una messa per ogni sabato in perpetuo.

Originale [A].

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

22

1600 novembre 16, Gravina.

Bolla di Vincenzo Giustiniani vescovo di Gravina con la quale conferma l'unione della cappella di S. Maria delle Grazie alla cattedrale con l'onere di una messa nei giorni di sabato ed una nei giorni di domenica ed in quelli festivi.

Originale [A].

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

23

1610 marzo 22, Gravina.

Bolla di Vincenzo Giustiniani vescovo di Gravina con la quale sancisce la collazione canonicale della chiesa cattedrale nella persona del reverendo Giuseppe Mosca.

Originale [A].

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

---

16 UGHELLI, *op. cit.*, vol. VII, p. 122; GAMS, *op. cit.*, p. 884; EUBEL, *op. cit.*, vol. III, p. 205.

Parte IV - « *Index electionum episcoporum per capitulum* »

24

1426 gennaio 13, Gravina.

Il capitolo della cattedrale di Gravina elegge vescovo Giovanni Roberto de Santoro [17] arcidiacono di Gravina.

Originale [A].

Augustinus de Pratis notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

25

1447 gennaio 25, Gravina.

Il capitolo della cattedrale di Gravina elegge vescovo Antonio de Franchitella [18] arcidiacono di Gravina.

Originale [A].

Leo Cicci Lupi notarius.

Pergamena parzialmente annerita a causa dell'umidità.

Parte V - « *Index attestationum per capitulum* »

26

1405 aprile 1, Gravina.

Attestazione fatta dal capitolo e dal clero sul governo del vescovo Ruggero de Longobardiis [19] nel tempo del suo presulato.

Originale [A].

Nicolaus notarius.

Pergamena annerita a causa dell'umidità.

VOLUME A-III (cm. 30 x 44): intitolato « [Volumen] privilegiorum principum et confirmationum eorumdem ecc. », contiene 21 pergamene e 3 documenti cartacei. Manca la pergamena diciannovesima.

---

17 UGHELLI, *op. cit.*, vol. VII, p. 121; GAMS, *op. cit.*, p. 884; EUBEL, *op. cit.*, vol. I, p. 279.

18 NARDONE, *op. cit.*, pp. 168-169. L'arcidiacono Antonio de Franchitella fu proposto dal capitolo ma non fu eletto. Infatti egli non viene riportato né dall'Ughelli, né da Gams e né da Eubel.

19 UGHELLI, *op. cit.*, vol. VII, p. 120; GAMS, *op. cit.*, p. 884; EUBEL, *op. cit.*, vol. I, p. 279.

Alcune delle pergamene comprese in questo volume sono costituite da più documenti: la prima 5 [20]; la terza 4 [21]; la quinta 2 [22]; la nona 5 [23].

DOCUMENTI

Parte I - « *Index privilegiorum principum et confirmationum eorumdem* ».

1 a

1091 settembre, Gravina.

Il conte Umfrido, figlio ed erede di Accardo conte di Gravina, in presenza di Arnaldo arcivescovo di Acerenza [24] e di altri testimoni dona al clero tutte le decime su ogni tipo di raccolto e di entrate, animali, erbatico, oltre al diritto di sfarinare, di servirsi del forno, di cavare fosse, di costruire case, di piantare vigneti e di tagliare la legna per il fuoco, tutto per la costituzione e mantenimento del vescovato.

Inserto in doc. 1 e del vol. A-III. Copia [C].

Sandus notarius.

Edizioni: UGHELLI, *Italia Sacra*, Venezia, 1721, vol. VII, pp. 115-117; G. DEL GIUDICE, *Codice diplomatico del regno di Carlo I e II d'Angiò*, Napoli, 1863, vol. I, app. doc. XV, pp. XXXII-XXXIV; D. NARDONE, *Gravina e l'opera patriottica dei Benedettini*, Gravina, 1929, pp. 30-32; G. LUCATUORTO, *Umfridus normannus gravinensis dominus*, in « Archivio Storico Pugliese », XX (1967), pp. 107-108.

Cfr.: A. DI MEO, *Annali critico diplomatici del regno di Napoli della mezzana età*, Napoli, 1803, pp. 328-329; L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli*, ivi, 1797-1805, vol. V, p. 110; ALLEGAZIONE GIURIDICA, *Pel reverendo capitolo cattedrale di Gravina contro il demanio pubblico e l'amministrazione del fondo del culto*, Napoli, 1869; ALLEGAZIONE GIURIDICA, *Pel capitolo cattedrale di Gravina contro il subeconomo della diocesi di Gravina*, Napoli, 1873; D. NARDONE, *Notizie storiche*, cit., pp. 34-37; HAGEMANN, *op. cit.*, p. 190; F. KEHR, *Italia pontificia*, Berlino, 1962, vol. IX, p. 481.

---

20 È in ottimo stato di conservazione, tranne in alcuni punti ove si presenta scolorita per l'umidità, specialmente nelle piegature.

21 È in pessimo stato di conservazione, in quanto si presenta annerita quasi completamente per l'umidità; inoltre è bucata in più punti.

22 È in ottimo stato di conservazione.

23 È in ottimo stato di conservazione.

24 UGHELLI, *op. cit.*, vol. VII, p. 25; GAMS, *op. cit.*, p. 884.

1 b

1152 novembre, Gravina.

La marchesa Filippa, moglie del marchese Manfredi, dona ad Ursone [25] vescovo di Gravina alcune terre in contrada S. Mauro, per la costruzione di una cappella in onore di Dio, della Beata Vergine Maria e di tutti i Santi, per la remissione dei suoi peccati e di quelli dei suoi parenti defunti.

Inserto in doc. 1 e del vol. A-III. Copia [C].

Marius notarius.

Ediz.: DEL GIUDICE, *op. cit.*, pp. XXXIV-XXX; E. ROGADEO, *Gli Aleramici nell'Italia meridionale*, in « Rassegna Pugliese », XXI (1904-1905), p. 153.

Cfr. UGHELLI, *op. cit.*, vol. VII, p. 117; NARDONE, *Notizie storiche*, cit., pp. 53-54; HAGEMANN, *op. cit.*, p. 191.

1 c

1189 settembre, Gravina.

Tancredi de Say, figlio ed erede di Riccardo de Say, dona a Tommaso [26] vescovo di Gravina alcune terre site nel vallone che scende sino alla fonte detta d e C o r d a s c a per la salvezza della sua anima e di quella dei parenti e di tutti i fedeli defunti.

Inserto in doc. 1 e del vol. A-III. Copia [C].

Bao notarius.

Ediz.: DEL GIUDICE, *op. cit.*, pp. XXXV-XXXVI; ROGADEO, *op. cit.*, p. 322.

Cfr.: UGHELLI, *op. cit.*, vol. VII, p. 117 [27]; NARDONE, *Notizie storiche*, cit., p. 62; HAGEMANN, *op. cit.*, p. 191.

1 d

1304 novembre 17, Napoli.

Carlo II d'Angiò convalida e riconferma a Giacomo [28] vescovo di Gravina i tre privilegi precedenti del conte Umfrido del 1091, della marchesa Filippa del 1152, di Tancredi de Say del 1189.

Inserto in doc. 1 e del vol. A-III. Copia [B].

Bartholomeus de Capua prothonotarius.

Ediz.: DEL GIUDICE, *op. cit.*, pp. XXXVI-XXXVII.

Cfr.: HAGEMANN, *op. cit.*, p. 190.

---

25 UGHELLI, *op. cit.*, vol. VII, p. 117; GAMS, *op. cit.*, p. 884.

26 UGHELLI, *op. cit.*, vol. VII, p. 117; GAMS, *op. cit.*, p. 884.

27 UGHELLI, *op. cit.*, vol. VII, p. 117. Egli dà di questo documento una trascrizione parziale.

28 UGHELLI, *op. cit.*, vol. VII, p. 118; GAMS, *op. cit.*, p. 884.

1 e

1327 settembre 30, Gravina.

Roberto d'Angiò convalida e riconferma all'abate Giovanni Iaquinto e a Ricco canonici della cattedrale di Gravina i quattro privilegi precedenti del conte Umfrido del 1091, della marchesa Filippa del 1152, di Tancredi de Say del 1189, di Carlo II d'Angiò del 1304.

Originale [A].

Paulus de Thomasio notarius.

Cfr.: HAGEMANN, *op. cit.*, p. 190.

2

1560 marzo 5, Gravina.

Ciccus Lupus de Lupis convalida e riconferma a Pagano de Caldaronis, procuratore ed economo del reverendo capitolo della chiesa cattedrale, il privilegio di Umfrido del 1091.

Originale [A].

Franciscus de Palumbo notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione, presenta qualche foro che non ostacola la lettura.

Cfr.: HAGEMANN, *op. cit.*, p. 191.

3 a

1195 aprile, Bari.

Enrico VI prende sotto la sua protezione Tommaso[29] vescovo di Gravina e gli dona una zona piantata ad ulivi, presso Bitonto, in possesso di Goffredo de Maza e che fu del giudice Leone de Maione Longo.

Inserto in doc. 3 d del vol. A-III. Copia [B].

Ediz.: HAGEMANN, *op. cit.*, pp. 194-195.

Cfr.: NARDONE, *Notizie storiche*, cit., p. 67 nota 1.

3 b

1196 maggio 28, Palermo.

La regina Costanza prega i giustizieri, camerarii e baiuli affinché conservino e rispettino la donazione fatta da Enrico VI a favore di Tommaso vescovo di Gravina, confermando comunque di prendersene cura direttamente.

Inserto in doc. 3 d del vol. A-III. Copia [B].

Ediz.: HAGEMANN, *op. cit.*, pp. 195-196.

---

29 UGHELLI, *op. cit.*, vol. VII, p. 117; GAMS, *op. cit.*, p. 884.

3 c

1222 novembre, Bari.

Federico II conferma a Samuele [30] vescovo di Gravina i privilegi precedenti concessi da Enrico VI suo padre e da Costanza sua madre.

Inserto in doc. 3 d del vol. A-III. Copia [B].

Ediz.: HAGEMANN, *op. cit.*, pp. 198 199.

3 d

1234 gennaio 15, Gravina.

I giudici reali Nicola e Maroldo, così come alcuni membri del clero, notai di Gravina ed altri vidimano la copia dei privilegi di Enrico VI, della regina Costanza e di Federico II a favore della chiesa cattedrale di Gravina.

Originale [A].

Laverius notarius.

Ediz.: HAGEMANN, *op. cit.*, pp. 199-200.

4

1210 ottobre, [Gravina.]

Guglielmo de Say, conte di Gravina, figlio ed erede di Tancredi de Say, dona al clero di Gravina per la salvezza della sua anima e di quella dei suoi parenti defunti ogni rendita ricavata dal mosto che viene prodotto non solo dai suoi vigneti ma anche da quelli che verranno piantati in seguito.

Originale [A].

Angelus notarius.

Ediz.: D. NARDONE, *La fine della contea normanna in Gravina*, ivi, 1916, pp. 5-8; HAGEMANN, *op. cit.*, pp. 196-197.

Cfr.: NARDONE, *Notizie storiche*, cit., p. 68.

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

5 a

1295 settembre 24, Barletta.

Giovanni Monteforte, conte di Squillace e Montescaglioso e camerario del regno di Sicilia, conferma a favore di Giacomo [31] vescovo di Gravina e dei canonici il diritto di terraggio su vigneti, campi e masserie.

Inserto in doc. 5 b del vol. A-III. Copia [B].

---

30 UGHELLI, *op. cit.*, vol. VII, p. 118; GAMS, *op. cit.*, p. 884.

31 UGHELLI, *op. cit.*, vol. VII, p. 119; GAMS, *op. cit.*, p. 884; EUBEL. *op. cit.*, vol. I, p. 278.

5 b

1300 giugno 29, Gravina.

Roberto Erarvilla, milite di Giovanni Monteforte, convalida e riconferma a Giacomo vescovo di Gravina il privilegio concesso precedentemente da Giovanni Monteforte.

Originale [A].

Leo notarius.

6

1301 maggio 8, Napoli.

Regesto di un privilegio di Carlo II d'Angiò col quale annullava il possesso, in cui era venuto lo stesso Giovanni Monteforte, dei terraggi sulle case, sulle terre patrimoniali e sui vigneti spettanti di diritto ai militi, ai giudici, ai notai ed ai canonici della cattedrale di Gravina; inoltre si precisava che il terraggio doveva consistere nella metà del raccolto.

Regesto di un privilegio di Carlo II d'Angiò rogato dal maestro regio e archiviario della curia del regno di Sicilia nel 1585.

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

7

1301 luglio 13, Napoli.

Mandato di Carlo II d'Angiò al giustiziere di terra di Bari U g u e r t u m F o r r e r i u m vicario e procuratore di Gravina col quale lo obbliga ad astenersi dal molestare Giacomo vescovo di Gravina ed i canonici della cattedrale, che godevano della immunità e dell'esenzione dei terraggi.

Originale [A].

Bartholomeus milite, logoteta e protonotario.

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

8

1337 maggio 20, Gravina.

Bartolomeo Curleone attesta e conferma a Riccardo vescovo di Gravina [32] il diritto sulla metà delle decime dei terraggi e delle vettovaglie e sulla quarta parte della baiulazione.

Originale [A].

Nicolaus notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

---

32 UGHELLI, *op. cit.*, vol. VII, p. 119; GAMS, *op. cit.*, p. 884; EUBEL, *op. cit.*, vol. I, p. 279.

9 a

[1316] giugno 1, Gravina.

Giovanni d'Angiò, conte di Gravina, conferma a Francesco [33] vescovo di Gravina il privilegio circa il diritto di tagliare legna nei boschi di proprietà della regia curia.

Inserto in doc. 9 d del vol. A-III. Copia [B].

9 b

1322 dicembre 25, Napoli.

Giovanni d'Angiò, conte di Gravina, riconferma a Nicola [34] vescovo di Gravina il privilegio circa il diritto di tagliare legna nei boschi di proprietà della regia curia.

Inserto in doc. 9 d del vol. A-III. Copia [B].

9 c

1337 gennaio 8, Gravina.

La duchessa Agnese, contessa di Gravina, conferma a Riccardo [35] vescovo di Gravina il privilegio circa il diritto di tagliare legna nei boschi della regia curia.

Inserto in doc. 9 d del vol. A-III. Copia [B].

9 d

1341 marzo 29, Napoli.

La duchessa Agnese riconferma a Riccardo vescovo di Gravina il privilegio precedente.

Originale [A].

Rainaldus de Friscileno notarius.

Parte II - « *Index privilegiorum doctoratus in iure pontificio et cesareo* ».

10

1590 luglio 14, Napoli.

Cesare de Avalos e Aragona, gran cancelliere del regno, concede il

---

33 UGHELLI, *op. cit.*, vol. VII, p. 119; GAMS, *op. cit.*, p. 884; EUBEL, *op. cit.*, vol. I, p. 279.

34 UGHELLI, *op. cit.*, vol. VII, p. 119; GAMS, *op. cit.*, p. 884; EUBEL, *op. cit.*, vol. I, p. 279.

35 UGHELLI, *op. cit.*, vol. VII, p. 119; GAMS, *op. cit.*, p. 884; EUBEL, *op. cit.*, vol. I, p. 279.

privilegio di dottorato in diritto canonico a Marius Spiritus di Gravina.

Originale [A].

Anellus de Martino notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione, tranne i bordi laterali, che risultano lievemente corrosi dai tarli e dai topi. Lo scritto è istoriato da una cornice avente allo spigolo sinistro raffigurato in una corona circolare la figura di S. Francesco d'Assisi, al centro la figura di Cristo risorto, allo spigolo destro la figura di S. Francesco da Paola. L'*intestatio* e l'*inscriptio* sono in inchiostro dorato e caratteri capitali. Al di sotto dello scritto, prima della firma del notaio, sono impressi a vivi colori quattro stemmi formanti una croce greca. Di questi uno è regio uno della città di Gravina uno della famiglia Orsini e l'altro del vescovo.

11

1596 febbraio 16, Napoli.

Cesare de Avalos e Aragona, gran cancelliere del regno, concede il privilegio di dottorato in diritto canonico e civile a Marius Paganus di Gravina.

Originale [A].

Anellus de Martino notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione. Lo scritto è istoriato da una bellissima cornice larga cm. 8; in essa, inoltre, a partire dal lato sinistro in alto sono raffigurati in corone circolari: la Vergine Maria col bambino fra le braccia, che simboleggiano la madonna del suffragio; lo stemma regio; lo stemma della città di Gravina. Al centro in alto in una corona circolare è raffigurata la SS. Trinità. Al lato destro: in alto in una corona circolare la figura di S. Benedetto; al centro lo stemma degli Orsini; in basso quello del vescovo. L'*intestatio* e l'*inscriptio* sono in inchiostro dorato e caratteri capitali.

12

1618 aprile 25, Napoli.

Marino Caracciolo, gran cancelliere del regno, concede il privilegio di dottorato in diritto canonico e civile a Hieronimus Antonius Acchimmus di Gravina.

Originale [A].

Iohannes Antonius notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione. Lo scritto è istoriato da una bellissima cornice larga circa cm. 11; in essa, inoltre, sono raffigurate in alto al lato sinistro, ci sembra, l'immagine del cardinale Bellarmino; in alto al centro la Vergine Maria seduta sul trono col bambino fra le braccia. L'*intestatio* e l'*inscriptio* sono in inchiostro dorato e caratteri capitali.

Parte III - « *Index Privilegiorum doctoratus in arte et medicina* »

13

1525 aprile 10, Napoli.

Mercurino Gattinaria, gran cancelliere, concede il privilegio di dottorato in arte e medicina a Cesar de Achym di Gravina.

Originale [A].

Antonius Serranius notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione, salvo qualche macchia di umidità e qualche piccolo foro. Lo scritto è istoriato soltanto al lato sinistro in alto. La cornice forma un angolo retto, in senso orizzontale ed in senso verticale.

Parte IV - «*Index literarum serenissimorum regum, et auditorum camere apostolice* »

Sezione I - « *Index literarum conservatorialium* »

14

1502 aprile 20, Atella.

Lettere conservatoriales di re Ferdinando e della regina Isabella, circa i diritti, possessi e benefici della chiesa della SS. Annunciazione della città di Gravina in favore dei presbiteri Martino e Stefano Vernicato.

Originale [A].

Antonius Ianuarius prothonotarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione, presenta un solo foro al centro, dovuto ai tarli.

15

1616 luglio 8, Roma.

Lettere conservatoriales in favore del capitolo circa la manutenzione degli annui introiti per il convento di S. Sebastiano dell'ordine dei Francescani minori, e sulla osservanza assignatorum eidem capitulo fatta dal vescovo Vincenzo Giustiniani sin dall'anno 1599.

Originale [A].

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

Sezione II - « *Index literarum monitorialium* »

16

1550 novembre 29, Roma.

Papa Giulio III invia una ammonizione a pena di scomunica al vescovo in carica ed ai canonici contro tutti quelli che occupano e detengono beni mobili ed immobili, scritti, paramenti, ornamenti e ogni altro bene di proprietà del capitolo di Gravina.

Originale [A].

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

Sezione III - « *Index literarum inhibitorialium* »

17

1643 marzo 12, Roma.

Lettere inhibitoriales inviate al vescovo in carica in favore del capitolo circa il modo di percepire dagli eredi di Cesare Maiorano 11 ducati per la causa del pio legato della duchessa Giovanna Borgia.

Originale [A].

Pergamena in ottimo stato di conservazione, tranne qualche foro dovuto alle vecchie piegature e qualche macchia dovuta all'umidità.

18

1702 ottobre 20, Roma.

Lettere inhibitoriales al vescovo in carica in favore del capitolo contro tutti i parroci della città di Gravina circa il diritto di percepire due carlini per qualunque bene degli infanti e dei fanciulli morenti dal settimo al quattordicesimo anno e per ognuno dei figli morenti in età di dieci e otto anni.

Originale [A].

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

Parte V - « *Index mandatorum procurationum* »

20

1519 settembre 24, Gravina.

Mandatum procurationis fatto da Giovanni Giacomo e Gabriele Bengo a Benedetto Passamonte circa l'esazione di 36 ducati e 50 tarì per i debiti fatti da Angelo de Tarno arcipresbitero di Terlizzi.

Originale [A].
Iulianus Gentile notarius.
Pergamena in ottimo stato di conservazione salvo qualche lieve macchia di umidità.

21

1552 febbraio 11, Gravina.

Mandatum procurationis fatto da Luca Rinaldo[36] vescovo di Gravina al chierico Antonio Duda e ad altri circa i motivi mossi e da muovere nella causa per la pretesa visita degli arcivescovi di Acerenza ed i canonici di Matera.
Originale [A].
Johannes Baptista Damiano notarius.
Pergamena in ottimo stato di conservazione.

22

1599 maggio 7, Gravina.

Mandatum procurationis fatto dal capitolo di Gravina all'arcidiacono Valerio Amato e ad altri per la partecipazione al sinodo diocesano.
Originale [A].
Leonardus Antonius Mosca notarius.
Pergamena in ottimo stato di conservazione.

23

1724 luglio 19, Roma.

Bolla di papa Benedetto XIII con la quale concede al capitolo l'uso della cappa magna.
Originale [A].
Documento cartaceo.

24

1725 gennaio 20, Gravina.

Francesco Lucini vescovo di Gravina[37] concede ai mansionari l'uso della mozzetta di lana, che prima portavano i canonici.
Originale [A].
Documento cartaceo.

---

36 Ughelli, *op. cit.*, vol. VII, p. 121; Gams. *op. cit.*, p. 884; Eubel, *op. cit.*, vol. III, p. 222.
37 Gams, *op. cit.*, p. 884; Eubel, *op. cit.*, vol. V, p. 213.

25

1792 dicembre 30, Gravina.

Michele De Angelis [38] vescovo di Gravina autorizza i canonici a riprendere l'uso dell'antica mozzetta vescovile, mentre ai mansionari concede l'uso di una nuova mozzetta di seta, orlata di ermellino.

Originale [A].

Documento cartaceo.

VOLUME A-IV (cm. 25 x 35): intitolato « Instrumenta varia », contiene 38 pergamene in ottimo stato di conservazione. Il solito indice generale con i regesti manoscritti dei rispettivi documenti, suddiviso in undici parti, non è riportato, come gli altri, nel volume B-XVII. Il volume aveva come numero di catena 3 bis e non era conservato nell'archivio.

DOCUMENTI

Parte I - « *Mandata procurationum* ».

1

1608 agosto 9, [Gravina.]

Mandato di procura fatto da Giovanni Guglielmo Colles a Vincenzo Giustiniani [39] vescovo di Gravina per l'erede Gaspare Molii.

Originale [A].

Paulus Blanchus notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione, salvo qualche macchia d'umidità.

Parte II - « *Obligationes* ».

2

1569 aprile 23, Gravina.

Marco e Giacomo Pellezzaro si obbligano con gli sposi Pietro Mancino e Antonia Pellezzaro ad assolvere il debito di 10 oncie e di consegnare alcuni panni.

---

38 GAMS, *op. cit.*, p. 884; EUBEL, *op. cit.*, vol. VI, p. 229.

39 UGHELLI, *op. cit.*, vol. VII, p. 122; GAMS, *op. cit.*, p. 884; EUBEL, *op. cit.*, vol. IV, p. 197.

Originale [A].
Petrus de Giptiis notarius.
Pergamena in ottimo stato di conservazione, salvo qualche macchia d'umidità.

3

1594 settembre 23, Gravina.

Vito Larrone si obbliga con Francesco Antonio Iaquinto ad assolvere il debito di 500 ducati.
Originale [A].
Philippus Ragnus notarius.
Pergamena in discreto stato di conservazione; presenta la mancanza di alcuni pezzi al centro e ai bordi. Fu restaurata con la sovrapposizione al verso di pezzi di carta.

Parte III - « *Promissiones dotium* ».

4

1581 novembre 4, Gravina.

Cataldo de Leonetto gravinese promette a Bernardino de Pizzo, che sposerà Stella de Leonetto, una dote consistente in beni mobili ed immobili riservandosi su questi ultimi l'usufrutto.
Originale [A].
Philippus Ragnus notarius.
Pergamena in ottimo stato di conservazione, salvo qualche macchia d'umidità; lungo il bordo laterale inferiore presenta qualche foro e mancanza di membrana dovuto a tarli oppure a topi. Dietro questi fori fu posta per restauro una striscia di carta.

Parte IV - « *Cessiones* ».

5

1627 aprile 24, Gravina.

Vittoria Cicciminiuno cede 35 ducati, di cui parte a Vito Ungaro, parte al presbitero Silvestro Palumbo.
Originale [A].
Iohannes Thomas Bruno notarius.
Pergamena in ottimo stato di conservazione.

Parte V - « *Transactiones* ».

6

1679 luglio 5, Gravina.

Transactio et conventio intercorso tra Pietro Nicola, Domenico Calderone e suo fratello Francesco Antonio creditore, per 200 ducati, di Pietro Nicola.

Originale [A].

Petrus Petrullus notarius.

Pergamena annerita dall'umidità, leggibile; presenta un piccolo restauro.

Parte VI - « *Donationes* ».

7

1641 [. . . . . , Gravina.]

Copia dell'atto rogato dal notaio Angelo Scalese il 1640 col quale i coniugi Giuseppe Barbara e Pazienza Magliolo donano duemila ducati alla confraternita dell'Assunzione della Beata Vergine Maria del Piede, costruita nella chiesa cattedrale, con l'onere di celebrare in quella cappella messe piane e due anniversari in perpetuo all'altare maggiore e di sposare le figlie delle famiglie Stamelluto, Glierglie, Marasciulo, Clarello, Scasello, Magliulo e Lo Russo.

Originale [A].

Annibal Manzella notarius.

Pergamena ritagliata in gran parte ai bordi superiori tanto che buona parte del documento risulta mancante.

Parte VII - « *Testamenta* ».

8

1593 maggio 12, Gravina.

Copia dell'atto rogato dal notaio Leonardo Cainato il 1580 col quale Pietro Donato Savinella elegge suoi eredi i parenti Angelo e Girolamo, il figlio Antonio Savinella e Vinella Culuno lasciando anche al collegio di S. Nicola Protontino 24 ducati da ricavare dalla vendita di una vigna di 7 rasole, sita in contrada « la Pidicchiosa », al fine di far celebrare in perpetuo un anniversario con messa cantata e vespro ed altre 7 messe da celebrarsi nei 7 giorni festivi dedicati alla Beata Vergine Maria, a cominciare dal mese di gennaio, tutto pro anima.

Originale [A].

Paulus Speciale notarius.

Pergamena macchiata e scolorita per l'umidità, presenta qua e là fori, dovuti a tarli, con piccoli restauri.

9

1589 luglio 18, Gravina.

Pietro Securi elegge suoi eredi Clercio, Pietro, Nicola Antonio e Vito Securi suoi nipoti lasciando alla confraternita di « Santa Carità » oppure di « Dio » un capitale di 1000 ducati.

Originale [A].

Philippus Ragnus notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

Parte VIII - « *Permutationes* ».

10

1560 settembre 4, Gravina.

Angelo Antonio Vituccio cambia col chierico Pietro Banuso una grotta con una piccola cisterna, una cloaca, una piccola stalla ed un cellario con due camini, siti nel luogo detto « S. Francesco »; lo stesso chierico Pietro Banuso cambia con Angelo Antonio Vituccio due vigne di nove rasole circa con una piccola grotta nel luogo detto « la Selva ».

Originale [A].

Antonius de Abbamonte notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione, salvo la parte superiore che si presenta macchiata per l'umidità.

Parte IX - « *Venditiones stabilium* ».

Sezione I - « *Domorum* ».

11

1569 novembre 12, Gravina.

Leone Calderone vende a Ottaviano Cagianello una casa di alcune stanze, sita nel luogo detto « la Ruga delli Franchi », al prezzo di 10 oncie.

Originale [A].

Federicus de Veteris notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione; presenta solo qualche macchia di umidtià e alcuni fori, dei quali uno di grossa dimensione, nella parte inferiore fra le sottoscrizioni. Fu restaurata con la sovrapposizione al verso di carta.

12

1576 agosto 17, Gravina.

Andreuccio Presbitero vende a Nicolangelo una camera, una lamia con cisterna di acqua buona, un cellario ed una cloaca, siti nel luogo detto « la strada de capuana », al prezzo di 22 oncie.

Originale [A].

Petrus Saturninus notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione, presenta solo qualche macchia di umidità e qualche foro dovuto a tarli; inoltre ha anche un piccolo restauro.

13

1593 maggio 7, Gravina.

Vinella Culuno vende a Mariano Oliveriis una casa « palatiata », sita nel luogo detto « lo piano delle gatte », al prezzo di 19 oncie e due ducati con l'onere di dare al capitolo della cattedrale un perpetuo censo annuo di 20 carlini.

Originale [A].

Petrus de Egiptis notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione, tranne la parte superiore che risulta macchiata per l'umidità.

14

1626 ottobre 17, Gravina.

Felice Ciccocola vende ai fratelli Antonio e Francesco Pianello una laura con cellario e l'uso della cisterna nel chiostro di Nicola Pronelli, sita nel luogo detto « la porta di iuso », al prezzo di 84 ducati.

Copia [B].

Franciscus Cocci notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione; presenta solo qualche macchia d'umidità.

15

1638 ottobre 11, Gravina.

Leonardo Antonio Del Giudice e la moglie Desiata La Croce vendono al canonico Vittorio Amato e Alessandro Lo Russo una casa di alcuni vani, sita nel luogo detto « lo mondezzaro », al prezzo di 70 ducati; Vittorio Amato e Alessandro Lo Russo, a loro volta, vendono ai coniugi Antonio Del Giudice e Desiata La Croce una vigna di circa tre rasole con un pezzo di terra non coltivata dell'estensione di 3 stoppelli al prezzo di 30 ducati.

Originale [A].

Iohannes Thomas Bagnus notarius.

Pergamena macchiata qua e là per l'umidità e rosicchiata al bordo laterale destro.

16

1646 giugno 18, Gravina.

Il chierico Guido De Guida a nome anche dei suoi fratelli vende alla venerabile cappella del SS. Nome di Gesù i casolari, siti nel luogo detto « la civita », per 160 ducati; due fosse fuori dalle mura nel luogo detto « la porta di basso », per 26 ducati; terreni dell'estensione di 19 tomoli, siti nel luogo detto « l'Isca », al prezzo di 34 ducati.

Originale [A].

Vitus Antonius Adabus notarius.

Pergamena annerita quasi completamente dall'umidità.

Sezione II « *Criptarum* ».

17

1557 marzo 21, Gravina.

Tommaso Miccio vende ad Antonio Savinella una grotta con due fosse, una casetta ed una cisterna comune, site nel luogo detto « lo piano delle gatte », al prezzo di 50 ducati.

Originale [A].

Federicus Spagnuletto notarius.

Pergamena in pessimo stato di conservazione; si presenta tutta annerita per l'umidità, in più punti è completamente infradicita, in varie parti è bucata da tarli. Ha un restauro con sovrapposizione al verso di una fascia cartacea.

Sezione III - « *Cisternarum* ».

18

1561 dicembre 22, Gravina.

Francesco Ganguto vende al chierico Pietro Banuso una cisterna di acqua buona, posta nel luogo detto « li vuzzarati della Salsa », al prezzo di 20 ducati.

Originale [A].

Federicus de Veteris notarius.

Pergamena in discreto stato di conservazione; si presenta annerita e macchiata per l'umidità; solo la parte superiore è molto annerita tanto che non si può leggere né il giorno né il mese in cui il documento fu redatto.

Sezione IV - « *Vinearum* ».

19

1569 settembre 16, Gravina.

Il suddiacono Pietro Augustino vende al presbitero Giovanni Battista Veteris alcune vigne di 20 rasole, site in vari luoghi della città di Gravina, con 10 botti dalla capacità di circa 50 s a l m a s di vino, un tino, due piccole botti ed altri oggetti al prezzo di 23 oncie e 2 ducati.

Originale [A].

Benedictus de Antoniis notarius.

Pergamena in pessimo stato di conservazione; si presenta annerita completamente a causa dell'umidità e rosicchiata dai topi.

20

1630 settembre 10, Gravina.

Giovanna Lupi ratifica la vendita di una vigna di circa 8 rasole, sita nel luogo detto « la marinella », in favore di Francesco e Domenico La Gatta al prezzo di 48 ducati.

Originale [A].

Iohannes Thomas Bruno notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione, presenta solo qualche macchia di umidità.

21

1646 dicembre 12, Gravina.

I chierici Antonio Ziantuono e Angelo Santonio vendono al chierico Angelo Calderone una vigna di circa 8 rasole, sita nel luogo detto l'« Isca », al prezzo di 36 ducati.

Originale [A].

Annibal Mansella notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

22

1649 maggio 24, Gravina.

Margherita, diversamente detta Bita Angela Marasca, vende a Giovanni Francesco Decclesiis una vigna di circa 9 rasole, sita nel luogo detto « Accurso », al prezzo di 8 ducati per rasola.

Originale [A].

Annibal Mansella notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione, salvo qualche macchia d'umidità.

Sezione V - « *Territoriarum* ».

23

1565 settembre 9, Gravina.

I fratelli Francesco e Matteo De Leonardis vendono al diacono Pietro Girolamo Banuso alcune terre arative di circa 17 tomoli, site nel luogo detto « S. Ciriaco », al prezzo di 21 ducati.

Originale [A].

Nicolaus Franciscus de Lupis notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

24

1566 settembre 2, Gravina.

I fratelli Nicola Antonio, Leonardo e Giovanni Angelo De Leonardis vendono al diacono Pietro Banuso alcune terre arative di circa 16 tomoli, site nel luogo detto « S. Ciriaco », al prezzo di 20 ducati e 4 tarì.

Originale [A].

Nicolaus Franciscus de Lupis notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

25

1569 agosto 22, Gravina.

Angelo Iaquinto vende a Marco Antonio Bartolomeo alcuni ovili con muri rustici, siti nel luogo detto « lo iazzo delli Filieri », con alcune terre arative e non arative, alcuni tuguri ed alcuni pagliai al prezzo di 150 ducati.

Copia [B].

Philippus Ragnus notarius.

Pergamena macchiata dall'umidità e tarlata in più punti. Al verso vi è un restauro con una fascia di carta.

26

1616 settembre 6, Gravina.

Cornelio Calderone vende a Filippo Ragni e ai chierici Giovanni e Andrea De Robertis alcune terre di circa 20 tomoli, site nel luogo detto « macchia vetrana », al prezzo di 70 ducati.

Originale [A].

Iohannes Thomas Bruno notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione; presenta solo due fori, uno allo spigolo superiore destro ed uno al centro in basso. I due fori sono restaurati con pezzi di carta.

Parte X - « *Venditiones mobilium* ».

27

1605 marzo 30, Gravina.

Antonio e Giovanni Benedetto De Antoniis vendono a Marco Fasani una biblioteca formata da libri giuridici al prezzo di 60 ducati da pagarsi in rate annue di 5 ducati e 85 grani.

Originale [A].

Michael Angelus Mosca notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione; presenta tre fori dovuti a tarli, due in alto ed uno in basso al centro.

Parte XI - « *Venditiones annuorum introitum* ».

28

1579 settembre 21, Gravina.

L'università ed alcuni cittadini della città di Toritto vendono a Pietro Securi di Gravina per 90 ducati annui un capitale di mille ducati da percepire su alcuni beni stabili, su gabelle e dazi e su animali.

Originale [A].

Philippus Ragnus notarius.

Pergamena annerita e scolorita in alcuni punti a causa dell'umidità.

29

1598 aprile 3, Gravina.

Pietro Securo di Gravina ed altri fratelli, nipoti ed eredi del vecchio Pietro Securi, loro avo, assegnano e riversano la somma di 90 ducati annui per il capitale di 1000 ducati in favore della Società della SS. Carità di Gravina per assolvere il lascito già fatto dall'avo in favore di detta società.

Originale [A].

Leonardus Stimola notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione; presenta solo alcune macchie di umidità.

30

1598 settembre 24, Gravina.

Cesare Volpe vende a Ippolita Mininno per nove ducati annui un capitale di 100 ducati da percepire su una casa « palatiata » situata nel luogo detto « l'oliva ».

Originale [A].

Lucas Antonius Scavello notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione, salvo due grossi fori, dovuti a tarli, al centro in basso, di cui uno restaurato con un pezzo di carta.

31

1601 novembre 2, Gravina.

Giovanni Girolamo Guida vende a Ippolita Mininno un capitale di 300 ducati per 27 ducati annui da percepirsi su alcune case, site nel luogo detto « la ruga del borgo dell'oliva e S. Giovanni Battista », e su due appezzamenti di terra murata, siti nel luogo detto « la ruga della civita ».

Copia [B].

Lucas Antonius Scavello notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione, salvo un grosso foro, restaurato, nel lato sinistro in alto ed alcuni piccoli fori.

32

1608 settembre 30, Gravina.

L'arcidiacono Valerio Amato e Giovanni Battista suo fratello vendono ad Ippolita Mininno un capitale di 200 ducati per 10 ducati annui da percepirsi su alcune case p a l a t i a t e, site nel luogo detto « S. Nicola ».

Originale [A].

Pergamena in ottimo stato di conservazione; si presenta macchiata solo nella parte superiore.

33

1617 agosto 22, Gravina.

Giacomo Antonio Badiale vende alla sorella Antonia Lupi un capitale di 100 ducati per 8 ducati annui che si devono riscuotere dall'affitto di una casa p a l a t i a t a. sita nel luogo detto « la strada delli Franchi ».

Originale [A].

Michael Angelus Mosca notarius.

Pergamena macchiata dall'umidità con un gran numero di fori, restaurati, dovuti a tarli.

34

1619 febbraio 23, Gravina.

Il chierico Angelo Andriullo e Giacomo Antonio Badiale vendono alla sorella Antonia Lupi un capitale di 100 ducati per 8 ducati annui da percepirsi su una casa p a l a t i a t a, sita nel luogo detto « la strada capuana ».

Originale [A].

Lucas Antonius Scavello notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

35

1622 settembre 21, Gravina.

Giovanni Donato Fanello vende al presbitero Giovanni Vincenzo Nunno un capitale di 700 ducati per 6 ducati annui da percepirsi su un appezzamento di terra murata di 4 tomoli, sita nel luogo detto « la porta di S. Antonio o lo lago Passariello », e due rasole di vigna, sita nel luogo detto « S. Croce » nella città di Altamura.

Originale [A].

Angelus Antonius Torella notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione, salvo qualche macchia d'umidità ed un grosso foro restaurato.

36

1622 ottobre 24, Gravina.

Felice Antonio Ganguto vende alla sorella Laura Ganguto un capitale di 100 ducati per 8 ducati annui che si devono ricavare dal reddito di una masseria di terre arative di circa 8 carri sita nel luogo detto « Masdrito ».

Originale [A].

Michael Angelus Mosca notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione, salvo alcuni fori di tarlo.

37

1637 luglio 28, Gravina.

Il presbitero Giuseppe e suo fratello Stefano Mosca vendono a Giacomo Paluerii un capitale di 300 ducati per 27 ducati annui che si devono riscuotere dall'affitto di una casa p a l a t i a t a, sita nel luogo detto « S. Sofia », e su una masseria di terre arative di 7 carri con un ovile, sita nel luogo detto « Dolcecanto ».

Originale [A].

Iohannes Thomas Bruno notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

38

1637 ottobre 21, Gravina.

Giacomo, il chierico Giovanni Battista ed altri fratelli Gentile vendono a Beatrice Maddalena un capitale di 500 ducati per 45 ducati annui, da percepirsi su un terreno arativo di 33 carri, sito nel luogo detto « macchia vetrana », e su altri terreni di 15 carri siti nel luogo detto « le canalecchie », e su una casa, sita nel luogo detto « lo piano di messer Gualterio ».

Originale [A].

Iohannes Thomas Bruno notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

VOLUME A-V (cm. 30 x 43): intitolato: « Volumen donationum », contiene 39 pergamene in ottimo stato di conservazione ed aveva come numero di catena 4.

DOCUMENTI

Parte I - « *Index donationum* ».

1

1358 novembre 19, Gravina.

Il presbitero Iannoccaro, canonico della cattedrale di Gravina, dona al figlio adottivo Antonio ed al capitolo le sue case, da dividere in parti uguali.

Originale [A].

Iohannes de Rohatis notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

2

1506 giugno 12, Gravina.

Il presbitero Girolamo Volsa dona al capitolo di Gravina due grotte, due fosse per deposito di frumento e metà di una a p o t e c h a in comune e indivisa con Antonio Martinelli.

Originale [A].

Benedictus de Colantoniis notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

3

1518 novembre 3, Gravina.

Antonio Sottile ratifica una donazione in favore di Leone, Angelo e Pietro Sottile e di altri figli fatta precedentemente da Nicola Sottile arcipresbitero, di tutti i propri beni mobili ed immobili.

Originale [A].

Bernardinus de Centum Manibus notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione, salvo qualche macchia d'umidità.

4

1546 marzo 18, Gravina.

Mariano Moscato dona a Giorgio, Angelo ed altri fratelli Scarzella tutti i beni mobili ed immobili.

Originale [A].

Cesar Decclesiis notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione, salvo un unico foro, restaurato con pergamena, ed alcune macchie d'umidità.

5

1558 febbraio 18, Gravina.

Valentia Moscato vedova di Giorgio Sottile dona 3/4 di tutti i beni ai chierici Angelo, Giovanni e Filippo Sottile suoi figli.

Originale [A].

Antonius de Abbamonte notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione, salvo lievi macchie d'umidità.

6

1582 ottobre 25, Gravina.

Vinciguerra Larrone dona ai figli Vito e Luciano tutti i beni mobili ed immobili.

Originale [A].

Ascanius Sanctorius notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione, salvo varie macchie d'umidità ed alcuni fori di tarlo.

Parte II - « *Index Legatorum et testamentorum* ».

7

1404 giugno 8, Trani.

Romana Salone lascia al capitolo di Gravina la sua casa, sita nel luogo detto « l'aquila », con l'onere di pregare Dio e di celebrare in perpetuo il divino ufficio per la salvezza dell'anima sua e dei suoi parenti.

Originale [A].

Sindolphus de Iaquinto notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione, salvo grosse macchie d'umidità.

8

1421 aprile 26, Gravina.

Giovannella vedova di Antonio Crudele assegna al capitolo di Gravina mezza libbra di cera all'anno, un calice d'argento del valore di otto ducati d'oro che si devono riscuotere dall'affitto di una casa con l'orto situata vicino alla « porta superiore », inoltre lascia allo stesso capitolo un

orto, sito nel luogo detto « lo cornutto », tutto per la salvezza della sua anima, di quella di suo marito giudice Antonio e dei figli Cobello e Valente.

Originale [A].

Nicolaus de Crudele notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

9

1546 dicembre 2, Gravina.

Angelo ed altri fratelli Guida dichiarano e si obbligano col capitolo di Gravina di dare un annuo tributo di 9 ducati da percepire sopra la casa, sita nel luogo detto «la ruga Franchorum », sopra 4 appezzamenti di terra murata, siti nel luogo detto « lo castelluzzo », con l'onere di celebrare un anniversario il 21 novembre e due messe cantate in perpetuo per la salvezza dell'anima sua e dei suoi parenti.

Originale [A].

Nicolaus Franciscus de Lupis notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione, salvo alcune macchie d'umidità.

10

1561 ottobre 19, Gravina.

Ferdinando Leonardis lascia al capitolo di Gravina due magazzini, siti nel luogo detto « lo piano di messer Gualtiero », vicino alla via pubblica, con l'onere di celebrare un anniversario il 15 agosto e due messe in perpetuo, tutto per la salvezza dell'anima sua e dei suoi cari.

Originale [A].

Nicolaus Franciscus de Lupis notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

11

1561 novembre 8, Gravina.

Francesco Guida lascia al capitolo di Gravina una casa, sita nel luogo detto « la strada capuana » o « di Dinibaldo », con l'onere di celebrare in perpetuo un anniversario con il responsorio dei morti tutto per la salvezza della sua anima.

Originale [A].

Nicolaus Franciscus de Lupis notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

12

1562 marzo 4, Gravina.

Antonio Lo Russo lascia al capitolo di Gravina un piccolo palazzo,

sito vicino ai beni di Giacomo Vinciguerra Larrone, con l'onere di celebrare in perpetuo un anniversario il giorno della vigilia di Natale per la salvezza della sua anima.

Originale [A].

Nicolaus Franciscus de Lupis notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

13

1562 marzo 2, Gravina.

Francesco Mariano Ghisio lascia tutti i suoi beni ai canonici presbiteri diaconi, suddiaconi, ed ai sacerdoti della cattedrale con l'onere di celebrare in perpetuo un anniversario per la salvezza della sua anima.

Originale [A].

Octavius Gracchus notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

14

1562 novembre 13, Gravina.

Guida vedova di Gaspare Guida nomina suo erede universale il figlio Francesco Antonio.

Originale [A].

Nicolaus Franciscus de Lupis notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione, salvo alcune macchie d'umidità e due fori di tarlo.

15

1562 dicembre 14, Gravina.

Girolamo Guida lascia al capitolo di Gravina una apotecha chiamata « la ferraria », sita nel luogo detto « fuori la porta di iuso », inoltre 15 ducati ed il resto della somma del debito dello stesso capitolo con l'onere di celebrare in perpetuo un anniversario il 1 agosto pro anima.

Originale [A].

Nicolaus Franciscus de Lupis notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione, salvo qualche macchia d'umidità.

16

1585 gennaio 7, Matera.

Sigismondo Saraceno [40] arcivescovo di Matera e di Acerenza assolve

---

[40] GAMS, *op. cit.*, p. 843; EUBEL, *op. cit.*, vol. III, p. 94.

Giovanni Donato Schinco e Giovanni Battista Urso della responsabilità inerente l'ufficio da essi stessi tenuto dell'amministrazione della casa del prefetto e della carica equitatoris.

Originale [A].

Marinus Paulocellus notarius.

Pergamena annerita quasi completamente dall'umidità.

17

1621 agosto 7, Gravina.

Ranaldo De Ranaldo lascia al capitolo di Gravina un censo perpetuo di 36 ducati annui oltre alla somma di 68 ducati per i debiti di Paladino ed altri fratelli Mosca per un capitale di 800 ducati con l'onere di celebrare in perpetuo una messa quotidiana per la salvezza dell'anima sua e di quella dei suoi predecessori e successori.

Copia [B].

Vitus Antonius Adabi notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

Parte III - « *Index possessionum captarum* ».

18

1447 marzo 17, Gravina.

Marino Orsino [41] arcivescovo di Taranto prende, dietro ordine di papa Eugenio IV, il possesso dell'amministrazione della chiesa di S. Maria del Piede.

Originale [A].

Leo Cicci Lupi notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

19

1561 ottobre 29, Gravina.

Il capitolo di Gravina entra in possesso di magazzini di nuova costruzione, siti nella pianura di Gualterio vicino alla via pubblica, in virtù del testamento di Ferdinando Leonardis con l'onere di celebrare in perpetuo un anniversario il giorno della festa dell'Assunzione della Beata Vergine Maria e due messe per la salvezza della sua anima.

Originale [A].

Nicolaus Franciscus de Lupis notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione, salvo qualche macchia di umidità.

---

41 GAMS, *op. cit.*, p. 929; EUBEL, *op. cit.*, vol. II, p. 246.

20

1574 febbraio 11, Gravina.

Il capitolo di Gravina entra in possesso di un appezzamento di terra murata, sita e x t r a m e n i a, volgarmente detto « lo parco di Mallara » lasciato allo stesso capitolo da Giovanni Angelo Pellegrino[42] vescovo di Gravina per la salvezza dell'anima di Giovanni Mininno, con l'onere di celebrare in perpetuo un anniversario nel giorno 9 febbraio ed una messa settimanale, inoltre un altro anniversario per la salvezza dell'anima di Giacomo De Ranaldo arcidiacono.

Originale [A].

Leonardus Antonius Mosca notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

21

1670 novembre 13, Ostuni.

Il capitolo di Gravina entra in possesso della metà delle terre o feudo, detto « delli tamborroni », con tutti i diritti e pertinenze ed anche un t a r p e t o, sito nel luogo detto « lama cavallo », di pertinenza della città di Ostuni a causa del censo non pagato da Prospero Lubello e Silvia Chiodi.

Originale [A].

Lucianus Carella notarius.

Pergamena macchiata quasi completamente con un grosso foro, restaurato, nel centro in alto

Parte IV - « *Index concessionum stabilium* ».

Sezione I - « *Fovearum* ».

22

1426 agosto 22, Gravina.

Il capitolo di Gravina concede al maestro Pasquale, figlio di Giovanni fabbricatore di Altamura, delle fosse, site nell'angolo del chiostro della cattedrale, per un censo perpetuo di 10 grani.

Originale [A].

Augustinus de Reate notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione, salvo alcune macchie d'umidità ed alcuni fori di tarlo, restaurati.

---

42 UGHELLI, *op. cit.*, vol. VII, p. 122; GAMS, *op. cit.*, p. 884; EUBEL, *op. cit.*, vol. III, p. 222.

Sezione II - « *Cisternarum* ».

23

1558 luglio 10, Gravina.

Il capitolo di Gravina concede a Gabriele Iaquinto una cisterna di acqua buona, con una grotta, site e x t r a m e n i a e propriamente nel luogo detto « la strada di S. Giorgio », con un censo perpetuo di 3 tarì e 10 grani.

Originale [A].

Franciscus de Palumbo notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

Sezione III - « *Criptarum* ».

24

1450 luglio 2, Gravina.

Il capitolo di Gravina concede due grotte e mezza fossa, site nel luogo detto « la ruga dell'aquila », ad Antonio Augustino per la durata di 29 anni dietro pagamento di un annuo censo di 11 tarì.

Originale [A].

Leo Cicci Lupi notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

25

1452 settembre 20, Gravina.

Matteo Calderone concede a Giovanni Giptio due grotte con chiusura, site e x t r a m e n i a nel luogo detto « frunghiano », per la durata di 25 anni dietro il pagamento di un annuo censo di 1 tarì e 3 grani a beneficio di S. Maria la Neve.

Originale [A].

Antonius Viti Leonis notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione, salvo una grossa macchia d'umidità in alto al centro.

26

1467 novembre 7, Gravina.

Il capitolo di Gravina concede a Clemente Tappo una grotta, sita e x t r a m e n i a nel luogo detto « frunghiano » vicino a S. Giacomo, per un censo perpetuo di 10 grani annui.

Originale [A].

Nicolaus Angelus Giptiis notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

27

1554 novembre 5, Gravina.

Il capitolo di Gravina concede a Gaspare Guida una grotta con cisterna e chiusura, site nel luogo detto « lo burgo », per un censo perpetuo di 30 carlini annui.

Originale [A].

Antonius de Abbamonte notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

28

1557 luglio 6, Gravina.

Il capitolo di Gravina concede ad Antonio Ioannella una grotta con cisterna e le comunità di altre cisterne di acqua immonda con chiusura, site nel luogo detto « ruga casalii novi », per un censo perpetuo di 12 tarì annui.

Originale [A].

Franciscus de Palumbo notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

29

1558 luglio 10, Gravina.

Il capitolo di Gravina concede ad Angelo Sanbone una grotta, sita e x t r a m e n i a nel luogo detto « la porta di sopra », per un censo perpetuo di 1 tarì e 5 grani annui.

Originale [A].

Franciscus de Palumbo notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

Sezione IV - « *Vinearum* ».

30

1487 novembre 20. Gravina.

Designazione dei confini di alcune vigne, site nel luogo detto « la pezza di Serio », di comune proprietà del capitolo di Gravina e di Raimondo Orsini duca di Gravina [43].

Originale [A].

Ursus de Trariis notarius.

Pergamena annerita e scolorita quasi completamente dall'umidità.

---

43 NARDONE, *Notizie storiche*, cit., p. 162.

31

1558 settembre 2, Gravina.

Il capitolo di Gravina concede ad Orazio Longino una vigna sita nel luogo detto « pidicchiosa », per un censo perpetuo di 6 tarì annui.
Originale [A].
Franciscus de Palumbo notarius.
Pergamena in ottimo stato di conservazione.

Parte V - « *Index permutationum* ».

32

1398 aprile 15, Gravina.

Nicola de Madio vescovo di Gravina [44], il capitolo ed il clero danno alla chiesa di S. Pietro un orto, sito e x t r a m e n i a, contiguo ad un altro orto, in cambio di due case, site nel luogo detto « casale nuovo et ruga Franchorum ».
Originale [A].
Nicolaus de Madio notarius.
Pergamena in ottimo stato di conservazione.

33

1519 novembre 21, Gravina.

Il duca Ferdinando Orsini [45] dà al capitolo il permesso di chiudere un luogo di circa un quarto di tomolo, sito nel luogo detto « Frunghiano », ed un terreno, sito nel luogo detto « Petra magna », di 11 tomoli, in cambio di piccoli orti siti vicino agli orti di S. Sofia.
Originale [A].
Antonius de Veteris notarius.
Pergamena annerita completamente dall'umidità.

34

1554 novembre 2, Gravina.

Angelo Mininni, figlio di Giovanni, dona al capitolo di Gravina alcune grotte, site nel luogo detto « la porta di suso », in cambio di altre grotte con cisterna.

---

44 UGHELLI, *op. cit.*, vol. VII, p. 118; GAMS, *op. cit.*, p. 884; EUBEL, *op. cit.*, vol. I, p. 279.
45 NARDONE, *Notizie storiche*, cit., p. 214.

Originale [A].
Antonius de Abbamonte notarius.
Pergamena in ottimo stato di conservazione.

35

1555 luglio 25, Gravina.

Nicola Serangelis dona al capitolo di Gravina metà di una apoteca con una camera, sita nella piazza pubblica, in cambio di palatioli.
Originale [A].
Antonius de Abbamonte notarius.
Pergamena in ottimo stato di conservazione.

36

1556 agosto 5, Gravina.

Il notaio Giacomo Lupis dona al capitolo di Gravina una casa con diverse stanze, sita nelle vicinanze della porta superiore, in cambio di grotte, site anche vicino alla porta superiore.
Originale [A].
Nicolaus de Lupis notarius.
Pergamena in ottimo stato di conservazione.

37

1556 agosto 17, Gravina.

Vinciguerra Larrone, Leonardo Volpe e Giovanni Antonio Scarbascio danno al capitolo di Gravina alcune case, site nelle vicinanze della chiesa di S. Andrea, in cambio di palatioli e case, siti nel luogo detto « la civita » e vinealium, siti nel luogo detto « la trinità ».
Originale [A].
Nicolaus Franciscus de Lupis notarius.
Pergamena in ottimo stato di conservazione.

38

1620 dicembre 3, Gravina.

Giovanni Matteo Coccio dona ad Alfredo Marco Antonio Schinco metà di una masseria di 2 carri e 4 tomoli, sita nel luogo detto « Puzzo pavone », con l'onere di pagare alla confraternita della SS. Annunciazione un terraggio per metà in semente e 10 ducati, in cambio di 100 pecore di lana moscia.
Originale [A].
Iohannes Thomas Bruno notarius.
Pergamena in ottimo stato di conservazione.

Parte VI - « *Index descriptionum confinium* ».

39

1507 ottobre 30, Bari.

Descrizione e designazione di tutti i confini e di ogni singolo bene stabile esistente in Terra di Bari spettanti all'ospedale di detta provincia.

Originale [A].

Iacobus Berardinus de Alexiis notarius.

Pergamena annerita dall'umidità con una lacerazione sul lato destro nella parte inferiore.

VOLUME A-VI (cm. 31 x 43): intitolato: «Concordationes, conventiones, locationes », contiene 24 pergamene in ottimo stato di conservazione con numero di catena 5.

DOCUMENTI

Parte I - « *Index sententiarum sive laudorum* ».

1

1429 dicembre 6, Gravina.

Sentenza in favore del capitolo di Gravina pronunziata da Angelo De Sancto circa il possesso di una casa p a l a t i a t a con un orto contiguo, siti nel luogo detto « la civita », ed una vigna con la terza parte del palmento, sita nel luogo detto « li albanelli », poiché lasciati in eredità al capitolo da Angelo Puczuli con l'onore di pagare ad Angelo De Sancto 4 oncie e mezza.

Originale [A].

Petrucius Russus notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

Parte II - « *Index concordiarum, conventionum, quietationum et transactionum* ».

2

1330 marzo 31, Gravina.

Nicola [46] vescovo di Gravina si accorda con il capitolo circa l'osser-

46 UGHELLI, *op. cit.*, vol. VII, p. 119; GAMS, *op. cit.*, p. 884; EUBEL, *op. cit.*, vol. I, p. 278.

vanza dei seguenti punti: Obbedienza; procura temporale della visita; decima b a i u l a t i o n i s e parte del terraggio; in assenza del vescovo, i diaconi e suddiaconi, serventi le messe solenni, abbiano dall'episcopio il pane ed il vino; la restituzione al vescovo degli oblati; non cospirare contro il vescovo; dare, in caso che la sede sia vacante, la reggenza vescovile agli arcidiaconi in carica.

Originale [A].

Palmerius de Rohatis notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

3

1492 novembre 14, Gravina.

Accordo e convenzione avvenuta tra i membri del capitolo di Gravina ed il clero circa la sepoltura dei loro parenti e consanguinei defunti, affinché non vengano ammessi in chiesa se ritenuti ribelli, infami o colpevoli di altri misfatti.

Originale [A].

Georgius de Pineca notarius.

Pergamena annerita quasi completamente dall'umidità, con un piccolo foro di tarlo nel lato sinistro.

4

1543 giugno 23, Gravina.

L'università di Gravina si accorda con Giovanni Morra pagandogli 200 ducati come ricompensa della terza parte del suo capitale.

Originale [A].

Nicolaus Franciscus de Lupis notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

5

1556 gennaio 14, Gravina.

Girolamo Tuccio si accorda con Bartolomeo Maiorano ed il cantore Vinciguerra Larrone per il pagamento di 11 c u r r u u m di frumento.

Originale [A].

Nicolaus Franciscus de Lupis notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

6

1559 ottobre 10, Gravina.

T r a n s a c t i o intercorsa tra i coniugi Giovanni Antonio Caldoro e Vittoria Sottile ed il chierico Angelo Sottile e suo figlio Filippo circa 1900 ducati, dovuti a causa di debiti, diminuiti a 1400.

Originale [A].
Antonius de Abbamonte notarius.
Pergamena macchiata quasi completamente dall'umidtià, con grossi fori di tarlo e lacerazioni con mancanza della membrana in senso delle vecchie piegature. Queste lacerazioni risultano restaurate con pezzi di pergamena già usata.

7

1562 ottobre 12, Gravina.

Giovanni Antonio Caldoro si accorda col chierico Angelo Sottile, suo cognato, con la somma di 200 ducati ex resta dotium.
Copia [B].
Paulus Spinola notarius.
Pergamena leggermente macchiata dall'umidità.

8

1564 luglio 8, Gravina.

Antonio Nardo si accorda con i chierici Valerio Calderone e Girolamo Guida circa alcune insolute questioni dotali.
Copia [B].
Virgilius Thomas notarius.
Pergamena in ottimo stato di conservazione.

9

1565 ottobre 20, Gravina.

Transactio e accordo avvenuto tra Giovanni Angelo Pellegrino[47] vescovo di Gravina ed il capitolo circa alcune liti civili e penali con il pagamento da parte del capitolo di un'ammenda di 1000 ducati.
Originale [A].
Federicus de Veteris notarius.
Pergamena annerita quasi completamente con una lacerazione, restaurata, nella parte inferiore.

10

1568 settembre 6, Gravina.

Angelo Donna si accorda con Vinciguerra Donna circa l'amministrazione e tutela dei beni dello stesso Angelo Donna.
Originale [A].

---

47 UGHELLI, *op. cit.*, vol. VII, p. 122; GAMS, *op. cit.*, p. 884; EUBEL, *op. cit.*, vol. III, p. 222.

Petrus de Giptiis notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione, salvo una nerissima macchia d'umidità in senso orizzontale nella parte superiore, peggiorata dalla presenza di fori di tarlo, restaurati con pergamena.

11

1617 marzo 9, Gravina.

Accordo avvenuto tra Giuseppe Mininno e Marco Antonio Schinco circa la riduzione del pagamento della somma di 280 ducati a 150.

Originale [A].

Michael Angelis Mosca notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

12

1620 dicembre 3, Gravina.

La confraternita della SS. Annunciazione si accorda con i fratelli Giovanni Donato e Giovanni Matteo Coccio per 200 ducati.

Originale [A].

Iohannes Thomas Bruno notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione, salvo qualche leggera macchia di umidità.

13

1705 giugno 17, Copertino.

Il capitolo di Gravina e la confraternita della SS. Carità si accordano con il chierico Giacomo Marullo circa il pagamento di 850 ducati per un capitale di 4044 ducati che devono essere ricavati dalla mezzadria delle terre, site nel territorio di Copertino, di proprietà di Elisabetta Della Ratta.

Originale [A].

Iohannes Antonius Liuzzi notarius.

Pergamena annerita quasi completamente dall'umidità.

Parte III - « *Assignationum et cessionum iurium* ».

14

1616 ottobre 7, Gravina.

Donato Tuzio, marito ed erede di Suprana Gengio, figlia di Stefano Rizo, assegna al capitolo di Gravina 49 ducati annui per un capitale di 700 ducati p r o s a t i s f a c i e n d o l e g a t o fatto dal detto Stefano Rizo al capitolo per far celebrare in perpetuo tre anniversari all'anno ed una messa quotidiana p r o a n i m a .

Originale [A].
Antonius Thomas notarius.
Pergamena in ottimo stato di conservazione.

15

1628 luglio 18, Bari.

Acurzio Carrara assegna a Giulia Garbigrata, moglie di Cipriano Airola, 350 ducati annui pro capitale ducatorum 5.000 debitorum in duabus partitis per Universitatem super gabella o dazio volgarmente detto del mobile.
Originale [A].
Iosephus Colaganni notarius.
Pergamena in ottimo stato di conservazione.

16

1643 novembre 27, Gravina.

Giacomo Palmerio assegna al capitolo di Gravina: 9 ducati annui pro capitale ducatorum 100 debitorum Leonardo Antonio Cappelli; 9 ducati annui pro alio capitale di 100 ducati debitorum di Giovanni e Girolamo La Nave; 9 ducati annui pro alio capitale di 100 ducati debitorum di Giuseppe, Stefano e Grazia Mosca; 9 ducati annui pro altero capitale di 100 ducati debitorum di Leonardo Falco e Francesco Russo.
Originale [A].
Iohannes Thomas Bruno notarius.
Pergamena in ottimo stato di conservazione.

17

1659 luglio 5, Gravina.

Angela Farro assegna al capitolo di Gravina 20 ducati annui da percepirsi sopra un terreno circondato da mura di 22 tomoli, sito nel luogo detto « la Gravina », con l'onere di celebrare 200 messe; inoltre dopo la sua morte dovrà essere assegnato al capitolo detto terreno con un capitale di 100 ducati con l'onere di celebrare in perpetuo 30 messe ed un anniversario annuo pro anima.
Originale [A].
Nicolaus Franciscus Adabus notarius.
Pergamena leggermente annerita e scolorita per l'umidità con qualche foro di tarlo e rosicchiature al bordo laterale destro.

18

1669 giugno 14, Gravina.

La confraternita di S. Maria del Piede assegna al capitolo di Gravina

15 ducati annui che devono essere ricavati dal fitto di una casa, posta nel luogo detto « la porta di iuso », con l'onere della manutenzione ed amministrazione della cera sufficiente e necessaria, annualmente, per la cappella del SS. Crocifisso.

Originale [A].

Nicolaus Franciscus Adabus notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

Parte IV - « *Index obbligationum* ».

19

1455 febbraio 1, Gravina.

Paolo Abatessa si obbliga di pagare a Blasio Augustino un'annua somma di 7 ducati ed 1 tarì per assolvere i suoi debiti.

Originale [A].

Leo Cicci Lupi notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione, salvo leggere macchie di umidità.

20

1491 novembre 20, Gravina.

Martino Schinco e Stefano Vernicato si obbligano e ratificano ogni rinuncia ed incorporazione dei benefici della S. Annunciazione in loro possesso dati in beneficio al capitolo di Gravina.

Originale [A].

Ursus Dierariis notarius.

Pergamena annerita e scolorita dall'umidità.

21

1703 febbraio 1, Gravina.

Minutillo, rettore della parrocchia della chiesa di S. Matteo, si obbliga a pagare al capitolo di Gravina 2 carlini per ogni fanciullo morente, appartenente alla sua parrocchia.

Originale [A].

Franciscus Antonius Britius notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione, salvo lievi macchie di umidità.

Parte V - « *Index locationum stabilium* ».

22

1675 dicembre 5, Ostuni.

Il capitolo di Gravina e la confraternita della SS. Carità fittano a Leonardo Antonio Valente per un triennio i terreni, siti nel territorio di Ostuni, in contrada « li tamborroni » per 160 ducati annui.

Originale [A].

Lucianus Carella notarius.

Pergamena annerita e scolorita dall'umidità.

23

1676 giugno 4, Ostuni.

Leonardo Antonio Valente dichiara di dover pagare al capitolo di Gravina la somma di 180 ducati come resto del fitto dei terreni siti nel territorio di Ostuni, in contrada « li tamborroni ».

Originale [A].

Lucianus Carella notarius.

Pergamena macchiata qua e là dall'umidità.

24

1682 ottobre 20, Ostuni.

Il capitolo di Gravina e la confraternita della SS. Carità fittano per un triennio i terreni, siti nel territorio di Ostuni in contrada « li tamborroni », ed i feudi chiamati « lama cavallo », a Giuseppe Marino, Fabio Sandalaro e Giuseppe Petrarolo per 175 ducati annui.

Originale [A].

Iacobus Fontana notarius.

Pergamena macchiata e scolorita dall'umidità con un taglio di forbici nella parte centrale superiore e alcuni fori di tarlo.

VOLUME A-VII (cm. 30 x 44): intitolato « Venditiones et emptiones », contiene 33 pergamene in ottimo stato di conservazione.

DOCUMENTI

Parte I - « *Index venditionum stabilium inter laicos* ».

Sezione I - « *Venditionum domorum* ».

1

1527 agosto 12, Gravina.

Pizzardo Sanzonno vende a Gaspare Antonio Guida metà delle case a pian terreno, site nel luogo detto « ruga gurgi », al prezzo di 13 ducati.
Originale [A].
Franciscus de Palumbo notarius.
Pergamena in ottimo stato di conservazione.

2

1531 settembre 24, Gravina.

Mariano Tricano ratifica ad Angelo Orlando una vendita di una casa p a l a t i a t a con cisterna, sita nel luogo detto « porta superioris », al prezzo di 11 oncie.
Originale [A].
Benedictus de Colantoniis notarius.
Pergamena in ottimo stato di conservazione.

3

1550 novembre 24, Gravina.

Antonio Volpe vende a Vinciguerra Larrone una casa di alcuni vani, sita nel luogo detto « la ruga dell'arco seu dello forno », per 9 oncie.
Originale [A].
Nicolaus Franciscus de Lupis notarius.
Pergamena annerita dall'umidità.

4

1554 settembre 6, Gravina.

Petruccio Volpe vende a Giacomo Larrone una casa di alcuni vani, sita nel luogo detto « la civita », per 28 oncie e 20 tarì, inoltre con un censo perpetuo di 10 tarì da pagarsi, come reddito, al capitolo di Gravina.
Originale [A].
Leonardus Antonius Mosca notarius.
Pergamena annerita dall'umidità, al centro, nel senso di una vecchia piegatura, presenta la caduta della membrana con un restauro.

5

1563 agosto 26, Gravina.

Il diacono Giovanni Spera vende a Vinciguerra Donna un piccolo palazzo con una casetta ed una cisterna, sito nel luogo detto « casale nuovo », al prezzo di 7 oncie.

Originale [A].

Federicus de Veteris notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione, salvo lievi macchie di umidità.

6

1564 gennaio 4, Gravina.

Antonio Santoro vende a Vinciguerra Donna una casa con una stanza a pian terreno ed una s o l a t i a t a con il diritto di attingere acqua buona, una volta al giorno, dalla cisterna comune, sita nel luogo detto « casale nuovo », al prezzo di 30 ducati.

Originale [A].

Petrus de Giptiis notarius.

Pergamena annerita e scolorita in più punti dall'umidità.

Sezione II - «*Venditionum cellariorum, criptarum, claustrorum et fovearum*».

7

1377 aprile 10, Gravina.

Maria vende al canonico Domenico De Ioanne un cellario per 4 oncie.

Originale [A].

Ciccus de Iohanne notarius.

Pergamena annerita e scolorita dall'umidità.

8

1385 gennaio 23, Gravina.

Masella, figlia di Petruccio Maiorano, vende a Giovanni de Andrea una grotta, sita nel luogo detto « ruga aquila », al prezzo di 6 oncie.

Originale [A].

Ciccus de Iohanne notarius.

Pergamena completamente annerita dall'umidità.

9

1431 febbraio 26, Gravina.

Agnese, figlia di Guglielmini Ambrosio, vende a Leone, figlio di Ni-

cola Barbara, due grotte con la metà di una piccola casa e cisterna, site vicino alla proprietà di Giovanni, figlio del giudice Andrea, al prezzo di 6 oncie.

Originale [A].

Cobellus de Salerno notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione, salvo leggere macchie di umidità.

10

1445 agosto 8, Gravina.

Masella de Vito vende a Lillo Morsello un « claustro » con due piccole grotte ed una fossa al prezzo di 2 oncie 27 tarì e 5 grani.

Originale [A].

Nicolaus Gisper notarius.

Pergamena lievemente annerita dall'umidità.

11

1506 maggio 22, Gravina.

Nicola Sottile vende a Gaspare Antonio Guida una fossa per deposito di frumento dalla capacità di dodici c u r r u u m circa, sita nella piana di Gualterio, al prezzo di 2 oncie e 15 tarì.

Originale [A].

Iohannes Franciscus de Ruggeriis notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione, salvo lievi macchie di umidità ed una macchia nerissima orizzontale nel basso al livello delle sottoscrizioni.

12

1535 ottobre 27, Gravina.

Gubelli Patrono vende all'asta alcune grotte e dei luoghi che furono di Veneziano site e x t r a m e n i a nel luogo detto « Frunghiano », a Gaspare Antonio Guida al prezzo di 24 ducati.

Originale [A].

Nicolaus Franciscus Lupus notarius.

Pergamena leggermente annerita con un grosso foro, restaurato, dovuto alla caduta della membrana a causa dell'umidità.

13

1606 settembre 16, Gravina.

Costanza de Petro vende con il consenso regio la metà di una grotta, sita nel luogo detto « la strada di S. Sofia », ai coniugi Paceca e Pietro Montepeloso e ad Antonio Giorgino al prezzo di 42 ducati.

Originale [A].
Leonardus Stimola notarius.
Pergamena totalmente annerita e macchiata dall'umidità.

Sezione III - « *Venditionum massariarum* ».

14

1620 marzo 17, Gravina.

Il chierico Giovanni Donato Coccio vende ad Alferio Marco Antonio Schinco la metà di una masseria di circa due carri di terra arativa, sita in contrada detta « puzzo pagone », al prezzo di 85 ducati.
Originale [A].
Iohannes Thomas Bruno notarius.
Pergamena in ottimo stato di conservazione.

Sezione IV - « *Venditionum statutorum et territoriorum* ».

15

[.... .....] Gravina.

Francesco, figlio di Stefano Ruzza, vende a Vinciguerra Donna u n i u s s t a t u r i s con un appezzamento di terra di un carro, sita nel luogo detto « le chiasce dello puzzo nuovo », al prezzo di 8 oncie.
Originale [A].
Pergamena in ottimo stato di conservazione, salvo nella parte superiore che è annerita e rovinata al punto tale da non permettere la lettura neanche con la lampada di Wood.

16

1409 dicembre 9, Gravina.

Masello Coro e Bella, Giacomo, Antonio De Palo vendono a Paolo Giovanni Picta alcuni terreni chiamati v i n e a l i s a r a t o r i i di circa 16 tomoli, siti nel luogo detto « in lama » che fu di Giacomo Pietro de Andrea, al prezzo di 16 tomoli di frumento.
Originale [A].
Angelus de Iohanne notarius.
Pergamena in ottimo stato di conservazione, salvo lievi macchie di umidità.

17

1551 febbraio 9, Gravina.

Giulio de Andreaciis vende a Guida, figlia di Gaspare Guida, un pezzo di terra arativa di circa 4 salme, sito in contrada « l'isca », al prezzo di 2 tarì.

Originale [A].

Ludovicus de Pedillis notarius.

Pergamena annerita e macchiata dall'umidità.

Sezione V - « *Venditionum bonorum mobilium* ».

18

1624 ottobre 11, Gravina.

Il capitolo di Gravina vende a Michele Antonio Orsini, duca di Gravina [48], alcuni beni mobili con utensili vari esistenti nella masseria detta « puzzo pagone » al prezzo di 780 ducati e 80 tarì.

Originale [A].

Michael Angelus Mosca notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione, salvo lievi macchie di umidità.

Parte II - « *Index Emptionum annuorum introitum* ».

19

1536 marzo 9, Gravina.

Guido Guida compra da Angelo Calderone 15 ducati annui pro capitale ducatorum 300 super domo nel luogo detto « ruga Francorum », reddititia dell'ospedale di S. Maria del Piede in annuos ducati 4.

Copia [B].

Antonius Abbamonte notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione, salvo un piccolo foro in alto al centro.

20

1584 febbraio 17, Gravina.

Giovanni Donato Schinco compra da Francesco Antonio, figlio di Ga-

48 NARDONE, *Notizie storiche*, cit., p. 224.

spare Guida 9 ducati annui pro capitale di 100 ducati super quodam parco con cisterna, sito extra menia nel luogo detto « la strada di S. Sebastiano ».

Originale [A].

Leonardus Antonius Mosca notarius.

Pergamena leggermente annerita e scolorita.

21

1585 novembre 17, Gravina.

Angelo, figlio di Guido Guida, ratifica un acquisto fatto dall'università di Bari di 104 ducati annui pro capitale di 1300 ducati super nemore, chiamato il bosco di occhio negro, e super defensa, chiamata dei Braidi appartenente a detta città.

Originale [A].

Leonardus Antonius Mosca notarius.

Pergamena macchiata e scolorita dall'umidità con molti fori di tarlo; nella parte inferiore centrale manca un buon pezzo di membrana corrosa a suo tempo dai tarli o dai topi. È restaurata con pezzi di pergamena.

22

1586 marzo 14, Gravina.

Donato Maria Cristiano compra da Angelo Mininno 90 ducati annui pro capitale di 1.000 ducati super quodam parco, volgarmente detto della Cannarra in pertinenza della città nel luogo detto « la serra dello cornutto », inoltre super massaria di terra arativa di circa 30 carri di seme, sita nel luogo detto « la masseria dell'Arbore » e super case e grotte, site nel luogo detto « lo mondezzaro ».

Originale [A].

Philippus Ragnus notarius.

Pergamena macchiata e scolorita dall'umidità.

23

1597 dicembre 4, Gravina.

Mario Calderone compra da Claudia Schinco e da altri della famiglia Bruno 9 ducati e 90 tarì annui pro capitale di 110 ducati super domo composta da alcune stanze cum pomario, sita presso la proprietà degli eredi di Bartolomeo Scavetti ed altri.

Originale [A].

Leonardus Antonius Mosca notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

24

1604 ottobre 14, Gravina.

L'economo della confraternita e dell'ospedale di S. Antonio di Padova compra da Giustiniano Maiorano e dal chierico Giovanni Antonio, suo figlio, 8 ducati annui pro capitale di 100 ducati super domo palatiata, composta da alcune stanze sita nel luogo detto « la ruga dello Pendinello ».

Originale [A].

Leonardus Stimola notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione ma leggermente annerita dall'umidità.

25

1606 febbraio 21, Gravina.

Il procuratore ed economo della confraternita e dell'ospedale di S. Antonio di Padova compra da Giustiniano Maiorano 4 ducati annui pro capitale di 50 ducati super domo palatiata, sita nel luogo detto « la ruga dello Pendinello ».

Originale [A].

Leonardus Stimola notarius.

Pergamena leggermente annerita dall'umidità.

26

1611 aprile 23, Gravina.

La confraternita della SS. Annunciazione compra da Giacoma Tuccio, vedova di Francesco Coccio, 18 ducati annui pro capitale di 200 ducati super domo palatiata con cisterna e pomario, sita nel luogo detto « la strada di Anna Cristiana », inoltre super massaria di terre arative di circa sei carri di semi, sita in contrada « parco pagone ».

Originale [A].

Michael Augustinus Mosca notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

27

1612 maggio 12, Gravina.

Il capitolo di Gravina compra dai fratelli Michele Angelo notaio, e Giovanni Domenico Mosca 68 ducati annui pro capitale di 800 ducati super massaria di terre arative di circa 32 carri, sita in contrada « lama colma », inoltre super domibus, site rispettivamente nei luoghi detti « fondovico » e « porta di vascio ».

Copia [B].

Iohannes Thomas Bruno notarius.
Pergamena in ottimo stato di conservazione, salvo rosicchiature al bordo laterale destro.

28

1616 agosto 31, Gravina.

Gemma Ermice, vedova di Angelo Della Nave, ratifica l'acquisto che aveva fatto Donato Tuzio da Girolamo Della Nave suo figlio, di 49 ducati annui pro capitale di ducati 700 super gabellis et introitibus universitatis.
Originale [A].
Antonius Thoma notarius.
Pergamena in ottimo stato di conservazione.

29

1616 settembre 9, Gravina.

Duplicato del documento precedente.
Originale [A].
Antonius Thoma notarius.
Pergamena in ottimo stato di conservazione.

30

1657 gennaio 20, Gravina.

Il capitolo di Gravina compra da Ferdinando Orsini[49] duca di Gravina 37 ducati e 50 tarì annui pro capitale di 500 ducati super rure di circa 15 carri di terra, sita in contrada « la pescara », inoltre super iardeno con grotte e fosse, sito extra menia nel luogo detto « la porta di suso ».
Originale [A].
Carolus Antonius Pischullus notarius.
Pergamena in ottimo stato di conservazione.

31

1669 settembre 27, Gravina.

Il capitolo di Gravina compra da Giovanni Antonio Rugerio 30 carlini annui pro capitale di 50 ducati super domibus, site nel luogo detto « la strada di S. Giovanni Evangelista e lo Purgatorio », inoltre super pastino seu vinea, sita nel luogo detto « S Girolamo », super 5 tomoli di terra arativa, sita nel luogo detto « la

---

49 NARDONE, *Notizie storiche*, cit., p. 235.

pentecchia », s u p e r v i n e a di 18 rasole, sita in contrada « la pidicchiosa ».

Originale [A].

Nicolaus Franciscus Adabi notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione, salvo un foro di tarlo in alto al centro ed un taglio trasversale restaurato con pergamena.

32

1683 ottobre 13, Gravina.

Il capitolo di Gravina compra dai fratelli Pietro, Leonardo e Antonio Tuccio 70 ducati annui p r o c a p i t a l e di 1.000 ducati s u p e r d o m o p a l a t i a t a, sita nel luogo detto « S. Matteo », s u p e r r u r e di circa 15 carri di terra, sita in contrada « l'isca »; inoltre si precisa che la detta somma di 1.000 ducati proviene dal capitale e dal lascito che aveva fatto Carlo Rocchetta al capitolo con l'onere di celebrare in perpetuo 250 messe annue sull'altare di S. Maria del Piede.

Originale [A].

Nicolaus Sanctorius notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

33

1687 maggio 30, Gravina.

Il capitolo di Gravina compra da Domenico Orsini, duca di Gravina [50], 64 ducati e 40 tarì annui p r o c a p i t a l e di 920 ducati s u p e r r u r e di circa 17 carri di terra, sita in contrada « la contessa », s u p e r l'ovile e l'appezzamento di terra murata di « montefurnisiello » di circa 3 carri di terra, s u p e r a l i o r u r e, sita in contrada Poggiorsini, di circa 43 carri, s u p e r a l i o r u r e, sita in contrada « la pescara », di circa 17 carri.

Originale [A].

Iohannes Thomas Medianocte notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

VOLUME A-VIII (cm. 22 x 33): intitolato « Testamenta legata pia... », è costituito da 172 fogli cartacei contenenti 76 documenti, che vanno dal 1511 al 1592, con numero di catena 7.

VOLUME A-IX (cm. 22 x 33): intitolato « Testamenta legata pia... », è costituito da 288 fogli cartacei contenenti 125 documenti, che vanno dal 1583 al 1708 ed aveva come numero di catena 8.

---

50 NARDONE, *Notizie storiche*, cit., p. 238.

VOLUME A-X (cm. 22 x 33): intitolato « Instrumenta varia ab anno 1515 ad 1705 », è costituito da 417 fogli cartacei contenenti 110 documenti, che vanno dal 1515 al 1705 ed aveva come numero di catena 9.

VOLUME A-XI (cm. 22 x 33): intitolato « Circa legata pia pro capitulo », è costituito da 79 fogli cartacei contenenti 41 documenti, che vanno dal 1581 al 1697. Dopo il 1714 a questo volume furono aggiunti altri documenti a stampa tra cui una lettera della S. Congregazione dei vescovi diretta al cardinale Orsini arcivescovo di Benevento. Il volume aveva come numero di catena 10.

VOLUME A-XII (cm. 22 x 33): intitolato « Decreta transactiones, erectiones, mandata... », è costituito da 103 fogli cartacei contenenti 46 documenti che vanno dal 1597 al 1704 ed aveva come numero di catena 11.

VOLUME A-XIII (cm. 22 x 32): intitolato « Inventaria, texamenta decimarum, revelationes... », è costituito da 105 fogli cartacei contenenti 15 documenti di varia data ed aveva come numero di catena 14.

Si trova al primo posto un inventario, redatto prima del 1714, dei documenti contenuti nell'archivio capitolare. Si tratta, a nostro avviso, di un inventario sommario e poco preciso in quanto non si possono ricavare esattamente né il numero né l'identità dei documenti esistenti fino alla data della sua redazione.

VOLUME A-XIV (cm. 21 x 31): intitolato « Iura terratici, canoni cum decisione... », è costituito da 156 fogli cartacei, parte manoscritti parte a stampa. All'inizio c'è un indice sommario dei documenti, che sono lettere e parti di allegazioni giuridiche circa i diritti di terraggio del capitolo. Nelle parti a stampa delle allegazioni giuridiche vi sono trascrizioni dei documenti 1a e 1d del volume A-III più altre trascrizioni di documenti del XV secolo.

VOLUME A-XV (cm. 21 x 31): intitolato « Monumenta circa conservatorium S. Maria del Piede », è costituito da 70 fogli cartacei contenenti 18 documenti datati dal 1601 al 1688 ed aveva come numero di catena 61.

VOLUME A-XVI (cm. 28 x 38): intitolato « Funditiae et instrumenta varia cappellae SS. Crucifixi ». La mancanza dell'indice, non ci permette di verificare quanti documenti siano andati perduti e se sia stato rilegato nello stesso periodo degli altri. Ci sembra, però, che le annotazioni al verso delle pergamene siano state redatte dalla stessa mano che curò gli indici dei singoli volumi e quello generale del 1714.

Contiene un piccolo fascicolo costituito da 15 fogli cartacei, dove vi è una trascrizione del secolo XVIII della bolla di papa Innocenzo XI del 7 ottobre 1679, con la quale approva la costruzione della cappella del SS. Crocifisso, fatta costruire dal capitolo di Gravina, e ne stabilisce il

regolamento ed una trascrizione del 16 marzo 1720 dei documenti del 1091, 1152, 1189, 1304 [51] contenuti in copia del 1327 nella già citata pergamena n° 1 del volume A-III.

Il volume contiene pure otto pergamene in ottimo stato di conservazione, che non sono in ordine cronologico.

DOCUMENTI

1

1674 settembre 11, Gravina.

Francesco Santulli vende alla cappella del SS. Crocifisso 30 tomoli di terra al prezzo di 25 ducati; Brazio Cristiano vende alla detta cappella 40 tomoli di terra al prezzo di 50 ducati.

Originale [A].

Nicolaus Franciscus Adabbo notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

2

1654 marzo 22, Gravina.

Giovanni Tolfa e Giangirolamo Guida vendono alla cappella del SS. Crocifisso 6 carri e 5 tomoli di terra al prezzo di ducati 321 e grani 66.

Originale [A].

Nicolaus Franciscus Adabbo notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

3

1659 luglio 15, Gravina.

Ferrante Panni e Minerva Santulli vendono a Francesco Ungaretti un capitale di 55 ducati da pagarsi a rate annue di 4 ducati e 40 grani, che vengono pagati a Sansone Mottola per il residuo della dote di Beatrice Onorati, per la restituzione di tale dote si erano impegnati 3 carri di terra da togliersi dalla masseria detta « Panni » sita in località « la Ricupa ».

Originale [A].

Nicolaus Franciscus Adabbo notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione, salvo lievi macchie d'umidità.

---

51 Cfr. documenti n. 1 a, 1 b, 1 c, 1 d, del volume A-III.

4

1669 giugno 14, Gravina.

La confraternita di S. Maria del Piede cede alla confraternita del SS. Crocifisso un censo di 15 ducati annui.

Originale [A].

Nicolaus Franciscus Adabbo notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

5

1674 giugno 4, Gravina.

La duchessa Giovanna della Tolfa [52] dona l'ovile ed i terreni, siti in contrada l'« Isca », alla cappella del SS. Crocifisso con l'onere di celebrare in perpetuo una messa cantata annua con l'assistenza del capitolo e trenta messe lette, da celebrarsi nella festività di S. Giovanni Battista.

Originale [A].

Nicolaus Franciscus Adabbo notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

6

1674 luglio 18, Gravina.

Acquisto della masseria di Giovanni Guida di 14 carri ed 11 tomoli di terra, sita in contrada l'« Isca », per 1141 ducati a favore della cappella del SS. Crocifisso.

Originale [A].

Nicolaus Franciscus Adabbo notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

7

1675 giugno 5, Gravina.

Antonio Zuccaro e Domenica Loizzo comprano dai fratelli d'Adamo e Scarpetta una casa, sita sulla « chiancarella di S. Andrea »; gli stessi rivendono, poi, la casa alla cappella del SS. Crocifisso.

Originale [A].

Nicolaus Franciscus Adabbo notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

8

1713 giugno 17, Gravina.

Michele Giannone, priore della cappella del SS. Crocifisso, si fa auten-

52 NARDONE, *Notizie storiche*, cit., p. 235.

ticare da Filippo Bernoaldo Orsini [53], duca di Gravina, un atto del 1710 col quale la predetta cappella riceveva alcune terre nel territorio di Gravina in contrada « Montefurnisiello e Costarizzo ».

Originale [A].

Dominicus Antonius Chiaradia notarius.

Pergamena in ottimo stato di conservazione.

VOLUME A-XVII (cm. 21 x 31): intitolato « Della eredità Cennini », è costituito da 112 fogli cartacei contenenti 52 documenti. Il documento più importante, ci sembra, la copia del testamento del vescovo Cennini [54] del 13 maggio 1671.

L'indice generale non è riportato nel volume B-XVII.

VOLUME A-XVIII (cm. 22 x 31): è intitolato « Creditus instrumentarios capitulo supra universitatem Gravinae ab anno 1623 usque ad 1636. Tomo I ». Rilegato con una copertina di pergamena il 1720 per ordine di Cesare Francesco Lucini vescovo di Gravina [55], è costituito da 33 fogli cartacei contenenti pochi documenti ed aveva come numero di catena 20. All'inizio c'è un indice generale con i regesti.

VOLUME A-XIX (cm. 22 x 31): è intitolato « Creditus instrumentarios contra universitatem ecc. Tomo II ». Rilegato con una copertina di pergamena il 1720 per ordine del vescovo Lucini, riporta all'inizio un indice con tutti i nomi dei creditori e più precisamente una « nota dei creditori strumentari di Gravina registrati e situati nello stato Tappia » [56].

Il volume è costituito da 64 fogli cartacei, dei quali una parte è manoscritta, mentre l'altra a stampa forma un fascicolo intitolato « Ragioni per gli creditori della città di Gravina col mag. appaltator antecessore delle gabelle della medesima città » [57]. Si tratta di una parte di allegazione giuridica del 15 ottobre 1723, Napoli.

Il volume aveva come numero di catena 21.

VOLUME A-XX (cm. 22 x 31): intitolato « Stato di Tappia del 1627 », privo di indice, è costituito da 107 fogli cartacei. Nei fogli 1-35 sono registrate tutte le contabilità sia di entrata che di uscita, nei 36-107 sono riportati documenti vari di vendite, di compre e vari, che vanno dal 1627 al 1633, ma non sono rilegati in ordine cronologico.

Il volume aveva come numero di catena 22.

---

53 NARDONE, *Notizie storiche*, cit., p. 265.

54 UGHELLI, *op. cit.*, vol. VII, p. 127; GAMS, *op. cit.*, p. 884; EUBEL, *op. cit.*, vol. V, p. 213.

55 UGHELLI, *op. cit.*, vol. VII, p. 128; GAMS, *op. cit.*, p. 884; EUBEL, *op. cit.*, vol. V, p. 213.

56 Volume A-XIX, *Archivio capitolare di Gravina*, fol. 1.

57 Volume A-XIX, *Archivio capitolare di Gravina*, fol. 1.

VOLUME A-XXI (cm. 22 x 31): intitolato « Epistole varie. Tomo I », ha all'inizio un indice con i regesti delle singole lettere, tranne di alcune aggiunte dopo il 1714, tutte datate dal 1574 al 1728. Il volume è costituito da 183 fogli cartacei ed aveva come numero di catena 24.

VOLUME A-XXII (cm. 21 x 28): è intitolato « Epistole varie. Tomo II ». Rilegato con una copertina di pergamena dopo il 1730, non ha alcun indice ed è costituito da 64 fogli, di cui alcuni manoscritti, alcuni a stampa ed altri completamente in bianco.

Le lettere vanno dal 1716 al 1728; una di esse, a stampa, è di papa Benedetto XIII dell'anno 1726. Il volume aveva come numero di catena 25.

VOLUME A-XXIII (cm. 14 x 22): è intitolato « Epistole varie. Tomo III ». Rilegato con una copertina di pergamena dopo il 1721, non ha alcun indice ed è costituito da 54 fogli cartacei contenenti lettere, che vanno dal 1720 al 1721. Aveva come numero di catena 26.

VOLUME A-XXIV (cm. 22 x 31): è intitolato « Iura molendini episcoporum gravinensium ». Rilegato con una copertina di pergamena dopo il 1722 è all'inizio fornito di un indice con i regesti e costituito da 212 fogli manoscritti alternati da fogli in bianco. Sono riportati 34 documenti ed aveva come numero di catena 25.

VOLUME A-XXV (cm. 21 x 31): è intitolato « Circiter spolia Lucini » [58]. Rilegato dopo il 1725 con una copertina di pergamena, non ha nessun indice ed è costituito da 34 fogli cartacei contenenti 8 documenti. Aveva come numero di catena 27.

VOLUME A-XXVI (cm. 21 x 31): intitolato « Processus in causa Ostuni », è costituito da 315 fogli cartacei contenenti circa 250 documenti. Dopo il 1714, furono aggiunti altri documenti tra cui parti di allegazioni giuridiche a stampa. Aveva come numero di catena 28.

VOLUME A-XXVII (cm. 22 x 31): intitolato « Apochae de recepto ab anno 1598 ad 1703 », è costituito da 124 fogli cartacei contenenti circa 120 documenti. Dopo il 1714 ne furono aggiunti altri. Aveva come numero di catena 29.

VOLUME A-XXVIII (cm. 21 x 31): intitolato « Liber redditionis computorum per procuratores capituli ab anno 1662 ad 1683 », è costituito da 84 fogli cartacei contenenti 23 documenti manoscritti, l'ultimo dei quali fu aggiunto dopo il 1714. Aveva come numero di catena 29 e 32.

---

58 GAMS, *op. cit.*, p. 884; EUBEL, *op. cit.*, vol. V, p. 213.

VOLUME A-XXIX (cm. 20 x 28): è intitolato « Positione in causa sanctae visitationis apostolicae ». Rilegato con una copertina di pergamena dopo il 1715, è costituito da circa 200 fogli cartacei a stampa e contiene parti di allegazioni giuridiche. Aveva come numero di catena 30.

VOLUME A-XXX (cm. 20 x 28): intitolato « Positione in causa sanctae visitationis apostolicae », è la seconda parte del volume precedente. Rilegato con una copertina di pergamena dopo il 1715, è costituito da circa 60 fogli cartacei a stampa, anch'essi contenenti parti di allegazioni giuridiche. Aveva come numero di catena 31.

VOLUME A-XXXI (cm. 16 x 22): è intitolato « Cassa del deposito dal 1690 ad anno 1706 ». Rilegato con una copertina di pergamena dopo il 1706, è costituito da circa 100 fogli cartacei e contiene annotazioni di contabilità di entrate ed uscite. Aveva come numero di catena 30 e 33.

VOLUME A-XXXII (cm. 21 x 30): è intitolato « Iura parochialia, chiesa di Poggiorsini sive reductiones ecclesiarum ». Rilegato con una copertina di pergamena dopo il 1729, è costituito da circa 8 fogli cartacei manoscritti tranne alcuni a stampa. Il foglio nono è pergamenaceo. Il volume contiene documenti datati dal 1642 al 1912. Dopo la rilegatura, furono aggiunti ai vecchi documenti altri del 1912. Aveva come numero di catena 35.

VOLUME A-XXXIII (cm. 25 x 37): è intitolato « Platea capituli de anno 1617 ». Rilegato con una copertina di pergamena dopo il 1617, è costituito da 44 fogli cartacei manoscritti e contiene un inventario di beni immobili: terre, vigneti, vignali di proprietà del capitolo con rispettive misure e rendite ricavate dai detentori. Aveva come numero di catena 34.

VOLUME A-XXXIV (cm. 20 x 28): è intitolato « Observationes Mansella de iure civico gravinensi ». Rilegato con una copertina di pergamena, è costituito da 189 fogli cartacei manoscritti tranne alcuni completamente in bianco e contiene le osservazioni del Mansella sul diritto civico della città di Gravina. Non possiamo affermare se l'opera è completa, in quanto ci sono alcune interruzioni.

Negli ultimi fogli è riportato un estratto di un atto stipulato a Napoli nel mese di luglio del 1700, col quale Domenico Cervillini e Antonio, suo padre, prendono in fitto dall'abate Francesco de Vecchis il beneficio di S. Maria del Belvedere della città di Oppido Lucano.

Il volume aveva come numero di catena 37.

VOLUME B-I (cm. 23 x 32): è intitolato « Gaetano Forte ».

Rilegato con una copertina di pergamena, è costituito da 248 fogli cartacei manoscritti, più alcuni in bianco e contiene un « compendio di processi ed atti fabricati nel supremo tribunale della regia camera dall'anno 1680 — che fu introdotto il patrimonio della città di Gravina in detta

camera, — sino all'anno 1738. Formato dal maestro attuario e pro razionale della medesima regia camera Gaetano Forte, dedicato all'illustrissimo e reverendissimo capitolo della città di Gravina ed alla medesima illustre città » [59].

Aveva come numero di catena 38.

VOLUME B-II (cm. 22 x 31): è intitolato « Iura miscellanea universitatis. Tomo I ».

Rilegato con una copertina di pergamena, è costituito da oltre 200 fogli cartacei manoscritti e contiene 30 documenti rilegati non secondo un ordine cronologico. Essi risalgono al XVI e XVII secolo.

Aveva come numero di catena 39.

VOLUME B-III (cm. 21 x 31): è intitolato « Iura miscellanea universitatis. Tomo II ».

Rilegato con una copertina di pergamena, è costituito da circa 200 fogli cartacei manoscritti più due pergamene, di cui una in pessimo stato di conservazione tanto da non permettere la lettura di alcune parti, scritta in italiano, l'altra rogata a Napoli il 1624 marzo 23.

Il volume contiene ventitre documenti rilegati non in ordine cronologico ed aveva come numero di catena 40.

VOLUME B-IV (cm. 24 x 30): è intitolato « Regestum computorum ab anno 1561 ad 1663. Tomo I ».

Rilegato con una copertina di pergamena, è costituito da oltre 286 fogli cartacei manoscritti. Si tratta di un « libro ordinario dove sono annotati et intitolati li cunti delle entrate ordinarie et extra ordinarie del reverendo capitolo della maggiore chiesa della città di Gravina, fatto et ordinato nel dì 12 dicembre 1561 » [60].

Aveva come numero di catena 43, 48 più un altro scolorito.

VOLUME B-V (cm. 21 x 30): è intitolato « Monumenta circa sacra reliquias ».

Rilegato con una copertina di pergamena, è costituito da 20 fogli cartacei manoscritti e contiene 7 documenti datati dal 3 dicembre 1629 al 19 giugno del 1714.

Non presenta alcun numero di catena.

VOLUME B-VI (cm. 22 x 33): è intitolato « Padronato regio della chiesa di Gravina ».

Rilegato con una copertina di cartone il 1786, è costituito da 32 fogli cartacei manoscritti, tranne due a stampa ed alcuni in bianco. Contiene

---

59 Volume B-I, *Archivio capitolare di Gravina*, fol. IV.
60 Volume B-IV, *Archivio capitolare di Gravina*, fol. III.

« notizie riguardanti la causa del padronato regio della chiesa di Gravina con la copia del privilegio di Umfrido ed altri principi »[61]. Per quanto riguarda i privilegi si confrontino i documenti: 1 a, 1 b, 1 c, 1 d, 5 b, 7, 8, 9 d, tutti compresi nel volume A-III.

Non presenta alcun numero di catena.

VOLUME B-VII (cm. 22 x 29): non ha alcun titolo.

Rilegato con una copertina di pergamena il 1787, è costituito da 18 fogli pergamenacei manoscritti e contiene gli statuti della chiesa ricettizia di S. Niccolò Protontino di Gravina, che furono approvati da Ferdinando IV re di Napoli il 1789. Circa questi statuti si confronti la pubblicazione di Michele Pellicciari[62].

Il volume non presenta alcun numero di catena.

VOLUME B-VIII (cm. 21 x 30): è intitolato « Vota cappellae SS. Crucifixi ab anno 1672 ad annum 1806 ».

Rilegato con una copertina di pergamena il 1672, è costituito da 146 fogli manoscritti, più 17 fogli in bianco e contiene, come lo stesso titolo dice, i voti della cappella del Santissimo Crocifisso dall'anno 1672 all'anno 1806.

Aveva come numero di catena 39.

VOLUME B-IX (cm. 20 x 28): è intitolato « Emptio, aestimatio civitatis Gravinae ».

Rilegato con una copertina di cartone il 1779, è costituito da 187 fogli cartacei manoscritti e contiene la copia dell'atto di compra del feudo di Gravina da parte del duca Pietro Orsini, la copia dell'apprezzo del feudo di Gravina, gli atti della platea di Gravina.

Non si riesce a rilevare il numero di catena.

VOLUME B-X (cm. 21 x 26): è intitolato « Platea seu cabreo ».

Rilegato con una copertina di pergamena il 1721, è costituito da 111 fogli cartacei manoscritti, più dodici fogli in bianco e contiene la « copia originale della platea seu cabreo delli beni e rendite della venerabile cappella del Santissimo Crocifisso eretta dentro la chiesa cattedrale di Gravina »[63]. Vi è anche qualche antica pianta topografica rappresentativa, sul foglio secondo è effigiato lo stemma della cappella del SS. Crocifisso.

Non si rileva il numero di catena, perché scolorito.

VOLUME B-XI (cm. 21 x 31): intitolato « Notitiae onerum, missarum et anniversariorum », è costituito da 49 fogli cartacei manoscritti tranne

---

61 Volume B-VI, *Archivio capitolare di Gravina*, fol. I.

62 M. PELLICCIARI, *Ricerche e notizie sulla natura ricettizia della chiesa di S. Nicolò Protontino di Gravina in Puglia*, Bari, 1899.

63 Volume B-X, *Archivio capitolare di Gravina*, fol. III.

alcuni in bianco. Contiene « notitiae onerum missarum et anniversariorum spectantium ad capitulum cathedralis ecclesiae » [64].

Non si rileva il numero di catena, perché scolorito.

VOLUME B-XII (cm. 21 x 29): è intitolato « Regestum onerum, missarum et anniversariorum ».

Costituito da 106 fogli cartacei manoscritti più 11 fogli in bianco, contiene un « regestum onerum missarum et anniversariorum spectantium ad capitulum cathedralis ecclesiae » [65].

Non si rileva il numero di catena, perché scolorito.

VOLUME B-XIII (cm. 27 x 34): è intitolato « Tabellae anniversariorum et missarum ».

Rilegato con una copertina di pergamena dopo il 1714, è costituito da 17 fogli cartacei a stampa e contiene 17 tabelle a stampa, in cui sono riportati tutti gli anniversari da celebrarsi mese per mese.

Aveva come numero di catena 46.

VOLUME B-XIV (cm. 22 x 30): è intitolato « Notizie dei censi perpetui del reverendissimo capitolo ».

Rilegato con una copertina di pergamena, è costituito da 83 fogli cartacei manoscritti, tranne alcuni in bianco. Sono annotati tutti i censi perpetui spettanti al capitolo di Gravina.

Non si rileva alcun numero di catena.

VOLUME B-XV (cm. 23 x 30): è intitolato « Libro dei vari usi del capitolo ».

Rilegato con una copertina di pergamena, è costituito da oltre cento fogli cartacei quasi tutti in bianco, infatti solo alcuni sono manoscritti. Si tratta di un « libro in cui si annotano gli morti abintestati di tutta questa città di Gravina, privativamente a tutte le chiese tanto dei secolari regolari e parochiali che spettano seppellirsi dal reverendissimo capitolo della cattedrale » [66].

Aveva come numero di catena 44.

VOLUME B-XVI (cm. 21 x 30): intitolato « Liber commodatorum », è costituito da 48 fogli cartacei manoscritti, più altri duecento fogli completamente in bianco e contiene tutte le registrazioni di prestito che venivano fatte dall'archivista dal 1714 al 1876.

È riportato in copia tra i fogli in bianco un documento di monsignor Cennini vescovo di Gravina, precedentemente citato, del 1652 col quale riduceva gli anniversari e legati di messe piane che dovevansi celebrare.

Senza numero di catena.

---

64 Volume B-XI, *Archivio capitolare di Gravina*, fol. I.
65 Volume B-XII, *Archivio capitolare di Gravina*, fol. I.
66 Volume B-XV, *Archivio capitolare di Gravina*, fol. I.

VOLUME B-XVII (cm. 20 x 28: intitolato « Index generalis scripturarum Archivi capitularis gravinensis. Anno 1714 », è costituito da 113 fogli cartacei manoscritti più 50 fogli circa completamente in bianco e contiene gli indici generali con i regesti dei documenti dei primi 14 volumi più importanti, tutti rilegati il 1714, dei quali mancano il volume 12° e 13°.

Aveva come numero di catena 99.

VOLUME B-XVIII (cm.34 x 46): non ha alcun titolo. Rilegato con una copertina di pergamena sulla quale è riportata un antico spartito musicale, comprende 19 fogli cartacei contenenti 15 piante topografiche di masserie e terreni di proprietà del capitolo, in seguito gli furono allegate altre piantine topografiche, in tutto 8, di masserie e terreni tranne una che riporta in pianta la vecchia chiesa di S. Andrea.

Non aveva alcun numero di catena.

VOLUME B-XIX (cm. 25 x 40): non ha alcun titolo. Rilegato con una copertina di cartone, è costituito da oltre 157 fogli cartacei e contiene l'« originale della platea seu cabreo delli beni e rendite della venerabile cappella del Santissimo Crocifisso eretta dentro la chiesa cattedrale di Gravina » [67].

Sul secondo foglio è effigiato lo stemma della cappella del SS. Crocifisso. Questa « platea seu cabreo » fu iniziata il 1719 e terminata il 1721. Si trovano pure riprodotte alcune piantine topografiche di terreni e masserie.

Non aveva alcun numero di catena.

VOLUME B-XX (cm. 24 x 37): è intitolato « Congregationes capitulares seu vota ab anno 1564 ad 1616. Tomo I ».

Costituito da oltre 413 fogli cartacei manoscritti, contiene i voti capitolari dal 1564 al 1616 ed in ultimo un indice generale in cui sono riportate indicazioni di notizie storiche esistenti nel volume. In seguito, furono aggiunti 4 fogli cartacei recanti l'indice delle censuazioni, accettazioni dei legati, alienazioni ecc. che sono contenute in questo volume.

Aveva un numero di catena 48, 49. Inizialmente corrispondeva al XXII di quelli ordinati il 1714.

VOLUME B-XXI (cm. 28 x 42): è intitolato « Congregationes capitulares seu vota ab anno 1616 ad 1644. Tomo II ».

Costituito da 227 fogli cartacei manoscritti, contiene i voti capitolari dal 1616 al 1644.

Aveva come numero di catena 50. Inizialmente corrispondeva al volume XXIII di quelli ordinati il 1714.

VOLUME B-XXII (cm. 25 x 37): è intitolato « Congregationes capitulares seu vota ab anno 1645 ad 1688. Tomo III ».

---

67 Volume B-XIX, *Archivio capitolare di Gravina*, fol. I.

Costituito da 385 fogli cartacei manoscritti, contiene i voti capitolari dal 1645 al 1688. In seguito furono aggiunti 4 fogli cartacei, in cui è riportato l'indice delle cose più importanti che sono nel volume.

Aveva come numero di catena 24, 40 e 51. Inizialmente corrispondeva al volume XXIV di quelli ordinati nel 1714.

VOLUME B-XXIII (cm. 30 x 45): è intitolato « Congregationes capitulares seu vota ab anno 1689 ad 1722. Tomo IV ».

Costituito da 170 fogli cartacei manoscritti, contiene i voti capitolari dal 1689 al 1722. Dopo il 1714 nel volume furono riportati regolarmente i voti capitolari degli anni successivi. È pure riportato un indice delle notizie storiche esistenti nel volume. In seguito furono aggiunti 4 fogli cartacei recanti l'indice delle censuazioni, accettazioni di legati, alienazioni ecc. contenute in questo volume.

Aveva come numero di catena 42 ed altri numeri che non si rilevano perché scoloriti. Inizialmente corrispondeva al volume XXV di quelli ordinati il 1714.

VOLUME B-XXIV (cm. 27 x 43): è intitolato « Congregationes capitulares seu vota ab anno 1722 ad 1740. Tomo V ».

Rilegato con una copertina di pergamena, è costituito da 149 fogli cartacei manoscritti e contiene i voti capitolari dal 1722 al 1740.

Aveva come numero di catena 43 ed altri, che non si rilevano perché scoloriti.

VOLUME B-XXV (cm. 30 x 45): è intitolato « Liber votorum reverendissimi capituli cathedralis gravinensis 1714 ».

Rilegato con una copertina di pergamena, è costituito da 249 fogli cartacei manoscritti e contiene i voti capitolari dal 1741 al 1762. Ha pure un indice completo delle notizie storiche riferite nel volume.

Aveva come numero di catena 54 ed altri, che non si rilevano perché scoloriti.

VOLUME B-XXVI (cm.26 x 42): è intitolato « Libro di significatorie della venerabile cappella del SS. Crocifisso eretta dentro la chiesa cattedrale di questa città di Gravina ».

Rilegato con una copertina di cartone, è costituito da 213 fogli cartacei manoscritti. Vi veniva registrata la contabilità iniziata il 1733 e terminata il 1783.

Non aveva alcun numero di catena.

VOLUME B-XXVII (cm. 32 x 45): non ha alcun titolo.

Rilegato con una copertina di cartone, è costituito da 14 fogli cartacei manoscritti più altri in bianco e contiene gli obblighi delle messe piane del capitolo della regia cattedrale di Gravina.

Non aveva alcun numero di catena.

VOLUME B-XXVIII (cm. 33 x 47): non ha alcun titolo.

Rilegato con una copertina di cartone, è costituito da 16 fogli cartacei manoscritti più altri in bianco e contiene le tabelle degli oneri, messe, anniversari ed altre sacre funzioni che devono essere celebrate annualmente dal reverendissimo capitolo della cattedrale di Gravina.

Non aveva alcun numero di catena.

VOLUME C-I (cm. 23 x 33): è intitolato « Allegato I. Copie inter caetera di titoli per gli oneri religiosi del capitolo di Gravina in Puglia ».

Rilegato con una copertina di cartone, è costituito da 181 fogli cartacei manoscritti più alcuni completamente in bianco e contiene: « copie inter caetera dei legati e lasciti fatti al capitolo cattedrale di Gravina per oneri di messe, anniversari, funzioni religiose ed altro estratte dai titoli rilasciati in forma autentica dai pubblici notai e dai relativi ufficiali e che si conservano nell'archivio capitolare e nell'archivio vescovile della chiesa cattedrale di Gravina in Puglia » [68].

Manca il numero di catena.

VOLUME C-II (cm. 23 x 33): non ha alcun titolo, ma è la seconda parte del volume precedente. Rilegato con una copertina di cartone, è costituito da 189 fogli cartacei manoscritti più alcuni fogli in bianco e contiene come il precedente: « copie inter caetera dei legati e lasciti fatti al capitolo cattedrale di Gravina per oneri di messe, anniversari, funzioni religiose ed altro, estratte dai titoli rilasciati in forma autentica dai pubblici notai e dai relativi ufficiali, che si conservano nell'archivio capitolare e vescovile della chiesa cattedrale di Gravina in Puglia » [69].

Manca il numero di catena.

VOLUME C-III (cm. 21 x 27): non ha alcun titolo.

Rilegato con una copertina in cartone, è costituito da 12 fogli cartacei manoscritti più alcuni in bianco, contiene i « decreta authentica congregationis sacrorum rituum edita sub auspiciis eminentissimi et reverendissimi domini cardinalis Iulii Mariae de Somalia SS. D. N. Pii Papae VII in urbe vicarius generalis » [70].

Manca il numero di catena.

VOLUME C-IV (cm. 19 x 26): non ha alcun titolo.

Rilegato con una copertina in cartone, è costituito da 12 fogli cartacei cartacei manoscritti, tranne alcuni in bianco. È un « libro della cassa del deposito del reverendissimo capitolo della cattedrale della città di Gravina nell'anno 1690 » [71].

Senza numero di catena.

---

68 Volume C-I, *Archivio capitolare di Gravina*, fol. I.
69 Volume C-II, *Archivio capitolare di Gravina*, fol. I.
70 Volume C-III, *Archivio capitolare di Gravina*, fol. I.
71 Volume C-IV, *Archivio capitolare di Gravina*, fol. I.

VOLUME C-V (cm. 16 x 22): è intitolato « Bastardello di procura dell'anno 1700, 1701, 1702 ».

Rilegato con una copertina di pergamena, è costituito da 205 fogli cartacei manoscritti più altri in bianco. È un « libro della esigenza del reverendissimo capitolo del duomo nella procura del reverendo don Michele Angelo Tucci di questa città di Gravina dalli 15 agosto 1700 per tutto li 14 agosto 1701 » [72].

Aveva come numero di catena 90.

VOLUME C-VI (cm. 22 x 28): non ha alcun titolo.

Rilegato con una copertina di pergamena, è costituito da oltre 280 fogli cartacei manoscritti tranne alcuni in bianco e contiene la contabilità dal 15 marzo 1729 al 10 gennaio 1794.

Senza numero di catena.

VOLUME C-VII (cm. 22 x 31): non ha alcun titolo.

Rilegato con una copertina di pergamena, è costituito da 135 fogli cartacei manoscritti, di cui parecchi in bianco. È un « libro di introito ed esito de' capitali della venerabile sagrestia di questa cattedrale di Gravina » [73].

Senza numero di catena.

VOLUME C-VIII (cm. 22 x 27): non ha alcun titolo.

Rilegato con una copertina di pergamena, è costituito da 178 fogli cartacei manoscritti, di cui parecchi in bianco. È un volume di contabilità, che inizia dal 1750.

Senza numero di catena.

VOLUME C-IX (cm. 22 x 32): è intitolato « Documenti relativi all'organo e a vari restauri fatti nella chiesa cattedrale di Gravina dal 1902 al 1907 ».

Rilegato con una copertina di cartone, è costituito da alcuni fogli cartacei contenenti documenti relativi all'organo non solo ma anche ricevute di spese sostenute dal capitolo per effettuare alcuni restauri nella chiesa cattedrale.

Senza numero di catena.

VOLUME C-X (cm. 33 x 25): è una cartella in cui sono conservati spartiti musicali manoscritti del sec. XIX.

VOLUME C-XI (cm. 38 x 48): non ha alcun titolo. Rilegato con una copertina di pergamena, è costituito da 110 fogli cartacei manoscritti tran-

---

72 Volume C-V, *Archivio capitolare di Gravina*, fol. I.
73 Volume C-VII, *Archivio capitolare di Gravina*, fol. I.

ne alcuni in bianco e, come una rubrica, contiene secondo un ordine alfabetico i nomi dei creditori « instrumentari » della città di Gravina.

Senza numero di catena.

VOLUME C-XII (cm. 28 x 44); non ha alcun titolo.

Rilegato con una copertina di cartone, è costituito da circa 150 fogli cartacei manoscritti e contiene le contabilità dal 1744 al 1794.

Senza numero di catena.

VOLUME C-XIII (cm. 33 x 46): è intitolato « Significatorie SS. Crucifisso ».

Rilegato con una copertina di cartone, è costituito da un centinaio di fogli cartacei manoscritti più altri 250 fogli circa completamente in bianco e contiene le contabilità della cappella del SS. Crocifisso dal 1783 al 1784.

Senza numero di catena.

VOLUME C-XIV (cm. 32 x 46): non ha alcun titolo.

Rilegato con una copertina di cartone, è costituito da 237 fogli cartacei manoscritti più alcuni completamente in bianco e contiene tutti i verbali delle riunioni del capitolo della cattedrale con le rispettive conclusoni e deliberazioni: dal 1762 al 1801.

Aveva come numero di catena 60.

VOLUME C-XV (cm. 32 x 46): è intitolato « Significatorie capituli ».

Rilegato con una copertina di pergamena, è costituito da 17 fogli cartacei manoscritti più 100 fogli circa completamente in bianco. È un « libro di significatorie di questo nostro reverendissimo capitolo della cattedrale di Gravina » [74] e contiene le contabilità dal 1795 al 1801.

Senza numero di catena.

VOLUME C-XVI (cm. 32 x 46): è intitolato « Significatorie societatis ».

Rilegato con una copertina di cartone, è costituito da 86 fogli cartacei manoscritti più 50 fogli circa completamente in bianco. È un « libro di significatorie dei procuratori, dell'industriali del campo, delli reverendissimi signori, dignità e canonici di questa città di Gravina » [75] e contiene le contabilità dal 1771 al 1802.

Senza numero di catena.

SCANSIA D: contiene i seguenti pezzi:

1) 8 quaderni di puntature corali per la settimana del cantore e del primicerio dal 1902 al 1921.
2) 9 registri di « mandati di esiti » del capitolo della cattedrale di Gravina dal 1888 al 1908.

---

74 Volume C-XV, *Archivio capitolare di Gravina*, fol. I.

75 Volume C-XVI, *Archivio capitolare di Gravina*, fol. I.

3) 1 cartella di documenti relativi alla gestione del capitolo della cattedrale di Gravina dal 1887 al 1888.
4) 1 registro di obblighi di messe del capitolo della cattedrale di Gravina.
5) 1 registro di contabilità dell'amministrazione del beneficio di S. Giovanni Battista dell'anno 1938.
6) 2 registri di contabilità degli anni 1882, 1887, 1888.
7) 49 bastardelli e registri di contabilità dal 765 al 1955, con alcune lacune.
8) 35 quadernetti di terraggi del capitolo di Gravina dal 1605 al 1822.
9) 1 quadernetto di fitti di case, censi e contabilità varie dell'anno 1785.

SCANSIA E: contiene 6 cartelle con documenti vari:
1) I: atti di locazione di terreni del secolo XIX.
2) II: atti di locazione di case, locali, cantine, sottani, grotte, baracche e masserie del secolo XIX.
3) III: documenti vari di ordinaria amministrazione del secolo XIX.
4) IV: documenti relativi a canoni e censi dei secoli XIX e XX.
5) V: ricevute per riscossione di fitti di case e botteghe; lettere, cartoline e telegrammi relativi a corrispondenza con avvocati circa questioni giuridiche del secolo XIX.
6) VI: documenti raccolti in cartelline contrassegnate dalle lettere alfabetiche A, B, C, D, E:

Cartellina A: Pergamena in discreto stato di conservazione contenente un atto rogato a Gravina il 31 ottobre 1577; pergamena in discreto stato di conservazione contenente un atto rogato a Roma il 3 agosto 1589; pergamena in discreto stato di conservazione contenente un atto rogato a Roma nella curia pontificia il 25 febbraio 1707; pergamena in discreto stato di conservazione contenente una lettera di papa Clemente XII rogato presso S. Maria Maggiore il 16 marzo 1713; trascrizione del secolo XIX del privilegio della marchesa Filippa degli Aleramici del 1152[76]; trascrizione del 10 settembre 1866 del privilegio di Tancredi de Say degli Aleramici conte di Gravina del 1189[77]; trascrizione del secolo XIX della bolla di papa Pio V del 1564[78]; trascrizione del 6 marzo 1725 della bolla di papa Benedetto XIII del 1724[79]; trascrizione del secolo XVIII della bolla di Cennini vescovo di Gravina[80] del 20 ottobre 1677 con la quale rende note le condizioni della chiesa detta del Purgatorio; fascicolo di 38 fogli cartacei manoscritti contenenti una parte dell'opera del Mansella « De iure civico gravinensi » del secolo XVII; regesti manoscritti del secolo

---

76 Cfr. doc. n. 1 b del volume A-III.
77 Cfr. doc. n. 1 c del volume A-III.
78 Cfr. doc. n. 1 del volume A-II.
79 Cfr. doc. n. 22 del volume A-III.
80 UGHELLI, *op. cit.*, vol. VII, p. 127; GAMS, *op. cit.*, p. 884; EUBEL, *op. cit.*, vol. V, p. 213.

XIX di alcuni atti di donazioni fatte da privati al capitolo di Gravina, raccolti in alcuni fogli sotto il titolo « Memorie di donazioni fatte al capitolo; copia del 20 giugno 1870 dell'atto giudiziario del capitolo contro il demanio per il mantenimento del numero dei benefici e contro l'incameramento; copia del 26 novembre 1870 della sentenza della corte di Trani che condanna il capitolo alla conversione della chiesa cattedrale da ricettizia a dipendente dal regio patronato; copia del 3 giugno 1850 della bolla di Cassiodoro Margarita vescovo di Gravina [81] con la quale dispone la regolare amministrazione della cappella del SS. Sacramento, della sacrestia della cattedrale, del seminario e del beneficio dei parroci dal titolo del SS. Nome di Gesù; copia dell'8 marzo 1820 di una sentenza tra il comune di Gravina e Filippo Bernoaldo Orsini duca di Gravina [82]; copia del 10 novembre 1790 del testamento di Arcadio Ricci vescovo di Gravina [83]; copia del 19 febbraio 1852 della sentenza emessa dal tribunale di Trani circa una questione sorta per la grancia di S. Giorgio Glorioso; documenti vari del secolo XIX.

Cartellina B: documenti dei secoli XVIII e XIX relativi alla biblioteca Finia.

Cartellina C: documenti dei secoli XVII e XIX relativi ai rapporti esistenti tra il capitolo e gli Orsini di Gravina.

Cartellina D: documenti del secolo XIX relativi alla cappella del SS. Sacramento.

Cartellina E: documenti del secolo XIX relativi al seminario di Gravina.

FEDELE RAGUSO

---

81 GAMS, *op. cit.*, p. 884.

82 NARDONE, *Notizie storiche*, cit., p. 298.

83 UGHELLI, *op. cit.*, vol. VII, p. 127; GAMS, *op. cit.*, p. 884; EUBEL, *op. cit.*, vol. IV, p. 197.

IL RESTAURO DEL CASTELLO DI GIOIA DEL COLLE E I SUOI NUCLEI STORICI *

SOMMARIO: 1 - I restauri dell'arch. A. Pantaleo. — 2 - I restauri dell'ing. prof. R. De Vita. — 3 - Conservazione e rivitalizzazione del castello dopo i restauri del De Vita. — 4 - I restauri come affermazione culturale ai fini delle ricerche e delle indagini. — 5 - Determinazione delle strutture murarie e dei nuclei storici. — 6 - Nucleo bizantino. — 7 - Nucleo normanno. — 7 - Nucleo svevo. — 9 - Ebbe il castello di Gioia due o quattro torri?

1. — Il castello di Gioia del Colle fu sottoposto al principio di questo secolo ad un massiccio restauro ad opera dell'architetto Angelo Pantaleo.

L'opera sua, se immediatamente dopo la fine dei lavori fu oggetto di ripetuti elogi da parte di diversi studiosi e critici italiani e stranieri [1], è stata col tempo ridimensionata da alcuni giudizi critici meno laudativi o del tutto sottoposta ad una critica di totale condanna [2].

A distanza di più di sessant'anni dalla fine dei lavori di quel restauro, possiamo oggi dire che il Pantaleo, condizionato dalla sua formazione storicistica di architetto-restauratore, ebbe indubbiamente a perpetrare diverse intrusioni arbitrarie, che travisarono l'opera e di conseguenza il giudizio storico sul monumento, ma certamente positivo fu il suo intervento nel ristabilire, in linea generale, gli originari volumi del complesso architettonico, rimovendo strutture sovrapposte di scarso valore architettonico e storico, nel consolidamento statico e nella integrazione muraria (figg. 1, 2, 3).

---

* Questo scritto vuole essere omaggio alla memoria di RAFFAELE DE VITA repentinamente scomparso nel pieno della Sua vitalità ed operosità, lasciando in noi il vivo ricordo dei molteplici Suoi interessi di studio, del profondo amore che sentì e dimostrò per la Sua Puglia, della cordiale e affabile Sua urbanità.

1 A. HASELOFF, *Bericht über das Kastell von Gioia del Colle an der Kaiser Wilhelm II*, 1908, Mans., Bibl. Univ. Kiel; P. SCHUBRING, *Gioia del Colle*, in «Zeitschrift für bildende Kunst», Leipzig 1909, XX, *passim*; A. VINACCIA, *I monumenti medioevali della Terra di Bari*, Bari 1915, vol. II, p. 128; P. EBHARDT, *Die Burgen Italiens*, Berlin 1917.

2 WALDBURG WOLFEGG, *Vom Sudreich der Hohenstaufen*, München 1927; C. A. WILLEMSEN, *Puglia*, Bari 1959, p. 59; ID., *Apulien, Kathedralen und Kastelle*, Köln, 1971, p. 160.



Fig. 1 - Castello di Gioia del Colle: Il castello come si presentava prima dei restauri del Pantaleo.

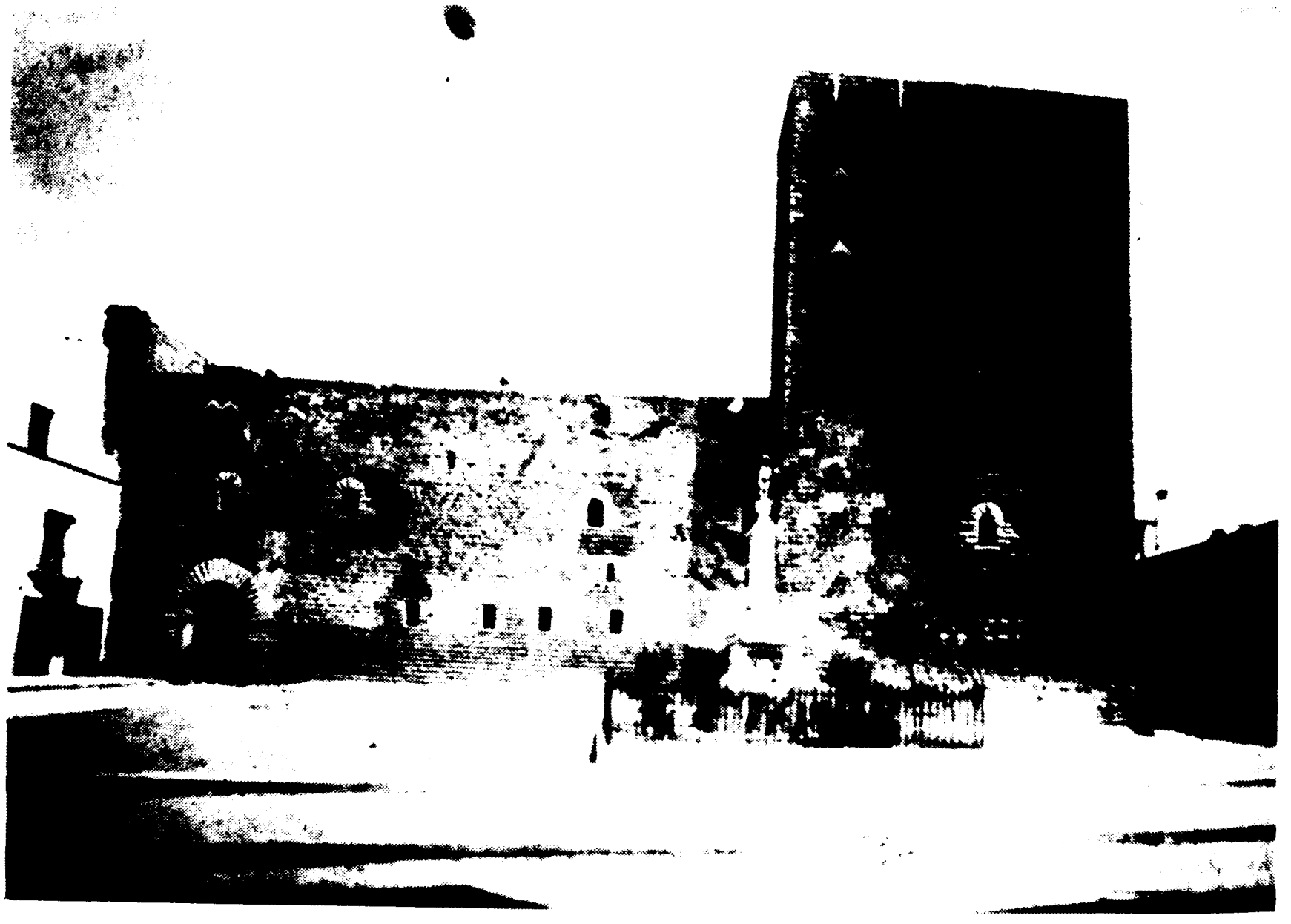


Fig. 2 - Castello di Gioia: Il castello dopo i restauri del Pantaleo.

Col passar del tempo il monumento purtroppo cadde in un nuovo e più deplorevole abbandono e negli anni successivi al secondo conflitto mondiale cominciava a far temere seriamente per la sua staticità e conservazione.

2. — Complessi ed onerosi lavori di restauro furono iniziati nel marzo 1969 sotto il controllo della Soprintendenza ai Monumenti e Gallerie della Puglia, la quale affidò la direzione dei lavori all'ing. prof. Raffaele De Vita, docente di Architettura presso l'Università degli Studi di Bari e Presidente della Sezione Puglia dell'Istituto Italiano dei Castelli.

I lavori di restauro hanno compreso il risanamento organico del monumento, consistente nella sostituzione di tutte quelle strutture architettoniche che sette-otto secoli di intemperie e di umidi inverni avevano disfatto o deteriorato; il rafforzamento statico delle murature portanti, la ricucitura delle lesioni murarie, la rimessa in pristino degli ambienti, degli elementi architettonici e decorativi e di tutti i valori formali e storici del monumento ai fini di una loro utilizzazione assolutamente e solamente culturale.

Complesso e del tutto particolare si presentava il restauro della facciata sul cortile della cortina Est, che, nel piano superiore aveva subito una trasformazione tale da renderla architettonicamente avulsa dalle rimanenti parti del cortile. Nella riedificazione di tutta la facciata il De Vita è ricorso ad una soluzione improntata alla massima semplicità e funzionalità, che riflette il volume e lo scandire delle aperture esistenti, deliberatamente lontano da ogni pretesa di mimetizzazione stilistica, evitando così di procedere ad una massiccia e non documentabile integrazione di facciata e rispettando nel contempo una situazione di fatto in parte determinata da motivi stilistici storicamente accertati per il pianoterra, e in parte acquisita in epoche posteriori per il primo piano (fig. 6).

Negli ambienti interni della stessa cortina sono stati rifatti i solai, la cui rimozione ha portato alla scoperta di preesistenti solai in legno retti da mensole di pietra.

Sotto i locali a pianoterra di questa cortina è stato messo in luce un grande sotterraneo formato da un grande ambiente rettangolare, tutto in pietra carcarea, impiantato in origine probabilmente ad uso cisterna. Contiguo a questo sotterraneo è stata scoperta una vera e propria cisterna, molto bene conservata, col suo intonaco impermeabile originario ancora intatto, abbastanza grande per poter soddisfare esaurientemente alle esigenze dell'approvvigionamento idrico del castello. Un altro sotterraneo è venuto fuori nell'angolo N-E della cortina Nord, in cui è stato rinvenuto tra cocci di vasellame, un pezzo di una coppa di cristallo artisticamente decorata con l'aquila sveva di Federico II.

Tra le altre opere messe in luce dobbiamo ricordare una caratteristica porta ad arco rialzato di sistema arabo-siculo, di probabile età normanna.

Dalla torre De' Rossi sono state smantellate le costruzioni elevate sulla sua sommità durante la prima guerra mondiale per alloggiare i militari addetti alle segnalazioni aeree del vicino campo di aviazione (fig. 7).

Restauro lodevole e faticoso è stato quello del paramento esterno del-

l'angolo Nord della cortina Est e parte della cortina Nord e di diverse parti dei paramenti interni corrispondenti. Con tale restauro si è restituito alle antiche pareti l'originaria struttura che da secoli era nascosta. Attraverso un lavoro paziente, svolto con scrupolosità e sensibilità artistica, è stato consolidato e liberato da sovrastrutture il muro più antico e originale di tutta la costruzione, il quale oggi arreca, oltre ad un contributo di notevole valore estetico, un più valido apporto documentario alla ricostruzione storica del monumento.

La sistemazione dei pavimenti degli ambienti interni e del cortile crediamo che sia stata compiuta con felice intuizione, corrispondente cioè alla potenziale funzione delle stanze e delle sale.

Cristalli intelaiati da incorniciature in ferro quasi invisibili chiudono ora tutte le finestre e le aperture, un tempo occhiaie aperte alle intemperie e ai volatili, mentre inferriate di ferro battuto evidenziano con la loro tinta nerofumo le artistiche modanature delle porte di accesso ai locali a pianoterra del cortile.

Una funzionale scala a chiocciola in ferro, armoniosamente immessa nell'ambiente architettonico, sostituisce oggi la sconnessa e malsicura scala in legno di un tempo nella torre De' Rossi per l'accesso al terrazzo. Una uguale scala di ferro ci offre la possibilità di visitare la prigione dell'infelice Bianca Lancia ed osservare da vicino... i seni pietrificati dell'amata *consorte* imperiale [3].

Alcune perlustrazioni in profondità alla base delle torri e delle cortine hanno consentito un attento esame delle fondamenta e dei modi e dei tempi della loro costruzione.

La necessità di allestire un museo archeologico, utilizzando alcuni ambienti del castello, ha richiesto da parte del De Vita la ricerca di soluzioni che, oltre a soddisfare le necessità funzionali ed estetiche del museo, rispettassero i canoni del restauro conservativo del monumento. Sulla base di tale concetto il De Vita ha mantenuto integre le caratteristiche architettoniche dei due saloni a pianoterra della cortina Ovest e Sud, procedendo allo scrostamento dell'intonaco delle pareti e delle volte per evidenziare le strutture murarie nella loro naturale formazione di carparo rosso locale.

Tutti i locali sono stati dotati di impianti elettrici, idrici, fognanti e di riscaldamento, al fine di assicurare una perfetta efficienza alle loro future funzionalità.

La sistemazione delle coperture delle sale del piano superiore ha rappresentato uno dei più grossi problemi da risolvere. Difficile era ritrovare la forma e l'altezza del tetto originale fra le diverse tracce lasciate sui paramenti delle torri dai tetti fatti e rifatti attraverso i secoli. Per una comprensibile ortodossia ai canoni della nuova metodologia del restauro, il De Vita è stato subito contrario al ripristino di una copertura

---

3 In detta prigione si mostra al pubblico, inserito nel muro, un grosso blocco di pietra su cui sono scolpiti due rilievi a forma di seni, che la leggenda riferisce alla tragica fine di Bianca Lancia e alla nascita ivi avvenuta di Manfredi.



Fig. 3 - Castello di Gioia: Cortile - prospetto della cortina Sud prima dei restauri del Pantaleo.

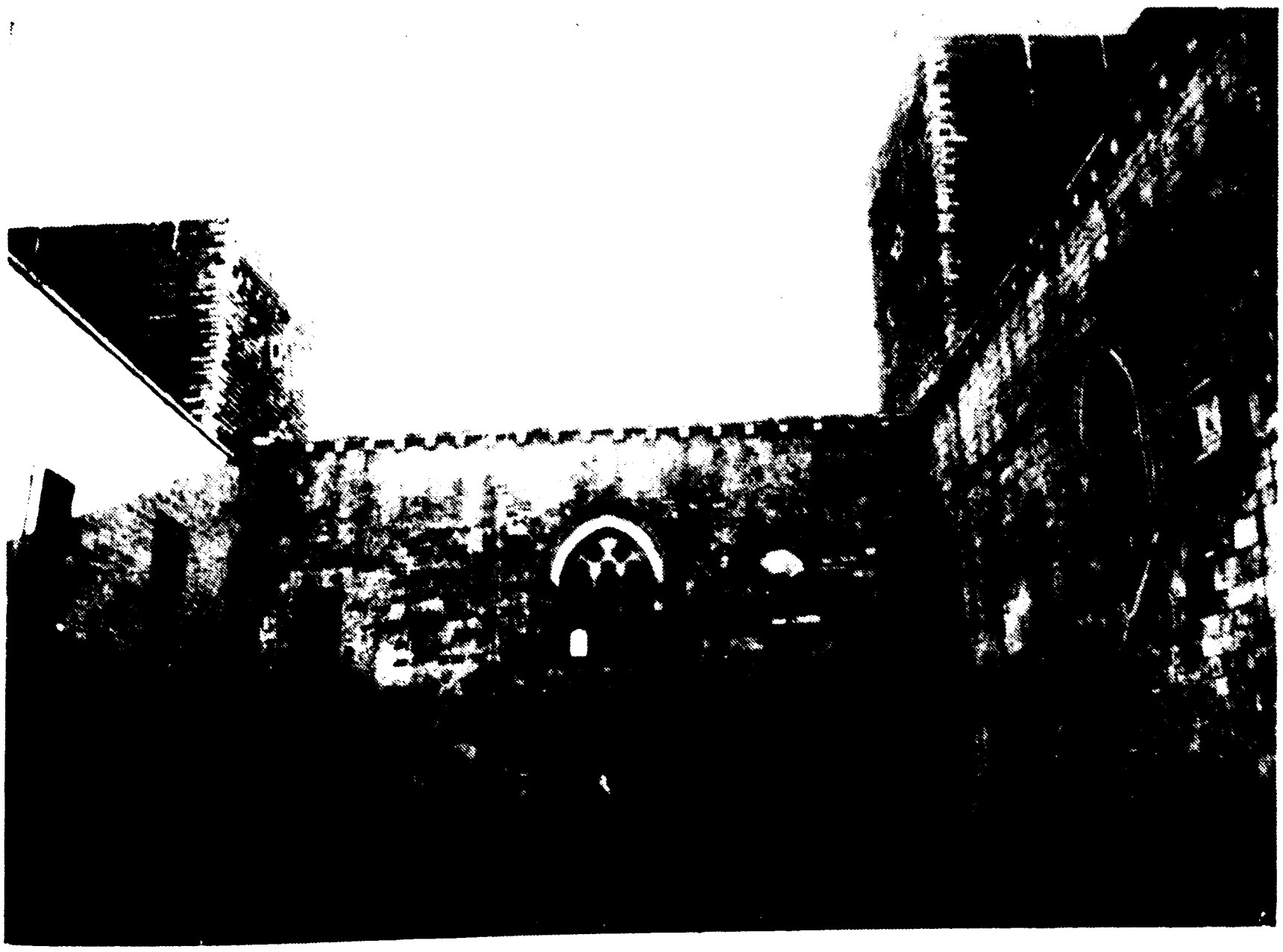


Fig. 4 - Castello di Gioia: La stessa cortina dopo i restauri del De Vita.

non storicamente accertata. È ricorso pertanto ad una soluzione nuova ed ardita, aperta ai giudizi più contrastanti: « ... impiego di una struttura spaziale in acciaio che con dichiarata funzione tecnologica, mentre risolve i problemi di tenuta agli agenti atmosferici esterni, pone in rilevante evidenza museale le strutture murarie dell'organismo »[4] (fig. 8).

Nei riguardi delle aggiunte e sovrapposizioni operate dal Pantaleo, il De Vita ha assunto una posizione prevalentemente di rispetto e di conservazione, considerandole opere facenti ormai parte della storia del monumento, testimonianze di un gusto non privo di un'autentica carica geniale, legato ad una determinata epoca ed ad una determinata attività creativa. Egli ha limitato al minimo necessario i completamenti indispensabili alla conservazione e li ha distinti chiaramente dalle parti originali, pur integrandoli quasi sempre esteticamente.

3. — Il restauro del De Vita rappresenta nel campo dei restauri dei castelli di Puglia un fatto di particolare importanza e nuovo nella storia dei restauri: rompendo e trasformando radicalmente il carattere erudito del restauro, dotandolo di una apertura culturale commista di motivi pratici, è stato esso il primo restauro globale e minutamente programmato in tutti i suoi particolari, poiché non si è trattato soltanto di restaurare il valore espressivo della costruzione, ma il De Vita ha voluto nel contempo evidenziare possibilità funzionali e ridare al castello una vitalità che torna ad essere attiva e vivente nell'azione quotidiana, per accogliere al primo piano della cortina Est la Biblioteca Comunale, nelle vaste sale dei piani superiori delle cortine Ovest e Sud convegni di studio e incontri culturali, e, come abbiamo detto, nelle sale del pianoterra delle cortine Ovest e Sud un Museo Archeologico.

L'istituzione di un Museo Archeologico nella città di Gioia del Colle, per l'importanza del materiale archeologico proveniente dalla zona di Monte Sannace e dagli altri centri archeologici dell'agro gioiese, è iniziativa di notevole importanza culturale e la scelta del castello per la sua sede è quanto mai felice e opportuna; la visita del monumento difatti presenterà un duplice interesse sia per il suo intrinseco valore storico-architettonico sia per una più vasta conoscenza della storia della nostra regione.

Così il restauro non si è arrestato al risanamento conservativo, ma, legando il passato al presente, ha reso nuovamente viva e attuale l'opera architettonica, coll'assegnarle una nuova fruizione, che è culturale e artistica, ed ha restituito valorizzate e in certo qual modo « contemporanee » strutture che, abbandonate da secoli, potevano considerarsi inutili e sterili.

4. — Ma il restauro del castello di Gioia del Colle costituisce al di là del fatto morale, per noi sempre preminente per la conservazione e rivitalizzazione del monumento, una importante affermazione culturale che

---

[4] R. De Vita, in *Cronache Castellane*, Monza, giugno 1972, p. 835.

ci consente di condurre ricerche e indagini al fine di giungere ad ulteriori conoscenze di interesse storico.

La lettura e l'individuazione dei diversi nuclei, che in epoche diverse hanno contribuito alla formazione del castello di Gioia, sono rese alquanto difficili dalle distruzioni, dalle trasformazioni, aggiunte, sovrapposizioni che si sono susseguite senza tregua sino ai giorni nostri in una « contaminatio » strutturale che ha di molto modificato il complesso fortificato. Pertanto dopo i recenti restauri del De Vita, attraverso una analisi delle strutture murarie, dei tipi edilizi specificati a seconda dei loro caratteri fondamentali, in relazione ai materiali di cui sono costituiti, alle modalità del loro impiego, e, infine, in relazione agli elementi decorativi e alle espressioni artistiche, si può procedere alla localizzazione di tali strutture nell'ambito di determinati momenti e individuare nel contesto dell'opera architettonica i diversi nuclei legati a specifici e storicamente determinati orientamenti dell'espressività architettonica di precise culture.

5. — In tutto il complesso monumentale le strutture murarie presentano tre sistemi diversi di « opere » parietali:

1) « *opera di conci lapidei* », composta di blocchetti di pietra calcarea a forma di parallelepipedo o di cubo;
2) « *opera poligonale* », composta di blocchi di tufo, perfettamente squadrati, a forma di parallelepipedo e di dimensioni più o meno uniformi, con bugnato poco aggettante e schiacciato, non sempre continuo, ma con l'interposizione di tratti piani di paramento;
3) « *opera poligonale* », uguale alla precedente, con bugnato a forma di bauletto alquanto aggettante, disposto con rigoroso isodomismo su tutte le parti del paramento.

Tra la 1ª e la 2ª « opera » si può inserire un'altra « opera » di scarsa importanza, limitata ad un breve tratto della cortina Nord, senza specifici caratteri morfologici: « opera pseudopoligonale », costituita da blocchi più o meno informi di tufo e di pietra, sommariamente sbozzati, posti in sito con giunti e con gli interstizi colmati di schegge di pietra o altro materiale.

La struttura muraria del 1° tipo, « opera di conci lapidei », è presente sia esternamente che internamente soltanto su alcune parti della cortina Nord e sul breve tratto arretrato della cortina Est, angolo Nord-Est (15 metri circa).

Nella realizzazione di questo tipo di struttura si fece uso di blocchetti di pietra di forma parallelepipeda, di modeste dimensioni, sbozzati grossolanamente col martello ed impiegati per la « faccia vista » approssimativamente piana, senza malta. Questo sistema è sempre il primo ad essere usato nell'ordine di costruzione dal basso verso l'alto. Sopra di esso, con chiari segni di discordanze murarie, si sopraelevano, in diverse parti, strutture pseudopoligonali e strutture della 2ª « opera » poligonale o soltanto queste ultime.

Che questo tipo di struttura sia stato il primo ad essere stato usato nella costruzione dell'impianto generale, è desumibile anche dal fatto che esso è presente su un corpo di fabbrica unico e indipendente, su cui sono



Fig. 5 - Castello di Gioia: Cortile-prospetto della cortina Nord dopo i restauri del De Vita.



Fig. 6 - Castello di Gioia: Cortile-prospetto della cortina Est dopo i restauri del De Vita.

stati addossati posteriormente altri corpi di fabbrica realizzati con tecniche e materiali diversi. Difatti, esaminando i muri realizzati con la tecnica e il materiale della 2ª opera, della rimanente parte della cortina Est (m. 33), che viene in fuori per circa 3 metri, dopo il breve tratto arretrato con struttura a conci lapidei, ci accorgiamo che essi sono semplicemente poggiati sul corpo di fabbrica da noi esaminato, senza palesare continuità o innesto alcuno tra di loro.

Un altro elemento probante la priorità cronologica della 1ª opera sulle altre opere ci è dato da una recente scoperta.

Durante i lavori di restauro del De Vita è stata messa in luce all'altezza del primo piano una piccola finestra strombata verso l'interno, che un tempo si apriva sulla facciata Sud del corpo di fabbrica da noi esaminato. Tale facciata è oggi del tutto coperta dai muri della cortina Est.

Crediamo pertanto che sia possibile concludere che, da tutti gli elementi da noi esaminati si possono ricavare motivi sufficienti per assegnare le strutture murarie realizzate con conci lapidei (1ª opera) al primo stadio, in ordine di tempo, della costruzione del castello.

La così detta opera pseudopoligonale, da noi non classificata nella tipologia formativa del monumento, venne usata in via transitoria. Nelle alterne vicende della vita del castello, dopo gli assalti, le espugnazioni o cataclismi naturali, difficile si presentava lo smantellamento sino alla base delle parti danneggiate, per cui su quella parte della costruzione rimasta in piedi si costruiva successivamente o riadoperando il materiale diruto misto a materiale di emergenza, o adottando nuovo materiale e nuove tecniche, 2ª opera [5].

Le strutture murarie del 2° tipo sono formate da blocchi parallelepipedi di carparo rosso locale, di dimensioni più o meno uniformi ben lavorati e squadrati in modo da combaciare accuratamente tra di loro con spigoli netti. Sulla superficie dei paramenti esterni si presentano bugne con larghi scompartimenti perimetrali, tanto che spesso la prominenza della bugna poco rilevata e schiacciata, è ridotta alla parte centrale del blocco di carparo.

Il 3° tipo di struttura muraria invece, formato dal medesimo materiale e dal medesimo modo di lavorazione e sistemazione, presenta i paramenti esterni completamente coperti da bugne a forma di bauletti, molto marcate e aggettanti, con stretti scompartimenti e disposte in filari tutti di uguale altezza e spessore, con rigoroso isodomismo.

Non riesce difficile spiegare e fissare la successione cronologica tra il 2° e il 3° tipo di struttura. In questa analisi ci sono di valido aiuto, oltre la presenza sui paramenti di bugne di diverso formato, anche il diverso stato di conservazione delle bugne e dei paramenti stessi.

I chiari segni di corrosione da parte degli agenti atmosferici del bugnato che troviamo sulle strutture murarie del 2° tipo, tanto che in di-

---

5 Don Ferrante, *Il Castello di Gioia del Colle*, in « Napoli Nobilissima », Napoli 1898, VIII, p. 193.

verse parti è del tutto scomparso, assieme al cattivo stato di conservazione delle stesse strutture murarie, ci inducono ad assegnare questo tipo di struttura ad un periodo di tempo anteriore a quello del 3° tipo, sui cui paramenti si estende un bugnato diverso per formato e per conservazione, pur essendo stato adoperato lo stesso materiale da costruzione.

Questi due tipi di strutture, 2ª e 3ª opera, si trovano sempre nettamente separati. Il 3° tipo infatti interessa soltanto e integralmente la torre di Sud-Est, comunemente detta Imperatrice, mentre il 2° tipo interessa tutto il resto del complesso monumentale, escludendo quelle parti costruite col 1° tipo, di cui abbiamo parlato.

Per quello che si può dire, a monte di ulteriori specifiche analisi, in base ai caratteri costruttivi formali, crediamo di poter assegnare i tre tipi di strutture murarie da noi individuati ed inseriti in un contesto spazio-temporale dedotto dalle nostre analisi, a tre periodi storici successivi di realizzazione. Questi trovano una loro corrispondenza nei tre principali periodi di tempo che, secondo la documentazione storiografica, hanno maggiormente interessato la vita del castello di Gioia del Colle, e cioè *periodo bizantino*, *normanno* e *svevo*.

Possiamo pertanto dire che tutto il complesso architettonico è costituito dai seguenti tre nuclei storici:

1 - Nucleo bizantino
2 - Nucleo normanno
3 - Nucleo svevo.

Nucleo Bizantino

6. — Questo nucleo è formato da un organismo molto semplice, a forma di rettangolo, dalla superficie di poco più di 534 mq. (m. 34,50 x 15,50); occupa tutto il lato Nord del complesso monumentale e piccola parte della cortina Est, quelle parti cioè che, come abbiamo detto, presentano maggiori segni di distruzioni, demolizioni e rimaneggiamenti. La struttura in conci lapidei è più evidente nella sezione rientrante della cortina Est (m. 15,50). in diverse parti del lato Nord e negli ambienti interni.

In base a quanto rimane oggi di quella antica costruzione, dobbiamo credere che essa constava di un organismo formato da due parti distinte: un fabbricato, con ambienti chiusi, a forma di L, comprendente i lati Nord ed Est, e un muro sugli altri due lati, Sud ed Ovest, che cingeva un cortile [6].

---

6 Il muro, che originariamente cingeva il cortile del nucleo bizantino, è in parte ancora visibile nella parte più bassa della struttura muraria che s'incontra a destra entrando nell'atrio d'ingresso Ovest, mentre la sua continuazione verso Est fu messa in luce e accertata da uno scavo effettuato nell'odierno cortile durante i lavori di restauro del De Vita.

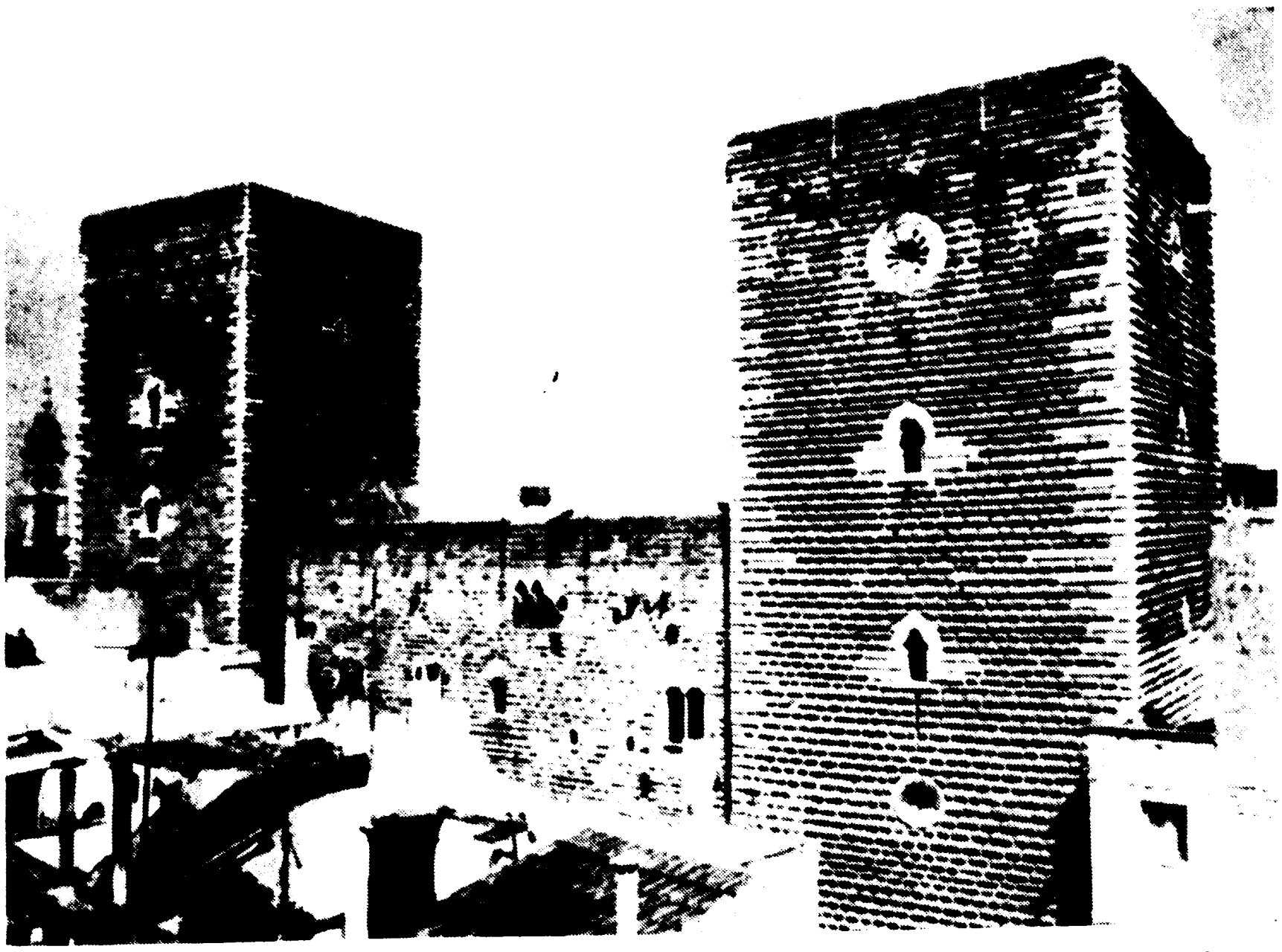


Fig. 7 - Castello di Gioia: Facciata della cortina Sud con le torri De' Rossi e Imperatrice, dopo i restauri del De Vita.

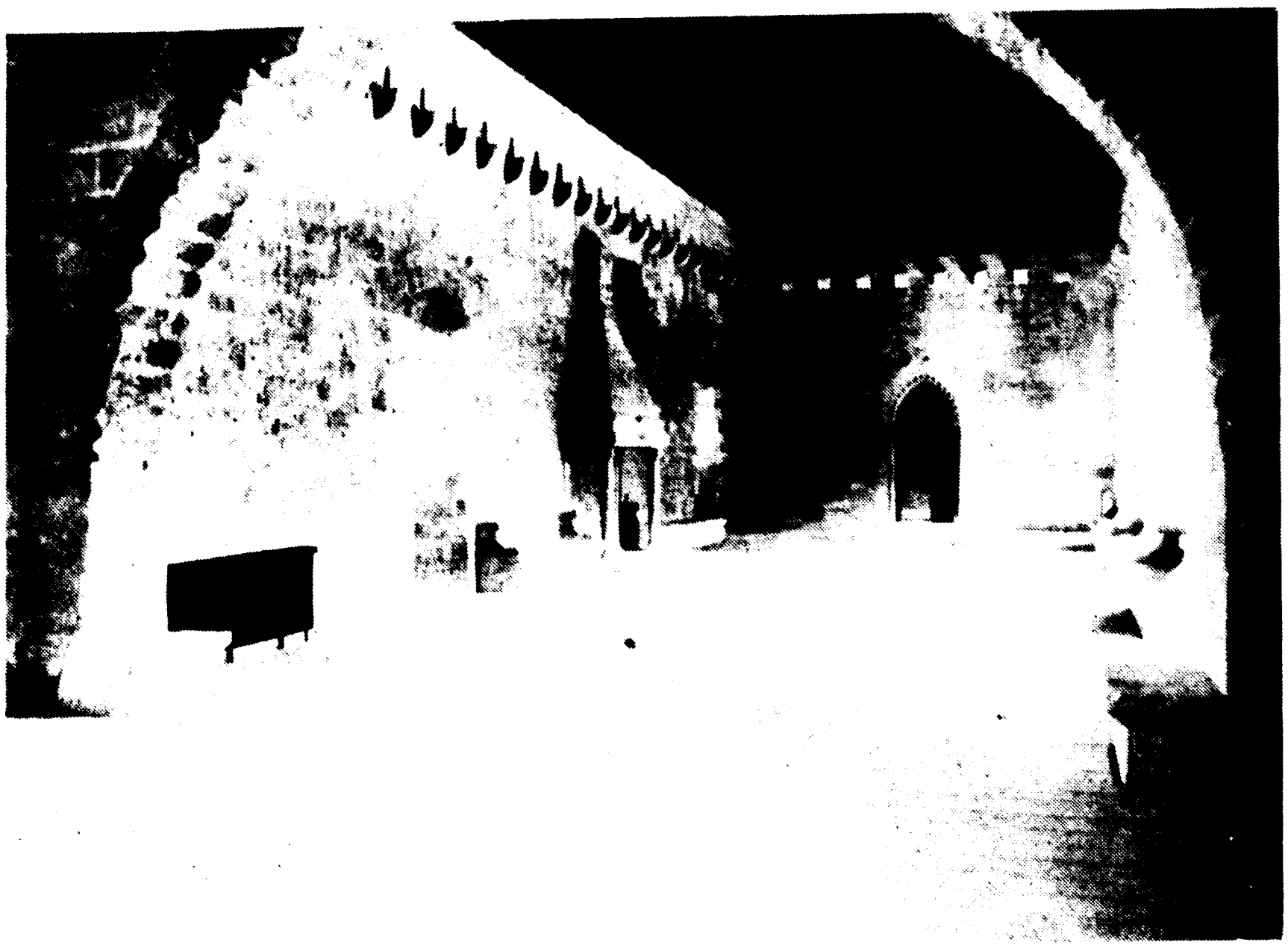


Fig. 8 - Castello di Gioia: Sala del trono dopo i restauri del De Vita.

A questo nucleo appartengono i resti di quell'antico « castrum » o castello-rifugio o chiostro benedettino fortificato, legato alla tipologia delle costruzioni difensive dell'alto medioevo. Sorto sul piano della collina in un'epoca che non è possibile stabilire, pertanto anteriore al 1000, a ridosso del « vicus Joha », in esso nei momenti di pericolo, uomini e donne del vicino borgo riparavano tremanti e affannati per difendersi e sopravvivere. Costruzione dunque in mutuo rapporto o addirittura in simbiosi col vicino aggregato urbano e fondata su una importante componente psicologica, cioè della paura, per cui i cittadini collegavano la propria salvezza alla difesa del castello e questo a sua volta si sentiva più sicuro per l'esistenza dell'aggregato urbano [7].

Lo schema di questo nucleo, molto probabilmente, riflette lo schema di tutte le costruzioni di difesa anteriori al Mille, le quali furono determinate da una rozza muraglia, di discreto spessore, che si sviluppava lungo il perimetro della posizione da difendere e, dovendo rispondere solamente ai canoni di una efficiente resistenza passiva, esso non presenta alcuna parte architettonica di pregio o qualche elemento decorativo. Gli ambienti interni a pianoterra, divisi da grandi archi, di cui rimangono oggi le tracce nella sala del lato Nord, erano separati dagli ambienti superiori da travature in legno sorrette da grosse mensole, di cui alcune venute in luce durante gli ultimi restauri.

---

7 Circa l'origine di questa costruzione diversi studiosi hanno pensato ad un chiostro fortificato « Benedettino » (E. Bernich, *Il castello di Gioia del Colle*, in « Corriere delle Puglie », 4 aprile 1897; P. Schubring, *op. cit.*, p. 76; Kohlrausch, in « Müncher neueste Nachrichten », n. 358, 29 dicembre 1925; B. Ebhardt, *Der Wehrbau Europas im Mittelalter*, Berlin 1958, B. II, p. 297; G. Carano Donvito, *Storia di Gioia del C.*, vol. II, Putignano 1966, p. 231).

Sappiamo pertanto che un « castellum » esisteva in periodo bizantino. D. Protonobilissimo riferisce che il generale bizantino Giugurta, preso prigioniero dai ribelli di Mottola dopo una battaglia, fu condotto nel castello di monte Joviae « ... et eum carceratum tulerunt in castellum montis Joviae... » dove fu accecato e bruciato sui carboni nell'anno 1002 (D. Protonobilissimo, *Notabilia de Antiquitate civitatis Mutulae*, nel vol. P. Gioia, *Conferenze istoriche sulla origine e sui progressi del Comune di Noci*, Napoli 1839, vol. I, p. 71). Comunque o come chiostro benedettino fortificato o come castello-rifugio dobbiamo pensare che la costruzione difensiva sorse verso la fine del secolo IX, quando le nostre popolazioni dovettero provvedere, di fronte alla minaccia continua delle scorrerie saracene, alla loro difesa, rimaste sole senza più un impegno di difesa da parte dei Bizantini e specialmente del Papato che assieme agli imperatori carolingi fino allora avevano provveduto a difenderle. In quegli anni le nostre terre si coprono di castelli e di torri. Le popolazioni si difendono « non in bello... sed munitiones costruentes ». Tutti si danno a « interruptos muros resarcire », monaci compresi, sia greci che latini, ad innalzare propugnacoli: opere difensive prive di una caratteristica architettonica, espressione di quei tempi miseri, nude e anonime costruzioni che servivano per il rifugio di uomini rozzi armati (N. Cilento, *Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli 1971, pp. 139 e ss.; Id., *I saraceni nell'Italia meridionale nei sec. IX e X*, in « Arch. Stor. per le Prov. Napol. », XXXVIII, 1958, p. 117).

Per l'identificazione del « Castellum montis Joviae » col castello o col borgo bizantino di Joha, vedi V. U. Celiberti, *Il « Castellum montis Joviae » dalle origini alla fine del XII sec.*, in « Arch. Stor. Pugl. », 1968, pp. 142 e ss.

NUCLEO NORMANNO

7. — Dalle fonti storiche del periodo normanno possiamo dedurre poche notizie circa la mole a la consistenza della costruzione gioiese in quel tempo.

Sappiamo che Riccardo Siniscalco, nel donare la fortificazione del suo feudo di Gioia alla chiesa di S. Nicola di Bari, volle ricordare che « *castellum nostrum Ioe... nostro labore et dispendio edificavimus* » [8]. Perciò doveva trattarsi di una costruzione di discreta grandezza, se il conquistatore normanno ci tenne a mettere in evidenza il lavoro e la spesa sostenuta.

L'esame analitico delle strutture murarie ci è oggi di grande aiuto ad individuare tutto il nucleo attribuibile a Riccardo e ai suoi immediati successori. Appartengono alla 2ª opera poligonale la torre De' Rossi, i muri esterni delle cortine Est, Sud, Ovest e parte del lato occidentale della cortina Nord. In quest'ultima parte si tratta di un paramento rifatto completamente, in seguito a crollo o danneggiamento di quello precedente (1ª opera), secondo la tecnica e il materiale della 2ª opera, con qualche bugna isolata e con una variante di particolare importanza: esso è intervallato a distanza uguale da fasce continue orizzontali di pietra calcarea a superficie liscia, della larghezza di cm. 20. Tale procedimento costruttivo è stato scoperto, durante i lavori di restauro del De Vita, anche su tutto il muro del medesimo tratto di cortina prospiciente sull'atrio d'ingresso. Tale muro, dopo i lavori di restauro, è stato di nuovo coperto dai fianchi della volta restaurata dell'atrio, oggi pertanto non visibile.

Questo procedimento a fasce è certamente una variante costruttiva nell'ambito della stessa « opera » e dello stesso periodo normanno.

Don Ferrante, constatando la differenza d'impianto della costruzione normanna di Gioia del Colle dai normali impianti normanni coevi, aveva affacciato l'ipotesi di una innovazione di costruzione inaugurata da Riccardo Siniscalco [9].

Effettivamente se noi esaminiamo il supposto nucleo normanno di Gioia, può sembrare che esso si discosti di molto dalla primitiva tipologia costruttiva normanna, la quale creò torri isolate, come a Rutigliano, a Bisceglie, ad Adelfia a Castiglione di Conversano, e spesse volte a forma di donjons, come ad Adrano. Però simili torri sono disposte o nel centro di un recinto o meno spesso, richiedendolo prudenti ragioni di sicurezza e di difesa, in un angolo del recinto. Ma tra gli impianti difensivi creati in Puglia dai Normanni troviamo anche veri e propri castelli, sia pure di forma irregolare, come a S. Nicandro di Bari, a Melfi, a Bari, a Conversano, ad Acquaviva. Il Willemsen infatti è del parere che « avanti Federico II c'erano nel Mezzogiorno impianti difensivi del tipo del *castrum* romano, cioè a quattro ali fiancheggiati da torri ». Lo stesso studioso ag-

---

8 CODICE DIPLOMATICO BARESE, vol. V, n. 57.

9 DON FERRANTE, *op. cit.*, p. 195.

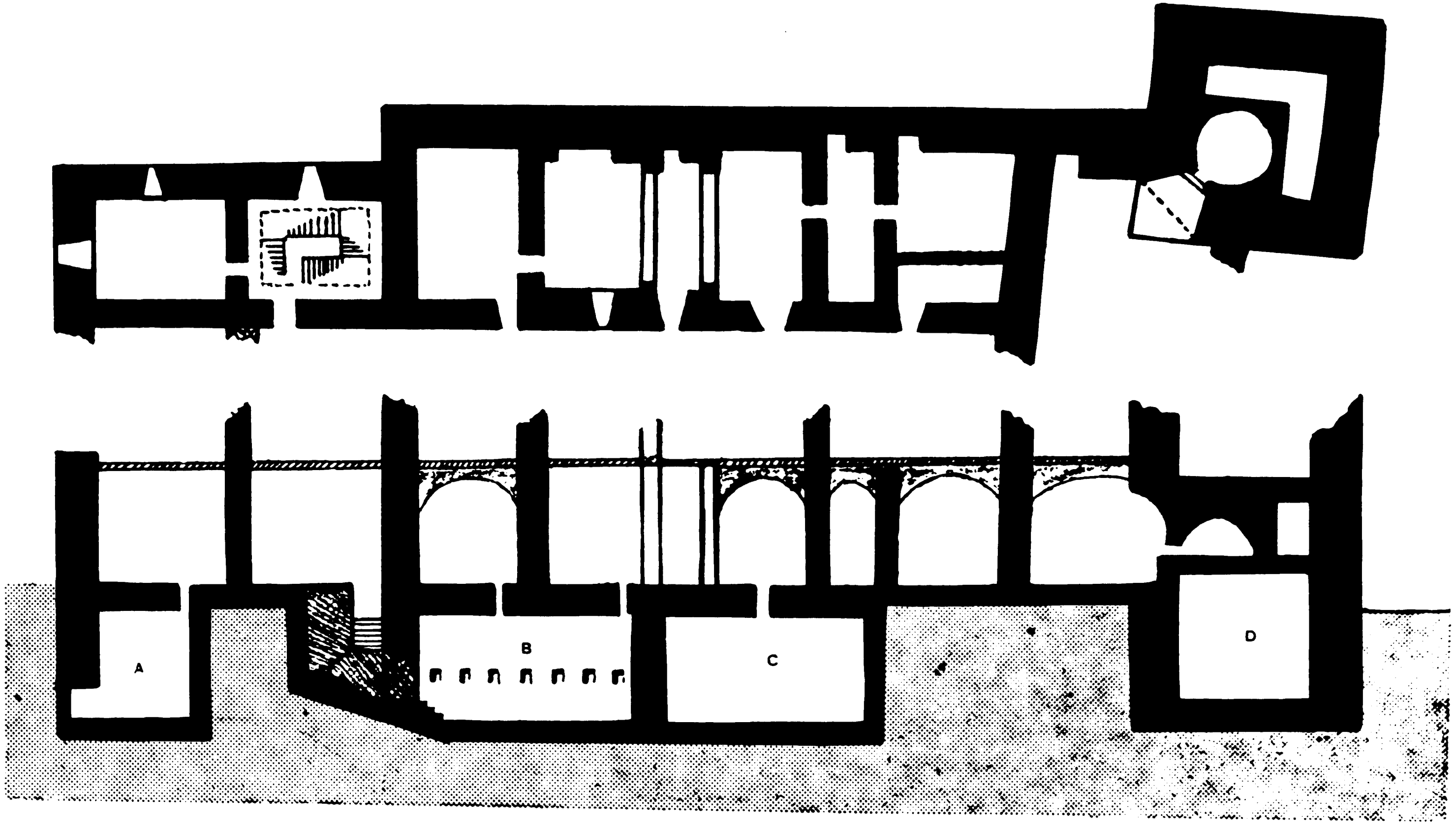


Fig. 9 - Castello di Gioia: Pianta e sezione della cortina Est e della torre Imperatrice con i sotterranei scoperti durante i restauri del De Vita (A, B, C). D prigione di Bianca Lancia.

giunge poi che impianti difensivi uguali ai nostri furono probabilmente trapiantati in Italia meridionale dai Normanni » [10].

Oggi, in relazione a quanto effettivamente esiste, possiamo dire che in periodo normanno alla vecchia costruzione bizantina venne aggiunta una torre concepita e impiantata come una costruzione isolata a sé stante, come è dimostrato dalla salda corazza composta da grosse bugne di pietra calcarea che avvolge tutt'intorno la sua base su tutte e quattro le facciate sino all'altezza di m. 4,50. Un muro più o meno robusto, in funzione di riparo, di cui riesce difficile determinare i tempi di nascita, ma certamente posteriore alla costruzione della torre, sempre in epoca normanna, perché la muratura è poggiata alla torre e non inserita, univa tra loro la vecchia costruzione bizantina con la torre De' Rossi.

Ed è questa proprio una caratteristica delle strutture normanne che seguivano una teoria molto diffusa nel primo medioevo di collegare l'una all'altra le torri con murazioni fortificate in modo da ricavare un ampio cortile [11].

La presenza di tale muro in epoca normanna è accertata da un documento del 1180, dove si parla del castellano Johannes f. Nicolay de Amatella *de castello Ioha,* il quale nel confermare una donazione precedente nelle mani del fratello Arivie, abate, rettore e fondatore della chiesa del protomartire Santo Stefano, aggiunge che questa chiesa « ... *sita est... non longe a muro ipsius castelli* » [12].

L'aspetto odierno di quelle parti che abbiamo attribuito al periodo normanno, non ci deve trarre in inganno: esso appare poco conforme a quello delle costruzioni difensive dell'epoca, a causa delle continue trasformazioni e restauri subiti. Con un non difficile esame delle attuali aperture sulle pareti esterne si può desumere ciò che c'era e ciò che non c'era al tempo dell'impianto normanno. La funzione eminentemente difensiva della primitiva struttura normanna è facilmente identificabile (figg. 10, 11, 12).

L'aspetto era chiuso e severo; le aperture erano limitate a quel tanto necessario a far entrare un po' di luce nell'interno; perciò dobbiamo escludere tutte le monofore ad arco con bugnato a raggiera della torre e delle cortine. Sino all'altezza del primo piano mancavano feritoie o finestre di qualsiasi dimensione e la difesa, come già fu notato dall'Haseloff, proveniva maggiormente dal tetto della torre [13].

La torre normanna, oggi chiamata De' Rossi, era originariamente una massa parallelepipeda a base quadrata (m. 10,50 x 28,40 di altezza), come possiamo ricavare immaginandola senza il corpo di fabbrica addossato alla facciata Nord, elevato in epoca posteriore, ma sempre in periodo normanno, per contenervi una scala. Doveva dunque trattarsi di una costruzione

---

10 C. A. Willemsen, *Federico II costruttore in Puglia*, in « Studi di Storia Pugliese in onore di G. Chiarelli », Galatina, 1972, pp. 491, 531, 536.

11 R. De Vita, *Castelli e opere fortificate di Puglia*, Bari 1975, p. 17.

12 Cod. Diplom. Bar., vol. I, n. 55.

13 A. Heseloff, *Das Kastell in Bari*, Berlin 1906, p. 11.

simile ad un battifredo o donjon, con varianti imposte da maestranze locali e nell'uso di materiali diversi, uguale a quella che troviamo nel castello di Lagopesole e di Deliceto. Era del tutto chiusa a pianoterra, ma con scala mobile di accesso o a mezzo di corde all'altezza del primo piano sul lato Est, mentre le poche aperture strombate nello spessore del muro erano di per se stesse attrezzabili a feritoie. Al locale del pianoterra si accedeva dal primo piano attraverso una botola, ancora oggi visibile, mentre per ragioni di sicurezza nessuna apertura di accesso si apriva a pianoterra (fig. 10).

La complessità e varietà di strutture di tutto il nuclea normanno, — torre De' Rossi, ingrandimento della stessa torre sul lato Nord, muri perimetrali, paramento con fasce orizzontali in pietra —, ha fatto giustamente pensare ad alcuni studiosi [14] ad un impianto non di un solo momento e di una sola persona, ma ad un'opera iniziata e continuata in diversi tempi e da diverse persone, sempre fedeli però alla tipologia delle costruzioni difensive dell'arco di tempo della dominazione normanna.

Nucleo svevo

8. — La torre di Sud-Est o Imperatrice è la costruzione più importante del nucleo svevo, da noi assegnata alla 3ª opera poligonale per la netta distinzione del tipo di bugnato e per il suo stato di conservazione.

Ma oltre al vistoso apparato di bugne, che conferisce a tutta la costruzione una nota di classica monumentalità, la presenza su di essa di opere d'arte appartenenti a specifiche correnti artistiche, localizzabili nell'ambito di un determinato momento storico, conferma l'assegnazione di questa torre al XIII secolo ovvero all'età sveva.

Le fonti scritte del periodo svevo non fanno nessun accenno a lavori di ampliamento o riadattamento nel castello di Gioia ad opera di Federico II. È questo pertanto un silenzio uguale per tutti i castelli federiciani. Abbiamo però tutta una storiografia successiva, a cominciare dal XVI secolo, di viaggiatori, studiosi, storici, critici italiani e stranieri, concordi tutti nell'attribuire l'ampliamento o addirittura l'impianto al periodo di tempo immediatamente dopo il ritorno dall'Oriente (1230) del sovrano svevo. Il Salazaro [15] e il Bernich [16] furono i primi che, studiando il castello da un punto di vista architettonico, storico e artistico, cominciarono a distinguere le parti normanne da quelle sveve.

---

14 A. Vinaccia, *Le finestre dell'architettura medioevale in Puglia*, in « Rass. Tecn. Pugl. », Bari 1910, p. 163; A. Agnello, *Architettura militare civile e religiosa nell'età sveva*, in « Arch. Stor. Pugl. », 1960, p. 158; A. Prandi, *Arte in Puglia*, Milano 1967, p. 270.

15 D. Salazaro, *Studi sui monumenti dell'Italia meridionale*, Napoli 1877, vol. II, pp. 24 e ss.

16 E. Bernich, *op. cit.*, in « Corriere delle Puglie », 4 aprile e 17 maggio 1897, 9, 10, 11 ottobre 1898, *passim*.

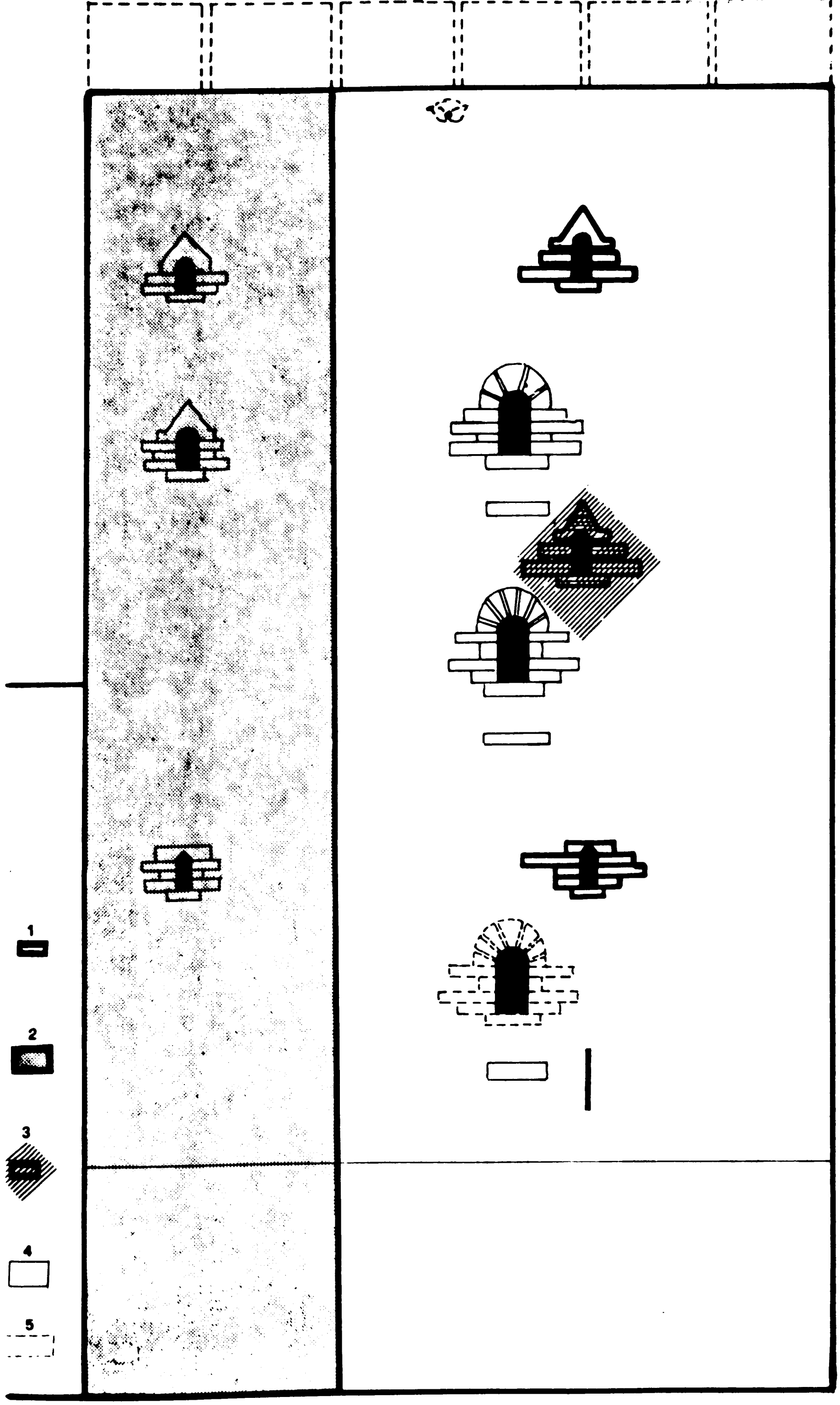


Fig. 10 - Castello di Gioia: Fasi costruttive e interventi di trasformazione: 1 - parti dell'originario impianto normanno; 2 - corpo di fabbrica aggiunto in periodo normanno; 3 - parti dell'impianto originario scomparse; 4 - parti aggiunte o rimaneggiate in epoche successive; 5 - parti restaurate o create dal Pantaleo (facciata Ovest della torre De' Rossi).

La maggior parte degli studiosi ha fermato maggiormente l'attenzione sulla torre Imperatrice, che tutti concordi non hanno esitato ad assegnarla alla età sveva. Il Bertaux [17] riscontrò in diverse parti di essa influssi d'arte del secolo XIII provenienti dalle province renane della Germania, mentre l'Agnello, lo Schubring, lo Hahn, il Salvatori [18] hanno riscontrato apporti dell'Oriente latino portati da Federico II al ritorno dalla Crociata, unitamente ad influssi gotici derivati dai contatti svevi con i paesi germanici.

La torre Imperatrice, a base quadrata, è più piccola (m. 9,70 x 24,10 di altezza) della sorella « normanna »; si trova sulla perpendicolare della cortina Sud con un aggetto rilevante, m. 5,05, a differenza della torre normanna che presenta un aggetto di m. 2,45 e un'angolazione sulla stessa cortina di 85 gradi.

In età sveva si ha poi la sistemazione definitiva di tutto l'impianto monumentale (mq. 1963 circa di superficie), così come lo vediamo oggi, con quelle modifiche e trasformazioni che, per una più ricca presenza di elementi artistici, caratterizzarono le costruzioni federiciane (fig. 13).

Le cortine, che nel periodo normanno, come abbiamo detto, erano formate da un semplice muro di cinta con la funzione di semplice riparo, nell'età sveva, con la sistemazione del cortile a schema quadrato, secondo il ricorrente tema costruttivo dei castelli di Federico, si arricchiscono di vaste sale al piano terra e al primo piano utilizzate a fini ricettivi di uomini di animali e di cose. I locali a pianterreno con solai in legno, trasformati in tempi posteriori in volte a pianta quadrata ad intersezione di volte a botte, girano intorno sul lato Ovest e Sud. Al piano superiore invece le vaste sale con soffitti in legno poggiati su mensole di pietra ci riportano ad un tenore di vita, che ha ormai superato la cruda asprezza dei tempi precedenti. Le diverse aperture, monofore e bifore, — con ogni probabilità anche una trifora [19] —, nelle loro varie forme di grandezza e di intaglio a pianoterra e al primo piano, affacciantisi sul cortile, conferiscono all'interno del cortile un aspetto non rigidamente militare, proprio delle costruzioni federiciane, che nell'interno dei loro cortili non rifuggivano da una certa leggiadria e grazia, smorzanti l'austerità delle grandi masse architettoniche difensive esterne.

Della cortina Est oggi solo il paramento esterno, affacciantesi sul giardino, è rimasto immune da rifacimenti e da trasformazioni. Il paramento, che si affaccia sul cortile invece, è rimasto integro soltanto sino all'altezza del pianoterra con le aperture ad arco lunato del tempo federiciano. Gli interni poi hanno mostrato, durante i recenti restauri del De Vita, quali

---

17 E. Bertaux, *L'art dans l'Italie meridionale*, Paris 1904, p. 705.

18 G. Agnello, *op. cit.*, p. 424; P. Schubring, *op. cit.*, pp. 73, 80; H. Hahn, *Hohenstaufenburgen in Süditalien*, Ingelheim an Rhein 1961, pp. 22-23; M. Salvatori, in « Enciclop. Univer. dell'Arte », Venezia-Roma 1965, vol. XIII, col. 116.

19 La trifora che attualmente vediamo al centro della cortina Sud nel cortile, è una creazione del Pantaleo, il quale, non del tutto ingiustificatamente, volle creare una trifora dove prima del restauro aveva trovato una finestra con sedili laterali e una strombatura interna tanto larga da far pensare ad una trifora.

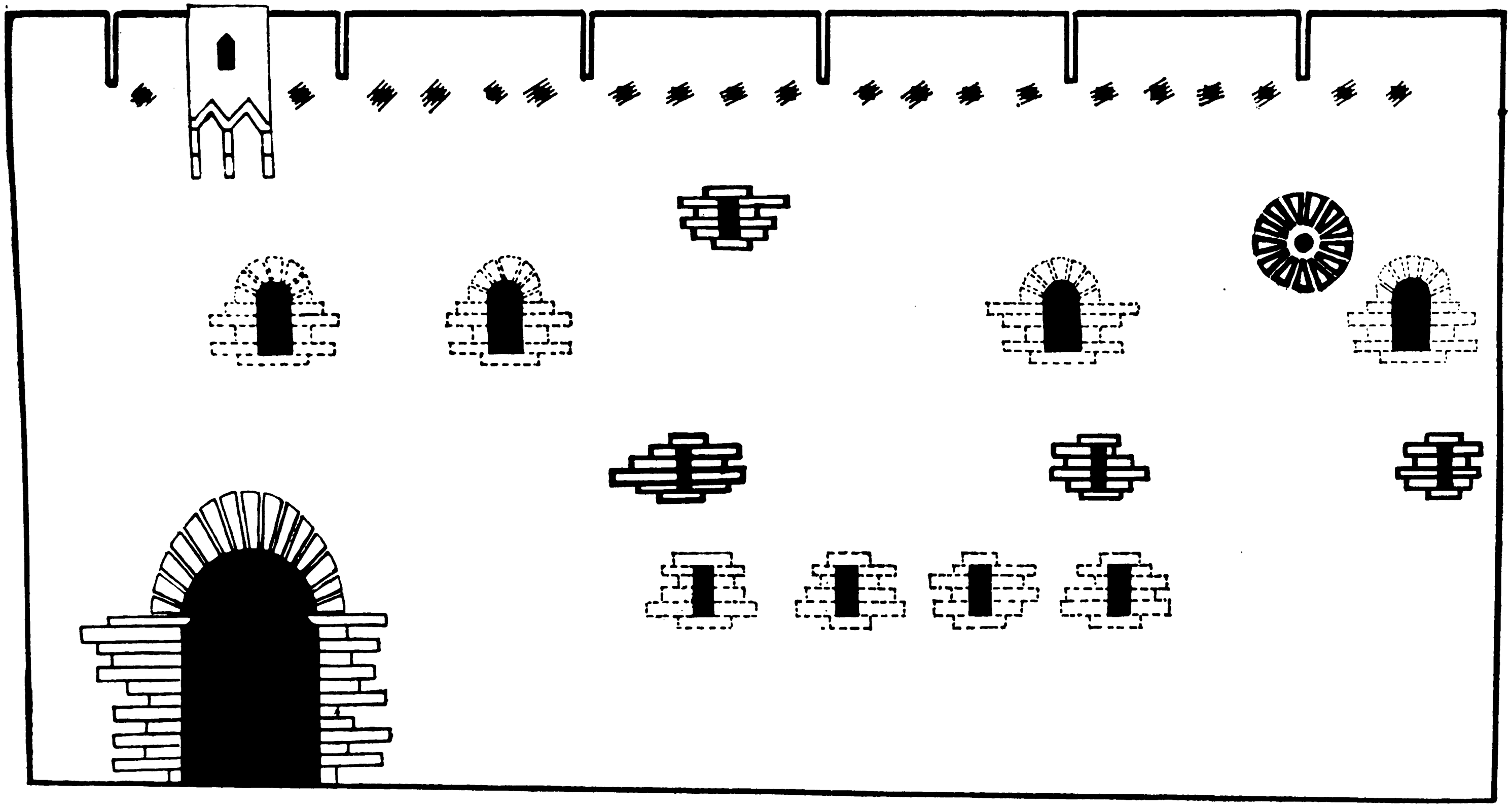


Fig. 11 - Castello di Gioia: Fasi costruttive e interventi di trasformazione (cortina Ovest).

e quanti rifacimenti siano stati operati. Da quanto è stato demolito e restaurato un dato essenziale è stato ricavato: tutta quest'ala nel primo impianto non aveva a pianoterra locali a volta, ma aveva locali con travature lignee, sostituite in seguito da volte di diverso tipo.

All'epoca sveva inoltre dobbiamo attribuire la creazione dell'ingresso pedonale sul lato Sud e dell'ingresso principale sul lato Ovest. Nell'atrio di quest'ultimo due capitelli a sostegno puramente decorativo del grande arco centrale, testimoniano ancora una volta, attraverso nuove espressioni d'arte, una presenza federiciana nel nostro castello e confermano una evoluzione di vita e di costume nell'interno della rude costruzione militare [20].

I due ingressi durante il periodo svevo offrivano salda sicurezza attraverso la difesa radente proveniente dalle feritoie delle torri sporgenti e attraverso la difesa piombante delle due caditoie, che furono aggiunte alla difesa volante già esistente sulle cortine, costituita da orditi lignei provvisoriamente sostenuti da buche pontaie, cancellate dal Pantaleo, ma ancora presenti sulla cortina Est.

9. — Uno dei problemi intorno a cui si è discusso e si continua a discutere ancora oggi da parte di quanti si interessano e si sono interessati del castello di Gioia del Colle, è quello del numero delle torri: *Due o quattro torri*?

Tutta la costruzione gioiese, così come si presenta oggi, la quale conserva pressappoco la forma raggiunta nell'età federiciana, gravita intorno all'atrio centrale e, icnograficamente, ripete lo schema e i caratteri fondamentali dell'architettura sveva, quali si rivelano nei castelli tipo, — Augusta, Catania, Siracusa, Prato, Trani, Bari —, aventi torri angolari, quadrate o rettangolari o cilindriche, aggettanti sulle cortine. Il castello di Gioia invece ha soltanto due torri sul lato Sud; nessuna traccia delle altre due sul lato Nord. Il muro della cortina Nord si innesta nei muri della cortina di levante e di ponente ad angolo retto, senza rientranze o sporti.

Eppure ben tre testimonianze « oculari » dirette, del secolo XVII, descrivono ciò che allora videro, cioè quattro torri ai quattro angoli.

Nel 1611 il Tabulario Federico Pinto venne qui da Napoli, di persona, per procedere alla stesura di un Apprezzo della Terra di Gioia. Parlando del castello così scrive:

> « ... Et il Signore di detta terra ci possiede un Castello, nello quale si è formato una Principalissima habitazione a mio giudizio fundata da Reali forze; poiché è questa cinta da fortissime Torri poste nelli quattro angoli di esso... » [21].

Nel 1640 ancora su un altro Apprezzo, Honofrio Tango, Architetto e Tabulario regio, aggiungendo un particolare, scrive:

---

20 E. Bertaux, *op. cit.*, p. 746; G. Agnello, *L'architettura civile e religiosa in Sicilia nell'età sveva,* Roma 1961, p. 426.

21 F. Pinto, *Apprezzo della Terra di Gioia,* Napoli 1611, Ms. Bibl. Naz. di Bari, f. I bis.

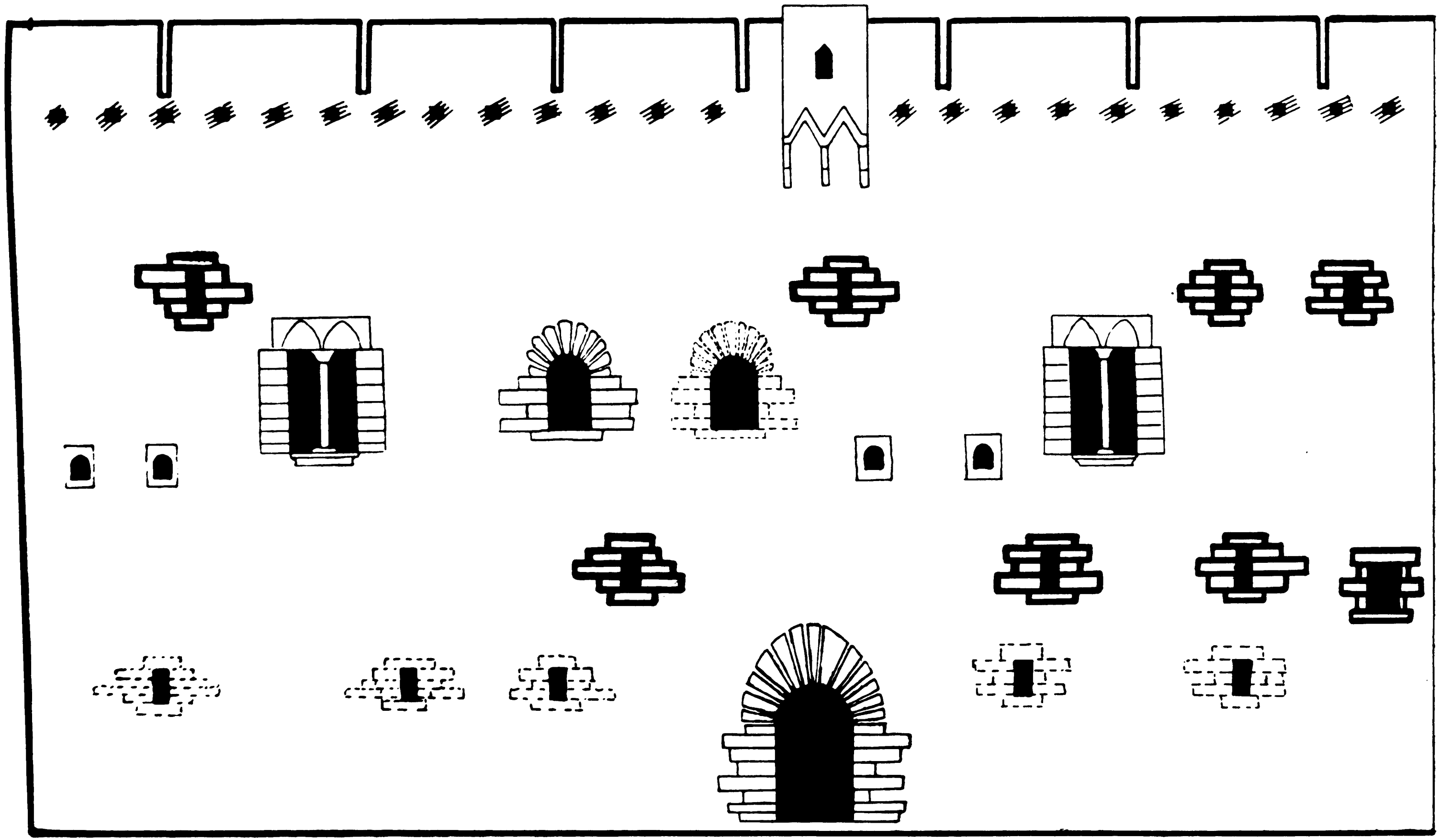


Fig. 12 - Castello di Gioia: Fasi costruttive e interventi di trasformazione (cortina Sud).

> « ... vi è un Castello grande; nelli quattro Cantoni vi sono torrioni due alti e due bassi... » [22].

Infine nel 1653 Gennaro Pinto Tabulario, sempre in un nuovo Apprezzo della Terra di Gioia, descrivendo il castello, dopo aver ripetuto quanto avevano scritto i precedenti Tabulari, cioè di quattro torrioni nei quattro cantoni, aggiunge:

> « ... Al presente una delle torri è parte diruta con parte delli quarti » [23].

Il Losapio, al principio del XIX secolo, canta la bellezza delle due torri esistenti e si rammarica ingenuamente:

> « che due altre all'incontro indottamente
> fossero state demolite a posta
> per isvisar la simmetria opposta» [24].

Il Salazaro credette che il castello fosse circondato da « grandiose torri... di eleganti forme, delle quali restano ancora due interamente ben conservate » [25].

Il Bernich fu il primo a voler indagare sul numero delle torri e « dopo infiniti scandagli fatti sul luogo », si convinse che sul lato Nord non fossero mai esistite due torri, essendo stato nel passato quel lato difeso da terreno accidentato, burrone e acque stagnanti [26].

Il Don Ferrante, in « Napoli Nobilissima », pur supponendo l'esistenza di quattro torri, per mancanza di prove, si associa alla tesi del Bernich [27].

Il Pantaleo, nella didascalia posta sotto una fotografia fatta nel cortile del castello, prima dei suoi lavori di restauro (1906), nella quale si vede la cortina Nord con uno scorcio di una sopraelevazione a forma di torre nell'angolo Nord-Est, scrive:

> « Questa cortina aveva n° 2 torri rettangolari elevantisi sulla cortina istessa, che subirono danno al tempo del terremoto del 1786, una torre ebbe un piano in meno e l'altra cadde a livello di cortina » [28].

In un'altra didascalia sotto un'altra foto della stessa parte del castello, eseguita dopo la demolizione delle molte soprastrutture del Seicento e del Settecento, lo stesso Pantaleo richiama l'attenzione sulla stessa torre angolare, quasi del tutto isolata, che egli chiama « normanna ».

---

22 H. Tango, *Apprezzo della Terra di Gioia*, Napoli 1640, Ms. f. XXX.
23 G. Pinto, *Apprezzo della Terra di Gioia*, Napoli 1653, Ms. f. XXX bis.
24 F. P. Losapio, *Quadro istorico-poetico sulle vicende di Gioia in Bari*, Palermo 1834, vol. II, c. 2°, XXIII.
25 D. Salazaro, *op. cit.*, p. 25.
26 E. Bernich, *op. cit.*, passim.
27 Don Ferrante, *op. cit.*, p. 193.
28 A. Pantaleo, *Manoscritto illustrato*, f .3.

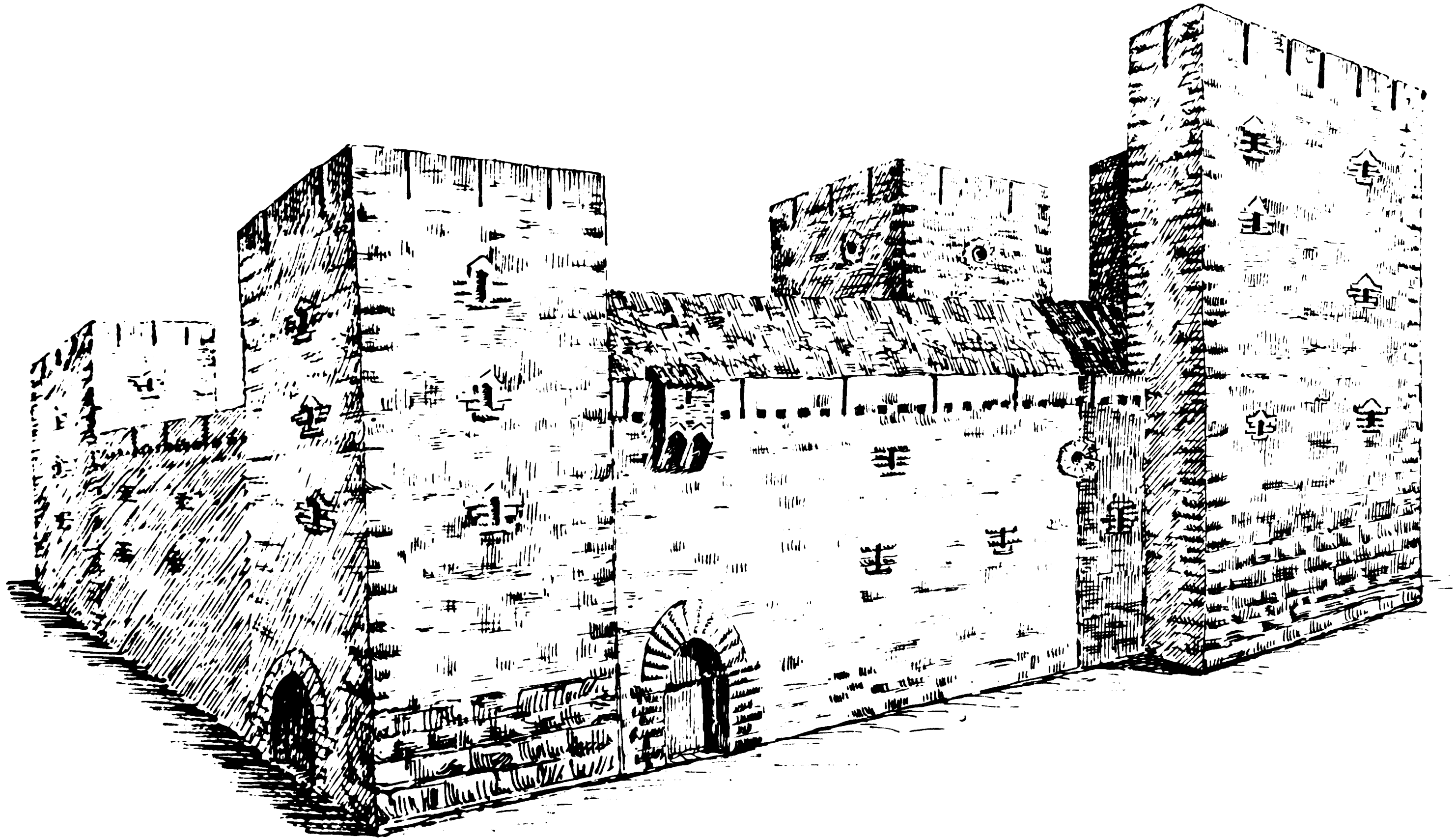


Fig. 13 - Castello di Gioia: Ricostruzione congetturale (di A. Donvito) del castello al tempo di Federico II (disegno di R. Van Westerhout).

Allo stato presente i resti di quella torre non ci sono più, perché sfortunatamente essa nel 1930 rovinò con parte della cortina Nord sino all'altezza del pianoterra.

L'Haseloff, che ebbe con il Pantaleo la possibilità di vedere ed osservare il castello nella stessa epoca, a proposito delle torri, dice soltanto:

> « ... delle due torri angolari a settentrione, come esse dovrebbero trovarsi in analogia ai castelli svevi, non esiste alcuna traccia » [29].

Altri studiosi posteriori, Vinaccia, Kohlrausch, Waldburg-Wolfegg, Carano Donvito, che si sono interessati del numero delle torri, hanno seguito la tesi del Pantaleo. Il De Vita, durante i lavori dell'ultimo restauro, nelle diverse conferenze e riunioni culturali tenute sul castello di Gioia ha sempre negato l'esistenza di torri a Nord della costruzione per gli stessi motivi addotti dal Bernich. Per questo il De Vita ha voluto « correggere » anche un presunto errore del Pantaleo, facendo demolire un corpo di fabbrica che il Pantaleo aveva sopraelevato di qualche metro sulla cortina Ovest, angolo Nord, a testimoniare la presenza di una torre in quella parte.

Il Willemsen invece nella sua più recente pubblicazione, sulle cattedrali e castelli di Puglia [30], afferma che « è ormai accertato che esso (*il castello*) possedeva quattro torri » e che « le due ora scomparse dovevano essere state considerevolmente più basse di quelle che stanno così maestosamente in piedi ». Tale convinzione lo studioso tedesco deduce dal fatto che la costruzione a quattro ali con quattro torri entrava nella caratteristica dell'edilizia imperiale di Federico II.

Crediamo che ciò che abbia spinto il Bernich ed altri studiosi sino al De Vita a negare l'esistenza delle due torri a Nord, sia stato il fatto che essi abbiano sempre pensato di voler trovare le tracce di due torri sporgenti dalle cortine, come quelle che oggi si trovano a Sud.

Le torri « basse », citate dai Tabulari del XVII secolo e fotografate dal Pantaleo, erano invece due torri sopraelevate, costruite probabilmente in periodo normanno, sugli angoli settentrionali della vecchia costruzione bizantina.

Costruzioni dunque non sorte dalle fondamenta come torri, ma sopraelevazioni; trasformazione pertanto del nucleo bizantino a soddisfare le accresciute esigenze di difesa in età normanna (fig. 13).

I tre testimoni oculari del XVII secolo non potevano descrivere se non ciò che vedevano: vedevano effettivamente quattro torri. Come fossero poi costruite, esulava dal loro compito di Tabulari. Il Pantaleo pertanto non sbagliava quando scriveva: « ... elevantisi sulla cortina istessa ». La foto ce lo conferma e molte persone, compreso chi scrive, i quali sino al 1930 quella torre hanno visto.

Come e quando siano scomparse lo sappiamo benissimo. Quella di

---

29 A. HASELOFF, *Bericht über das Kastell...*, cit.
30 C. A. WILLEMSEN, *Apulien...* cit., p. 159.

Nord-Ovest fu danneggiata dal terremoto del 1632 [31], per cui il testimone oculare, Gennaro Pinto, nel 1653, la trovò « parte diruta »; il terremoto del 1786 poi la ridusse a livello di cortina [32]. La torre di Nord-Est, come abbiamo detto, ebbe un piano in meno nello stesso terremoto del 1786 e rovinò del tutto nel 1930.

A quanti si sono chiesti, perché mai tali torri, ammesso che fossero esistite, fossero state demolite [33], noi rispondiamo che esse non sono state mai demolite, ma sono cadute e sono scomparse per le cause che abbiamo esposte, per incuria degli uomini e principalmente perché le loro strutture murarie erano poco solide, essendo esse sopraelevazioni su muri, che, per impianto non erano adatti a sostenerle.

Ciò potrà essere sufficiente a chiudere la vessata questione.

Quattro torri dunque, due alte e due basse, due sporgenti dalle cortine a Sud, e due sopraelevate sulla cortina a Nord.

ANTONIO DONVITO

31 G. CARANO DONVITO, *op. cit.*, vol. I, p. 221.
32 A. PANTALEO, *op. cit.*, f. 3.
33 E. BERNICH, *op. cit.*, passim.

ALLE SORGENTI DEL ROMANICO

Note ed aggiunte alla Mostra « Puglia XI secolo »

Gli antefatti delle grandi cattedrali e dei castelli, quanto avvenne in Puglia prima della fatidica data di fondazione della Basilica di San Nicola, finora ritenuta punto di riferimento emblematico e prototipo del romanico pugliese, sono ampiamente documentati nella grande mostra di Bari promossa e realizzata dall'Amministrazione Provinciale con la collaborazione della Soprintendenza ai Monumenti e Gallerie di Puglia.

Una sorta di colonizzazione culturale ha gravato, in verità, sul Mezzogiorno d'Italia, considerato, già al tramonto dell'età classica, quasi sempre provincia ricettiva dei grandi fatti che scuotevano l'Europa.

Per la Puglia, secondo una tesi consolidata, occorreva attendere le squillanti trombe di Roberto il Guiscardo e l'evento nicolaiano del 1089 per uscire fuori dalla sonnolenza e dal torpore bizantino, per tessere stretti legami con la storia e la cultura occidentale.

La mostra barese dimostra, invece, che la verità fu un'altra, che, nell'arco di appena due terzi di secolo, avvenne una grande fioritura di lettere ed arti, un generale risveglio della vita civile ed economica che produsse un grande miracolo destinato, probabilmente, a rimanere senza domani per il degrado, l'abbandono, le manomissioni, i pregiudizi di una cultura tradizionale.

La rassegna, fruibile sino a tutto dicembre, destinata, più che agli addetti ai lavori, al vasto pubblico, sollecitato a conoscere e tutelare un patrimonio semisconosciuto, è il risultato di una vasta campagna di ricerca condotta per anni dalla passione di Pina Belli D'Elia, da collaboratori, come Corrado Bucci, Riccardo Mola, Fritz Volbach, la giovane inglese Teresa Garton, da gruppi spontanei di ricerca, come quelli di Giovinazzo e Bitonto, ai quali ultimi spetta il merito di una ricognizione sistematica nei contadi di Bitonto, Terlizzi, Giovinazzo, Molfetta e Bisceglie.

Attraverso pannelli fotografici, pezzi scultorei, resti di ricchi arredi, emergono frammenti che risultano sprazzi di perduti splendori, « relitti meravigliosi di un naufragio millenario ».

Di una terra estremamente vitale vengono illustrati circa una quarantina di edifici, tutti di destinazione chiesastica: cattedrali, grandi abbazie e chiesette urbane e rurali.

Rimangono, si è perfettamente coscienti, scrive in catalogo Pina Belli

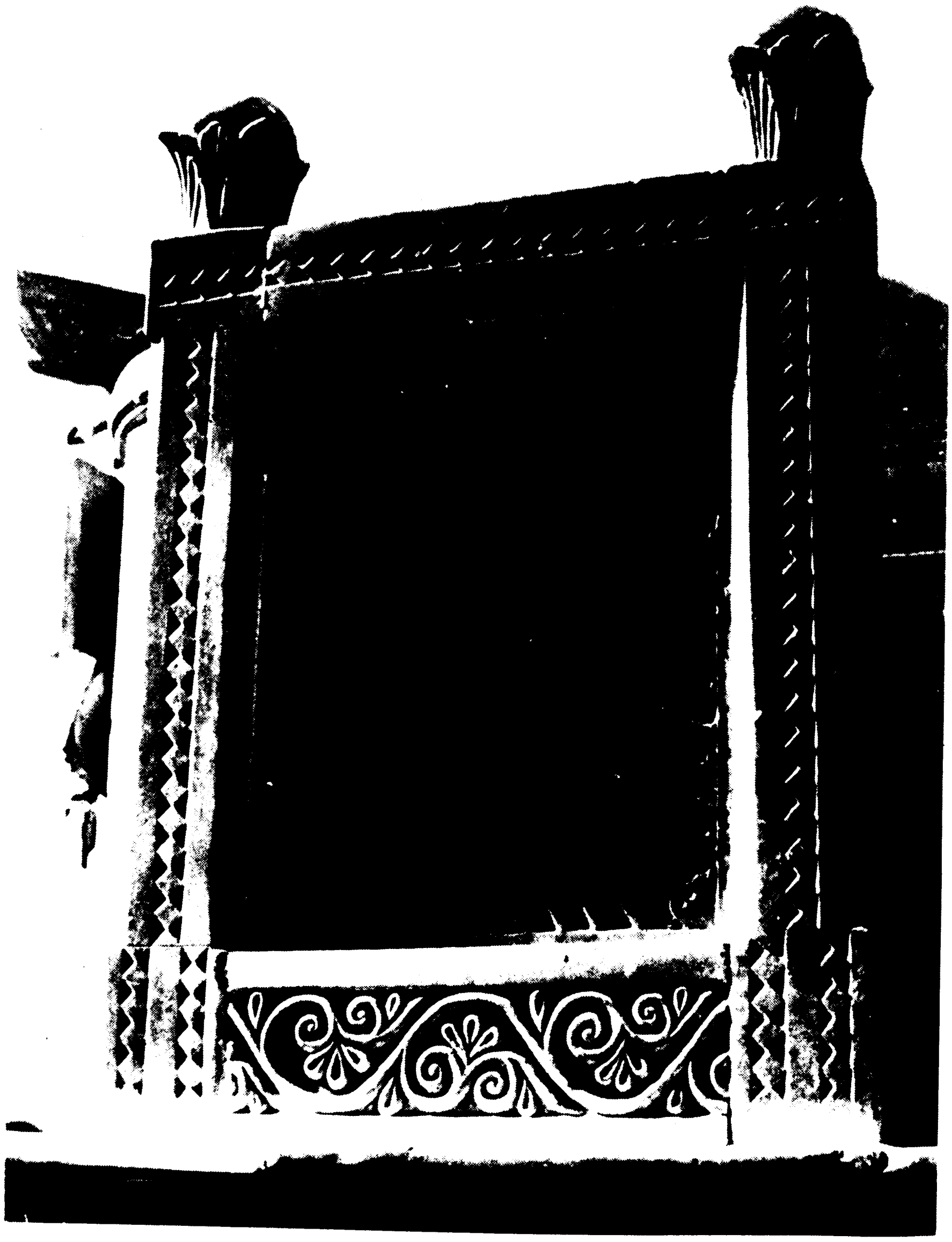


Fig. 1 - La cassa marmorea di Accepto nella Cattedrale di Canosa.

D'Elia, gravi lacune: l'indagine sulle città e l'edilizia civile, il collegamento con la civiltà rupestre, l'approfondimento dei rapporti tra città e vescovadi, tra città e campagne, ecc..., oltre a una seria e approfondita ricerca sulla realtà socio-economica del momento e sui suoi legami con il fenomeno artistico.

Sono tutti capitoli affascinanti. La rassegna barese del 1975, come quella del 1964, vuole essere uno stimolo per ulteriori indagini sulla meravigliosa civiltà medioevale, sul romanico, le cui sorgenti, in Puglia, vanno ricercate dal Capo di Leuca al Gargano, in quella striscia di terra affondata nel sole mediterraneo, culla delle più antiche civiltà.

Qui si sviluppò una cultura aperta ai contributi esterni, levantini e occidentali. La Puglia del secolo XI fu *terra dei pugliesi* e come tale rimarrà nel periodo normanno e svevo.

Prima e principale attenzione della mostra è rivolta, oltre che ai vetero impianti di Bovino, Troia, Vieste, Oria, Taranto, sui centri primaziali di Canosa e Bari canonicamente unite nel titolo vescovile di San Sabino, dove si sviluppa rigogliosa una cultura nella quale al rude antico ceppo longobardo s'innestano i portati della raffinatezza orientale.

Se il *morgincap* dimostra quanto attiva sia stata l'attività degli *scriptoria* e quanto il *mos longobardorum* abbia impregnato gli usi e le consuetudini locali, lo splendido *cielo d'oro* trapunto del manto di Enrico, donato da Melo il 1013 e il corno olifante, meraviglioso zoo stilizzato, dimostrano la incomparabile fioritura dell'artigianato barese.

Un discorso a parte merita inoltre la zona ofantina e garganica. Le città dei Santi Sabino Lorenzo e dell'Arcangelo Michele furono i santuari nazionali dei longobardi prima e dei normanni dopo.

Tra Canosa, Siponto e Monte Sant'Angelo tiene bottega Accepto, una sorta di Wiglielmo *ante litteram*, un grande scultore e forse pure architetto che era anche arcidiacono. Il frammento recentemente scoperto a Siponto rivela, oltre che la firma del sacerdote ideatore, mastro di fabbrica e scalpello, pure un tipo di attività cantieristica che si consoliderà col tempo nella tradizione artistica pugliese.

Il ruolo che i grandi centri monastici occidentali esercitarono in Puglia prima della calata normanna è documentato in mostra con i nuclei abbaziali di Conversano, Brindisi, Bari, Tremiti, Cuti di Valenzano, Calena. Le badie, quasi sempre lontane o periferiche agli agglomerati urbani, erano luoghi sicuri per le loro opere di difesa; intorno a queste sorse una vasta società contadina di coloni, servi ed operai una specie di autarchia facilitata dalle contingenze politiche del tempo e si venne a determinare nella sterminata terra dei tratturi e degli ulivi una *sana corrente di vita religiosa*, nuovo impulso per la ripresa economica almeno intorno ai grandi cenobi e nelle *ville* con *celle* rette da abati e prepositi.

Poiché il sistema feudale costituiva a volte pericolo per i monasteri, questi adottarono gli stessi metodi della feudalità centralizzando le loro gerarchie.



Fig. 2 - Pluteo della Cattedrale di Bari.

Una realtà operante, in pieno contatto con il mondo, ricche e privilegiate furono le abbazie, organizzate secondo la Regula Sancti Benedicti o il Chronicon di Fontanellum, divenute, con l'avvento normanno, ingranaggi politici che indebolirono la primitiva interiore disciplina.

La saldatura con il mondo politico fu causa dell'allontanamento dall'ideale benedettino, l'adozione di una vasta liturgia, la progressiva decadenza dei cenobi a partire dal XIII secolo.

Alla presenza benedettina si lega un *problema* artistico tutto *pugliese*: le chiese a cupola in asse, largamente adottate negli impianti monastici del sec. XI.

Molto discussa l'origine del tipo d'edificio. Scartato il legame di affinità sul piano strutturale, spaziale e planimetrico con le chiese aquitaniche; destituita da fondamento l'ipotesi di una genesi dal trullo, forma spontanea e senza tempo, contraltare rustico alle forme colte, ci troviamo, come è ampiamente dimostrato dalla Belli D'Elia, di fronte ad un problema tipico regionale che si sottrae agli schemi consacrati e per risolvere il quale gli strumenti metodologici tradizionali sono inadeguati. *Le chiese a cupola in asse rappresentano la perfetta soluzione del problema, sempre presente ai costruttori e capimastri locali, della fusione del sistema centrale con quello longitudinale.*

Nelle chiese campestri ci si accontentò di accoppiare la cupola, forma costante nell'area mediterranea sia a livello colto che dialettale, con la volta a botte, creando così organismi a croce contratta come Torre S. Croce, S. Aneta, S. Croce (Bitonto); S. Basilio, S. Pietro Pago e S. Egidio (Giovinazzo); Pacciano e S. Maria di Giano (Bisceglie); S. Vito (Corato); S. Maria e Giovanni (Bitetto); oppure duplicando il modulo come a S. Valentino, S. Lucia, S. Leucio, S. Maria la Porta, S. Egidio (Bitonto); S. Rocco (Turi); S. Eustachio e Crocifisso (Giovinazzo) tutte ad una sola navata.

Ma, come si risolveva il problema per le grandi abazie, continua la Belli D'Elia, quando le navate dovevano essere tre? Problema presente nella cantieristica altomedioevale pugliese dove le cupole sono affiancate da strette navate voltate a botte (vedi Canosa). Connubio infelice che imponeva il tompagno delle arcate laterali della navata centrale per lo scarico delle botti laterali.

A Cuti di Valenzano, S. Benedetto di Conversano, nell'impianto recentemente da noi individuato a Bitonto (S. Giacomo) e probabilmente nel S. Gregorio di Bari e nella Badia bitontina di S. Leone l'abbinamento della navata centrale cupolata con navate laterali a volte rampanti consente di fare dei tre ambienti unico spazio sapientemente articolato ed unitario.

Allo stato embrionale tale soluzione è già adottata nel sec. X a Seppannibale e successivamente a Calena. Valenzano e Conversano risultano, invece, il punto di arrivo, la maturazione di una creazione per gradi, che da forme rustiche e sperimentali porterà nel 1080 a prodotti finiti e perfetti, a geniali soluzioni che rimarranno costanti nella cantieristica locale e che sarà adottata persino da cattedrali come quella di Molfetta, da chiese conventuali francescane ed agostiniane dei sec. XIV e XV.

Altra questione aperta dalla rassegna è quella delle chiese a schema

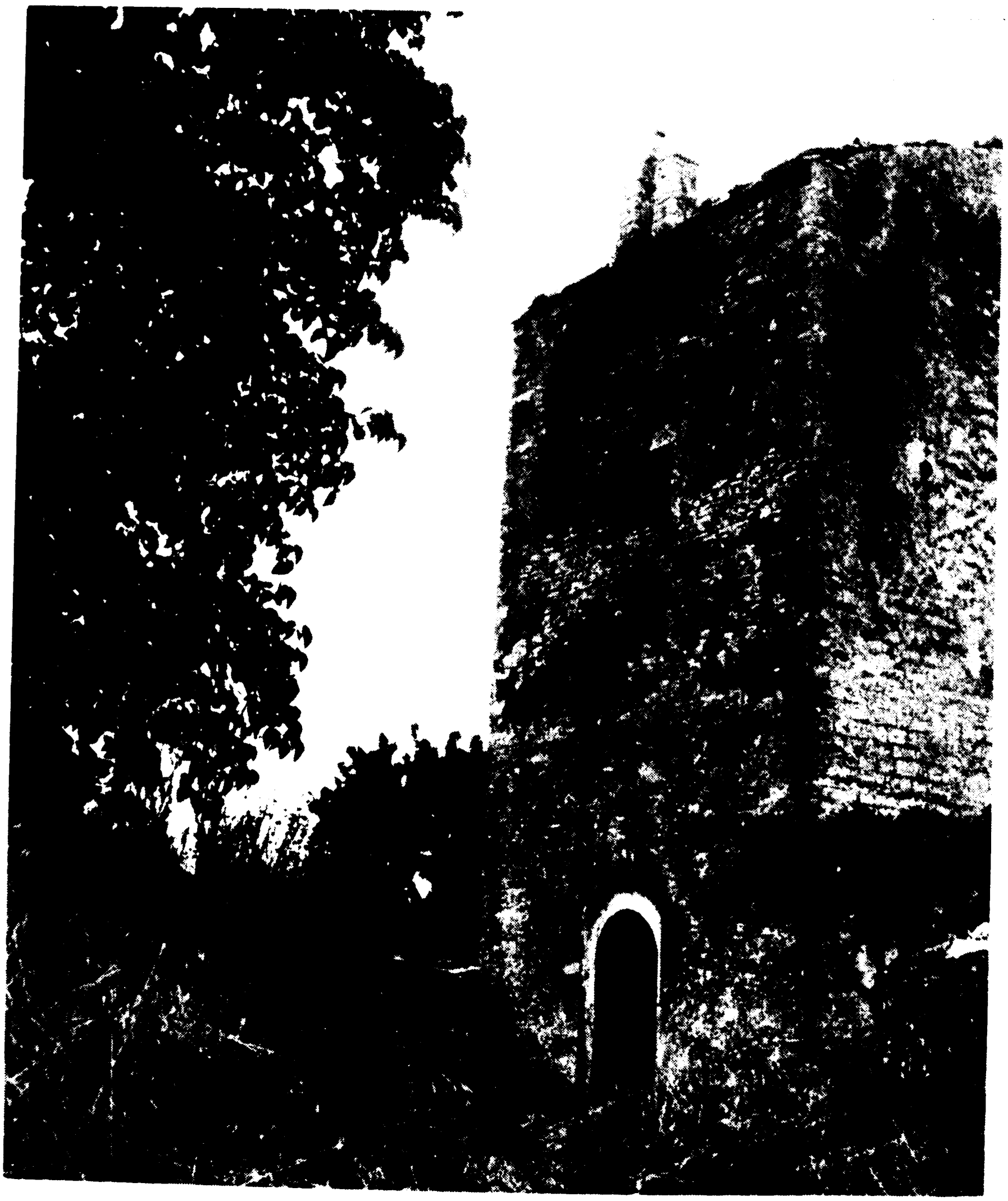


Fig. 3 - La chiesa rurale di Cesano, opera di Umfreida (1040) « ex genere normannorum ».

longitudinale caratterizzate da tre navate suddivise da pilastri squadrati con o senza lastra che segna l'imposta degli archi.

Fenomeno, questo, tipico del Salento altomedioevale dove l'abbondanza del materiale sembra giustificare gli impianti di S. Lorenzo di Mesagne, S. Leucio a Brindisi, S. Giovanni di Patù con i pilastri sostitutivi delle colonne monolitiche in pietra o marmo di difficile reperimento.

Il problema, però, si complica se ci spostiamo nel barese, a Bitonto e Giovinazzo particolarmente ricche di cave di duro calcare e dove, nell'inestricabile tessuto dei centri antichi troviamo una serie di edifici di culto, alcuni altomedioevali, altri coevi e coesistenti con le chiese a cupole.

Ulteriore contributo per la conoscenza della vicenda artistica regionale viene ora da questa area culturale dove sono stati individuati nuovi impianti a schema centralizzato e longitudinale. Le nuove scoperte nei contadi di Bitonto, Giovinazzo e Molfetta concorrono infine a chiarire il discorso appena abbozzato sull'assetto territoriale intorno al 1000, sui rapporti tra centri urbani e campagne.

ANTONIO CASTELLANO

INIZIATIVE EDITORIALI IN PUGLIA

MEZZOGIORNO D'ITALIA E LOTTA CONTRO IL FASCISMO NELL'IMPEGNO DI UN EDITORE MERIDIONALE

Meridionalista ed antifascista, Pietro Lacaita si è inserito tra i più coraggiosi ed intelligenti editori dell'Italia meridionale. Egli ha intuito, sono ormai circa trent'anni, che la cultura è lotta per la libertà e per la rinascita del proprio paese e che il libro è validissimo strumento per creare una salda coscienza civile che sia garanzia di una vita pubblica quale non si concepisce ancora nel nostro Paese.

Purtroppo i mali che hanno caratterizzato la vita italiana dopo l'Unità e che il fascismo ha reso più evidenti, perdurano ancora quale naturale continuazione storica e funzionale di venti anni di fascismo. E ciò specialmente in Italia meridionale dove persistono le vecchie strutture sociali e le nostre eterne miserie.

Profondamente sentita la necessità di intervenire contro la minaccia di una soluzione antidemocratica che sovrasta il nostro Paese che affoga in una melma viscosa ed opaca di corruzione e di sottocultura, Pietro Lacaita ha iniziato e continua la sua opera di educazione politica e morale in un momento caratterizzato da un nocivo trasformismo in cui la vita è resa sempre più difficile per chi voglia continuare a rimanere fedele ai grandi ideali.

Nessun compromesso nella sua attività di editore. Educato agli ideali del Socialismo, egli ha scelto e continua a scegliere i suoi autori tra coloro che intendono realizzare con lui un'opera di redenzione tra le popolazioni meridionali e creare una coscienza politica là dove, da sempre, prevalgono il personalismo e l'egoistico interesse di una corrotta ed avida classe dirigente. È stata una lotta dura quella intrapresa da Pietro Lacaita. Ma egli non ha ceduto. Sorretto da uomini come Gabriele Pepe e Tommaso Fiore, Aldo Capitini e Lelio Basso, Luigi Russo e Giuseppe Semerari, Giovanni Pioli e Danilo Dolci e poi da Luigi Bulferetti, Emilio Lussu e Gaetano Arfè, l'editore di Manduria ha finito con l'imporsi. I risultati conseguiti in circa un trentennio di attività editoriale stanno a dimostrare come anche in Italia meridionale sia possibile, attraverso il libro, suscitare nuovi entusiasmi e nuove speranze.

Le varie collane editoriali curate dal Lacaita mostrano la varietà di interessi affrontati da questo editore: la « Biblioteca di Studi Storici del Mezzogiorno », iniziatasi nel 1962 con la ristampa della monografia di Ludovico Pepe sui moti antifeudali scoppiati in Terra d'Otranto a metà

del XVII secolo; la « Biblioteca di Studi Moderni » con un saggio di Giuseppe Semerari; la « Biblioteca di Protesta Laica » e quella di « Studi Filosofici »; la collana « Briganti e Galantuomini »; quella dei « Saggi » e la collana « Uomini e cose della nuova Italia », giunta quest'ultima al suo ventinovesimo volume, hanno apportato un contributo notevolissimo agli studi storici e politici ed hanno, soprattutto, contribuito a creare una nuova coscienza nelle popolazioni meridionali.

Non soltanto giovani studenti ed illuminati professionisti, infatti, ma anche contadini ed operai hanno, sempre più numerosi, partecipato attivamente alle presentazioni delle opere delle sue Collane editoriali interessandosi ai vari problemi loro prospettati ed intervenendo nella discussione e nel dibattito.

Questo coraggioso editore, che con i *ricordi autobiografici* di Luigi Russo, di Gabriele Pepe, di Emilio Lussu e di Tommaso Fiore, ha iniziato nel 1958 la sua collana editoriale « Uomini e cose della nuova Italia » [1], non ha ignorato, accanto alla lotta contro il fascismo ed a quella in difesa delle libertà democratiche, i grandi meridionalisti.

Alla monografia che Lelio Basso ha dedicato nel 1959 a *Gaetano Salvemini socialista e meridionalista* [2], a quella su Antonio Gramsci curata nel 1963 da Giuseppe Tamburrano [3], alla riedizione delle opere storiche di Giustino Fortunato sui paesi della Valle di Vitalba [4], segue ora, dopo l'*Omaggio a Scotellaro* [5], l'interessantissima monografia di Aroldo Benini su Arcangelo Ghisleri [6].

Democratico e repubblicano, il Ghisleri, senza il quale — ha rilevato Pier Carlo Masini nel presentare l'opera del Benini — non è possibile ricostruire la storia del nostro paese, ci appare in tutta la sua forza politica e morale. Interessato a tutti i problemi della vita nazionale, da quello della scuola a quello dell'agricoltura, da quello del Mezzogiorno a quello della libertà di stampa, Arcangelo Ghisleri, che il fascismo volle ignorare, appare nella monografia del Benini un tenace difensore della libertà contro i metodi ed il sistema vigenti nell'Italia monarchica in cui egli non riusciva a vedere se non una forma soltanto apparente di democrazia. Fedele sempre a se stesso, egli riuscì a coinvolgere in un discorso ampio e largamente comprensivo uomini di diversa origine politica e, con Napoleone Colajanni, fu tra i pochi repubblicani del suo tempo che non ignorarono il problema del Mezzogiorno d'Italia. E quando molti uomini del suo partito divennero fascisti o si avvicinarono al fascismo, egli continuò a rimanere repubblicano e democratico lasciando un esempio ed un insegnamento alle nuove generazioni.

---

1 *Nascita di uomini democratici*, 1958.

2 L. Basso, *Gaetano Salvemini socialista e meridionalista*, 1959.

3 G. Tamburrano, *Antonio Gramsci - La vita, il pensiero, l'azione*, 1963.

4 G. Fortunato, *Badie feudi e casali della valle di Vitalba*, a cura di T. Pedío, voll. 3, 1969.

5 *Omaggio a Scotellaro*, a cura di L. Mancino, 1974.

6 A. Benini, *Vita e tempi di Arcangelo Ghisleri (1855-1938), con appendice bibliografica*. Presentazione di P. C. Masini, 1975.

Quale in effetti sia stata l'Italia prefascista e come e perché il fascismo sia riuscito, tutelando determinati interessi, ad imporsi nel nostro paese, è uno dei problemi che, accanto alla Questione Meridionale, viene ampiamente dibattuto nelle opere e negli studi editi nelle collezioni del Lacaita.

Ai saggi di Enzo Tagliacozzo *Dal Risorgimento alla Resistenza* editi nel 1959 [7] ed a quelli editi l'anno successivo di Franco Rizzi sull'atteggiamento e sulla posizione dei vari partiti italiani di fronte al fascismo nel suo periodo iniziale [8], l'editore di Manduria ha fatto seguire una serie di studi e monografie sulla vita politica meridionale negli anni che precedettero l'avvento del fascismo.

Quali fossero le condizioni politico-sociali nei paesi di Terra di Bari prima e dopo la caduta del fascismo, appare chiaramente nei *Formiconi di Puglia* in cui Tommaso Fiore, nel 1963, raccolse alcuni suoi saggi [9] tra i quali, di particolare significato, è quello dedicato all'atteggiamento assunto contro il fascismo dall'editore Laterza [10]. Ma ancora più efficace è stato l'*Incendio al Municipio* nel quale, nel 1967, con la presentazione di Gaetano Arfè, sono stati ripubblicati, con la corrispondenza apparsa nell'« Unità » salveminiana sui fatti di Altamura del luglio 1919, articoli di Tommaso Fiore inviati ai giornali che, tra il 1923 e il 1926, si opposero tenacemente a quel partito che, trasformatosi in regime, avrebbe soppresso nel nostro paese ogni parvenza di libertà democratica e civile [11].

Non interessa all'editore di Manduria ricordare soltanto la resistenza opposta al fascismo dai contadini e dai socialisti di Terra di Bari. Interessano anche a questo editore studi e monografie che mostrino, nei suoi vari aspetti, la vita politica locale prima e dopo il fascismo nelle varie regioni del Mezzogiorno d'Italia.

Alle *Cronache dei tempi lunghi* in cui Giorgio Baglieri, Marcello Fabbri e Leonardo Sacco hanno denunziato nel 1965 una demagogia fatta soltanto di promesse non mantenute ai danni della Basilicata da coloro che in questa regione fanno il buono e il cattivo tempo persistendo, ed in forma ancora più grave, nel metodo e nel sistema ereditati dal fascismo [12], seguono nella collana « Uomini e cose della nuova Italia » le due monografie di Francesco Spezzano sulla lotta politica in Calabria dall'Unità all'avvento del fascismo.

Conseguenza di una errata politica che non aveva voluto comprendere i bisogni e le aspirazioni delle popolazioni meridionali, anche in Calabria prevale, dopo l'Unità, una borghesia retrograda, accomodante e con-

---

7 E. Tagliacozzo, *Dal Risorgimento alla Resistenza*, 1959.
8 F. Rizzi, *Nazionalismo e democrazia alle origini del fascismo*, 1960.
9 T. Fiore, *Formiconi di Puglia - Vita e cultura in Puglia (1900-1945)*, 1963.
10 T. Fiore, *Formiconi di Puglia* cit., pp. 197 ss.
11 T. Fiore, *Incendio al Municipio*, a cura di V. Fiore con prefazione di G. Arfé, 1967.
12 G. Baglieri, M. Fabbri, L. Sacco, *Cronache dei tempi lunghi - Basilicata e Mezzogiorno verso gli anni 60*, 1965.

formista, tenacemente legata ad egoistici interessi che prevalgono sempre su interessi e problemi di carattere generale. La reazione popolare a questa politica si manifesta spesso in agitazioni e tumulti. Ma non riesce a modificare le strutture sociali in questa regione dove il movimento cattolico, inseritosi tra le masse contadine per sfruttarne il malcontento, si oppone a quell'opera di profonda trasformazione economica e sociale che è nel programma dei primi socialisti calabresi [13].

Il carattere della lotta politica in questa regione non sfugge allo Spezzano: i contadini vogliono partecipare alla vita del proprio paese, ma non intendono continuare ad essere strumento di fazioni locali. Perciò essi abbandonano gradatamente le vecchie associazioni cattoliche ed aderiscono alle prime leghe socialiste in cui vedono il mezzo più valido per realizzare le loro aspirazioni.

I *Ricordi* di Pietro Mancini [14], gli studi del Borzomati [15] e, soprattutto, la monografia di Nicola Zitara sulle condizioni economico-sociali della Calabria postunitaria [16] e quella di Enzo Miséfari su *Le lotte contadine in Calabria nel periodo 1914-1922* [17], entrambe edite tra il 1971 e il 1972 dalla Jaca Book, hanno indotto Francesco Spezzano a raccogliere, in una documentata monografia, i suoi ricordi sulla lotta contro il fascismo in Calabria che l'editore Lacaita ha inserito nella sua collana « Uomini e cose della nuova Italia » [18]. Ne è venuto fuori un quadro impressionante di violenze e di soprusi e la convinzione che soltanto sotto le bandiere del Socialismo sia possibile condurre una lotta contro la retrograda borghesia calabrese che nel fascismo trova la forza per opporsi al movimento contadino, le cui aspirazioni non sono certo condivise neppure dai più illuminati esponenti del movimento cattolico.

Alla maniera di Gaetano Salvemini, Francesco Spezzano raccoglie dati e notizie che valgono a ricostruire una delle pagine più belle della storia calabrese.

I contadini reagiscono ai metodi ed ai sistemi seguiti in Calabria dal potere centrale e si battono democraticamente per opporsi alla violenza e difendere i propri diritti. Affrontano una lotta impari contro forze locali che, protette, anche prima e dopo il fascismo, dal potere centrale, impongono il loro cieco egoismo nella vita del paese. Episodi in genere ignorati da chi ha studiato la storia italiana nell'immediato primo dopoguerra, vengono ricostruiti dallo Spezzano e mostrano quanto, anche al-

---

13 F. Spezzano, *La lotta politica in Calabria (1861-1925)*, 1968.

14 Di Pietro Mancini cfr. *Il movimento socialista in Calabria*, in « Il Ponte », a. VI (1950), pp. 1205 ss.; *Il P. S. I. in Cosenza (1904-1924)*, Cosenza, Ed. Pellegrini, s. a.

15 P. Borzomati, *Aspetti religiosi e storia del movimento cattolico in Calabria (1860-1919)*, Roma, Edizioni 5 Lune, s. a. (1967).

16 N. Zitara, *L'Unità d'Italia: nascita di una colonia*, Milano, Jaca Book, 1971.

17 E. Miséfari, *Le lotte contadine in Calabria nel periodo 1914-1922*, Milano, Jaca Book, 1972.

18 F. Spezzano, *Fascismo e antifascismo in Calabria*, 1975.

lora, fossero profondamente sentiti dalle popolazioni calabresi l'amore per la libertà e la lotta per la rinascita del proprio paese.

I contadini calabresi sono stati con il sindaco socialista di Bagoladi quando, nel 1921, questo loro compagno venne destituito dal prefetto di Reggio sol perché, alla richiesta se nella Casa Comunale e nell'unica aula scolastica del paese fosse stato sistemato il crocifisso, aveva fatto presente a quel prefetto, in una lettera ufficiale, che *non solo l'aula scolastica e la sala del Municipio, ma tutti i tuguri di Bagoladi rigurgitavano di poveri cristi in croce* [19].

Ora i contadini meridionali non vogliono continuare ad essere *poveri cristi in croce*. In Puglia, in Basilicata e in Calabria essi partecipano alla vita del loro paese e intendono realizzare le loro antiche aspirazioni in una società civile e democratica in cui non abbiano a ripetersi situazioni analoghe a quelle verificatesi dopo la caduta del fascismo di fronte alle quali — tiene a far presente lo Spezzano — i loro deputati, come già Pietro Mancini nel marzo del 1922, sentivano la necessità di interrogare il ministro dell'Interno *per sapere se il Governo creda di contribuire alla rinnovazione del costume politico del Mezzogiorno col perseverare in una politica di cieco protezionismo delle fazioni locali provocando continui scioglimenti di amministrazioni comunali che traggono la loro origine da schiaccianti votazioni elettorali e ree soltanto di difendere interessi collettivi, rifiutando ogni asservimento a clientele sorpassate o ad interessi privati* [20].

TOMMASO PEDÍO

---

19 F. SPEZZANO, *Fascismo e antifascismo in Calabria* cit., p. 102.
20 F. SPEZZANO, *Fascismo e antifascismo in Calabria* cit., p. 102.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

AA. VV., *Bibliografia dell'età del Risorgimento* in onore di Alberto M. Ghisalberti, voll. 3 (Biblioteca di Bibliografia Italiana, voll. LXIII, LXVI, LXXVIII), Firenze, Leo S. Olschki, 1971, 1972, 1974, pp. XXXVI-760, 701, 560, prezzo L. 65.000.

Gli amici e gli allievi di Alberto Maria Ghisalberti hanno voluto, in occasione del LXXV compleanno del loro Maestro, raccogliere in una serie di studi una organica e completa bibliografia della storia italiana dal XVIII secolo alla prima guerra mondiale.

Siamo partiti dal Settecento — scrive Emilia Morelli — perché *in questo secolo si trovano i germi preparatori per la visione ideale e politica italiana dell'Ottocento* [1] e perché in questo secolo — rileva Alberto Caracciolo nel presentare la sua rassegna bibliografica sulle correnti culturali, politiche e filosofiche fiorite nell'Italia del XVIII secolo [2] — si manifesta la presenza italiana nella *crisi che, apparsa fin dallo scorcio del secolo precedente, significa anche l'inizio del moto di risveglio e di aggiornamento su cui poggia il patrimonio politico italiano contemporaneo* [3]. E dal Settecento si è andati avanti sino alla prima guerra mondiale seguendo nei suoi vari aspetti quel vasto e complesso movimento ideologico, politico ed economico che ha portato alla formazione dello Stato unitario italiano ed al suo inserimento nella politica europea.

L'evoluzione del pensiero politico, che ha assunto aspetti e caratteri diversi nei vari Stati italiani prima della Rivoluzione Francese e che tali diversità ha mantenuto nella prima metà dell'Ottocento, ha indotto gli autori dei vari studi a suddividerli territorialmente in modo da fornire una indicazione che renda possibile coordinare, in una visione di insieme, quello che è stato il movimento culturale e morale, politico ed economico che, con la formazione dello Stato unitario, ha portato all'unità politica della penisola.

Superando i vecchi schemi bibliografici che, tralasciando gli aspetti culturali, economici e sociali, davano eccessivo risalto alle vicende politiche, i compilatori di questa *Bibliografia*, dopo aver fornito esaurienti

---

1 Vol. I, p. 6.
2 Vol. I, pp. 43-76.
3 Vol. I, p. 50.

indicazioni di carattere generale con riferimento alle bibliografie italiane e straniere edite nell'ultimo cinquantennio, alle più importanti fonti archivistiche, alle storie generali e alle raccolte miscellanee di studi e di ricerche sul Risorgimento italiano [4], hanno posto in evidenza il contributo apportato alla storia del nostro paese dalle grandi correnti ideologiche e fornito una esauriente rassegna bibliografica sulla vita politica italiana dall'età dell'Assolutismo illuminato alla costituzione dello Stato unitario e sulla vita politica, sociale ed economica dalla formazione del Regno d'Italia alla prima guerra mondiale.

I contrasti ideologici dell'Italia giacobina e napoleonica [5], la posizione della corrente conservatrice derivante da Giuseppe de Maistre [6], quella della corrente moderata liberale [7] e della corrente democratica con particolare riferimento alla funzione esercitata da Giuseppe Mazzini nella storia italiana dell'Ottocento [8], ci consentono di comprendere meglio non solo gli avvenimenti svoltisi nei vari Stati della penisola dall'età dell'Assolutismo illuminato alla fase conclusiva del Risorgimento italiano che, tra lotte e contrasti, portarono all'Unità, ma anche la vita del nuovo Stato unitario nei suoi vari aspetti politici ed economici, religiosi ed amministrativi.

Dopo le rassegne sul contributo apportato dalle grandi correnti conservatrici, liberali e democratiche che, come ha osservato la Morelli, *idealmente uniscono gli italiani ancora cittadini di Stati diversi* [9], seguono quelle dedicate alla storia politica dei vari Stati italiani. All'età dell'Assolutismo illuminato, la cui bibliografia è stata curata da Franco Valsecchi [10], seguono, curate da Vittorio E. Giuntella e da Carlo Zaghi, la bibliografia della storia d'Italia nel periodo napoleonico [11] e quella relativa ai diversi Stati italiani dalla restaurazione alla formazione dello Stato unitario.

Mentre Guido Quazza fornisce la bibliografia sul Regno di Sardegna dalla restaurazione all'avvio delle riforme negli Stati sabaudi [12], Emilio Costa cura la bibliografia sul 1848 in Piemonte e sul decennio di preparazione che vide questo Regno alla guida del movimento liberale italiano [13]. Particolari rassegne sono dedicate ai vari Stati italiani: Renato Giusti fornisce la bibliografia sul Lombardo-Veneto [14], Maria Luisa Trebiliani sui Ducati dell'Italia Centrale [15], Sergio Camerani sul Granducato di Toscana [16],

---

4 La rassegna bibliografica sulle *Opere generali* è a cura di Emilia Morelli, vol. I, pp. 3-43.
5 A cura di Vittorio E. Giuntella, vol. I, pp. 77-118.
6 A cura di Ettore Passerin D'Entreves, vol. I, pp. 119-133.
7 A cura di Giuseppe Talamo, vol. I, pp. 135-244.
8 A cura di Franco Della Peruta, vol. I, pp. 245-346.
9 Vol. I, p. 6.
10 Vol. I, pp. 349-388.
11 Vol. I, pp. 388-446.
12 Vol. I, pp. 447-465.
13 Vol. I, pp. 467-566.
14 Vol. I, pp. 615-742.
15 Vol. II, pp. 39-115.
16 Vol. II, pp. 117-174.

Fiorella Bartoccini sullo Stato Pontificio [17], Luigi Lotti sulle Legazioni [18], Ruggero Moscati sul Regno delle Due Sicilie [19], Umberto Corsini sul Trentino [20], Giulio Cervani su Trieste [21], Emilio Costa e Bianca Montale sulla Liguria [22] e Francesco Brancati sulla Sicilia [23]. Sulla fase conclusiva del movimento unitario si sofferma Carlo Pischedda [24], mentre Maria Adelaide Fonzi Columba fornisce esaurienti dati bibliografici sulla emigrazione politica che, tra la fine del Settecento e il 1861, vide numerosi patrioti esuli oltre le Alpi [25].

Questi saggi bibliografici che, per il metodo con cui sono stati condotti costituiscono ciascuno uno studio completo ed esauriente ed apportano un contributo notevolissimo per la serietà e la completezza che li caratterizza, si presentano tutti suddivisi in paragrafi: dopo i dati di carattere generale, in cui ampi riferimenti sono dedicati alle fonti, e la indicazione delle maggiori opere di carattere generale e degli studi e delle ricerche di carattere regionale, vengono forniti dati sui personaggi maggiormente distintisi nella vita politica e culturale dei singoli Stati ed ancora esaurienti dati bibliografici vengono forniti sui vari aspetti economici e sociali che ci consentono di avere una completa ed esauriente bibliografia sulla vita dei singoli Stati italiani dalla restaurazione alla formazione dello Stato unitario. A questi saggi seguono quelli dedicati alla vita politica italiana postunitaria dalla costituzione del Regno alla prima guerra mondiale. La rassegna bibliografica sulle strutture istituzionali del nuovo Stato [26] e quelle sulla lotta politica svoltasi in Italia nel primo cinquantennio dell'Unità [27], sui rapporti tra Stato e Chiesa [28], sulla politica interna [29] e su quella estera [30], l'ampia rassegna bibliografica sulla vita economica italiana [31] e quella sulla vita politica del nostro paese nel 1914-15 e sulla partecipazione italiana alla prima guerra mondiale [32] sono studi completi ed esaurienti. Non costituiscono soltanto — come ha tenuto a precisare Domenico Demarco nel presentare la sua ricca, completa e ben articolata rassegna bibliografica sulla vita economica del Regno d'Italia — *un primo orientamento per chi intende avvicinarsi a qualcuno degli argomenti storico-economici compresi nel primo cinquantennio postunitario* [33], ma, con

17 Vol. II, pp. 175-272.
18 Vol. II, pp. 273-290.
19 Vol. II, pp. 291-312.
20 Vol. II, pp. 7-38.
21 Vol. I, pp. 747-758.
22 Vol. I, pp. 567-613.
23 Vol. II, pp. 313-361.
24 Vol. II, pp. 363-423.
25 Vol. II, pp. 425-469.
26 A cura di Alberto Aquarone, vol. II, pp. 473-513.
27 A cura di Fausto Fonzi, vol. II, pp. 515-584.
28 A cura di Danilo Veneruso, vol. II, pp. 585-648.
29 A cura di Mario Belardinelli, vol. II, pp. 649-699.
30 A cura di Federico Curato, vol. III, pp. 7-93.
31 A cura di Domenico Demarco, vol. III, pp. 95-241.
32 A cura di Alberto Monticone, vol. III, pp. 243-282.
33 A cura di Domenico Demarco, vol. III, p. 101.

le rassegne sulle correnti ideologiche fiorite nei vari paesi della penisola e sugli avvenimenti politici svoltisi negli Stati italiani nell'età del Risorgimento, costituiscono, invece, una sicura ed indispensabile guida per chi voglia conoscere, nei suoi vari aspetti, la vita italiana dalla fine del XVII secolo alla prima guerra mondiale.

A completare questa utilissima raccolta di studi sono le rassegne bibliografiche degli studi sull'atteggiamento assunto di fronte al nostro paese dai vari Stati europei ed americani e degli studi sulla storia del Risorgimento italiano condotti in Francia [34], in Inghilterra [35], negli Stati Uniti d'America [36], in Germania e in Austria [37], in Svizzera [38], in Russia e nei paesi dell'Europa Orientale [39] e in quelli dell'America Latina [40]. Gli studi ricordati in queste rassegne bibliografiche non solo *ci permettono* — come ha osservato Emilia Morelli — *di cogliere una visione più ampia e profonda del Risorgimento italiano nella sua realtà e nel suo mito* [41], ma ci danno anche la possibilità di conoscere l'atteggiamento assunto dai vari Stati europei ed americani di fronte alle nostre aspirazioni unitarie e la esatta misura dell'apporto degli studiosi stranieri alla storiografia del nostro Risorgimento e ci mostrano ancora l'interesse che la storia del nostro paese ha suscitato e suscita tra gli studiosi stranieri.

Precede questa raccolta di studi, che si inserisce autorevolmente tra le opere fondamentali ed indispensabili per conoscere la storia italiana durante l'età del Risorgimento, la bibliografia degli scritti di Alberto Maria Ghisalberti dal suo primo articolo apparso nel 1918 nel « Giornale del XXVIII Corpo d'Armata » agli ultimi suoi lavori pubblicati nel 1970. Curata da Paola Tentori e da Silvana Verdini, questa bibliografia ghisalbertiana dimostra quale sia stato il contributo apportato dal Ghisalberti alla storiografia del Risorgimento italiano che in lui ha uno dei maggiori e più autorevoli cultori.

Non era possibile far meglio. Nulla di sostanziale è sfuggito ai vari compilatori, i quali tutti hanno contribuito a dare alla storiografia italiana un'opera che mancava e che sembrava impossibile realizzare. Migliore onoranza non poteva farsi al grande Maestro!

Le lacune e le omissioni, inevitabili sempre in lavori bibliografici, e che qualche erudito potrà rilevare nelle varie rassegne, specie in quelle dedicate alle regioni continentali dell'Italia meridionale la cui bibliografia è tale da non poter essere inclusa integralmente in un'opera di carattere

---

34 A cura di Ferdinando Boyer, Henry Contamine e George Dethan, vol. III, pp. 285-307.
35 A cura di Derek Beales, Noel Blakiston e Giuseppe Monsagrati, vol. III, pp. 309-328.
36 A cura di Riccardo Giannini, vol. III, pp. 511-543.
37 A cura di Richard Blaas, vol. III, pp. 329-436.
38 A cura di Luc Monnier, vol. III, pp. 453-472.
39 A cura di Angelo Tamborra, vol. III, pp. 473-510.
40 A cura di Carlos M. Rama, vol. III, pp. 545-557.
41 E. Morelli, vol. I, pp. 6 s.

generale quale è quella pubblicata in onore di Alberto Maria Ghisalberti, nulla tolgono a questa *Bibliografia* che onora la cultura italiana e che soltanto la passione e l'impegno dei singoli compilatori hanno reso possibile realizzare.

Renderà più agevole la consultazione di quest'opera l'indice dei nomi che, nel completarla, *sarà* — come ha preannunziato Emilia Morelli — *il grande raccordo fra i diversi contributi, il riassunto e il collegamento unitario del prezioso lavoro dei singoli* [42].

TOMMASO PEDÍO

J. MAZZOLENI, *Le fonti documentarie e bibliografiche dal sec. X al sec. XX conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, ed. L'Arte tipografica, Napoli, 1974, pp. 303, L. 8.000.

Il patrimonio archivistico conservato nell'Archivio di Stato di Napoli subì a diverse riprese i danni della guerra, culminati nel 1943 con l'incendio di un deposito sito a S. Paolo Belsito, presso Nola, ove erano state trasportate serie particolarmente importanti, per sottrarle ai pericoli dei bombardamenti. Ritornata la pace, gli Archivisti napoletani, guidati dal compianto conte prof. Riccardo Filangieri, allora direttore dell'Archivio di Stato di Napoli, e dall'A. iniziarono l'opera di ricostruzione di quanto era stato perduto e di valorizzazione di atti malnoti e poco consultati, anche perché privi di strumenti di ricerca. Si ebbe così da un lato la serie di volumi della *Ricostruzione della Cancelleria Angioina*, diretta appunto dal Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani, di cui sono apparsi i voll. I-XXIII, XXVIII-XXX e continua la stampa sotto la direzione della M. e gli auspici dell'Accademia Pontaniana di Napoli. Contemporaneamente fu iniziata la revisione del patrimonio archivistico, provvedendo in particolar modo « alla ricerca e identificazione di tutto il materiale non ordinato, aggregato in parte disorganicamente ai gruppi ordinati, ma in massima parte, prelevandolo da tutti i depositi provvisori » (p. XII). Ne è derivato un insieme di scritture che, unitamente a nuovi importanti apporti documentari, come l'Archivio Borbone e numerosi archivi privati, hanno permesso di integrare le perdite ed offrire agli studiosi un ampio campo di ricerche.

Il volume della M. è il risultato di questa assidua e faticosissima attività quasi trentennale, che ha permesso all'Archivio di Stato di Napoli di poter ancora essere considerato un *Grande Archivio*, come veniva comunemente denominato.

---

42 E. MORELLI, vol. I, p. 8.

Il titolo del volume, poi, non delude lo studioso, perché la M. ha elaborato una guida preziosa ed indispensabile per quanti si propongono di svolgere ricerche nell'Archivio di Stato di Napoli. L'opera completa sarà costituita da due volumi. Nel primo, pubblicato di recente ed articolato in otto densi capitoli, sono illustrate le antiche magistrature dell'Italia meridionale a commento delle fonti archivistiche esaminate. Si parte dal sec. X, dalle pergamene, e si procede nel tempo, passando dal periodo normanno-svevo allo stato angioino, al periodo aragonese, al viceregno spagnolo ed austriaco, all'organizzazione giudiziaria dal sec. XV al XVIII e concludendo l'esposizione con due capitoli dedicati alle carte dei *Monasteri soppressi* e all'*Archivio farnesiano*. Il secondo volume riguarderà lo Stato borbonico e sarà in tre parti. Anzitutto saranno trattate le magistrature ed i documenti che vanno dal 1734 al 1805 e separatamente la *Repubblica napoletana* del 1799. Seguirà la documentazione del decennio francese (1806-1815) ed infine la restaurazione e successiva caduta del regno (1815-1860). Completeranno il volume le descrizioni dei fondi degli archivi post-unitari, degli archivi privati e di varie raccolte. Come avviene nel primo volume, ogni capitolo sarà arricchito dalla bibliografia relativa alle fonti archivistiche illustrate.

Pertanto quella che l'A. definisce « relazione aggiornata allo stato dell'Archivio napoletano all'a. 1974 » (p. XIV) ed è il frutto di una attività pluridecennale di funzionaria prima e quindi, dal 1956, di dirigente dell'Archivio di Stato di Napoli, è un volume di consultazione indispensabile a quanti vogliono intraprendere ricerche e studi di storia dell'Italia meridionale e prende il posto dell'antica *Relazione degli Archivi napoletani* del Trinchera (Napoli, 1872) che ha ispirato e guidato le ricerche di innumerevoli studiosi.

GIUSEPPE CONIGLIO

GIORGIO MORELLI, *Manoscritti pugliesi della Biblioteca Vaticana* - Prefazione e note bibliografiche di DONATO A. DE CAPUA - Biblioteca Comunale « Vitale Giordano » di Bitonto - Quaderni di « Botontum », n. 2, s. l., né a. (1973), pp. 77.

Una raccolta di documenti, quando sia il risultato di attente e diligenti ricerche, o anche un semplice elenco di dati e di indicazioni archivistiche, destano sempre vivo interesse. Miniera inesauribile di informazioni, lavori del genere si leggono con la *certezza* di trovarvi *qualcosa* che contribuisca alla ricerca dei vari aspetti, anche marginali, e di tutte le circostanze di un « fatto storico », delle sue cause e dei suoi effetti.

La passione e l'impegno entusiasta del paziente ricercatore di documenti non sono certo i soli requisiti per compilare raccolte del genere.

Il lavoro di ricerca e di raccolta, l'euristica, è una scienza che, distinta dall'interpretazione e dalla critica, ha le sue leggi e i suoi principi. Perché una raccolta di dati e di indicazioni archivistiche possa rispondere al suo scopo, che è quello di fornire una prima fonte di notizie, è necessario che il ricercatore si uniformi alle leggi e alle regole di questa scienza, altrimenti lo sforzo da lui compiuto non raggiungerà gli effetti voluti e i dati raccolti senza alcun metodo rimarranno inutilizzati e la loro consultazione non apporterà alcun contributo alla ricerca storica. Potrà valere soltanto a sollecitare altri a rifare quel lavoro con un metodo e con un sistema diverso.

Il voler pubblicare a qualsiasi costo appunti vaghi e generici è un *male* che non si riesce ad evitare, per cui nella pur ricca storiografia provinciale, accanto a lavori molto seri, non mancano lavori inutili per la loro superficialità e per i loro limiti.

In parte un risultato positivo hanno conseguito le ricerche condotte da Giorgio Morelli nella Biblioteca Vaticana dove questo studioso bitontino ha raccolto dati relativi a documenti interessanti la vita delle diocesi pugliesi tra il Cinque e il Seicento.

Raccolte in un *catalogo* e distinte per paese, queste notizie sono ora presentate da Donato de Capua nel secondo quaderno della Biblioteca Comunale di Bitonto. Nel richiamare l'attenzione degli studiosi su questa raccolta diretta *a divulgare il patrimonio culturale e storico, inedito o poco conosciuto conservato presso la Biblioteca Vaticana,* il presentatore del quaderno si augura che il lavoro del Morelli costituisca *uno stimolo o meglio una occasione per sottrarre dal silenzio degli archivi* nuovi documenti e ad *operare, con sempre più fiduciosa lena a scoprire altro materiale documentaristico e memorialistico* interessante la vita e la storia pugliese nell'età moderna.

Completato dall'indice dei luoghi e da quello dei nomi, ma non già da un indice per materia, il « catalogo » del Morelli fornisce in 466 paragrafi (al par. 33 segue il par. 33 bis) l'indicazione della collocazione archivistica di circa 850 documenti esistenti nella Biblioteca Vaticana e tutti interessanti la storia e la vita pugliese tra il XVI e il XVII secolo. L'indicazione è molto schematica e soltanto eccezionalmente è cenno al contenuto del documento di cui viene indicata la collocazione. Tale lacuna limita di molto il valore di questo « catalogo » che, pur interessantissimo, non apporta certo quel contributo cui accenna nella introduzione il de Capua.

Perché un documento possa giovare allo storico, non basta soltanto che se ne conosca l'esistenza. Occorre conoscerne il contenuto. Con ciò non intendiamo sminuire il contributo apportato dal Morelli il quale, con il suo « catalogo », ha agevolato lo studioso nelle sue ricerche. Certo, se il Morelli avesse curato anche la trascrizione o, per lo meno, il regesto dei documenti da lui segnalati avrebbe indubbiamente fornito una fonte rilevantissima per lo studioso della storia pugliese nell'età moderna.

Così come viene presentato, questo « catalogo » denota indubbiamente la profonda passione del suo autore per la ricerca archivistica e ci indica

soltanto dati che sollecitano la nostra curiosità nella speranza che da essi possa ricavarsi materiale per uno studio sulla vita delle diocesi pugliesi negli anni in cui i vari vescovi si accingevano ad attuare nelle loro diocesi le norme promulgate dal Concilio di Trento. Apprendiamo da questo « catalogo » la collocazione di numerose lettere dei vescovi pugliesi a Guglielmo Sirleto e a Francesco Barberini che, il primo tra il 1570 e il 1585, il secondo durante il pontificato di Urbano VIII, furono tra i cardinali più autorevoli ed influenti presso la Curia Romana. Ora queste numerose lettere, così come vengono indicate nel « catalogo » del Morelli, nulla ci dicono. Molto, invece, avrebbero potuto dirci se la loro indicazione fosse stata completata da un rapido regesto.

Indica il Morelli la collocazione di alcune lettere scritte da prelati pugliesi a Ferdinando Ughelli. Non sappiamo attraverso le indicazioni fornite in questo « catalogo », il contenuto di queste lettere per cui possiamo semplicemente supporre che questi corrispondenti furono coloro che fornirono all'Ughelli elementi e notizie per la sua *Italia Sacra.*

L'omessa trascrizione dei documenti e la mancanza del regesto non ci consentono di rilevare l'interesse che certamente devono avere i documenti relativi a Brindisi e ad Oria negli anni in cui viva era la controversia tra le due chiese e ci spiace, tra l'altro, che nessun riferimento al loro contenuto sia stato fatto ai documenti che interessano Altamura e l'arcivescovo di Acerenza (n. 13 e 16) che, quale titolare anche della archidiocesi suffraganea di Matera, proprio negli anni cui si riferiscono questi documenti, difendeva i diritti della Curia materana contro le pretese del clero altamurano su beni il cui possesso era preteso da entrambe le Chiese. Egualmente non fornisce il Morelli indicazioni sul contenuto delle numerose bolle pontificie, né quello dei decreti delle varie Congregazioni vaticane diretti ai vescovi pugliesi.

Nonostante questi rilievi, non possiamo disconoscere il valore di questo « catalogo » che fornisce una precisa indicazione per lo studioso interessato alla storia pugliese tra il XVI e il XVII secolo.

Non mancano in questa raccolta del Morelli notizie di documenti anteriori al Concilio di Trento: segnala, ad esempio, lo studioso bitontino l'epistola del 24 giugno 1202 di Innocenzo III al vescovo di Bitonto edita in regesto dal Pottast (n. 139) e copie settecentesche di diplomi di Giovanna I (n. 29) e di Ladislao (n. 263, 264). Oltre la collocazione di un Evangelario *in carattere beneventano opera di amanuensi baresi* del XII secolo già segnalato dal Salmon nel 1969 (n. 67) e delle due Bibbie di Bovino illustrate nel 1900 dal Vattasso (n. 158, 159), fornisce il « catalogo » del Morelli anche l'indicazione della collocazione di alcuni codici e manoscritti interessanti la storia e la letteratura pugliese. Tra i primi è un codice contenente le opere di Goffredo da Trani, il giureconsulto vissuto nel XII secolo (n. 439), altro contenente opere di Antonio da Bitonto (n. 121) ed altri ancora contenenti opere dell'arcivescovo sipontino Ippolito Niccolò Perretti, teologo ed umanista vissuto nella seconda metà del Quattrocento (n. 312), la cronaca della caduta di Otranto di Giovanni Michele Laggetta (n. 385) e quella, sullo stesso argomento, di Giovanni de

Vivaldi (n. 391). Tra i manoscritti segnalati dal Morelli sono opere di Antonello de Nobilia (n. 150) e di Ferrante Stellaccio (n. 153), entrambi da Bitonto, del tarantino Giorgio Basta (n. 414) e di Francesco Antonio Astore da Casarano vissuto nella seconda metà del Settecento (n. 175, 176).

Fornisce ancora il Morelli in questo suo « catalogo » l'indicazione della collocazione di alcuni manoscritti di Scipione Ammirato (n. 266, 267, 268) del quale indica anche la collocazione di una lettera del 12 febbraio 1582 al cardinale Sirleto *per accompagnare un'offerta di un libro* (n. 265). Ed ancora vengono indicate le collocazioni di una raccolta di scritti compilati nel 1775 da Andrea Lazzari per la morte del duca di Bovino (n. 167), della biografia del cardinale Giuseppe Renato Imperiali compilata alla fine del sec. XVII da Orazio d'Elci (n. 216), di una anonima inedita *Vita del beato Agostino vescovo di Lucera nel secolo XVI* (n. 293), quella di san Riccardo vescovo di Andria edita dall'Ughelli (n. 33 bis) e alcuni cenni biografici di vescovi pugliesi: Angelo Giustiniani vescovo di Bovino (n. 162), Vincenzo Giustinai vescovo di Gravina (n. 257) e di Niccolò Caracciolo arcivescovo di Otranto (n. 375).

I documenti di cui il Morelli indica la collocazione ed in particolare le lettere dei vescovi al cardinale Sirleto e al cardinale Barberini dovrebbero presentare un interesse notevole per la ricostruzione delle vicende delle diocesi pugliesi tra il Cinque ed il Seicento per cui, nel riconoscere l'interesse che, nonostante i suoi limiti, presenta questo « catalogo », ci auguriamo che il suo compilatore voglia curarne una nuova edizione con la indicazione del contenuto dei vari documenti di cui ha segnalato l'esistenza indicandone la collocazione ma omettendo ogni riferimento al suo contenuto.

TOMMASO PEDÍO

T. PEDÍO, *Giacobini e Sanfedisti in Italia meridionale. Terra di Bari, Basilicata e Terra d'Otranto nelle cronache del 1799*, voll. 2, Adriatica Ed., Bari, 1974, pp. 5-866, Lire 12.000.

Questo recente lavoro merita attenzione non soltanto per il ricco materiale cronachistico e d'archivio che — se pure in parte già edito — viene offerto alla riflessione degli studiosi e, più ancora, dei lettori non « specialisti » in una raccolta complessiva che dell'antologia mantiene le caratteristiche migliori, quanto per le vaste ed equilibrate *introduzioni* che illuminano e situano in un quadro organico i documenti ed i frammenti di quella pagina di storia meridionale che va sotto il nome di Repubblica Napoletana. Dinanzi ai risultati ormai logori di una storiografia *a tesi*, basata su di uno schema tradizionale che ripartisce rigidamente il periodo 1796-1815 in due spezzoni, dominati rispettivamente dalle ultime propag-

gini della rivoluzione francese e dall'età napoleonica, ha certo un merito soffermarsi con ricchezza documentaria e serenità di giudizio sulla « questione giacobina » nel Regno di Napoli, spingendo il campo di osservazione e d'indagine oltre le mura della Capitale. In tale prospettiva, viene in chiaro che le *transizioni* dal periodo rivoluzionario alla restaurazione napoleonica sono, in realtà, assai più lente e sfumate, cosicché il 1799 — con la reazione in Italia, il colpo di stato in Francia e la ripresa delle fortune francesi in Europa — non segna una rottura così definitiva. Né, d'altro canto, è casuale il ritardo della storiografia a colmare i vuoti di ricostruzione e di interpretazione degli avvenimenti che — tra il gennaio ed il giugno — incendiano Napoli e le province meridionali, dato lo strettissimo legame ideologico — in questo caso assai evidente — fra la narrazione storica e le opzioni politiche dei cronisti contemporanei e degli studiosi successivi.

Già il Gramsci — con quella acutezza particolare che riscatta l'esiguità del materiale documentario a sua disposizione nelle riflessioni carcerarie — aveva notato come « le ricerche sulle origini del moto nazionale del Risorgimento sono quasi sempre viziate dalla tendenziosità politica immediata »[1]; ed in particolare, riferendosi ai fatti del 1799, aveva contrapposto due grandi filoni storiografici, egualmente *tendenziosi*: I) « la tesi democratica francofila, secondo cui il moto è dovuto alla Rivoluzione francese e ne è una derivazione diretta » e II) la tesi secondo cui « la Rivoluzione francese col suo intervento nella Penisola ha interrotto il movimento 'veramente' nazionale »[2]. Sta di fatto che — pur senza voler assolutizzare le scheletriche annotazioni gramsciane — non si può nascondere il nesso assai radicale esistente tra la storiografia e la rivalutazione o la esorcizzazione *metastoriche* dell'elemento giacobino. E se, in atmosfera accesamente nazionalistica, l'operazione storiografica ha portato ad esaltare il carattere squisitamente « risorgimentale » dei fatti del '99 — rifiutando ogni considerazione per l'influenza della rivoluzione francese sull'ideologia e sulla politica dei « patrioti » meridionali —, più recentemente lo studio del giacobinismo italiano, dei movimenti radicali ed estremisti e delle opposizioni soccombenti ha funzionato ancora secondo un'ottica ideologica, interna ai *bisogni* politici degli storici. Tali ricerche sono state veicolo di una reazione alla tradizione risorgimentale, della affermazione « in un momento in cui anche in Italia le speranze di una profonda rigenerazione politica e sociale dopo la caduta del fascismo e la fine della guerra non erano ancora completamente perdute (della) necessità di prestare attenzione a ciò che *non è*, ma forse *sarà* »[3]. È indubbio che questo nuovo « apprezzamento » del giacobinismo reagiva in modo vigoroso alla precedente storiografia, la cui interpretazione del triennio rivoluzionario in Italia

---

1 A. Gramsci, *Il Risorgimento*, Einaudi, Torino, 1949, p. 47.
2 *Ivi*, p. 48.
3 P. Villani, *Dalle riforme dell'età napoleonica (1748-1815). Gli studi italiani nell'ultimo ventennio*. in *Feudalità, riforme, capitalismo agrario*, Laterza, Bari, 1967, p. 9.

come momento d'arresto del processo risorgimentale utilizzava pretestuosamente, in questo senso, il notissimo giudizio del Cuoco sulla estraneità, nelle masse dell'ideologia giacobina e sulla *rivoluzione passiva* delle plebi meridionali [4]. Nel quadro di una opposizione alla perdurante storiografia nazionalistica, ben si comprendono il significato eminentemente positivo assegnato alla politica giacobina e la sopravvalutazione — ai limiti della esattezza storica — della sua democraticità, del suo realismo e dei suoi presunti provvedimenti « volti a colpire i privilegi economici e sociali di nobiltà e clero e a migliorare il più possibile le condizioni dei lavoratori cittadini e dei contadini » [5]. Peraltro, pur intendendo il senso progressivo di una siffatta operazione di *rottura* con i canoni della storiografia risorgimentale, va comunque riaffermata la necessità di non distorcere, idealizzandolo, il reale volto storico della « minoranza giacobina ».

A tale esigenza il lavoro di Tommaso Pedío comincia a rispondere in modo positivo: ciò sia perché chiama in giudizio ogni metastorica enfatizzazione del carattere rivoluzionario della legislazione repubblicana, sia perché evidenzia il profondo e radicato legame tra le esigenze internazionali e la politica italiana del Direttorio, sia perché — infine — illustra e documenta il significato e la dinamica reali delle « insorgenze » antifrancesi a Napoli e nelle province. La scarsa penetrazione delle idee radicali ed egualitarie dei giacobini napoletani non è, dunque, il risultato della opposizione — che pure è reale — tra le aspirazioni dei « patrioti » ed il sistema di vita e di idee delle grandi masse meridionali, saldamente egemonizzate dai Borboni e dal clero più conservatore. E, d'altro canto, più di tre lustri orsono già il De Felice aveva posto — ad un livello ancora tutto metodologico — il problema di *spiegare* l'opposizione delle masse contadine alla democratizzazione non come assoluta e preconcetta refrattarietà alla predicazione rivoluzionaria, ma come reazione alla delusione subita per la manifesta incapacità della nuova classe dirigente di attuare, nei nuovi ordinamenti repubblicani, le profonde e secolari aspirazioni di giustizia sociale [6]. Non una generica — e storiograficamente comoda — arretratezza e cecità delle popolazioni meridionali, ma l'incapacità dei giacobini a stabilire con esse un legame attivo ed a suscitare quegli strumenti di pressione politica che diedero vita in Francia alle « giornate » è alla base delle « insorgenze » e della vittoriosa ripresa sanfedista [7]. Ciò che va chiarito con estremo rigore è che la suddetta incapacità della

---

4 Cfr. V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, Vallecchi, Firenze, 1926, p. 116: « La nostra rivoluzione, essendo una rivoluzione passiva, l'unico mezzo di condurla a buon fine era quello di guadagnare l'opinione del popolo. Ma le vedute de' patrioti e quelle del popolo non erano le stesse ».

5 F. Diaz, *La questione del « giacobinismo » italiano*, in « Critica storica », 1964, p. 587.

6 Cfr. R. De Felice, *Studi recenti di storia del triennio rivoluzionario in Italia (1796-1799)*, in « Società », 1956, pp. 501-3.

7 Cfr. R. De Felice, *Giacobini italiani*, in « Società », 1956, p. 892. In effetti, come nota il Maturi (*Interpretazioni del Risorgimento*, Einaudi, Torino, 1962, p. 612), le « giornate » in Italia le fecero i preti e non i giacobini.

« nuova » classe politica non è imputabile — come pure è stato fatto — all'astrattezza dei politici e degli ideologi giacobini, ovvero al loro illuso utopismo, alla ambizione, al fanatismo arruffone [8]; e neppure ha molto valore la notazione, pur corretta storicamente, che non si può parlare *a rigori* di un vero e proprio « giacobinismo » italiano, poiché la reazione termidoriana aveva già vinto allorché i giacobini italiani poterono cominciare ad agire, con la venuta degli eserciti rivoluzionari [9]. Non è, dunque, di valenza ideologica la debolezza politica dell'opera di governo della Repubblica napoletana, dacché — tutto considerato — negli scritti dei giacobini italiani più conseguenti si ritrovano aspirazioni, programmi, speranze, « tentativi non riusciti, ma non per questo meno rispondenti a bisogni e problemi reali » [10].

Nelle riflessioni di V. Russo — l'ideologo forse più legato alla tendenza ultrarivoluzionaria dei repubblicani napoletani [11] ed alle plebi contadine, ma anche il più isolato [12] — viene in primo piano il problema delle terre incolte o malcoltivate e si afferma la necessità di frantumare il latifondo, dando vita ad una società di eguali [13]. Scrive il Russo: « Un suolo dunque che possa nudrire 48 milioni di uomini, potrà avere 48 milioni di possidenti. Prospettiva felice! Il solo possidente è libero, perché egli è indipendente. Chi ha braccia e suolo, non dee più mendicare la sua sussistenza da altri: l'ha da se stesso. Allora finalmente non è egli in soggettamento di alcuno » [14]. Ben diversi gli ideali ed il comportamento della Repubblica napoletana e delle Municipalità sorte, all'ombra di essa, nelle province: alla ipotesi di riappropriazione della natura e di democrazia rurale affacciata dal Russo ed al generale malcontento delle masse contadine si risponde con mere affermazioni di principio: « *Tutti siete uguali... tutti egualmente liberi* » [15]. Ma nessuno, in realtà, affronta il problema di non abbandonare le misere popolazioni meridionali agli interessi egoistici di una sparuta borghesia provinciale che « si è affrettata ad accogliere i commissari organizzatori inviati da Napoli e a riconoscere il nuovo regime

---

8 Vedi, in proposito, D. Cantimori, *Nota*, a *Giacobini italiani*, Laterza, Bari, 1956, vol. I, pp. 407-15; poi rifusa in D. Cantimori, *Studi di storia*, Einaudi, Torino, 1959, pp. 629-38.

9 Cfr. F. Venturi, *La circolazione delle idee*, Rapporto al XXXII Congresso di Storia del Risorgimento (Firenze 9-12 settembre 1953), estratto dalla « Rassegna storica del Risorgimento », XLI, 1954.

10 D. Cantimori, *Nota* cit., p. 413 e *Studi di storia* cit., p. 636.

11 Cfr. R. Romano, *Vincenzio Russo e gli estremisti della Repubblica napoletana del 1799*, in « Atti dell'Acc. di Scienze mor. e pol. della Società Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti in Napoli », vol. LXIV, Napoli, 1952.

12 Vedi S. J. Woolf, *La storia politica e sociale*, in AA. VV., *Storia d'Italia. Dal primo Settecento all'Unità*, Einaudi, Torino, 1973, vol. III, p. 167.

13 Cfr. N. Badaloni, *La cultura*, in *Storia d'Italia. Dal primo Settecento all'Unità* cit., pp. 886-88.

14 V. Russo, *Pensieri politici*, XXIV, in *Giacobini italiani* cit., p. 307.

15 Cfr. T. Pedío, *Giacobini e Sanfedisti* cit., vol. I, p. 64.

che consente ad essa di impadronirsi delle amministrazioni locali da cui vengono tenuti lontani i ceti popolari »[16]. Né si comprende che le insurrezioni popolari e contadine, in larga misura, non sono causate da un generico odio per la Francia e per il nuovo corso politico, poiché esse manifestano più precisamente l'antico rancore e la rinnovata opposizione contro chi, da sempre, si batte per impedire l'instaurazione di un nuovo regime istituzionale, basato sull'eguaglianza non solo giuridico-formale e sulla giustizia sociale. Contro gli « insorgenti » ci si limita ad invocare l'intervento « delle armate francesi che nei paesi abbruzzesi compiono le più atroci rappresaglie contro le masse contadine che, anche nelle altre province, giustificano con il sentimento monarchico violente manifestazioni di odio di classe e di vecchi rancori che esplodono in ogni angolo del mezzogiorno »[17]. Eppure, il *Monitore Napoletano* sembra rendersi conto, già nel febbraio, che la rappresaglia collettiva, colpendo indiscriminatamente, accresce l'odio ed il rancore ed inasprisce ulteriormente gli animi[18]; tuttavia, fatte « ben rare eccezioni, la borghesia provinciale, ed ancor più il governo di Napoli, non intendono associare al movimento rivoluzionario le masse contadine »[19]. Né la legge costituzionale — faticosamente elaborata tra lungaggini politiche e procedurali — può costituire il punto d'appoggio per una effettiva democratizzazione in senso popolare dell'ex-Regno borbonico: essa è « prettamente borghese fondata sulla libertà di commercio, sulla sicurezza della proprietà e sulla libertà di pensiero e, in antitesi con la concezione della corrente che fa capo a Vincenzo Russo (...) risponde allo spirito illuminato della classe dirigente napoletana che ha accettato la nuova situazione politica »[20]. Come è noto, i Costituenti napoletani si ispirano al modello della Costituzione francese dell'anno III che non rappresenta affatto il « Palladium de la sagesse » o il « chef d'oeuvre de l'ésprit humain », ma più specificamente il trionfo della borghesia moderata e la codificazione, a livello normativo, delle aspirazioni più tipiche del Terzo stato[21]. Soltanto un'opera legislativa e politica di grande respiro, che trasformasse profondamente i rapporti di proprietà nelle campagne e la struttura stessa del paesaggio agrario meridionale, avrebbe potuto costituire lo strumento idoneo per conquistare alla causa repubblicana le grandi masse contadine e le plebi urbane, legandole stabilmente alla nuova classe dirigente e stringendole a difesa degli alberi

---

16 *Ivi*, p. 45.

17 *Ivi*, pp. 49-50. Peraltro un precedente, forse il più omologo, di questa interpretazione si ritrova in G. Salvemini (*Scritti sul Risorgimento*, Milano, 1962², pp. 626-7) che — in proposito — scrisse: « La rivolta antifrancese del 1799 è una rivolta sociale contro i galantuomini, che hanno usurpato le terre comunali o non pagano le tasse, o maltrattano la povera gente; un certo numero di quei succhiasangue si son messi a fare i giacobini, alleandosi ai francesi contro il re ».

18 Cfr. T. Pedío, *Giacobini e Sanfedisti* cit., p. 57.

19 *Ivi*. p. 84.

20 *Ivi*, p. 103.

21 Vedi, al proposito, da ultimo, C. Ghisalberti, *Dall'antico regime al 1848*, Laterza, Bari, 1974, pp. 61-63.

della libertà appena piantati. Peraltro, le note vicissitudini del progetto di legge eversiva della feudalità [22], gli scontri ideologici e politici avvenuti nel seno stesso dei repubblicani napoletani e con il comando francese, la difesa intransigente e miope degli interessi di classe precostituiti resero quest'opera impossibile, oltre che intempestiva: cosicché, di fronte all'egoismo ed all'incomprensione di chi ha assunto il governo nelle province, la « grande scossa che la rivoluzione ha portato nelle masse contadine si ritorce contro i fautori del nuovo regime ed alimenta il grandioso moto di reazione che elementi della vecchia burocrazia borbonica riescono a controllare per evitare che esso si trasformi in una cruenta lotta di classe » [23]. A riprova della superficialità storica di chi vuole scavare una *cesura* incolmabile tra i « patrioti progressisti » e le masse contadine cieche e reazionarie ed ignorare i profondi contrasti di classe e la disgregazione sociale che originano il moto sanfedista, basta riflettere serenamente sui caratteri che assunse il 1799 in Basilicata, specie nel Potentino. Come ha perspicuamente rilevato il Pedío, « a differenza di quanto avviene nelle altre province continentali del Mezzogiorno, i ceti popolari e le masse contadine della Basilicata partecipano con i democratici e con i repubblicani al movimento che sconvolge l'Italia meridionale alla fine del XVIII secolo » [24]. Le storiche peculiarità del processo di emergenza e di differenziazione della classe borghese in Basilicata si riflettono positivamente sul modo in cui i *galantuomini* intendono realizzare il nuovo corso politico: pur nel contrasto inevitabile tra radicalismo e moderatismo, gli elementi illuminati della ricca borghesia del Potentino avvertono la necessità di secondare le antiche aspirazioni delle masse popolari. E se in altre province le classi popolari « si schierano contro il nuovo regime perché non trovano nelle Municipalità uomini disposti a riconoscere e a difendere i loro diritti, in Basilicata, ed in particolare nel Potentino, elementi radicali guadagnano alla loro causa le masse contadine consentendo loro l'occupazione delle terre » [25].

Il movimento sanfedista e la restaurazione borbonica possono, dunque, affermarsi proprio a partire dalla rinunzia del nuovo governo ad affrontare e risolvere i problemi che maggiormente interessano le popolazioni del Mezzogiorno ed a sanare i persistenti interessi egoistici che oppongono i vari ceti sociali. La ricostruzione di Pedío, nel complesso, risulta suggestiva, specie quando si sofferma ad illustrare partitamente gli atteggiamenti delle masse contadine nelle singole province e località, distinguendo i motivi della loro entusiastica adesione alla repubblica e del loro fana-

---

22 Cfr. T. Pedío *op. cit.*, pp. 63-83 e F. M. de Robertis, *La legislazione repubblicana del 1799 e l'apporto personale di Giuseppe Leonardo Albanese*, in « Atti del I Convegno di Studio sulla Puglia nell'età risorgimentale. Terra di Bari all'aurora del Risorgimento (1794-1799) », Laterza, Bari, 1970, pp. 119 ss.

23 T. Pedío, *Giacobini e Sanfedisti* cit., p. 85.

24 *Ivi*, vol. II, p. 699.

25 *Ivi*, p. 724.

tismo sanfedista. Ma, per ed entro tale ottica, si finisce per attribuire alle masse del Mezzogiorno un grado di maturità certamente incompatibile con il livello di effettivo sviluppo delle strutture civili e delle correlative forme di coscienza: in ciò si rende visibile, in trasparenza, quella stessa primitiva interpretazione delle basi della lotta di classe che già portò Bakunin a sopravvalutare ideologicamente lo spontaneismo della rivoluzione contadina. E tuttavia, se è doveroso rammentare ancora una volta che l'opera di governo e l'attrazione ideale dei repubblicani venne ostacolata dalla assenza, nel Mezzogiorno, di una « società civile » che funzionasse da tessuto politicamente connettivo [26] per tutti gli strati della popolazione, bisogna comunque attenuare quella prevalente ricostruzione *illuministica* dei fatti del 1799, troppo spesso interpretati sulla base di una ideologica « storia degli intellettuali ». Ciò vuol dire, in ultima istanza, avere il coraggio di reinterpretare « d'en bas » le vicende della Repubblica napoletana: è questo, forse, il merito ed il tentativo più consistenti di quest'ultima ricerca di Tommaso Pedío che in tal senso risulta innovativa.

Ma essa — al pari di quasi tutta la storiografia italiana [27] — non ha osato tentare una sia pur parziale storia comparata del giacobinismo europeo [28] che, andando *al di là* di una mera elencazione delle ripercussioni della Rivoluzione francese, riuscisse a chiarire le ragioni profonde di quel generale *arresto* della rivoluzione che rese i giacobini — parafrasando la definizione di Lenin — « giacobini *senza* popolo » [29]. Se è vero che le masse, nelle rivoluzioni giacobine italiane, rimasero in larga misura grandi potenzialità rivoluzionarie inutilizzate o disutilizzate, ciò non derivò soltanto dalle peculiarità storiche della penisola. È sufficiente riflettere sulle vicende — per molti versi analoghe — della *sinistra* tedesco-meridionale [30], per avvertire la necessità di porre mano ad una ricerca complessiva sul giacobinismo che metta in luce comparativamente le cause profonde del

---

26 Cfr. A. Lepre, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Ed. Riuniti, Roma, 1794, p. 88.

27 Non è questa la sede per una completa rassegna bibliografica, per cui rimandiamo ai lavori più noti di E. Codignola, *Illuministi, giansenisti e giacobini nella Italia del Settecento*, Firenze, 1947; L. Marini, *Pietro Giannone e il giannonismo a Napoli nel Settecento. Lo svolgimento della coscienza politica del ceto intellettuale del regno*, Bari, 1950; G. Vaccarino, *I patrioti « anarchistes » e l'idea dell'unità italiana (1796-99)*, Torino, 1955; F. Venturi, *Il movimento riformatore degli illuministi meridionali*, in « Rivista Storica Italiana », LXXIV (1962); P. Villani, *La feudalità dalle riforme all'eversione*, in « Clio », 1965; A. Saitta, *La questione del « giacobinismo » italiano*, in « Critica storica », 1965.

28 È questa la richiesta pressante, ma tuttora inascoltata, che emerge da un saggio importante di W. Markov, *I giacobini dei paesi absburgici*, in « Studi storici », a. III (1962), n. 3, pp. 493-525; ma vedi, soprattutto, pp. 494-6.

29 Cfr. V. I. Lenin, *Un passo avanti e due indietro*, in *Opere complete*, Roma, 1959, vol. VII, p. 371.

30 Cfr. H. Scheel, *Süddeutsche Jakobiner. Klassenkämpfe und republikanische Bestrebungen im deutsche Süden Ende des 18. Jahrhunderts*, Berlin, Akademie Verlag, 1962, pp. 772. Si tratta di un'opera importante, di cui si auspica la traduzione italiana, per stimolare finalmente l'inizio di un'indagine storica dal respiro europeo.

suo fallimento. Ed in effetti, proprio la Germania meridionale si presta ad una prima analisi comparata, poiché qui — come nel Napoletano — immediatamente emergono: le deboli basi economiche della borghesia nel suo frazionamento territoriale e nel suo ostinato « patriottismo provinciale » dinanzi ai frammentari risultati del dispotismo illuminato; l'unificazione solo occasionale tra una opposizione intellettuale alimentata dalla massoneria, gli interessi profondi e materiali degli *hommes d'affaires* e la resistenza antifeudale delle masse contadine; il contrasto profondo tra l'ideale democratico-repubblicano e la sua strumentalizzazione nel quadro della *Realpolitik* annessionistica del Direttorio. Con ciò, ovviamente, non si vogliono offuscare le differenze, che ci sono e sono marcate: anzitutto, la diversa accentuazione dell'elemento religioso nei suoi rapporti con la società civile, ed anche la persistenza, ormai declinante, del « Sacro Romano Impero » ed i domini orientali della Germania. Si tratta, piuttosto, del riconoscimento dell'esistenza di uno spazio storico largamente omogeneo entro cui valutare il movimento giacobino ed i suoi rapporti con la storia e con la politica della Repubblica francese. Sotto quest'ultimo profilo, come documentatamente dimostra H. Scheel, l'ondata repubblicana si infrange contro la politica dei generali francesi e del Direttorio che — in Germania come in Italia — non disdegnano di servirsi dell'appoggio di forze democratiche simpatizzanti, accordando tuttavia la preferenza al piano *aristocratico* di una repubblica (figlia) franca [31]. Eppure, dopo la reazione termidoriana, i democratici tedeschi del sud — analogamente a quanto avviene nel Regno di Napoli — realizzano un costante avvicinamento alla politica direttoriale: ciò che manca, in ambedue i casi, è comunque una direzione politica unitaria, capace di trasformare i contatti sporadici in una linea politica articolata e consistente. Non v'è dubbio, però, che il dato più fecondo che emerge dal lavoro di Scheel — in questo punto parzialmente vicino al lavoro di Pedío — è che il fallimento repubblicano non è imputabile soltanto alle resistenze crescenti della grossa borghesia francese, ma in primo luogo alle debolezze soggettive ed oggettive del movimento medesimo. La borghesia tedesco-meridionale — al pari di quella napoletana — non era affatto disposta né capace di appellarsi *coerentemente* alla sovranità popolare; e ciò, non solo per la tenace persistenza di rapporti di produzione capitalistici arcaici o « sottosviluppati », ma per una precisa presa di coscienza del « ceto medio » che già individuava nei giacobini e nelle masse popolari i propri antagonisti [32]. Questo acuto rilievo consente di *spiegare* in modo assai articolato l'atteggiamento prudente dei giacobini, anche meridionali, nei confronti di una politica concretamente *popolare*, in grado — cioè — di fare leva sulle masse, soprattutto rurali, per realizzare un progetto politico-sociale alternativo. In tale prospettiva, il *cliché* storiografico della impotenza dei « patrioti » dinanzi alla politica direttoriale, o della insistenza

---

31 Cfr. H. Scheel, *op. cit.*, p. 241.
32 *Ivi*, pp. 700-703.

sulla « passività » delle masse, viene correttamente ridimensionato e ritradotto all'interno di linee di tendenza assai più profonde e contraddittorie sia a livello teorico-politico che socio-economico. Se, peraltro, la produzione storiografica più recente ed avvertita — in cui in parte si situa lo studio del Pedío — ha evitato di ripetere stancamente la tesi di una coerente rivoluzione tradita dai francesi e dalle masse popolari e contadine, essa non ha ancora *penetrato* il complesso strutturato del fenomeno giacobino, il suo collocarsi all'incrocio di radicali contraddizioni e antagonismi ideologici, politici e sociali. Il riconoscimento delle ragioni tutte politiche del fallimento rivoluzionario, non si può dire abbia finora inciso in maniera consistente sulla riprofilatura delle ricerche ed aperto spazii storiografici più ampî e variegati, in grado di cogliere al fondo il contrasto insanabile tra l'organizzazione centralizzata della forma repubblicana e l'esigenza di partecipazione politica che si afferma « dal basso ». Ciò significa, più specificamente, che l'indisponibilità dei « patrioti » a ricorrere *coerentemente* alla sovranità popolare non può essere semplicisticamente assunta come un dato negativo, ma deve essere *compresa* all'interno di una sua specificità storica e politica. Alle radici di questo atteggiamento centralistico vi è senza dubbio quel processo di « congelamento » della rivoluzione (francese) prodotto dallo scontro di due linee fondamentali di prassi rivoluzionaria: 1) *movimento e pratica rivoluzionaria di massa* e 2) *pratica centralistica sotto la direzione di una organizzazione gerarchizzata*. È questa la tesi pregnante e lucida del Soboul: « Face aux nécessitées de l'action révolutionnaire, deux tempéraments s'affirmèrent, dont l'opposition se cristallise historiquement dans l'antagonisme entre sansculottisme et jacobinisme »[33]. Non v'è dubbio alcuno che alla base delle tendenze politiche dei sanculotti vi era la *concreta* nozione della « souveraineté populaire » in netto contrasto con la pratica giacobina della concentrazione dei poteri. Nei momenti cruciali della Repubblica francese, l'organizzazione *orizzontale* dei sanculotti e l'organizzazione rigidamente *verticale* dei giacobini avevano dato vita ad un movimento di massa rivoluzionario — diffuso e diretto, — vincente sulle opposizioni ed in grado di affermare e difendere i *contenuti sociali* della rivoluzione. La crisi della alleanza tra masse popolari e direzione politica fu fatale ad ambedue i movimenti: « Sansculottisme et jacobinisme n'avaient prouvé leur efficacitè que par leur alliance même: réduits à leurs propres forces, ils furent l'un et l'autre voué à l'échec »[34]. Il giacobinismo italiano ed europeo, che s'affermò all'indomani di Termidoro, non soltanto subì il contraccolpo dello scacco reazionario a Robespierre, ma conservò e fece proprio il giudizio che della pratica sanculotta della sovranità popolare avevano dato i giacobini francesi, come di un dogma che interpretato

---

33 A. Soboul, *Tradition et création dans le mouvement révolutionnaire français au XIX siècle. l'An Deux*, in « Le Mouvement Social », avril-juin 1972, n. 79, p. 16.

34 *Ivi*, p. 27.

dalle masse produce la perfetta anarchia [35]. Non è un caso, dunque, che certe caratteristiche del giacobinismo si riflettano sull'intero movimento europeo nel quinquennio 1794-99: se l'antagonismo irriducibile tra sanculotti e giacobini apre la strada alla reazione di Termidoro, i *precipitati* ed i *residui* di questo contrasto squisitamente politico nel seno stesso dei « patrioti » aprono la strada alla reazione delle masse popolari ed alla restaurazione. La pratica politica centralistica e sovra-popolare dei giacobini si svela, così, non soltanto come il prodotto di una operazione politica del Terzo stato per affermare i propri privilegi politici e di classe all'interno della stessa cornice repubblicana, ma come il riflesso indotto e sedimentato di una ideologia tendenzialmente verticalistica e « burocratica ». La ideologia degli « estremisti » e degli « anarchistes » riproduce, in Italia ed a Napoli, lo scontro ideologico, politico e di classe tra una concezione orizzontale ed una concezione verticale della organizzazione politica delle masse e dello Stato. Queste ultime schematiche annotazioni — che non hanno alcuna pretesa di compiutezza — vogliono soltanto riproporre la necessità di studiare il giacobinismo italiano in una prospettiva europea, che faccia emergere effettivamente tutto lo *spessore* ideologico e politico del movimento repubblicano e le ragioni del suo fallimento, ancorando l'analisi ai rapporti complessi ed articolati che si intrecciano, in una cornice assai ampia, tra le strutture economiche, le forze sociali e le componenti ideologico-politiche contraddittorie dell'intero movimento.

MARIO SPAGNOLETTI

CATALDO PARISIO SICULO, *Martinho, verdadeiro Salomão*, Coimbra, 1974, pp. 161, edizione a cura dell'Instituto de Estudos classicos della facoltà di Lettere dell'Università di Coimbra; A. DA COSTA RAMALHO, *A introdução do Humanismo em Portugal*, in *Humanitas*, Coimbra, 1972, pp. 435-52.

Nella seconda metà del sec. XV alcuni umanisti italiani cercarono fortuna nella penisola iberica, come fece Lucio Marineo Siculo alla corte di Ferdinando II d'Aragona, il re Cattolico. Contemporaneamente in Portogallo svolse la sua attività Cataldo Parisio, detto anche egli Siculo. È verosimile che questi si sia fermato qualche tempo alla corte aragonese di Napoli prima di recarsi nell'Italia settentrionale, ove tentò di sistemarsi a Bologna, Padova, Ferrara e Venezia; né miglior fortuna ebbe a

35 *Ivi*, p. 22.

Roma. Possiamo vedere le tracce di una sua permanenza a Napoli nei rapporti che, a preferenza di altri umanisti, mantenne ad esempio col Pontano, che ebbe una parte di rilievo alla corte di Ferrante d'Aragona.

Falliti i tentativi di ottenere incarichi in Italia, Cataldo Parisio si diresse in Portogallo ed è dedicato appunto al periodo portoghese il dotto studio di A. Costa Ramalho. Questi ha già esaminato a fondo il problema della diffusione dell'umanesimo in Portogallo in un pregevole volume (*Estudos sobre a época do renascimento*, Coimbra, 1969) in cui dedica numerose acute pagine all'opera degli umanisti italiani ed un nutrito capitolo all'attività di Cataldo Parisio in Portogallo.

Egli ritiene che l'inizio della diffusione dell'umanesimo in Portogallo coincida con l'arrivo del Parisio, che pone nel 1485, e dimostra questa affermazione appunto nell'articolo dedicato alla *Introdução do Humanismo em Portugal*, che è il testo della lezione inaugurale del I Curso Actualição para professores de Filologia classica, tenuto nel gennaio 1972, in cui espone gli interessantissimi risultati delle sue ricerche sul Parisio.

L'edizione critica dell'opera di Cataldo Parisio, *Martinho, verdadeiro Salomão*, è stata realizzata dal Costa Ramalho, che ha scritto l'introduzione ed ha curato la revisione del testo e da D. Da Cruz Vieira, autrice di un erudito preambolo storico, nonché della traduzione dal latino e delle note al testo del poema di Cataldo Parisio, dal titolo originale: *Verus Salomon, Martinus*. Il poeta vi elogia Martino di Castelo Branco, conte di Vila Nova, collaboratore dei re Giovanni II, Manuel e Giovanni III. La gratitudine del Parisio era dovuta all'interessamento del Castelo Branco, dirigente degli uffici finanziari portoghesi, per il pagamento di arretrati dovuti dal governo al Parisio.

Si tratta pertanto di lavori del più alto interesse per una migliore conoscenza degli umanisti italiani, particolarmente dell'Italia meridionale.

GIUSEPPE CONIGLIO

AA. VV., *Atti del Millennio della ricostruzione di Taranto (967-1967)*, a cura della Amministrazione Comunale di Taranto, Ufficio Pubbliche Relazioni del Comune di Taranto, 1971, pp. 207, s. p.

Fuit excidium Tarenti patratum, et perempti sunt omnes viriliter pugnando: reliqui vero deportati sunt in Africam; id — annota Lupo Protospata nella sua Cronaca sotto l'anno 927 — *factum est mense Augusti in festivitate Sanctae Mariae*. Ci vollero cinquant'anni perché la città venisse ricostruita da Niceforo II Foca che ne affidò il compito al suo *basileus* Niceforo vescovo di Mileto.

A ricordarne l'avvenimento, il Consiglio Comunale di Taranto, nella

seduta del 28 dicembre del 1967, assunse l'impegno di celebrarne la ricorrenza organizzando una serie di conferenze da tenersi nella città jonica tra il dicembre del 1967 e il maggio del 1968 e che, a cura dell'Ufficio Pubbliche Relazioni del Comune di Taranto, sono state ora pubblicate nel loro testo in un elegante volume.

La interessante relazione tenuta dal sindaco della Città nella seduta consiliare del 28 dicembre del 1967, precede le varie conferenze che, condotte secondo un piano ben prestabilito, ci danno la possibilità di seguire, sia pure molto rapidamente, la storia e le vicende di questa città nell'ultimo millennio.

Gli avvenimenti politici più importanti che si svolsero in questa città, dalla ricostruzione bizantina ai nostri giorni sono stati accennati nella conferenza tenuta da Alessandro Michelagnoli il quale, però, pur avendo ampiamente accennato alla vita tarantina durante il decennio francese, ha ignorato il periodo degli Orsini che vide in Taranto l'antagonista della capitale del Regno.

Più interessanti e completi gli altri contributi. Oltre la documentata sintesi di Pier Fausto Palumbo sulle vicende svoltesi nella città jonica tra il X e l'XI secolo, in cui vengono indicate ed illustrate le fonti tarantine di questo periodo, di notevole interesse sono le conferenze di Cosimo Damiano Fonseca e quella di Giuseppe Petrilli. Il primo ha illustrato la ricca bibliografia relativa alla Chiesa di Taranto intorno al Mille, quando il rito greco era subentrato a quello romano; il secondo, invece, ha seguito l'evoluzione economico-sociale della città. Pur soffermandosi in modo particolare sull'ultimo millennio, il Petrilli risale all'età micenea, per porre in evidenza le caratteristiche del primo centro urbanistico sorto tra il Mar Grande ed il Mar Piccolo, e di cui segue le evoluzioni dedicando una particolare attenzione alle vicende cittadine intorno alla metà del XVIII secolo quando, nella storia della città, si presentano i primi sintomi della formazione di una nuova struttura sociale caratterizzata dal prevalere del ceto marinaro, e alle trasfomazioni avvenute nell'economia cittadina nell'ultimo secolo, quando Taranto si inserisce tra i più importanti centri industrializzati del Mezzogiorno.

Di particolare interesse per la storia economico-sociale della città è la conferenza che Adiuto Putignani ha dedicato alle « Pescherie » tarantine. Dopo un rapido cenno all'origine dell'« uso » di concedere lotti di mare e di costa, « uso » questo che venne normalizzato dai conti normanni, il Putignani si sofferma sulle norme statutarie che ne hanno regolato lo sfruttamento e, rifacendosi agli Statuti cittadini riportati nel « Libro Rosso », illustra la vita dei pescatori tarantini e le varie tecniche di pesca praticate nei due Mari della città. Attraverso alcuni inediti contratti di vendita e di locazione di alcune « pescherie », questo studioso ha posto molto chiaramente in evidenza l'importanza che queste hanno avuto nella vita economica della città jonica tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo.

Oggetto della conferenza tenuta da Giovanni Barbin è lo sviluppo urbanistico della città. Tra i maggiori studiosi di urbanistica, il Barbin

ha cercato di individuare i vari motivi, economici, politici e sociali, che hanno influito sulla struttura urbanistica di Taranto. Mancano, tuttavia, in questa sua esposizione nuove prospettive atte a risolvere gli attuali gravi disagi della viabilità interna della città che si differenzia notevolmente dalle altre a causa della sua caratteristica conformazione geofisica.

Un quadro della Taranto dei primi del Novecento ci ha offerto Paolo de Stefano. Rifacendosi ad un romanzo di Giulio Cesare Viola, il *Pater*, egli riesce a farci rivivere la vita ancora « provinciale » della città avviata inevitabilmente a trasformarsi ed a divenire sede di capoluogo di provincia.

Chiude la serie della manifestazione il discorso dell'on. Bosco, venuto a Taranto in rappresentanza del Governo.

Il volume degli « Atti » presenta, però, una grave lacuna: chi ne ha curato la pubblicazione non ha precisato se si sia trattato di un Convegno, come sembrerebbe dal *Programma* riportato nelle prime pagine del volume, o di una serie di conferenze, come sembrerebbe dalla relazione svolta dal sindaco della città nella seduta consiliare del 28 dicembre 1967. Altra lacuna in cui è incorso chi ha curato questi *Atti* è quella di non aver indicato la data in cui le varie conferenze e le varie comunicazioni sono state tenute. Tutto questo, però, non sminuisce il valore dei vari contributi che riescono a fornire preziose indicazioni per uno studio più ampio e per una aggiornata storia municipale di Taranto la cui mancanza è vivamente sentita negli ambienti culturali della città.

ANNA R. FIORENTE

Tarentum Nobilissima Urbs - Catalogo della mostra di vedute relative a Taranto e al suo golfo - Taranto, dicembre 1973, a cura di LUCIA CONGEDO LAZZARI, con introduzione di MICHELE PAONE, Galatina, Mario Congedo Editore 1974, pp. 55, figg. 196, prezzo L. 5.000.

All'inizio dell'età moderna Taranto ha perduto il suo antico splendore. Isolata dalla terra ferma a seguito dei lavori iniziati nel 1480 da Ferdinando I d'Aragona, Taranto si presenta a Leandro Alberti come una città in decadenza. Ultima roccaforte aragonese contro l'armata di Consalvo di Cordova, durante la dominazione spagnola la città subisce nuove trasformazioni specie sotto il regno di Filippo II il quale cerca di fare di questa città una delle più belle del Mezzogiorno. Ma gli sforzi del sovrano non riuscirono a riportarla all'antico splendore: la città, nonostante i lavori portuali, continua a rimanere un grosso centro di provincia ed il suo porto non raggiunge l'importanza economica e commerciale degli altri porti pugliesi.

Nuovo incremento ha la città durante l'occupazione francese: Giuseppe Bonaparte e poi Gioacchino Murat intuiscono quale importanza può avere nello scacchiere del Mediterraneo il porto militare di Taranto. Nonostante la particolare attenzione con cui gli ultimi Borboni guardano al suo porto, soltanto dopo l'Unità, quando si trasforma il Mar Piccolo in una forte base militare, Taranto si avvia, finalmente, a divenire uno dei centri industriali più notevoli del Mezzogiorno d'Italia.

Nonostante l'interesse che ha sempre suscitato la storia di questa città, manca nella storiografia tarantina una storia urbanistica che segua le vicende di Taranto e del suo porto dall'età aragonese ai nostri giorni. Di conseguenza di notevole interesse è stata la « Mostra di vedute relative a Taranto e al suo golfo » allestita, nel dicembre del 1973, dall'Amministrazione Provinciale di Taranto ed il cui catalogo viene ora pubblicato, a cura di Lucia Congedo Lazzari, nella « Biblioteca di Cultura Pugliese » fondata e diretta da Michele Paone.

Primo volume di questa collana, *ideata e programmata come l'unità ideale di una collezione di scritti* interessanti Terra d'Otranto, questo Catalogo, riproducente oltre cinquanta vedute e piante della città e circa sessanta carte geografiche del suo golfo, ci consente di seguire l'evoluzione urbanistica di Taranto negli ultimi cinque secoli.

Il Catalogo curato da Lucia Congedo non apporta soltanto un notevole contributo alla storia urbanistica di Taranto. Esso interessa anche la storia e l'evoluzione della cartografia. Attraverso le stampe allestite per la mostra tarantina ed ora riprodotte nel Catalogo curato dalla Congedo, da quella tratta da una edizione del 1550 della *Geographia* di Tolomeo, sino a quella tratta dalla *Descriptio Regni Neapolitani* di Pirro Ligorio edita alla fine del Cinquecento, notiamo chiaramente quali fossero, in questo secolo, le cognizioni dei vari carteografi. L'*Atlas* di Hondius e poi quello di Bleau editi, il primo in Leida nel 1620, il secondo in Amsterdam nel 1635, denotano il progresso raggiunto dai vari carteografi a partire proprio dal XVII secolo. Non mancano, naturalmente, anche nel XVII e nel XVIII secolo carte imperfette, ma tuttavia molto vicine alla realtà, quale, ad esempio, quella del Regno di Napoli riportata dal Vander, edita in Leida nel 1722.

Alle carte settecentesche dell'Italia meridionale, seguono altre, dal n. 27 al n. 56, dedicate alla regione pugliese pubblicate tra il XVI e il XVII secolo. Tutte di notevole interesse anche per la storia della cartografia.

La seconda parte del Catalogo, dal n. 57 al n. 152, è dedicata alle « vedute » della città di Taranto. Dalla quattrocentesca « veduta » della città tratta da una vecchia *Chronica* edita a Venezia nel 1480 a quelle riportate nella *Storia* del de Vincentiis o in quella dello Speziale, il Catalogo curato dalla Congedo ci offre la possibilità di seguire attentamente l'evoluzione urbanistica di questa città e i lavori progettati e realizzati per trasformare i « due mari » di Taranto in uno dei porti più sicuri del Mediterraneo.

Completano questo interessantissimo Catalogo litografie di costumi salentini e ritratti degli uomini più noti della cultura di Terra d'Otranto

tratti da opere pubblicate nel Regno di Napoli tra il XVIII e il XIX secolo. Non mancano ancora riproduzioni di vecchie stampe riproducenti aspetti ed episodi della vita tarantina nella seconda metà dello scorso secolo.

Ecco ricostruito — scrive l'editore nel presentare questo primo volume della sua nuova « Collana » — *in quest'album d'immagini della città antica e vecchia, il romantico volto di Taranto, l'orgogliosa metropoli jonica che le ostriche, i mitili, Archita, Leonida, Paisiello, l'Arsenale e il Siderurgico hanno per tanti versi resa celebre e la cui fama è legata per non dissolubili nodi a quei temi mitici e a queste attuali realtà.*

La « nobilissima urbs » — scrive ancora l'editore — *trova in questo repertorio ragionato di antiche vedute tarentine i titoli di nobiltà e di vanto della sua bellezza e della sua fama, sicché alla città bimare questo libretto serve come uno specchio a una bella donna, come il fedele, lucido riflesso di una brillante fisionomia che il colore del mare, la dolcezza del cielo e la lusinga della vita hanno reso miticamente trasparente e poeticamente sensuale.*

EDERA CIAMBELLOTTI

E. BOSNA, *Per una storia della scuola in Terra di Bari,* ivi, 1974, pp. 354, ed. Adriatica.

La storia della scuola nell'Italia meridionale deve ancora essere scritta. Ben poco è stato fatto finora, a parte il saggio di A. Zazo (*L'istruzione pubblica e privata nel Napoletano, 1767-1860,* Città di Castello, 1927) ed alcuni studi sull'università di Napoli. Per affrontare il tema adeguatamente l'A. doveva quindi iniziare da una seria ricerca archivistica ed egli vi si è impegnato a fondo, esplorando sistematicamente tutta la documentazione degli Archivi locali e le raccolte di manoscritti delle biblioteche di Bari, nonché le carte attinenti al tema, conservate nell'Archivio di Stato di Napoli. Ha quindi raccolto un ingente materiale inedito che ha elaborato con grande padronanza, scrivendo un saggio lucido ed organico, che non è soffocato dalla puntuale documentazione. Il B. inizia lo studio dai secoli XVI-XVII, per cui finora avevamo scarsi cenni, come ad esempio quelli sparsi nel volume di N. F. Faraglia (*Il Comune nell'Italia meridionale, 1700-1806,* Napoli, 1882), che riporta le indicazioni contenute nei bilanci comunali, relative all'istruzione. Il B. procede ad un esame organico dell'opera svolta dai Gesuiti per la scuola in Terra di Bari e può così tracciare un quadro vivo ed articolato dell'istruzione nel paese durante il viceregno, collegando il funzionamento dei collegi gesuitici di Bari, Barletta, Molfetta e Monopoli, nonché del collegio degli scolopi di

Turi, alle istanze della classe dirigente locale, colte attraverso l'esame delle deliberazioni dell'università, cioè del consiglio comunale di Bari.

Non meno interessanti sono le pagine dedicate alla scuola universitaria di Altamura, alle scuole regie che funzionarono dopo l'espulsione dei gesuiti, alle scuole normali, nonché l'indagine relativa al funzionamento delle scuole nel periodo francese (15 agosto 1806-marzo 1809).

L'esame accurato ed acuto è fondato su una ricchissima documentazione inedita, che dimostra la serietà con cui l'A. ha intrapreso e portato a termine lo studio.

GIUSEPPE CONIGLIO

DONATO PALAZZO, *Le società operaie di mutuo soccorso - Studio di un campione: Francavilla Fontana*, con Presentazione di GIUSEPPE CHIARELLI, Editore Lacaita, Manduria, 1974, pp. 570, prezzo L. 7.000.

Ancor prima dell'annessione delle province meridionali al Piemonte e sull'esempio delle antiche Friendly Societes inglesi e delle Compagnonnages francesi, si costituiscono anche nel Regno delle Due Sicilie le prime Società di Mutuo Soccorso. Il loro carattere è essenzialmente mutualistico: esse sorgono con il preciso scopo di garantire al lavoratore alcune provvidenze tra le quali il piccolo credito sotto forma di anticipazione o sulle quote già versate o sul salario in maturazione. A Napoli, però, il potere centrale teme tali istituzioni e le autorità di polizia, pur non vietandole, ne ostacolano l'attività. Poche riescono a sopravvivere. Ai sospetti che tali associazioni suscitano specie nelle autorità locali, sfugge la « Cassa di Soccorso in pro' de' Sacerdoti indigenti » che, promossa nel dicembre del 1853 dall'abate di Montecassino Michelangelo Celesia, si propone di intervenire *in favore degli Ecclesiastici di ogni categoria vecchi, infermi o sprovveduti di risorse sufficienti, sia pel loro mantenimento, sia ancora pei loro bisogni spirituali* [1].

Ma se nel Regno delle Due Sicilie, dove già da tempo funzionano i « Monti Frumentari », tali iniziative non riescono ad imporsi, in Toscana, invece, nello Stato della Chiesa e, soprattutto, in Piemonte, dove lo Statuto Albertino ha riconosciuto la libertà di riunione e di associazione, le Società Operaie di Mutuo Soccorso hanno una notevole e rapida diffusione. Esse svolgono prevalentemente una funzione di mutuo soccor-

---

1 Cfr. lo Statuto in B. QUARANTA, *Cassa di soccorso in pro de' sacerdoti indigenti istituita nella diocesi cassinese*, in « Annali Civili del Regno delle Due Sicile », fasc. CVII (maggio-giugno 1855), pp. 33 ss.

so e non partecipano alla vita politica del paese. E tali caratteri mantengono anche quando, dopo il 1860, esse si diffondono in ogni provincia del nuovo Regno d'Italia.

Promosse da elementi moderati, esse trovano ora protezioni ed aiuti da parte degli uomini di governo che, in questo tipo di associazioni, vedono lo strumento più idoneo per controllare il ceto operaio e sottrarlo all'influenza delle correnti democratiche e radicali.

Non mancano, naturalmente, programmi e finalità contrastanti: il movimento mazziniano vorrebbe trasformarne i caratteri che i moderati vogliono contenere entro i limiti del mutuo soccorso. E con Mazzini sono anche Garibaldi e vecchi repubblicani i quali si lasciano suggestionare dalla predicazione socialista che ha i suoi primi apostoli anche in Italia meridionale nei primi anni della seconda metà del XIX secolo.

Nel contrasto tra coloro che vorrebbero le Società di Mutuo Soccorso partecipi alla vita politica del paese e coloro che le vorrebbero estranee ad ogni attività politica, mazziniani e moderati sono però d'accordo per sottrarle alla influenza socialista.

Nonostante la presenza mazziniana, queste Società rappresentano generalmente, sin dal loro sorgere, una forza moderata di stretta osservanza governativa. E dopo la crisi mazziniana e l'avvento della Sinistra al potere, assumono una funzione manifestamente diretta a sottrarre la classe operaia al movimento anarchico e socialista.

Che tale sia la funzione delle Società Operaie di Mutuo Soccorso nella storia del nostro paese e, in particolare, in quella del Mezzogiorno d'Italia, appare chiaramente dagli Statuti delle singole associazioni che, sin dal 1860, si sono costituite o ricostituite nei piccoli e nei grossi centri dell'Italia meridionale. Esse non partecipano alle prime lotte per i miglioramenti salariali e non sono presenti nello sciopero degli arsenalotti di Napoli e di Castellammare di Stabia scoppiato nel febbraio del 1861, né in quelli che, nello stesso anno, vedono in lotta, per miglioramenti salariali, i tipografi, i facchini e i vetturini napoletani, i conciapelle di Messina e i sarti di Palermo. Assenti nelle prime agitazioni operaie in Puglia, dove già operano i primi internazionalisti, le Società Operaie di Mutuo Soccorso di Ostuni, di Lecce, di Taranto, di Massafra, di Martina Franca, di Altamura, di Bari rimangono estranee ai tentativi insurrezionali del 1874. Legate agli interessi elettorali delle fazioni locali, protette dalle autorità governative, che di esse si servono per rafforzare le fazioni « ministeriali », le Società di Mutuo Soccorso rappresentano, specie nei paesi meridionali, una non trascurabile forza moderata nella vita locale.

Che tale sia stata la funzione di queste associazioni operaie pone in evidenza Donato Palazzo il quale, in una ampia, dettagliata e documentata monografia, ha ricostruito la storia di queste associazioni operanti in Puglia nella seconda metà dell'Ottocento.

Questa interessante monografia apparsa nella Collana dei Saggi dell'editore Lacaita di Manduria e presentata da Giuseppe Chiarelli, è stata pubblicata in occasione del settantesimo anniversario della fondazione di una delle più attive e gloriose società operanti in Puglia, quella di Fran-

cavilla Fontana, che è una delle poche che continuano a vivere in Italia meridionale.

Preceduta da una interessante e completa introduzione storico-giuridica in cui si pongono in evidenza i caratteri del movimento associativo nel mondo romano e nell'età medievale, l'opera del Palazzo, di cui Giuseppe Chiarelli pone in evidenza i meriti, si sofferma rapidamente sulle origini e sull'evoluzione delle diverse Società Operaie di Mutuo Soccorso operanti in Puglia ed in particolare in Terra d'Otranto e, avvalendosi di una ricca documentazione inedita, segue nelle sue vicende la storia della Società Operaia di Mutuo Soccorso di Francavilla Fontana che, tra le ultime a costituirsi in Puglia, è quella che ha avuto vita più lunga ed è, ancora oggi, in piena attività.

Sorta in un momento in cui si aveva interesse a creare in seno ai ceti popolari una forza moderata che si opponesse alle leghe ed ai circoli socialisti, la Società Operaia di Mutuo Soccorso di Francavilla Fontana ha mantenuto sempre il suo carattere e la sua fisionomia originaria. Estranea alle lotte cui hanno partecipato le classi operaie e contadine della nostra regione, essa ha mantenuto il suo carattere mutualistico che le ha consentito di difendere, pur rimanendo sempre sostanzialmente ossequiente al potere centrale, la propria autonomia e di esercitare una illuminata opera di moderazione nella vita locale.

Chi ha assistito alla manifestazione indetta nello scorso maggio da questa « gloriosa » Società Operaia, nel corso della quale è stata presentata da Francesco Maria de Robertis l'opera del Palazzo, ha avuto l'impressione di vivere in altri tempi, quando gli interessi che si agitavano nei piccoli e grossi centri abitati difficilmente superavano la cerchia delle mura cittadine. Anche se superate le finalità che promossero nel nostro paese la costituzione di questo genere di associazioni, i soci della Società Operaia di Mutuo Soccorso di Francavilla Fontana mantengono vivo l'antico spirito associativo che consente loro, pur rimanendo estranei alle lotte e alle fazioni locali, di continuare a vivere nella illusione di svolgere un'opera di moderazione nel proprio paese dove gli antichi interessi locali sono ormai decisamente superati da interessi di ben più vasto respiro.

TOMMASO PEDÍO

GIACINTO DONNO, *Gaetano Briganti maestro di agricoltura*, Industria Grafica Laterza, s. a. (Bari, 1975), pp. 340.

All'inizio del secolo l'agricoltura barese attraversava un periodo difficile: *la vita era disastrata per l'opera nefasta della filossera* e la mosca olearia distruggeva l'olivo. Il Centro Antifilossero di Conversano e l'opera dei singoli agricoltori non riuscivano ad evitare il disastro. Occorreva af-

frontare con maggiori disponibilità la crisi che minacciava seriamente la agricoltura in Terra di Bari. Costretto ad intervenire, nel 1905 il governo istituì a Bari una Cattedra Ambulante di Agricoltura e ne affidò la direzione a Gaetano Briganti il quale, già direttore della Cattedra Ambulante di Crema, dirigeva da qualche anno quella del circondario di Matera.

La presenza del Briganti a Bari rese possibile affrontare e superare quella crisi che, da anni, minacciava l'agricoltura pugliese. Attraverso un'opera paziente ed interessanti esperimenti, questo studioso, che sin dal 1901 aveva affrontato il problema della filossera e realizzato nuovi sistemi di innesto della vite, riuscì a vincere questi mali: la mosca olearia fu vinta e, frenata la filossera, fu incrementata la coltura viticola in Terra di Bari.

Non sfuggirono al Briganti i vari problemi che interessavano l'agricoltura barese e questi vennero ampiamente dibattuti ne « La Propaganda Agricola », una rassegna quindicinale da lui fondata a Bari nel dicembre del 1906.

Questa provincia che, più delle altre si prestava ad una trasformazione agricola, fu oggetto di particolari esperimenti che vennero illustrati nel 1906 in una relazione sull'attività della Cattedra Ambulante di Agricoltura di Bari. Alla trasformazione di vaste zone interne seguì, ad iniziativa del Briganti, l'incremento della frutticoltura e l'introduzione, su vasta scala, della coltivazione del tabacco i cui risultati vennero illustrati in studi e memorie scientifiche sulla lotta contro la mosca olearia, sui *Primi esperimenti di coltivazione del tabacco in Provincia di Bari* (ed. 1908), su *L'incremento della frutticoltura in Provincia di Bari* (ed. 1910) e in una fortunata monografia su *La coltivazione della vite* che, edita a Palermo nel 1904, ebbe una seconda edizione nel 1928.

L'opera intrapresa in Puglia all'inizio del secolo dal direttore della Cattedra Ambulante di Agricoltura di Bari e continuata anche dopo la prima guerra mondiale, è oggetto di un attento ed interessante studio che Giacinto Donno, direttore dell'Istituto di Coltivazioni Agrarie della Facoltà di Agraria della Università di Bari, ha pubblicato in occasione del centenario della nascita di Gaetano Briganti che, dal 1913 al 1934, tenne a Portici la cattedra di Albericoltura e di Selvicoltura.

Nato a Grassano, in Basilicata, il 6 aprile del 1875 e morto a Napoli il 17 giugno del 1934, Gaetano Briganti è stato tra i maggiori studiosi del suo tempo interessati all'agricoltura meridionale. Profondo cultore di scienze agrarie ed attento studioso non solo delle condizioni dell'agricoltura pugliese, cui dedicò una particolare attenzione, ma anche di quella della Basilicata e delle altre regioni del Mezzogiorno dove, fatte ben rare eccezioni, l'agricoltura era *misera e spesso negativa* anche per il notevole assenteismo dei proprietari, il Briganti svolse un'opera indefessa per migliorarne le condizioni. La sua presenza nell'Opera Nazionale per i Combattenti, il suo interesse alla bonifica di Licola e di Varcaturo, l'incremento da lui dato alle iniziative di Giustino Fortunato nella zona del Vulture e l'attività da lui svolta nel Consorzio di bonifica della Stornara e nel Consorzio per l'incremento della frutticoltura nel Mezzogiorno, la

sua produzione scientifica iniziata nel 1897 con un saggio su *Le condizioni agricole della Basilicata e l'opportunità d'istituirvi una Cattedra Ambulante di Agricoltura,* e la sua attività didattica sono oggetto di particolare esame da parte del Donno. Questo attento studioso, nel ricostruire l'opera del suo maestro, traccia un quadro esauriente dello stato in cui versava l'agricoltura meridionale all'inizio del secolo, ne individua le cause e, attraverso l'opera del Briganti, pone in evidenza tutti quei tentativi che riuscirono a migliorarne le condizioni. Completa questo interessante lavoro la bibliografia ragionata della produzione scientifica del Briganti e l'indice delle prime annate de « La Propaganda Agricola » attraverso la quale il Briganti svolse un'opera notevolissima per suscitare entusiasmo ed interesse negli agricoltori di Terra di Bari che, sotto l'appassionata guida di questo illustre maestro, riuscirono a superare la crisi che si affacciava minacciosa all'inizio del secolo e a trasformare le strutture tradizionali dell'agricoltura pugliese realizzando i primi tentativi di industrializzazione che avrebbero dato nel tempo ottimi risultati.

TOMMASO PEDÍO

INDICE DELLA VENTOTTESIMA ANNATA (1975)

ARTICOLI

CESARE COLAFEMMINA, *L'Itinerario pugliese di Beniamino da Tudela* pag. 81

ETTORE M. DE JULIIS, *Considerazioni sull'età del ferro nella Puglia settentrionale* (con 6 fig.) . . . . . » 55

ANTONIO N. de ROBERTIS, *La politica liberalizzatrice di Federico II nei confronti degli ebrei e i suoi precedenti storici nelle consuetudini locali delle diocesi brindisina ed oritana* . . . . . » 101

SALVATORE PALESE, *Le confraternite della diocesi di Ugento nell'epoca moderna* (con 6 fig. e 6 tav.) . . . . . » 125

LORENZO PALUMBO, *Notizie sulla proprietà fondiaria ecclesiastica a Giovinazzo nel XVI secolo* . . . . . » 113

TOMMASO PEDÍO, *Francesco Mario Pagano difensore dei congiurati napoletani del 1794* . . . . . » 219

MARIO SPEDICATO, *« I requisiti de' promovendi agli ordini » nelle trattative tra S. Sede e Regno di Napoli per il concordato del 1741 in un manoscritto della biblioteca De Leo di Brindisi* . . . . . » 175

RODOLFO STRICCOLI, *La grotta di Cortomartino nel territorio di Acquaviva delle Fonti. Primo giacimento del Paleolitico Superiore nell'entroterra murgico barese* (con 12 fig.) . . . . . » 3

NOTE

ANTONIO CASTELLANO, *Alle sorgenti del Romanico. Note ed aggiunte alla Mostra « Puglia XI secolo »* (con 3 fig.) . . . . . pag. 489

COSIMO D'ANGELA, *Nuove scoperte di lucerne cristiane in Puglia* (con 10 fig.) . . . . . » 261

ANTONIO DONVITO, *Il restauro del castello di Gioia del Colle e i suoi nuclei storici* (con 13 fig.) . . . . . » 463

CHRISTINE FARESE-SPERKEN, *Per una rivalutazione della pittura dell'Ottocento in Puglia: Michele De Napoli, Francesco Spinelli, Giuseppe De Nittis* (con 8 fig.) . . . . . » 353

ANNA ROSARIA FIORENTE, *L'« Apulia » di Eugenio Selvaggi (1910-1914)* » 319

FRANCESCO GANDOLFO, *La « Galilea » della cattedrale di Taranto* (con 2 fig.) » 343

TOMMASO PEDÍO, *Giacomo Racioppi* . . . . . » 291
TOMMASO PEDÍO, *Iniziative editoriali in Puglia: Mezzogiorno d'Italia e lotta contro il fascismo nell'impegno di un editore meridionale* . . » 497
FEDELE RAGUSO, *L'archivio capitolare di Gravina* . . . . . » 383
DENNIS E. RHODES, *Per la storia della stampa a Manfredonia nel Seicento* » 289
GIUSEPPE SORGE, *Gaetano Salvemini e la rivoluzione francese. Per la storia della storiografia italiana sulla rivoluzione francese* . . . . » 301
MARIA CONSIGLIA VENTRELLA, *Note sulla contea di Canne* . . . » 277

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

AA. VV., *Bibliografia dell'età del Risorgimento*, in onore di Alberto M. Ghisalberti, voll. 3 (Biblioteca di Bibliografia Italiana. voll. LXIII, LXVI, LXXVIII), Firenze, Leo S. Olschki, 1971, 1972, 1974, pp. XXXVI-760, 701, 560, prezzo L. 65.000 (TOMMASO PEDÍO) . . pag. 503
J. MAZZOLENI, *Le fonti documentarie e bibliografiche dal sec. X al sec. XX conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, ed. L'Arte tipografica, Napoli, 1974, pp. 303, L. 8.000 (GIUSEPPE CONIGLIO) . . . » 507
GIORGIO MORELLI, *Manoscritti pugliesi della Biblioteca Vaticana* - Prefazione e note bibliografiche di DONATO A. DE CAPUA - Biblioteca Comunale « Vitale Giordano » di Bitonto - Quaderni di « Botontum », n. 2, s. l., né a. (1973), p. 77 (TOMMASO PEDÍO) . . . . » 508
T. PEDÍO, *Giacobini e Sanfedisti in Italia meridionale. Terra di Bari, Basilicata e Terra d'Otranto nelle cronache del 1799*, voll. 2, Adriatica Ed., Bari, 1974, pp. 866, L. 12.000 (MARIO SPAGNOLETTI) . . » 511
CATALDO PARISIO SICULO, *Martinho, verdadeiro Salomão*, Coimbra, 1974, pp. 161, edizione a cura dell'Instituto de Estudos classicos della facoltà di Lettere dell'Università di Coimbra; A. DA COSTA RAMALHO, *A introdução do Humanismo em Portugal*, in *Humanitas*, Coimbra, 1972, pp. 435-52 (GIUSEPPE CONIGLIO) . . . . . » 520
AA. VV., *Atti del Millennio della ricostruzione di Taranto (967-1967)*, a cura della Amministrazione Comunale di Taranto, Ufficio Pubbliche Relazioni del Comune di Taranto, 1971, pp. 207, s. p. (ANNA R. FIORENTE) . . . . . » 521
Tarentum Nobilissima Urbs - Catalogo della mostra di vedute relative a Taranto e al suo golfo - Taranto, dicembre 1973, a cura di LUCIA CONGEDO LAZZARI, con introduzione di MICHELE PAONE, Galatina, Mario Congedo Editore, 1974, pp. 55, figg. 196, prezzo L. 5.000 (EDERA CIAMBELLOTTI) . . . . . » 523
E. BOSNA, *Per una storia della scuola in Terra di Bari*, ivi, 1974, pp. 354, ed. Adriatica (GIUSEPPE CONIGLIO) . . . . . » 525
DONATO PALAZZO, *Le società operaie di mutuo soccorso - Studio di un campione: Francavilla Fontana*, con Presentazione di GIUSEPPE CHIARELLI, Editore Lacaita, Manduria, 1974, pp. 570, prezzo L. 7.000 (TOMMASO PEDÍO) . . . . . » 526
GIACINTO DONNO, *Gaetano Briganti maestro di Agricoltura*, Industria Grafica Laterza, s. a. (Bari, 1975), pp. 340 (TOMMASO PEDÍO) . . » 528

N U O V E C O L L E Z I O N I

COLLEZIONE DEL PREMIO REGIONALE DI STUDI STORICI
Coll. in 8°

I - Francesco BABUDRI, *La figura del rimatore barese Schiavo*, 1954, pp. VII-300 . . . . . L. 5.000

II - Nicola VACCA, *La ceramica salentina*, 1953, pp. 108, con 116 ill.ni . . . . . L. 5.000

MUSICHE E MUSICISTI PUGLIESI - Coll. in 4° picc.

I - Franco CASAVOLA, *Tommaso Traetta di Bitonto (1729-79). La vita e le opere*. Con una premessa ed a c. di P. F. Palumbo e con 3 ritr. in., 1957, p. 140 . . . . . L. 3.000

II - Leonardo LEO, *Amor vuol sofferenza*. Con introd., libretto, spartito, note e app., a c. del m.° Giuseppe A. Pastore, 1962, pp. XXXIV + 60 + 442, con 4 tavv. f. t. e facsimili . . . . L. 20.000

III - Tommaso TRAETTA, *La pace di Mercurio*. Con introd., libretto, spartito, a c. del m.° Giuseppe A. Pastore, 1975, pp. XV-208 . . . . . L. 16.000

LESSICI E DIZIONARI - Coll. in 8°

I - Dora Alba MUSCA, *Apuliae et Calabriae Latinarum inscriptionum Lexicon*, 1966, pp. 271, con 1 tav. . . . . L. 12.000

II - Tommaso PEDIO, *Dizionario dei Patrioti Lucani. Artefici ed oppositori (1700-1870)*, vol. I, Trani 1969, pp. XXIV-520 (lettere A-C) . . . L. 8.000

III - *Id.*, *Id.*, vol. II, Trani 1972, pp. 590 (lettere D-I) L. 8.500

ATTI DEI CONGRESSI - Coll. in 8°.

I - *Atti del I Congresso Storico Pugliese e del Convegno delle Società di Storia Patria* (1951), pp. XX-260, con ill. . . . . L. 5.000

II - *Atti del II Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Salentini* (1952), pp. XXXII-434, con ill. . . . . L. 6.000

P E R I O D I C I

« ARCHIVIO STORICO PUGLIESE »

a. I, 1948, 2 fasc. di pp. 318 (II: *Studi sul Quarantotto Pugliese*), L. 6.000.
a. II, 1949, 2 fasc. di pp. 304, L. 6.000.
a. III, 1950, 2 fasc. di pp. 306, L. 6.000.
a. IV, 1951, 3 fasc. di pp. 552 (I: *Atti del Convegno Federiciano di Foggia*, esaurito); II: L. 1.500; III (*Atti del I Congresso Storico Pugliese*), L. 5.000.
a. V, 1952, 1 fasc. di pp. XXXII-434 (*Atti del II Congresso Storico Pugliese*), L. 6.000.
a. VI, 1953, 1 fasc. di pp. XX-502 (*Atti del III Congresso Storico Pugliese*), L. 6.000.
a. VII, 1954, 2 fasc. di pp. 406, L. 6.000.
a. VIII, 1955, 1 fasc. di pp. XVI-240 (*Atti del IV Congresso Storico Pugliese*), L. 5.000.
a. IX, 1956, 1 fasc. di pp. 196, L. 5.000.
a. X, 1957, 1 fasc. di pp. 272, L. 5.000.
a. XI, 1958, 1 fasc. di pp. 308, L. 5.000.
a. XII, 1959, 1 fasc. di pp. 262, L. 5.000.
a. XIII, 1960, 1 fasc. di pp. 226, L. 5.000.
a. XIV, 1961, 2 fasc. di pp. 262, L. 5.000.
a. XV, 1962, 1 fasc. di pp. 300, L. 5.000.
a. XVI, 1963, 1 fasc. di pp. 202, L. 5.000.
a. XVII, 1964, 1 fasc. di pp. 292, L. 5.000.
a. XVIII, 1965, 1 fasc. di pp. 320, L. 5.000.
a. XIX, 1966, 1 fasc. di pp. 424, L. 5.000.
a. XX, 1967, 1 fasc. di pp. 320, L. 5.000.
a. XXI, 1968, 1 fasc. di pp. 320, L. 5.000.
a. XXII, 1969, 1 fasc. di pp. 335, L. 5.000.
a. XXIII, 1970, 1 fasc. di pp. 320, L. 5.000.
a. XXIV, 1971, 2 fasc. di pp. 367, L. 5.000.
a. XXV, 1972, 2 fasc. di pp. 571, L. 5.000.
a. XXVI, 1973, 2 fasc. di pp. 686, L. 5.000.
a. XXVII, 1974, 1 fasc. di pp. 700, L. 5.000.
a. XXVIII, 1975, 1 fasc. di pp. 536, L. 7.000.

L'intera collezione 1948-75, con gl'Indici decennali della rivista, L. 150.000, in brochure.

« JAPIGIA »

Rassegna trimestrale di archeologia e storia, organo della Deputazione di Storia Patria per la Puglia (1930-46). XVII annate di 4 fasc. ciascuna (pochissime copie delle annate II-VI, XI-XVII, a L. 8.000 cad. Pochi fasc. sciolti delle altre, a L. 2.000 cad.).

III - *Atti del III Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Garganici* (1953), pp. XX-502, con ill. . . . . L. 6.000

IV - *Atti del IV Congresso Storico Pugliese* (1954), pp. XVI-240, con ill. . . . . L. 5.000

V - *Atti del Congresso Internazionale di Studi sull'Età Aragonese* (1968), pp. 646, con ill. . . . L. 8.000

ATTI DEI CONVEGNI - Coll. in 8°.

I - *Atti del Convegno dei Comuni Messapici, Peuceti e Daunì* (Brindisi, 1969), pp. 152, con ill.ni . . . . L. 5.000

II - *Atti delle Giornate Federiciane* (Oria, 1968), pp. 296 con ill.ni . . . . . L. 5.000

III - *Atti del Convegno dei Comuni Messapici, Peuceti e Daunì* (Manduria, 1971), pp. 190, con ill.ni . . . L. 5.000

IV - *Atti delle Seconde Giornate Federiciane* (Oria, 1971), pp. 212, con ill.ni . . . . . L. 5.500

V - *Atti del Convegno dei Comuni Messapici, Peuceti e Daunì* (Trinitapoli, 1972), pp. 312, con ill.ni . . . L. 6.000

VI - *Celebrazione del bicentenario della nascita di Emanuele De Deo* (Minervino, 1972), pp. 296, con ill.ni . . L. 6.000

QUADERNI DELL'« ARCHIVIO STORICO PUGLIESE » - Coll. in 8°

I - Antonio LUCARELLI, *I moti rivoluzionari del 1848 nelle province di Puglia,* 1949, pp. 48 . . . . L. 600

II - Nicola VACCA, *Bibliografia del Risorgimento Salentino,* 1949, pp. 60 . . . . . L. 600

III - Ercole PENNETTA, *L'azione delle Società economiche nella vita delle provincie pugliesi durante il regno borbonico,* 1954, pp. 134 . . . . . L. 1.500

IV - Nicola VACCA - Cesare TEOFILATO, *Pietro Palumbo storico della Terra d'Otranto* (*1839-1915*), 1954, pp. 48 L. 600

V - Francesco BABUDRI, *L'Exultet di Bari del sec. XI*, 1959, pp. 168, con 25 ill.ni . . . . . L. 2.000

VI - *Indici decennali dell'« Archivio Storico Pugliese »*. I: (*1948-1957*), con introd. ed a cura di Pier Fausto Palumbo, 1960, pp. X-114 . . . . . L. 1.500

VII - P. F. PALUMBO, V. NOVAK, S. MIJUSKOVIC', N. KLAIC',

B. KREKIC', C. FISKOVIC', J. MAKSIMOVIC', J. TADIC', *Per una storia delle relazioni tra le due sponde adriatiche.* Premessa di J. Tadic', 1962, pp. 112, con 2 ill.ni L. 2.000

VIII - Michela PASTORE, *Scritture delle Università e feudi di Terra d'Otranto,* 1971, pp. 95 . . . . . L. 1.500

IX - Biagio FEDELE, *Insediamenti neolitici a Sud-Est di Taranto,* 1972, pp. 72 . . . . . L. 1.500

X - Pasquale DI CICCO, *Gli Statuti economici dell'Università di Lucera,* 1973, pp. 75 . . . . . L. 1.500

XI - Francesco MAGISTRALE, *Aggiunte al Codice Diplomatico Barese. Documenti di Terlizzi secc. XII e XIII,* 1973, pp. 73 . . . . . L. 1.500

XII - Giovanni UGGERI, *Notiziario topografico salentino. Contributi per la carta archeologica dei beni culturali,* 1973, pp. 87, con 14 tavv. . . . . L. 1.500

XIII - Luigi SADA, *L'abbazia benedettina d'Ognissanti di Cuti in Terra di Bari,* 1974, pp. 128, con 18 fig. . . . L. 2.000

XIV - Alfredo GENIOLA, *L'insediamento neolitico di Lama Maràngia presso Minervino Murge,* 1975, pp. 128, con 24 fig. . L. 2.000

Direttore responsabile: FRANCESCO M. de ROBERTIS
Iscritto all'apposito registro presso il Tribunale di Bari, al n. 19, in data 22-12-1948

SERIE DOCUMENTALI

A) Codice Diplomatico Barese

Coll. in 4°

I NITTO DE ROSSI G. B. e F. NITTI - *Le pergamene del Duomo di Bari* (*952-1264*). In Append.: *L'Exultet figurato del secolo XII*, 1897, pp. LVIII-240, con 9 facsimili.
(ristampa), 1964 . . . . . L. 12.000

II NITTO DE ROSSI e F. NITTI - *Le permagene del Duomo di Bari* (*1266-1309*). App.: *Le pergamene di Giovinazzo, Canosa e Putignano sino al 1266*, 1899, pp. XXIV-254, con 3 facsimili in fototipia.
(ristampa fotolitica), 1964 . . L. 12.000

III CARABELLESE F. - *Le pergamene della cattedrale di Terlizzi* (*971-1300*), 1899, pp. LVI-400.
(ristampa fotolitica nel L della morte), 1960 . . . . . L. 12.000

IV NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari, Periodo greco* (*903-1071*), 1900, pp. XXII-134, con 4 facsimili in fototipia e 1 tavola di suggelli.
(ristampa fotolitica), 1964 . . L. 7.000

V NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno* (*1075-1194*), pp. XXX-352, con 2 facsimili in fototipia e 4 tavv. di suggelli, 1902.
(ristampa fotolitica), 1968 . . L. 12.000

VI NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo svevo* (*1195-1266*), pp. XVIII-220, 1906, con 7 facsimili in fototipia e 1 tav. di suggelli . esaurito

VII CARABELLESE F. - *Le carte di Molfetta* (*1076-1300*), con introd. di F. NITTI, 1912, pp. XLVI-248 . . . . . L. 12.000

VIII NITTI F. - *Le pergamene di Barletta - Archivio capitolare* - (*897-1285*), 1914, pp. LXXXVII-510, con 7 facsimili in fototipia esaurito

IX BELTRANI G. - *I documenti storici di Corato* (*1046-1327*), 1923, pp. LIV-306, con 4 facsimili in fototipia . . . . . esaurito

X FILANGIERI R. - *Le pergamene di Barletta del R. Archivio di Napoli* (*1075-1389*), 1928, pp. LVII-360 . . . . . L. 15.000

XI ROGADEO E. - *Codice diplomatico Aragonese - Re Alfonso I* (*1435-1458*), 1931, pp. LI-490 L. 15.000

XII GIANNUZZI A. - *Le carte di Altamura* (*1232-1502*), 1935, pp. LXXII-674 . . . . . L. 20.000

XIII NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo angioino* (*1266-1309*), pp CII-300, 1936, con 4 facsimili in fototipia . . esaurito

XIV CASSANDRO G. I. - *Le pergamene della Biblioteca Comunale di Barletta* (*1186-1507*), 1938, pp. XL-135 . . . . . L. 10.000

XV NITTI F. - *Le pergamene del Duomo di Bari. Catalogo* (*1309-1819*), 1939, pp. XIV-180 . . esaurito

XVI NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Angioino: Roberto* (*1309-1343*), 1941, pp. LX-290 . . . . . L. 15.000

XVII MOREA D. e MUCIACCIA F. - *Le pergamene di Conversano. Seguito al «Chartularium Cupersanense» del* MOREA, 1943, pp. LIV-343 . . . . . L. 15.000

XVIII NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Angioino: Giovanna I* (*1343-1381*), con introd., glossario e indici a cura di F. BABUDRI, 1950, pp. CXVI-336 . . . . . L. 15.000

XIX FILANGIERI R. - *Le pergamene di Barletta dell'Archivio di Stato di Napoli* (*1309-1672*) a cura di J. MAZZOLENI, 1971, pp. XXXV-641, con 2 facsimili . . . . L. 15.000

Codice Diplomatico Pugliese

continuazione del C. D. B.

XX CONIGLIO G. - *Le pergamene di Conversano, - I - (901-1265)* 1975, pp. LXIII-500 . . . . L. 18.000

XXI MARTIN J. M. - *Les chartes de Troia. - Edition et étude critique des plus anciens documents conservés à l'Archivio Capitolare* (*1024-1266*), 1975, pp. 500 . . L. 18.000

B) Codice Diplomatico Brindisino

Coll. in 4°

I DE LEO A. - *Codice Diplomatico Brindisino* (*492-1299*), vol. I, a c. di G. M. MONTI e collab., 1940, pp. L-270 . . . . esaurito

II Id. id., vol. II, a c. di M. DORIA PASTORE, 1964, pp. LIII-372. L. 12.000

C) Docc. Vaticani relativi alla Puglia

Coll. in 8°

I VENDOLA D. - Vol. I. *Documenti tratti dai registri vaticani. Da Innocenzo III a Nicolò IV*, 1940, pp. XLI-417 . . . . . L. 15.000

II Id. id., vol. II, 1963, pp. XXXIV-220 . . . . . L. 10.000

Documenti e Monografie

Coll. in 8°

I BERARDUCCI G. C. e BISCEGLIA V. - *Cronache dei fatti del 1799*, a c. di G. CECI, 1900, pp. XVI-414 . . . . . L. 10.000

II PEPE L. -*Storia della successione degli Sforzeschi negli Stati di Puglia e Calabria*, 1900, pp. VIII-330 . . . . . esaurito

III CARABELLESE F. - *La Puglia nel secolo XV*. Parte I, 1901, pp. XVI-366 . . . . . esaurito

IV MUCIACCIA F. - *Il libro rosso della città di Monopoli*, 1906, pp. IV-498 . . . . . L. 12.000

V MASSA T. - *Le consuetudini della città di Bari*. Studi e ricerche, 1903, pp. 316 (pochissime copie) . . . . . L. 20.000

VI MAYER M. - *Le stazioni preistoriche di Molfetta. Relazione sugli scavi eseguiti nel 1901*. Con appendice a c. di E. FLORES, 1904, pp. 116, con tavv. . . L. 6.000

VII CARABELLESE F. - *L'Apulia ed il suo Comune nell'Alto Medio Evo*, 1905, pp. XVIII-610. (ristampa fotolitica nel L della morte), 1960 . . . . . L. 10.000

VIII CARABELLESE F. - *La Puglia nel secolo XV*, Parte II, 1908, pp. XVIII-362 . . . . . L. 10.000

IX MAYER M. - *La coppa tarantina di argento dorato del Museo Provinciale di Bari*, 1910, pp. 52, con 3 tavv. e figure nel testo L. 3.000

X CARABELLESE F. - *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*. Con la commemorazione di F. Carabellese a c. di F. NITTI, 1911, pp. XLIII-182 . . . . L. 8.000

XI VITALE V. - *Trani dagli Angioini agli Spagnoli. Contributo alla storia civile e commerciale di Puglia nei secoli XV e XVI*, 1912, pp. VIII-948 . . . . L. 20.000

XII LA SORSA S. - *La vita di Bari durante il secolo XIX*. Parte I: *Dalla fine del secolo XVIII al 1860*, 1912, pp. VII-452 . . esaurito

XIII GERVASIO M. - *I «dolmen» e l'età del bronzo nelle Puglie*, 1913, pp. 320, con 4 tavv. e 100 ill. nel testo . . . . esaurito

XIV JATTA A. - *La Puglia preistorica. Contributo alla storia dell'incivilimento nell'Italia meridionale*, 1914, pp. VIII-278, con 9 tavv. e 175 ill. nel testo . . esaurito

XV LA SORSA S. - *La vita di Bari durante il secolo XIX*. Parte II: *Dal 1860 al 1900*, 1916, pp. 682 (pochissime copie) . . . L. 15.000

XVI GERVASIO M. - *Bronzi arcaici e ceramica geometrica nel Museo di Bari*, 1921, pp. XII-370, con 18 tavv. e 84 figure nel testo esaurito

XVII CARABELLESE F. - *Il Comune pugliese durante la Monarchia Normanno-Sveva*, 1924, pp. XIV-230 . . . . . L. 10.000

XVIII LUCARELLI A. - *La Puglia nel Risorgimento (Storia documentata)*, vol. I, 1931, pp. 456 . esaurito

XIX LUCARELLI A. - *La Puglia nel Risorgimento*, vol. II: *La Rivoluzione del 1799*, 1934, pp. 602 L. 15.000

XX QUAGLIATI Q. - *La Puglia preistorica*, 1936, pp. 242 . . . esaurito

XXI MONTI G. M. - *Nuovi studi angioini*, 1937, pp. VIII-714 esaurito

XXII MONTI G. M. - *Per la storia dei Borboni di Napoli e dei patrioti meridionali*, 1939, pp. VIII-512 esaurito

XXIII COLELLA G. - *Toponomastica pugliese dalle origini alla fine del Medio Evo*, 1941, pp. XXVIII-558 . . . . . esaurito

XXIV RICCHIONI V. - *La «Statistica» del Reame di Napoli - 1814 - Relazioni sulla Puglia*, 1942, p. 357 . . . . . L. 15.000

XXV NITTI F. - *La ripresa gregoriana di Bari (1087-1105) e i suoi riflessi nel mondo contemporaneo politico e religioso*, 1942, pp. 600 . . . . . L. 15.000

XXVI MONTI G. M. - *Lo Stato Normanno-Svevo*, 1945, pp. XI-368 . . . . . esaurito

XXVII VACCA N. - *I rei di stato Salentini del 1799*, 1946, pp. 374, con 21 ill. . . . . L. 15.000

XXVIII LUCARELLI A. - *La Puglia nel Risorgimento*, vol. III: *Dalla rivoluzione del 1799 alla restaurazione del 1815*, 1951, pp. 296 . . . . . L. 6.000

XXIX Id. id. - vol. IV: *Dalla seconda restaurazione borbonica alla rivoluzione del 1820-21*, 1953, pp. 224 . . . . . L. 6.000

XXX TAMASSIA N. - *Studi sulla storia giuridica dell'Italia meridionale*. Con pref. di P. S. LEICHT e a c. di C. G. MOR, 1957, pp. XX-380, con 1 ritr. L. 8.000

XXXI BESTA E. - *Scritti di storia giuridica meridionale*. Con pref. e a c. di G. CASSANDRO, 1962, pp. XXII-496, con 1 ritratto L. 8.000

XXXII VACCA N. - *Terra d'Otranto fine settecento inizio ottocento*, 1965, pp. 300, con 58 ill. . L. 8.000

XXXIII MASTROBUONO E. - *Castellaneta e i suoi documenti dalla fine del sec. XII alla metà del XIV*, 1969, pp. 535, con 5 fig. . L. 8.000

XXXIV BRANDILEONE F. - *Scritti di Storia giuridica dell'Italia Meridionale*, a c. di C. G. MOR, 1970, pp. XV-530 . . . . L. 8.500

XXXV NEGLIA G. - *Il fenomeno della Cinta di «Specchie» nella penisola Salentina*, 1970, pp. 170 (con 91 ill. f. t. e 1 carta topografica) . . . . . L. 6.500

XXXVI ALVISI G. - *La viabilità romana della Daunia*, 1970, pp. 166 (con 51 ill. e 9 tav. f. t.) . L. 12.000

XXXVII SANTORO L. - *La spedizione di Lautrec nel Regno di Napoli*, a c. di T. PEDIO, 1972, pp. 332 L. 7.000

XXXVIII CONIGLIO G., *Visitatori del Viceregno di Napoli*, 1974, pp. 392 . . . . . L. 10.000